CGIL PROVINCIALE DI PESARO E URBINO

ISCOP

# Lavoro, diritti, memoria

## La Camera del Lavoro della provincia di Pesaro e Urbino dalle origini ai primi anni ‘70

a cura di Andrea Bianchini

METAURO

2007 by Metauro Edizioni S.r.l.
Via Gavardini 5 - 61100 Pesaro

www.metauroedizioni.it
redazione.ps@metauroedizioni.it

ISBN 10 88-6156-010-5
ISBN 13 978-88-6156-010-9

È vietata la riproduzione, intera o parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Il volume è stato realizzato nell'ambito del "Progetto Memoria"
promosso dalla Camera del Lavoro e dallo SPI - CGIL di Pesaro e Urbino
Progetto a cura di Andrea Bianchini, direttore dell'Istituto di Storia Contemporanea
della Provincia di Pesaro e Urbino (ISCOP)

Si ringraziano per la collaborazione al progetto:

- Amministrazione Provinciale di Pesaro e Urbino
- Comune di Fano
- Comune di Pesaro
- Comune di Urbino
- Comunità Montana dell'Alta Val Marecchia
- Comunità Montana del Montefeltro
- Comunità Montana dell'Alto Metauro
- Comunità Montana del Metauro
- Comunità Montana del Catria e Nerone
- Comunità Montana del Catria e Cesano
- Spi-Cgil Nazionale
- Spi-Cgil Regionale Marche
- Biblioteca-Archivio "V. Bobbato"

Collaborazione all'editing:
Loredana Tarantino, Silvia Terenzi, Pierluigi Cuccitto,
Angelo Cecchini, Ercole Romagna

Un ringraziamento a:
Irmo Foglietta, Lino Lucarini, Davide Testa,
Alessandra Arduini, Stefano Bertuccioli

# Indice


Roberto Ghiselli
*Presentazione* 9

Andrea Bianchini
*Prefazione* 13

Barbara Montesi
*La Camera del lavoro provinciale dalle origini al fascismo* 25

Federico Sora
*Nascita e sviluppo del movimento sindacale e dei lavoratori a Fano: cronistoria e specificità* 71

Barbara Montesi
*La lega delle setaiole* 111

Federico Sora
*Gli organismi sindacali della marineria fanese* 121

Amoreno Martellini
*Percorso a ostacoli. Emigrazione e sindacato nella provincia* 151

Doriano Pela
*Le campagne della provincia e la nascita del movimento contadino nel secondo dopoguerra* 171

Massimo Lodovici
*Lotte sociali, sindacato e identità dal dopoguerra alla grande trasformazione* 193

Amoreno Martellini
*Scosse di assestamento. La Camera del lavoro tra miracolo economico e autunno caldo* 327

# Presentazione

Cento anni fa nasceva la Camera del Lavoro di Pesaro e Urbino. Abbiamo cercato di ricostruire questi lunghi anni di storia attraverso seminari, mostre fotografiche e raccolte di testimonianze orali e documentali. Altre iniziative sono state realizzate in collaborazione con le istituzioni locali e con l'Università. Tra queste c'è l'importante pubblicazione di questo volume che descrive i cambiamenti, le trasformazioni del lavoro e del sindacato nel corso del Novecento.

Nella nostra provincia, nel secolo scorso, si sono verificati mutamenti profondi come nel resto d'Italia. Mutamenti che hanno determinato condizioni di vita migliori, livelli culturali più elevati e la crescita delle tutele e dei diritti, sociali e del lavoro.

Un ruolo di primo piano nello sviluppo di questi processi lo hanno avuto proprio i lavoratori con le loro associazioni, i loro movimenti, il sindacato.

Grazie alla conoscenza della storia del lavoro, specialmente i più giovani, possono capire quali fossero le condizioni di chi viveva e lavorava nei campi, nelle miniere, nelle fornaci, nei primi laboratori manifatturieri. Un secolo di storia del lavoro aiuta a comprendere non solo gli aspetti della vita materiale come la fatica del lavoro, la miseria, le malattie, ma anche le condizioni civili e sociali di tante persone.

Nel passato, i concetti di dignità e valore della "persona" erano totalmente disconosciuti. Le distinzioni di classe e i ruoli sociali erano segnati alla nascita e assegnati per sempre, senza possibilità alcuna di riscatto. Nel periodo fascista queste condizioni peggiorarono a causa di una dittatura che, oltre a togliere le libertà politiche e sindacali, imponeva il mantenimento di uno stato di subalternità sociale arcaico, soprattutto nelle campagne.

Le lotte contadine ed operaie hanno permesso nel secolo scorso di cambiare le condizioni economiche e sociali, di garantire un lavoro migliore, di accrescere le possibilità economiche; hanno permesso di costruire un sistema pensionistico pubblico

per gli anziani, una rete di servizi sociali ed assistenziali universali e hanno consentito a molti di accedere all'istruzione e al sapere, favorendo, in questo modo, la mobilità sociale e la crescita civile della comunità.

La storia che questo libro racconta è quella di persone comuni, uomini e donne, di movimenti sociali e organizzazioni di massa.

Tuttavia ci sono stati momenti durante i quali anche la nostra provincia è stata protagonista di una storia più grande, eventi che l'hanno portata alla ribalta della vita politica e sociale del Paese.

A tal proposito ricordiamo il legame tra la lotta di liberazione partigiana, così sentita e partecipata in questa provincia attraversata dalla "Linea Gotica", con le vicende politiche e sindacali degli anni successivi; significativa fu l'influenza che essa ha avuto nella formazione delle coscienze e di una classe dirigente che per la prima volta era espressione dei ceti popolari.

Altrettanto importanti sono stati gli "scioperi alla rovescia" e le lotte mezzadrili dell'immediato dopoguerra, periodo nel quale il lavoro della terra rappresentava la principale occupazione. Sono anni difficili, di grandi mobilitazioni, di scioperi e vertenze fra i più duri in tutto il Paese, come il "sequestro dei padroni" nel Montefeltro.

Per la prima volta migliaia di lavoratori e di contadini da sempre esclusi hanno finalmente visto riconosciuta una dignità e un valore, si sono create così le condizioni per il sindacato di costruire radici profonde grazie alle quali, successivamente, ha potuto insediarsi nelle nascenti attività industriali.

In quella fase, infatti, si sviluppavano forme nuove di occupazione entro le quali confluivano tantissimi lavoratori della terra. La forza lavoro dell'agricoltura trovava impiego nella lavorazione del legno oppure nelle produzioni meccaniche e tessili, in una rete diffusissima di piccole imprese e nelle poche aziende più grandi, come la Benelli Moto, Montedison o CIA. È in questi luoghi che crescevano il "sapere diffuso" del sistema distrettuale che si stava formando e una nuova classe dirigente per il sindacato, per la politica e per il mondo economico locale.

Altre vicende importanti hanno caratterizzato la storia sindacale della provincia, come quella dei minatori, i "sepolti vivi", delle miniere di Cabernardi e di Perticara. Vicende dolorose ma anche gloriose, di resistenza; vicende che, seppur finite male con la cessazione dell'attività estrattiva, hanno comunque impresso un forte carattere di identificazione ed una memoria collettiva in quelle terre che poi hanno saputo trovare altre vie di sviluppo.

In quei decenni il sindacato della nostra provincia ha lavorato per far crescere sempre di più il valore della coesione, del dialogo, di un'idea e una pratica dei rapporti sociali ed istituzionali né minoritaria né subalterna.

Una storia che è stata quindi anche storia di emancipazione sociale e civile, connotata da un rapporto dialettico forte con le istituzioni democratiche e con il mondo delle imprese.

Per questa ragione la storia del lavoro e delle sue conquiste è parte integrante della storia sociale e civile di questa provincia, e rappresenta un percorso di civiltà nel

quale le classi lavoratrici recavano sì istanze e bisogni di una parte ma, contemporaneamente, erano promotrici di processi di crescita generale della società.

Pensiamo a come le lotte per il lavoro siano andate intrecciandosi con le battaglie per i servizi sociali, per la casa, per l'istruzione.

La conferma di tutto questo la si può avere scorrendo le biografie dei dirigenti sindacali e politici di allora, che testimoniano la maturazione di esperienze che intersecavano la dimensione sindacale, quella politica ed il governo delle istituzioni locali.

In questa occasione è quindi importante ricordare anche le "persone", i protagonisti di quegli anni, dirigenti sindacali, delegati aziendali, capi lega, ma anche semplici lavoratori ai quali dobbiamo riconoscenza per le cose che hanno saputo fare per la loro generazione e per chi è venuto dopo.

È bene ricostruire la storia per ricordare, celebrare e rendere omaggio ai momenti e ai protagonisti del passato, ma soprattutto per apprendere.

La storia da cui veniamo ci insegna che non sempre il sindacato ha saputo cogliere e interpretare al momento giusto i cambiamenti. Molte lotte, pur importanti, sono state lotte "difensive", alcune destinate alla sconfitta. A volte nelle politiche rivendicative ci si è attardati su posizioni superate, non essendo stati in grado di capire quali, in quel momento, fossero i bisogni nuovi dei lavoratori. Pensiamo allo strappo che si è consumato fra gli anni '50 e '60 nel passaggio dall'economia agricola a quella industriale, ai processi d'urbanizzazione, ai nuovi bisogni che emergevano dirompenti come la casa, ai trasporti, alle scuole.

Al centro dell'attenzione del sindacato invece vi era ancora la riforma agraria che riguardava un mondo, quello della mezzadria, che per ragioni che non avevamo ancora compreso, stava comunque scomparendo.

Oggi dobbiamo quindi far tesoro dell'insegnamento della storia ed essere in grado di riconoscere, interpretare e rispondere ai cambiamenti dei giorni nostri, altrettanto profondi e dirompenti.

Il nuovo oggi è rappresentato dalla flessibilità del lavoro e del processo produttivo. Nuovi sono i processi di globalizzazione che ci coinvolgono direttamente, anche più di quanto normalmente siamo portati a pensare (il più vecchio e glorioso marchio industriale della provincia, la "Benelli Moto", è oggi nelle mani di una multinazionale cinese).

I processi migratori stanno ridefinendo il profilo demografico e culturale delle nostre comunità. Le donne si stanno imponendo nel mondo del lavoro in misura e con ruoli significativi, differenti rispetto al passato.

Le giovani generazioni, che più di altre subiscono le ricadute negative della precarizzazione del lavoro, sono portatrici di un'idea della vita anche lavorativa del tutto nuova, per la quale le parole autonomia, competenza, merito e opportunità, acquistano altrettanta importanza di termini tradizionali quali diritto al lavoro, giusta retribuzione, equità sociale.

A queste e ad altre nuove sfide il sindacato e la società nel suo insieme devono fornire risposte credibili.

Ma dobbiamo fare anche un'altra riflessione. Le vicende di questi ultimi anni

dimostrano che il progresso sociale non è sempre lineare e irreversibile come si è pensato a lungo. Le cose non sono destinate a migliorare sempre e comunque, come per una legge di natura. Purtroppo nella società di oggi è cresciuta l'insicurezza e la precarietà. Per la prima volta un ragazzo o una ragazza non sono sicuri di poter vivere nelle stesse condizioni di benessere dei loro genitori.

E gli attacchi alle conquiste del mondo del lavoro, sferrati in questi anni, dimostrano che il rischio riguarda anche il livello dei diritti e delle tutele sociali.

Ricostruire gli eventi del passato, studiarli e farli conoscere è utile anche per capire che i diritti che abbiamo non ci sono stati regalati, ma sono stati conquistati con lotte e sacrifici. Per difendere questi diritti è necessario lottare ancora. Per conquistarne di nuovi è altrettanto importante organizzarsi, partecipare, legarsi con persone che hanno le nostre stesse esigenze e i nostri stessi problemi.

Questo è l'insegnamento principale che ci consegna la storia del sindacato, un insegnamento per tutti, ma che è necessario trasmettere soprattutto a chi questa storia non l'ha vissuta.

Questo volume testimonia il nostro contribuito teso a colmare questa lacuna ricordando che lotte e conquiste se giustamente trasmesse, da memoria diventano storia.

Roberto Ghiselli
*Segretario generale CDLT*
*di Pesaro e Urbino*

# Prefazione
## *di Andrea Bianchini*

Nella quotidianità in cui si è immersi, la conoscenza e la consapevolezza del passato, in particolare di quello più recente, paiono continuamente messe in crisi. A molteplici livelli (collettivo, individuale, familiare), complesse dinamiche sociali paiono convergere verso effetti comuni: un affievolirsi progressivo della trasmissione della memoria e della percezione del succedersi dei processi storici. Una serie di fenomeni globali, economici e sociali, hanno indubbiamente prodotto un momento critico nella conoscenza e trasmissione intergenerazionale del passato e del suo "senso"[1]. Una situazione divenuta particolarmente evidente per le generazioni formatesi dagli anni Ottanta in poi, quelle cosiddette "del qui e dell'ora", mirabilmente sintetizzate dalla recente formula pubblicitaria del "life is now"[2]. Da questo punto di vista, infatti, anche l'avvento della società della comunicazione, con altissimi livelli di innovazione tecnologica e rapidissimi mutamenti, sembra tendere a privilegiare una realtà falsamente libera dai vincoli del passato[3] e apparentemente appiattita sul presente. Nel rincorrersi sempre più rapido di notizie, con eventi che si succedono con tale velocità da non permettere di costruire percorsi strutturati e coerenti, all'individuo spesso non resta che un avvicendarsi di informazioni slegate, poco più che suggestioni che si inseguono per poi sparire sostituite da altre.

---

[1] Cfr. R. Bodei, *Se la storia ha un senso*, Moretti e Vitali, Bergamo 1997.

[2] Cfr. P. Bevilacqua, *L' utilità della storia: il passato e gli altri mondi possibili*, Donzelli, Roma 2007.

[3] P. Ceri e P. Borgna, *La tecnologia per il XXI secolo: prospettive di sviluppo e rischi di esclusione*, Einaudi, Torino 1998.

Da questo contesto generale e globale, non si differenziano sostanzialmente le ultime generazioni anche della società provinciale. Questo territorio, dopo un lungo e faticoso processo di emancipazione e di difficoltosa rincorsa al benessere, si è trovato sempre più inserito e omologato rispetto ai grandi scenari posti dai processi produttivi, culturali e sociali innestatisi su scala globale, in forma più accentuata dalla caduta del muro di Berlino in poi. Il tessuto sociale della comunità, certamente ancora oggi più coeso e solidale rispetto a tanti altri offerti dalla contemporaneità, in relazione alla memoria e alla consapevolezza del proprio passato, manifesta una propria specificità e debolezza, legata per l'appunto alla sua storia recente.

Infatti c'è una condizione peculiare della memoria in questa parte di Terza Italia ed è quella di un territorio che ha subito in un tempo rapidissimo, poco più di un decennio, in forma accelerata tra gli anni Sessanta e Settanta, una doppia mutazione. Da una società prevalentemente agricola, con tutto ciò che questo rappresenta da un punto di vista sociale[4], con una mentalità culturale legata a memorie formidabilmente stabili e trasmesse quasi esclusivamente in forma orale, si è passati ad una società post-industriale in cui la prevalenza è quella del terziario e di un tessuto industriale contraddistinto esclusivamente da piccole e medie imprese, in cui le memorie stesse sono parse polverizzarsi e smaterializzarsi[5]. Si sono così, in tempi rapidi e recenti, bruciate tappe e scansioni di modelli economici tradizionali. Trasformazioni radicali che hanno lasciato notevolmente meno tempo al tessuto sociale per la loro sedimentazione e *con-prensione*, rispetto ad altre aree del paese, in particolare del centro nord. Se si aggiunge che questo processo è stato accompagnato da una fortissima delocalizzazione della manodopera dagli insediamenti sparsi e dai piccoli centri rurali dell'entroterra, a mete tipiche di emigrazione fuori provincia ed estere prima e lungo la costa locale poi, si comprende in effetti come questa storia possa aver facilmente incontrato forti elementi di lacerazione, di difficoltà nella sua trasmissione, con fratture e lacune nel passaggio intergenerazionale, tipiche dei momenti di fortissima discontinuità.

Tutto ciò ha contribuito, nel secondo dopoguerra ad una sorta di messa tra parentesi del passato, in una rincorsa allo sviluppo e all'uscita da una stato di marginalità che non invitava a guardare al passato, ma anzi progressivamente ne sanciva la sua inutilità, poiché lo si riteneva incapace di fornire le risposte di sviluppo e crescita legate a nuovi modelli di vita che la popolazione aveva introiettato sempre più massicciamente negli anni del boom economico dell'Italia, veicolati dai mezzi di comunicazione di massa e dalle aspettative sociali scaturite dal confronto con le aree più ricche e progredite del paese.

---

[4] Così come ben mostra il saggio di Doriano Pela, *Infra*

[5] Si veda a questo proposito l'introduzione al volume sulla storia dell'artigianato e della CNA nella provincia di Pesaro e Urbino a cura di A. Bianchini in corso di pubblicazione.

Dagli anni Ottanta in poi, agganciata ormai alle aree più avanzate del paese, la comunità provinciale ha vissuto, in concomitanza con eventi globali di mutamento, la complessiva e collettiva percezione che il passato fosse ormai da superare di fronte a processi di trasformazione nazionali e internazionali, profondi e accelerati. La verifica di questa doppia debolezza nella trasmissione della memoria, di questo passato trascorso quasi senza traccia, senza lasciare di sé forti elementi formalizzati, conforma tutta la memoria provinciale. La mancanza quasi assoluta di memorie scritte, articoli, riflessioni pubblicate da queste generazioni su quegli anni, il forte ritardo complessivo nelle politiche archivistiche, la generale scarsità di fonti disponibili scritte sul secolo ormai trascorso e concluso[6] non sono che segnali di questo complesso processo.

Proprio per rimarginare questi profondi strappi e colmare lacune che non possono non portare anche ad una semplificazione e distorsione nella lettura del presente, la Biblioteca Bobbato e l'Iscop stanno operando attivamente da anni dentro il tessuto sociale e culturale provinciale, in numerosi ambiti e in diverse direzioni, fornendo il proprio apporto a istituzioni, enti locali e singoli privati, stimolando una riscoperta e studio delle radici storiche contemporanee della comunità provinciale. Infatti, al di là del valore costituito dal "dovere di ricordare" alcuni passaggi essenziali della nostra storia democratica[7], quali quelli della Resistenza e della nascita della Repubblica, in questi ultimi anni è sempre più cresciuta la consapevolezza che i processi di rimozione e perdita del passato oltre che portare a un progressivo indebolimento delle identità, con tutti gli aspetti problematici che tutto ciò porta con sé, non possono che alla lunga finire da una parte per esasperare conflitti, incomprensioni, diffidenze e incomunicabilità intergenerazionali e dall'altra, in forma più complessiva, indebolire lo spirito critico e la consapevolezza civile e democratica dell'intero tessuto sociale.

A questo più generale indebolimento della percezione storica si aggiunge, ed è in parte elemento integrante di questo processo, una tendenza in atto in molti settori della società a mettere tra parentesi o in alcuni casi a rimuovere, nella frammentarietà e complessità della società odierna, il tema del lavoro così come quello connesso dei diritti e delle tutele, spingendo a privilegiare altri aspetti dell'economia quali quelli di un mercato mondializzato con le proprie spesso intangibili regole o quelli di carattere finanziario o quelli relativi al "progresso tecnologico".

Proprio in tale contesto, da alcuni anni, si è sviluppata una forte ed efficace collaborazione a livello territoriale tra CGIL di Pesaro e Iscop. Questo rapporto di colla-

---

[6] A queste lacune meritoriamente, a inizio del terzo millennio, ha voluto porre rimedio la Provincia di Pesaro e Urbino con un'azione di ricerca storiografica condotta in collaborazione con la Biblioteca Bobbato e diversi atenei che ha portato alla pubblicazione dell'opera in due volumi a cura di Angelo Varni, *La Provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento. Caratteri, trasformazioni, identità*, Marsilio, Venezia 2003. Quest'opera risponde comunque ad un generale risveglio ad opera di enti e istituzioni sulla storia del '900, avvenuto tra la seconda metà degli anni '90 e l'inizio del nuovo millennio e che spesso ha visto al centro delle ricerche la collaborazione dell'Iscop e della Biblioteca Bobbato.

[7] Cfr. C. A. Ciampi, *Dizionario della* democrazia, Edizioni San Paolo, Torino 2005.

borazione e di impegno è ormai più che decennale e ha segnato un progressivo avanzamento delle ricerche e degli studi di storia del lavoro e sindacale nella provincia, vere e proprie tappe di avvicinamento che hanno permesso anche la preparazione del presente lavoro.

La presenza seppur lacunosa dell'archivio della CGIL e il suo primo riordino alla fine degli anni '80 hanno permesso negli anni '90 la consultazione e l'analisi del materiale documentario della Camera del lavoro, studio che si è concretizzato in vari lavori di carattere storiografico e divulgativo, primi veri sondaggi per una più ampia storia del sindacato nella provincia di Pesaro e Urbino. Tra questi ne vanno particolarmente ricordati due, proprio perché direttamente collegati alla struttura stessa di questo volume. Innanzitutto la ricerca condotta in occasione del 50° anniversario della Liberazione da Massimo Lodovici[8] che ha prodotto analisi fondamentali sulla storia del sindacato nel secondo dopoguerra nella realtà provinciale, ponendo le basi per gli approfondimenti qui proposti che si configurano quale sua ideale continuazione e complementare integrazione. Per tali studi, le fonti tradizionali d'archivio erano state, come in questa occasione, integrate con interviste ai protagonisti. Le vaste fonti allora raccolte costituiscono oggi un materiale unico per comprendere umori, mentalità, esperienze delle persone che hanno fatto la storia del movimento dei lavoratori nella provincia, rese ancor più preziose dalla scomparsa in questi anni di alcuni dei protagonisti delle interviste allora condotte[9]. L'altra esperienza è stata quella che ha portato poco dopo, nel 1997, alla realizzazione del fascicolo tematico: *Uomini e donne nella Cgil*, realizzato per celebrare i Cinquant'anni della Camera del lavoro di Pesaro[10]. I lavori storici per questa pubblicazione, progettata dal prof. Giorgio Pedrocco, seppur con finalità prettamente divulgative, sono stati l'occasione per una verifica sul campo delle possibilità di una ricerca più ampia sul sindacato che abbracciasse un lungo arco del secondo dopoguerra. Lo sforzo allora fu soprattutto quello di rendere la storia della Camera del Lavoro nel dopoguerra semplice e fruibile da un largo pubblico costruendone una sintesi che non fece altro che segnalare ampiamente la mancanza di valide analisi storiografiche solide e approfondite.

Dall'intento comune, maturato in questo lungo rapporto tra Iscop e Cgil, di operare attivamente perché le vicende del mondo del lavoro nel Novecento, non si disperdessero completamente, è nato alcuni anni or sono il "Progetto memoria". Tale proget-

---

[8] Un estratto di questo approfondito lavoro è comparso nel volume A. Bianchini e G. Pedrocco (a cura di), *Dal tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo, guerra e ricostruzione*, vol. 2, Clueb, Bologna 1995.

[9] Si coglie l'occasione per ricordare in particolare Giuseppe Mari e Sandro Severi. Entrambi hanno lasciato la documentazione da loro prodotta e raccolta alla Biblioteca-Archivio "V. Bobbato", della cui nascita e crescita sono stati dei protagonisti.

[10] AA.VV., *Uomini e donne nella CGIL: 50 anni della Camera del Lavoro di Pesaro*, Cgil Pesaro, Ancona 1996.

to ha permesso di operare a molteplici livelli con un'articolata serie di azioni culturali: da quelle di ricerca a quelle didattiche[11] da quelle divulgative a quelle di approfondimento, come quella che qui si presenta.

Al suo termine, nell'anno in corso, si giungerà a realizzare anche un'ampia banca dati informatizzata, una sorta di collettiva memoria digitale del lavoro nella provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento, raccogliendo e trasferendo in formato digitale interviste, fotografie, memorie, documenti, filmati, saggi, realizzati o reperiti nelle ricerche. Lo scopo del progetto è quello di promuovere una politica attiva della memoria accettando anche la sfida posta dalle nuove tecnologie: la banca dati della memoria del lavoro infatti interfaccerà con il sito internet della Biblioteca Bobbato (www.bobbato.it) che già si sta sviluppando quale portale sulla storia contemporanea e che, grazie al progetto, implementerà i suoi contenuti relativamente alla storia del lavoro e sindacale[12] . Sarà questa per il futuro la base su cui costruire percorsi tematici, personali, locali, didattici. Tutto ciò anche nella convinzione che i processi tecnologici in atto, oltre a prefigurare problematicità nuove, costituiscano anche occasioni uniche e inedite di divulgazione, approfondimento. Il progetto ha così puntato a prodotti culturali che si riveleranno il più possibile aperti alle integrazioni future e agli usi più vari, grazie alla loro facile trasmissibilità, duplicabilità e implementazione. È infatti necessario che l'opera di ricerca, così come gli interessanti lavori didattici realizzati in questa occasione, non restino appannaggio di un ristretto pubblico in un arco limitato di tempo ma divengano la base per stimolare ulteriori processi di raccolta, indagine e valorizzazione della memoria, creando magari anche utili sinergie con altri progetti in corso sul territorio, nello sforzo di costruire una storia sempre più allargata, inclusiva, condivisa e viva[13] .

Ma alla base di qualsiasi operazione di divulgazione, promozione e diffusione della memoria era necessario avviare un'approfondita fase di studio e di analisi storiografica. Solo ciò avrebbe permesso di uscire dalla genericità delle conoscenze possedute, e risposto alla necessità di approfondire, in forma più organica fin dai tempi della sua origine, la storia della Camera del Lavoro.

---

[11] Il "Progetto Memoria", con le sue iniziative rivolte agli studenti legate al concorso provinciale sulle tematiche del lavoro, ha stimolato ricerche didattiche realizzate da ragazzi e insegnanti, alcune di notevole valore, quale ad esempio quella realizzata dal Liceo Scientifico di Sassocorvaro sul tema della mezzadria che ha ottenuto meritatamente anche un riconoscimento nazionale.

[12] Alle circa 800 fotografie digitali e materiali didascalici realizzati in occasione della mostra su cento anni di lavoro nella provincia di Pesaro e Urbino realizzata a Pesaro dal 2 al 14 febbraio 2007, si aggiungeranno le circa 50 interviste realizzate a persone impegnate nel sindacato nel secondo dopoguerra, oltre agli svariati documenti reperiti lungo le attività di ricerca.

[13] Sono numerose le ricerche che l'Iscop sta conducendo e che potrebbero trovare utili punti di contatto con la storia del sindacato quali ad esempio quelle sulla storia delle organizzazioni artigiane e della Cna provinciale, quella condotta dal prof. Glauco Caresana sullo sviluppo urbanistico della città di Pesaro dalla fine dell'Ottocento agli anni '60, quella relativa al movimento cooperativo in provincia, quella sulla figura dell'on. Giuseppe Filippini promossa dal Comune di Pesaro.

Le ricorrenze relative ai 60 anni della ricostituzione della Camera del lavoro provinciale nel dopoguerra (2006) e ai suoi 100 anni dalla nascita (2007), anniversario quest'ultimo emerso proprio nel corso delle ricerche avviate per il progetto, hanno spinto a trasformare questi momenti che avrebbero potuto essere semplici episodi celebrativi, in occasioni uniche di approfondimento e di avanzamento negli studi. Le ricerche si sono inoltre collocate all'interno di un positivo clima di risveglio e rinnovamento di questi studi, testimoniato da diverse pubblicazioni uscite recentemente[14].

Già dall'inizio del progetto l'intento non era solo quello di approfondire gli studi sulla storia della Camera del Lavoro ma anche quello di proporre più complessivamente uno sguardo retrospettivo ampio su settant'anni di lavoro nella provincia di Pesaro e Urbino. Per far questo nell'opera di ricerca ci si è avvalsi di ricercatori universitari, realizzando una proficua collaborazione, in particolare con l'Università di Urbino e con il gruppo di ricerca del prof. Stefano Pivato, che si coglie l'occasione per ringraziare.

L'idea di mettere al centro, per la prima volta in forma così estesa per questo territorio, il tema del lavoro è venuta dalla convinzione che lanciare uno sguardo verso questa realtà significa in qualche modo anche proporre una riflessione su cento anni di storia dell'intera società provinciale, delle sue dinamiche socio-economiche, delle sue trasformazioni.

Una volta di più, affrontando questo percorso, risulta evidente come lo sviluppo della società provinciale, la sua faticosa rincorsa al benessere, siano stati soprattutto una storia di lavoro. Le sue modificazioni, il suo sviluppo, il suo essere oppressivo così come la sua capacità di divenire strumento di realizzazione e miglioramento sociale degli individui, hanno avuto un ruolo determinante nei processi di sviluppo e modernizzazione della società ricordandoci, una volta di più, la centralità di quel principio che i padri costituenti, stendendo la Carta costituzionale, giusto 60 anni fa, vollero senza indugio alla base della civile convivenza democratica.

In ottica storica, lungo questo percorso, diviene evidente che affrontare il tema del lavoro conduce a ripensare un elemento essenziale nella vita di tutti gli individui e che, osservato nel suo evolversi, diviene per noi oggi specchio del trasformarsi del vivere individuale e collettivo, della socialità e dei rapporti tra individui. Il lavoro col suo portato di speranze e fatiche, di soddisfazioni e delusioni, elemento di cultura materiale e di scansione temporale della vita degli individui, diviene una lente per osservare in modo più meditato non solo il tempo passato ma anche il nostro tempo presente, fornendone interpretazioni e percorsi ricchi di senso. Dal mondo contadino

---

[14] Si pensi ad esempio al bel volume curato da Luca Gorgolini, *Il lavoro nelle Marche: aspetti e testimonianze nel Novecento*, Bononia University Press, Bologna 2006, oppure al ponderoso *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche, 1900-1970*, a cura di M. Papini e R. Giulianelli, Ediesse, Roma 2006, oppure al volume di Paola Cecchini, *Fumo nero. Marcinelle 1956-2006*, Regione Marche, Ancona 2006.

in cui il lavoro finisce per conformare l'intero orizzonte esistenziale della famiglia mezzadrile, al lavoro industriale fordista, dal lavoro nel settore artigianale al rapido processo di terziarizzazione tipico delle società post-industriali, dall'emigrazione di tanti marchigiani all'accoglienza agli immigrati provenienti da ogni parte del mondo, gli spunti di riflessione posti dal volume sono veramente molteplici.

I saggi presentati tengono al centro dell'analisi la storia del movimento sindacale, aprendo però necessarie finestre su alcuni aspetti chiave del lavoro nella provincia di Pesaro e Urbino, cercando di rimandare alcuni aspetti rilevanti, sociali e di quotidianità, dell'esperienza lavorativa delle generazioni passate, convinti che nella ricerca di una vita dignitosa risieda, prima che nell'ideologia, la spinta al miglioramento delle proprie e altrui condizioni e alla lotta per il riconoscimento di elementari diritti umani oltre che giuslavoristici.

Superando schemi storiografici a volte astratti e ideologici, gli studi svolti richiamano la necessità di tornare a confrontarsi con le vite concrete degli individui che hanno vissuto e fatto, con la loro esperienza, la storia delle organizzazioni dei lavoratori in questo secolo, proponendo un percorso dentro le speranze, paure, lotte, gioie e delusioni delle generazioni che si sono succedute da quel lontano 1907.

Per quanto riguarda le fonti, ovviamente, le ricerche sono partite dal fondo archivistico della Camera del Lavoro che, per quanto piuttosto limitato a causa delle dispersioni e distruzioni subite dall'archivio durante la sua storia, resta comunque una base documentale fondamentale su cui ci si augura la Cgil voglia continuare ad investire nel riordino e consultabilità.

Anche per la debolezza delle fonti provinciali, in parte motivata dalle considerazioni fatte in precedenza, ma anche al fine di ricostruire elementi personali dell'impegno di individui in carne e ossa che hanno fatto questa storia, ci si è avvalsi, accanto alla documentazione archivistica, in forma ampia, di fonti memorialistiche raccolte attraverso una campagna di interviste a sindacalisti che era stata avviata già una decina di anni fa e che in occasione del "Progetto memoria" ha trovato un notevolissimo ampliamento[15]. Sono proprio le fonti orali quelle che hanno permesso negli studi, di integrare i passaggi storici con aspetti anche biografici, capaci di indicare come questa grande storia collettiva sia fatta comunque anche dell'impegno e dell'abnegazione di molti. Dai primi iniziatori del sindacato agli inizi del '900 ai rifondatori della Camera del Lavoro nell'immediato dopoguerra, intere generazioni misero in questa attività non solo tempo e energie ma anche il senso di sentirsi parte di un processo collettivo importante e per certi versi coinvolgente, anche se costellato da tante difficoltà, battute di arresto, drammaticità.

---

[15] Si coglie l'occasione per ringraziare tutti coloro che lungo il progetto hanno voluto rilasciare all'archivio Bobbato la loro testimonianza. Le più di 50 interviste realizzate da giovani ricercatori coinvolti nel progetto verranno poi integrate nella banca dati informatizzata e poste in consultazione nel sito internet www.bobbato.it.

La scelta dell'arco cronologico coperto dagli studi del volume è stata quella di un periodo molto ampio, il massimo permesso dalle fonti fino ad oggi consultabili: dalle origini del secolo alla prima metà degli anni Settanta. Il termine ultimo delle indagini, se da una parte è stato necessitato dalla difficoltà di consultazione dei materiali più recenti, comune a quasi tutti gli archivi a partire proprio da quelli del sindacato, dall'altra trova però una sua coerenza rispetto alla storia narrata, in quanto questi anni si pongono come un indubbio punto di arrivo dei processi di profonda trasformazione innestatisi nel secondo dopoguerra. Al tempo stesso, gli anni '70 stanno all'inizio di un'ulteriore storia di de-industrializzazione dei settori tradizionali (si pensi solo alla chiusura degli impianti della Benelli e della Montedison a Pesaro) e di rapida terziarizzazione che dovrà indubbiamente essere al centro di future indagini storiografiche.

Gli assi di indagine che si sono perseguiti sono stati sostanzialmente due, strettamente legati tra loro: da una parte la ricostruzione della storia del movimento dei lavoratori nella Provincia di Pesaro e Urbino fin dalla nascita della Camera del Lavoro, dall'altra fornire al lettore non specialista degli spaccati di storia del lavoro nel medesimo territorio, aprendo delle finestre su alcuni fenomeni particolarmente rilevanti per questa area: la lavorazione della seta, la marineria, la mezzadria, il lavoro in miniera, l'emigrazione. Si voleva così ribadire come fare storia del sindacato e delle lotte per il lavoro significhi necessariamente, ricostruire alcune delle condizioni sociali e lavorative degli strati popolari lungo questo impervio e complesso cammino che è stato il Novecento.

Il volume è organizzato in due sezioni cronologicamente distinte separate dalla cesura caratterizzante del fascismo, lunga parentesi di buio dei diritti, conclusasi ancor più tragicamente con l'altra epocale frattura del secolo, quella della seconda guerra mondiale. A fare da ponte a queste due parti vi è il saggio di Amoreno Martellini sulle emigrazioni, e quello di Doriano Pela sulla mezzadria, a dimostrare come questi fenomeni siano stati rilevanti nell'arco di questa storia.

La prima parte inizia con l'analizzare in forma inedita la nascita della Camera del Lavoro e la sua complessa vita iniziale, costellata da mille difficoltà e resistenze, tipiche di un'area fortemente arretrata ed economicamente debole. In questo contesto si propone anche uno specifico approfondimento territoriale mostrando la situazione dell'organizzazione dei lavoratori in quella che si manifestava agli inizi del secolo come una città demograficamente rilevante come Fano, non lontana dalle dimensioni del capoluogo e caratterizzata da interessanti peculiarità. Sia il saggio sulla Camera del Lavoro provinciale sia quello su quella fanese non casualmente si interrompono con l'avvento del regime fascista. La presa del potere da parte del fascismo costituisce realmente uno spartiacque fondamentale, non solo per il sindacato libero, ma anche per quei timidi processi di mobilità sociale, di dinamismo e di progressiva rivendicazione che si erano avviati nel difficile periodo della ripresa dopo la prima guerra mondiale.

Lo squadrismo nero, preludio violento all'impiantarsi del regime, con le continue intimidazioni e violenze e con la materiale distruzione dei locali della Camera

del lavoro provinciale, costituisce la drammatica chiusura della prima fase di questa storia. Le aggressioni prendono particolarmente di mira il sindacato come testimonia emblematicamente Augusto Gabbani, capo lega comunista, sindaco di Pozzo Alto, dirigente sindacale nel secondo dopoguerra, in questa sua breve ma esaustiva memoria:

> [l'8 agosto 1922] quattro camion di fascisti armati di tutto punto (la disperata di Perugia) capeggiati dall'on. Riccardi verso le ore 14 mi circondarono la casa, mi prelevarono, mi portarono in Municipio con rivoltella alla mano, perquisirono varie abitazioni di compagni per trovare la bandiera della lega contadina della Cooperativa di consumo e della sezione del Partito.
> Mi rammento che nella casa del compagno Stafoggia avevano preso in un cassetto del comò 500 lire che gliele feci restituire. Non avendo potuto trovare le bandiere davanti la casa del compagno Sonetti mi misero al muro mentre due mi tenevano per le braccia altri mi spianarono i fucili. […]
> Poi mi portarono di nuovo in Municipio, mi fecero prendere la bandiera del comune e percorrere le vie del paese colpendomi più volte con i bastoni tanto che ancora porto le cicatrici. Riportandomi in municipio mi fecero firmare le dimissioni da Sindaco mentre Riccardi mi puntava la rivoltella alla tempia[16].

Resterà certamente da esplorare in futuro il ruolo e le funzioni del sindacato fascista nella provincia di Pesaro e Urbino, in un contesto territoriale, tra l'altro, che manca di studi specifici sufficientemente ampi e articolati sul ventennio. A questo proposito comunque è utile rimandare il lettore al saggio sull'antifascismo pesarese degli anni trenta, pubblicato da Paolo Giovannini e Luisa Cigognetti nel 1987 nei quaderni dell'Istituto di storia pesarese[17], in cui si narrano le vicende della cellula comunista interna alla Montecatini di Pesaro, nella quale militarono personaggi di spicco dell'antifascismo provinciale quali ad esempio Pompilio Fastiggi e Valentino Amadori. Proprio la storia di quest'ultimo, a volte dimenticata[18], invita a una futura ricerca sul sindacato fascista nella provincia. Infatti Amadori svolse un'opera fondamentale nell'organizzazione clandestina antifascista e rappresenta un caso di "entrismo" tanto coraggioso quanto rischioso, dato che giunse a ricoprire la carica di Segretario provinciale del sindacato fascista degli operai metallurgici. La sua vicenda si concluderà tragicamente con il suo suicidio in carcere, proprio negli anni che la storiografia nazio-

---

[16] A. Gabbani, *I miei ricordi*, ciclostile, s.d.

[17] L. Cigognetti e P. Giovannini, *Tra due processi. Itinerari e strategie dell'antifascismo pesarese negli anni trenta*, in P. Giannotti (a cura di), *La provincia di Pesaro e Urbino nel regime fascista*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1987, pp. 79-154.

[18] Quest'ultimo, come d'altronde Adele Bei, non hanno trovato spazio nella pur ampia e meritoria opera promossa dalla Cgil regionale e dall'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche: M. Papini e R. Giulianelli (a cura di), *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche*, cit.

nale descrive come quelli dell'apice del consenso. Questa storia dovrebbe indurre a livello provinciale a meglio precisare limiti e forme per l'appunto del "consenso", riportando questa parola alla sua specificità politologica, interna a categorie valide per i regimi dittatoriali e che sappiamo radicalmente differenti da quelle che si possono comunemente utilizzare per i sistemi democratici. Il suo suicidio rimanda all'impossibilità di opporsi, all'imbavagliamento e all'assoggettamento completo della categoria dei lavoratori, con la disperazione di strade interrotte dalla violenza che solo la tragedia della guerra, e le catastrofiche scelte decise dal regime, potevano rimettere in movimento. È altrettanto significativo che la rinascita delle speranze di libertà ripartiranno, anche se in forma nuova e più estesa, proprio da quei nuclei e da quei semi di opposizione gettati a metà degli anni '30: si pensi per l'appunto a Pompilio Fastiggi, a Oliviero Mattioli o, più emblematicamente per la storia del sindacato, ad Adele Bei[19].

La seconda parte del volume, a cui volutamente anche per la ricchezza delle fonti e alle ricerche pluriennali che aveva alle spalle si è lasciato maggiore spazio, nasce con la Resistenza, momento fondamentale di presa di coscienza di una generazione vissuta nella disciplina e nella retorica del regime. In quel nuovo contesto, già dal 1944, la rinascita del sindacato unitario fa dell'organizzazione dei lavoratori uno dei pilastri fondamentali nella costruzione della società democratica repubblicana. È possibile inoltre intravedere proprio seguendo le tracce del mondo del lavoro, un paradigma interessante di lettura di quella Resistenza allargata di cui la nuova storiografia cerca continuamente di ridefinire i confini[20]. Allargamento nella partecipazione che non può più essere soltanto limitata alla lotta con le armi; si pensi ad esempio alle donne e ai contadini, soggetti fondamentali in quell'opera di fiancheggiamento e assistenza senza la quale il movimento partigiano non avrebbe potuto sopravvivere, di fronte a forze militari largamente soverchianti. Allargamento però anche nell'arco temporale e nei temi rivendicativi. Nel primo caso, vista nell'ottica del movimento dei lavoratori, la Resistenza appare un processo più lungo della stretta periodizzazione della lotta armata. Infatti dispiega un ruolo fondamentale nella rinascita democratica dagli scioperi del '43 fino alla promulgazione della Costituzione che, con il 1948, inoltre, segnerà anche la fine dell'unità sindacale delle forze antifasciste sancita dal patto di Roma. L'apertura è anche nelle tematiche, in quanto diviene chiaro come, visto dalla visuale del lavoro, la Resistenza sia stata elemento di speranza di condizioni migliori e di rivendicazione di una società nuova, più equa e inclusiva, improntata ad una maggiore giustizia sociale, capace di mediare in modo nuovo i differenti interessi tra proprietà e lavoro. Da questo punto di vista tanto nelle campagne che nelle città le maglie del movimento resistenziale appaiono davvero allargarsi notevolmente rispetto al mero

---

[19] La figura di Adele Bei stimola ad affrontare per il futuro maggiori studi sul ruolo delle donne non solo nella storia del sindacato ma più complessivamente sul rapporto tra donne e lavoro.

[20] Cfr. S. Peli, *La Resistenza in Italia: storia e critica*, Einaudi, Torino 2004.

conteggio delle forze militari in campo, per giungere a configurare quella partecipazione condivisa all'assetto pluralista, senza la quale nessuna democrazia, seppur imposta da armi soverchianti, può sopravvivere e funzionare.

Il sindacato, nel filo ripreso della contrattazione tra parti sociali, diviene nel dopoguerra realmente forza di mediazione capace di contribuire, in forma fondamentale, a evitare gli squilibri più gravi posti di volta in volta dalle logiche economiche. In tal senso è diventato elemento fondamentale di equilibrio per l'intera vita democratica del paese. In questo il sindacato ha svolto realmente una funzione che supera i limiti di un'azione meramente contrattuale, svolgendo un ruolo sociale e politico in senso ampio a favore del radicamento e del mantenimento della democrazia[21].

L'arco temporale, scelto per il volume, non costituisce solo la delimitazione dell'arco cronologico del "secolo breve", ma per questa storia costituisce segnatamente un elemento imprescindibile. Innanzitutto perché la Camera del Lavoro dopo lunghi travagli e difficoltà, nasce in Provincia nel 1907 e troverà la sua piena attività e vigore proprio in vicinanza della prima guerra mondiale. Poi, perché il termine che ci si è posti rappresenta un periodo di svolta epocale per il territorio oggetto di studio, che passa dopo un lungo periodo di crisi dei modelli produttivi dominanti (agricoltura e industrie tradizionali zolfo, seta e meccanica), alla configurazione di nuovi profili, spesso inaspettati dagli stessi protagonisti e che hanno portato la provincia, non solo a mutare profondamente aspetto e struttura, ma anche cultura e stili di vita con continue nuove sfide per il futuro.

Di questa storia in fieri questo volume senza dubbio segna un'importante e fondamentale tappa. I saggi qui presentati in parte cercano di coprire forti ritardi in ambito provinciale ma più che presentarsi quali punti di arrivo hanno mirato a costituire solide basi dalle quali aprire strade e stimolare spunti nuovi di riflessione nel futuro approfondendo e allargando le analisi, facendole interagire con altre, permettendo collegamenti in modo da meglio individuare nuove rilevanze per prossime auspicabili iniziative di ricerca.

Infatti, con buona pace dei Fukuyama[22] di turno, che hanno dichiarato la fine della storia quale dolce sciogliersi e assopirsi delle dialettiche e dei conflitti, crediamo che la storia sia destinata tutt'altro che a morire, a sparire; quella relativa alle questioni del lavoro e dei diritti dei lavoratori sembra destinata ancora per il futuro ad un lungo, faticoso e duro cammino. I prossimi studi, alla luce del presente, dovranno necessariamente mutare profondamente le angolature visuali comprendendo ad esempio categorie di lavoratori oggi più o meno invisibili o scarsamente considerati e studiati, si pensi alle donne, agli immigrati, al lavoro nero, facendo emergere criticità nuove quali quelle della precarietà o della sicurezza del lavoro, spingendo ad uno sguardo degli eventi certamente molto più internazionale e globale anche per capire le logiche locali.

---

[21] Cfr. G. Epifani e V. Foa, *Cent'anni dopo. Il sindacato dopo il sindacato*, Einaudi, Torino 2006.
[22] Cfr. F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo* uomo, Rizzoli, Milano 1986.

# La Camera del lavoro provinciale dalle origini al fascismo

*di Barbara Montesi*

## *1. Un Natale…mobile*

Il 25 maggio 1907 «Il Progresso» annuncia con enfasi che il giorno successivo, 26 maggio, alle ore 10 presso il Teatro della Pallacorda a Pesaro avverrà la proclamazione della Camera del Lavoro (Cdl). Per la verità l'annuncio non è stato preceduto da un fermento e da un'organizzazione tali quali l'evento avrebbe dovuto far presumere, né in effetti, la cerimonia avviene nella data annunciata.

La manifestazione si svolge invece il 3 giugno 1907, alle ore 9, sempre al Teatro della Pallacorda. È l'avvocato Giuseppe Filippini ad illustrarne gli scopi «incuorando gli operai ad organizzarsi e a vincere le difficoltà del nostro ambiente economico e la generale apatia» e sottolineando significativamente che «non basta che la Camera del Lavoro sia proclamata bisogna darle contenuto di molteplici azioni e contributo finanziario; altrimenti la nobile impresa andrà miseramente fallita»[1]. Non poteva essere che l'avvocato pesarese a tenere il discorso inaugurale. Il tentativo di organizzare una Cdl si avviava infatti nel 1907 sullo slancio della intensa attività da lui spesa a partire dall'anno precedente a favore delle leghe mezzadrili e nelle lotte per la riforma dei patti colonici. Le sue parole, circospette, niente affatto trionfali, erano un chiaro sentore della difficoltà che conosceva l'organizzazione dei lavoratori nella provincia di Pesaro e Urbino ad opera dei partiti popolari. A posteriori, nelle memorie redatte nel dopoguerra, Filippini descrive la situazione sindacale nei primi anni del Novecento in termini sconfortanti, in cui l'azione del partito socialista trovò in pratica un terreno

[1] «Il Progresso», 13 giugno 1907.

quasi completamente da dissodare: «il proletariato era inerte e nessuno gli si avvicinava. […] Direi che la strada era quasi libera e il Partito socialista vi irruppe con sicura baldanza, avendo alla testa giovani di genuina fede come Alfredo Faggi, uomini maturi dall'esperienza di lavoro come Alessandro Simoncelli e, un po' più discosto dalle nostre file ma più esposto come avanguardia democratica, la nobile figura di Ettore Mancini»[2].

In effetti a guidare il tentativo di realizzare la Cdl è soprattutto il partito socialista[3]. Negli organi direttivi gli esponenti socialisti erano tuttavia affiancati da repubblicani[4] come Aiace Cerni. D'altra parte i due partiti popolari presentavano in questi anni liste comuni tanto alle consultazioni amministrative, con l'elezione nel 1902 del sindaco Ettore Mancini, che a quelle politiche nazionali. Nei primi anni del Novecento se il Psi non poteva certo vantare un forte radicamento nel territorio provinciale, ancora maggiori erano le difficoltà conosciute dal Pri sulle quali venivano espresse pubblicamente forti critiche anche dall'interno del partito stesso: "un vecchio repubblicano" scriveva al «Lucifero» nell'agosto 1906 che il partito «a Pesaro si rassegni ad essere considerato anche meno che nel passato. L'egemonia è nei socialisti: superiorità morale perché più forti, non di numero ma di fede operante»[5]. A testimonianza di tale situazione citava la vicenda dell'organo repubblicano «La sveglia democratica» - fondato nel 1890 dalla figura storica del repubblicanesimo pesarese, Mario Paterni - che aveva cessato le sue pubblicazioni nel novembre 1904 proprio mentre «Il Progresso» si rafforzava grazie anche a ex redattori de «La sveglia». Alla provocazione la dirigenza del Pri rispondeva ufficialmente attraverso le voci di Aiace Cerni e Nicandro Andreani rivolgendo le accuse contro la "vecchia guardia" e la sua incapacità, allo stesso tempo però veniva confermata la superiorità socialista.

D'altra parte più che il coronamento di un processo di mobilitazione e organizzazione, quella della Cdl sembra una proclamazione dalla quale, grazie all'entusiasmo procurato, si spera prenderà avvio, in maniera concreta e fattiva, l'attività sindacale nella provincia. Nonostante gli appelli fossero iniziati con il primo numero de «Il Progresso» infatti, essi non erano mai stati seguiti da un'effettiva organizzazione e la Società operaia maschile, fondata nel 1862, rappresentava da tempo l'unica stabile associazione di lavoratori. A partire dal 1907, invece, gli appelli alle diverse categorie affinché costituissero le proprie leghe di resistenza e di miglioramento sembravano acquistare maggiore autorevolezza e forza proprio in virtù della "presenza" di una Camera del lavoro provinciale.

Il 3 giugno 1907 viene approvato lo Statuto, nominata la commissione provinciale (di cui si prevede una durata di sei anni) con lo scopo principale di organizzare le

---

[2] A. Schiavi (a cura di), *I buoni artieri*, parte II, Giuseppe Filippini, Ed. Opere Nuove, Roma 1957.

[3] Sul Psi pesarese cfr. E. Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo*, Arti grafiche, Urbino 1981; G. Righetti, *Socialismo e riformismo. 1892-1992. Cento anni di storia della provincia di Pesaro e Urbino*, Adriatica, Ancona 1992; P. Giovannini, *"Tutto da abbattere, tutto da creare". Le origini del fascismo nella provincia pesarese (1919-1922)*, Clueb, Bologna 1993.

[4] Cfr. M. Tesoro, *Repubblicani nell'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze 1978.

[5] «Il Lucifero», 26 agosto 1906.

categorie operaie non ancora costituite in lega. La Commissione provvisoria è composta da Gaetano Soatti, Giuseppe Filippini, Ciro Castellani, Aiace Cerni, Alfredo Moretti, Silvano Talevi, quest'ultimo in rappresentanza della lega contadini, mentre Primo Cava lo è per i fornaciai. Come le premesse e lo stesso discorso di Filippini avevano lasciato facilmente presumere, l'attività della Camera del lavoro non conosceva nell'immediato una effettiva articolazione né un forte dispiegamento sebbene in diversi scioperi, come quelli delle setaiole della città[6], la Cdl rivendicasse un suo fattivo e decisivo intervento. Tuttavia solo pochi mesi dopo la sua proclamazione sul giornale socialista le tracce della Cdl si diradano fino a disperdersi. Riemergono con la seconda fondazione, quella del 1912 e poi, con costanza, dal 1913, il vero e proprio avvio della Camera del lavoro provinciale di Pesaro e Urbino. La sua attività tuttavia non riuscirà a superare i dissidi sorti tra i diversi partiti popolari né le spaccature all'interno del Psi stesso di fronte alla grande guerra. Termina quindi la sua attività nei primi mesi del 1915 per rinascere ancora una volta nel 1919. Gli anni del dopoguerra rappresentano quelli di massima attività e coinvolgimento, ma nell'agosto 1922 la presa fascista della città segna naturalmente la fine anche per questa esperienza.

La proclamazione e il primo tentativo del 1907 non nascevano tuttavia, come è ovvio, dal nulla. L'idea e la successiva decisione di costituire una Cdl provinciale era divenuta preponderante per i partiti popolari dal luglio 1905, dopo la sconfitta subita alle elezioni parziali amministrative, sia comunali che provinciali. L'esito negativo delle consultazioni elettorali consigliava un'importante svolta o, quantomeno, un ripensamento dell'azione dei partiti popolari a Pesaro e nella provincia.

Segnali preoccupanti, in quei mesi, sul futuro esito elettorale, nonostante i continui ed elogiativi richiami all'opera dell'amministrazione guidata da Ettore Mancini, si rintracciano anche sul giornale dei socialisti pesaresi «Il Progresso». A fianco agli ovvi e numerosi elogi dell'opera del sindaco uscente e della sua amministrazione si lamentava infatti come ad esclusione di Pesaro, Fano e Urbino, il movimento socialista fosse «così fiacco, disorganizzato, saltuario, poco o niente proficuo, da ingenerare lo sconforto anche nei più generosi»[7], auspicando l'istituzione di un ufficio di propaganda socialista provinciale, con sede a Fossombrone. Anche il prof. Ugo Tombesi, assessore in quell'amministrazione all'Istruzione pubblica, pubblicando a puntate proprio sul foglio socialista *Le condizioni economiche delle Marche*[8] sottolineava come, ad ec-

---

[6] Cfr. *La lega delle setaiole*, dell'autore, *infra.*

[7] «Il Progresso», 4 febbraio 1905.

[8] Il professore, futuro sindaco dal 1909 al 1914, rielaborerà il suo scritto pubblicandolo con il titolo *La questione marchigiana*, Balloni, Cagli 1907, volume che, dopo il discorso in Parlamento di Angelo Celli nel 1904, darà il via al movimento noto come la "questione marchigiana" appunto. Per alcuni approfondimenti si veda l'edizione a cura di Paolo Giannotti (Metauro, Fossombrone 2000) e *La questione marchigiana, 1884-1906. Nascita di una identità regionale: testi e documenti*, a cura di P. Giannotti ed E. Torrico, Quattroventi, Urbino 1989 (da cui si traggono le citazioni).

cetto della provincia di Ancona, con il capoluogo, Jesi[9] e Fabriano, nella regione adriatica «non ci sono né forti federazioni operaie né Camere del lavoro»[10].

Uno dei punti di svolta era stata la morte del repubblicano Antonio Pellegrini. Alle elezioni politiche del 1905 il candidato dei partiti popolari nel collegio di Pesaro e Fossombrone aveva ottenuto un buon successo, ma la sua morte, avvenuta solo a poche settimane dalla vittoria, aveva segnato l'inizio non solo di un *empasse* ma di un vero e proprio arretramento per i partiti popolari. Il collegio infatti, affidato ad Augusto Bonopera, era stato perduto nelle elezioni suppletive a favore del candidato clerico-moderato e dopo pochi mesi i partiti popolari risultavano in regresso sia alle elezioni comunali, decretando le dimissioni della giunta, che alle consultazioni provinciali.

Proprio da queste sconfitte trovava origine la scelta del partito socialista e di quello repubblicano per l'astensione alle elezioni generali comunali e la concentrazione degli sforzi a favore della costituzione di una Camera del lavoro. Lo stesso editoriale che commentava la sconfitta prefigurava immediatamente il nuovo indirizzo "politico": «noi a fronte alta e colla coscienza tranquilla e serena del dovere compiuto, ci ritiriamo dalle pubbliche amministrazioni per rientrare in mezzo al popolo dei lavoratori e continuarvi quell'opera di propaganda e di educazione [...]. Suscitare le energie sopite, raddoppiare la propaganda in mezzo ai lavoratori, fondare anche a Pesaro una Camera del lavoro, estendere anche nelle campagne l'organizzazione operaia»[11]. Ancora più chiaramente nell'editoriale *La nostra astensione* si ammetteva la profonda disorganizzazione dei partiti popolari: «non avrebbe significato né valore di minoranza la presenza in consiglio degli eletti con votazioni irrisorie da qualche esiguo gruppetto senza programma e senza avvenire»[12].

La sconfitta, o meglio l'arretramento rispetto alle elezioni parziali del 1903, senza lesinare accuse ai simpatizzanti che erano rimasti «comodamente seduti a casa»[13], «imponeva a tornare a quel lavoro di organizzazione e di educazione delle forze proletarie che ha ragion d'essere nel nostro partito. [...] Torniamo concordi ed animosi al lavoro per organizzare ed educare il proletariato»[14]. Anche l'eccidio di Granmichele, avvenuto proprio in quei giorni, veniva interpretato come un segnale da seguire, occuparsi cioè dell'organizzazione dei lavoratori, non della conquista delle pubbliche amministrazioni come fino a quel momento era avvenuto: «I fatti tornano ad additarci, dopo le delusioni, dopo le sconfitte, dopo i massacri, la via maestra della lotta»[15].

---

[9] Sulla Camera del lavoro di Jesi M. Papini e R. Giulianelli (a cura di), *La Camera del lavoro di Jesi nel Novecento*, Il lavoro editoriale, Ancona 2003.

[10] «Il Progresso», 21 gennaio 1905.

[11] «Il Progresso», 29 luglio 1905.

[12] «Il Progresso», 26 agosto 1905.

[13] *Ibidem*.

[14] *Ibidem*.

[15] «Il Progresso», 2 settembre 1905.

D'altra parte, anche in precedenza e proprio in un momento di euforia come quello della vittoria di Antonio Pellegrini, non erano mancati segnali d'allarme sulla scarsa profondità del radicamento dei partiti popolari e sulla loro capacità di organizzare e guidare le lotte dei lavoratori. Alfredo Zandri, commentando la vittoria, aveva avvertito che era comunque necessario organizzare i lavoratori: non erano le affermazioni elettorali l'esclusivo né il principale obiettivo del partito socialista. Di fronte alla completa assenza di ogni organizzazione sindacale, anche con la vittoria di Pellegrini «possiamo noi operai sul serio gridare vittoria?»[16] e aggiungeva con particolare preoccupazione per la situazione pesarese:

> I deputati per quanto siano di grande coscienza o di grande valore poco o nulla possono fare per noi, se noi non saremo al loro fianco colla forza dell'organizzazione, forza che fa abbassare la testa a qualunque governo reazionario. […] Ora amici operai solo organizzati noi potremo liberarci da tanti mali. L'organizzazione ha il compito di cambiare dalle radici tutta intera la società dove non vi siano né ricchi né poveri, né sfruttati né sfruttatori, dove tutti potranno godere intieramente il frutto del proprio lavoro. […] Eleggiamo deputati, conquistiamo comuni; tutto ciò potrà facilitare il nostro cammino, ma ad un patto: che noi siamo organizzati[17].

In occasione della festa del 1° maggio, gli appelli si erano, in maniera preoccupata, moltiplicati: «Qui a Pesaro non si sente la necessità dell'organizzazione. Forse che gli operai di Pesaro non soffrono come gli operai di tutto il mondo? Se non di più meno non di certo […]. O compagni operai, l'unione democratica ha liberato Pesaro dal giogo monarchico, l'unione operaia dovrà vincere la borghesia e trasformare la proprietà privata in proprietà collettiva»[18].

Nelle condizioni e soprattutto nella struttura economica della provincia veniva rintracciata la mancanza di una rete di associazioni operaie. Tombesi osservava che i 35 scioperi marchigiani del 1901 erano stati organizzati quasi tutti nella provincia di Ancona, «cioè dove più movimentata è la vita industriale e meno imperfetta l'organizzazione di classe».

> Nei nostri paesi – sottolineava invece in un articolo del settembre 1905 – ove manca la grande industria e sopravvive ancora l'artigianato, l'organizzazione del proletariato presenta gravi e talora insormontabili difficoltà. [...] Noi crediamo che la lega di miglioramento rappresenti ancora la forma migliore di organizzazione operaia. Bisogna però evitare la promiscuità d'interessi di queste leghe.

---

[16] «Il Progresso», 1° aprile 1905.
[17] *Ibidem.*
[18] «Il Progresso», 1° maggio 1905.

> Allo stesso modo che i commercianti tutelano i loro legittimi interessi nella Camera di commercio ed i piccoli proprietari di terre nel consorzio agricolo, le leghe di miglioramento della provincia debbono costituire la Camera del lavoro per studiare e risolvere i problemi del lavoro. Come avviamento alla istituzione della Camera del lavoro la quale richiede mezzi economici che scarseggiano dove è debole l'organizzazione, potrebbe sorgere un Segretariato del popolo con funzioni di propaganda e di coordinamento tra le varie leghe. È urgente ad ogni modo consacrare alla vita economica del proletariato le nostre forze migliori. Gli insuccessi e le delusioni non debbono fiaccare le nostre energie. Se anche non si raggiungeranno grandi risultati, si riuscirà tuttavia a migliorare e ad educare moralmente l'operaio sollevandolo dalla palude stagnante dell'apatia e del malcontento ove oggi languisce, ai puri e luminosi orizzonti della solidarietà e della giustizia sociale[19] .

Di lì a pochi giorni al Congresso provinciale socialista di Fossombrone anche l'avvocato Giuseppe Filippini ribadiva come «la mancanza dell'industrialismo e del proletariato tipico» fossero le cause principali della mancante organizzazione operaia. Di qui la necessità di dare impulso, oltre che alle leghe operaie e alle cooperative artigiane esistenti, soprattutto a quelle contadine. Anche Augusto Radi, forsempronese, insisteva sulla propaganda fra i contadini «che [proprio] a Fossombrone hanno cominciato a riunirsi in numero d'oltre quattrocento nelle leghe di miglioramento», mentre Alfredo Faggi sottolineava la «necessità di fondare una Camera del lavoro provinciale perché l'organizzazione economica sia continua, intensa, coordinata»[20] .

La vittoria del blocco clerico-moderato nelle elezioni del 1905 aveva quindi rafforzato gli appelli all'organizzazione sindacale e tra il 1905 e il 1907 continui sono gli incitamenti che provengono dal «Progresso» a costituire una Cdl e a organizzare le diverse leghe operaie. Queste, seppur in maniera stentata e con vita breve, riescono parzialmente ad organizzarsi. Agli stessi lavoratori d'altra parte, sordi alla propaganda socialista, veniva attribuita la maggiore responsabilità della mancata organizzazione, alla pari con l'assetto economico della provincia:

> La colpa è tutta quanta del proletariato stesso che non sa andare d'accordo coi compagni di sventura per opporre al capitalismo, al blocco borghese una resistenza pari o maggiore alla sua. [...] La lotta economica non si potrà fare se i lavoratori non si organizzeranno in leghe di resistenza, in leghe di mestiere, in

---

[19] «Il Progresso», 16 settembre 1905.

[20] «Il Progresso», 23 settembre 1905. Sulle agitazione del 1905 a Fossombrone cfr. F. Dal Pozzo, *Le leghe contadine (dalle origini alla prima guerra mondiale)*, in *Pesaro – Urbino dalla Unità alla Resistenza. Momenti e figure*, Argalia, Urbino 1975. Più generalmente sulle condizioni economiche delle Marche in questi anni e in particolare della mezzadria si rinvia ai diversi saggi de *La storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Einaudi, Torino 1987.

> Camere del lavoro [...]. Quindi meno lamentele, meno maledizioni, meno pigrizia e maggior fede nell'ideale socialista che impone l'organizzazione, maggiore volontà di rendersi coscienti di tutte quelle cose che sono il pane della vita, e maggior energia nell'azione politica, sociale ed economica, se non si vuol essere colpevoli della propria sventura e della propria miseria[21].

Anche il sentimento materno e paterno veniva invocato per spronare all'organizzazione, all'impegno, alla lotta: «Eppure l'amore dei figli ci trattiene dal partecipare alle lotte per conquistare non solo il nostro, ma il loro bene. No; non ama i propri figliuoli chi colla propria inerzia perpetua lo stato di ingiustizia, le oppressioni, lo sfruttamento, le miserie»[22]. D'altra parte alla potenziale classe lavoratrice non veniva risparmiata nemmeno la responsabilità più ampia della difficile situazione economica marchigiana, agitando la critica ai "copiosi" sistemi assistenziali: «Se la grande industria ha prodotto nelle Marche una crisi di disoccupazione molto si deve alla ignoranza delle classi lavoratrici, le quali, prive di cognizioni tecniche, sono rimaste neghittose ed indolenti vivendo bene spesso a carico degli istituti di beneficenza»[23].

Una cartina di tornasole delle grandi difficoltà organizzative conosciute dai partiti popolari nel primo decennio del Novecento è data dalla lunga e travagliata vicenda della cooperativa di consumo di Pesaro. Questo era l'amaro bilancio nel gennaio 1906:

> Pare impossibile, noi pesaresi siamo costretti a non concludere mai nulla di buono […]. L'apatia è la grande malattia dei pesaresi. Volete fondare un'istituzione fare un'opera buona qualunque? Tutti sono d'accordo, tutti applaudono; molti sottoscrivono anche azioni o danno qualche cosa; ma se si tratta di fare qualche cosa, questo poi no! Tutti sono…dispiaciuti di non potervi aiutare, di non poter partecipare alle vostre adunate! E così anche la cooperativa di consumo è andata in fumo. Aspettiamo ora di sentire, alla prima occasione, i soliti lamenti sul rincaro dei viveri![24]

Il progetto, tentato (e fallito) per tutto il 1905, prenderà effettivo avvio solamente nel 1909 per entrare in crisi già nel 1913. Una vera e propria sfida era diventata quella della cooperativa di consumo, tanto che «qualunque sia il capitale raccolto al 1° gennaio 1909, in quell'epoca la cooperativa di consumatori dovrà essere un fatto compiuto»[25], si era dovuto risolvere a scrivere «Il Progresso» nell'ottobre 1908. Ma anche nel

---

[21] «Il Progresso», 30 settembre 1905.

[22] *Ibidem*.

[23] Tombesi, *La questione marchigiana*, cit., p. 114. Sui sistemi di beneficenza pubblica nell'età giolittiana cfr. E. Taviani, *Il regime anarchico nel bene. La beneficenza romana tra conservazione e riforma*, Franco Angeli, Milano 2000.

[24] «Il Progresso», 12 gennaio 1906.

[25] *In città*, in «Il Progresso», 3 ottobre 1908.

momento di maggior fioritura non mancavano i duri moniti sulla condotta degli operai e i dubbi sul radicamento del socialismo nel pesarese:

> Quando, la festa, entro in quella che voi dite la nostra cooperativa e vi veggo rinchiusi là dentro immobili per ore e ore fra i vapori dell'alcool, il fumo delle pipe un'atmosfera ammorbata da mille odori, stipati come le acciughe, intenti unicamente ad una eterna partita, senza uno scambio fraterno di pensieri e di idee, davvero non saprei scegliere, fra voi che vi rimbambite nel gioco, e le vostre donne che vanno a rimbambirsi in chiesa. No, per dio! Non è così che si sente e si vive il socialismo. Sta bene il giuoco, sta bene il vino, ma che quel vino e quel giuoco servano ad affratellare i cuori, non ad abbrutire lo spirito! Dunque? Dunque, se vogliamo andare avanti, divertiamoci quando possiamo, beviamo, giochiamo, balliamo perché noi socialisti adoriamo la vita, la natura, la gioia, ma lungi dall'abbrutimento, da ogni eccesso che ci rimbambisca, e non dimentichiamo mai che nessuno ha il diritto di combattere i preti e le loro menzogne se non si sente d'essere lui il sacerdote della verità, un milite per la giustizia, un apostolo per il socialismo[26].

## *2. «Le prime vittorie operaie sono state quelle dei contadini»*

Il forte legame tra organizzazione sindacale e movimento contadino è dovuto naturalmente alla realtà eminentemente agricola dell'economia provinciale: «il sistema manifatturiero era ancora sommerso nelle strutture rurali e il processo di separazione tra agricoltura e industria stentava nella provincia di Pesaro Urbino a mettersi in movimento. [...] Tutto sembra muoversi dunque nei primi decenni del Novecento nell'ambito di consolidate pratiche economiche e la provincia sembra caratterizzarsi per una granitica prevalenza delle attività agricole»[27]. Come ha sottolineato Enzo Santarelli, una delle testimonianze più interessanti della saldatura tra organizzazione sindacale e movimento contadino è quella del poeta Pasqualon[28] che immortala le lotte contadine organizzate dalle leghe socialiste tra il 1906 e il 1912 in numerosi componimenti. Questo legame verrà significativamente reso esplicito in occasione della candidatura alle elezioni politiche del 1913 di Giuseppe Filippini, che del movimento contadino e della Cdl era il principale animatore nonché il principale anello di congiunzione. «Il Progresso», celebrando la scelta, ricordava che «a Pesaro e nel territorio vicino le prime vittorie operaie sono state quelle dei contadini. E non dei contadini delle leghe

---

[26] *Con chi siete voi?*, in «Il Progresso», 19 agosto 1911.

[27] G. Pedrocco, *Il cammino dell'industria dalla seta al mobile*, in *La provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento. Caratteri, trasformazioni, identità*, a cura di A. Varni, Marsilio, Venezia 2003.

[28] E. Santarelli, *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Feltrinelli, Milano 1956. Cfr. inoltre Id., *Alle origini del movimento contadino nelle Marche*, in «Movimento operaio», 1955, nn. 3-4.

cattoliche, ma dei contadini delle leghe libere, condotte dal compagno *Giuseppe Filippini*»[29]. Il monito che sottolineava le origini socialiste delle prime leghe contadine rivela anche uno dei *leit motif* della vita sindacale pesarese: la continua polemica e la forte contrapposizione con le leghe cattoliche, organizzate nell'Ufficio cattolico del lavoro a partire dal 1907, accusate dai partiti popolari di rappresentare le leghe gialle, ovverosia associazioni che celavano gli interessi padronali sotto le mentite spoglie di leghe di miglioramento.

Le lotte contadine prendono avvio in anni in cui l'emigrazione marchigiana conosce il suo primo picco, quello del 1905-06, decisivo assieme a quello del 1912-13, «nel corso dei quali le cifre assolute degli espatri superano quota trentamila, con l'incremento di oltre il 40% rispetto al biennio precedente nel primo caso»[30]. Un biennio, quello del 1905-06, che per la provincia di Pesaro si prolungherà, unico caso nelle Marche, anche nel 1907, anno in cui gli espatri superano addirittura quelli dell'anno precedente e che coinvolgono in maniera particolare proprio i mezzadri, sempre più vicini alle condizioni di vita ai bracciantili, provocando in alcuni casi un vero e proprio spopolamento delle zone appenniniche[31]. Il nesso tra emigrazione e rivendicazioni era stato evidenziato anche da Ugo Tombesi: «Le organizzazioni operaie sono sorte sempre là dove le masse operaie erano più folte e unite, dove la frequenza dei contatti poteva suscitare negli individui il sentimento della solidarietà, la coscienza della propria forza: invece le organizzazioni rurali marchigiane sorgono solamente allorquando il mercato del lavoro si è rarefatto, e le correnti migratorie hanno sfollato le campagne, divisi i lavoratori»[32]. In questa non nobile origine poteva, a detta del futuro sindaco di Pesaro, rintracciarsi la debolezza stessa delle organizzazioni operaie e la loro caducità: «le leghe, costituite in un momento di ribellione, cioè nel momento in cui più grande fu l'esodo dei lavoratori, non hanno una salda compagine e difettano della forza necessaria per essere vitali»[33].

Dopo l'unità, le condizioni dei mezzadri nelle Marche oltre a non aver conosciuto alcun miglioramento, erano, al contrario, peggiorate. Alcune clausole, in particolare, squilibravano il patto colonico a favore del proprietario e a danno del coltivatore: la tassa rustica, una sovraimposta comunale sui terreni, gravava sulla casa a spese del contadino, mentre l'abitazione avrebbe dovuto essere fornita dal proprietario gratuitamente; la collara, il compenso dovuto al padrone per il bestiame; la decima che assieme ad altre prestazioni costituiva un vero e proprio retaggio medioevale. Una scarsa alimentazione, pessime condizioni igieniche di vita e un diffuso analfabetismo rende-

---

[29] «Il Progresso», 16 ottobre 1913.

[30] A. Martellini, *Fra Sunny Side e la Nueva Marca. Materiali e modelli per una storia dell'emigrazione marchigiana fino alla grande guerra*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 34.

[31] *Ibidem*, p. 82.

[32] Tombesi, *La questione marchigiana*, cit., p. 53.

[33] *Ibidem*, p. 56.

vano ancora più difficili le condizioni: «la necessità di dare una più equa impostazione al patto di mezzadria vigente all'inizio del secolo, fu la molla delle lotte contadine non solo della provincia di Pesaro, ma di tutta la zona della "mezzadria classica"»[34]. È nel febbraio 1906 che da Fossombrone prende il via l'agitazione dei contadini:

> A Fossombrone e in alcuni altri comuni della Provincia va delineandosi una seria agitazione fra i coloni per ottenere dai proprietari notevoli miglioramenti nel contratto di mezzadria. E tale agitazione, cresciuta ed estesasi spontaneamente è la conseguenza della necessità che ormai s'impone di dare al nostro patto colonico un carattere più moderno e più rispondente al vero spirito di mezzadria. […] se le grandi amministrazioni principesche non hanno ancor compreso l'urgenza di equi provvedimenti, i piccoli proprietari hanno già fatto piccole concessioni. […] Perciò l'agitazione si è intensificata laddove, come a Fossombrone, gli agenti dovevano rispecchiare la volontà dei principi assenteisti, hanno fino ad ora temporeggiato […]. Ma questi forti del loro diritto e circondati dalla simpatia generale, il 22 u.s. si recarono dai proprietari per presentare le loro domande […]. Fino al momento in cui andiamo in macchina non abbiamo nessuna notizia sulla soluzione della vertenza, ma ci consta che alcuni proprietari invece di scendere a patti con i contadini avrebbero desiderato l'intervento come ai tempi di Pelloux, della forza armata. Ma che cosa vogliono questi contadini? […] 1° Grano per la seminagione a metà; 2° Olive a metà; 3° Bestiame interamente padronale senza obbligo nel contadino di pagare la collara o interessi; 4° Non porsi a debito dei coloni le giornate a mano e ad aratro qualora non siano state comandate; 5° Nessun obbligo di pagamento di nolito né di altre tasse ad eccezione della metà della tassa bestiame; 6° spese di disdetta giudiziale a metà; 7° Proibizione al padrone di denunziare il contratto di mezzadria pel solo motivo che il colono sia ascritto a leghe di miglioramento[35].

Sulla scia di Fossombrone e poi di Fano, anche nel mandamento di Pesaro prende avvio un'agitazione contadina. A detta de «Il Progresso» il caro vita ma soprattutto l'emigrazione, contribuiscono a far nascere uno spirito combattivo nei mezzadri pesaresi che «per innato carattere della razza [sono] un po' lenti e pigri a prendere posto di battaglia nelle lotte sociali»[36]. Il 31 marzo la prima riunione viene organizzata a Santa Maria di Fabbrecce, con i contadini del luogo, quelli di Casebruciate e l'intervento di Filippini, da cui prende forma una commissione con l'incarico di formulare e formalizzare le richieste da presentare ai proprietari. Il giorno successivo è la volta di San Pietro in Calibano, sempre con una conferenza di Filippini che ha maniera di illustrare i punti salienti dell'auspicata riforma. L'organizzazione si allarga a Tomba, Gradara, S. Angelo. A quella dei mezzadri risponde l'adunanza dei proprietari, il 16 aprile presso il Tea-

---

[34] Dal Pozzo, *Le leghe contadine (dalle origini alla prima guerra mondiale)*, cit., p. 86.
[35] *L'organizzazione agraria nella provincia*, in «Il Progresso», 31 marzo 1906.
[36] *L'agitazione dei contadini*, «Il Progresso», 7 aprile 1906.

tro della Pallacorda, con il sen. Vaccai a presiedere il consiglio direttivo. L'intervento di Ettore Mancini è a favore dei coloni esortando i proprietari a «non sofisticare sopra l'uno o l'altro articolo ma ad accettarli tutti, dando così prova di buona volontà, anche per attaccare maggiormente i coloni alla terra e far fronte alla crescente emigrazione che si manifesta tra essi»[37]. Propone infine la composizione di una commissione per trattare la vertenza. L'ordine del giorno Mancini, tuttavia, viene respinto, ottenendo solo 14 voti dei circa 150 presenti. L'unanimità, invece, ottiene quello presentato dal magg. Pietro Bonini che prevede la nomina di una commissione per studiare e trattare il patto colonico con i rappresentanti dei mezzadri e poi riferire a una nuova assemblea dei proprietari. Il commento del «Progresso» è troppo presto ottimista: «nel modo come si sono svolte le cose si comprende che facilmente si riuscirà ad un accordo»[38].

L'attività di Filippini, intanto, è instancabile e si avvia un fermento diffuso: «l'agitazione dei contadini per la riforma del patto colonico si estende sempre di più. Ormai in ogni comune del nostro mandamento i contadini sono organizzati in lega; anche là dove non è arrivata la parola dei propagandisti i contadini hanno iniziato da sé il lavoro di iscrizione e di organizzazione»[39]. Il comitato direttivo d'agitazione invita alla formalizzazione della costituzione delle leghe in tutti i comuni, mentre «alcuni proprietari cercano ora con promesse ora con minacce, di distogliere i coloni dipendenti dall'entrare nella lega»[40].

Il 5 maggio ha luogo il confronto tra le due commissioni. Quella dei proprietari è formata da Domenico Carloni, Dante Oliva, Pietro Bonini, Clemente Emilio Gennari, Gino Avezza, Giuseppe Ugolini, Alfonso Rossi. Quella dei contadini da Silverio Talevi, Ercole Tamburini, Luigi Gabani, Paolo Lazzarini, Fermo Montesi (contadino di Candelara), Giuseppe Gasperini e naturalmente Giuseppe Filippini. Il commento de «Il Progresso» è meno ottimista del precedente: «in complesso i proprietari non si dimostrano compresi della necessità di venire a una vera modificazione del patto colonico, ma soltanto della opportunità di qualche ritocco»[41]. Una nuova riunione viene organizzata per il giorno seguente; a commento di entrambe «Il Progresso» sottolinea l'immobilità dei proprietari nel campo dell'innovazione dei mezzi di coltura e il ricorrere al semplice sfruttamento della mano d'opera. Ma oltre alle questioni economiche altre giuridiche non si mostrano secondarie: il riconoscimento della legittimità delle leghe con la conseguente impossibilità per i proprietari di licenziare i contadini aderenti, in secondo luogo la costituzione dei probi-viri agricoli[42]. I commenti sul movimento mezzadrile sono illuminanti, ad ogni modo, per valutare la solidità dell'organizzazione: «i contadini, col senso pratico che li distingue e riconoscendo soprattutto

---

[37] *L'adunanza dei proprietari*, in «Il Progresso», 25 aprile 1906.
[38] *Ibidem.*
[39] *L'agitazione dei contadini*, in «Il Progresso», 5 maggio 1906.
[40] *Ibidem.*
[41] *Ibidem*.
[42] *La riforma del patto colonico*, «Il Progresso», 12 maggio 1906.

la debolezza della loro crescente organizzazione, hanno dimostrato di saper cedere in alcuni punti con l'intendimento di non provocare troppo aspri dissidi ma di addivenire invece ad un equo accordo».

Le trattative sono lunghe e una soluzione finale esita ad arrivare. La questione di maggiore controversia è rappresentata dall'abolizione completa della collara mentre vige l'obbligo di pagare il 4% sulla metà del prezzo dei buoi. Il 2 giugno al Teatro della Pallacorda si tiene un'assemblea nella quale parla l'avv. Filippini di fronte a numerosi coloni: «viene stabilito di scrivere un'ultima lettera ai proprietari insistendo sui punti rimasti sospesi e si prende impegno di intensificare l'organizzazione per riprendere, ove sia del caso, l'agitazione per una più equa e radicale riforma»[43]. Per affrontare la discussione sulla collara la commissione dei contadini chiede un nuovo incontro che i proprietari però negano, bloccando così ogni trattativa:

> Ma mentre perdura questa inerzia e questo silenzio, sotto l'egida dell'uno o dell'altro, si compie tutto un lavoro sordo e affannoso tremebondo e alacre di accanito tentativo pel dissolvimento delle leghe dei contadini. I proprietari […] fanno vedere che non faranno più un favore ai loro contadini; non un soldo di anticipo, non formentone per sfamarli nell'inverno, non protezione contro chicchessia […]. E i partigiani dei proprietari, con maggior affaccendarsi che i loro padroni, predicano contro gli aborriti socialisti e si sforzano di ferrare e di appesantire ben bene l'anello della catena della servitù che i contadini tentano di allentare e alleggerire. Naturalmente i preti fra questi sensali sono in prima linea […]. Tutta una rete di astuzie, di blandizie, di minacce, di intimidazioni si è intessuta contro la lega dei contadini per tenerli tra loro divisi, per farli rimanere in quello stato di abbruttimento servile per cui possono essere considerati come gli animali da soma cui in cambio del lavoro si dà tanto basta per mantenere le energie lavorative. […] Il temporeggiare, l'indugiare a rispondere in un modo o nell'altro è, oltre che contrario a quelle norme di civiltà che dovrebbero essi soprattutto osservare, un indizio di vera debolezza […]. I contadini lavorano, producono, e, se chiedono dei miglioramenti, hanno ragione. Nell'interesse della pace sociale devono essere soddisfatti: e lo diciamo sin da ora, sebbene sia fuori dal compito nostro, perché siamo rivoluzionari negli scopi, ma riformisti nel metodo[44].

L'adunanza tra i proprietari, guidati da Domenico Carloni, sebbene i presenti siano poco numerosi rispetto ai 150 della prima adunata, ha luogo finalmente il 4 luglio 1906 ed è presieduta di nuovo dal senatore Vaccai. L'intervento di Mancini è ancora a favore dei coloni. L'ex sindaco chiede ai proprietari di abolire del tutto la collara, anche nella forma del 4%. I rappresentanti dei proprietari a loro volta si «augurano che i coloni comprendano che non è giusto pretender tutto e che si mettano d'accordo coi

---

[43] *Per la riforma del patto colonico*, in «Il Progresso», 9 giugno 1906.
[44] *La questione dei contadini*, in «Il Progresso», 23 giugno 1906.

proprietari pel progresso dell'agricoltura»[45]. L'esito è un comunicato rivolto ai contadini da parte della Commissione dei mezzadri, composta da Silverio Talevi, Luigi Gabani, Paolo Lazzarini, Ercole Lazzarini, Fermo Montesi, Cesare Gasperini e Giuseppe Filippini in diciassette punti che elencavano le questioni salienti del patto colonico: dalla tassa rustica alle sementi, dai lavori al bucato, dalle fascine, alla paglia, al fieno, uva, olio, foglia del gelso e naturalmente la collara, abolita quella per le «bestie da spasso». Altri punti regolavano l'alimentazione e la compravendita del bestiame, le multe (abolite «meno nel caso che il colono faccia uso del bestiame fuori dal fondo»), la regolazione dei conti, gli attrezzi e le macchine fino al diciassettesimo punto che prevedeva la creazione dei probi-viri. Il comunicato si concludeva con un invito ad accontentarsi dei risultati ottenuti e a dirigere la lotta verso l'applicazione dei nuovi accordi: «quel che abbiamo ottenuto non è tutto; ma ora conviene più che mai stringersi in lega per far rispettare il nuovo patto e per migliorarlo nell'avvenire. Abbiate fiducia in voi stessi e nell'organizzazione; siate coraggiosi e perseveranti». Nel momento di massima agitazione dunque la lega sembra già in crisi, anche «Il Progresso» deve riconoscerlo commentando il manifesto e mostrando come la lega non possa fare troppo affidamento sulle proprie forze:

> essi [i contadini] hanno compreso che per il momento, data la debolezza della loro nascente organizzazione, non potevano pretendere di più e che conveniva ad essi su quella base accordarsi coi padroni; ma certo essi non intendono abdicare alle ragioni elementari di giustizia che valgono, ad esempio, per l'abolizione completa della collara e per la definizione logica e giusta di altre gravi anomalie del contratto di mezzadria. Perciò essi incuorano i contadini a stringere le loro file e a costituire più saldamente le leghe per tutelare meglio nell'avvenire i propri diritti[46].

I nuovi accordi dovrebbero entrare in vigore a partire da ottobre, la loro approvazione viene definita da Filippini, in maniera assai disincantata, «provvisoria» durante un discorso ai contadini di Santa Maria di Fabbrecce[47]. Inoltre, a luglio, iniziano a prendere forma anche le leghe cattoliche dopo che «L'Idea cattolico sociale» aveva seguito con occhio critico lo svolgersi delle vicende[48] e Domenico Ricci, grande animatore e capo della lega dei contadini del mandamento di Fossombrone, viene arrestato assieme a Serafino Baffioni, Augusto Rossini e Luigi Carletti[49] con l'imputazione di aver

---

[45] «Il Progresso», 7 luglio 1906.

[46] *Ibidem*.

[47] «Il Progresso», 11 agosto 1906.

[48] Cfr. Dal Pozzo, *Le leghe contadine (dalle origini alla prima guerra mondiale)*, cit., p. 102.

[49] S. Giulietti e S. Giulietti, *Lotte sociali e gruppi politici a Fossombrone e dintorni*, Arti grafiche, Urbino 1981, p. 41. Su Domenico Ricci cfr. S. Giulietti, *Anarchico feroce o Garibaldi? Domenico Ricci nelle lotte mezzadrili del 1905-1906*, in *Marginalità, spontaneismo, organizzazione 1860-1968. Uomini e lotte nel pesarese*, a cura di P. Sorcinelli, Iders, Pesaro 1982.

costituito un «mutua associazione allo scopo d'intimidire e di imporsi alla volontà dei grossi e dei piccoli proprietari onde ottenere per sé e per gli altri vantaggi immediati e lontani a danno degli altri»[50].

La paura della mancata applicazione degli accordi si era concretizzata subito con il rifiuto da parte di molti proprietari a dividere la sementa con i contadini (a metà nella collina e nei fondi meno fertili e 2/3 in quelli più fertili era l'annuncio ufficiale nel comunicato della lega). Tale comportamento aveva lasciato facilmente presagire una più ampia disattesa: «non vorremmo che questo fatto, se vero, costituisse un principio di resistenza da parte dei proprietari contro le deliberazioni della loro stessa assemblea; nel qual caso ogni reazione dei coloni sarebbe più che mai giustificata»[51]. I contadini avevano risposto non consegnando la loro parte nei magazzini padronali, ma lasciandola nella casa colonica e in una di queste azioni era avvenuto l'arresto di Domenico Ricci.

L'agitazione si svolgeva nel pieno dispiegarsi della questione marchigiana[52] e così come in precedenza aveva fatto Ugo Tombesi - «le leghe, sorte per la conquista dei benefizi immediati, per l'affermazione di sé nel campo dell'indipendenza morale, non possono circoscrivere la loro azione ad una lotta che ha per solo fine di strappare ai proprietari quanto più possono, perché lo spostamento di ricchezza che così si ottiene è sempre ben piccola cosa dinanzi alla grande rivoluzione che si potrebbe effettuare coi moderni procedimenti agricoli»[53] - si invitava ad estendere l'azione delle organizzazioni operaie dalle rivendicazioni alle innovazioni tecniche per aumentare la produzione:

> il lavoro di organizzazione delle Leghe procede dovunque alacremente. Quasi ogni domenica o in un luogo o in un altro si tengono numerose adunanze di contadini che discutono ampiamente e serenamente dei loro interessi, dello statuto della Lega, del modo più acconcio per costringere ogni proprietario al rispetto del nuovo patto colonico pel prossimo Ottobre. È tutta una vita nuova di solidarietà e di fratellanza che incomincia anche per gli agricoltori, per coloro che sino a ieri sembravano chiusi nel più gretto egoismo, incapaci di ogni progresso civile. La necessità di ottenere un miglioramento nella loro condizione economica, un più alto concetto di giustizia distributiva, un desiderio ancor vago di emancipazione dal dispotismo morale del padrone, hanno contribuito a risvegliare questa enorme massa di popolo lavoratore che ora per la prima volta acquista coscienza del proprio valore e della propria forza. Sappiamo che molti proprietari non misoneisti, più intelligenti e di cuore buono, hanno già adottato le modifica-

---

[50] Archivio Tribunale di Urbino, *Verbale del delegato Moradini*, 25 luglio 1906 cit. in Giulietti e Giulietti, *Lotte sociali e gruppi politici a Fossombrone e dintorni*, cit.

[51] «Il Progresso», 21 luglio 1906.

[52] Sulla questione cfr. E. Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo*, Arti grafiche, Urbino 1981.

[53] Tombesi, *La questione marchigiana*, cit., p. 65.

> zioni al patto colonico senza aspettare il nuovo anno agrario; molti altri hanno già dichiarato che non opporranno obiezione alcuna per l'applicazione intera del nuovo patto; e perciò speriamo che anche coloro i quali fanno la voce grossa contro l'agitazione dei mezzadri e, per un male inteso pregiudizio di classe, dicono di non voler riconoscere il contratto collettivo stipulato dalle rappresentanze delle classi, finiranno per seguire l'esempio degli altri evitando così ogni dolorosa necessità di lotta fra le leghe e i proprietari non consenzienti. Comunque i contadini stieno in guardia; si uniscano, si organizzino, diventino forti; fidarsi è bene, non fidarsi è meglio[54].

Allo stesso tempo non mancano le ricorrenti minacce nei confronti dei lavoratori, assai rivelatrici dello stato di salute della lega: «finché i contadini non si saranno organizzati, e non avranno formate le loro leghe di resistenza nominando una commissione che tratti e difenda i loro interessi di fronte ai padroni, saranno sempre sfruttati e vivranno da servi; riscuoteranno il grano ed il vino e si ciberanno di polenta e cipolla. Delle loro miserie quindi non accusino i padroni […]. Se così non fanno essi stessi sono la causa del loro male»[55].

Il 26 settembre 1906 si svolge a Pozzo l'adunanza dei contadini iscritti alla lega, che conta all'epoca circa 200 soci. L'avvocato Filippini che la presiede mostra «la necessità di una forte organizzazione fra i mezzadri sia per ottenere il rispetto dei patti conquistati da tutti i padroni sia per evitare qualsiasi atto di violenza per parte dei coloni». Altre adunanze sono previste a Muraglia e San Pietro, ma «Il Progresso» teme la minaccia che rappresentano le associazioni cattoliche che hanno lo scopo di

> confondere la testa dei contadini con la ipotetica costituzione di *sindacati agrari*. I preti questa volta perdono il loro tempo – spera l'editorialista - […]. Adesso che i contadini si fanno valere e dimostrano di non essere disposti a tollerare mancamenti di parola o prepotenze, i preti escono in campo e…si rivolgono ai proprietari perché facciano il *sindacato agricolo* per prenderci dentro i contadini e per sfasciare le Leghe. Eh via! Anche il più grosso tarpano di questo mondo capisce che il *sindacato* ideato dai preti è la *trappola per i contadini*. Tanto è vero – continuava – che i preti si sono guardati bene dal dire se il sindacato vuole le riforme o no, se ha o no nel proprio programma le rivendicazioni tutte morali ed economiche della classe dei contadini, e per loro conto i parroci di campagna, che suonano a stormo contro le Leghe e minacciano i fulmini del cielo contro i leghisti, sono i più restii tra tutti i proprietari a concedere quel poco di vantaggio e di bene che i contadini hanno già conquistato da sé[56].

---

[54] «Il Progresso», 18 agosto 1906.
[55] «Il Progresso», 25 agosto 1907.
[56] «Il Progresso», 1° settembre 1906.

Il mese di ottobre è quello risolutivo perché prevede, o dovrebbe prevedere, l'applicazione del nuovo patto e già a metà settembre la lega prepara per i soci copie di una lettera circolare da inviare ai proprietari per l'intesa definitiva circa il nuovo patto colonico. Si giunge pertanto ai giorni che dovrebbero essere decisivi o quantomeno chiarificatori:

> i contadini hanno compiuto il loro dovere: hanno irrobustito le leghe, hanno nominato dei comitati, hanno inviato ai padroni delle circolari per ottenere delle pronte e chiare risposte, si sono serviti di tutti i mezzi pacifici e legali per raggiungere la parziale realizzazione dei loro diritti. A chi andava gridando che le leghe avrebbero introdotto nelle campagne il metodo della ribellione e della violenza i contadini possono rispondere serenamente ch'essi hanno compreso benissimo lo spirito della organizzazione e della lotta proletaria e che il fatto compiuto sta a documentare i loro intendimenti pacifici e civili. Qualcheduno [proprietario] però ancora resiste, e, per quanto ci si afferma, in modo tutt'altro che lodevole. […] Noi vogliamo credere che il caso sia isolato e che i padroni vogliano dimostrare altrettanta educazione quanta ne hanno mostrata i contadini. E sarà meglio per loro e per tutti; perocché non c'è peggiore consigliere della violenza che la violenza stessa. Che i padroni se ne ricordino[57].

Prosegue intanto l'attività di Giuseppe Filippini, che da un lato invita i proprietari a rispettare i patti e dall'altro i contadini a consolidare le proprie leghe. Ma a dicembre i risultati non sono quelli sperati tanto che la Commissione delle leghe pubblica il seguente manifesto rivolto ai contadini che serve anche per spiegare a chi dovranno eventualmente imputarsi le future agitazioni:

> È ormai prossimo il termine per la rinnovazione dei contratti agrari e, mentre da un lato dobbiamo rallegrarci che molti proprietari hanno applicato il nuovo patto colonico, dall'altro dobbiamo deplorare che altri proprietari non ne abbiano tenuto conto se non che in minima parte. […] e noi siamo costretti a denunciare al pubblico questi atti di mancata fede ai patti stabiliti. Noi però speriamo ancora che tutti i proprietari, sia per mantenere l'armonia con i propri contadini, sia per il dovere di riconoscere i bisogni ed i diritti, finiranno per dare ad essi una giusta soddisfazione. Comunque a voi, compagni di lavoro, diciamo: abbiate fede nelle vostre leghe; non vi lasciate ingannare da coloro che col pretesto di sapere meglio tutelare i vostri interessi vi propongono di entrare in una società o in un sindacato costituito dai padroni e fatto a loro vantaggio; unitevi tra voi soli in una grande famiglia solidale e concorde e fate trionfare i diritti che spettano al vostro lavoro sconosciuto e mal ricompensato. Se con la forza dell'organizzazione abbiamo ottenuto anche in questo primo anno di vita qualche miglioramento e qualche vantaggio, otterremo di più nei prossimi anni quando la nostra forza sarà aumentata. Avanti, con fede e senza paura![58].

---

[57] «Il Progresso», 13 ottobre 1906.

[58] «Il Progresso», 1° dicembre 1906.

Intanto nel gennaio 1907 si concludeva in maniera favorevole il processo contro i 36 contadini di Fossombrone due dei quali, Domenico Ricci e Serafino Baffioni, detenuti in attesa di giudizio dal 24 luglio 1906. Furono tutti assolti dall'accusa di violenza privata, difesi da Francesco Budassi e Arturo Santini di Urbino e da Alfredo Faggi di Pesaro[59]. Nonostante l'esito favorevole, «la lunga detenzione del Ricci e del Baffioni costituirono un vero e proprio trauma per tutti gli aderenti alla lega. Crebbe lo sbandamento e il timore di nuove repressioni. Lo stesso Serafino Baffioni, uomo coraggioso e generoso, "per non avere altre discussioni con i padroni", emigrò in America dove rimase per 4 anni. Domenico Ricci tornò a Fano sua terra d'origine»[60].

Nel mese di aprile da Pozzo Basso arrivava l'invito a tutte le leghe di riprendere la lotta allo scopo di ottenere il rispetto del nuovo patto colonico[61], il primo maggio si metteva in atto l'astensione dal lavoro, ma soprattutto si registrava un nuovo aumento del flusso migratorio: «l'emigrazione marchigiana arriva a un tal punto di intensità che molti terreni sono privi di coloni»[62].

A maggio intanto, anche sulla scia delle lotte contadine, veniva proclamata la Cdl. Nei mesi successivi si susseguivano gli inviti alle diverse categorie a formare una propria lega «ora che a Pesaro si è costituita la Camera del Lavoro»[63], ma solo nel gennaio 1908 il Comitato direttivo si convocava per trattare diversi argomenti, tra cui quello decisivo della costituzione e del funzionamento della Camera del lavoro stessa.

Anche il Partito socialista conosceva numerose difficoltà organizzative in quegli anni, tanto che Balilla Pergolini e Augusto Radi chiedevano di convocare un consiglio provinciale «ma deve avere una preparazione seria, in modo che si possano portare alla discussione non parole, che lasciano il tempo che trovano, ma fatti concreti». In particolar modo si individuava in un segretario propagandista stipendiato una svolta decisiva e necessaria per ottenere un effettivo sviluppo oltre che una coordinazione dell'organizzazione sul territorio. I due speravano, inoltre, di tenere il congresso a Fossombrone, perché «la nostra città ha bisogno di un risveglio, e di togliersi dalla apatia che domina nella classe operaia»[64].

Nel 1908, ad ogni modo, l'attività organizzativa e di costituzione delle diverse leghe sembra svilupparsi in maniera più fiorente. Ad aprile, dopo un'agitazione, si costituisce la lega dei marinai e viene nominato un comitato direttivo orgogliosamente «tutto composto da marinai», tranne, per la verità, che per alcune importanti cariche: quella di segretario assegnata a Ferruccio Mengaroni, a Nicandro Andreani quella di cassiere e di esattore a Giuseppe Vichi. A maggio si inaugura la bandiera dei contadini e degli ortolani, a settembre è la volta dello stendardo della società femminile operaia

---

[59] Cfr. Giulietti e Giulietti, *Lotte sociali e gruppi politici a Fossombrone*, cit.
[60] *Ibidem*, p. 48.
[61] «Il Progresso», 16 marzo 1907.
[62] «Il Progresso», 25 maggio 1907.
[63] «Il Progresso», 24 agosto 1907.
[64] «Il Progresso», 15 febbraio 1908.

di S. Pietro e ne «Il Progresso» del 26 settembre 1908 si può addirittura leggere un appello a firma di un operaio tipografo ai suoi compagni:

> Organizziamoci! […] E perciò in questo momento in cui anche molti operai della nostra città rimangono in disparte dalla lotta per il bene morale ed economico del proletariato, lancio il grido di raccolta: organizziamoci! Sì, operai, se volete il vostro miglioramento è assolutamente necessario che vi uniate in leghe di resistenza. La mia parola è rivolta più specialmente a voi tipografi che dovreste essere i pionieri e l'avanguardia del movimento operaio e che invece rimanete ancora servi docili e sottomessi di chi sfrutta il vostro lavoro. […] Voi formando la vostra lega non offendete nessuno (come certo vi diranno quelli che all'organizzazione sono contrari), voi fate soltanto i vostri interessi. E il vostro principale non fa forse il suo? Avanti, dunque, organizzatevi; uno solo sia il vostro scopo, il vostro motto: Uno per tutti e tutti per uno!.

A fine settembre nasceva anche la Fratellanza fabbri meccanici ed affini. Veniva approvato lo statuto, nominate le diverse cariche sociali e stabilita l'adesione alla Confederazione generale del Lavoro e alla Federazione nazionale dei metallurgici; con la fine dell'anno "nasce" anche la Camera del lavoro di Pesaro con uno statuto che dovrebbe entrare in vigore il 1° maggio successivo, ma nei resoconti della festa dei lavoratori del 1909 della Camera del lavoro pesarese non c'è traccia e l'unica organizzazione a presiedere la manifestazione è sempre la sola Società operaia maschile.

D'altra parte l'agitazione agraria non solo non riprende slancio, ma non riesce a concretizzare nemmeno le "conquiste" del 1906. Una conferenza a Candelara tenuta da Filippini nel marzo 1908 rivela tutta la debolezza dell'organizzazione:

> i contadini hanno cercato di accontentarsi anche del poco nella speranza di poter avere consenzienti tutti i proprietari. Constata però che questo fatto non è completamente avvenuto e che in molte plaghe del nostro territorio e fra le altre anche a Candelara, moltissimi proprietari continuano a fare orecchie da mercante. Perciò i contadini possono dichiararsi sciolti da qualsiasi impegno e riprendere l'agitazione per ottenere tutto quello che essi avevano domandato sin da principio. Spiega quanta giustizia vi sia nell'abolizione completa della collara e della sovraimposta fondiaria (tassa rustica) a carico del contadino. Aggiunge che alla opposizione dei proprietari hanno prestato man forte, sebbene in forma subdola e nascosta, i preti. […] I contadini peraltro erano stati avvertiti che i sindacati non potevano in nulla giovare la loro causa ed anzi ne avrebbero ostacolato la vittoria. L'oratore infine si compiace che sia pur tardi ma sempre in tempo, i coloni mezzadri abbiano compreso la buona via e li invita a organizzare una lega forte e fiorente che possa gareggiare con le altre già costituite[65].

---

[65] «Il Progresso», 28 marzo 1908.

Le maggiori difficoltà di organizzazione si palesavano con la classe operaia più numerosa, quelle delle filandaie, tanto che il 31 ottobre una conferenza di Alessandro Galli, della Federazione nazionale arti tessili, sul tema *L'organizzazione operaia in Italia con particolare riferimento a quella delle filandaie e degli operai delle arti tessili*, prima rinviata va poi praticamente deserta[66]. E immancabilmente, dopo la deplorazione del comportamento delle operaie, arriva un nuovo invito a serrare le fila: «La Camera del lavoro ha diramato a tutte le categorie operaie, organizzate e non organizzate una circolare con la quale si invita a mandare i propri rappresentanti all'adunanza che si terrà domenica 8 novembre alle ore 2.30 nel salone Pro-Pace per concretare il da farsi circa il regolare funzionamento della nuova importantissima istituzione operaia»[67]. I risultati dell'adunata sembrano comunque soddisfacenti tanto che la lega delle setaiole viene citata tra quelle aderenti nel novembre del 1908 alla Cdl di Pesaro assieme a quella dei contadini, dei fornaciai, ortolani, metallurgici, ceramisti, infermieri, pittori e verniciatori, marinai, fabbri di città, fornai, camerieri, la cooperativa dei muratori, quella di Pantano, di Santa Maria e San Pietro. In tutto il "nuovo" istituto afferma di coordinare 1.812 operai organizzati e si provvede alla nomina provvisoria del segretario-esattore e si delibera, allo stesso tempo, conoscendo anche la difficoltà di ottenere le quote, di chiedere un contributo al Comune[68].

Nel 1908, anno di elezioni, inviti vengono anche a farsi elettori: il non elettore infatti è un «krumiro politico, non meno ignobile e dannoso di quegli che causa la perdita di scioperi e boicottaggi, col suo spirito di zizzania e tradimento. Un po' di buona volontà e l'elettorato, per chi non sia analfabeta, è facilmente conquistabile»[69]. Proprio nell'imminenza delle consultazioni politiche gli inviti all'organizzazione si fanno più serrati e anche più offensivi:

> Le formiche hanno più giudizio di voi! Imitate le formiche o lavoratori – ovvero contate solo su voi stessi – sulle vostre forze, nella vostra unione, nella vostra organizzazione, nella vostra solidarietà. […] Ricordatevi infine che noi socialisti non pretendiamo di operare per conto vostro come se voi foste pecore e noi fossimo pastori; noi possiamo soltanto indicarvi la via […]. Diffidate dunque di coloro che vi consigliano di sperare nella generosità dei vostri padroni o nella intromissione di una religione a vostro vantaggio, poiché soltanto con l'unione vostra potrete costruire quella forza senza la quale nessun miracolo potrà miglio-

---

[66] P. Salvadori, *Compagne di lavoro. La Federazione dei tessili e il "problema" della manodopera femminile*, in F. Della Peruta, S. Misiani, A. Pepe (a cura di), *Il sindacalismo federale nella storia d'Italia*, Franco Angeli, Milano 2000; A. Osti Guerrazzi, *La Federazione nazionale arti tessili dalla nascita allo scoppio della prima guerra mondiale*, in *Il filo d'Arianna. Una Federazione sindacale nella storia d'Italia: il tessile – abbigliamento nel Novecento*, Rubettino, Messina 1996.

[67] «Il Progresso», 31 ottobre 1908.

[68] «Il Progresso», 28 novembre 1908.

[69] «Il Progresso», 5 dicembre 1908.

> rare la vostra sorte. La religione riguarda solamente la coscienza individuale, mentre le vostre organizzazioni riguardano la questione economica. Se la religione divide, l'interesse comune di sottrarvi allo sfruttamento vi unisce[70] .

Ma della Cdl le tracce hanno già iniziato a diradarsi e presto si disperderanno.

### *3. Si rinasce (e rimuore)…di nuovo*

Dopo anni di silenzio una Commissione esecutiva della Cdl provinciale, formata da Filippini, Gabrielli, Cerni, Gasperini, Andreani, Giammattei e Tommasini, comunica che la nomina del segretario propagandista avverrà il 19 febbraio 1911 nella sala Propace, in via Barignani 9 a Pesaro. Lo annunciano attraverso l'organo socialista «Il Progresso» aggiungendo che «avranno diritto a partecipare alla votazione soltanto quelle organizzazioni che al 19 febbraio p.v. avranno effettuato almeno un primo versamento»[71] , chiaro segnale della scarsa adesione delle leghe almeno nell'aspetto contributivo.

I concorrenti alla carica di segretario sono 18 tra i quali molti sono i candidati che hanno assunto un precedente incarico nelle camere del lavoro, come segretari, propagandisti o organizzatori. L'esito del concorso vede vincitore Giuseppe Ricci[72], all'unanimità. L'assemblea conferma inoltre in carica per l'anno 1911 il comitato provvisorio.

Solo pochi giorni dopo prende il via la protesta dei lavoranti calzolai per «l'eccessiva rivendita delle scarpe fatte che toglie alla classe quasi completamente il lavoro»[73] . Il quotidiano socialista risponde con grande scetticismo sugli esiti e più generalmente sulla possibilità di opporsi all'avanzata dell'industrializzazione; l'invito più pressante è però sempre lo stesso: quello a organizzarsi. Consiglio che i calzolai accettano tanto che il 17 aprile si inaugura il vessillo della neocostituita società di mutuo soccorso. Gli appelli all'organizzazione, *leit-motif* della vita operaia pesarese continuano, insomma, immutati:

> Per abolire lo sfruttamento bisogna, fra l'altro che i lavoratori imparino a non lasciarsi sfruttare, bisogna che essi imparino ad unirsi, ad associarsi, ad organizzarsi, ad agire insomma e vivere tutti d'accordo come se formassero una sola famiglia. […] Guardati intorno. Dopo tanti anni di propaganda, quanto sono gli organizzati e quanti i disorganizzati? E fra gli stessi organizzati quanti sono coloro che sanno veramente compiere i loro doveri di uomini nuovi? Eppure malgrado le enormi difficoltà un buon tratto di strada si è già fatto, ed ogni giorno, ogni

---

[70] «Il Progresso», 5 dicembre 1908.

[71] «Il Progresso», 11 febbraio 1911.

[72] *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche 1900-1970*, a cura di R. Giulianelli e M. Papini, Ediesse, Roma 2006, *ad vocem.*

[73] «Il Progresso», 25 marzo 1911.

> ora, ogni minuto segna un nuovo progresso. La rivoluzione proletaria non è qualche cosa che debba avvenire in un domani più o meno lontano, ma è già in via di attuazione e avviene ad ogni istante sotto i nostri occhi – anche quando noi non la vediamo – a misura che i lavoratori si elevano e si organizzano. Avanti, avanti![74] .

Se il 13 maggio 1911 si inaugurava il vessillo della Cooperativa muratori, con una grande festa il 16 luglio si celebravano congiuntamente le bandiere delle leghe infermieri, muratori e fornaciai. La manifestazione, alla quale erano presenti importanti nomi dei partiti popolari nazionali e i maggiori di quelli locali, Dario Baldi, Ludovico D'Aragona, Felice Quaglino, Ettore Mancini, Ugo Tombesi, Giuseppe Filippini, Carlo Casati e Aiace Cerni, doveva assumere il valore di una vera e propria festa del lavoro oltre che una dimostrazione di forza; per questo motivo si invitavano tutte le altre organizzazioni operaie a partecipare numerose e con i loro vessilli «onde far sì che i nuovi vessilli vengano raccolti in mezzo agli altri in una gloriosa attestazione di forza popolare, ammonimento e sprone alle battaglie e alle conquiste comuni»[75] .

Gli anni 1912-13 rappresentano, come si è già detto, l'altro picco dell'emigrazione marchigiana. Nella provincia di Pesaro in questo biennio gli emigranti superano quota novemila «il tetto massimo di espatri provinciali annui mai registrati nella storia della regione fino al secondo dopoguerra»[76] . È di nuovo nel momento in cui le campagne si spopolano che riprendono il via sia le agitazioni mezzadrili che la vita della Cdl.

L'11 maggio 1912 «Il Progresso» annuncia la ripresa delle lotte contadine per ottenere una più larga revisione del patto colonico, ma in definitiva i nuovi obiettivi non sono che la richiesta di applicare gli accordi stabiliti nel 1906:

> pur essendo disposti a rinviare a tempo migliore alcune riforme già chieste come quella della sementa a metà per tutti […] oggi i contadini vogliono che la collara sia abolita completamente […] vogliono i contadini che sia abolita la tassa rustica […] vogliono che il prodotto dell'olivo sia diviso a metà e su tale protesta richiamano quanto fu concordato dalle commissioni del 1906. Vogliono infine che anche la spesa della trebbiatura sia divisa a metà[77].

Le trattative fra la Commissione delle leghe e quella dei proprietari vengono sostenute, per i contadini, da Paolo Lazzarini, Silverio Talevi, Luigi Pandolfi, Fermo Montesi, Pietro Rossini, Salvatore Pizzagalli, Luigi Gabani e Giuseppe Filippini. La vertenza inizialmente trova l'appoggio anche delle leghe cattoliche[78] , ma ben presto l'unità si rompe: «Oggi i cattolici si muovono per conto proprio in ispregio a qualsiasi concetto

---

[74] «Il Progresso», 29 aprile 1911.
[75] «Il Progresso», 15 luglio 1911.
[76] Martellini, *Fra Sunny Side e la Nueva Marca*, cit., p. 37.
[77] «Il Progresso», 11 maggio 1912.
[78] Dal Pozzo, *Le leghe contadine (dalle origini alla prima guerra mondiale)*, cit., p. 107.

di unità sindacale, e neanche a farlo a posta si schierano contro a una piccola riforma (la spesa della trebbiatura a metà) che le leghe ardiscono di chiedere in più delle riforme altra volta proposte; non solo, ma essi, agitatori nuovo stile che dichiarano di sposare una causa di giustizia per i lavoratori cominciano a denunziarli ai padroni come gente che non ha bisogno e ha viceversa i denari nella Cassa di Risparmio»[79].

Dopo la rottura del fronte sindacale anche l'Associazione agraria, che aveva iniziato i colloqui con il Comitato centrale delle leghe coloniche, cambiava, a detta de «Il Progresso», improvvisamente contegno «e col pretesto di un'adunanza generale tra i soci e non soci […] scrisse e disse alla commissione dei contadini che tutto era fatto e che la Commissione non aveva da far altro che prendere atto di quanto era stato stabilito. Lo stabilito era questo: l'abolizione della collara…a patto che i contadini rinuncino ad altre pretese»[80]. La risposta delle leghe era un ordine del giorno in cui si deliberava di proseguire la lotta per l'abolizione della collara e delle spese rustiche, rinunciando a quella per la ripartizione a metà della trebbiatura «perché le associazioni cattoliche con evidente opera di krumiraggio si sono poste a difesa dei padroni su tale punto»[81], invitando i proprietari ad aderire singolarmente. Di fronte alla accettazione da parte dell'Agraria della sola modifica sulla collara (lotta condivisa anche dalla lega bianca), per il 30 giugno la lega indiceva lo sciopero generale della trebbiatura accompagnandolo con un accorato appello ai cittadini e agli operai perché «purtroppo sappiamo che non tutti voi guardate con simpatia al nostro movimento»:

> Tale comunicazione vi diamo con dolore perché abbiamo sempre sperato di venire ad un accordo con i proprietari: ma essi, a differenza di quanto accadde nel 1906, accettarono dapprima di trattare con la nostra commissione ma poi deliberarono per proprio conto di respingere la maggior parte delle nostre domande […]. È una questione più morale che economica la nostra: il patto che abbiamo proposto nel 1906 è stato accolto fin da allora da parecchi proprietari; oggi intendiamo che sia esteso a tutti perché costituisca un reale beneficio per tutta intera la classe dei lavoratori della terra[82].

Il 6 luglio il Comitato centrale delle leghe deliberava il consenso alla trebbiatura per i proprietari che avessero accettato il nuovo patto colonico e che invece si continuasse lo sciopero parziale presso gli altri. Il giudizio del Comitato era positivo e parlava di «una meravigliosa compattezza» e di «un grande numero di adesioni». Lo sciopero generale veniva dunque dichiarato concluso[83]. Anche lo sciopero parziale sembrava proseguire fruttuoso e i commenti de «Il Progresso» indicavano nell'agitazione non

---

[79] «Il Progresso», 18 maggio 1912.
[80] «Il Progresso», 15 giugno 1912.
[81] *Ibidem*.
[82] «Il Progresso», 29 giugno 1912.
[83] «Il Progresso», 6 luglio 1912.

«un impeto violento di riscossa […] invece di serie, ordinate, pacifiche dimostrazioni di forza e di diritto […] ad un vero, moderno movimento proletario guidato dai criteri dell'organizzazione di classe e ispirato a altissimi principi di moralità e di giustizia»[84]. Lo sciopero veniva ufficialmente chiuso con un comunicato del 9 luglio 1912 in cui si annunciava la vittoria e la concessione dell'abolizione della collara e della tassa rustica da parte dell'Associazione agraria. Come degna conclusione della vertenza a settembre si inaugurava a Muraglia la casa dei contadini[85].

Per inneggiare invece alla "nuova" ufficiale costituzione della Camera del lavoro provinciale si doveva attendere il dicembre 1912:

> Da domenica scorsa la Camera del Lavoro è un fatto compiuto ed attende solo per iniziare il suo funzionamento che il segretario Ricci – Giuseppe Ricci – venga in mezzo a noi. Noi socialisti siamo vivamente lieti dell'avvenimento a cui abbiamo contribuito con i migliori sforzi della nostra attività, e siamo certi ch'esso riuscirà di soddisfazione per tutti coloro che amano i lavoratori e desiderano di vederne il movimento ordinato e composto sulla base della solidarietà di classe per conseguire le rivendicazioni economiche ed ideali che formano ormai il problema e lo scopo fondamentali dell'epoca nostra.
>
> La Camera del Lavoro significa non solo l'unità del proletariato ma la sua indipendenza e la sua maturità a fare da sé e a dirigersi da sé senza protezione né schiavitù significa che i lavoratori entrano con bandiera, istituzioni, organismi propri nel folto della vita civile per portarvi la voce, il peso, l'indirizzo propri.
>
> La Camera del lavoro è il suggello della prima lenta opera di redenzione che da un ventennio è stata iniziata nel nostro paese, con episodi di ora prospera di ora avversa fortuna, da tutte le categorie operaie, dalle più umili alle più evolute, dalle setaiole ai contadini, ai muratori, ai marinari, ai mugnai, ai fonditori e via dicendo.
>
> Oggi la Camera del lavoro raccoglie tutti gli sfruttati dalla società borghese in una istituzione di forza, di volontà, di responsabilità perché essi, ammaestrati dal passato, sappiano meglio ingaggiare e continuare quella lotta di classe, che una volta era lo spauracchio della gente per bene ed oggi è riconosciuta come il mezzo indispensabile per la formazione della nuova società umana di amore e di giustizia. Ai lavoratori dunque vada oggi il nostro saluto augurale: sappiano essi attorno alla Camera del Lavoro crescere ed educare la loro organizzazione al punto che il giorno della redenzione non sia più tanto lontano. Viva la solidarietà operaia! Viva Camera del lavoro![86]

La proclamazione era avvenuta dopo l'assemblea delle leghe nel salone Pro-Pace il 21 dicembre 1912. Presenti erano la lega contadini di Fabbrecce e di Calibano, la Fratel-

---

[84] «Il Progresso», 13 luglio 1912.
[85] «Il Progresso», 21 settembre 1912.
[86] «Il Progresso», 28 dicembre 1912.

lanza marinai, la lega muratori e quella dei fornaciai, camerieri, cuochi e affini, fornai, facchini, metallurgici, barbieri, infermieri, tipografi, gasisti (tutte di Pesaro), la lega contadini e fornaciai di Fano, la lega terrazzieri, contadini e minatori di Urbino per un numero complessivo di circa 3.000 organizzati. Altre leghe erano presenti con la loro semplice adesione, con la significativa assenza delle lavoratrici della seta. L'avvocato Filippini esponeva le motivazioni del mancato funzionamento e «la fortunata combinazione di poter avere tra noi il sig. Giuseppe Ricci, attualmente segretario della Camera del lavoro di Poggio-Rusco (Mantova) e che era già stato eletto a voti unanimi un anno fa per le sue particolari qualità di ottimo organizzatore nel campo della resistenza e della cooperazione di classe»[87]. Sebbene alcuni delegati proponessero una nuova elezione, veniva riconfermato Ricci come segretario propagandista, mentre nella funzione di segretario contabile era eletto Nicandro Andreani[88]. L'assemblea terminava con l'augurio di Filippini che «la Camera del lavoro, senza rivalità di partito, nel solo interesse della classe lavoratrice, abbia presto ad assurgere nel nostro paese a quella importanza e dignità di funzione che le è imposta dal risveglio delle nostre organizzazioni e dalla necessità di promuovere il movimento operaio là dove ancora non è sorto o sonnecchia»[89]. «Senza rivalità di partito», di questo augurio la Cdl aveva molto bisogno.

Ai primi di dicembre si era manifestata e preannunciata «sicura speranza che la nostra Camera del lavoro potrà cominciare il suo regolare funzionamento ai primi del prossimo gennaio. I dirigenti della Camera del Lavoro si sono oramai intesi sulla nomina del segretario propagandista e del segretario contabile amministrativo»[90] e «Il Progresso» del 21 dicembre 1912 caldeggiava per il giorno successivo la partecipazione all'Assemblea generale che aveva un'importanza decisiva «per la massima organizzazione operaia che, costituita già da molto tempo, non ha ancora iniziato il suo funzionamento regolare». Non si soffermava tuttavia sulle motivazione che dovevano essere state molto gravi visto la lunghezza dell'*empasse*: «ciò è dipeso da varie ragioni che non è qui il caso di enumerare ma che possiamo ritenere ormai completamente superate»[91]. Queste ragioni venivano invece enumerate con dovizia di particolari da «L'internazionale» di Parma. La rinascita non era certo stata indolore e mostrava tutte le divergenze sorte tra i partiti popolari. L'assunzione da parte di Ricci del segretariato, a distanza di tanto tempo dalla sua nomina ufficiale, era stato oggetto di duro scontro. «L'internazionale» ricostruiva la vicenda sottolineando come il Ricci, una volta vinto il concorso nel 1911, avesse rassegnato subito le sue dimissioni: «forse concorse da una parte per avere un titolo in più e rinunciò poi dall'altra perché la paga era poca

---

[87] *Ibidem.*

[88] Sulla questione cfr. *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche*, cit., *Ricci, Domenico.*

[89] «Il Progresso», 28 dicembre 1912.

[90] «Il Progresso», 7 dicembre 1912.

[91] «Il Progresso», 21 dicembre 1912.

e malsicura»[92]. Dopo le dimissioni si era concretizzato il tentativo di superare lo stallo nel quale era caduta la Cdl facendo assumere la carica ad un altro concorrente socialista, Annibale Francisi, ma questa candidatura aveva provocato una dura opposizione da parte del Psi che era riuscito a bloccarla fino alla convocazione del consiglio generale per la ratifica della nomina di Giuseppe Ricci: «Rimasero tutti sbalorditi. Come? Il Ricci non si era già dimesso e le sue dimissioni non erano state accettate? Quando e come era stato indetto nuovamente concorso?»[93]. Anche l'elezione di Nicandro Andreani a segretario amministrativo era stata di conseguenza assai contrastata: «era evidente che agli occhi dei socialisti riformisti e degli anarchici amici dei medesimi, tale nomina voluta dai repubblicani e dagli altri anarchici, aveva una carattere di doppia interpretazione, nel senso che oltre alla gestione amministrativa si intravedeva il controllo dell'opera che il Ricci in seguito avrebbe potuto esplicare in pro delle sue idee politiche»[94].

A contrastare la nomina di Giuseppe Ricci durante il Consiglio generale era stata proposta la candidatura di Casimiro Accini che «essendo di principi anarchici si confaceva meglio in un ambiente dove predominano socialisti riformisti e repubblicani»[95]. Per questi motivi «L'internazionale» considerava la nomina di Ricci «un atto settario non solo, ma una nomina illegale, ingiusta e arbitraria. […] Da quell'epoca non si era più radunata l'assemblea generale dei soci per paura di nuove opposizioni»[96]. La posizione de «La sveglia democratica» invece, organo del partito repubblicano pesarese che aveva ripreso le pubblicazioni nell'aprile del 1911, era favorevole e pubblicamente plaudiva alla scelta e di Ricci e di Andreani, repubblicano appunto. La nomina, nelle cariche più importanti, di esponenti di due diversi partiti doveva essere considerata un segnale positivo per la Cdl poiché confermava «l'apoliticismo che è garanzia pei lavoratori»[97]. La Cdl doveva, insomma, fare gli interessi del proletariato, non divenire cassa di risonanza per i partiti.

L'organizzazione, nonostante i dissidi iniziali, riesce a prendere il via. Il 25 gennaio 1913 la Commissione esecutiva della Camera del lavoro (Filippini, Cerni, Gabrielli, Giammattei, Gasperini, Tomassini) annuncia alle organizzazioni operaie e ai lavoratori che la Camera ufficialmente inizia il suo regolare funzionamento

> avendo i segretari, Giuseppe Ricci, propagandista e Nicandro Andreani, amministrativo, assunto i rispettivi uffici. Vogliate assecondare con ogni lena l'opera dei segretari, che affidano di mantenere alla istituzione una irreprensibile unità sin-

---

[92] *Da Pesaro. Avventure e vicende della Camera del Lavoro*, in «L'Internazionale», 13 dicembre 1912.
[93] *Ibidem*.
[94] *Da Pesaro. Fasti e nefasti della Camera del Lavoro. Nuovi retroscena svelati*, in «L'internazionale», 25 dicembre 1912.
[95] «L'internazionale», 25 dicembre 1913.
[96] *Ibidem.*
[97] «La sveglia democratica», 20 dicembre 1912.

> dacale, e vogliate cooperare con essi e con noi affinché la nostra camera del lavoro passi presto alla avanguardia con le consorelle di tutta Italia per l'ascensione della nostra classe, per le rivendicazioni proletarie»[98].

L'inizio dei lavori veniva festeggiato nei saloni della Pro-pace con i discorsi di Aiace Cerni, a nome della Commissione esecutiva, e del segretario Giuseppe Ricci. «La sveglia democratica» sottolineava la correttezza dell'intervento di Ricci, soprattutto per aver egli «insistito nel concetto fondamentale dell'unità sindacale, che la Cdl deve essere al di fuori, al di sopra dei partiti politici»[99]. Chiudeva la manifestazione l'avvocato Filippini che si compiaceva per la «prova di concordia che è arra sicura per il buon funzionamento della Camera e del suo avvenire[100]. Perché, naturalmente, «la organizzazione operaia è allo stato grezzo ed embrionale; spetta all'artefice formare un organismo completo e forte»[101].

L'organizzazione conosceva ancora grandi difficoltà e soprattutto subiva la concorrenza delle leghe bianche che avevano iniziato a prendere forma nel 1907 con la costituzione dell'Ufficio cattolico del lavoro e che avevano trovato nuovo slancio organizzativo con l'arrivo di Giovanni Albertone. «Scarto del Partito socialista» lo definiva «Il Progresso» il 6 aprile 1912. Nato a Torino nel 1887, Albertone era stato segretario propagandista (socialista) dei contadini nel cremonese e poi nelle Marche a Fermo, dove era avvenuta la sua conversione al moderatismo. Chiamato a Pesaro iniziava a dirigere oltre che l'Ufficio cattolico del lavoro anche «L'Idea». L'attacco de «Il Progresso» nei suoi confronti era subito durissimo:

> *Tanto nomini…*con quel che segue. Questo signore è venuto a Pesaro da pochi giorni e ha già il vanto di aver fatto parlare molto e bene di sé. Pare che sia stato chiamato a fungere da segretario propagandista dell'ufficio del lavoro (!) cattolico dal suo collega stipendiato avv. Boccaccini col beneplacito del Vescovo, s'intende. Bel giudizio, amos d'un avvocato! Non poteva chiedere qualche informazione sul conto del neo paladino del partito cattolico, a meno che il vescovo non si accontenti di simili ferri del mestiere? Eppur il signor Albertone, per quanto giovanissimo, ha tutto un passato di peripezie che lo rendono oltremodo interessante per la solidarietà e per la giustizia umana. A Fermo ad esempio ha preso delle bastonate che gli hanno lasciato il segno […] a delle querele pendenti per diffamazione ed ingiurie e qualche condanna […]. Il più interessante però, ciò che invece è sfuggito al Beccaccini completamente, è di sapere la ragione per cui il nominato Albertone Giovanni, *quondam* organizzatore di leghe socialiste, sia passato al campo cattolico e sia partito da Cremona per…non farvi più ritorno, e

---

[98] «Il Progresso», 25 gennaio 1913.
[99] «La sveglia democratica», 2 febbraio 1912.
[100] «Il Progresso», 1° febbraio 1913.
[101] *Ibidem*.

> perché ancora sia venuto via da Fermo dove aveva fatto tanto bene da meritarsi le raccomandazioni per il suo trasloco[102].

Naturalmente la concorrenza delle leghe bianche era soprattutto nell'organizzazione contadina e significativa a questo proposito è la corrispondenza da Fossombrone. Il 1° gennaio 1913 Filippini era ancora a tentare di «gettare le basi di una potente organizzazione fra contadini», ed era necessario ricordare ai Forsempronesi che

> anche a Fossombrone, come ovunque, il primo a gettare la semente della organizzazione è stato il Filippini e niente affatto il parroco A o B, i quali si sono svegliati di soprassalto soltanto allora che i contadini avevano già iniziato il movimento. Perciò non ci vuole molta intelligenza – e quindi anche i contadini dovrebbero capirlo [sic!] – a capire che i parroci non hanno avuto e non hanno mai nessuna tenerezza per gli interessi economici dei coloni e se ora si muovono in ritardo ciò fanno per altri fini che non sia quello di tutelare i diritti della classe lavoratrice. In secondo luogo essi non hanno alcun motivo a scalmanarsi per la salvezza della religione perché l'avvocato Filippini […] è stato temperatissimo dichiarando in modo esplicito che la lega dei contadini non fa questione di fede religiosa[103].

A partire dai primi giorni di febbraio si tenevano numerose riunioni delle leghe esistenti con la presenza del segretario Ricci e la costituzione, o meglio la «definitiva costituzione», di altre leghe di mestiere, come quella dei carrettieri. Il 15 febbraio «Il Progresso» poteva finalmente annunciare che le tessere erano pronte e invitava le leghe contadine ed artigiane «di volerne curare il ritiro *accompagnando le richieste colla quota di Lire Una per ogni tessera*», ma il ritiro era abbastanza lento se era necessario reiterare l'invito ogni settimana e premiare con la pubblicazione dei nomi le leghe che pagavano tempestivamente le tessere; al 15 marzo avevano assolto l'onore/onere i tipografi, i gasisti, i lavoratori della mensa, i mugnai, i fornai, i carrettieri, i metallurgici, i vetturai e affini, gli elettricisti, oltre che le leghe contadine di Fossombrone, Urbino e Fermignano. Sotto la spinta della nuova nascita anche il movimento urbinate, o meglio il partito socialista di Urbino provava a organizzare un'attività più costante culminata con la decisione, nel mese di marzo, di riprendere la pubblicazione de «L'Aurora». Agli appelli non sembrava però ancora rispondere la maggiore categoria operaia: quella delle lavoratrici della seta.

Il 1° maggio era l'occasione per pubblicare un manifesto della Commissione esecutiva e anche per attaccare l'Ufficio cattolico del lavoro e Giovanni Albertone:

> La Camera del Lavoro che, senza distinzione di fede politica e religiosa, raccoglie tutti i combattenti per le organizzazioni economiche, afferma in questo gior-

---

[102] «Il Progresso», 23 marzo 1912. Albertone si difende dalle accuse con un supplemento a «L'idea» del 12 aprile 1912 dal titolo *Una risposta chiara.*

[103] «Il Progresso», 4 gennaio 1913.

> no il proposito di intensificare la tutela e la difesa dei sacrosanti diritti di tutti coloro che ricavano soltanto dalle proprie fatiche i mezzi di sussistenza e di sviluppo. È un'alba augurale questa del 1° maggio; ma purtroppo essa è offuscata da gravi preoccupazioni e pericoli che pesano sulla classe lavoratrice. Il suo cammino è intralciato dalla concorrenza di organizzazioni confessionali che, malamente confondendo gli interessi spirituali con gli interessi economici del proletariato, tende a mantenere prono lo spirito di rinnovamento e di riscossa. D'altro lato la politica delle classi dirigenti e del governo, con la guerra, con le enormi spese militari, con le promesse di leggi sociali e di riforme non mai mantenute, ne provoca l'arresto, la disoccupazione, la crisi non facilmente superabile. Che cosa dovranno fare i lavoratori? Stringere le file, aumentare il senso di solidarietà fra le organizzazioni, studiare i problemi del lavoro con criteri di praticità e di equità, migliorare le condizioni morali, di educazione e di civiltà del popolo lavoratore, e avanzare sempre, sempre[104].

Al convegno del collegio socialista il 25 maggio 1913 si nominava Giuseppe Filippini candidato del collegio di Pesaro-Fossombrone al posto di Ettore Mancini sulla base delle nuove direttive del Psi stabilite a Reggio Emilia che stabilivano l'incompatibilità della militanza socialista con l'adesione alla massoneria. I repubblicani presentavano invece Eugenio Chiesa. Quelle del 1913 sono le prime elezioni a suffragio universale maschile e ancora più accorati si facevano dunque gli appelli elettorali verso le masse contadine: «Voi dovete sapere che queste elezioni sono molto diverse dalle altre volte. Passato e presente. In passato il voto non lo avevamo che in pochi e bisognava che almeno sapessero leggere e scrivere. E dei contadini che votavano erano tanto pochi, che sulla bilancia dei voti non pesava niente. Ma adesso invece possono votare tutti, anche quelli che non sanno leggere né scrivere. E siccome la popolazione più grande è quella dei contadini, così possiamo noi decidere coi nostri voti chi vogliamo per deputato»[105]. L'esito delle elezione era una netta vittoria clerico-moderata mentre i rapporti tra il Psi e il Pri si facevano sempre più difficili e carichi di tensione. A fine anno, la nascita del periodico repubblicano urbinate «l'89», ad esempio, veniva salutato in maniera caustica da «Il Progresso» senza formulare «i soliti e insulsi auguri di rito» visto che il giornale succedeva a «La frusta», «La lanterna», «La Montagna», «La luce»[106] mentre nel maggio 1913, all'interno dell'amministrazione del comune di Pesaro avvengono alcuni scontri tra il sindaco Tombesi e il consigliere Cerni culminati con le dimissioni di questo ultimo, poi rientrate, per alcuni dissidi sulla Commissione portuale della città.

È in questo clima di crescenti frizioni che la prima riunione del Consiglio generale della Cdl viene indetta per il 6 aprile (spostato poi al 27 aprile e di nuovo all'8 giugno) alla quale vengono invitati i rappresentanti delle diverse leghe con lo scopo di

---

[104] «Il Progresso», 1° maggio 1913.
[105] «Il Progresso», 9 ottobre 1913.
[106] «Il Progresso», 1° gennaio 1914.

eleggere la Commissione esecutiva, mentre tutte le leghe contadine sono chiamate ad una grande adunata il 20 aprile a Tomba di Pesaro, dove avverrà un comizio tenuto da Ricci e Filippini sulle *Organizzazioni libere e organizzazioni cattoliche*. Il primo terreno sul quale deve agire la Camera del lavoro – viene affermato - è proprio quello dei contadini di Fossombrone oltre che nella vicenda dei fornaciai di Fano e Cuccurano.

Alla riunione generale che finalmente si tiene l'8 giugno presso i saloni della Propace sono presenti i tipografi, gasisti, camerieri, carrettieri, mugnai, fornai, metallurgici, elettricisti, fornaciai, muratori, ortolani e macchinisti di Pesaro, i carrettieri di Colbordolo, i contadini di S. Pietro, Fabbrecce, Pozzo, Muraglia, Cagallo e Montecalende. Aderiscono le leghe terrazzieri e infermieri di Urbino e a proprio titolo il dott. Domenico Gasparini[107] . La relazione di Ricci è sul breve periodo di attività della Camera del lavoro: dal 22 gennaio al giorno del Consiglio generale. In questo lasso di tempo il segretario ha tenuto 92 riunioni di leghe, 28 conferenze in tutto il territorio provinciale, 2 comizi, 2 contradditori col dirigente dell'ufficio giallo del lavoro, 12 pratiche per diverse leghe, partecipato a 9 riunioni «discutendo coi rappresentanti di classe capitalistica dei contratti di lavoro o delle tariffe», costituito 13 nuove leghe. La Camera ha inoltre assistito i facchini e i carrettieri di Pesaro, concluso un nuovo contratto per i mugnai della ditta Albani, sta scrivendo il memoriale per la lega dei metallurgici [che verrà accettato dalla Direzione della Fonderia Trezza Albani con decorrenza dal 1° agosto][108] ha condotto gli scioperi dei contadini di Fossombrone, dei fornaciai di Carrara e Cuccurano e dei terrazzieri e muratori della ferrovia metaurense. Ha presentato un memoriale per i contadini dell'urbinate e iniziato le pratiche per la costituzione di un Segretariato provinciale dell'emigrazione[109]. Della volontà di istituire l'organismo, con il sostegno della Società Umanitaria di Milano, aveva dato notizia proprio Ricci il 2 giugno con lo scopo «di venire in aiuto ai numerosi nostri emigranti che fino ad oggi si sono visti privati di un ufficio disciplinatore, ed informatore di queste correnti emigratorie. L'iniziativa ha trovato incoraggiamento da ogni ceto di persone ed anche presso le autorità, e noi vogliamo sperare che fra poco l'ufficio abbia regolarmente a funzionare per il bene e l'interesse dei nostri operai, costretti per mancanza di lavoro nei propri paesi a trovarsi il sostentamento alla vita fuori dal proprio paese»[110]. Dopo la propria relazione invece Nicandro Andreani rassegna le proprie dimissioni da segretario amministrativo per impossibilità a continuare l'opera, ma questa decisione è anche una messa alla prova del rapporto con il Psi. Le dimissioni vengono però respinte all'unanimità e Andreani infine si decide a ritirarle. «La sveglia democratica» celebra questo evento sia come atto di chiara deferenza nei confronti del-

---

[107] Su Domenico Gasparini si veda Giannotti, *Un pioniere del socialismo: Domenico Gasparini*, in *Pesaro-Urbino dall'Unità alla Resistenza*, cit.

[108] «Il Progresso», 23 agosto 1913.

[109] «Il Progresso», 14 giugno 1913.

[110] «Il Progresso», 7 giugno 1913.

l'esponente repubblicano, sia come un riconoscimento delle capacità stesse di Andreani al servizio del proletariato. Ma ancora più importante è, secondo «La sveglia», che Andreani mantenga la propria carica in un clima che vede crescere gli interessi «di qualche partito», di quello socialista naturalmente, rispetto a quelli del proletariato: «sorgerebbe allora una ragione in più perché il compagno nostro non abbandonasse il suo posto»[111].

A questa attività che segnava senza dubbio un notevole incremento rispetto a qualsiasi precedente faceva da contro altare la relazione di Filippini, unico membro presente della Commissione esecutiva. Già quella unica testimonianza rappresentava un chiaro sentore dell'andamento dei lavori della commissione: «poche sedute si sono tenute ed a queste buona parte dei membri non sono intervenuti», comunicava infatti l'avvocato pesarese ai convenuti. Dopo aver ringraziato Ricci, parlava delle divergenze sorte sull'adesione alla Confederazione generale del Lavoro (art. 2 dello statuto) e proponeva di rinviare la nomina della nuova Commissione esecutiva «perché le leghe abbiamo modo di meglio prepararsi a deliberare, e perché sia evitato ogni sospetto di sopraffazione politica»[112]. Si plaudiva all'operato del segretario e si approvava la proposta di Filippini di rinviare l'elezione. Allo stesso tempo l'attività del partito socialista nella provincia sembrava piuttosto vivace. Le diverse sezioni e leghe socialiste riformiste raccoglievano circa 2.500 iscritti, quelle rivoluzionarie invece 117, concentrandosi nelle sezioni di Mondolfo, Cagli e Urbino[113]. La presenza dei riformisti era quindi preponderante e la Cdl di Pesaro non aderiva infatti allo sciopero generale dell'agosto 1913 indetto dall'Unione sindacale italiana: «socialisti e repubblicani si sono trovati in pieno accordo fra loro in tale deliberazione»[114].

Alla prova però dei fatti nell'agitazione dei contadini la Cdl aveva mostrato tutta la sua debolezza. A maggio, la conclusione di una vertenza iniziata a febbraio, di fronte alla mancata condivisione da parte delle leghe cattoliche dei punti concernenti la coltivazione del baco da seta, si trasforma, in definitiva, in una vera e propria resa:

> Di fronte al contegno dell'ufficio giallo del lavoro […] questa C. del L. ha dato ordine ai suoi aderenti di desistere dalla lotta perché difficile sarebbe stata la vittoria dal momento che i preti alleati ai padroni hanno cercato in tutti i modi di fare abortire le giuste richieste dei contadini. I nostri contadini escono da questa agitazione con onore e dignità. I miglioramenti conseguiti dai coloni delle leghe cattoliche non sono merito e vanto dell'ufficio del lavoro ma la risultante della nostre richieste e della nostra lotta[115].

---

[111] «La sveglia democratica», 21-22 marzo 1914.

[112] «Il Progresso», 14 giugno 1913.

[113] Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Dipartimento generale di Pubblica sicurezza, G1, b. 147.

[114] «Il Progresso», 16 agosto 1913.

[115] «Il Progresso», 10 maggio 1913.

D'altra parte, a luglio, gli scioperi della trebbiatura non avevano esito diverso. L'assemblea generale delle leghe contadine deliberava di trebbiare «solo il fondo di cui il colono presenti la tessera rilasciata dalla Commissione della Lega e che farà fede che il patto colonico è in regola con le riforme ottenute» nell'anno precedente, inoltre nessun contadino «trebbierà il frumento prima che il suo proprietario abbia per iscritto dichiarato di accettare le modifiche da introdursi nel patto colonico contemplate nel memoriale presentato dalle leghe contadine fin dal marzo u. s.»[116]. Si invitava inoltre a boicottare le «macchine crumire», ovverosia quelle macchine «il di cui personale fosse disorganizzato», denunciando il nome del proprietario alla Camera del Lavoro.

In maniera più dettagliata il 6 luglio la Cdl provinciale a nome delle leghe contadini del forsempronese deliberava che

> di fronte al contegno dei dirigenti delle leghe cattoliche che si sono messi d'accordo coll'Associazione dei padroni nonostante che le concessioni ottenute siano irrisorie e non disformi da quelle altra volta promesse dall'Agraria e rifiutate dai coloni; mentre denunciano agli stessi contadini delle leghe cattoliche l'operato dell'ufficio del lavoro che pareva volesse con una seria agitazione ottenere una radicale riforma al patto colonico e viceversa ha ordinato la cessazione dello sciopero acquietandosi alla imposizione dell'Agraria; riconosciuto che in tale condizione di cose, non è possibile ai soli contadini aderenti alla Camera del Lavoro insistere nella agitazione; deliberano di desistere dalla lotta nella speranza che tutti i contadini comprendano la necessità di formare un unico fascio di forze organizzate, le quali, senza intervento dei preti, terni alleati dei capitalisti, muovano compatte alla tutela e alla difesa dei propri diritti[117].

Il 23 luglio l'agitazione veniva ripresa da una dimostrazione dei contadini ad Urbino per protestare contro il «tergiversare dell'Agraria che non ha ancora risposto al memoriale da tempo presentato. […] Alle 10,30 aperse il comizio il segretario della Camera del Lavoro Ricci il quale fece una minuta disamina delle pratiche fatte dalla Camera del Lavoro per avvicinare i proprietari ed avere con una commissione di questi un abboccamento per risolvere la vertenza. Biasimò il contegno dei proprietari, sventò il trucco dell'ufficio cattolico del lavoro e dei preti che vanno affermando che la firma che certi proprietari appongono alla circolare loro, significa l'ottenimento di miglioramenti al patto colonico?! (ma *quali e quanti se non li avete ancora richiesti! n.d.r.*) e terminò spesso interrotto da applausi incitando i contadini alla solidarietà e ad irrobustire le loro leghe per il raggiungimento dei propri diritti. Fu applauditissimo»[118]. L'in-

---

[116] «Il Progresso», 3 luglio 1913.

[117] «Il Progresso», 12 luglio 1913.

[118] «Il Progresso», 23 luglio 1913. Cfr. Giannotti, *Un pioniere del socialismo: Domenico Gasparini*, cit., p. 67.

tervento di Umberto Bianchi, candidato socialista, si concentra sulle leghe gialle e la «loro azione deleteria». Viene nominata una commissione che si reca in Prefettura e in Municipio, entrambi gli enti assicurano collaborazione per la risoluzione della vertenza.

La vertenza però ha una svolta inaspettata: «i padroni hanno lavorato!», ovverosia hanno trebbiato il grano con una macchina «nuova fiammante acquistata da pochi giorni dalla Associazione Agraria». Lo spettacolo, così lo definisce «Il Progresso», è stato

> nuovo, divertente, esilarante come una uscita di clowns in un circo equestre: i contadini che non erano abituali a veder sudare i padroni in maniche di camicia proruppero in grida di alta meraviglia. Guarda, dicevano, il mondo va alla rovescia! Oggi siamo diventati noi i signori! Ma bisognerebbe che lavoraste sempre così: sentireste che musica! E le donne ridevano battendosi i fianchi: un'altra volta vi daremo il falcetto per far l'erba sui greppi, e mungere le mucche; e alleverete i vermicelli sulle stuoie. I signori, imperturbabili ai frizzi e ai motteggi della povera gente che essi credevano di umiliare e viceversa innalzavano nella dignità del loro lavoro e della loro sofferenza, hanno continuato a sudare per quasi due giorni per battere una cinquantina di sacchi e per avere la soddisfazione di negare al contadino del fondo 10 giornate di lavoro in meno…Prima che la trebbiatura…dei signori incominciasse, arrivarono sul posto l'avv. Filippini e il Segretario della Camera del Lavoro Ricci i quali chiesero di parlamentare. […] La macchina padronale fu messa in pressione, e il lavoro stentatamente cominciò: funzionarono da paglierini e aiutatori i sigg. Toschi-Mosca, Corbucci, Carlo Sponza, Vatielli, Ferroni, Giuliani, Rossi Romolo, i f.lli Barbanti, Balestrieri, Ugolini, tutti i rappresentanti più tipici del partito monarchico e del partito cattolico. Essi peraltro non avrebbero ottenuto l'intento senza due coefficienti: la presenza della forza pubblica che non rimase sempre spettatrice neutrale del grazioso incidente ma prestò valido servizio di opere e di intimidamento; e il Krumiraggio di tre contadini cattolici […]. Sempre così: i krumiri, (non parliamo dei contadini della colonia la cui adesione al lavoro di trebbiatura si presta a disparati giudizi), vengono sempre dalla medesima scuola: dalla scuola del prete.

Quale era il giudizio politico su questa vicenda?

> Vittoria dunque dei padroni? Ci pare di doverlo escludere in via assoluta. Per potersi parlare di vittoria ci vuole almeno un motivo e uno scopo di combattere: ora nel caso concreto il torto era riconosciuto dai padroni in maniera non dubbia […]. Per parlare di vittoria bisogna vincere qualcheduno. Ora in quest'anno le leghe contadine non hanno promosso alcuna agitazione […]. Quest'anno le Leghe hanno voluto soltanto esercitare un opportuno, equo, indispensabile controllo per verificare se il nuovo patto [conquistato l'anno precedente] veniva eseguito da tutti i proprietari […]. Tutto sommato dunque la vittoria dei padroni si riduce alla soddisfazione di un puntiglio; alcuni sportman reduci dai bagni hanno voluto compiere una nuova geniale fatica, quella di trebbiare, per la piccola smania di dire: abbiamo fatto il nostro comodo. Altri approfitta ora del gesto per lanciare il guanto di sfida e la parola provocatrice, dopo essersi bene assicurato che poliziotti e carabinieri non

> mancheranno e che ad un minimo cenno – anche se nessuno si muova – sarà sempre pronta a correre sul luogo, come a Montecchio, una intera compagnia di soldati pronti a sparare. Che ne pensa il Prefetto? […] Noi per nostro conto possiamo invocare la testimonianza di sette anni di agitazione agraria, di organizzazioni, di scioperi, per affermare che abbiamo assolto il nostro compito di tutela e di difesa della classe lavoratrice con ordine, con rispetto, con senso di equità e con spirito conciliativo. […] Ma se i signori, i quali devono ricordarsi che il loro pane è guadagnato con le fatiche altrui, intendono trascinarci alla guerra e perciò, protetti dalle autorità, si armano di prepotenza e di fucili, ebbene…guerra sia[119].

L'"incidente" diventava ad ogni modo una questione regionale e veniva agitato dall'Agraria contro le leghe contadine: «L'associazione agraria si era altra volta presentata col programma di curare l'agricoltura e di conciliare i conflitti di classe; oggi quel programma è stato sepolto; il cav. Corbucci gli ha fatto da becchino; e tutto ciò per la miserabile questione di 10 giornate di lavoro che trovano posto in uno scritto colonico da cui dovevano essere tolte dal 1906! […] Contro i contadini! Ecco il nuovo grido di guerra»[120]. Tuttavia l'ammissione che la vittoria dei proprietari non poteva definirsi tale solo perché battaglia da parte dei contadini non vi era stata, rappresenta un chiaro segnale di debolezza della lega.

Per il 15 marzo 1914, nei soliti locali della Pro-pace viene convocato il 1° Congresso Camerale con questo ordine del giorno: nomina della presidenza, presentazione della relazione morale da parte del segretario Ricci e di quella finanziaria da parte di Nicandro Andreani, la modifica dello Statuto–regolamento e la nomina della Commissione esecutiva. Al convegno partecipano numerose leghe contadine della provincia, oltre a quelle dei tipografi, gasisti, mugnai, carrettieri, metallurgici, elettricisti, infermieri, fornaciai, moratori, ortolani, facchini tutti di Pesaro e gli elettricisti di Fermignano-Urbino. Il totale delle leghe rappresentate è di 24 per 1.641 soci.

La relazione di Ricci doveva rivelare, innanzitutto, tutte le difficoltà: «abbiamo buona parte dei paesi sperduti fra le colline e le montagne che non hanno mai visto ombra alcuna di organizzatori; in altri dove raramente ha echeggiato la parola della redenzione e della solidarietà operaia». Invitava, ad ogni modo, a non scoraggiarsi, e faceva appello a «tutti gli uomini liberi ed amanti della elevazione morale e materiale alle classi lavoratrici aiutino in questo difficile lavoro di organizzazione e di propaganda la nostra Camera del Lavoro per potere in breve volgere di tempo potere piantare la bandiera della organizzazione da un capo all'altro della Provincia, e sventare così il trucco dell'Ufficio cattolico del lavoro che sotto le false spoglie della Lega di miglioramento mantiene ancora soggiogato il povero lavoratore alla volontà del padrone servendosi di queste leghe per i suoi fini politici ed economici»[121]. Elencava poi i

---

[119] «Il Progresso», 2 agosto 1913.
[120] «Il Progresso», 9 agosto 1913.
[121] «Il Progresso», 21 marzo 1914.

tentativi intrapresi per organizzare alcune categorie come quelle, a Pesaro, dei ceramisti, dei fabbri-ferrai, delle setaiole; a Fano dei facchini, muratori, fornaciai e ancora le setaiole; a Mondolfo i braccianti, muratori e fornaciai, ad Urbino ancora le setaiole, oltre ai muratori e lavoranti in coltelli. Al 31 dicembre 1913 aderivano 53 leghe per un totale di 3.165 soci, l'anno precedente erano 18 con 1.222 soci. Sulla indizione degli scioperi si ricordava la necessità di concordare preventivamente l'azione con la Camera del lavoro: «i movimenti sporadici per lo più falliscono, e riportano ripercussioni non lievi sulla organizzazione che ha deliberato di fare la lotta; alle volte anche sulla Camera del Lavoro che viene chiamata quando può essere impegnata in un'altra agitazione e non potere quindi prestare come vorrebbe la propria assistenza»[122]. Veniva approvato il nuovo regolamento e la nuova commissione esecutiva: Luigi Buratta (Urbino), Torquato Del Piccolo, Paolo Lazzarini, Gaetano Soatti, Dante Spallacci, Augusto Terenzi di Pesaro, Solindo Lombardini di San Pietro in Calibano. Veniva posta da Gasparini, la questione del fanese, che «ancora è privo di organizzazioni»[123]. Per quanto riguarda le fonti di finanziamento dalle tessere la Cdl ricavava £ 2.174,4, mentre dai contributi di enti diversi riceveva £ 900. La questione era stata sempre un punto debole della Cdl per la difficoltà di raccogliere le affiliazioni, ma nel 1913-14 trovava una significativa cassa di risonanza per la richiesta di dirigere i soldi stanziati dall'amministrazione di Fano verso la nascente Cdl cittadina, richiesta nella quale si intrecciavano motivi finanziari, campanilistici e, naturalmente, politici. Oltre che un allontanamento tra il Psi e il Pri dovuto in particolare alla posizione nei confronti della guerra, era questo un momento di grande difficoltà per lo stesso Psi alle prese con profonde divisioni interne che si palesavano nella maniera più evidente nel Congresso federale di Urbino[124] e che trovavano cassa di risonanza all'interno della Cdl[125].

Nella ricorrenza del 1° maggio, ad esempio, la Cdl mostrava tutta la sua debolezza non riuscendo ad organizzare nessuna manifestazione né tantomeno l'astensione dal lavoro. Questa assenza diventava oggetto di polemica tra «Il Progresso» e la Commissione esecutiva, sulla quale, a detta del settimanale socialista, doveva ricadere la responsabilità della mancata organizzazione. L'editoriale esordiva con un titolo fortemente esplicativo: *Una enormità.*

> Perché? Parte per il timore (?!) che la manifestazione non riuscisse…mastodontica; parte per non intralciare la cerimonia della Società operaia. […] Il primo argomento è comodo, ma stantio, insignificante, riprovevole; il secondo è semplicemente…umoristico. Ma come?! La Camera del lavoro rinuncia al suo dovere precipuo di convocare gli organizzati a comizio il giorno Primo di Maggio,

---

[122] *Ibidem*.
[123] Sulla questione cfr. F. Sora, *infra.*
[124] «Il Progresso», 17 ottobre 1914.
[125] F. Sora, *infra.*

> per non guastare la cerimonia della Società operaia [che oggi è divenuta di sapore eminentemente borghese]? Per noi dunque la deliberazione della Commissione esecutiva della Camera del lavoro è inconsulta e rappresenta un servilismo fuori di luogo. La cosa ci interessa maggiormente perché della Commissione fanno parte in gran numero dei socialisti, dei compagni i quali mostrano di non rammentare le ragioni elementari della organizzazione e del Partito e invece di portare in seno alla Camera (senza fare della politica) lo spirito propulsore della loro fede, si dimostrano arrendevoli a tal punto da offrire il fianco alla nostra riprensione, dolorosa, ma necessaria. Intanto nel Primo di Maggio, la festa del lavoro e della organizzazione, gli operai, gli organizzati di tutta la provincia nostra non udranno la voce del proprio organismo federale. È enorme!! E non può che creare malumori e senso di sfiducia e alienare simpatie alla Camera del lavoro che ha invece bisogno di essere concordemente sorretta[126].

Una lettera di Dante Spallacci della Commissione rivelava l'incertezza dell'organizzazione e la sua divisione interna:

> Poiché incominciate ad accusarci con "una enormità" per non aver voluto riunire le organizzazioni operaie aderenti alla nostra Camera del Lavoro nel giorno del 1° maggio è bene chiarire un po' i fatti e le circostanze. All'osservazione mossa dal compagno Ricci, segretario di questa Camera del Lavoro, se era opportuno riunire a comizio nel giorno Primo di Maggio tutti gli organizzati, io e l'amico Del Piccolo sostenemmo la necessità di tale comizio. Non era però dello stesso parere il compagno Lazzarini, non per il non volerlo, bensì per la incerta riuscita di tale comizio provocata dal fatto che i contadini non avrebbero lasciato il campo per venire alla riunione operaia del mattino. Questa per la Commissione Esecutiva, di cui tanto ci incolpate, è stata la doccia fredda, per desistere da ogni ulteriore discussione. Potrete citarci i muratori e i fornaciai a sostegno della vostra tesi, anche questa però cadrebbe; pel fatto che mentre la Commissione prospettava di farla con questi e le altre leghe aderenti alla nostra Camera del Lavoro, il compagno Ricci mostrò il pericolo a cui sarebbe andata incontro la nostra istituzione commemorando la ricorrenza del Primo Maggio…con la sola Commissione Esecutiva, perché la maggioranza dei lavoratori della nostra città lavorano la mezza giornata[127].

Immediata era la risposta de «Il Progresso»:

> Speriamo che il compagno Spallacci sia stato preciso anche nei particolari della sua documentazione: e ciò a scanso di polemiche oziose. […] Il fatto è questo: nel Primo Maggio la Camera del Lavoro sarà come inesistente per i lavoratori. La Commissione Esecutiva vuole scusarsi? È nel suo diritto: ma noi abbiamo il do-

---

[126] «Il Progresso», 25 aprile 1914.
[127] D. Spallacci, *La Camera del Lavoro e il Primo Maggio*, in «Il Progresso», 1° maggio 1914.

> vere di non passarle per buone queste scuse. Intanto alla cerimonia borghese, invecchiata, ufficiale delle Società Operaie Maschile e Femminile, sono invitate *Le cooperative e le Leghe*. Dunque gli organizzati che non avrebbero partecipato ad un comizio della Camera del Lavoro parteciperanno ad una festa che non ha nessun carattere proletario?! Ah! Compagni della Commissione esecutiva, come è vuota di sostanza e campata in aria la vostra difesa!...È inutile bizantineggiare: bisogna scuotersi di dosso la pigrizia, bisogna abbandonare certi stupidi riguardi e fare in tutto la lotta di classe. Senza contatti, senza tentennamenti, senza soggezione. L'interesse del proletariato su tutto; e avanti, a fondo![128].

A difesa della Commissione esecutiva interveniva la repubblicana «Sveglia democratica». Innanzitutto precisava che non era stato il segretario socialista a proporre la manifestazione per la festa dei lavoratori, ma i ragionamenti di Lazzarini sulla inopportunità di fare una manifestazione che poteva rivelarsi un boomerang per il movimento sindacale aveva convinto tutti, Ricci compreso, a desistere. Quello che si chiedeva «La sveglia» era invece quali potessero essere «i fini reconditi che hanno spinto "Il Progresso" ad emettere apprezzamenti così acri»[129].

Durante la settimana rossa, seguita all'eccidio di Ancona del giugno 1914, la Commissione esecutiva il 9 giugno 1914 pubblica un manifesto in cui si proclama lo sciopero generale - «Cittadini! Un nuovo eccidio proletario è venuto a insanguinare le contrade di Ancona. Lavoratori! La Camera del Lavoro ha proclamato lo sciopero generale per protestare contro le ingiustificate violenze del governo, e per proclamare alto il diritto alla vita; e vi invita a seguire in questa doverosa protesta il proletariato di tutta Italia» ma i comizi in quei giorni di grande agitazione se vedono coinvolti membri della Camera del Lavoro come Luigi Melai e Benedetti, non rendono particolarmente visibile la Cdl che, ad esempio, come sottolinea «Il Progresso», non è presente con la sua bandiera. Se fino a questo momento, dichiara l'organo socialista, la Cdl è stata «a torto» tanto combattuta, ora «non può trovar quasi più difensori». Infatti, anche l'attacco diretto de «Il Progresso» all'istituto camerale non si farà troppo attendere quando ne assumerà la direzione Omero Franceschi.

D'altra parte il convegno socialista che aveva nominato Franceschi aveva rappresentato l'occasione per continui attacchi all'attività della Cdl. Ettore Mancini non poteva fare a meno di constatare come occorresse organizzarsi e «rammenta a questo proposito le condizioni precarie della Camera del Lavoro»[130]. Anche Ronconi doveva deplorare «l'abbandono in cui si lascia dagli organizzati la Camera del Lavoro», ricordando però, allo stesso tempo, «che ben diverso organismo è la federazione socialista»[131].

---

[128] *Ibidem*.
[129] «La sveglia democratica», 9-10 maggio 1914.
[130] *La riunione socialista a Borgo Andrea Costa*, «Il Progresso», 8 agosto 1914.
[131] *Ibidem*.

Alle elezioni amministrative del mese di luglio le difficoltà del partito socialista si concretizzano nella decisione di seguire la strada dell'astensione «in attesa di un migliore avvenire di propaganda e di organizzazione che mancano del tutto nel nostro paese»[132]. L'esito negativo delle elezioni provinciali per i partiti popolari era l'occasione per spiegare che «il momento non era dei più favorevoli, specialmente per noi date due circostanze: i lavori della campagna che impedivano qualsiasi riunione o propaganda e l'astensione per parte nostra dalla lotta comunale nella grandissima maggioranza dei comuni del mandamento»[133]. Ma proprio a ridosso delle elezioni amministrative del luglio 1914 torna centrale la questione del patto colonico, che diventa, con il suffragio universale, uno dei temi principali della propaganda elettorale. «L'Idea» pubblica l'annuncio di un avvenuto accordo tra Ufficio cattolico del Lavoro e Associazione agraria su un nuovo patto colonico, titolando *Il Nuovo Patto colonico è concluso. La magnifica affermazione del nostro UFFICIO DEL LAVORO*[134]. «Il Progresso» cade dalle nuvole,

> poi abbiamo pensato che le elezioni amministrative sono vicine di due settimane…Poi abbiamo esaminato il nuovo patto…e ci siamo accorti con poca difficoltà che si trattava di una ripetizione pura e semplice del patto colonico già attuato per opera dei socialisti. Nessuna delle più gravi e urgenti questioni è stata neppure lontanamente toccata: non quella del bestiame a esclusivo carico del proprietario, non quella delle sementi a metà anche nei fondi di maggior reddito e di una possibile diminuzione nei fondi di reddito più scarso, non quella dello zolfo e del zolfato a carico del colono solo per un terzo almeno nella collina, non quella della spesa di trebbiatura a metà e così pure quelle per l'allevamento del baco da seta. Nulla di tutto questo. Il sig. Albertone e Corbucci sanno di avere rimesso in discussione tutti i punti che erano già stati risoluti con le note agitazioni del 1906 e del 1912, quando i predetti signori dell'Agraria cattolica non erano ancora sopraggiunti a…rompere le cosidette uova nel paniere alle leghe contadine e ai signori proprietari che non avevano proprio nessun bisogno di loro. […] Evidentemente la sostanza della cosa è di carattere politico; agrari e cattolici non hanno stretto fra loro un nuovo patto colonico perché non c'era nulla da stringere, ma hanno convenuto un patto di alleanza elettorale a danno dei socialisti e delle libere leghe dei contadini[135].

Al «trucco dell'Agraria e di Albertone» il Comitato centrale delle leghe libere dei contadini rispondeva con un comunicato diretto, naturalmente, ai contadini:

> L'Ufficio cattolico del Lavoro dà ad intendere che esso a convenuto un nuovo patto colonico con l'Associazione Agraria, e canta vittoria. Voi sapete bene che

---

[132] «Il Progresso», 20 giugno 1914.
[133] «Il Progresso», 25 luglio 1914.
[134] «L'Idea», 4 luglio 1914
[135] «Il Progresso», 11 luglio 1914.

> nessuna battaglia c'è stata, nessuna agitazione in questi giorni, nessuna lega, nessun contadino s'è mosso. Il preteso nuovo patto colonico riproduce l'antico e non contiene alcuna di quelle riforme sostanziali che soltanto la forza organizzata può strappare ai padroni. Si tratta dunque di un trucco, di un inganno messo assieme dall'Ufficio cattolico e dall'Agraria per illudere gli ingenui e trascinarli ancora una volta nelle prossime elezioni amministrative a votare per i padroni. *Contadini!* Non ci possiamo prestare al gioco di chi soltanto per calcolo si finge amico della classe dei lavoratori della terra, salvo combatterla e vituperarla sempre. […] Ma voi non decampate un solo istante dalla vostra strada, state uniti nelle vostre Leghe, pronti all'appello del vostro Comitato centrale e della vostra Camera del Lavoro, perché soltanto con la vostra unione, che fu già altre volte vittoriosa, voi potrete procedere a migliori conquiste.

Ma con l'imminenza della guerra la questione principale che deve affrontare la Camera del Lavoro è quello del lavoro agli immigrati rimpatriati. A questo scopo in una riunione del 20 agosto si delibera di invitare le amministrazioni locali e nazionali a dare «immediata esecuzione ai lavori pubblici per dar modo alla massa operaia di potere impiegare le proprie braccia»[136].

Il 29 novembre dopo alcuni mesi di silenzio si svolge il Consiglio generale della Camera del Lavoro, ma più che il consiglio in sé è la pubblicazione dell'avviso a provocare un duro e pubblico strappo tra il segretario Ricci e l'organo ufficiale della Cdl. Il «Progresso» del 28 novembre 1914 concede la solita cassa di risonanza alla Camera del Lavoro ma con questo incipit «Il sig. Ricci Giuseppe segretario della C.D.L. ci comunica, in modo tutto suo, il seguente avviso», ovvero la convocazione del consiglio generale per il 29 dello stesso mese. Il commento seguente è un vero e proprio attacco:

> E ora carte in tavola anche con il sig. Ricci. Egli ci ha fatto trovare (e non è la prima volta che tiene questo metodo) questo avvisetto e una circolare della Federazione Nazionale, non sul tavolo di redazione e da comporre, ma *già bell'e composto* come se egli fosse uno della redazione o un nostro qualsiasi fiduciario o incaricato: è cioè andato ad ordinare la composizione del suo scritto in Tipografia come se avviso e circolare fossero roba del giornale o approvate dalla redazione. Nulla invece di tutto ciò: il sig. Ricci non ha nulla a che vedere col *Progresso* e tanto meno colla sua redazione e noi soliti a non subire prepotenze da nessuno, ci teniamo a far sapere:
>
> 1. che ci asteniamo dal giudicare l'atto del Ricci; non pubblichiamo naturalmente la sua circolare e la lasciamo volentieri a lui da pagare giacché egli l'ha ordinata e ne a prelevato bozze da portare ad altri giornali.
>
> 2. che il giornale è sempre a disposizione degli atti della Camera del Lavoro a cui augura di poter riprendere lavoro efficace riparando a quella grave crisi da

[136] «Il Progresso», 22 agosto 1914.

> tempo confessata dal sig. Ricci stesso anche a chi scrive; che però *occorre* che non intervengano di mezzo né atti di prepotenza e neppure villanie del sig. Ricci (come di nessun altro) perché quello è il modo per fare sì che il giornale il *Progresso*, nel suo buon diritto ed a tutela della sua dignità, *non pubblichi più nulla*.
>
> La Camera del Lavoro sa quindi come contenersi e noi siamo lieti di aver avuto occasione di dire una parola molto chiara. D'altronde i dirigenti della Camera del Lavoro sanno già come il partito socialista, e nel congresso di Urbino e in sede di commissione federale, ha fatto sue chiare riserve circa i suoi rapporti colla Camera stessa.
>
> E cogliamo l'occasione per avvertire tutti i nostri compagni (giacché l'atto del Ricci potrebbe essere interpretato anche come una provocazione) che il Ricci non è più iscritto al partito socialista avendo la sezione di Pesaro in sua ultima adunanza accettato le sue dimissioni[137].

La risposta di Ricci non viene pubblicata, al contrario il «Progresso» rincara la dose: «Nonostante aver torto si vuol rispondere con proteste e vili insinuazioni. Ebbene non lamentatevi se saremo costretti a… vuotare il sacco»[138]. La possibilità di replica viene invece data a Ricci dal periodico repubblicano «La sveglia» che precisa come fosse sulla base di un preciso accordo che Ricci aveva consegnato i comunicati della Cdl direttamente in tipografia e invita a «non curarsi di certa gente che dei lavoratori si serve solamente per piedistallo delle sue ambizioni e questioni personali»[139].

Anche Melai era stato oggetto di dura critica. La Commissione esecutiva lanciava infatti un comunicato rimproverandolo delle parole pronunciate al comizio di Borgo Pantano. Melai aveva sottolineato l'assenza di Ricci «mentre lo stesso Melai sapeva […] che il Ricci per impegni precedentemente assunti non poteva essere presente ma che si era impegnato a trovare un oratore che avesse parlato per conto della C. del L., impegno che mantenne, mentre protesta e respinge la maligna insinuazione, dichiara la sua solidarietà col segretario Ricci»[140]. Ma un nuovo attacco dello stesso tenore arrivava a Ricci nel dicembre e questa volta era «La sveglia» a difenderlo, o meglio a renderne pubblica l'innocenza. Di fronte alla lega di Fermignano che rimproverava il segretario di non essersi presentato alla conferenza del 6 dicembre la Commissione esecutiva chiamata ad esprimersi riconosceva che Ricci non poteva essere censurato in quanto il mancato arriva era dovuto alla rottura della motocicletta.

Il secondo congresso camerale che si tiene nel febbraio 1915 è preceduto dal consiglio generale dei rappresentanti delle leghe per la verifica delle affiliazioni nel quale si era dovuto constatare la scarsità delle regolarizzazioni da parte delle leghe. Il congresso segna la fine del segretariato di Ricci e in definitiva di questa fase della Cdl stessa. Ricci

---

[137] «Il Progresso», 28 novembre 1914.
[138] «Il Progresso», 5 dicembre 1914.
[139] «La sveglia democratica», 6 dicembre 1914.
[140] «Il Progresso», 21 novembre 1914.

inizia la propria relazione deplorando l'assenza di molti rappresentanti delle leghe e del bilancio non esaltante. La Cdl ha sì promosso incontri e discussioni, ma è rimasta pressoché immobile nel numero delle leghe aderenti e addirittura in regresso nel numero totale di lavoratori rappresentati e ha proclamato due soli scioperi: quello dei fornaciai della fornace Ceccolini e quello dei braccianti della ferrovia, oltre che aver aderito agli scioperi generali durante la settimana rossa. Conclude rassegnando le proprie dimissioni (in parte per questioni che definisce politiche, ma la principale, dichiara essere l'impossibilità di mantenere il doppio incarico con quello di dirigente del Segretariato dell'emigrazione) che vengono respinte non all'unanimità, ma da parte di alcune leghe, in particolare di quella di Colbordolo. Dopo la riconferma di Ricci nel proposito di dimettersi la commissione esecutiva ne prende atto e la segreteria Ricci si conclude con un voto di plauso e di ringraziamento per il segretario. Se la segreteria di Ricci ha così termine, continuano invece i soliti appelli all'organizzazione:

> Vi sono molti lavoratori che intendono l'organizzazione come…un fiammifero, che si adopera quando ne ha bisogno per accendere il sigaro, e poi si butta via. Si vuol aumentare le paghe? C'è bisogno di resistere alle prepotenze di un industriale? Si stringono in lega, fanno lo sciopero, vincono, e poi…gettano via il fiammifero. C'è un lavoro da fare, un appalto da prendere? Improvvisano una Cooperativa, messa insieme su due piedi, per l'occasione: e finito il lavoro, si spartiscono quei pochi soldi, e lasciano andare la Cooperativa. Spesso, costituita la Società, si affrettano a far la bandiera e il banchetto d'inaugurazione; ma trascurano il resto. La società c'è di nome e non di fatto. Sarebbe come se uno aprisse l'ombrello quando piove, e poi tornato il sereno, lo buttasse nel pozzo. […] Operai, coltivate e nutrite tutto l'anno le vostre organizzazioni se volete che vi procaccino veri, continui progressi, e durature vittorie![141]

Il 5 giugno 1915 si comunicava però ufficialmente al Ministero dell'Interno lo scioglimento della Camera del lavoro[142] .

## *4. Un intenso, breve, dopoguerra*

La prima organizzazione che sorge nel dopoguerra per affrontare le controversie del mondo del lavoro è l'Ufficio provinciale del lavoro che viene costituito nel dicembre 1918, di cui assume la presidenza Pietro Fonti. L'istituzione era stata formalizzata con una delibera del Consiglio provinciale nella seduta del 7 giugno 1918 e iniziava a

---

[141] «Il Progresso», 19 settembre 1914.

[142] Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Dipartimento generale di Pubblica sicurezza, G1, b. 147.

funzionare «nei rapporti più amichevoli con le Amministrazioni comunali e con i sodalizi di carattere economico-sociale esistenti nella provincia. […] Siccome poi l'Ufficio deve tener conto di quanto è già stato compiuto nel campo dell'attività sociale per fare opera d'integrazione, prego tutti i sodalizi di inviare ad esso copia dei loro statuti». La nascita veniva salutata in maniera positiva da «Il Progresso» sebbene si precisasse che

> la nuova istituzione non collima con quel che noi pensiamo sia piena giusta tutela del lavoro: anzi ne sta lontana non di brevissimo passo, come lo esprime subito il rilievo di prima impressione che la rappresentanza padronale viene in fatto ad essere in quantità molto superiore a quella degli operai. Ma non si può pretendere da una espressione conservatrice, come è oggi il consiglio provinciale, una manifestazione di giusta completa difesa del lavoro, il senso dell'interesse di classe non può non influire in ogni sua delibera che perciò conviene esaminare, avendo presente l'attuale situazione nella sua grande complessità, con un criterio di relatività. […] se non possiamo mostrare soddisfazione dobbiamo riconoscere una certa obiettività, specie nella relazione che accompagna la proposta […]. In una parola noi benevolmente impressionati dalle parole, aspettiamo che i fatti ad esse corrispondano[143].

Anche alla prova dei fatti, tuttavia, con la soluzione della vertenza tra muratori e capimastri nel marzo 1919 che sanciva un aumento della tariffe a favore dei primi, l'Ufficio sembrava essersi mosso bene: «dobbiamo notare per ragione di giustizia – scrive «Il Progresso» dandone conto – che il componimento si è compiuto auspice l'Ufficio provinciale del lavoro e di collocamento che si è comportato con sollecitudine e ferma obiettività»[144].

L'attività dell'Ufficio è assai intensa negli anni difficili del dopoguerra. In seguito al decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1911 contenente disposizioni per il collocamento della mano d'opera, l'Ufficio si trasforma nel gennaio 1920 in Ufficio provinciale del lavoro e del collocamento. Nel maggio dello stesso anno viene stipulata una convenzione con il comune per cui l'ufficio assume il servizio del collocamento e dei sussidi di disoccupazione (r.d. 19 ottobre 1919, n. 2214). Nelle *Proposte per il riordinamento dell'Ufficio provinciale del lavoro*, la commissione non riteneva opportuno trasformare l'Ufficio in ente autonomo sussidiato dalla provincia, ma che dovesse invece mantenersi quale branca dell'amministrazione provinciale perché «la costituzione e il funzionamento presenterebbero non lievi difficoltà specie nella nostra Provincia in cui le organizzazioni padronali ed operaie, che dovrebbero costituire il Consorzio, non hanno ancora raggiunto il loro pieno sviluppo. L'esperienza fatta da altre

---

[143] «Il Progresso», 22 giugno 1918.
[144] «Il Progresso», 27 marzo 1919.

provincie ed i buoni risultati dati dall'Ufficio nostro ci confortano nel ritenere che esso debba mantenersi come è»[145]. In maniera più esplicita, invece, poteva assumere, il ruolo di collegio di probiviri: «Piuttosto pensiamo che si possa introdurre qualche modificazione circa la gestione dell'Ufficio chiamando a farvi parte un maggior numero di rappresentanti delle classi padronali ed operaie e dando modo alle classi stesse di designare direttamente i loro rappresentanti»[146].

Nell'ottobre del 1919, con non grande tempestività, viene comunicato al Ministero dell'Interno che «il 6 luglio u.s. si è nuovamente costituita la Camera del lavoro provinciale di Pesaro e Urbino». È di nuovo Giuseppe Filippini che con Lorenzo Lorenzetti[147] si assume il compito della fondazione. La Commissione esecutiva è costituita oltre che dallo stesso Lorenzetti, socialista e muratore, da Enrico Coli, tipografo, Giulio Gennari, bracciante, Augusto Manain, infermiere, Luigi Pandolfi, contadino e Salvatore Serfilippi, impiegato, tutti socialisti. La Camera del Lavoro aderisce alla Cgil e ha come organo di stampa «Il Progresso»[148]. A maggio la ricostituzione, infatti, viene data dal periodico socialista come imminente sebbene non se ne sia fatto alcun accenno in precedenza. La riunione fondativa avviene nel salone della cooperativa di Borgo Andrea Costa.

Dopo lo sciopero generale del luglio 1919 la Cdl annunciava la sua ricostituzione con un manifesto:

> Lavoratori! La camera del lavoro è risorta. Dopo l'immane flagello della guerra che, mentre ha imposto a voi il maggiore sacrificio di sangue e di vita, vi ha annientata altresì la forza organizzata della resistenza, questo è il momento in cui la classe dei produttori della ricchezza ha bisogno di riannodare le proprie file, aumentare i propri quadri, tornare alla buona definitiva battaglia della giustizia e della libertà tra gli uomini.

La rinascita della Camera del lavoro avveniva in un clima totalmente mutato rispetto al 1915: «gli echi della rivoluzione d'ottobre e il riflettersi del mito del primo stato socialista costituiscono certamente motivazioni aggreganti che contribuiscono ad indirizzare verso il socialismo larghi strati di ceti popolari anche nella provincia […]. Ciononostante è il dibattito intorno alla guerra […] ad accendere gli animi e radicalizzare lo scontro sociale»[149].

La rivalità questa volta non era soltanto con le leghe cattoliche quanto con la

---

[145] *Proposte per il riordinamento dell'Ufficio provinciale del lavoro*, Coop. Tip. Edit. Il Progresso, Pesaro 1921, p. 7, in Archivio di Stato di Pesaro (ASP), Amministrazione provinciale, b. 1457, tit. VIII.

[146] *Ibidem*.

[147] *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche*, cit., *ad vocem.*

[148] Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Dipartimento generale di Pubblica sicurezza, G1, b. 147.

[149] Giovannini, *"Tutto da abbattere, tutto da creare"*, cit., Clueb, Bologna 1993.

Camera sindacale dell'Unione sindacale del Lavoro che veniva costituita ad agosto ad opera di Tombesi, Fabbri e Cerni. «Operai state in guardia. La camera sindacale è un tranello»[150], avvertiva «Il Progresso»:

> Altro che associazione apolitica! Ma a chi vogliono darla a bere? Chi ha parlato a Borgo Costa? Forse gli operai? L'operaio Franca non fu che l'iniziatore del raduno: chi intervenne nel dibattito fu il riformista prof. Tombesi, cui facevano scorta d'onore i repubblicani Aiace Cerni e notaio Fabbri; tre individui che non hanno mai saputo dove stia di casa l'organizzazione operaia. […] Ricordino gli operai, anche se sono repubblicani, che prima della guerra esisteva a Pesaro una Camera del Lavoro di cui essi facevano parte. Allora non si accorsero che la Camera del Lavoro fosse politica, allora non sentirono il bisogno di separarsi dal resto del proletariato organizzato per formare una unione sindacale. Perché lo sentono oggi? Chi ha mutato la bandiera? L'attuale camera del lavoro provinciale funziona con lo stesso statuto e con gli stessi metodi della vecchia camera di avanti-guerra[151].

L'attività della Cdl è in questi anni molto ampia e nella prima metà del 1920 vengono triplicati gli iscritti. Per il Psi è un momento di grande consenso elettorale ma anche di dibattiti e di scissioni fino alla nascita del Pci nel 1921, e ne assume la guida il massimalista Sante Barbaresi[152]. «Di pari passo alla crescita socialista, la tensione sociale aumenta e si radicalizza, mescolando le motivazioni politiche a quelle di carattere prettamente economico. Continuano le agitazioni contro il carovita e si intensificano quelle contro la disoccupazione, con richieste sempre più pressanti di lavori pubblici con cui alleviarla. Scendono in sciopero, fra gli altri, i muratori, i manovali, i fornaciai, i minatori e zolfatari delle miniere di Bellisio Solfare e Perticara, gli operai della Mantecatini, le filandaie di Fossombrone e di altri stabilimenti serici, i terrazzieri, i vignagnoli, i braccianti, e poi i posttelegrafonici, gli impiegati e salariati comunali e via dicendo. Nella primavera-estate tutti i mandamenti della provincia sono in qualche modo coinvolti nel duro scontro che si verifica fra i mezzadri e gli agrari per il rinnovo dei patti agrari»[153]. La lotta si radicalizza. Nello sciopero per la modifica del patto colonico nel giugno 1920 si hanno due morti. Il 26 giugno, in concomitanza con i fatti di Ancona, si registrano gravi episodi tra cui uno scontro tra socialisti e fascisti al teatro Rossini. Qualche giorno dopo dalla caserma dell'esercito partono delle scariche di mitra contro la folla che fanno un morto e diversi feriti. La reazione a questo episodio culmina nell'incendio dell'abitazione del colonnello Trapani, ritenuto responsabile dell'uccisione.

---

[150] «Il Progresso», 28 agosto 1919.

[151] *L'apoliticismo dell'Unione sindacale nasconde le ambizioni dei guerraioli*, in «Il Progresso», 11 settembre 1919.

[152] Cfr. Giovannini, *Tutto da abbattere, tutto da creare"*, cit. e Giannotti, *Un pioniere del socialismo: Domenico Gasparini*, cit.

[153] Giovannini, *"Tutto da abbattere. Tutto da creare"*, cit., p. 55.

Nonostante le divisioni interne il 1920 è un anno di grande fermento per i partiti popolari che indirizzano la loro azione alla conquista dei comuni, azione contrastata dal Partito popolare[154] e, a Pesaro, dalla costituzione del blocco nazionale, l'Unione democratico sociale, il cui personaggio di maggior spicco è Ugo Tombesi. Le consultazioni dell'ottobre vedono un trionfo per il partito socialista che conquista 47 comuni su 74, 13 mandamenti su 14.

Dall'aprile 1920 la carica di segretario propagandista viene assunta da Antonio Buozzi e la ricorrenza del 1° maggio è l'occasione per elencare le attività e le vittorie del dopoguerra[155]. Il 29 aprile si tiene il congresso camerale. La Commissione esecutiva è formata da Luigi Pandolfi (contadino), Adolfo Gurini (falegname), Guerrino Marchionni (muratore), Umberto Rossi (metallurgico), Astorre Furlani (contadino), Augusto Foschi (fornaciaio) tutti di Pesaro, Gianni Federici, contadino di Cagli, Francesco Ambrigiani, contadino di Schieti, Basilio Volpini, contadino di Fano Raimondo Santolini, contadino di Pietracuta. I sindaci erano Lorenzo Lorenzetti, Giuseppe Filippini e Domenico Gasparini.

«Sul finire del 1920 la situazione appare però mutata. Le agitazioni e le rivendicazioni sociali, dopo aver toccato il punto più alto intorno a metà dell'anno, sono in forte calo, alle tensioni rivoluzionarie subentrano le piccole ma imprescindibili necessità del quotidiano e le difficoltà della gestione degli enti locali. Di pari passo cresce lo spirito di rivincita degli agrari che accolgono quasi con un sospiro di sollievo le prime manifestazioni della violenza squadrista espressione del fascismo provinciale di matrice agraria»[156].

In questo clima di reazione e di crescenti violenze, il 12 febbraio 1922 avviene l'ultimo congresso annuale. La relazione morale del 1921 sottolineava un peggioramento delle condizioni economiche. L'ordine del giorno presentato da Spallacci, non trova l'unanimità:

> constatato che nonostante le enormi difficoltà incontrate il movimento sindacale si è potuto mantenere compatto, dando così assicurazioni di assoluto risveglio per l'avvenire; constatato inoltre che l'opera sagace e serena della segreteria ha servito a far scomparire i dissidi esistenti fra le due organizzazioni sindacali del pesarese, con buona speranza per la fusione di tutte le forze proletarie sotto le direttive della lotta di classe; delibera di approvare la relazione morale fatta dal segretario Buozzi, invitando la Nuova commissione esecutiva a perseverare in tale linea di condotta e ad intensificare l'azione della Cdl per il raggiungimento del fronte unico proletario[157].

---

[154] R. Druscovich, *Il Partito popolare dal 1919 al 1921*, in *Pesaro-Urbino dalla Unità alla Resistenza*, cit.

[155] *Battaglie e vittorie della Camera confederale del lavoro*, 29 aprile 1920.

[156] Giovannini, *"Tutto da abbattere. Tutto da creare"*, cit., p. 76. Cfr. inoltre M. Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo (1918-1925)*, Il lavoro editoriale, Ancona 2000.

[157] *Il Congresso della Camera del lavoro riafferma la fiducia nelle direttive confederali*, «Il Progresso», 16-23 febbraio 1922.

La dichiarazioni di voto di Cappellini, infatti, per i comunisti, annuncia l'astensione per la prima parte dell'ordine del giorno che suona come approvazione dell'azione della Cdl, vota invece a favore della seconda per il fronte unico. Baldeschi, sindaco di Urbino, si esprime a favore dell'intero ordine come il socialista Romualdi che insiste sull'unità: «quando il proletariato avrà riconquistato quel minimo di libertà necessaria per la libera esplicazione della sua volontà, ogni partito deve riprendere la sua libertà d'azione per condurre l'offensiva secondo le proprie particolari vedute e coll'impiego di quei mezzi che egli riterrà meglio adatti». Scoccimarro invece, dell'Esecutivo comunista, sostiene il fronte unico ma «lasciando ai vari partiti politici completa libertà d'azione ogni ciascuno possa svolgere quell'attività conforme ai propri principi». Al momento della nomina della commissione esecutiva i comunisti presentano una lista bloccata «non intendendo dividere le responsabilità della direzione con i socialisti. Tale dichiarazione solleva le proteste di numerosi delegati i quali dichiarano che con questo atto i comunisti rinnegano il loro precedente voto per il fronte unico. Buozzi, Franciosi, Baldeschi ed altri pregano vivamente i comunisti di desistere dal loro proposito, anche per dimostrare al proletariato che in questo momento tutti vogliono concorrere a risolvere la crisi dell'organizzazione. Ma tutti gli sforzi sono vani». Esce vincitrice la lista socialista con l'elezione nella Commissione esecutiva di Ercole Cardinali, Astorre Forlani, Melchiorre Ludovici, Guerrino Marchionni, Quinto Mercantini, Dante Spallacci, Mario Talevi, e come sindaci revisori di Ivo Marcolini, Fernando Mezzottoni, Serafino Romualdi.

Il commento di «Bandiera Rossa» è, nonostante la sconfitta, positiva: «I nostri compagni che erano scesi in campo con tattica spiccatamente intransigente hanno presentato lista bloccata per la nuova commissione esecutiva della Cdl, ma naturalmente non hanno vinto. La nostra però è stata un'ottima affermazione: votanti 5246, voti comunisti 2087, voti socialisti 3159». Sono soprattutto i lavoratori della terra in gran parte comunisti, quindi «se le due leghe più importanti fra i lavoratori d'industria, e più precisamente la lega minatori di Ca Bernardi e quella di Perticara, che hanno dato circa 200 voti alla lista socialdemocratica, per l'abilità naturalmente dei maneggioni socialisti, avessero avuto a tempo un po' di propaganda comunista, la Cdl sarebbe stata sicuramente conquistata dai nostri»[158]. La conquista della Cdl era considerata, in maniera piuttosto miope, vicina.

Di fronte alla crescita, seppur nel pesarese lenta, della organizzazione e della violenza fascista e alla mancata risposta delle forze dell'ordine[159], il 28 aprile viene fondata l'Alleanza del Lavoro per la provincia di Ancona e Pesaro (Ancona, Pesaro, Jesi) con l'obiettivo del ripristino delle libertà politiche e sindacali, l'intangibilità delle otto ore, la difesa delle conquiste della classe lavoratrice. Cortei e comizi vengono organiz-

---

[158] *Congresso della camera confederale del lavoro*, in «Bandiera Rossa», 16 febbraio 1922.
[159] Giovannini, *"Tutto da abbattere. Tutto da creare"*, cit.

zati per il 1° maggio ma anche dentro l'alleanza prevalgono i dissidi, soprattutto con i comunisti che vogliono lo sciopero generale: «L'alleanza può dare soltanto quello che le forze di cui dispone e le circostanze le consentono e nulla più»[160] . Non c'è infatti più tempo: «Il 4 agosto centinaia di fascisti emiliano-romagnoli perfettamente equipaggiati ed armati, con moschetti, rivoltelle, bombe a mano ed elmetti transitano per Pesaro diretti ad Ancona, preceduti da una squadra di pochi elementi su due automobili che vi fanno tappa. Costoro impongono ai negozi del centro l'esposizione del tricolore, in breve tutti imbandierati; quindi invadono la Camera del lavoro e, dopo aver fatto uscire coloro che si trovavano all'interno, la devastano: rompono tutti i vetri, rovesciano i tavoli e portano tutte le carte e i giornali nella piazza principale, dandogli fuoco»[161] .

Per quanto riguarda l'ufficio provinciale del Lavoro, esso sopravviverà fino al gennaio 1924 quando la lunga trattativa tra il presidente della Deputazione provinciale Nazzareno Olmeda e Delfanti della Federazione provinciale sindacati economici fascisti per procedere a un assorbimento dell'istituto negli organi fascisti piuttosto che alla sua soppressione, viene bruscamente interrotta da Rossoni: «Ti dico subito – scrive a Delfanti – che [le tue proposte] non sono accettabili, perché non possiamo prescindere da quelle che sono, in merito, le direttive del Gran consiglio fascista il quale ha esplicitamente affermato che gli Uffici del lavoro debbano essere senz'altro soppressi»[162].

---

[160] C. Azimonti, *Ancora dell'Alleanza del Lavoro*, in «Il Progresso», 19 maggio 1922.
[161] Giovannini, *"Tutto da abbattere. Tutto da creare"*, cit., p. 180.
[162] ASP, Amministrazione provinciale, tit. VIII, 1924.

# Nascita e sviluppo del movimento sindacale e dei lavoratori a Fano: cronistoria e specificità

*di Federico Sora*

## *Le origini*

Fano è tra le prime località, italiane e marchigiane, dove, nella seconda metà dell'Ottocento, si sviluppa un nucleo organizzativo del movimento operaio e dei lavoratori. Nel febbraio del 1872, infatti, viene costituita una sezione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori[1].

Della costituzione dà notizia il «Fascio Operaio» di Bologna del 22 febbraio 1872. La sezione di Fano (insieme con quella di Senigallia per le Marche) partecipa al primo congresso Regionale del Fascio Operaio tenutosi a Bologna dal 17 al 19 marzo 1872[2], e alla I conferenza delle sezioni italiane dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori di Rimini del 4 agosto 1872[3].

Le prime attività in Fano sono principalmente indirizzate alla propaganda ma ciò comunque rappresenta una grande preoccupazione per le classe politica che si era insediata al governo della città dopo l'entrata nello Stato Italiano. Il 12/13 marzo 1873 vengono affissi in città dei manifesti dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori

---

[1] E. Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo, democrazia repubblicana e movimento socialista*, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 4; E. Torrico, *"Caro Andrea Costa…", alla periferia del socialismo rivoluzionario. Lettere dalle Marche 1873-1909*, Argalia, Urbino 1983, p. 38.

[2] P.C. Masini (a cura di), *La Federazione Italiana della Associazione Internazionale dei Lavoratori, Atti ufficiali 1871-1880*, Avanti, Milano 1964, p. 16; M. Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, Ed. del Risveglio, Ginevra 1928, reprint Savelli 1973, p. 347.

[3] Masini (a cura di), *La Federazione Italiana* cit, pp. 30, 37 e 41; Id, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1974, p. 65; Nettlau, *Bakunin*, cit., p. 365.

(stampati a cura della Federazione Italiana, sezione di Imola, e datati 16 febbraio 1873), inerenti la convocazione del II congresso della Federazione Italiana da tenersi a Mirandola il 15 marzo[4]. Le autorità giudiziarie, sotto la spinta della classe politica locale, ricercano attivamente gli autori delle affissioni; poi il procedimento penale iniziato dal Tribunale di Pesaro viene riunito a quello aperto a Bologna sulla convocazione e sul tentato congresso nazionale.

Le preoccupazioni aumentano quando, oltre alla propaganda, si passa ai fatti: nel giugno e luglio del 1873 a Fano scoppiano tumulti per protestare contro il rincaro del prezzo del pane e della carne[5], e viene attuato anche lo "sciopero del vino", un'astensione dal consumo nelle osterie per protestare contro il suo prezzo e contro la sua qualità[6]. Le autorità comunali provvedono ad emanare un calmiere per pane e cereali e viene disposto un controllo sulla qualità del vino messo in vendita. Ma la sensibilità verso le questioni sociali e la capacità di lotta e di protesta dei cittadini e lavoratori fanesi sono ormai maturate ed è difficile fermare il processo, tant'è che, per le stesse motivazioni, scoppiano tumulti anche il 10 agosto dell'anno successivo, analogamente a quanto avvenuto a Pesaro il 6 agosto 1874[7] e in diverse città italiane dove, tra la primavera e l'estate, scoppiarono tumulti per il caro viveri e la scarsezza del pane, ma anche in concomitanza con il moto insurrezionale del 1874 (organizzato da Bakunin e dagli esponenti italiani dell'Internazionale)[8].

Il 10 agosto 1873 la sezione di Fano partecipa al primo congresso Marchigiano ed Umbro dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, tenutosi a Pietralacroce (AN)[9] che delibera la costituzione della Federazione Umbro-Marchigiana dell'Associazione.

---

[4] Archivio centrale dello Stato di Roma (d'ora in poi ACS), Min.Grazia e Giustizia, Dir. Gen. Affari Penali, B. 27, fasc. 439, sottof. 4, Ancona: processi politici dal 18 novembre 1872 al 6 giugno 1873.

A causa della repressione, dei numerosi arresti di esponenti, dello scioglimento della sezione di Mirandola e dell'occupazione militare di quella città per impedire il congresso questo si tenne a Bologna ma non risulta una partecipazione fanese.

[5] ASP, Tribunale penale di Pesaro, processi 1873, sent. n. 168; «Annunciatore», 29 giugno 1873.

[6] Lo sciopero dei bevitori era una forma di lotta che si era manifestata in diverse località tra cui, nel circondario, a Pergola come documenta la lettera del 6 luglio 1873 di Alessandro Nicoletti, segretario della sezione dell'Internazionale di Pergola, indirizzata ad Andrea Costa. Vedi Torrico, *Caro Andrea*, cit., pp. 112-113.

[7] ASP, Tribunale penale di Pesaro, Processi 1874, n. 385 Reg. Gen. Uff. Istruzione c/Del Monte Vincenzo, Pantanelli Antonio, Bruscoli Antonio, Balducci Luigi.

[8] ASP, Tribunale penale di Pesaro, processi 1874, sent. n. 160, imputati sono Broccoli Pietro, Giulini Andrea, Rinaldoni Pietro, padre di Paolo (noto esponente anarchico fanese poi emigrato negli Stati Uniti) e Roscini Sante, accusati di aver eccitato la popolazione contro tal Tafani che intendeva esportare da Fano un carico di grano accusandolo di fare incetta di generi alimentari e di affamare la popolazione. Dalla documentazione del processo non emergono però collegamenti diretti con la tentata insurrezione internazionalista. Per i moti popolari ed il collegamento con l'Internazionale vedi anche M. Nettlau, *Errico Malatesta vita e pensieri*, Casa editrice il Martello, New York, 1922, p. 115.

[9] Masini (a cura di), *La Federazione Italiana*, cit., p 79; E. Santarelli, *Bakuninisti e socialisti nel Piceno (testi e documenti 1871-1900)*, Argalia, Urbino 1969, p. 25.

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori è considerata il primo embrione organizzativo del moderno movimento dei lavoratori, un modello non strettamente sindacale ma politico generale. In Italia ed in altri paesi la nascita ed il suo primo sviluppo sono caratterizzati anche dallo scontro tra due tendenze: una guidata da Karl Marx e l'altra definita "antiautoritaria", di tendenza libertaria, che fa riferimento al rivoluzionario russo Michail Bakunin. La maggior parte dei gruppi italiani dell'Associazione sostengono la tendenza libertaria; la strategia politica di queste organizzazioni risente delle esperienze risorgimentali e, pur ritenendo gli scioperi "fecondissimi a svolgere il sentimento di solidarietà nella lotta del lavoro contro il capitale"[10], privilegiano l'azione insurrezionale.

I principali esponenti fanesi (provenienti principalmente dalle file repubblicane) sono: Aristide Rughini e Pompeo Masini, tra i fondatori, Nazzareno Broccoli, e poi Espartero Bellabarba.

Interessante è il caso di uno dei promotori della sezione fanese dell'Internazionale: Pompeo Masini. Originario di Mombaroccio, ma da diversi anni maestro elementare a Fano, è un vivace ed attivo esponente del movimento repubblicano e popolare[11]. È il rappresentante della sezione fanese (nella carta intestata di questa si legge "sezione indipendente") dell'Internazionale, dalla sua costituzione; è inoltre in corrispondenza con Andrea Costa[12]. Considerato di dubbia condotta dalle autorità cittadine, Pompeo Masini venne arrestato nel mese di maggio del 1873 e patì diversi mesi di carcere fino alla sentenza assolutoria. In conseguenza dell'arresto e del carcere fu allontanato dal suo incarico di maestro elementare a Fano[13]. Il Masini è il protagonista ed estensore dell'elaborazione della rivendicazione di un complesso sistema pensionistico, tendente a sostituire un precedente regolamento del 1866, fatta a nome dei dipendenti del

---

[10] Deliberati della I Conferenza delle sezioni italiane della Associazione Internazionale dei Lavoratori della sesta sessione, Rimini 6 agosto 1873, in Masini (a cura di), *La Federazione Italiana*, cit., p. 34.

[11] È documentato un suo viaggio a Bologna, con probabili motivazioni politiche, nel 1869: Sezione Archivio di Stato, Fano – Archivio Storico Comunale (SAS FA-ASC), 1869, titolo 13, rubrica 57, articolo 18.

[12] P.C. Masini (a cura di), *Carte della Commissione di Corrispondenza dall'Archivio della Federazione Internazionale dei Lavoratori (1872-1874)*, Edizioni del Gallo, Milano 1966, pp. 157, 228 e 229.

[13] SAS Fa - ASC, 1873, tit. 21, Certificato rilasciato dal Sindaco n. 151 del 9 giugno 1873 su richiesta della locale Pretura in occasione del suo arresto «non ebbe mai gravami e ricorsi sostanziali sopra il fatto di capacità e moralità in quanto concerneva il suo ufficio; ma attesi i crinali politici che esso aveva contratto notoriamente con una Società le cui massime finora non si conoscono come soddisfacenti per l'ordine sociale»; in seguito ad un ricorso poi approvato dalla Giunta del Comune di Fano il 31 maggio 1875, gli vennero riconosciute tutte le spettanze arretrate, pur mantenendo il Sindaco di Fano, Gabriele Angelo Gabrielli la contrarietà alla riassunzione alle scuole elementari come riporta il verbale della seduta del Consiglio Comunale del 31 maggio 1875 in particolare in conseguenza delle «dichiarazioni esplicite fatte pubblicamente presso la Corte di Assise dal Masini di appartenere alla Società dell'Internazionale, e ne conclude che ad un maestro il quale mena vanto di professare i principi di quella associazione, non conviene affidare l'insegnamento" SAS FA-ASC, Registro Delibere Consiglio Comunale, 1875. Masini, dopo un periodo di forti contrasti con l'amministrazione comunale ed anche altri arresti, torna nel suo paese natio, dove alcuni anni più tardi sarà protagonista di una forte critica a Sindaco ed assessori sfociata in una causa penale, ASP Tribunale Penale di Pesaro,1883, sent. n. 30.

comune di Fano[14]. Ciò dimostra che gli aderenti all'Internazionale non operavano solo sul piano politico generale o con la propaganda, ma contribuivano attivamente anche alle nascenti forme organizzative dei lavoratori e nell'elaborazione di rivendicazioni sindacali.

Colpita dalla repressione, la sezione fanese si scioglie nel febbraio del 1873 per riorganizzarsi a partire dal mese di giugno sotto la spinta di Nazzareno Broccoli, che rimane a lungo in corrispondenza con Andrea Costa e viene imputato nel processo contro i responsabili del tentativo rivoluzionario internazionalista dell'agosto del 1874[15].

La ricostituita sezione, dopo aver ricevuto la fiducia di Andrea Costa[16], nomina segretario Espartero Bellabarba, un giovane neo laureato in giurisprudenza, che in precedenza aveva aderito alla sezione di Mirandola dell'Internazionale[17]. Nel 1873

---

[14] SAS Fa - ASC, 1873, tit. 13, rubrica 59, articolo 5.

[15] Nazzareno Broccoli nasce a Fano l'11 marzo 1841. Fin da giovane matura idee progressiste e risorgimentali. Nel settembre 1859, nella fase successiva alla seconda guerra d'indipendenza, mentre la popolazione di Fano e di altre zone dello Stato pontificio si ribellavano nuovamente al Papa Re chiedendo l'annessione allo Stato piemontese, si arruola volontario (18 mesi) nel 14° Reggimento di Fanteria dell'Esercito Piemontese. Dal maggio 1860 è dislocato ad Asti come militare nella Compagnia Veterani, poi conferma il servizio volontario passando al corpo dei bersaglieri e successivamente nel corpo dei Cacciatori Franchi. Ma iniziano le prime ribellioni, con consegne e segnalazioni di cattiva condotta. Nonostante ciò prosegue la carriera militare passando da soldato di terza classe alla prima. La svolta è nel 1864 quando è denunciato come disertore, catturato viene portato nelle carceri di Torino e degradato alla 3° classe. Nel maggio del 1866 è di nuovo nelle carceri civili di Cagliari per tentata diserzione con complotto ma viene prosciolto nel novembre 1867 e congedato perché affetto da "temperamento linfatico" e gli viene rifiutata la dichiarazione di aver prestato servizio "lodevolmente". Tornato a Fano intraprende l'attività di merciaio (commerciante ambulante di prodotti tessili). Il 22 dicembre 1874 è arrestato per il reato di appartenenza all'Internazionale e viene coinvolto nel processo di Bologna per la tentata insurrezione dell'agosto, viene rilasciato nel febbraio del 1875 e come gli altri imputati è assolto. Nel 1879 viene anche assolto dall'accusa di apologia di regicidio durante una manifestazione tenuta a Montemaggiore. Alla fine degli anni ottanta è ancora militante attivo; nel luglio del 1890 è segretario della Società Cooperativa Operai Braccianti di Fano, una delle prime cooperative costituite in Fano. SAS FA - ASC, 1894, tit. 5, rub. 6, art. 3. Circa il suo arresto ed il processo di Bologna vedi SAS FA - ASC, 1874, tit. 11, rub. 47, art. 6; Santarelli (a cura di), *Bakuninisti e socialisti*, cit., pp. 31-33, (riporta parzialmente atti del processo, celebrato nel 1876, dei sospettati organizzatori del moto dell'agosto 1874 presso il Tribunale di Bologna e provenienti da diverse località delle Marche, in ASBo , proc. Penali 1876 fascicolo V, foglio 66) e Torrico, *Caro Andrea*, cit., p. 37 e pp. 116-117 e 118.

[16] Torrico, *Caro Andrea*, cit., p. 116-117.

[17] Su Bellabarba vedi la scheda di Enzo Santarelli "Una fonte per la storia del movimento socialista marchigiano: il «Comunardo» di Espartero Bellabarba", pubblicata in «Fano, supplemento di informazione sui problemi cittadini» n. 4 del 1967. Aggiungiamo, da ulteriori documenti consultati presso SAS FA–ASC che il padre di Bellabarba, Giovanni Battista, Capo guardia Carceraria a Fano, ebbe nel 1873 una lunga vertenza finita anche presso il Ministero degli Interni e la Corte dei Conti, sul riconoscimento del suo servizio svolto in diverse località d'Italia e per una liquidazione che gli consentisse di uscire dalla misere condizioni in cui si ritrovava dopo la sua collocazione in pensione. SAS FA - ASC 1873, tit. 12, rub. 55, art. 1. Gli stessi problemi economici sono alla base della richiesta di sussidio per studi di lire 1500

vede la luce a Fano «Il Comunardo», primo periodico internazionalista-socialista-anarchico pubblicato nelle Marche[18] .

Dopo il fallimento del moto rivoluzionario del 1874, e la successiva repressione (il 9 agosto un provvedimento governativo scioglieva, in tutto il territorio del regno, le sezioni dell'Internazionale), la sezione fanese si disperde.

Si deve attendere alcuni anni perché nel fanese e nel pesarese le forze socialiste riacquisiscano forza e visibilità. Nel 1885, dopo il congresso di ricostruzione della Federazione Socialista-Anarchica della provincia di Pesaro-Urbino, nel quale viene «riconfermata ancora una volta la loro adesione al programma ed agli statuti generali dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori»[19], viene pubblicato il giornale «In Marcia!!!, voce dei lavoratori», con redazioni a Fano e Pesaro[20] . Il responsabile del giornale è il pesarese Mario Giuseppe Paoletti, (responsabile e gerente di numerosi altri stampati anarchici dell'epoca)[21]; tra i redattori pesaresi Goffredo Bellotti, esponente, negli anni Settanta e Ottanta, dell'Internazionale, e per un periodo anche coatto, per motivi politici, nelle isole Tremiti[22]. A Fano, tra gli animatori del Circolo di Studi Sociali e redattori del giornale c'è Ettore Antonelli, un ventenne studente di medicina a Bologna, che, pur operando nel cartello socialistico unitario, esprimeva simpatie per il programma del P.O.I. (Partito Operaio Italiano)[23]. Ettore Antonelli, nasce a Fano il 20 marzo 1865, frequenta gli studi superiori a Bologna dove, a diciannove anni, si iscrive alla facoltà di Medicina. Sin da ragazzo è interessato alle problematiche sociali e in quella città rafforza ulteriormente le sue idee politiche. Contribuisce alla fondazione del Circolo di Studi Sociali di Fano, alla Federazione

---

a favore di Espartero Bellabarba, giovane brillantissimo negli studi come testimoniano le certificazioni dei voti degli esami allegate alla richiesta di sussidio (nato a Fano il 28 dicembre 1851). Ma il Consiglio comunale di Fano assegna un contributo solo parziale (lire 600), analogamente a quanto concesso ad altri richiedenti sicuramente meno bisognosi del Bellabarba. (SAS FA – ASC, 1873 tit. 13, rub. 59, art. 4 e 1873, tit. 14, rub. 75, art. 1.

[18] E. Torrico (a cura di), *Bibliografia della stampa operaia e democratica nelle Marche, 1860-1926, periodici e numeri unici di Pesaro, Urbino*, Il Lavoro editoriale, Ancona, 1988, pp. 6-8; Masini, *Storia degli anarchici*, cit., p. 81.

[19] In Marcia, 13 settembre 1885; la Federazione pur nel nome Socialista Anarchica era unitaria e comprendeva varie tendenze del socialismo ma lasciava «la più completa autonomia a tutte le varie sezioni di esercitare come vogliono e come credono meglio la loro attività in favore della causa comune», p. 4, in "Movimento rivoluzionario, congresso socialista". Tutti i periodici, numeri unici o fogli volanti citati sono stati consultati, salvo diversa indicazione, presso le biblioteche "Federiciana" di Fano e "Oliveriana" di Pesaro

[20] Torrico (a cura di), *Bibliografia.*…, cit., pp. 24-26.

[21] Torrico (a cura di), *Bibliografia.*…, cit, pp. 24, 36.

[22] ASP, Tribuna Penale di Pesaro, 1880, sent. n. 60 e 1882, sent. n. 232.

[23] L. Briguglio, *Il Partito Operaio Italiano e gli anarchici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1969, p. 213. Confermate dalle volontà testamentarie dell'Antonelli che volle lasciare una somma riscossa per tentare di ripubblicare «In Marcia», ma non essendo ciò riuscito, indicava come destinazione il periodico "Il Fascio Operaio", organo del POI.

provinciale socialista-anarchica e al settimanale «In Marcia», che sospende le sue pubblicazioni nel marzo del 1886 quando l'Antonelli torna a Bologna per continuare gli studi[24].

Il 1885 è anche l'anno in cui a Fano si riacutizzano le tensioni sociali: analogamente a quanto avvenuto più di dieci anni prima, la protesta parte come "sciopero del vino". La proclamazione dello sciopero avviene in un comizio generale del 19 ottobre 1885 e riconfermata in una seconda riunione del 26 ottobre, a cui prendono parte un migliaio di cittadini fanesi[25]. Lo sciopero termina alla metà di novembre senza aver raggiunto risultati significativi[26]. Dopo questo episodio di conflitto sociale, a Fano scoppiano periodicamente altre lotte e manifestazioni, tutte con simili caratteristiche: ribellioni, scioperi cittadini contro caroviveri o per la scarsità dei generi di prima necessità. Poche invece sono le rivendicazioni con caratteristiche spiccatamente sindacali o professionali: un ritardo nello sviluppo del movimento sindacale che si trascina anche successivamente. Una prima evidente motivazione sta nella struttura sociale ed economica della popolazione fanese, che rispecchiava la nota realtà marchigiana basata sull'agricoltura (con specificità del sistema mezzadrile) e vede una scarsa presenza di insediamenti industriali. Il comune di Fano, poco dopo l'ingresso nello Stato Italiano conta meno di 20.000 abitanti, di cui il 60% nelle campagne, il 30% nella città ed il 10% nei sobborghi. L'unica industria manifatturiera esistente è quella della trattura della seta: da una statistica del 1864[27] risultano n. 8 opifici con un totale di poco più di cinquecento addette/i (solo in due casi gli occupati superano le cento unità) questa, insieme a quella della pesca, rappresentano le due maggiori attività economiche presenti in città. Erano invece presenti una miriade di artieri/artigiani (calzolai, fabbri, muratori, sarti ecc) in botteghe dove l'impresa era formata dal solo titolare e da qualche lavorante o giovani garzoni. Il salario medio giornaliero variava dalle due lire per falegnami, fabbri o muratori di prima classe, alla lira per manovali e agricoltori per scendere ai sessantacinque

---

[24] Ettore Antonelli si toglierà la vita con una iniezione di morfina il 29 maggio 1889. Vedi: *In Memoria di Ettore Antonelli*, nel IV anniversario della sua morte, Premiata Società Tipografica Cooperativa, Fano, 1893.

[25] «In Marcia», supplemento al n. 6 del 23-24 ottobre 1885 e 1 novembre 1885. Curiosità: in SAS FA - ASC, 1885, titolo 11, si conserva lettera del delegato di PS di Fano diretta al Sindaco affinché prendesse provvedimenti disciplinari nei confronti della Guardia Municipale Vampa Ercole, evidenziando che si trattava di uno dei più accesi esponenti del comitato degli scioperanti, e sorpreso ad affiggere cartelli incitanti lo sciopero. Tra l'altro era l'incaricato dei controlli presso le osterie circa la qualità e i prezzi.

[26] «In Marcia», 15 novembre 1885 e 29 novembre 1885; il giornale sosteneva attivamente l'agitazione e contava di far proseguire lo sciopero fino a Natale; in seguito segnala che i provvedimenti presi dalle autorità locali: cartellini e controllo della qualità sono del tutto inefficaci e che tra le cause del fallimento della protesta c'era anche la defezione dei "capipopolo".

[27] SAS FA - ASC, 1864, titolo XX.

centesimi dei garzoni. Nelle officine i salari medi giornalieri erano i seguenti: trattura della seta 64 centesimi; concia delle pelli lire 1,44; fabbrica di cappelli lire 1,42; tipografie 95 centesimi; fabbriche di mattoni ed oggetti in terracotta lire 1,59; fabbrica di fiammiferi 84 centesimi; lavorazione dell'olio d'oliva 69 centesimi. Sul finire del secolo la situazione è evoluta ma non ha ancora caratteristiche economicamente rilevanti: risultano iscritti alla camera di commercio 163 ditte esercenti arti, industrie e commercio. Tra le maggiori attività industriali manifatturiere troviamo 4 filande, 5 molini (frumento o olio), 3 fornaci di laterizi o gesso, 1 officina elettrica, 1 fabbrica di saponi, 1 fabbrica di fiammiferi oltre ad alcune officine con caldaie a vapore e, per la prima volta, alcune società cooperative (in testa quelle dei marmorini, degli operai braccianti ed operai giornalieri, dei muratori e dei tipografi)[28]. Anche il quadro politico esistente a Fano e le scelte operate nella nostra zona dalle componenti politiche organizzate e più sensibili alla "questione sociale" influenzano le caratteristiche di sviluppo del movimento dei lavoratori: a Fano è ben presente la componente democratico-radicale e repubblicana (che esprimerà anche deputati eletti in questo collegio), collegata a più segmenti di classe lavoratrice. Diversi esponenti di questa componente erano impegnati nella Società Democratica Artigiana, nella Società Operaia di Mutuo Soccorso, costituita a Fano già dal 1862 e che raccoglieva numerose adesioni sia tra lavoratori subordinati che tra artigiani e commercianti (con il contributo della parte più illuminata dell'aristocrazia e delle classi sociali più elevate)[29], nella Società di Mutuo Soccorso tra i marinai (costituitasi nel 1878) ma anche in categorie come gli insegnanti, dazieri ecc. Questa componente promuove lo sviluppo delle rivendicazioni professionali e cooperativistiche ma in un'ottica che non lasciava spazio alla lotta di classe. È presente poi la componente socialista, con momenti alternati di forza e vitalità (divisa nelle componenti classiche di riformisti e rivoluzionari come meglio si vedrà dopo la Prima guerra mondiale e la formazione del Partito Comunista), e quella anarchica, nata con l'Internazionale e fortemente radicata in Fano (secondo i dati del Ministero degli Interni ad inizio Novecento a Fano esistevano almeno tre gruppi con oltre 150 aderenti)[30]. Alcune di queste componenti privilegiano la lotta politica su quella prettamente sindacale (anche per motivi elettorali) e, in diversi casi, le lotte e le rivendicazioni vengono gestite direttamente dagli esponenti politici locali.

---

[28] SAS FA - ASC 1898, categoria 11, classe 2, fascicolo 1 e 1899 cat. 11, cl. 2, fasc. 7. vedi inoltre Alceo Pucci, *La nascita del welfare a Fano (1872-1898)*, Quaderno n. 9 di Nuovi Studi Fanesi, Biblioteca Federiciana, Fano 2005.

[29] Vedi L. Polverari, *Il Mutuo Soccorso nella Fano dell'Ottocento, la vita quotidiana attraverso le vicende di una Società nata con l'Unità d'Italia*, Elica Edizioni, Fano 2006.

[30] ACS, Ministero degli Interni, DG PS, Divisione affari generali e riservati, Associazioni G1, busta 147; Il Messaggero del Metauro, 8 giugno 1901.

## *Episodi salienti delle lotte sociali*

Il 27 e 28 maggio 1890, in un periodo di crisi economica e di turbolenze anche in altre città, viene promossa un'agitazione contro la mancanza di lavoro e contro l'agente locale delle tasse, considerato come «un vessatore ricco di espedienti ed astuzie per ispillare dalle tasche dei poveri contribuenti quanto più si potea»[31] . La dimostrazione iniziata il martedì, prosegue il giorno successivo aumentando di intensità e raggiungendo forme di rivolta, con l'intervento della forza pubblica (tre picchetti armati e con la baionetta innestata). Il Sindaco e la giunta decidono di approntare un piano di lavori pubblici per soddisfare la necessità di occupazione, mentre viene allontanato l'odiato agente delle tasse. Dopo questa prima vittoria, le forze popolari acquistano più determinazione riproponendo l'anno successivo minacce e resistenze nei confronti di Agenti daziari e Guardie municipali culminate in incidenti davanti alla Pretura di Fano nel mese di maggio[32] . Le forme di ribellione nei confronti delle forze pubbliche portano anche a delle vittime: il 1 febbraio 1892, per sottrarre all'arresto Alessandro Ghiandoni, un gruppo di suoi compagni assalta la pattuglia di Carabinieri che lo porta in caserma, questi reagiscono facendo fuoco. Restano uccisi lo stesso Ghiandoni e un suo compagno[33] . Nel maggio-giugno 1894 avvengono altri disordini: il primo maggio, nonostante il divieto di manifestare ordinato dal Prefetto, un numeroso gruppo di persone percorre le vie cittadine al grido di "viva l'anarchia, abbasso le tasse"; vengono effettuati quattro arresti[34] . Il mese successivo, in piazza durante il concerto settimanale della Banda Militare, Romolo Falcioni detto "Pece" grida "abbasso Crispi e viva la rivoluzione", interviene la forza pubblica che cerca di arrestare il Falcioni, il quale lancia grida d'aiuto. A quel punto molti suoi compagni, tra cui Gaetano Lombardozzi e Ettore Calcinari si avvicinano ed inizia una colluttazione che permette al Falcioni di fuggire; nei giorni successivi sui muri di Fano appaiono vistosi cartelloni sulla vicenda[35] . Nel settembre del 1897, sempre in concomitanza di un concerto in piazza, un numeroso gruppo di persone inscena una dimostrazione di protesta: il delegato di PS tenta l'arresto di Domenico Saltarelli , ma è circondato dai manifestanti in soprannumero rispetto al delegato e ai Carabinieri, che devono desistere. Durante gli scontri rimane accerchiato e malmenato il delegato di PS Riello[36] . Il 1898 è anno di profonda crisi economica e di forti tensioni in tutta Italia; a

---

[31] «L'Annunciatore», 31 maggio 1890 e SAS FA - ASC 1890, cat. 14, cl. 2, fasc. 4.

[32] SAS FA - ASC 1891 cat. 11, cl. 4.

[33] «L'Annunciatore», 4 febbraio 1892; «L'Adriatico», 6 febbraio 1892; «Corriere Metaurense», 7 febbraio 1892.

[34] Pretura di Fano, 1894, sent. n. 84 imputati Corsaletti Ettore, Calcinari Riccardo, Ferretti Gustavo, Falcioni Adolfo.

[35] SAS FA - ASC 1894, cat. 16, cl. 5, fasc. 3 e fasc. 1 e Pretura Fano Sentenze penali, 1894, sent. n. 131.

[36] ASP, Tribunale di Pesaro, Processi penali 1897, sent. n. 273, imputati per vari reati: Saltarelli Domenico, Falcioni Adolfo, Ferretti Gustavo, Tarini Riccardo, Panzieri Arturo, Gennai Antonio, Zandri Napoleone, Verna Antonio, Biscottini Vincenzo, Baldoni Romolo, Valentini Alessandro, Dori Fortunato,

Fano si apre con una forte agitazione dei marinai. Il primo maggio, per effetto del divieto di manifestare, passa tranquillo, ma nella serata del giorno successivo avviene un incidente: un gruppo di ragazzi percorre le vie della città gridando e protestando e viene disperso dalla forza pubblica. Vengono arrestati Nazzareno Falcioni, venditore de *«L'Agitazione»*, ritenuto autore di grida sediziose, Mario Marini, Fortunato Morbidelli e Alberico Tarini[37]. Vengono poi chiusi tutti gli esercizi e vengono fatte uscire tutte le persone dai caffè. Per organizzare la protesta intanto si riuniscono i rappresentanti delle varie società operaie e delle società popolari (14 associazioni) che si portano in delegazione presso il Commissario Prefettizio, che gestiva in quel momento il Municipio di Fano, facendo presente la gravissima situazione della classe operaia, la mancanza di lavoro e altri gravi problemi. Il Commissario assicura il suo interessamento e illustra i provvedimenti che aveva già deciso per rispondere ai bisogni urgenti. Viene successivamente pubblicato un manifesto illustrante le promesse ricevute e a Fano torna la calma[38] . Ciò però non impedisce l'esecuzione successiva di una fase repressiva che vede la perquisizione di diversi circoli ed associazioni e, il 24 maggio, lo scioglimento dell'Associazione elettorale socialista e del Circolo repubblicano Il Dovere.[39]

## *La nascita dei primi organismi sindacali e le lotte dei lavoratori*

Il nuovo secolo si apre con una serie di agitazioni: nel giugno inizia una protesta nella filanda Bosone, una delle principali della città e che occupa più di 400 lavoratrici. Le operaie lasciano il lavoro, richiedendo aumenti al salario (un salario medio giornaliero di circa una lira per 12 ore di lavoro) e riunitesi in assemblea presso la locale sede socialista nominano una commissione che si reca presso la direzione per esporre i reclami e comporre la vertenza[40] . Gli esiti della trattativa sono però negativi e lo sciopero rientra; solo a partire da settembre il proprietario concede una riduzione a 11 ore di lavoro a parità di salario. Ma l'agitazione ha innescato un meccanismo di presa di coscienza da parte delle lavoratrici e dei lavoratori. Il 30 giugno si tiene una conferenza di Argentina Altobelli sui diritti delle donne lavoratrici, a cui partecipano quasi duemila persone di cui almeno 500 donne, viene approvato un ordine del giorno che chiede al parlamento interventi a tutela del lavoro delle donne, inoltre nasce una sottosezione femminile del Partito Socialista con venti iscritte e viene anche lanciato un monito di attenzione sui tentativi delle Leghe

---

Casabianca Romolo, Spallacci Augusto, Montebelli Riccardo, Montebelli Erminio, Falcioni Dalmazio, Biagioni Alberico, Simoncini Leandro, Paci Luigi, Lombardi Romolo, Tallevi Giuseppe, quasi tutti condannati.

[37] ASP, Tribunale di Pesaro, Processi penali, 1898, sent. n. 79.

[38] «Piccolo Corriere», 7 maggio 1898.

[39] «Piccolo Corriere», 27 maggio 1898.

[40] «Su», 1 giugno 1901; «Il Gazzettino», 9 giugno 1901; «La Provincia», 9 e 23 giugno 1901; «Il Messaggero del Metauro», 9 e 13 giugno 1901.

cattoliche che spesso tradiscono i propri compagni e «non possono condurvi che a fare gli interessi dei padroni»[41]. In questo clima si inizia il dibattito sulla costituzione della Camera del Lavoro a Fano: il giorno successivo, primo luglio, il socialista-anarchico Alfredo Del Carpio (medico e noto agitatore anarchico di Camerino, poi trasferitosi a La Spezia dove contribuisce alla nascita della locale Camera del Lavoro) tiene una conferenza alla presenza dei gruppi anarchici fanesi al completo e con numerosi soci dell'Unione dei Partiti Popolari (formata da socialisti, repubblicani e radicali), sulle organizzazioni economiche dei lavoratori. La conferenza suscita un grande entusiasmo ed alla fine dell'incontro viene eletta una Commissione provvisoria per la costituzione di una Camera del Lavoro[42].

Le operaie della filanda, neanche due mesi dopo la prima agitazione, attuano una protesta contro la decisione, da parte della proprietà, di trasferire il direttore dello stabilimento, gradito alle operaie: il trasferimento viene annullato, ma il problema si ripropone identico in novembre, le operaie mettono in atto uno sciopero che porta alla soluzione del problema[43]. Tra le filandaie, da evidenziare, anche la forte componente cattolica che si inizia ad organizzare in Lega: il 13 novembre 1901 viene costituita la lega cattolica tra le filandaie "Fede e lavoro" che raccoglie circa 150 iscritte[44]. La componente cattolica, dopo l'enciclica "Rerum Novarum" del 1891, rivolgeva maggiore attenzione al mondo del lavoro. Il 1901 è un anno particolarmente attivo per il mondo cattolico che vuol rapportarsi con il mondo del lavoro e, probabilmente anche in conseguenza con le agita-

---

[41] «Il Messaggero del Metauro», 28 giugno 1901, 6 luglio 1901 e 31 agosto 1901; «Su», 17 luglio 1901; «Il Gazzettino», 7 luglio 1901; «La Concordia», 7 settembre 1901.

[42] «Il Messaggero», 6 luglio 1901, «Su», 17 luglio 1901, «Il Gazzettino», 7/71901, 14 luglio 1901; nel n. 27 del 1901 de «Il Cigno» di Ancona (organo della Federazione Socialista Marchigiana) viene riportato il seguente resoconto sulle conferenze tenute a Fano in quel periodo «*Nello stesso locale il di seguente, presentato dal buon Moscioni tenne una conferenza l'anarchico Del Carpio Alfredo. Egli dopo essersi trattenuto con Platone e Prometeo, coi pani e pesci disse, che gli anarchici non sono sanguinari, e parlò di organizzazione di lavoratori, di leghe di resistenza, e Camere di lavoro come mezzi necessari per giungere ad attuare l'Anarchia. L'oratore naturalmente fu applaudito. Il compagno Gabrielli invitato a parlare, dichiarò d'essere pienamente d'accordo con l'oratore in riguardo all'utilità dell'organizzazione, però fece notare che senza libertà non sarebbe possibile conseguire lo scopo. Da vero socialista, senza sparamenti ma con molta chiarezza, spiegò come sia necessario, che la voce del popolo si faccia sentire laddove si fanno le leggi e perciò occorre la lotta politica; rilevò la differenza esistente fra i ministeri passati e il presente in riguardo alla libertà, cosa che si deve alla volontà del popolo esplicatasi a mezzi dei deputati di Estrema. Conclude non potere assolutamente la lotta economica dalla politica andare disgiunte. Replica l'anarchico sostenendo, che la reazione è aumentata dopo che l'estrema sinistra si è rafforzata!! […] finisce col dire che se i lavoratori vogliono conquistare i loro diritti devono scendere in piazza*[…]".

[43] La ricca, articolata ed intensa attività del movimento sindacale di ispirazione cattolica del fanese, non viene approfondita in questo studio solamente per ragione di tempo e spazio e non per una sua sottovalutazione. «La Concordia», 7 settembre 1901; «Il Messaggero del Metauro», 15 novembre 1901; «Su», 16 settembre 1901, 18 novembre 1901 curiosa la cronaca dell'agitazione riportata da questo periodico «Alla sgradita sorpresa tutte le donne, come un sol uomo, abbandonarono le sale e il lavoro». Il Direttore della filanda oggetto del tentativo di trasferimento è Alfredo Magini, un giovane di 25 anni, aderente al Partito Socialista e che morirà il 16 agosto del 1903.

zioni appena scoppiate, il 3 giugno il Consiglio Comunale di Fano delibera, sotto la spinta del Saladini, principale esponente di una giunta in cui si trovavano alleati cattolici e liberal monarchici, l'istituzione di una Commissione per la nascita di un Ufficio del Lavoro (allo scopo di regolamentare il mercato del lavoro, di dare informazioni ed al fine di pacificare i dissidi)[45]. Nello stesso anno viene aperta una Cooperativa di Consumo, mentre nel maggio del 1903 viene inaugurato un ufficio di "Segretariato del popolo" (paragonabile ad un servizio di patronato attuale), presso la sede della Società Diocesana di Mutuo Soccorso[46]. Il risveglio della classe operaia fanese interessa anche l'altra numerosa componente di lavoratori, quella del mare: il 2 settembre, lo stesso giorno della tentata agitazione delle filandaie, prende corpo una rivendicazione tra i marinai addetti alla pesca, agitazione che si ripropone anche nel mese di ottobre quando il lunedì 21 nessuna imbarcazione prende il largo[47].

Queste agitazioni sono l'inizio di un movimento che interessa tutte le categorie dei lavoratori. Nel maggio 1902 si apre una stagione di agitazioni: vertenza dei marinai impiegati nelle barche da trasporto breccia; vertenza e costituzione di una Lega tra fornai e pastai; minaccia di sciopero da parte dei muratori di cui si inizia la costituzione della Lega; sciopero e costituzione Lega anche per gli operai scalpellini che riescono a raggiungere il loro obiettivo (riduzione dell'orario da 11 a 9 ore). Nei giornali cittadini di parte liberale si apre un dibattito, preoccupato, sulle forme di organizzazione tra i contadini, vista la nascita di leghe in altre parti della provincia[48].

Dopo la nomina della Commissione provvisoria per la costituzione della Camera del Lavoro non erano stati fatti progressi, ma le agitazioni scoppiate e la necessità della maggior cura delle attività sindacali portano al rilancio dell'iniziativa promossa dalle forze popolari fanesi.

Il 26 luglio 1902 i socialisti e gli anarchici di Fano, insieme, organizzarono al Teatro della Fortuna una conferenza scientifica, a pagamento, del noto avvocato anarchico Pietro Gori. Il ricavato della conferenza va «a beneficio di una istituzione operaia che è per sorgere in Fano»: la Camera del Lavoro[49].

---

[44] «Su», 4/11/1901.

[45] SAS Fa – ASC, 1901, Delibere del Consiglio Comunale.

[46] «La Concordia», 15 maggio 1903, circa la realtà cattolica fanese vedasi la ricerca di S. Giombi *Chiesa, cattolici e società a Fano dalla fine dell'800 ai primi decenni del '900,* in «Quaderno di Nuovi Studi Fanesi», n.5, 1998.

[47] «Su», 16 settembre 1901 e 14 novembre 1901.

[48] SAS FA - ASC, 1902, cat 15, cl. 7; «Il Gazzettino», 27 aprile 1901, 11 maggio 1901, «Su», 6 maggio 1902, 18 giugno 1902 e 10 maggio 1902 che riporta anche «senza entrare nel merito della questione particolare, diciamo che queste agitazioni e queste leghe, che si succedono ora e nascono come i funghi, sembrano un po' avventate, disorganizzate, confuse».

[49] SAS FA - ASC, 1902, cat. 15, cl. 7; «La Concordia», 2 agosto 1902; «Su», 18 agosto 1902; «Il Gazzettino», 4 agosto 1902; «Il Messaggero del Metauro», 31 luglio 1902 e 14 agosto 1902. La richiesta del teatro era stata firmata da Enrico Travaglini per gli anarchici e dall'avv. Ugo Ripari per i socialisti. Il noto esponente anarchico univa la passione scientifica a quella dell'agitazione politica, ne è testimonianza che

Il ricavato netto della conferenza sono 40 lire, per metà depositate presso la Società Operaia di Mutuo Soccorso con libretto 7391 della Cassa di Risparmio di Fano a favore della costituenda Camera del Lavoro, l'altra metà a favore della stampa libertaria. Ma l'iniziativa è destinata a rimanere per il momento sulla carta tanto che nel 1906 la somma deposita nel libretto, fino al momento inutilizzata, veniva di nuovo devoluta alla stampa[50].

Nel luglio del 1903, nel circondario di Fano, si iniziano ad organizzare anche i contadini: viene costituita a Mondolfo, ad opera di Edoardo Noya, la prima Lega di miglioramento. Si chiede ufficialmente di modificare le condizioni del contratto colonico e si istituisce anche una "cassa di soccorso cooperativa"[51]. Non avendo ricevuto risposta, ad ottobre vengono riproposte le richieste, con una lettera sottoscritta da 150 contadini[52].

Nel settembre del 1904, dopo l'ennesimo eccidio da parte delle forze dell'ordine di tre minatori a Buggerru (CA), seguito da luttuosi fatti avvenuti ad Anguillara, a Castelluzzo ed in altre località, la Camera del Lavoro di Milano proclama uno sciopero generale (non approvato inizialmente dal PSI). Lo sciopero, iniziato il 15, si estende presto anche ad altre località tra cui Fano. La Lega dei muratori, l'organizzazione operaia più forte a Fano, organizza un comizio al quale aderiscono tutte le rappresentanze operaie e le associazioni popolari, finché scoppia uno sciopero compatto e completo. In breve, anche tutti i negozi chiudono i battenti e in serata si spegne anche l'illuminazione elettrica. Il giorno successivo, essendo stata proibita una manifestazione pubblica alla Corte Malatestiana, si tiene un comizio in forma privata nel salone dei Partiti popolari. All'uscita si forma spontaneamente un corteo che occupa l'intero Corso Vittorio Emanuele (l'attuale Corso Matteotti)[53].

Il 1906 è un anno chiave, ricco di attività politica ed agitazioni che toccano le maggiori concentrazioni operaie della città, ma anche i contadini e la campagna. L'anno si apre con una fortissima agitazione contro il caro viveri; l'innesco parte da agitazioni che scoppiano in diverse parti d'Italia, e in Ancona alla fine di dicembre. Anche a Fano si inizia a parlare di sciopero; il Comune, in via preventiva, appronta un calmiere per i generi alimentari e programma l'apertura delle cucine economiche[54]. Per

---

dopo la conferenza e le proiezioni delle 200 immagini luminose su "Un viaggio dall'Argentina al Chili", tenne la sera successiva, sempre a Fano, presso la sala dei partiti popolari, una conferenza politica su "I diritti del pensiero e del lavoro nella questione sociale". Il Gori poi torna diverse volte a Fano, l'anno successivo, il 10 maggio, per una conferenza-contraddittorio con l'avv. socialista Ripari e nel 1906 per altre conferenze politiche e scientifiche.

[50] «In Marcia», 12 maggio 1906.

[51] «Il Messaggero del Metauro», 9 luglio 1903, 16 luglio 1903 e 23 luglio 1903; «Il Gazzettino», 19 luglio 1903.

[52] «Il Messaggero del Metauro», 17 ottobre 1903.

[53] «Il Messaggero del Metauro», 24 settembre 1904; «La Concordia», 24 settembre 1904; «La Sentinella delle Marche», 25 settembre 1904.

[54] «La Concordia», 17 dicembre 1905; «L'Idea», 9 dicembre 1905 e 16 dicembre 1905; «Il Progresso», 16 dicembre 1905 e 6 gennaio 1906.

protestare contro i prezzi imposti dal calmiere, i macellai chiudono i loro esercizi: Ciò innesca il meccanismo di protesta, che si apre con un manifesto firmato dai "Libertari" il quale propone, ai lavoratori ed ai partiti popolari, l'apertura dell'agitazione[55] . Questa inizia, imponente, il 5 gennaio: una folla, valutata dalle forze dell'ordine in oltre duemila persone, con in testa le filandaie che distribuiscono un foglio intitolato «*Non si può andare più avanti così*», si riunisce davanti al municipio per protestare contro il rincaro dei viveri. Un'apposita commissione, nominata durante la riunione e capeggiata dall'anarchico Enrico Travaglini[56] , viene ricevuta dalla giunta alla quale viene presentato un memoriale di richieste predisposto dal comitato d'agitazione sin dal giorno prima. Ma la risposta è ritenuta poco soddisfacente, quindi, l'assemblea dei convenuti delibera lo sciopero generale proposto dall'anarchico Travaglini mentre il repubblicano Scarponi consiglia la calma. L'adesione è immediatamente completa e parte un corteo diretto alla piazza principale. Al passaggio dei dimostranti anche tutti i negozi vengono chiusi; durante il percorso del corteo, in

---

[55] «L'Adriatico», 5 gennaio 1906; «La Concordia», 13 gennaio 1906.

[56] Enrico Travaglini, tipografo, nasce a Fano il 18 ottobre 1871, da Luigi e Giovanna Tomassoni. Sua moglie Maria Pezzolesi, filandaia, muore precocemente a causa della tisi. È il principale esponente dei gruppi anarchici di Fano nel periodo 1896-1906. Nell'ambiente libertario della sua città, formato prevalentemente da operai e artigiani, è il personaggio dotato di maggior cultura e preparazione, in virtù della sua professione e degli studi compiuti da autodidatta. L'ambiente familiare è decisamente progressista: il padre Luigi, ancora quindicenne, partecipa come volontario, alla guerra contro l'Austria nel 1848 (Prima guerra d'indipendenza) nel battaglione di volontari fanesi impegnato sul fronte veneto. Corre alla difesa della Repubblica Romana nel '49 partecipando con altri volontari fanesi alla strenua difesa di Ancona contro gli austriaci. Il fratello di Enrico, Germano, è gerente responsabile del giornale «L'Eco del popolo», periodico di orientamento repubblicano/socialistico pubblicato a Fano tra il 1893 e il 1894. Il Travaglini è il protagonista del rafforzamento della presenza anarchica in Fano, quando, il 26 Novembre 1901, vengono sciolti i tre gruppi preesistenti e viene formato un nuovo gruppo: "Circolo Socialista Anarchico La Civiltà" (poi trasformato in "Unione Socialista Anarchica" e infine di nuovo diviso tra "Gruppo anarchico Nè Dio nè Padroni" e il gruppo "Circolo Anarchico Francisco Ferrer"), con sede pubblica in Via de' Rusticucci 22. È poi il promotore delle pubblicazioni del settimanale ««In Marcia», verso la vera giustizia sociale» (una prima serie di questo periodico risale al 1885/1886, ne seguirà una nel 1912/1914). Le pubblicazioni iniziano nell'aprile del 1906 ed in poco più di sei mesi di vita del giornale Travaglini e gli altri redattori e responsabili subirono ben sette processi: per non aver ottemperato alle leggi sulla stampa, per incitamento all'odio tra le classi, apologia di regicidio, per istigazione a delinquere, per oltraggio e diffamazione e soprattutto per le polemiche anticlericali. Per tutti i processi subiti Travaglini totalizza condanne per oltre 30 mesi; per evitare il carcere ripara all'estero, con un percorso ben conosciuto dagli anarchici italiani: prima in Svizzera e poi negli Stati Uniti d'America. A Lugano, presso la Tipografia Sociale, dà alle stampe un numero unico "Ai miei vili denigratori", ampiamente diffuso in Fano (ma anche sequestrato dalle forze dell'ordine e i distributori puniti) dove racconta la sua vicenda giuridica e giustifica il suo espatrio. Le autorità di polizia italiane lo rintracciano nel luglio del 1907 a Paterson (USA), dove esercita la sua professione di tipografo e ove svolge propaganda anarchica. Nel 1920/1922 è ancora tra i sottoscrittori della stampa anarchica fanese (come tutta la numerosa comunità di anarchici della zona emigrata all'estero). La polizia, da informazioni raccolte a Ginevra, lo inserisce in un elenco di anarchici italiani e spagnoli residenti nelle Americhe e considerati pericolosi; ancora nel 1933 risulta segnalato come antifascista e nel 1937 iscritto nella rubrica di frontiera. Tratto da *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, cit.

corrispondenza delle case dei grossi possidenti, partono urla e fischi, in qualche caso anche dei lanci di sassi. Nella tarda mattinata il corteo si ferma davanti all'abitazione del sindaco, dove le autorità di polizia intimano ai manifestanti di disperdersi; le forze dell'ordine non erano però preparate ad una così ampia dimostrazione, chiedono rinforzi ma consigliano anche alle autorità amministrative locali di prendere provvedimenti atti a far tornare la calma[57]. L'agitazione si rinnova il giorno successivo: in piazza si riversa una folla imponente composta da tutta la popolazione operaia della città e dai marinai; si verificano alcuni incidenti con le forze dell'ordine che procedono all'arresto del principale esponente dell'agitazione, Enrico Travaglini. Questi viene difeso dai dimostranti, che feriscono nella colluttazione anche un maresciallo dei Carabinieri, finché le forze dell'ordine riescono a portarlo nella caserma nell'ex convento di S. Francesco, operando nel contempo altri arresti[58]. Sotto la pressione popolare, però, gli arrestati vengono rilasciati poco dopo. Non poteva mancare anche una punta anticlericale e la folla dei dimostranti disturba anche la messa di mezzogiorno della Cattedrale. Nel pomeriggio si tiene un comizio presso il campo del pallone «ove ci si dice abbia parlato anche una donna»[59], in cui si decide di rinnovare lo sciopero anche per il giorno successivo. Il 7 viene però pubblicata un'ordinanza del Prefetto che vieta qualsiasi assembramento e la città è pattugliata da due squadroni di artiglieria a cavallo, mentre numerose pattuglie di soldati e carabinieri presidiano gli sbocchi ed i principali punti della città ma non avvengono altri incidenti. Nel frattempo, l'amministrazione comunale aveva avviato una serie di iniziative per tamponare la situazione: la delibera di una serie di lavori pubblici per creare occupazione, l'apertura di uno spaccio di farina a prezzo politico (a carico del bilancio comunale), la distribuzione di buoni per l'acquisto di pane a prezzo controllato, l'istituzione di un macello comunale[60]. Viene anche inoltrata una lettera a tutti i proprietari terrieri, perché mettano a disposizione una quantità di grano a prezzi ribassati (insistendo che ciò era necessario per il ripristino della tranquillità e dell'ordine pubblico)[61]: le offerte in questo caso «giunsero subito e cospicue»[62]. A sciopero terminato, nei periodici locali si apre un dibattito e le parti politiche cercano di dare un'interpretazione dei fatti. I liberali con senso paternalistico, pur condannando gli eccessi e talune richieste ingiustificate, riconoscevano che il rincaro dei prezzi era molto grave per le famiglie disagiate ed era un dovere morale cooperare con l'amministrazione comunale per

---

[57] ACS, DG PS Amministrazione Civile, Comuni, busta 8; SAS FA - ASC, 1906, cat. 15, clas. 7; «Il Gazzettino», 14 gennaio 1906; «L'Adriatico», 11 gennaio 1906; «La Provincia», 11 gennaio 1906; «La Concordia», 8 gennaio 1906 e 13 gennaio 1906.

[58] ASP, Tribunale di Pesaro, 1906, Sentenze penali, sent. nn. 29 e 30 c/ Sperandini Giulio e Filippetti Giuseppe.

[59] «Il Gazzettino», 14 gennaio 1906.

[60] «La Concordia», 20 gennaio 1906.

[61] SAS FA - ASC, 1906, cat. 11, clas. 1, fasc. 7.

[62] «Il Gazzettino», 14 gennaio 1906.

pacificare la situazione. Da parte cattolica, si sottolinea il carattere politico delle agitazioni per via del ruolo avuto dagli anarchici e dagli altri sovversivi che avevano pianificato l'agitazione sfruttando la buona fede del popolo, mentre ironizza sul fatto che socialisti e repubblicani avevano abboccato all'amo degli anarchici, partecipando all'agitazione da cui erano stati travolti, ritirandosi poi quando ogni appello alla moderazione era diventato inutile. Gli anarchici, infine, in un foglio apparso il 21 gennaio 1906[63] rivendicarono che i provvedimenti presi dalla Giunta a favore della popolazione erano dovuti allo sciopero ed all'azione diretta dei lavoratori non certo alla magnanimità delle classi benestanti. L'anno 1906, iniziato con questi avvenimenti, prosegue con altri fermenti per la classe lavoratrice fanese: nel marzo si apre una nuova agitazione dei marinai sulla vendita del pesce e la ripartizione degli utili, fino alla proclamazione di uno sciopero avvenuta nel mese di maggio (la vertenza poi si trascina fino a luglio). A giugno si muove la classe dei muratori, ottenendo delle nuove tariffe; la stessa Lega, nel mese di luglio, protesta contro il comune per l'affidamento di alcuni lavori a licitazione privata senza l'apertura di un'asta. Il 1906 è anche l'anno in cui si aprono le prime agitazioni, nel fanese, dei contadini, promosse principalmente da esponenti socialisti. Da alcuni mesi era iniziata un'intensa attività di propaganda per la costituzione di una lega di resistenza tra i contadini. In seguito erano state elaborate delle richieste di modifica al Patto colonico che i proprietari accordarono (preoccupati anche di una forte agitazione scoppiata nella zona di Fossombrone) ma la reale applicazione dell'accordo sarà tema di perduranti polemiche[64]. Nel mese di luglio, le operaie delle filande Bosone e Omiccioli, per protesta contro l'aumento dei prezzi dei generi alimentari e per la loro scarsità[65], effettuano un nuovo sciopero il giorno 20. Si riuniscono in mattinata davanti alla sede del Comune chiedendo provvedimenti[66], l'amministrazione comunale questa volta risponde in maniera evasiva; si procede quindi alla proclamazione dell'agitazione cittadina. La risposta repressiva delle forze dell'ordine è forte ed immediata: viene subito proibito qualsiasi assembramento in luogo pubblico. Durante la notte del 20 vengono arrestati alcuni esponenti anarchici, definiti i principali capi dell'agitazione, con l'accusa di aver impedito la libertà di commercio[67]. Quando il lunedì 23 si rinnova lo sciopero, viene intimato lo scioglimento della manifestazione; parte del corteo riesce comunque a raggiungere la piazza, presidiata da uno squadrone di artiglieria a caval-

---

[63] «In difesa della causa del "pane"».

[64] «La Concordia», 31 marzo 1906; «In Marcia», 5 maggio 1906, «Il Progresso», 31 marzo 1906, 7 aprile 1906, 14 aprile 1906.

[65] «Il Gazzettino», 15 luglio 1906.

[66] «La Concordia», 21 luglio 1906; «Il Gazzettino», 22 luglio 1906; «In Marcia», 21 luglio 1906.

[67] Pretura di Fano, sent. penali 1906, n. 278 c/ Rinaldoni Paolo, Tebaldi Giuseppe, Giommi Gherardo e Ridolfi Emilio; «Il Gazzettino», 22 luglio 1906.

[68] Simoncini Bianca, Gramaccioni Ida, Giampaoli Rosa e Moscanti Regina: SAS FA - ASC, 1906, cat. 7, clas. 3, fasc. 3.

lo, ma i manifestanti sono inseguiti dai carabinieri che procedono all'arresto di 4 filandaie[68]. Appena si diffonde questa notizia, si costituisce un comitato di cittadini che chiede il rilascio delle donne, minacciando lo sciopero generale; alla richiesta dei manifestanti si associa anche il municipio e le donne vengono, in serata, rilasciate. Il giorno successivo termina lo sciopero[69] ma non la protesta tanto che un ulteriore documento viene presentato all'amministrazione comunale il 5 agosto[70]. Tra il 1906 e il 1907 nascono a Fano diverse Leghe: nel luglio 1906 quella dei Carrettieri[71], quella dei Fabbri ferrai di campagna (la sezione di città, organizzata da Giovanni Filippetti era già sorta l'anno prima); nel 1907 nasce la Lega resistenza tra Falegnami ebanisti[72]. Le agitazioni cittadine contro il carovita riprendono nel 1908[73] quando, a causa dell'aumento del prezzo del grano, viene indetto uno sciopero (come sempre capeggiato da muratori e filandaie). Anche stavolta le forze dell'ordine sono pronte e vengono raccolti un centinaio di soldati nella Caserma di S. Francesco, mentre un buon numero di Carabinieri staziona nei punti principali della città; ma non avvengono disordini e, dopo alcuni piccoli provvedimenti municipali sul calmiere, lo sciopero termina. Nuove leghe nascono negli anni successivi: fornaciai, sarti, calzolai[74].

Nel 1911 le Leghe dei mezzadri del Comune di Fano, in questo caso in maniera unitaria[75], si organizzano per richiedere una modifica del Patto colonico, contando sull'appoggio dell'amministrazione democratica del comune che, oltre al ruolo istituzionale di mediazione, erano direttamente interessati per le proprietà che gestivano gli enti comunali di beneficenza. Un accordo, che raccoglieva parzialmente le proposte delle Leghe, viene raggiunto nella metà del giugno 1911.

---

[69] «Il Gazzettino», 28 luglio 1906.

[70] «Verbale di riunione del 4 corrente 1906. Le rappresentanze popolari ed operaie radunate la sera del 4 corrente presero atto delle varie proposte. Presentare direttamente in massa all'amministrazione locale la propria protesta per la situazione creata alla classe proletaria e chiedere pronti ed energici provvedimenti: 1) Riduzione del dazio Comunale e abbassamento del calmiere sui farinacei. 2) Riduzione sulla carne, olio e uova, pollami, latte, suini, legumi, erbaggi, legna, carbone e vino. 3) Calmiere sul pesce e vincolo all'esportazione fino al limite del fabbisogno cittadino. 4) Istituzione di un forno normale permanente. 5) Istituzione di un macello normale permanente per carne bovina e suina. 6) Consegna immediata dei lavori delineati dal Comune e di quelli necessari (nuovo stradone dello Stabilimento e costruzione di case in quelle località e sistemazione del porto canale). 7) Iniziativa del Comune per una riunione di tutti gli altri enti affinché si decidano a dar lavoro nell'invernata agli operai. Firmato Le Rappresentanze Popolari"; SAS FA - ASC, 1906 cat. 11, clas, 3, fasc. 5.

[71] «In Marcia», 7 luglio 1906.

[72] SAS FA - ASC, Ufficio Tecnico, busta 268.

[73] «La Concordia», 3 giugno 1908; «Il Gazzettino», 31 maggio 1908.

[74] «In Vedetta», 27 novembre 1910, 28 maggio 1911, 23 luglio 1911.

[75] SAS Fa – ASC, 1911, cat. 11, clas. 1, fasc. 5; I rappresentanti delle Leghe sono: Tonucci Giuseppe, Volpini Basilio, Mauri Eugenio, Pascolini Don Egidio.

## *La Camera del Lavoro Autonoma di Fano*

I rappresentanti delle organizzazioni operaie di Fano partecipano alla fase di costituzione della Camera del Lavoro provinciale del 1910: il 17 luglio l'assemblea generale elegge, nel Comitato esecutivo provvisorio, in rappresentanza del fanese: Vincenzo Gabrielli, Ettore Strolin, Panaioli, Giammattei e Cinelli. Al convegno del 17 ottobre 1910, convocato a Pesaro per l'approvazione dello statuto, partecipano o aderiscono la Società di Mutuo Soccorso di Fano e quella di Cuccurano, la Lega contadini, la Lega lavoranti sarti, la Lega muratori, la Lega fornaciai, la Società di miglioramento tra fabbri, la Società marinai, i Fornaciai di Cuccurano e la Lega carrettieri[76]. La Camera del Lavoro di Pesaro inizia le sue attività solo quasi due anni e mezzo più tardi. Dopo la prima fase, però, per le differenti sensibilità, per le differenti composizioni politiche rispetto a Pesaro e per la ben nota rivalità storica tra le due comunità, le strade si dividono.

La Camera del Lavoro di Fano viene definitivamente fondata il 10 marzo del 1912[77], quando presso la sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso si riuniscono i rappresentanti delle seguenti associazioni: Cooperativa Muratori, Lega Carrettieri, Cooperativa Pescatori, Lega operai braccianti, Lega del Porto, Lega Democratica Coloni. Viene formata una Commissione esecutiva formata dai rappresentanti delle leghe ed associazioni costituenti e viene nominato segretario Filippo Barthelemy, anziano esponente socialista[78]. Non presenti all'incontro, comunicano l'adesione alla nascente CdL anche: l'Associazione Medici e la Lega Fornaciai. Nel 1913 a Fano si costituiscono e danno la loro adesione alla CdL anche una nuova Cooperativa Edile, la Cooperativa Falegnami, la Lega salariati Comunali e la Lega di Resistenza Marinai. Tentativi vengono fatti anche con la Lega Calzolai, Lega Facchini e Lega dei fornai ed operai dell'arte bianca. Gli aderenti sono circa 800[79]. Tra i componenti della Commissione

---

[76] «Il Progresso», 15 ottobre 1910 e 22 ottobre 1910.

[77] SAS FA - ASC, 1912, cat. 2, clas. 4, fasc. 4.

[78] Filippo Barthelemy nasce a Roma il 25 novembre 1858 da Mario e Simonetti Carlotta. Socialista, piccolo possidente, diplomato alle scuole tecniche. Attivo militante socialista locale, anche se non ricopre incarichi pubblici. Nel 1893 fonda e assume la direzione del periodico «L'Eco del popolo», nello stesso anno, subisce una condanna per inosservanza della legge sulla stampa. Nel 1894, in occasione di una manifestazione commemorativa della morte del socialista-anarchico Ettore Antonelli, viene arrestato, insieme ad altri, con l'accusa di aver cantato l'inno dei lavoratori, ma viene dichiarato non luogo a procedere dal Tribunale di Pesaro. All'inizio del Novecento inizia ad occuparsi di problematiche sindacali, legali e previdenziali esercitando le funzioni di segretariato del popolo. Successivamente nominato responsabile dell'Ufficio del Lavoro del Comune di Fano, organismo poi inglobato nella nascente Camera del lavoro di Fano di cui diventa primo segretario. Muore a Fano il 14 novembre 1920. Acs, Cpc, b. 366 ad nomen; scheda in (a cura di) R. Giulianelli e M. Papini, *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche 1900-1970*, Ediesse , Roma 2006.

[79] I dati sono ripresi da alcune informazioni apparse in più occasioni nella stampa dell'epoca ma sono in linea con quanto risulta da altre fonti, es. ACS – Ministero degli Interni, DG PS, Divisione affari generali e riservati, Associazioni G1, b. 147. Secondo un rapporto del Prefetto di Pesaro del 16 luglio

esecutiva della CdL troviamo: Augusto Alessandrini, repubblicano, in rappresentanza della Coop. Carrettieri; Casimiro Accini, anarchico, della Lega Marinai e segretario della Coop. Carrettieri; Ettore Tombari, anarchico, muratore, Giuseppe Nicolini socialista della Coop. Muratori, Riccardo Monaldi, socialista (nel 1920, per breve periodo, assessore comunale), impiegato, Giuseppe Fuligni e Giovanni Filippetti detto Ercolin, rappresentante dei fabbri-ferrai. La sede della CdL inizialmente è presso il locale della Società di Mutuo Soccorso, poi, anche per le lamentele di questa Società, si chiede, al Comune, uno spazio autonomo nel palazzo Bambini, prospiciente la piazza centrale di Fano; successivamente ottiene uno spazio, in piazza A. Costa, sopra il loggiato delle erbivendole[80] . La Camera del Lavoro di Fano non è particolarmente attiva, viene preferito il lavoro di propaganda individuale e a piccoli gruppi piuttosto che comizi e conferenze pubbliche. Interviene in diverse vertenze e controversie, nei suoi primi due anni di vita: 9 tra i coloni, 3 tra i Fornaciai, con uno sciopero durato più di un mese; per queste controversie compila i questionari richiesti dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Abbastanza intensa invece l'attività di assistenza agli emigrati (sia curando le pratiche che informando sulle necessità di mano d'opera in vari paesi) e di segretariato del popolo (Barthelemy aveva una buona esperienza in questi servizi essendo stato incaricato di reggere l'Ufficio del Lavoro del Comune di Fano). Rappresenta gli operai e le loro organizzazioni presso Uffici pubblici e privati, si controllano conti colonici e conteggi di salari, ci si «adopra per il miglioramento morale e materiale della classe lavoratrice» ed infine si collabora alla costituzione di una Cooperativa di consumo. La CdL, nel 1914, promuove anche una raccolta di fondi a favore dei cavatori di marmo di Carrara (MS), in sciopero da tre mesi, in particolare per le "cucine comuniste", che sostenevano scioperanti e famiglie[81] . In prossimità dello scoppio del primo conflitto mondiale, interviene più volte presso l'amministrazione comunale sulla questione del caroviveri[82] .

La Camera del Lavoro di Fano ha caratteristiche differenti da quella di Pesaro: questa infatti era fortemente caratterizzata dalla componente socialista riformista, impronta data dal suo primo e principale animatore, l'avvocato Giuseppe Filippini, confermata poi (nonostante le critiche della forte componente repubblicana da un lato e la debole componente anarchica dall'altra) dalla segreteria offerta a Giuseppe

---

1913 risultano i seguenti aderenti tra le organizzazioni operaie di Fano: Cooperativa Braccianti 325, Cooperativa muratori 152, Lega tra i sarti 41, Lega fornaciai 293. In ACS, Min.Interni DG PS, Div. Aff. Gen. e riservati, Cat annuali 1914 b. 33: Cooperativa Carrettieri 77 soci. Da fonte SAS FA – ASC, anni 1912, 1913, 1914, cat. 2, clas. 4 (vari fascicoli) si trovano statistiche degli appartenenti ad organismi sindacali e cooperative: Lega Fabbri e Ferrai n. 100 soci, Lega Ortolani 70 soci, Cooperativa muratori 36 soci; Lega Muratori 100 soci, Lega decoratori 18 soci, Soc. Cooperativa tra marinai 200 soci.

[80] «In Marcia», 27 aprile 1913.

[81] SAS Fa - ASC, 1914, cat. 2, clas. 4, fasc. 9 manifesto della Camera del Lavoro di Fano.

[82] SAS Fa – ASC, 1914, cat. 11, clas. 1, fasc. 8.

Ricci[83] e dalla adesione alla Confederazione Generale del Lavoro. Quella di Fano invece, sin dai primi tentativi vedeva le componenti socialista ed anarchica in sostanziale equilibrio. La Camera del Lavoro di Fano, come altre CdL italiane (per vicinanza quelle di Ancona e Jesi)[84], non aderisce alla CGdL rimanendo autonoma. Caratteristica, quella dell'autonomia che verrà ribadita, e anzi sottolineata, anche nel primo dopoguerra. Ma, oltre alle differenze politiche, nella "rivalità" con Pesaro non è difficile leggere anche una matrice campanilistica di tradizionale e storico antagonismo tra le due città. Emblematica la vicenda del finanziamento di lire 500 deliberato dall'amministrazione del Comune di Fano il 28 gennaio 1911 per la nascente Camera del Lavoro (come analogamente fatto dalle amministrazioni di Pesaro, Urbino e Fossombrone). La proposta viene portata in discussione dall'assessore Vincenzo Gabrielli (noto avvocato ed esponente socialista) che, dietro lettera del consigliere comunale Corsaletti, propone un finanziamento per l'istituenda Camera del Lavoro provinciale che assicura porterà benefici a tutte le classi operaie e lavoratrici. Nel dibattito viene osservato che essendo questa localizzata a Pesaro, i maggiori beneficiari sarebbero stati gli abitanti di quella città, pertanto la partecipazione alla spesa non poteva essere nella stessa misura del capoluogo (consigliere Pagani). Interviene quindi l'assessore Ugo Ripari (altro noto avvocato ed esponente socialista), bloccando la polemica e proponendo che il finanziamento non vada a quella di Pesaro ma a favore di una Camera del Lavoro locale

> ciò, [dice,] non perché sia mosso da piccole considerazioni campanilistiche, ma nell'esclusivo interesse della classe lavoratrice che, avendo una camera di lavoro sopra sito, potrà averne un beneficio immediato se non anche maggiore[85].

L'assessore Gabrielli esprime le sue perplessità, vista l'esperienza del passato, nella creazione di una CdL a Fano; risponde Ripari il quale comunica che l'istituzione di una Camera del Lavoro a Fano, dalle sue informazioni, poteva già considerarsi com-

---

[83] Giuseppe Ricci, nasce a S. Mauro di Romagna (FO) il 25 marzo 1881, muratore. Attivo militante, è segretario della sezione del Partito socialista di quella città, candidato a sindaco e consigliere comunale. Pur avendo frequentato solo le scuole elementari, con la lettura e l'attiva militanza si costruisce una discreta cultura ed una notevole capacità oratoria. Nel 1907 è nominato segretario della Federazione dei lavoratori della terra della bassa modenese. Nel 1909 è nominato segretario della Camera del Lavoro di Legnago, mentre nel 1910 si trasferisce a Revere (MN) quale segretario della sezione socialista. Il rapporto di Ricci con la CdL di Pesaro inizia dopo l'apertura di un concorso per segretario organizzatore decisa dal Comitato esecutivo provvisorio nel 1910. Il 19 febbraio 1911 tra 18 concorrenti viene scelto come segretario propagandista il Ricci. Tratto da *Dizionario biografico del movimento sindacale*, cit.

[84] Camera del Lavoro Territoriale di Ancona, *1900-2000 100 anni di lavoro per il Lavoro*, catalogo della mostra e atti del convegno tenuto in Ancona il 29 novembre 2000; (a cura di) R. Giulianelli e M. Papini, *La Camera del Lavoro di Jesi nel novecento*, Il Lavoro editoriale, Ancona 2003.

[85] SAS Fa - ASC, Verbale del Consiglio Comunale 1911, seduta del 28 gennaio 1911, oggetto n. 1; «Il Gazzettino», 2 febbraio 1911.

piuta e la proposta viene quindi approvata. Quello del finanziamento da parte dei comuni delle Camere del Lavoro aveva sia implicazioni di carattere politico che aspetti burocratici e di legittimità[86]. C'erano anche altri timori, ad esempio, quelli di parte repubblicana ed anarchica sulla dirigenza riformista della CdL di Pesaro: cioè che i contributi dei lavoratori, e quelli degli enti pubblici locali, andassero ad esclusivo beneficio del Segretario Provinciale Giuseppe Ricci (che era stato assunto con uno stipendio annuo di lire 2500) e per il fatto che questo, oltre a fare propaganda sindacale per la CdL, prestava la sua opera per la propaganda e il proselitismo a favore del partito socialista. L'obiezione era in parte fondata[87].

Il contrasto tra la Camera del Lavoro di Fano e quella di Pesaro per l'erogazione definitiva del contributo del Comune di Fano si apre nel 1913, fino ad essere oggetto di una discussione del Consiglio Comunale il giorno 3 luglio del 1914, quando vengono sottoposte ai Consiglieri due relazioni di attività delle rispettive Camere del Lavoro che reclamano il contributo: in quella firmata da Ricci, segretario provinciale, viene evidenziato il fatto che le organizzazioni sindacali del fanese avevano aderito fin dal 1911, ma la Camera del Lavoro provinciale aveva iniziato l'attività solo nel 1913 e la situazione nel mandamento fanese era peggiorata con leghe disciolte o disperse «se non irreggimentate nella organizzazione confessionale»[88]. La descrizione che viene fatta sul rapporto tra le organizzazioni fanesi e l'organismo provinciale non è certo incoraggiante: si tiene un convegno il 9 febbraio 1913 tra rappresentanti di Muratori, Carrettieri, Fornaciai, Operai braccianti, Sarti e qualche altra categoria di Fano ed il segretario provinciale, ma, nonostante le promesse ricevute, nessuna adesione viene data alla Camera del Lavoro provinciale. Anche il lavoro con i contadini è poco fortunato, nonostante le riunioni con organismi di Cuccurano e Rosciano; stesso risultato con i tentativi dei facchini del porto e della città e con le setaiole, mentre con i mugnai dei Molini Albani e con i lavoratori della ferrovia Fano-Fossombrone, viene gestita un'agitazione ed uno sciopero che portano sensibili miglioramenti. Si accenna anche ad accordi con il Barthelemy di rimanere in continuo rapporto ma che ciò non avvenne e perché "…*Fano voleva fare da sé*…". Il Ricci infine sostiene che il proletariato deve rimanere unito in una sola Camera del Lavoro provinciale «perché questa abbia a disciplinare e guidare la propaganda ed i movimenti operai, informare cioè l'azione e la direttiva del movimento proletario ad un unico criterio, ad un unico indirizzo».

---

[86] Le delibere di finanziamento, sia in anni precedenti che nei successivi, sono spesso impugnate dalle Giunte Provinciali Amministrative o oggetto di ricorsi presso la Corte dei Conti. Esempi si riscontrano, rimanendo in distanze limitate, a Jesi, Imola, Urbino. Vedi ACS- Ministero Interni, Direzione Generale Amministrazione Civile b. 519.

[87] Biblioteca Comunale di Parma, «L'Internazionale», 13 dicembre 193 e 25 dicembre 1913; «La Sveglia Democratica», 7 settembre 1913, 14 settembre 1913 e 10 gennaio 1914; «Il Progresso», 3 gennaio 1914 e 17 gennaio 1914; «La Provincia», 26 aprile 1914; SAS FA - ASC 1914, cat. 13, clas. 3, fasc. 1 e SAS FA - ASC, 1913, cat. 13, clas. 2, fasc. 2.

[88] SAS FA - ASC 1914, cat. 2, clas. 4, fasc. 9.

Unica concessione che era disposto a fare era la creazione delle «succursali sempre però dipendenti dalla centrale di Pesaro». Nella relazione si fa anche un accenno al fatto che la CdL provinciale aveva aderito ad un Convegno delle maggiori Camere del lavoro italiane, tenutosi a Milano il 14 e 15 dicembre 1913 per discutere

> il problema della unità e della disciplina sindacale che doveva essere cementato contro i tentativi di secessione determinati tanto dalla costituzione di gruppi di organizzazioni autonome che non possono esplicare con profitto e vantaggio per la classe operaia un lavoro uniforme e fattivo, quanto per la divisione che oggidì per parte dei sindacalisti si tenta nella compagine operaia per parte della Unione Sindacale Italiana. Il proletariato deve stare unito per essere forte, abbandonare in seno alle proprie organizzazioni operaie quelle che sono le competizioni dei vari partiti politici, e stringersi sotto la bandiera dell'Unità Proletaria se vuole far valere la propria forza.

È evidente, nella relazione del Ricci, la preoccupazione non solo per la vertenza campanilistica dell'attribuzione dello stanziamento, ma anche quella della ricerca del mantenimento del controllo politico sull'organizzazione dei lavoratori, utilizzando argomenti come l'unità proletaria e l'autonomia dai partiti politici in maniera strumentale (infatti lo stesso Ricci era stato più volte accusato, da repubblicani ed anarchici, di privilegiare il partito a cui aderiva e di aver utilizzato l'attività sindacale per favorire il partito o i candidati socialisti). La relazione del Barthelemy, segretario della Camera del Lavoro di Fano era invece tesa a dimostrare la piena funzionalità di quell'organismo. In seno al consiglio comunale si apre il dibattito e questo risulta spaccato: mentre alcuni (come il Conte Marcolini) sono favorevoli all'erogazione alla CdL di Fano, altri propongono la costituzione di un'apposita commissione che certifichi a chi andava pagato il contributo; quest'ultima proposta, con otto voti a favore contro sette, viene approvata. Da evidenziare la posizione dell'assessore Ripari che nel 1911 aveva annunciata l'avvenuta costituzione della CdL di Fano: in questa occasione assume una posizione prudente di sostegno alla nomina della commissione per dirimere la questione della destinazione del contributo. La commissione è composta dai consiglieri: Bernabucci, Manti, Marcelli e Mazza. Comunque, a parte l'iniziale versamento di 250 lire incassato nel 1912 dalla CdL di Fano[89], lo scioglimento dell'amministrazione democratica, avvenuto con decreto del 23 luglio 1914, pone fine a tutte le questioni[90].

Altro personaggio chiave per la nascita della Camera del Lavoro di Fano è il propagandista anarchico e sindacalista Casimiro Accini[91]. Dopo una sua permanenza in Ancona,

---

[89] «Il Gazzettino», 12 luglio 1914.

[90] «Il Gazzettino», 2 agosto 1914.

[91] Casimiro Accini, nasce a Piubega (MN) il 4 marzo 1879 da Francesco e Luigia Tiranti; oltre le elementari frequenta alcuni classi della scuola tecnica. Nato in una famiglia di braccianti aderisce inizialmente all'idea socialista partecipando ad un congresso di Leghe bracciantili nel 1901 a Ostiglia e diventa

trasferisce la sua residenza, nel maggio 1912, a Fano, per riorganizzare i gruppi anarchici. Ottiene un impiego di segretario della Cooperativa Carrettieri (costituitasi come lega di miglioramento il 1° aprile 1909 poi trasformatasi in cooperativa formata da 80 soci, in larga parte anarchici; con presidente Augusto Alessandrini), esercitando anche una intensa attività professionale, curando contratti, appalti e altre incombenze. Un mese dopo il suo arrivo esce una nuova serie del periodico anarchico locale «In Marcia». Nella permanenza a Fano, l'Accini alterna l'attività organizzativa professionale e sindacale a decine di comizi nel circondario e dà un forte impulso al movimento anarchico. Accini si sposta in moltissime località della provincia, in un'intensa attività propagandistica ed organizzatrice. Si fa anche promotore di una particolare Lega di resistenza provinciale

---

corrispondente per «La Nuova Terra», organo della Federazione socialista mantovana. Dopo aver conosciuto l'avv. Luigi Molinari passa nel movimento anarchico; il 18 dicembre 1901 pubblica il giornale socialista-anarchico «Popolo! Popolo!». Il carattere irrequieto dell'A. lo porta ben presto a tentare nuove esperienze fuori dai suoi luoghi d'origine. Tenta un impiego presso un giornale anarchico in Francia, passa in Svizzera, si reca a Milano, poi in Tunisia. Torna poi a Mantova, condannato per reati di stampa è amnistiato, inizia a girare le campagne diffondendo opuscoli anarchici e facendo opera di propaganda. I suoi giri di propagandista lo portano a Cremona, Carrara, Livorno, Pisa, Spezia, Forlì e Ravenna. Nel 1910 ottiene un impiego nella Camera del Lavoro di Vicenza mentre nell'ottobre del 1911 si trasferisce in Ancona dove ben presto diventa uno dei principali propagandisti della provincia. Tiene numerosi comizi in tema anticlericale, antimilitarista ed incita all'organizzazione dei lavoratori. All'inizio del 1912 tiene una serie di conferenze nel pesarese ed entra in contatto con gli anarchici di Fano che lo chiamano a riorganizzare il forte, ma disorganizzato, movimento di quella località . Da ricordare tra i suoi numerosissimi interventi tenuti in diverse località della nostra provincia il comizio "In difesa dei lavoratori" tenuto dall'Accini il 10 novembre 1912 a Candelara di Pesaro: dopo la manifestazione si apre un acceso confronto tra socialisti, anarchici e cattolici locali, in una rissa il responsabile della Lega cattolica dei contadini Giuseppe Sabatini spara, colpendolo a morte, al socialista Lavinio De Biagi. Dopo l'esperienza fanese si reca a Parma dove trova impiego come propagandista per la Camera del Lavoro sindacalista di Parma. Qui è oratore in diversi comizi e conferenze, alcuni in compagnia del De Ambris, ma ben presto entra in contrasto con le posizioni interventiste espresse da quella Camera del Lavoro. Accini esprime anche pubblicamente le sue opinioni nelle colonne de «L'Internazionale». Durante il congresso della Camera del Lavoro di Parma, del 10 e 11 febbraio 1915, nel quale viene confermata la linea interventista, presenta le sue dimissioni (che il congresso in un primo momento respinge). Passa quindi a condurre la Camera del Lavoro di Bergamo ma con il sopraggiungere della guerra si sposta a Sestri Ponente, sempre come segretario della CdL, torna di nuovo a Bergamo e nel 1916 è a Milano, alle dipendenze dell'Unione Sindacale Italiana. Durante questo periodo rimane in contatto con gli ambienti pesaresi tanto che nel 1918 è segnalato di ritorno a Fano. Nel 1919 trova occupazione a Brescia e diminuisce la sua attività politica. Nel 1924 è iscritto al PNF. Muore a Isola Dovarese (CR) l'8 ottobre 1972. Fonti: ACS, Cpc, b. 10 ad nomen; ACS PS 1914, b. 33; ASP, Tribunale di Pesaro Processi penali, 1913 sent. n. 128 e 189; SAS FA - ASC, 1914 classe 2 cat. 4 fasc. 4 e 6 e 1915 cl. 2 cat. 4 fasc. 5; Archivio Biblioteca Enrico Travaglini, Fano fasc. ad nomen; Biblioteca Federiciana Fano, «In Marcia», periodico anarchico fanese 1912/1914; Biblioteca Comunale Parma, «L'Internazionale» settimanale della Camera del lavoro di Parma, 1913/1915. Bibliografia: F. Andreucci, *Casimiro Accini* in *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico (1853-1943)*, vol. I, a cura di F. Andreucci e T. Detti, Editori Riuniti, Roma 1975; Giulianelli e Papini, *Dizionario biografico* cit.; M. Antonioli, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. I, BFS, Pisa 2005; J. Meda, *Il mestiere dell'ideale, vita dell'anarchico Casimiro Accini (1900-1924)* in «L'Isolano: semestrale di cronaca e cultura isolana», IV, n. 8, dicembre 2003, pagg 9-18.

fra segretari ed impiegati di Cooperative (insieme ad Adamo Proietti della Coop. Operai e braccianti e Riccardo Monaldi di Fano), che però non ha seguito. Presenta domanda al concorso per segretario propagandista della Camera del Lavoro di Pesaro, ma la direzione riformista preferisce riassumere il socialista Giuseppe Ricci (che in un primo tempo aveva dato le dimissioni). Questa scelta è contestata durante l'assemblea generale del 22 dicembre 1912 (in particolare da Ettore Fabbri, segretario della Lega miglioramento tra vetturali ed affini di Pesaro, che ritiene illegittima la nuova nomina di Ricci). L'Accini, tramite interventi pubblicati su «In Marcia» esprime giudizi negativi su questa scelta, che valuta dettata solo dalle imminenti elezioni politiche generali e dalla necessità dei socialisti di trovare attivisti per la campagna elettorale; esprime poi dubbi su chi avrebbe pagato lo stipendio al segretario, avanzando una risposta ironica: gli 800 organizzati fanesi, se questi avessero deciso di aderire alla Camera del Lavoro provinciale. Contesta poi la mancata rielezione della Commissione esecutiva, dimissionaria dal dicembre 1912; la distribuzione di tessere CGdL del 1913 e non semplicemente della Camera del Lavoro di Pesaro; l'adesione della CdL alla CGdL ai sensi di un regolamento tenuto segreto dal segretario, deliberato solo dai rappresentanti delle organizzazioni ma non approvato dall'assemblea generale (unico organismo che statutariamente poteva approvarne uno). Annuncia infine che diverse leghe avrebbero boicottato l'acquisto delle tessere camerali e tra queste la Camera del Lavoro di Fano[92] . Accini è tra i protagonisti fanesi dello sciopero generale dell'agosto 1913 (proclamato dall'Unione Sindacale Italiana in solidarietà per le agitazioni operaie milanesi e senza l'appoggio della Confederazione Generale del Lavoro): Fano è l'unica località della provincia dove si tengono due giornate di agitazione mentre nel resto della provincia i dirigenti riformisti ignorano lo sciopero. Gruppi di dimostranti iniziano nelle prime ore del mattino il giro dei cantieri e degli stabilimenti annunciando lo sciopero che ben presto diventa completo. Durante la mattinata si verificano degli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine e un operaio viene ferito gravemente alla testa con una sciabolata; vengono arrestati alcuni dimostranti tra cui l'Accini (accusato di attentato al libero commercio e poi assolto), rilasciati in serata[93] . Nella seconda giornata viene organizzato un comizio in cui intervengono Accini, Bruno Tombari e lo studente socialista rivoluzionario, Sandro Diambrini Palazzi (futuro sindaco socialista di Fano). Accini è tra i promotori della Lega di resistenza dei marinai fanesi, costituita nel 1913, di cui diventa segretario, e a cui imprime un rapidissimo sviluppo. È anche il protagonista di un importante accordo, il 9 gennaio 1914, che conclude positivamente una vertenza tra marinai e proprietari di imbarcazioni (aperta già con richieste e scioperi dei marinai nel 1903, ripresa nel 1906 e mai conclusa): con esso i marinai ottengono miglioramenti in campo di sussidi di malattia e di assistenza; paga giornaliera per il lavoro di manutenzione delle barche insieme ad altri benefici.

---

[92] «In Marcia», 5 gennaio 1913, 16 febbraio 1913, 15 marzo 1913 e 6 aprile 1913.

[93] ASP - Tribunale di Pesaro, processi penali 1913, sent. n. 128 c/ Accini Casimiro, Ciavaglia Giuseppe, Falcioni Adolfo, Pigalarga Alfredo, Marini Augusto, Chiari Guglielmo, Dionisi Costantino, Apolloni Fortunato, Baldoni Romolo, Francolini Ugo, Libretti Alessio.

Nel febbraio 1914 parte per Piombino, nominato segretario di quella Camera del Lavoro, incarico che lascia dopo alcuni mesi facendo ritorno a Fano. Qui riassume gli incarichi nella Lega Marinai e nella Cooperativa Carrettieri. Accini rientra in coincidenza con le giornate della "Settimana Rossa", diventando un protagonista delle agitazioni nella zona[94] . A Pesaro lo sciopero, partito in ritardo per la mancanza del Ricci (e di direttive della CGdL), dura tre giorni con un grandioso comizio, martedì 9 giugno, in piazza; il comizio di Accini, il mercoledì, si tiene in una palestra a causa del cattivo tempo, egli viene accolto con «entusiasmo fino al delirio»[95] . A Fano era già stato organizzato per domenica 7 (giorno in cui avviene l'eccidio in Ancona) un comizio di Accini presso il teatrino C. Rossi su le "Vittime politiche e le compagnie di disciplina". Le agitazioni della Settimana Rossa sono quindi immediate con la dichiarazione dello sciopero dal lunedì. L'Accini tiene altri comizi in piazza e alla Corte Malatestiana[96] . Pur in un clima preinsurrezionale, non avvengono grossi incidenti; vengono segnalate però l'interruzione delle linee ferroviarie, il taglio delle linee telefoniche e telegrafiche, volantinaggi, presidi e manifestazioni. Un gruppo di manifestanti di Falconara arriva in automobile fino a Fano per chiedere la solidarietà dei lavoratori. Unico incidente rilevante è il lancio di sassi, con interruzione della funzione religiosa, presso la Chiesa di S. Teresa, il giorno 11. La repressione si farà comunque sentire con arresti e processi per diversi capi d'imputazione[97] .

---

[94] «Il Progresso», 13 giugno 1914 e 20 giugno 1914; «La Sveglia Democratica», 13 giugno 1914;«La Provincia», 14 giugno 1914 e 28 giugno 1914; per notizie ulteriori vedi: L. Lotti, *La Settimana Rossa*, Le Monnier, Firenze 1965; G. Piccinini e M. Severini (a cura di), *La Settimana Rossa nelle Marche*, Istituto per la Storia del Movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Fabriano 1996.

[95] «L'Internazionale», 20 giugno 1914; la corrispondenza da Pesaro termina così: «ora bisogna mettersi d'accordo per attuare presto più seri propositi. L'Alleanza Rossa si impone, anarchici, mazziniani e sindacalisti, formate un solo fascio per combattere i nemici comuni per battere i nemici comuni. Primo atto, quello di cancellarsi tutti dalla attuale Camera del Lavoro riformista che è la negazione del sovversivismo economico-politico. Non potendo fare altro, costituitevi in leghe autonome sbattendo in faccia a Ricci le tessere crumire della realista e agente provocatrice Confederazione. Operai rivoluzionari vi serva questo esempio per l'avvenire. Abbandonate per sempre la Confederazione di famigerata memoria e redimetevi spezzando sul serio la schiavitù del policantismo impostore dalla democrazia d'oggi che è vile». NdA: «L'Internazionale», organo dell'Unione Sindacale di Parma riporta corrispondenze dal pesarese riconducibili sia ad ambienti anarchici sia a quelli repubblicani (probabilmente G. Squadrilli). In particolare da quest'ultima area politica perdurano le corrispondenze anche dopo che il periodico, per effetto della spaccatura intervenuta nell'USI sul sostegno alla guerra mondiale da parte della camera Sindacale di Parma, diventa il portavoce dell'ala sindacalista rivoluzionaria interventista. Non è un caso che a Pesaro, subito dopo la prima guerra mondiale, l'area repubblicana crea una Camera Sindacale collegata all'Unione Italiana del Lavoro, fondata da Alceste De Ambris e dall'area politica che si richiamava all'interventismo democratico e repubblicano.

[96] «Il Gazzettino», 21 giugno 191; il comizio viene tenuto da Accini e dallo studente Serafini. SAS FA - ASC, 1914, cat. 15, clas. 5, fasc. 1.

[97] SAS Fa - ASC 1914, cat. 15, clas. 5, fasc. 1; ASP - Tribunale di Pesaro, processi penali 1914, sent. n. 104 c/ Torcoletti Fortunato, Sperandini Sante e Zandri Elvino; Pretura di Fano, procedimenti penali,1914, sent. nn. 114 c/Baldoni Romolo e Armanni Alfredo, 132 c/ Bonifazi Nazzareno, 133 c/Mazzanti

Accini partecipa, come segretario della Lega Marinai, al Consiglio Generale dell'USI del 13 e 14 settembre 1914 a Bologna e vota a favore dell'ordine del giorno Meschi-Borghi contrario alle posizioni interventiste di De Ambris, Masotti, Corridoni. L'ultima fase della permanenza a Fano dell'Accini è caratterizzata dall'attività finalizzata alla creazione di un presidio organizzativo dell'Unione Sindacale Italiana, il sindacato rivoluzionario con forte presenza anarchica[98], tralasciando la debole Camera del Lavoro autonoma, che vede così ancor di più ridimensionata la sua capacità sindacale. Accini fa un tentativo con la forte organizzazione dei muratori di Fano per una sua adesione all'USI, viene annunciata prima una riunione con Masotti, in occasione del suo comizio a Fano[99], in luglio viene costituito un Comitato provvisorio del Sindacato edile aderente all'USI che dovrebbe organizzare, nel mese di agosto, comizi con la partecipazione di Accini e Armando Borghi (tra i maggiori esponenti anarchici e, dal settembre 1914, segretario nazionale dell'USI)[100]. Il rientro a Fano di Accini è di breve durata perché si reca prima a Modena, per assumere l'incarico di segretario della Camera del Lavoro e poi alla Camera del Lavoro di Parma. Accini mantiene i contatti con gli ambienti fanesi con corrispondenze ma anche tornando per la propaganda politica contro la guerra: tiene un comizio alla Corte Malatestiana, di fronte ad oltre duemila persone, il 17 gennaio 1915, insieme all'altro anarchico Riccardo Sacconi ed al socialista Amleto Montevecchi, direttore de «Il Progresso» di Pesaro[101]. Sono già iniziate le polemiche sulla partecipazione italiana alla guerra mondiale. L'USI è divisa in due componenti: quella contro la guerra e quella interventista, divisione che porterà all'uscita da quel sindacato della componente sindacalista-rivoluzionaria favorevole alla guerra. A Fano predomina la componente anarchica e contraria alla guerra: nel mese di ottobre del 1914 si tengono alcuni comizi del nuovo segretario dell'USI, l'anarchico Armando

---

Aldo, «Il Progresso», 12 settembre 1914 e 19 settembre 1914; «Il Gazzettino», 21 giugno 1914 e 13 settembre 1914, ne «Il Gazzettino», del 19 luglio 1914 si segnalano anche gli arresti di Giuseppe Bramucci e Enrico Mattioli.

[98] Dopo la costituzione della CGdL nel 1906, le Camere del Lavoro che criticavano la forte posizione socialista e riformista di quella organizzazione si erano costituite in Comitato nazionale della Resistenza (1907), la fase successiva è nel 1910 con la costituzione del Comitato Nazionale dell'Azione Diretta fino alla definitiva nascita dell'Unione Sindacale Italiana, con congresso di Modena del 23-24-25 novembre 1912. Le Marche e la provincia di Pesaro sono assenti in quest'ultimo passaggio. Augusto Radi (futuro deputato socialista), membro influente della sezione di Fossombrone aveva contatti con il Comitato nazionale della resistenza. Manifesti di questa organizzazione erano stati affissi a Fossombrone e a S. Costanzo, Radi era poi rientrato nel PSI, nel 1910, insieme ad altri 5 sindacalisti rivoluzionari dissidenti vedi «Il Progresso», 7 maggio 1910; ACS, Ministero degli Interni, DG PS, Divisione affari generali e riservati, Associazioni G1, b. 147. Per un approfondimento sull'USI vedi G. Careri, *"Il Sindacalismo autogestionario, l'USI dalle origini ad oggi"*, a cura USI, S. Benedetto del Tronto 1991.

[99] «In Marcia», 18 marzo 1914.

[100] «L'Internazionale», 11 luglio 1914.

[101] «Il Corriere di Fano», 22 gennaio 1915; «Il Progresso», 23 gennaio 1915.

Borghi, sia sul tema della guerra, sia su questioni organizzative-sindacali[102].

Con lo scoppio del primo conflitto mondiale, con le restrizioni alle libertà conseguenti, il richiamo alle armi di molti esponenti, cessano le attività della Camera del Lavoro di Fano, già compromesse dalla soppressione, da parte del Regio Commissario al Comune di Fano, dei benefici concessi: sede, finanziamenti ecc.[103]. Restano vivi invece diversi organismi sindacali cattolici che saranno le uniche forme organizzate esistenti a Fano, alla fine della guerra, quando si apre il periodo di aspro scontro sociale[104].

## *Le "Unioni" dei lavoratori fanesi tra la prima guerra mondiale ed il fascismo*

Il primo dopoguerra è un periodo di fortissime tensioni sociali indotte dagli effetti del conflitto mondiale. A Fano, differentemente dalle altre realtà provinciali[105], la ripresa dell'attività sindacale continua ad essere caratterizzata dalla presenza di organismi unitari, indipendenti ed autonomi. Oltre ai marinai, che avevano aderito all'USI, si costituisce un organismo denominato "Unione Arte Muraria e Leghe affini" che, dietro il nucleo principale degli edili, raccoglie organismi sindacali rappresentanti diverse categorie di lavoratori. L'Unione infatti organizza anche filandaie, fiammiferaie, operai braccianti, calzolai, coloni, falegnami, fabbri, scalpellini ecc. per un totale dichiarato di 1.200 aderenti (nel 1920). I principali esponenti sono: Adamo Proietti, Giuseppe Nicolini (già componente del Comitato esecutivo della precedente Camera del Lavoro autonoma), Amico Verna, Augusto Bartolucci, Giovanni Filippetti, Giuseppe Filippini, Amedeo Menegotti, Giovanni Rondina[106], Eugenio Ricci, Giuseppe

---

[102] SAS FA - ASC 1914, cat 15, clas. 3, fasc. 4.

[103] «La Sveglia Democratica», 8 novembre 1914.

[104] SAS FA - ASC. 1918, cat. 14, clas. 1, fasc. 2; da un riepilogo predisposto dall'Ufficio dello stato civile del comune di Fano trasmesso alla R. Prefettura il 7 agosto 1918, relativo alle organizzazioni operaie esistenti nel comune, risultano le seguenti organizzazioni cattoliche: Lega coloni e mezzadri di Marotta con 75 iscritti, di Torrette 104 iscritti, Ponte Metauro 49, Camminate 166, Rosciano 149, Cuccurano 185, San Cesareo 138, S.Andrea in Villis 173, Carignano 202, Roccosambaccio 101, Colonna 137, Lega Braccianti agricoli di Ponte Metauro iscritti 37 uomini e 12 donne, di Carignano 49 uomini e 29 donne, Colonna 59 uomini e 31 donne.

[105] A Pesaro si creano due Camere del Lavoro: quella Confederale aderente alla CGdL e quella sindacale aderente alla UIdL creata dai sindacalisti interventisti e dai fuoriusciti dall'USI.

[106] Rondina Giovanni è anche presidente della Cooperativa Muratori. Interessante la lettera che Rondina stesso, come presidente della Cooperativa Muratori, invia al sindaco di Fano il socialista Diambrini Palazzi (eletto in ottobre), in data 1 dicembre 1920, in cui nel richiedere la collaborazione e l'aiuto dell'amministrazione comunale, accenna ad una polemica con alcuni esponenti dell'Unione Arte Muraria «partigiani dei capomastri, i quali certamente non vedono di buon occhio la cooperativa, tendono con la calunnia a svalorizzare la nostra opera tacciandoci di egoisti». SAS FA - ASC, 1920, cat. 10, clas. 10, fasc. 7. Tra i consiglieri della Cooperativa, fondata nel 1911, troviamo: Nicolini Giuseppe, Lucarelli Angelo, Rondina Giovanni, Ferri Oberdank, Franceschi Ruggero, Consolini Virginio, Barchiesi Adimero; Filippo Barthelemy era invece stato Sindaco revisore della coop. SAS FA - ASC, 1913, cat. 2, clas. 4, fasc. 3.

Spinaci, Luigi Tombari, G. Tomassini, E. Tonucci, A. Curina[107]. La caratterizzazione unitaria di tale organismo è sottolineata dalle adesioni che vanno dai democratici, repubblicani, ai socialisti riformisti fino agli anarchici. Particolare interessante per questa area politica, divisa storicamente tra organizzatori ed antiorganizzatori, è la partecipazione all'Unione Arte Muraria, con la funzione di amministratore e cassiere, di Giobbe Sanchini[108]. Il Sanchini, infatti, era un esponente nazionale della corrente individualista dell'anarchismo, direttore e responsabile del periodico «La Frusta» pubblicato a Fano e Pesaro tra il 1919 e il 1922, e tra i giornali di riferimento della componente individualista ed antiorganizzatrice: evidentemente la partecipazione del Sanchini a tale organismo sindacale produce non poche polemiche interne e giustificazioni[109]. Le prime notizie dell'attività dell'Unione si hanno al principio del 1919, a fine gennaio, quando Adamo Proietti, a nome dell'Unione fra operai, muratori, manovali e braccianti di Fano emette un comunicato circa le determinazioni prese dalla categoria di richiedere una nuova tariffa, per adeguarsi alle nuove esigenze della vita peggiorate dal corso della guerra, uniformandosi così a quanto praticato a Faenza, Bologna, Rimini e altre città. A queste richieste il sindaco ed i proprietari non danno risposte, mentre Nicolini chiede attenzione verso le famiglie dei duecentocinquanta iscritti all'Unione[110].

Per meglio capire le caratteristiche di questa organizzazione si riporta un brano dell'articolo "Agli operai organizzati" riportato nel numero unico «Il Diritto al lavoro» pubblicato l'8 agosto 1920 a cura dell'Unione Arte Muraria e Leghe affini di Fano:

> L'Unione Arte Muraria conta un anno e mezzo di vita e 1200 soci. In questo periodo di tempo piuttosto breve è riuscita a mantenere le tariffe al livello del prezzo dei generi di prima necessità. Non è molto, ma se si tien conto le condizioni dei nostri colleghi delle città vicine è già qualche cosa, perché mentre in altre città il costo della vita è uguale a Fano, le paghe dei muratori si sono aggirate sui 50 centesimi di meno all'ora, per un periodo di sei e più mesi di ritardo. La ragione di questa differenza va ricercata nella forma semplice dell'Unione stessa. L'Arte Muraria di Fano è indipendente, autonoma, in una parola quando gli operai che la compongono vedono che la giornata che prendono non basta più per vivere, essi si uniscono in assemblea e, senza aspettare l'ordine di nessuno, decidono quello che è necessario da fare. Mentre gli altri operai d'altre città confederati

---

[107] La Commissione responsabile ha un elevato grado di rotazione e non sempre è possibile identificare con precisione l'appartenenza politica ed i ruoli di tutti i suoi componenti. «La Frusta», 1 gennaio 1921, «Il Rinnovamento», 24 agosto 1919 e 25 gennaio 1920; SAS Fa, ASC, 1921, cat. 10, clas. 1, fasc. 1; 1920, cat. 10, clas. 3, fasc. 4.

[108] *Dizionario biografico degli anarchici…* cit, ad nomen.

[109] «La Frusta»,10 ottobre 1920.

[110] «La Concordia», 5 febbraio 1919. La ricostruzione della Camera del Lavoro provinciale di Pesaro, invece, viene deliberata in una riunione da organizzazioni economiche della provincia, solo il 6 luglio 1919; a questa riunione prende parte, per Fano, la sola Coop. Braccianti; vedi «Il Progresso», 26 giugno 1919, 10 luglio 1919 e 24 luglio 1919.

> alla Confederazione Generale del Lavoro, all'Unione Sindacale Italiana, o qualsiasi altra, essi devono sempre aspettare il consenso di qualche dirigente o, nel caso migliore, quello del segretario locale, che non è mai pronto a lotte d'oltranza, perché lo stipendio egli lo ha fisso. Inoltre gli operai aderenti a quei grandi organismi si credono che l'Unione possa tutto ed essi trascurano l'interessamento alla lotta, e di qui le lunghe battaglie scioperative che economicamente fan più male che bene all'operaio. Ciò fra noi non deve avvenire. Noi raccomandammo sempre e non ci stancheremo di ripeterlo, agli operai muratori, manuali, falegnami, scalpellini, fabbri, alle filandaie e fiammiferaie che vi aderiscono, che essi saranno forti e rispettati in proporzione della loro coscienza di classe. L'Unione per se stessa non ha nessun valore, anche se conta milioni di aderenti, anche se ha i migliori uomini alla testa. Perché l'Unione sia bene apprezzata è necessario che i suoi membri tutti s'interessino di essa. Colui che, eletta la commissione, crede di liberarsi dall'impegno derogato agli altri, è un cattivo organizzato. La commissione deve solo adempiere a quelle mansioni che il numero di tutti i soci renderebbe malagevole il disbrigo. Ma le iniziative, le proteste o qualunque importante deliberazione devono essere i soci tutti a deciderlo. Quelli che non sentono questa incombenza sono soci inutili e spesse volte dannosi a sé e agli altri. Se l'organizzazione vi è dunque di qualche utilità, lo è solo in rapporto alla nostra energia. E se contate trarre dall'organizzazione tutti quei miglioramenti necessari alla vita, date all'Unione la massima attività col partecipare a tutte le assemblee, portando il vostro contributo, persuadendo il socio meno cosciente, facendo opera solidale in tutte le occasioni, trattandosi come fratelli, e sempre forti ed uniti di fronte al nemico comune. Solo così l'Unione vi potrà rendere del bene.

A Fano come nel resto d'Italia questo periodo è caratterizzato da un forte scontro sociale, da una stagione di scioperi e manifestazioni. Le categorie maggiormente attive sono le solite: muratori, marinai, e le filandaie, che aprono le agitazioni per l'adeguamento dei salari alla galoppante inflazione già nel 1918, durante il corso della guerra (numerose delle 800 filandaie fanesi provenivano dai nuclei familiari del porto, dove la pesca, principale risorsa, era bloccata dalla guerra). Il salario di queste operaie rappresentava così l'unica fonte di reddito per tante famiglie[111] . Iniziano a scuotersi

---

[111] «Il Gazzettino», 28 luglio 1918; «La Concordia», 20 luglio 1918, 27 luglio 1918, 17 agosto 1918 e 24 agosto 1918. La richiesta è di un aumento del 40% mentre viene concesso il 25%. La Società Filandaie è la prima a riorganizzarsi l'11 agosto 1918, sotto le insegne dell'Ufficio del Lavoro cattolico, aderiscono in 500 operaie. Nell'ottobre del 1918, durante l'epidemia d'influenza "spagnola", alcune filande chiudono i battenti per procedere alla disinfestazione ma non comunicano la riapertura. La Società Filandaie invia una lettera di protesta che riceve una dura risposta dai proprietari che osteggiano la creazione dell'organismo operaio L'adunanza di costituzione è osteggiata dalle forze dell'ordine che in un primo tempo impediscono la riunione poi, dopo pressioni degli esponenti cattolici sul prefetto, viene autorizzata; comunque la pubblicazione nel periodico cattolico fanese, dell''annuncio della costituzione della Lega viene, dalle autorità, parzialmente censurata: «La Concordia», 26 ottobre 1918, 9 novembre 1918 e 14 dicembre 1918. La Società Filandaie promuove poi nell'aprile del 1919 una coop di consumo che verrà definitivamente liquidata nel 1932 per le forti perdite.

anche altre categorie: i maestri, gli impiegati e salariati comunali, i postelegrafonici, gli elettrici e categorie nuove come le telefoniste[112]. Già dal 1918 una folta delegazione della classe impiegatizia pubblica partecipa a congressi, prima a Pesaro (luglio), poi a Fano[113] ed infine in Ancona (settembre), in cui si richiedono miglioramenti economici, resi necessari dai notevoli rincari dei prezzi di tutti i generi di prima necessità (quasi quadruplicati tra il 1913 e il 1918)[114]. Finita la guerra iniziano le agitazioni cittadine contro la penuria dei generi alimentari, contro il caro viveri e per la creazione di un calmiere, contro la disoccupazione[115]. In tutta Italia, nel giugno del 1919, scoppiano scioperi e tumulti spontanei; la CGdL, impreparata all'evoluzione della situazione, rimane con una posizione prudente, senza sostegno e senza sconfessioni. A Fano, dove è ben presente la componente sindacalista rivoluzionaria dell'USI e degli anarchici, viene tentata la costituzione dell'Unione proletaria[116]. Viene pubblicato un manifesto di protesta contro il continuo aumento dei prezzi, contro gli speculatori, contro le difficoltà degli approvvigionamenti e per la smobilitazione totale dei militari[117] e, preceduta da una riunione alla Società dei muratori a cui partecipano rappresentanti della classe operaia e di quella impiegatizia, viene indetto un comizio per il 4 luglio. Sono previsti gli interventi degli oratori: Petracchini Primo, operaio anarchico di Terni[118] ed i socialisti Morini e Lorenzetti della CdL di Pesaro[119]. Al corteo ed al comizio partecipa una folla imponente: oltre duemila persone con bandiere e bande musicali alla partenza del corteo, altre duemila si aggiungono in piazza per il comizio. Inizia Alberico Filippetti[120] a nome dell'USI poi prosegue Petracchini, come annunziato, non si presentano invece gli esponenti socialisti e della Camera del Lavoro di Pesaro. Il discorso del Petracchini tocca tutti i temi di interesse del momento, dal caro viveri, contro la guerra, contro il soffocamento di Russia e Ungheria. Viene infine

---

[112] «La Concordia», 12 giugno 1919, 27 giugno 1919 e 4 luglio 1919.

[113] «La Concordia», 14 settembre 1918, «Il Gazzettino», 8 settembre 1918.

[114] ACS, DG PS Cat. Annuali, 1918 b. 57; i delegati di Fano al congresso di Ancona sono: Zoller Matteo, dipendente delle poste, Sensini Vitaliano, impiegato civile presso il deposito del 94° fanteria, Bologna Arturo, maestro elementare, Garulli Alceste, dipendente del Registro, Paoloni Augusto, segretario comunale, Amici Sante, professore alle scuole normali, Cocci Edoardo, Direttore del convitto Nolfi, Diambrini Luigi, ragioniere della Congregazione di carità, Strolin Ettore, impiegato Ufficio tecnico comunale, Mazzucca Luigi, professore alle scuole tecniche, Dori Antonio, insegnante comunale, Grinta Giuseppe, impiegato Dazio al consumo, Menegoni Vittorio, direttore scuola d'arte.I nominativi appartengono a diverse idee politiche: liberali, cattolici, democratici, socialisti, alcuni poi aderiranno anche alle organizzazioni fasciste.

[115] «La Concordia», 27 giugno 1919.

[116] In un convegno tra sindacalisti, socialisti massimalisti ed altre forze rivoluzionarie, di Bologna del 24 e 25 giugno era stato lanciato l'obiettivo della costituzione di un fronte unico di lotta.

[117] «La Concordia», 27 giugno 1919; «Il Progresso», 3 luglio 1919.

[118] Nel settembre del 1919 è segretario della Camera del Lavoro di Pisa; vedi *Dizionario Biografico degli anarchici…*, cit., *ad nomen*.

[119] *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche*, cit., *ad nomen*.

[120] Animatore del giornale anarchico e sindacalista «La Voce Proletaria»; ACS, CpC, *ad nomen*.

approvato un ordine del giorno che richiede il ribasso del 50% dei prezzi di prima necessità. Grande è il dispiegamento delle forze dell'ordine, con picchetti a presidiare i punti strategici della città, ma non avvengono incidenti[121]. I promotori dell'agitazione passano anche all'azione imponendo prezzi di vendita dei generi di prima necessità ed impedendo anche l'esportazione di alcune partite di vino[122]. Le agitazioni continuano il 20 e 21 luglio: l'adesione fanese allo sciopero generale di protesta, in sostegno di Russia ed Ungheria sovietiche, è totale[123]. Allo sciopero generale non aderisce invece l'"Unione del Lavoro" dei Mandamenti di Fano e Mondavio che fa parte della Confederazione Italiana dei Lavoratori. Questa organizzazione cattolica, insieme all'Unione Marinai aderente invece all'Unione Sindacale Italiana, e l'Unione Cooperativa di consumo fra impiegati, salariati e pensionati, chiude il cerchio delle "unioni" in cui è organizzato il movimento dei lavoratori fanesi in quel periodo[124].

L'Unione Arte Muraria e leghe affini prosegue la sua attività e apre una vertenza con il comune ed i grandi proprietari fanesi reclamando interventi, in particolare lavori pubblici nelle «catapecchie che a Fano sono miserrime nei vari vicoli, a rimetterle in buone condizioni, come l'igene prescrive»[125] per combattere la disoccupazione, male aggravato dal graduale rientro dei militari, che da sempre affligge la realtà fanese. L'amministrazione comunale cerca una soluzione con qualche limitato lavoro pubblico; ma le disastrate condizioni finanziarie delle casse comunali non consentono grandi appalti. Una delegazione dell'Arte Muraria pertanto si reca anche a Roma per sollecitare lo sblocco del progetto del ponte sul fiume Metauro. Anche la classe benestante viene chiamata a collaborare e sollecitata a dare avvio a lavori nelle sue proprietà in cambio della tranquillità e per «calmare quell'agitazione che sorgerebbe qualora persistesse la disoccupazione attuale»[126]. Ma la risposta è molto limitata.

---

[121] «La Voce proletaria», 20 luglio 1919; «La Concordia», 11 luglio 1919; «Il Gazzettino», 13 luglio 1919; Viene aperto un procedimento penale nei confronti del Petracchini presso il Tribunale di Pesaro «per avere in Fano, il 4 luglio 1919, pubblicamente in un comizio e nella pubblica piazza, incitato la folla ivi presente a mutare violentemente la forma di governo seguendo l'esempio della Russia e della Ungheria» dietro denuncia del delegato di PS di Fano, che stima una folla di 3000 persone in Piazza XX settembre per il comizio contro il caro-viveri, organizzato dall'associazione Unità Proletaria. Il Petracchini è arrestato e tradotto in carcere, l'accusa è sostenuta da testimoni autorevoli: il Sindaco Alessandro Mariotti, il tenente dei Carabinieri Tancini Antonio ed altri notabili locali (Notaio Sforza, Prof. Mazzucca e, tra altri, anche il brigadiere dei RRCC Luigi Tani che morirà l'anno successivo in un incidente durante gli scontri fanesi della "rivolta dei bersaglieri"). Petracchini patisce anche un soggiorno nel carcere di Pesaro ma viene però prosciolto: ASP, Tribunale di Pesaro, Uff. Istruzione anno 1919, b. 11.

[122] «Il Gazzettino», 29 giugno 1919.

[123] «La Concordia», 23 luglio 1919; «Il Gazzettino», 27 luglio 1919. Nella notte del 21 luglio avviene un incendio nei magazzini di via Castracane che distrugge fieno, mezzi di trasporto ed altro materiale, ACS- DG PS cat.ann. 1919 b. 73.

[124] La Lega fra i Lavoratori della terra di Fano, guidata dal consigliere comunale socialista Basilio Volpini invece aveva aderito alla Camera Confederale del Lavoro di Pesaro.

[125] «Il Rinnovamento», 31 agosto 1919.

[126] «Il Rinnovamento», 24 agosto 1919.

Viene rilanciata[127], in questa occasione, da tutti i partiti, la proposta di costruzione di case operaie; la proposta risponde sicuramente a necessità di dare lavoro ed un tetto alle classi più deboli, ma in quel contesto lascia qualche dubbio (scorrendo i nominativi dei componenti del comitato promotore, riscontriamo qualche caso di "conflitto d'interesse"); è anche sospetta la tempistica così vicina ad un appuntamento elettorale. Comunque, si tiene un'adunanza convocata dall'Arte Muraria (fine settembre) a cui segue un incontro con il Sindaco che promette di iniziare subito dei lavori pubblici e viene nominata una commissione per la promozione di un Ente Autonomo per la costruzione di case popolari[128]. Il comitato, a sua volta, inizia una sottoscrizione pubblica per raccogliere i fondi. A fronte di queste disponibilità di interventi con lavori pubblici, per combattere la disoccupazione, l'Unione Arte Muraria accantona per il momento le richieste di nuovi aumenti salariali; si fa poi promotrice della Costituzione di una Cooperativa di consumo per combattere lo sciacallaggio sui prezzi[129] e, nell'adunanza dell'8 settembre, apre una sottoscrizione a beneficio degli scioperanti metallurgici italiani.

Nella seconda metà del 1919 parte anche la vertenza per il rinnovo del Patto Colonico nel mandamento di Fano. Le organizzazioni cattoliche presentano alcune richieste di modifica, discusse in un'assemblea condotta dall'avv. Paolo Cappa (eletto deputato del PPI nelle successive elezioni), che si tiene a Fano il 6 settembre. Viene successivamente presentato un memoriale all'Associazione Agraria. La discussione si apre alla fine di ottobre a ridosso delle elezioni politiche, e le richieste vengono accolte senza la proclamazione di agitazioni. Dalla parte socialista (che non aveva presentato alcuna richiesta)[130] veniva riconosciuto che i risultati ottenuti avevano un carattere di giustizia, ma che sostanzialmente erano già comprese nel precedente Patto Colonico (che non era stato osservato da buona parte dei proprietari) e lanciavano il dubbio che, comunque, si trattasse di un movimento a scopo elettorale[131].

---

[127] «Il Rinnovamento», del 21 settembre 1919 pubblica un articolo tratto dal Cittadino del 1911 in cui si dava notizia dell'approvazione da parte dell'amministrazione democratica del tempo di un piano per le abitazioni economiche.

[128] «Il Rinnovamento», 5 ottobre 1919 e «Il Gazzettino», 6 settembre 1919, 5 ottobre 1919 e 12 ottobre 1919; la Commissione era composta da: Duca Astorre di Montevecchio (presidente), Sante Solazzi(vice), Piercarlo Borgogelli, Astorre Baccarini (cassiere), Guido Castracane, Enrico Pinzani, Vincenzo Gabrielli, Ettore Rossi, Gustavo Corsaletti, Ruggero Giammattei (segretario), Augusto Rondina, Claudio Claudi. Il Consiglio comunale del 25 ottobre delibera la costituzione definitiva di un Ente autonomo per la costruzione delle case popolari e ne nomina il Consiglio direttivo: Adanti Lamberto, Castracane Guido, Fedeli Augusto, Gabrielli Vincenzo, Giammattei Ruggero, Gili Eugenio, Giuliani Mariano, Mariotti Alessandro, Solazzi Sante con sindaci Montevecchio Astorre, Baccarini Astorre, Borgogelli Pier Carlo, Sforza Lamberto, Rossi Ettore: buona parte i massimi rappresentanti della classe politica e benestante locale.

[129] «Il Rinnovamento», 14 settembre 1919.

[130] La Lega dei lavoratori della terra del comune di Fano venne ricostruita solo il 7 marzo 1920, «Il Divenire», 21 marzo 1920.

[131] «Il Gazzettino», 26 ottobre 1919, «La Concordia», 5 settembre 1919, 12 settembre 1919, 19 settembre 1919, 31 ottobre 1919, 14 novembre 1919, 6 dicembre 1919, «Il Rinnovamento», 5 ottobre 1919.

Il 1919 si chiude con uno sciopero di solidarietà per gli incidenti di Roma e Milano che si svolge il 4 e 5 dicembre[132].

Anche il 1920 si apre con la questione del caro viveri, l'Unione Arte Muraria, non essendo andate a buon fine le richieste di ribassi sui prezzi, delibera, dopo un'adunanza generale, di proporre un nuovo tariffario per i salariati edili. Parte così l'agitazione, con uno sciopero che inizia il 2 gennaio[133]. L'Unione ha avuto un notevole sviluppo, adesso conta 700 iscritti, dopo una riunione a cui partecipano oltre mille operai si decide di passare all'azione recandosi in corteo presso il municipio. Il sindaco tentenna e poi convoca una apposita commissione che, dopo una breve resistenza, e dopo aver confrontato i prezzi dei calmieri delle città vicine (che evidenziavano gli alti prezzi praticati a Fano) accetta la proposta sindacale[134]. Di nuovo si accende l'agitazione per l'avvio di lavori pubblici volti a contenere la forte disoccupazione; infatti, nonostante le promesse di lavori per svariati milioni, i cantieri aperti erano ben pochi. I privati erano altresì restii a fare investimenti e anche il progetto di case popolari era sospeso per motivi finanziari. In questa situazione l'Unione Arte Muraria manda un avviso, con la minaccia di apertura di agitazioni, all'amministrazione comunale e a 136 proprietari fanesi, al fine di far iniziare realmente i lavori fin dal primo febbraio (nella lettera i destinatari sono accusati, insieme alla vecchia classe politica, di non rendersi conto della nuova situazione portata dalla guerra e dalla conseguente velocizzazione dei processi, e rimasti ancorati a metodologie appartenenti al periodo pre bellico). Dopo una polemica con alcuni proprietari, che obiettano di non avere i mezzi finanziari per dar avvio a lavori, parte un nuovo ultimatum con un dettagliato elenco di lavori da iniziare al più presto. I lavoratori erano ormai stanchi delle mille difficoltà burocratiche invocate come impedimento all'apertura dei lavori. Richiedono all'amministrazione comunale di provvedere all'innalzamento dei tributi locali per trovare le risorse per i lavori. Ciò avviene proprio mentre è in atto, nei periodici locali, una polemica sulla "svendita" di parte del patrimonio immobiliare del comune e degli enti di beneficenza, per coprire necessità liquide. Si accusa che i soliti "pescicani" si stanno accaparrando fondi rustici a prezzi vantaggiosi, ottenendo così arricchimenti indebiti (non a caso favorite sono la classe benestante e i sostenitori della giunta amministrativa). L'Unione promuove anche delle forme di lotta e di azione diretta, come l'iniziativa del 23 febbraio quando un gruppo di muratori disoccupati, senza chiedere licenza a nessuno, inizia a demolire "Porta Mazzini" (da anni lasciata in condizioni indecenti e pericolose). In questo caso le autorità intervengono prontamente per far smettere i lavori[135]. In un periodo "caldo"

---

[132] «Il Gazzettino», 7 dicembre 1919, 14 dicembre 1919; «La Concordia», 6 dicembre 1919.

[133] «Il Rinnovamento», 4 gennaio 1920;«Il Gazzettino», 11 gennaio 1920. Le richieste eran di un aumento del 25% sulle tariffe precedenti: Muratori di I classe lire 2 all'ora, muratori di II classe 1.80 lire, Apprendisti muratori 1.80 lire, Manovali di 1 cl. 1.50 lire, Manovali di 2 cl. 1.20 lire e Porta calce 1 lira.

[134] «Il Rinnovamento», 11 gennaio 1920, «La Concordia», 27 gennaio 1920 e 30 gennaio 1920.

[135] «Il Rinnovamento», 25 gennaio 1920, 1 febbraio 1920, 8 febbraio 1920, «La Concordia», 27 febbraio 1920.

non mancano neppure le polemiche tra organizzazioni sindacali (inevitabile in alcuni casi dove la visione corporativa prende il sopravvento): all'interno dell'Unione Arte Muraria alcuni esponenti lamentano che i marinai e gli ortolani applicano alti prezzi sui loro prodotti, e, di conseguenza, affamano la popolazione. Ma il rapporto tra Unione Arte Muraria e Unione Marinai rimane collaborativo: in diverse occasioni supportano insieme vertenze di altre categorie, ad esempio la Lega infermieri per la stipula di un contratto che estende a questa categoria quanto stabilito per i dipendenti comunali[136]. Le politiche messe in atto dall'Unione Arte Muraria, cercano di conciliare le riformiste, quelle anarchiche con quelle categoriali e autonomistiche, in alcune occasioni sembrano confuse. Nel numero unico «Il diritto al lavoro», pubblicato nell'agosto del 1920, ad esempio, vengono criticate le trattenute per disoccupazione a carico dei datori di lavoro perché questi avrebbero così meno disponibilità da destinare ai lavoratori, sostenendo in questo caso la scelta dell'USI (che era critica anche sulle trattenute per invalidità e vecchiaia, giustificandola dal fatto che, a fronte di una trattenuta di sei lire al mese, non c'era nessuna certezza dell'entità della pensione a 65 anni)[137]. L'alleanza tra area riformista ed anarchica è fonte di discussioni, anche con velenose accuse incrociate, tra diverse sponde politiche: il segretario provinciale della CGdL Bruno Buozzi accusa gli anarchici di Fano di aver concordato le richieste delle Filandaie con il sindacato "giallo" (in questo caso si intende cattolico), ipotesi di collaborazione respinta invece dalla CGdL provinciale. Pronta la risposta in cui si afferma che nella Commissione dell'Unione Arte Muraria, che coadiuvava le filandaie alla trattativa, c'erano sì, gli anarchici e gli "indifferenti" ma pure i socialisti, ai quali andava indirizzata, eventualmente, la critica (ottenendo successivamente anche delle scuse dal Buozzi)[138]. Produce incomprensioni anche all'interno della vasta area socialista e democratica: un articolo pubblicato ne «Il Divenire» del 15 maggio 1920 critica le posizioni espresse dal dott. Gustavo Corsaletti, responsabile del giornale riformista di Fano «Il Rinnovamento», che, invitato dall'Unione Arte muraria a tenere un comizio alla festa campestre organizzata da questo organismo il 9 maggio[139], inneggia a questa organizzazione perché

> L'Arte Muraria, organismo eminentemente proletario è stato sempre all'avanguardia di ogni movimento avente come base la lotta di classe, intesa nel senso più schietto della parola; l'Arte Muraria, non avendo scopi prevalentemente politici, poteva efficacemente tutelare nel nostro ambiente difficile e sospettoso, gl'interessi dei suoi inscritti, meglio di altre organizzazioni bianche, nere, rosse,

---

[136] «Il Rinnovamento», 30 novembre 1919.

[137] La CGdL era invece favorevole alle previsioni della legge 21 aprile 1919 n. 603 "Assicurazione obbligatoria contro invalidità e la vecchiaia".

[138] «La Frusta», 30 novembre 1920, 1 gennaio 1921.

[139] «Il Rinnovamento», 23 maggio 1920.

> turchine etc che talvolta sono costrette a subordinare alla questione politica, avente come sbocco finale una scheda ed un'urna, lo scopo economico della loro esistenza[140] .

L'accusa de «Il Divenire» è quella di danneggiare il socialismo, al quale pure il Corsaletti si richiama (nella componente riformista). Il Corsaletti risponde in maniera pungente: chiama a testimoniare i millecinquecento partecipanti alla festa, ed afferma che il suo socialismo non si ferma alla durata della schermaglia elettorale perché «il cimento elezionista per noi è uno dei mezzi, non il principale, con i quali tendiamo al benessere del proletariato» reclamando che alle ultime elezioni politiche i socialisti avevano chiesto l'appoggio dei riformisti per i loro candidati e poi avevano avuto l'ardire di chiedere anche un "obolo per le spese elettorali". Ma siamo quasi alla vigilia delle elezioni amministrative: si presentano, oltre alla lista cattolica, due liste socialiste, quella riformista e quella ufficiale (che risulta vincitrice)[141] e la polemica può essere letta in questa chiave.

Nel giugno Fano è scossa, come altre città delle Marche e della Romagna, dagli avvenimenti collegati alla "rivolta dei bersaglieri" di Ancona: il moto di protesta contro l'intervento militare in Albania, che in diverse città si trasforma in moto insurrezionale. Inizia uno sciopero di solidarietà e, dopo i luttuosi avvenimenti di Pesaro[142] , la tensione è molto alta con gruppi di lavoratori che presidiano la città. Il giorno 28 si registra anche il caso di disarmo di un carabiniere da parte dei dimostranti[143] ed alcuni colpi di pistola sparati contro una pattuglia in perlustrazione. Il giorno successivo Fano è ancora in mano agli scioperanti; durante la notte, proveniente da Pesaro, arriva un camion con 20 carabinieri ed è oggetto di una sassaiola (ed anche colpi di rivoltella secondo alcune fonti), le forze dell'ordine rispondono sparando all'impazzata nel buio; poi scambiano per rivoltosi un pattuglione formato da Carabinieri di Fano e militari del 94°, che stava marciando verso di loro, aprendo il fuoco. Nella sparatoria rimango-

---

[140] Ai Socialisti onesti, supplemento a «Il Rinnovamento», 17 maggio 1920.

[141] Nel programma elettorale della lista socialista appaiono le seguenti affermazioni: «Desideriamo stabilire fra il Comune e le organizzazioni proletarie dei rapporti di fatto continui e costanti, onde possano queste trovare in quello l'alleato più forte e la spalla più sicura. Istituiremo nel Comune degli uffici appositi, e nei limiti del possibile, stanzieremo fondi adeguati perché possa il Comune diventare la vera naturale potente Camera del Lavoro Sindacale, del circondario il centro degli interessi economici», «Il Divenire», 25 settembre 1920.

[142] Sull'episodio della sparatoria contro i rivoltosi a Pesaro, collegato alla "rivolta dei bersaglieri" anconetana vedi in P. Flori, *Bruno Lugli garibaldino di Spagna*, in AA.VV., *Pesaro-Urbino dall'Unità alla Resistenza: momenti e figure*, Argalia, Urbino 1975.

[143] ASP, Tribunale di Pesaro, Sentenze penali 1920, n. 78 c/ Bramucci Gioacchino, Bramucci Ferruccio, Rossi Amedeo, Sambuchi Gustavo, Pandolfi Gino, Diambrini Giuseppe, Zingarini Giovanni, Ragaini Andrea e sent. penali 1923, n. 20 gli stessi imputati più Ceresani Bruno, Ceresani Alcide e Andolina Marcello. Tribunale Pesaro, Uff. Istruzione, proc. Penali archiviati, busta 17, c/ Rovinelli Giovanni e Bartolini Metauro.

no uccisi il brigadiere Luigi Tani ed il sergente del 94° Giuseppe Enzo Brescia; sono feriti 5 soldati. Il 30 ancora incidenti, comunicazioni interrotte, arresti, perquisizioni ed un passante ferito dai colpi sparati da una pattuglia di guardie regie. Nel pomeriggio un manifesto del fronte unico proletario invita a riprendere il lavoro ma le reazioni repressive esagerate delle Guardie Regie provocano una reazione nella popolazione che perdura nello sciopero ancora per un giorno[144]. L'agitazione collegata alla rivolta anconetana si innestava in un momento di forte tensione, nella nostra provincia, per la presentazione di richieste di modifiche del Patto colonico. A Fano vengono presentati due memoriali, da parte delle organizzazioni aderenti alla Camera del Lavoro provinciale e dalle organizzazioni cattoliche. Queste ultime, maggiormente rappresentative, hanno la precedenza nel confronto con l'Agraria e stipulano un accordo con poche modifiche rispetto al passato. Le leghe socialiste, «anch'esse animate da propositi conciliativi»[145], non avevano invece stipulato accordi. Gli agrari, inizialmente, non sono interessati ad ulteriori modifiche, ma dopo la minaccia di agitazioni da parte delle Leghe socialiste, procedono ad alcune lievi modifiche all'accordo, accettato così anche da queste[146]. Tra le protagoniste delle agitazioni anche le donne: si rinnovano scioperi tra le filandaie, fino a quel momento in gran parte organizzate dalle leghe cattoliche, ora viene costituita una Lega proletaria di Filandaie (aderente all'Unione Arte Muraria; tra le rappresentanti c'è Enrica Giorgini) che riescono a strappare un accordo che aumenta i salari del 70% su quelli dell'anno precedente. Vittoria anche delle Fiammiferaie, che, con la mediazione dell'Unione Arte Muraria raggiungono un accordo l'11 di luglio con notevoli miglioramenti economici[147].

Siamo ormai al 1921 ed il biennio rosso si inizia a confrontare con la reazione e con il fascismo. Anche nel fanese l'attività sindacale rallenta. Inizialmente non è il fenomeno fascista a preoccupare, in quanto le iniziali attività erano marginali, ma sono vicende politiche locali e generali che prendono il sopravvento. Le elezioni amministrative hanno visto l'affermazione socialista in molti comuni, tra cui Fano, dove si inizia un duro confronto con i proprietari terrieri e le classi benestanti per effetto di delibere prese circa le modifiche alle imposte (interventi sulla loro progressività con una maggiore incidenza per i grandi proprietari) con cui si tenta di scardinare gli equi-

---

[144] ACS - DG PS cat. Annuali, 1921 b. 77; «Il Progresso», 4 luglio 1920; «Il Gazzettino»,4 luglio 1920; «Il Divenire», 10 luglio 1920. In alcune corrispondenze il brutale atteggiamento delle Guardie Regie viene paragonato ad atti di avvinazzati; può essere un giudizio critico di parte ma il caso vuole che, con delibera del 17 luglio 1920, l'amministrazione comunale di Fano dispone che venga saldato un debito di 298 lire relativo a 129 litri di vino che furono distribuiti ai «militari in servizio di ordine pubblico nei giorni dello sciopero generale».

[145] «Il Rinnovamento», 13 giugno 1920.

[146] «Il Gazzettino», 13 giugno 1920 e 4 luglio 1920; «Il Divenire», 12 giugno 1920; 19 giugno 1920, 26 giugno 1920; «La Concordia», 7 maggio 1920, 15 maggio 1920, 11 giugno 1920, 25 giugno 1920 e 17 luglio 1920.

[147] «Il Divenire», 4 aprile 1920, «Il Diritto al Lavoro», 8 agosto 1920.

libri esistenti. In alcuni casi i lavoratori sono chiamati dalle forze politiche a sostenere queste scelte. L'amministrazione socialista di Fano, eletta nell'ottobre del 1920, era già indebolita dal risultato negativo delle elezioni politiche del mese di maggio 1921 e viene sciolta dalle autorità prefettizie alla fine dell'anno. La nuova giunta avvia immediatamente una controriforma diminuendo le imposte sui patrimoni ed i redditi aumentando invece il dazio sui consumi che quindi colpiva maggiormente le classi più povere[148]. All'inizio dell'anno c'erano state la scissione di Livorno e la nascita del Partito Comunista, che portano ad un serrato confronto tra le due anime del socialismo. Nel congresso della Camera del Lavoro provinciale prevale la mozione riformista con 6000 voti contro i 2000 voti dell'altra mozione. Alla fine di marzo a Fano (a Pesaro si avrà una partecipazione limitata ad alcune ore), viene effettuato uno sciopero cittadino, collegato a quello generale indetto dalle Camere del Lavoro aderenti all'USI di protesta contro gli arresti dei dirigenti nazionali dell'USI e contro la detenzione dell'esponente anarchico Errico Malatesta. La tensione è abbastanza elevata, l'appello è firmato, oltre che dagli anarchici, dall'Unione Marinai, dall'Unione Arte Muraria, dal Comune socialista e dalla sezione comunista. Lo sciopero dura due giorni con una buona partecipazione. Le forze dell'ordine ricevono disposizioni per la perquisizione del Circolo Anarchico che fungeva da collegamento tra gli scioperanti e la redazione del quotidiano anarchico «Umanità Nova», ma questa non viene eseguita per mancanza di forze sufficienti; vengono però effettuati diversi arresti. Nella notte con due tubi di gelatina (di cui uno solo esplode) si tenta di interrompere la ferrovia[149]. In questo anno di svolta, sono sempre i muratori in prima linea nelle agitazioni, ancora una volta il caro vita (quindi l'aumento delle tariffe) e la disoccupazione sono i principali temi. A febbraio una commissione dell'Unione Arte Muraria si incontra con l'amministrazione socialista per richiedere la ripresa di alcuni lavori. Stessa richiesta viene avanzata a settembre quando dopo uno sciopero spontaneo, il sindaco incontra i muratori nella sede della Camera del Lavoro autonoma. La giustificazione della sospensione dei lavori è la situazione finanziaria del Comune e viene rinnovata la richiesta del sindaco di sostenere le iniziative per le modifiche del sistema di imposta, approvate dall'amministrazione comunale ma che avevano trovato l'opposizione delle classi benestanti, sia con uno sciopero fiscale che con il ricorso al consiglio di stato[150]. Lo sciopero cittadino del settembre 1921 promosso dall'Unione Arte Muraria contro la disoccupazione, vede alcune novità rispetto al passato. Un segno dei tempi sono le forze dell'ordine che, armate anche con mitragliatrici, presidiano tutta la città. Non accadono però incidenti. Lo sciopero è anche l'occasione per una riflessione critica proveniente dal Partito Comunista che in un articolo di «Bandiera Rossa» del 8 settembre 1921 si dichiara

---

[148] Per queste vicende vedi Tesi di Laurea di D. Marchionni, *Un comune socialista: Fano 1920-1921*, Università di Urbino, corso di laurea in Filosofia, anno accademico 1985/1986.

[149] ACS, DG PS Cat. Annuali 1921 b. 77; «L'Azione», 26 marzo 1921; «La Frusta», 31 marzo 1921.

[150] «Il Gazzettino», 27 febbraio 1921, 4 settembre 1921, 11 settembre 1921 e 9 ottobre 1921.

solidale con i lavoratori ed i disoccupati, ma non organizzatore dello sciopero avanzando critiche contro la

> direzione della Camera del lavoro autonoma che affida alle chiacchiere di un comizio la soluzione di una vertenza molto pratica e niente teorica. D'altra parte è anche noto come noi dissentiamo dai metodi delle organizzazioni locali che sono i più corporativistici e quindi egoistici. Per questi organizzatori ed organizzati pare che non esistano altri lavoratori che quelli di Fano, altri problemi operai che quelli del lavoro locale e delle paghe locali, per cui ogni altro problema li lascia indifferenti e lontani[151].

Si avvicina anche il momento del confronto con l'onda fascista e squadrista guardata, anche nel fanese, con simpatia dalle forze monarchico-liberali e agrarie. Nel maggio 1921, dopo un comizio elettorale fascista in piazza, questi effettuano una spedizione punitiva devastando la sede socialista[152]. Dopo pochi giorni nuova devastazione: il giorno 15 presso il porto avviene una discussione tra un fascista di Lugo e alcuni marinai di Fano; il fascista finisce nelle acque del porto ma spara, ferendo ad una gamba Remo Guerri. Due giorni dopo spedizione punitiva, due camion pieni di fascisti di Lugo, armati, arrivano indisturbati a Fano e si recano in Viale Cairoli, nella sede dell'Unione Marinai e la devastano[153]. Non solo fascisti ed apparato repressivo si muovono contro i lavoratori: presso la filanda Bosone i proprietari impongono un ribasso delle paghe del 20% condizionando a ciò la riapertura delle filande per la campagna serica del 1921. Accordo che viene accettato dall'Unione del Lavoro cattolica e inizialmente respinto dalle altre organizzazioni sindacali[154]. Da questo momento diverse trattative saranno caratterizzate dal segno negativo (sia a livello provinciale che fanese: muratori, fornaciai ecc), segno evidente di un cambiamento del clima politico generale e dell'avvicinarsi della tragedia fascista. Nel 1922 riprendono le polemiche del giornale comunista che accusa l'Unione Arte Muraria e l'Unione Marinai (definite ora dirette dai sindacalisti rivoluzionari) di immobilismo e di sistemi dirigistici dittatoriali e denunciando l'ostracismo di alcuni all'entrata dei comunisti in quelle organizzazioni; è probabilmente questa la chiave di lettura delle critiche[155]. Nonostan-

---

[151] «Bandiera Rossa», 8 settembre 1921, «Il Gazzettino», 4 settembre 1921 e 11 settembre 1921.

[152] ACS, DG PS Cat. Annuali 1921, b. 86 e b. 106; «La Frusta», 15 maggio 1921; «Il Divenire», 13 maggio 1921.

[153] ACS, DG PS, Cat. Annuali 1921, b. 106; ASP, Tribunale di Pesaro, Ufficio Istruzione, proc. penali archiviati b. 15; Pretura Fano, 1921 n. 136 Reg. Gen.

[154] «La Frusta», 15 luglio 1921; «La Concordia», 20 agosto 1921, 24 settembre 1921, 7 ottobre 1921 e 14 ottobre 1921; «Bandiera Rossa», 29 settembre 1921 e 13 ottobre 1921.

[155] «Bandiera Rossa», 30 marzo 1922, 23 febbraio 1922 e 22 giugno 1922. In questi due numeri con lettere e corrispondenze le dirigenze delle due organizzazioni sindacali fanesi vengono accusate di essere praticamente alleate con i clericali in quanto avendo contrastato il tentativo di riorganizzazione delle filandaie intrapreso dai comunisti non facevano altro che far guadagnare la lega cattolica, anche tra i

te la creazione nazionale dell'Alleanza del Lavoro, che raccoglieva in maniera unitaria buona parte delle organizzazioni dei lavoratori, si avvia la fase disgregatrice degli organismi sindacali locali sotto i colpi dello squadrismo. Le azioni dei fascisti locali, spesso rafforzati da gruppi provenienti da altre località e protetti dalla compiacenza delle forze dell'ordine e dagli amministratori della giustizia, avvengono con maggior frequenza: tra i tanti obiettivi anche sedi di organismi sindacali, in particolare nelle frazioni intorno Fano[156]. A livello locale, a differenza di Pesaro in cui l'Alleanza del Lavoro costituita dalla Camera del Lavoro Confederale, la Camera del lavoro sindacale ed il Sindacato Ferrovieri gestisce unitariamente il comizio del 1° maggio, non si ha notizia della costituzione di una diramazione locale dell'Alleanza e le manifestazioni del primo maggio sono genericamente indette dalle "associazioni proletarie economiche"[157]. A completare il quadro caotico è l'indicazione pubblicata dal «Divenire» del 13 maggio 1922, diventato provvisoriamente, per effetto della sospensione del «Progresso», periodico provinciale del partito socialista, in cui si dispone che

> Tutti i lavoratori di Fano, devono riunirsi in una sola Camera del Lavoro e formare un solo potente organismo proletario, legato alle organizzazioni della Provincia. Si sta provvedendo per la istituzione in Fano, dell'Ufficio della Camera del Lavoro[158].

Si giunge a luglio, poi, allo sciopero regionale indetto dall'Alleanza del Lavoro marchigiana dopo i raid squadristici a Tolentino, Camerino ed altre località del sud delle Marche. A Fano lo sciopero dura due giorni e la partecipazione è buona: aderiscono anche alcuni organismi dell'organizzazione cattolica (nonostante che l'Unione

---

marinai. Per tenere lontani i comunisti dall'organizzazione avevano in pratica favorita la costituzione della Cooperativa cattolica "L'Ancora" da poco sorta. Si tenga però in considerazione che gli episodi denunciati avvengono in un periodo di forte scontro ideologizzato tra le varie componenti politiche, e in una fase di aspro confronto nelle organizzazioni sindacali. La tattica adottata dal Partito Comunista sul ruolo ed i compiti all'interno di queste organizzazioni, comunque mai considerate soggetto politico autonomo e subordinate al partito secondo lo schema della cosiddetta "cinghia di trasmissione", producevano forti attriti. A Urbino, ad esempio, una traumatica divisione tra componente comunista predominante e quella riformista di minoranza. Anche all'interno dell'USI ci sono forti polemiche, con palesi tentativi di prendere il controllo di parti dell'organizzazione da parte dei comunisti e con l'ovvia resistenza della componente anarchica.

[156] «Il Divenire», 5 febbraio 1922: devastazione, il 29 gennaio 1922, della Cooperativa di consumo di Cuccurano che è anche sede della Camera del Lavoro.

[157] «Il Divenire», 1° maggio 1922.

[158] Le ultime notizie che si hanno circa l'attività dell'Unione Arte Muraria sono relative ad un manifesto contro la disoccupazione, contro il commissario prefettizio che amministra la città e contro l'Associazione Agraria, affisso nella prima decade di maggio e citato da «Il Gazzettino» del 13 maggio 1922. La principale "roccaforte" del sindacato, la Cooperativa muratori, gestita da "sovversivi" è scalzata poi, in settembre, dalla nuova cooperativa muratori "La Fortuna", composta da elementi in sintonia con il nuovo clima politico.

del Lavoro non avesse aderito allo sciopero), preoccupati per i dolorosi avvenimenti; scarsa adesione invece in altre parti della provincia, Pesaro in particolare[159]. Dopo pochi giorni, all'inizio di agosto, nuovo sciopero, questa volta indetto dall'Alleanza del Lavoro nazionale in difesa delle libertà politiche e sindacali, che avrà a Fano un tragico epilogo. Lo sciopero (in particolare partecipano massicciamente muratori e filandaie) dura diversi giorni. Gravi incidenti avvengono quando gli squadristi di Pesaro e Fano, coadiuvati dalla famigerata "Disperata" di Perugia, dopo aver partecipato all'incursione in Ancona, rientrano alla base. I gruppi fascisti effettuano raid squadristici nell'interno della provincia di Ancona (Jesi, Montecarotto, Serra dè Conti, Arcevia, Sassoferrato) per poi tornare sulla costa; poi nel pesarese: Cagli Fossombrone ed infine a Fano dove l'on. Gai tiene un comizio in piazza (le squadre proseguono poi per Pesaro e l'indomani effettuano le ultime azioni ad Urbino). Le forze antifasciste fanesi però reagiscono, viene lanciata una bomba contro un treno di fascisti di ritorno da Ancona, un altro ordigno viene lanciato contro la sede del fascio: si scatena così la caccia all'uomo da parte di fascisti e guardie Regie. Durante gli scontri rimangono uccisi Giuseppe Morelli, facchino dell'albergo Moro-Nolfi ed il muratore Amilcare Biancheria[160]. Dopo questi fatti di sangue l'attività politica e sindacale fanese di fatto si arresta mentre si iniziano a sviluppare le organizzazioni fasciste aderenti alla Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali. I primi tentativi di attività sindacale fascista risalgono all'aprile del 1922 quando viene tentata la costituzione di un sindacato dei lavoratori della Terra ed un Ufficio di Collocamento posti sotto la loro influenza[161]. Ad inizio settembre i commercianti locali aderiscono al Sindacato, nello stesso mese, viene creata la cooperativa di muratori "La Fortuna" (anche in vista della partenza dei lavori al ponte Metauro); successivamente viene costituita la sezione fanese del Sindacato Magistrale Nazionale. A novembre viene avviata la costituzione della Camera Italiana del Lavoro di Fano, aderente alla Confederazione delle corporazioni sindacali (fascista), con sede, insieme al PNF, a Palazzo Malandra, che raggruppa impiegati degli Enti privati, facchini, fornaciai, carrettieri, dazieri, con organizzatore

---

[159] «Il Metauro», 21 luglio 1922; «Il Gazzettino», 22 luglio 1922; «L'Azione», 22 luglio 1922, «La Frusta», 1 agosto 1922; «L'Ora», 25 luglio 1922. Si registrano anche diversi arresti con l'accusa di aver impedito la libertà d'impresa, facendo chiudere i negozi in occasione dello sciopero: Pretura di Fano, proc. penali 1922, n. 221 Reg.Gen. c/ Travaglini Enzo, Dubbini Umberto, Rovinelli Egisto, Uguccioni Umberto, Bartolucci Guido, Tomassini Attilio, Pernacchia Alberto. Il giornale cattolico «Il Metauro» lamenta anche una risposta esagerata delle forze dell'ordine che procedono all'arresto anche di una decina di muratori " bianchi" che semplicemente rientravano a casa o che procedono all'arresto di un cittadino che semplicemente leggeva un manifesto dello sciopero.

[160] ACS- DG PS Cat. Annuali, 1922 b. 57.; «Il Resto del Carlino», 6 agosto 1922; «Gazzettino di Venezia», 9 agosto 1922; «Il Popolo d'Italia», 8 agosto 1922; «Il Giornale d'Italia», 8 agosto 1922; «Il Metauro», 10 agosto 1922; «Il Gazzettino», 12 agosto 1922, Biblioteca Comunale di Imola, «Umanità Nova», 12 agosto 1922; «Ordine Nuovo», 8 agosto 1922.

[161] «Il Gazzettino», 15 aprile 1922.

il maestro Arturo Bologna (ex dirigente di primo piano dell'organizzazione sindacale cattolica, dirigente della Giunta Diocesana e uscito nel settembre dal PPI) coadiuvato dal dott. Sforza e dal maestro Giovannelli. Tra i primi aderenti alla Camera Italiana del lavoro c'è anche l'Unione Marinai, dove, ad opera del Fascio locale, si provvede all'eliminazione di tutti gli elementi «sovversivi, incompetenti e disgregatori»; nuovo segretario amministrativo dell'Unione Marinai è nominato Giuseppe Moscioni[162].

[162] ACS- DG PS cat. annuali 1922 b. 146; «Il Gazzettino», 16 settembre 1922 e 25/11/1922; «Il Giornale d'Italia», 16 novembre 1922 e 23 novembre 1922; «L'Ora», 4 novembre 1922.

# La lega delle setaiole
*di Barbara Montesi*

L'inaugurazione della bandiera della lega setaiole di Fossombrone avviene nel settembre 1919 con una grande cerimonia a cui prendono parte anche rappresentanze delle leghe jesine e osimane. Assieme alla costituzione della lega si celebra nell'occasione anche la conquista della giornata di otto ore. La crescita del sindacato tessile durante la guerra[1] aveva infatti condotto la Fiot ad ottenere, il 1° marzo 1919, l'orario giornaliero di otto ore per tutte le categorie tessili, con l'intesa dell'entrata in vigore a partire dal 1° maggio. Le otto ore erano state ottenute, almeno sulla carta, da tutte le categorie tessili, con l'obbligo di essere applicate in tutti gli stabilimenti d'Italia. Naturalmente si poneva il problema dell'attuazione e per questo motivo viene lanciato un appello alle Cdl e alle sezioni socialiste di tutta Italia[2] per ottenerla. Nella provincia di Pesaro e Urbino le otto ore non giungono dopo una lotta ma le operaie, chiamate in riunione dal socialista Davide Giungi che le rimproverava della loro disorganizzazione, le incitava allo stesso tempo a costituire una lega che aderisse alla Cgil. «Si convenne di presentare ai proprietari delle filande un breve memoriale richiedente le otto ore e l'aumento di salario»[3]. Le filandaie applaudirono alle parole dei socialisti - in particolare di Radi, conosciuto anche come «il deputato delle filandaie»[4] - «che si mostrarono

---

[1] A. Osti Guerrazzi, *La Federazione nazionale arti tessili dalla nascita allo scoppio della prima guerra mondiale*, in *Il filo d'Arianna. Una Federazione sindacale nella storia d'Italia: il tessile – abbigliamento nel Novecento*, Rubettino, Messina 1996.

[2] M. C. Cristofoli, *Le lotte e l'organizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici tessili*, in Ead. – M. Pozzobon, *I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'Ottocento agli anni '30*, Franco Angeli, Milano 1981, p. 137.

[3] «Il Progresso», 27 marzo 1919.

[4] R. Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone. Segmenti di storia dell'industria serica*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1981, p. 101.

interessati della loro sorte davvero pietosa e convennero di ricostituire la lega fra filandaie». I filandieri si dicono disposti a concedere le otto ore, ma la richiesta più difficile sembra essere quella nei confronti delle lavoratrici: «noi non chiediamo alle nostre filandaie riconoscenza alcune, ma diciamo ad esse una sola parola: *organizzatevi!*». Ancora il 20 marzo 1919 si lanciava:

> A voi compagne setaiole, che attraverso lunghe lotte e mercè il cordiale e fattivo appoggio della nostra sezione socialista state per ottenere dai vostri padroni migliori patti di lavoro e di salario rivolgiamo oggi il nostro appello perché la saltuaria opera da voi e da noi spiegata fino a oggi, si concreti in una salda organizzazione di classe. […] ricordatevi che ogni conquista sarebbe vana, ogni vostro diritto alla mercé dei padroni che vi sfruttano se i miglioramenti strappati non avessero il loro presidio in una salda organizzazione. […] Noi osiamo sperare di poter quanto prima salutare la nuova organizzazione fulcro della futura grande organizzazione che al di sopra delle meschine rivalità individuali cementerà invece quella forte e compatta di tutto il proletariato di Fossombrone[5].

Come negli altri centri tessili dopo l'ottenimento delle otto ore le rivendicazioni si spostano sugli aumenti salariali. È questo il periodo di maggiore fermento tra il 1920 e i primi mesi del 1921 e anche quello dei risultati più importanti, tanto che nel 1922, quando le filandaie jesine, con una lega assai attiva dalla fine dell'Ottocento, rifiutano il contratto nazionale sancito dalla Fiot nel febbraio 1922, lo fanno per ottenere un salario di £ 9,50 come massimo, già conquistato dalle filandaie di Pesaro. Tuttavia anche per questo periodo Patrizia Domeniconi e Maria Marchionni hanno parlato di «una scarsa coscienza di classe»[6] delle operaie. Il rapporto essenzialmente paternalistico «impediva ai conflitti che si venivano a creare all'interno della filanda di assumere carattere rivendicativo, di lotta»[7]. Su questo giudizio conviene anche Renzo Savelli, c'era una accettazione da parte delle operaie della mentalità paternalistica: «i filandieri di conseguenza sono tutti buoni». Ma come sottolinea lo studioso è la stessa struttura delle filande a "favorire" l'accettazione di questo rapporto: l'insicurezza del posto di lavoro, «rimesso in discussione dalla "chiamata" annuale dei filandieri, hanno certamente un peso rilevante nella inadeguata e lenta maturazione della coscienza di classe»[8].

L'organizzazione del sindacato tessile, della principale forza operaia della provincia, conosce quindi un effettivo dispiegamento solamente nel dopoguerra e troverà presto fine con la presa del potere da parte del fascismo. D'altra parte l'industria serica

---

[5] «Il Progresso», 20 marzo 1919.

[6] P. Domeniconi e M. Marchionni, *Filandaie e attività serica a Fossombrone. 1900-1950*, in *Filandaie partigiani portolotti tra storia e memoria. Note di storia contemporanea della provincia di Pesaro-Urbino* a cura di G. Pedrocco e P. Sorcinelli, Offset Stampa, Fano 1981, p. 203.

[7] *Ibidem*.

[8] Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone*, cit., p. 86.

costituisce in questo periodo l'unico luogo di formazione della classe operaia: «le filande a vapore e le fornaci alla Hoffman costituivano alla fine del XIX secolo, i primi segnali dell'arrivo del sistema di fabbrica nella provincia; esse hanno rappresentato un momento di svolta rispetto alle precedenti attività manifatturiere»[9].

Numerose sono le motivazioni che si possono rintracciare per cercare di comprendere la debolezza dell'organizzazione delle lavoratrici della seta. Innanzitutto tale fragilità accomuna tutte le categorie di lavoratori della provincia e le setaiole non fanno eccezione. La storia delle "mancate" lotte sindacali delle filandaie non può prescindere dal fenomeno migratorio che prendeva avvio nei primi anni del Novecento, dopo che per secoli Fossombrone aveva conservato con gelosia la sapienza delle proprie lavoratrici. Un tratto peculiare, questo dell'emigrazione delle operaie, che differenzia il distretto tessile di Fossombrone, e più in generale della provincia di Pesaro-Urbino da quello, ad esempio, di Jesi in cui il fenomeno migratorio delle setaiole è pressoché sconosciuto, anche in momenti di crisi del settore[10]. L'emigrazione delle giovani lavoratrici rappresentava, oltre che ricadute sul piano economico, un pericolo per la moralità cittadina al punto che sia lo stesso sindaco Nicoletti di Pergola che quello di Urbino favoriscono nel 1907, con concessioni e sussidi speciali, la nascita di stabilimenti per la filatura e la torcitura della seta nei loro comuni[11] come argine al fenomeno.

> Ora tutto questo - scriveva nel 1909 Luigi Nicoletti, sindaco di Pergola, riferendosi al reclutamento clandestino delle filandaie forsempronesi in Francia – derivò anche dal fatto che da quando – in un anno di crisi dell'industria della seta, ivi molto importante – ebbe principio in Fossombrone l'emigrazione di femmine per la Francia, si trovano in quel comune persone le quali fanno appunto raccolta di donne per la vicina repubblica (in particolar modo per i dipartimenti più prossimi alle Alpi), ed esercitano la loro azione anche nelle zone finitime degli altri comuni: nei quali pure, poi, hanno cominciato a tornare ogni certo tempo, con l'incarico di ingaggiare altre operaie, persone che già ne sono emigrate[12].

Indubbiamente la "scelta dell'emigrazione" spiega in parte la mancanza di una forte struttura sindacale tra le operaie, assieme alle altre più generali motivazioni che coinvolgono la struttura economica e sociale della provincia che si sono richiamate precedentemente.

---

[9] G. Pedrocco, *Il cammino dell'industria dalla seta al mobile*, in *La provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento. Caratteri, trasformazioni, identità*, a cura di A. Varni, Marsilio, Venezia 2003, p. 190.

[10] A. Martellini, *Fra Sunny Side e la Nueva Marca. Materiali e modelli per una storia dell'emigrazione marchigiana fino alla grande guerra*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 109.

[11] *Ibidem*, p. 112.

[12] L. Nicoletti, *L'emigrazione del comune di Pergola in relazione a quella di altri Comuni della provincia di Pesaro-Urbino*, Cooperativa tipografica Manuzio, Roma 1909, p. 142 cit. da Martellini, *Fra Sunny Side e la Nueva Marca*, cit.

Un altro fattore decisivo era la piccola dimensione degli opifici: «Però è da notare che nella provincia di Pesaro, specialmente a Fossombrone, la trattura si esercita in piccolissimi opifici e nelle case con quattro o cinque caldaie a fuoco diretto e per soli due o tre mesi dell'anno»[13]. Tuttavia, nonostante la piccola scala, il numero degli addetti nella provincia di Pesaro e Urbino risulta molto superiore a qualunque altro centro serico marchigiano. A Fossombrone 84 erano gli stabilimenti per la trattura della seta nel 1891 e 13 a Pesaro, i due principali centri della provincia, che occupavano rispettivamente 1.200 e 990 operaie, mentre il totale provinciale era di 2.928[14]. Secondo i dati dell'esposizione regionale del 1895 gli addetti ai lavori erano 2.680, contro i 1.616 della provincia di Ancona, l'altra a conoscere un significativo sviluppo con i centri di Jesi[15] ed Osimo. Gran parte della manodopera, quasi la sua totalità era, naturalmente, femminile.

Nei primi anni del Novecento le condizioni delle operaie della provincia di Pesaro e Urbino ricalcavano quelle ampiamente conosciute per il settore tessile: bassi salari, lunghi orari di lavoro ai quali si aggiungeva, nei laboratori più piccoli, la stagionalità e la precarietà delle prestazioni professionali. Particolarmente difficili erano inoltre le condizioni igieniche nelle quali le donne svolgevano il lavoro[16]. Le patologie professionali tipiche delle filandaie erano la "malattia delle bacinelle" - «un'affezione cutanea nelle mani delle sottiere che si occupavano di svolgere il filo del bozzolo all'interno delle bacinelle piene di liquido composto da acqua [bollente] e di elementi prodotti dalla putrefazione della crisalide»[17] e la tubercolosi; per questo era definita "bacio della morte" quell'operazione che le operaie erano costrette a compiere, in mancanza di mezzi meccanici, per prendere il capo del filo e introdurlo nella macchina: «le operaie dovevano avvicinare la bocca al bozzolo e aspirare forte in modo da attrarre il capo del filo e prenderlo poi tra le dita. Tale atto è chiamato il *bacio della morte* poiché la prolungata ripetizione di questo assorbimento violento d'aria si ripercuote sul tessuto polmonare, provocando a lungo andare una forma di tubercolosi»[18]. Le mansioni

---

[13] U. Tombesi, *La questione marchigiana*, Balloni, Cagli 1907, p. 106.

[14] Maic, *L'industria della seta in Italia*, in «Annali di statistica», 1891, v. 55. Cfr. G. Valenti Fioretti, *Gelsicoltura e bachicoltura nel territorio pesarese dell'Ottocento* in S. Anselmi (a cura di), *Nelle Marche centrali*, Jesi 1979.

[15] Sulle lotte delle lavoratrici jesine cfr. B. Montesi, *Le lotte sindacali delle "sederole" dalla fine dell'Ottocento al fascismo*, in M. Papini e R. Giulianelli (a cura di), *La Camera del lavoro di Jesi nel Novecento*, Il lavoro editoriale, Ancona 2003.

[16] L'industria della seta era stata definita nel R.d. 21 aprile 1895 un'industria insalubre di 2ª categoria, che quindi imponeva anche speciali cautele per il vicinato.

[17] Osti Guerrazzi, *La Federazione nazionale arti tessili dalla nascita allo scoppio della prima guerra mondiale*, cit., p. 22.

[18] B. Buozzi, cit. in P. Sorcinelli, *Il "bacio della morte". Lavoro femminile e tubercolosi nelle filande marchigiane (1900-1930): indicazioni di ricerca e primi risultati*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo* a cura di M. L. Betri e A. Gigli Marchetti, Franco Angeli, Milano 1982.

all'interno della filanda venivano attribuite a seconda dell'età e dell'abilità delle operaie[19]. Nonostante la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli proibisse, dal 1902, l'impiego dei minori di 12 anni, le testimonianze delle operaie confermano una diffusa contravvenzione alla normativa fino al primo dopoguerra: «solo dopo la prima guerra mondiale la presenza massiccia di minori negli uffici andrà via via scomparendo, sia per le leggi a difesa del lavoro minorile, sia per i controlli sempre più frequenti dell'ufficio del lavoro», mentre le bambine devono fuggire o nascondersi dentro il cassone degli aspi quando arrivano i controlli[20].

Tra le diverse mansioni la sottiera svolgeva probabilmente quella più faticosa: sfregava con una spazzola i bozzoli rammolliti nell'acqua calda del macero, eliminando lo strato esterno, per poi trovare e riunire i capi delle bave e passarli alla maestra. Questa raggruppava i capi delle bave, facendoli passare all'interno del forellino delle dimensioni del titolo desiderato. Il filo, attraverso la tavella, subiva una prima torcitura che permetteva la saldatura delle bave, dopo di che il filo si avvolgeva nell'aspo. C'era poi la "giratora", la sorvegliante dello stabilimento, e la "provinatora" che controllava i provini sulla base dei quali i lavori venivano giudicati ben eseguiti o manchevoli e quindi multabili. Per questo le canzoni delle filandaie ricordano la «provinatora che viene da Milano» come quella che «alle donne le fa trema'». Le operaie, infatti, erano sottoposte a multe variabili da 0,05 a 0,50 centesimi, fino alla sospensione dal lavoro da uno a tre giorni con la conseguente perdita del salario. Alcune filande prevedevano anche premi per una resa particolarmente alta. Altre norme regolavano il canto, la colazione, il silenzio. Le filandaie, lavoratrici salariate, rappresentava spesso l'unica entrata certa nell'economia familiare[21] e la busta paga costituiva, per alcune, anche esili spazi di emancipazione attraverso l'accesso a piccoli consumi: «mi dicevano di andare, di fare la sarta, perché io ero secca secca […]. Ma a me piaceva di guadagnare quella lira, di comprarmi un grembiulino, quello che volevo, e allora sono voluta andare a "cavare" per forza»; «mia madre voleva che facessi la sarta, come mia sorella, ma a me non piaceva perché nessuno pagava. Invece io volevo prendere quella bustina, perché c'era una bustina col nome sopra e ogni quindici giorni quello stipendio era sicuro, ci si poteva contare. Allora io sono andata in filanda»[22]. Tuttavia i canti della filanda sembrano in parte smentire questa possibilità e sottolineano invece la durezza

---

[19] Cfr. L. Garbini, *Donne, bachi e filande. Linee di storia del setificio nelle Marche*, in «Proposte e ricerche», 2003, n. 50, p. 209 e dello stesso autore *Le attività tradizionali nelle Marche*, in G. Pedrocco – P. P. D'Attorre (a cura di), *Archeologia industriale in Emilia Romagna Marche*, Cinisello Balsamo 1991. Si veda inoltre Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone*, cit., pp. 41 e ss. Si rimanda inoltre al testo della canzone *È ffinidi i bozzi boni…*, in G. Pietrucci (a cura di), *Cultura popolare marchigiana. Canti e testi tradizionali raccolti nella Vallesina*, Arti tipografiche jesine, Jesi 1985, p. 280.

[20] Domeniconi e Marchionni, *Filandaie e attività serica a Fossombrone. 1900-1950*, cit., p. 202.

[21] *Ibidem*, p. 199.

[22] *Ibidem*, p. 203.

del lavoro e della vita familiare: «viene il sabato e sera/ prendo la settimana/ nemmeno una sottana/ non mi posso comprar. / Ho da pagà la balia / ho da pagà il fornaio / tengo un salvadenaio / ma i soldi non ce li ho»[23].

È in concomitanza con le lotte mezzadrili del 1907 e la prima nascita della Cdl che si avviano alcune agitazioni e rivendicazioni da parte delle lavoratrici delle filande, dopo che nel 1906 le filandaie di Fossombrone avevano ottenuto la giornata di dieci ore per gli stabilimenti maggiori. In quell'occasione «Il Progresso» scrive che «la nostra lega già da cinque anni fondata ha cominciato a rivivere»[24]. La lega era infatti stata fondata nel 1902, ma era descritta da «Il Progresso» come «anemica e tisica, sostenuta a mala pena dal buon volere da alcune più coscienti»[25]. Con particolare forza i primi numeri de «Il Progresso» tentavano di dare linfa all'unica organizzazione operaia:

> Lavoratrici; i vostri sposi, i vostri fratelli, i vostri fidanzati si destano, e chiedono non implorano il riconoscimento dei loro diritti strappando il bavaglio che da lunghi anni li condannava al silenzio. E voi? Riflettete seriamente se vi conviene sempre rimanere all'ombra e lasciar fare agli uomini. Siete sicuri [sic!] che essi possano lavorare per voi, meglio di voi stesse?[26]

Le condizioni lavorative delle setaiole prevedevano un orario dalle dodici alle quattordici ore giornaliere nel 1901, ridotte dopo un'agitazione. L'anno 1902 si inaugura con una diminuzione spontanea dell'orario da 12 a 11 ore da parte degli stabilimenti Ceppelletti, Giunti e Chiaravallesi. Nelle altre, invece, prende avvio lo sciopero, a partire dalla filanda Carrara e C. Le operaie di Ceppelletti e Giunti si uniscono solidali e il sindaco Giunti si presta a fare da intermediario. Le operaie non sono organizzate in lega, «sciopero spontaneo» lo definisce «Il Progresso», ma ricevono comunque assistenza dal partito socialista. Lo sciopero si conclude con un accordo per 11 ore per le filande a vapore, 11 e ½ in quelle a legna e 12 in quelle piccole. L'esito giudicato "favorevole" diventa il naturale sprone alla costituzione della lega.

Nel 1907 anche per le lavoratrici della seta come per i contadini, una delle principali questioni è la concorrenza dell'organizzazione cattolica, più che le lotte per il miglioramento:

> Adesso anche le setaiuole del sindacato cominciano a capire che altra cosa è la religione, la chiesa, il confessionale, altra è la cura degli interessi del lavoro, e si squagliano per iscriversi alla Lega vera, quella che esisteva già, quella che ha già

---

[23] Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone*, cit., p. 83.
[24] «Il Progresso», 19 luglio 1907.
[25] «Il Progresso», 17 maggio 1902.
[26] «Il Progresso», 31 maggio 1902.

> un fondo di cassa, quella che è alleata con tutte le altre leghe degli operai e fa capo alla Camera del lavoro. E pensare che questi preti scimmiotti e buffoni hanno il coraggio di dire che la Camera del lavoro agisce per fini di partito e disgrega le forze operaie! Per fortuna che il loro miserabile tentativo di mettere su le operaie contro le operaie e di tagliar la base alla grande istituzione proletaria sta per fallire tra il dileggio e il compatimento[27].

In questo settore grande è infatti la competizione con i sindacati cattolici:

> Continuano le iscrizioni delle setaiuole alla nostra lega, anzi ormai possiamo assicurare che il fallimento dei preti col loro sindacato è più che completo. Nel sindacato, tolte poche portolotte, non è rimasta nessuna. [...] Sappiamo che a giorni vi sarà un'adunanza generale della nostra lega. [...] Quando hanno saputo che nella nostra vertenza circa la sospensione del lavoro delle nostre compagne riguardo ai provini, la Camera del lavoro ha subito preso parte e trattato coi proprietari ottenendo un diverso e più umano trattamento, le filandaie del sindacato sono rimaste a bocca aperta e qualcheduna di esse ha finito per persuadersi del cattivo tentativo dei preti, fatto alle nostre spalle e si è addirittura segnata nella nostra lega. [...] Ciononostante ve ne sono alcune che seguono con fedeltà la propaganda pretesca e tentano di strappare qualche compagna della nostra lega![28].

Seguono però lunghi anni di silenzio sulla lega delle filandaie e ancora nel 1912, quando sta per ricostituirsi la Cdl, la principale classe operaia è priva di organizzazione: «Per le filandaie che si lamentano del modo come sono trattate nei loro opifici ripetiamo che solamente con l'organizzazione di classe potranno far fronte alle prepotenze padronali. Però non si abbiano a male le brave operaie filandiere se diciamo loro una parola di rimprovero e cioè che il nostro compagno Filippini più volte tentò di riordinare questa lega ma sempre trovò l'indifferenza e la noncuranza. Si organizzino dunque e rimangano ferme in lega anche dopo aver ottenuto qualche piccolo beneficio»[29] è l'amara e severa sintesi del «Progresso». Gli appelli alla ricostituzione diventano più pressanti dopo l'avvio della Camera del Lavoro, nel 1913, anche se non sembrano molto più concreti. A fine di giugno di quell'anno si riuniscono le setaiole di tutti gli stabilimenti di Fossombrone presso la sala dei reduci alle quali si rivolge Ricci. Si compila un memoriale da inviare a tutti i filandieri con il quale chiedere un aumento del 25% di tutte le paghe in vigore. Si nomina una commissione per la conduzione delle trattative con i padroni, dai quali si attende una risposta entro il 5 luglio. La cronaca da Fossombrone aggiunge alcuni importanti dettagli che suscitano forti dubbi sull'organizzazione della rivendicazione:

---

[27] *Ibidem*.
[28] «Il Progresso», 27 luglio 1907.
[29] «Il Progresso», 29 giugno 1912.

> Noi non sappiamo quale esito avrà questa domanda, ad ogni modo auguriamo alle filandaie che i loro giusti desideri siano accettai dalla classe padronale. […] Intanto deploriamo il fatto che le operaie delle così dette filandine, non si siano unite nell'agitazione alle loro compagne delle filande a vapore. È strano che a questo movimento non abbiano preso parte proprio quelle operaie che sono più mal trattate e che più lavorano per una mercede inferiore. È noto che in qualche filandina (per non dire in tutte) si lavora per undici e per dodici ore al giorno in barba alla legge sul lavoro delle donne che prescriveva tassativamente, per queste, un massimo di dieci ore al giorno. Noi richiamiamo su tale fatto l'opera del nostro rumoroso delegato di Ps. […] A proposito dell'osservazione fatta da alcuni padroni, che tende a dimostrare intempestiva l'agitazione, perché, essi dicono, questa doveva essere promossa prima dell'acquisto dei bozzoli, noi facciamo una considerazione di ordine psicologico, fra coloro che fanno acquisti sulla piazza di Fossombrone. Noi notiamo che quando i filatori sono riusciti a ritirare i famosi quattrini che annualmente la Banca Popolare dà a prestito per l'industria serica, essi, perdono addirittura il ben dell'intelletto, essi sono invasi da una mania, da una specie di delirio per l'acquisto, perdono la tranquillità e la responsabilità dei propri atti, come i giocatori d'azzardo al tavolo verde. Non capiscono più niente e comprano all'impazzata, pagando prezzi favolosi per impinguare la tasca dei padroni dei fondi rustici, a spese delle magre saccocce delle povere operaie. È per questo che a Fossombrone si raggiunge, sui pagamenti, una media altissima e sempre superiore alle altre piazze. Quaranta di questi sessantotto centesimi [che si potrebbero risparmiare con prezzi più bassi] potevano essere divisi fra le due operaie addette alla bacinella e così si sarebbe evitato l'obbrobrio di veder lavorare per la mercede che va da un minimo di centesimi sette e mezzo all'ora ad un massimo di centesimi undici, e questo diciamo per le filandaie dove si à ancora il pudore soltanto di lavorare dieci ore al giorno […]. Altre volte su queste colonne esprimemmo la nostra modesta ma sincera opinione sulla emigrazione delle filandaie in Francia, né di questo esodo volontario ci siamo rallegrati, ma è certo che continuando su questa strada, l'emigrazione crescerà maggiormente e in tal modo si sarà strozzata anche questa ultima risorsa di questo disgraziato paese, uccidendo l'industria serica[30].

I risultati dell'agitazione sono un aumento del 10% rispetto ai vecchi salari, ma il commento de «Il Progresso» non è positivo e non risparmia critiche alla condotta delle operaie:

> Fin dal 30 giugno scorso le setaiole di qui in numero di circa 400 presentarono a mezzo della Camera del lavoro ai grossi e medi industriali della filatura della seta un memoriale chiedente il 25% di aumento su tutte le vecchie paghe che erano: per le maestre a 4 capi £ 1, per le maestre a 5 capi £ 1,15 con 10 ore di lavoro, e

[30] «Il Progresso», 3 luglio 1913.

> queste per le grandi filande; mentre per le medie dovevano lavorare per la stessa paga *undici* ore invece di 10. La Camera del lavoro chiedeva giustamente per le medie filande oltreché l'aumento del 25% sui salari anche la diminuzione di un'ora di lavoro al giorno volendo portare allo stesso livello tutte le operaie. Le trattative svoltesi lunedì scorso fra il segretariato Camerale e la commissione degli industriali non portò a nessuna conclusione volendo gli industriali aumentare a £ 0,10 al giorno alle maestre e £ 0,05 alle sutiere. In un nuovo incontro avvenuto il martedì mattina gli industriali portarono lo aumento generale del 10% a tutto il personale volendo però i medi filatori ottenere l'orario di 11 ore. Di qui la rottura delle trattative e la proclamazione dello sciopero che ha durato solamente 24 ore, in quanto mercoledì nel pomeriggio le donne hanno deliberato di riprendere il lavoro con la concessione del 10% di aumento[31] .

Anche in questo caso la vicenda però porta con sé importanti strascichi e le conseguenti precisazioni:

> E diciamolo subito senza preamboli la Camera del Lavoro non era d'avviso che le operaie proclamassero lo sciopero, tanto è vero che il sottoscritto [G.R.] non fece mistero per esprimere ripetutamente il suo pensiero che era contrario allo sciopero stesso. L'impulsività, la leggerezza, la valutazione inesatta di condizioni in rapporto diretto con la industria, il bisogno di queste povere operaie; l'incoraggiamento a volere perseverare onde ottenere maggiore aumento di salario da parte di chi non era direttamente interessato o da parte di chi lavora solamente qualche settimana alla filanda, ha avuto un così forte ascendente sulla massa operaia da determinare lo sciopero. E intendiamoci. Non ero contrario allo sciopero perché riconoscessi che le operaie erano abbastanza pagate pel lavoro che fanno, no, ma lo ero per due ordini di idee positive e rispondenti alla realtà delle cose.
>
> Innanzitutto perché con la crisi operaia che attraversa oggi l'industria della seta non è possibile ottenere oggi quello che di diritto spetterebbe alla classe operaia senza determinare la chiusura delle filande che per Fossombrone rappresentano una fonte di guadagno e non indifferente; poi perché temono che delle operaie disorganizzate, le quali proclamano lo sciopero sia pure in un momento di entusiasmo ma presente appena il terzo del personale, non mi avrebbe dato quella garanzia necessaria per combattere la santa battaglia e vincere. Noi non ripudiamo lo sciopero, anzi lo riteniamo alle volte non solamente necessario ma anche doveroso per parte della classe operaia; abbiamo però il *dovere* prima di lanciare il proletariato alla lotta di vagliare ben bene tutte le probabilità della vittoria insieme alle insidie che ci para dinanzi la classe capitalistica, per vedere se, con la forza e con la coscienza delle nostre masse, abbiamo non dico la certezza, ma almeno la possibilità di riuscire.
>
> Nell'agitazione di Fossombrone questi elementi secondo il mio modesto modo di vedere, mancavano; avevamo sorpassati i salari di fame che prendono le

---

[31] «Il Progresso», 12 luglio 1913.

> filandaie di Pesaro e di Fano, raggiunti quelli ultimamente ottenuti a Osimo in seguito allo sciopero fatto da quella forte lega di 600 operaie, raggiunto quasi (1 centesimo all'ora in meno di differenza) i salari delle setaiole di Jesi che sono i più alti di tutte le Marche; oltre a ciò l'indecisione di qualche setaiola di avventurarsi nello sciopero; le maggiori spese che hanno gli industriali di Fossombrone in confronti degli altri residenti nei centri ferroviari, tutto valse, dopo ponderato esame, e nell'interesse delle lavoratrici della seta, a consigliarmi una linea di condotta prudente e l'opposizione allo sciopero.
>
> Non ci riuscii. Ma le mie profezie si sono venute avverando dopo 24 ore. Le donne in conseguenza della disorganizzazione non hanno resistito, nonostante gli appelli alla solidarietà. E dopo un solo giorno di sciopero sono tornate al lavoro con lo aumento del 10% dimentiche di fare veramente la lotta, ed in questo ero d'accordo anch'io, per la sola diminuzione di un'ora di lavoro contro i proprietari dei vaporetti, boicottando magari quei piccoli stabilimenti poco igienici e dove il lavoro delle operaie riesce anche più gravoso e difficile.
>
> Le battaglie si combattono non solo con la ragione; contro l'ingordigia e la preponderanza della classe capitalistica occorre accoppiare la ragione con la forza di tutti gli operai, forza che sprigionata dalla organizzazione si può con effetto sicuro incanalare per la via della vittoria. I moti impulsivi sono destinati quasi sempre all'insuccesso occorre che il proletariato tutto si raccolga nelle proprie organizzazioni di mestiere, che non solo sappia darsi conto delle condizioni favorevoli ma misconosca le proprie colpe e le proprie debolezze[32].

Nel numero successivo «Il Progresso» ospitava un invito proprio alle lavoratrici della seta affinché si organizzassero: «Fino ad oggi le lavoratrici della seta della nostra provincia sono rimaste fuori dai quadri della Camera del Lavoro». Ma con un deciso contrasto con l'editoriale precedente, confrontando i bassi salari della provincia rispetto a quelli regionali si esclamava l'ingiustizia della differenza e si esortava all'organizzazione «per imporre ai vostri padroni almeno quelle paghe che altri industriali pagano e che altre vostre compagne di fatica percepiscono. *Operaie!* La Camera del Lavoro è a vostra disposizione; nell'entrante settimana indirà delle riunioni in tutti i centri dove si fila la seta, non mancate di parteciparvi, intervenite con slancio e numerose. Per la tutela e la difesa dei vostri diritti rispondete sempre "presente"»[33]. Contraddizioni e incertezze caratterizzavano l'azione della Cdl. Le setaiole si ricostituiranno in lega solo nel dopoguerra.

---

[32] *Ibidem.*

[33] Il Comitato, *Alle filandaie della provincia*, in «Il Progresso», 19 luglio 1913.

# Gli organismi sindacali della marineria fanese

*di Federico Sora*

In diversi studi e pubblicazioni sono state analizzate le caratteristiche dell'ambiente marinaro, le diffidenze nei confronti della città e dei cittadini, le diversità e le particolarità. Differenze che hanno origine anche nel rapporto di lavoro[1]. Nel settore della pesca infatti non ci si può riferire al classico rapporto produttivo tra il lavoratore, che mette la forza lavoro e che per ciò riceve un salario (più o meno adeguato), ed il padrone dei mezzi di produzione che ha il controllo della produzione e del suo ricavato. Tecnicamente il contratto di lavoro è «una forma speciale di compartecipazione che, purtroppo, non salvaguarda i diritti dei pescatori»[2]. Per tradizione infatti «la ripartizione del guadagno era fatta in modo che al proprietario toccava la parte del leone»[3]. Il ricavato della pesca veniva diviso in tante parti corrispondenti al numero delle persone fra le quali il prodotto doveva essere ripartito e poi moltiplicato per un coefficiente assegnato a se-

---

[1] Numerosi sono gli studi sulle caratteristiche della pesca, le tradizioni, la sociologia, meno quelli sui problemi sulle problematiche del lavoro e sindacali, citiamo, tra i più recenti, la ricerca di U. Marinangeli, *La marineria di Fano nella storia peschereccia marchigiana, la Società di Mutuo Soccorso fra i marinai in Fano e l'Unione fra i Marinai di Fano* in «Cimbas», organo d'informazione dell'Istituto di ricerca delle fonti per la storia della civiltà marinara picena di San Benedetto del Tronto, n. 9, 1995; e la ricerca effettuata dagli studenti dell'Ist.Tecnico Commerciale di Fano, anno scolastico 2005/2006, *Il mondo marinaro a Fano: 1900-1950, appunti per una ricerca sul lavoro, i disagi e le lotte sindacali dei pescatori fanesi* coordinata dalla prof.ssa Franca Dal Pozzo, in occasione del concorso "Memoria e Lavoro" bandito dalla CGIL di Pesaro in occasione del 100° anniversario della sua fondazione.

[2] U. Ferretti, *L'industria della pesca nella marina di Fano*, in «Rivista mensile di pesca e idrobiologia», anno VI, n. XIII, Pavia, 1911.

[3] *Ibidem*.

conda delle varie figure: la parte più rilevante (tra sei e nove parti, a seconda del tipo di pesca) ai proprietari delle barche, due parti al pescivendolo, due al "parone" (capitano della barca) fino ad arrivare alla parte del marinaio e la mezza parte per il mozzo. A complicare ulteriormente la situazione c'era il fatto che il pescato veniva affidato ai pescivendoli, che, oltre a ricevere alcune parti del ricavato, gestivano la vendita del pesce e regolavano periodicamente i conti con i pescatori. Ovviamente non essendo la classe marinara istruita e non avendo meccanismi di controllo (parte rilevante del prodotto non veniva commerciata in loco, ma era inviata in altre piazze) era facile che questi intermediari "addomesticassero" i conti a loro favore. Il pescatore non poteva che essere, ovviamente, diffidente. Ma queste non erano le uniche angherie a cui il pescatore era sottoposto, c'erano anche altri gravami, come l'acquistare i generi alimentari presso esercenti indicati dagli armatori, a prezzi già stabiliti; i proprietari in caso di necessità concedevano degli anticipi sulle derrate alimentari vincolando ancor di più i marinai. Tutto ciò non faceva altro che aumentare i "nemici" e le difficoltà dei marinai, che già, per effetto del loro lavoro, dovevano affrontare quotidianamente i rischi di un ambiente naturale spesso ostile con rudimentali strumenti di navigazione, con conoscenze tradizionali circa la meteorologia e le zone in cui era presente il pesce. Diventava essenziale anche la scelta di dove ci si recava e con quali attrezzature. Evidentemente tutte queste difficoltà e caratteristiche non potevano che differenziare le esigenze ed i problemi della classe marinara da altri settori.

Le prime forme organizzative tra i marinai rispondevano alle esigenze assistenziali aperte da lunghi periodi di non lavoro, per malattie e infortuni o per cattive condizioni del mare[4].

Dopo l'Unità, si iniziano a sviluppare anche in provincia forme di assistenza mutualistica organizzate in Società di Mutuo Soccorso[5]. A Fano viene creata nel 1861, mentre analoga iniziativa per i marinai vede la luce nel 1879 con presidente Luigi Piccinetti. Non si tratta però ancora di una forma organizzativa di carattere sindacale o politica. D'altra parte i fermenti di una società in evoluzione in cui si sviluppava il sentimento di riscatto ed il desiderio di emancipazione, ovviamente, si inizia a sentire anche in quel mondo separato che era la marineria fanese.

Nel 1897 la Società Marinai (di mutuo soccorso) partecipa a una iniziativa "politica" di protesta[6] contro la revoca di deliberazioni finalizzate a portare lavoro tra gli

---

[4] Vedi M. L. De Nicolò, *Il Mare al pescatore, Solidarietà marinara dal Cinque al Novecento*, Società Cooperativa casa dei Pescatori Cattolica; a cura N. Cecini e P. Pagnoni, Fanos, *La Coomarpesca nella marineria fanese*, Coomarpesca, Fano 1998.

[5] L. Polverari, *Il Mutuo Soccorso nella Fano dell'ottocento. La vita quotidiana attraverso le vicende di una società nata con l'Unità d'Italia*, Ed. Elica, Fano 2006.

[6] Insieme alla promotrice Società Democratica Artigiana e alle Società di mutuo soccorso degli ortolani, dei fabbri ferrai, alla Cooperativa marmorini, Cooperativa tipografi, al Circolo Felice Orsini, al Circolo Reduci Garibaldini Indipendenti, al Circolo repubblicano "Il Dovere", al Gruppo elettorale socialista e al Circolo Socialista Anarchico, «Il Fascio democratico fanese», 11 aprile 1897.

operai ed emanate dalla giunta amministrativa "democratica", di cui sembravano prossime le dimissioni, a causa della sconfitta in un'elezione intermedia.

Il 19 aprile 1897 viene costituita la Società "Cristoforo Colombo", una cassa pensione fra marinai che integrava la Società di mutuo Soccorso. Entrambe le società esprimevano un gruppo dirigente vicino ai partiti progressisti e repubblicani: Evaristo Scarponi, esponente repubblicano, presidente della SMS (sostituito poi da Massimiliano Omiccioli) e Porsenna Meletti della Società Cristoforo Colombo, a sua volta coadiuvato da Federico Tombari e Pietro Paoletti[7]. Anche a Pesaro la "Fratellanza Marinai", organismo assistenziale e rappresentativo dei marinai pesaresi, ha una lunga tradizione di dirigenza repubblicana.

All'inizio del Novecento la marineria era composta da circa 1.100 addetti diretti a cui si aggiungevano tutti gli occupati dell'indotto, le imbarcazioni erano circa 200 di cui circa 150 adibite stabilmente alla pesca e le altre per metà effettuavano trasporti e per metà avevano un impiego misto[8].

Risale alla fine del 1897 la documentazione delle prime lotte e dei movimenti rivendicativi dei pescatori.

Si riporta quasi per intero l'articolo apparso su «Il Piccolo Corriere» di Fano del 6 gennaio 1898 perché, oltre ad illustrare la vertenza del periodo, fa un quadro sintetico ma significativo delle condizioni di lavoro pei pescatori.

> Il 28 dicembre l'equipaggio delle paranze Omiccioli invitato dai padroni ad uscire in mare, rifiutò di farlo perché non gli era stato dato il consueto anticipo di farina sul nuovo conto che si apriva con quella pesca. I padroni non volevano concederlo fino a che non fossero partiti. I marinai naturalmente non potevano andarsene senza la provvista del pane e non vollero andare alla pesca trovando su ciò l'appoggio anche degli uomini delle altre paranze, i quali, pure avendo ricevuto le provviste, rimanevano in terra fin dopo il capodanno. In seguito a questo fatto cinque di essi furono licenziati. Tutti gli altri, in numero di 47, per solidarietà abbandonarono l'imbarcazione sulle paranze Omiccioli, trovando da imbarcarsi sotto i paroni di paranze d'altri padronali. E si vide allora, ci dicono, il curioso spettacolo di tutta questa gente che seria e silenziosa usciva dalle boccaporte col fardello delle loro poche robe lasciando deserte e abbandonate le paranze Omiccioli e trasbordandosi sulle altre. I 47 marinai hanno stabilito fra loro una convenzione per la quale, senza tener conto della diversità dei guadagni che vengon loro secondo le imbarcazioni in cui si trovano distribuiti, faranno. Durante questi giorni nei quali è avvenuto quanto abbiamo sopra esposto, i marinai percorsero varie volte in numerosi gruppi le vie della città e dei borghi, ma nessun incidente si verificò e tutto procedette col massimo ordine assumendo in fatto anzi una forma quasi so-

---

[7] «Il Fascio democratico Fanese», 24 aprile 1897 e «Piccolo Corriere», 23 aprile 1898.
[8] «La Concordia», 1 febbraio 1902.

> lenne. Questo atto di dignità e di fermezza compiuto dai marinai, dimostrando anche un mirabile spirito di solidarietà, può essere il segno di un risveglio di coscienza in questa gente, che rischiando la vita ad ogni tratto e compiendo un lavoro penoso, faticosissimo, è costretta a vendere l'opera propria come merce vivissima. Poiché mentre essi procurano ai loro padroni dei guadagni la cui entità non ha niente che fare col rischio e col profitto del capitale, essi non hanno nemmeno la soddisfazione di sapere con precisione quale sia il prodotto del loro lavoro, sentendo solo per bocca dello stesso padrone a quanto ammonti la loro **parte**, e al capitale sono assegnate **dieci parti**! Tantochè per fare un esempio pratico, tenuto conto di tanti profitti e di tutte le ritenute, il marinaio su una libbra di pesce venduta a 30 centesimi viene in tutto a prendere un centesimo. Se il marinaio perde la vita sul lavoro nulla alla orbata sua famiglia che il più delle volte cade in squallida miseria. Stanno poi a carico del marinaio la ricchezza mobile, il ghiaccio per conservare il pesce, il magazzinaggio, i trasporti ed il dazio; per fino le spugne che vengono raccolte durante la pesca e che in un anno possono ascendere a un quintale spettano al padrone. Esso ha pure diritto, s'intende, alle cosiddette ragaglie, cioè periodici regali del pesce migliore; guai però ad un marinaio che si attentasse a portare a casa il più piccolo pesciolino, perché correrebbe il rischio di essere seviziato e perfino licenziato. Come si vede dunque, per gente che vive e lavora a simili patti e in mezzo a tante tribolazioni, l'atto che abbiamo sopra narrato non ha grande importanza per se stesso, ma, per la forma in cui fu compiuto, può essere come dicemmo un segno di risveglio fra questi lavoratori del mare […]. Dobbiamo però dare qualche breve spiegazione anche sull'agitazione presente, perché come è naturale essa fu argomento di molte discussioni, ed è bene che per giudicare il pubblico sappia in quali termini veramente sta la questione. Fra padroni e marinai si fanno sette conti correnti, quattro dei quali di sette settimane e tre di otto. Coll'apertura del conto i marinai incominciano naturalmente il loro lavoro e quindi per parte loro lo anticipano, dall'altro lato il padrone anticipa e fornisce loro la farina e gli altri alimenti necessari al marinaio ed alla sua famiglia. Alla chiusura del conto da un lato e dall'altro secondo l'esito della pesca, si debbono liquidare le differenze in denaro. Ciò posto è bene che si sappia che la farina richiesta dai marinai dell'Omiccioli entrava come consueto anticipo nel primo conto del 98. Ed è vero che ad essi qualche tempo prima della chiusura dell'ultimo conto del 97 a quelli che si presentavano per richiedere tanta farina quanto bastava per arrivare alla chiusura del conto, ne venne offerta una quantità maggiore (forse sapendo che sarebbero rimasti in credito). Ma essi naturalmente non la accettarono, avendo bisogno che venissero loro liquidato in denaro le differenze risultanti a loro credito come infatti chiudendosi poi il conto si fece.

La vertenza dura diversi giorni innescando molte preoccupazioni tra i proprietari di barche e nella classe politica monarchico/liberale che denuncia infiltrazioni di estranei sobillatori delle agitazioni e raccomanda i marinai di pensare esclusivamente al loro lavoro[9].

---

[9] «Il Gazzettino», 8 gennaio 1898 e 15 gennaio 1898.

I cattolici provano due anni dopo ad entrare nel mondo marinaio tentando la costituzione di una loro lega, promossa dal conte Saladini, ma l'esito è negativo[10]. Nel 1901 si rinnovano le agitazioni, il 2 settembre due imbarcazioni di proprietà di Virginio Omiccioli[11], condotte dai paroni Pasquale Giammattei e Getulio Carboni, escono in mare per pescare. In quel giorno tutte le altre barche sono in porto per effettuare i conti, era consuetudine antica che tutti si recassero in mare contemporaneamente. I marinai delle altre imbarcazioni decidono di salpare per far rientrare i due equipaggi: il Carboni si rifiuta e minaccia di sparare se si fossero avvicinati, mentre il Giammattei, visto il desiderio di alcuni componenti del suo equipaggio di rientrare, acconsente a trasbordarli in un'altra imbarcazione. Ben presto le due imbarcazioni, con equipaggio ridotto, sono costrette a tirar su le reti e tornare in porto[12]. L'episodio fu oggetto di interesse delle forze dell'ordine e furono denunciati ben 33 marinai[13]. Pochi giorni dopo, il 20 ottobre, i marinai protestano perché i paroni intendono restare di più in mare approfittando di alcune festività e si accordano di rimanere in porto. Si tengono riunioni e manifestazioni e vengono predisposte alcune richieste: non restare in mare alla pesca in caso di maltempo e diminuire di mezza parte la quota dei proventi spettante ai paroni, ai pescivendoli ed ai proprietari. Gli animi si fanno presto caldi in relazione a dei cambiamenti effettuati su alcune imbarcazioni e tra i marinai e il proprietario Luigi Camussi scoppia una rissa in cui rimane ferito il pescivendolo Giovanni Biagioli[14]. L'agitazione riprende il 5 settembre del 1903, iniziata dagli equipaggi di una decina di barche e poi si espande, il 9 settembre, a tutti gli altri. La protesta dei marinai è diretta a rivedere la ripartizione degli utili: da alcuni anni i proprietari delle barche e i pescivendoli avevano variato il numero delle parti in cui era diviso l'utile a loro vantaggio: 9 al proprietario, 2 al parone e sottoparone, 2 al pescivendolo, ed una a ciascun marinaio; da qualche mese erano aumentate anche le parti destinate ai paroni (i conduttori delle barche) questo produceva una contrazione delle risorse destinate ai marinai (il cui reddito annuale veniva valutato in lire 600, meno di due lire al giorno per tanta fatica e grossi rischi).

---

[10] «Su», 31 ottobre 1900.

[11] Virginio Omiccioli, eletto consigliere comunale nella lista dei partiti democratici del luglio 1895, in seguito venne eletto presidente della Congregazione di carità. «Il Gazzettino», 4 agosto 1895. «Il Fascio democratico fanese», 17 aprile 1897.

[12] «Il Gazzettino», 8 settembre 1901; «Su», 19 febbraio 1902.

[13] Pretura di Fano, Sentenze penali, 1902, n. 26, c/ Tallevi Venanzio, Falcioni Giuliano, Romagnoli Attilio, Facchini Romolo, Bastia Virgilio, Meletti Cesare, Omiccioli Giovanni, Omiccioli Umberto, Franchini Lavinio, Magi Romolo, Battistoni Adriano, Ubaldi Ettore, Montesi Romolo, Agostini Ulisse, Federici Giuseppe, Furlani Francesco, Bastia Augusto, Cimati Duilio, Gelli Alberto, Ciavaglia Andrea , Diotallevi Ciriaco, Piccoli Maurizio, Tonucci Serafino, Falcioni Vincenzo, Carboni Antonio, Antonioli Alfredo, Antonioli Eligio, Antonioli Duilio, Pellegrini Antonio, Pellegrini Federico, Sgarbati Alfredo, Fedeli Domenico, Arcangeloni Domenico, tutti assolti.

[14] «Su», 4 novembre 1901.

I marinai chiedevano il ripristino delle condizioni precedenti, chiarezza nei conti del venduto e la suddivisione dei guadagni anche per le spugne, prodotto non considerato "pescato" il cui beneficio era totalmente a vantaggio dei proprietari delle barche e con un ricavato valutato in circa un migliaio di lire l'anno per ciascuna barca[15]. La protesta, nata spontanea, cessa dopo una decina di giorni con risultati minimi, comunque senza essere stati sconfitti[16], ma con una coda polemica di accuse contrapposte: i pescivendoli erano accusati di non essere chiari nei conti del pesce venduto; a loro volta gli stessi denunciavano che lo scarso reddito dei marinai derivava dal lavoro di solo 30 settimane di pesca mentre nelle altre la maggior parte di essi si dedicava all'ozio invece di riprendere il mare con altri lavori di trasporto ecc.[17]. Lamentele sull'avidità dei pescivendoli vengono anche dai consumatori che si lamentano sia degli alti prezzi sia del fatto che buona parte del pescato, le qualità migliori, vengono esportate fuori Fano e «noi del popolo dobbiamo soggettarci a mangiare il pesce che una volta si comprava per i gatti e inoltre a questo anche a caro prezzo»[18]. Si lamentano anche per la scarsa concorrenza con effetti sul prezzo, infatti i pescivendoli preferiscono vendere presso i magazzini piuttosto che in pescheria dove sarebbe possibile il confronto tra i prezzi. La coscienza delle condizioni della classe dei marinai è ormai sufficientemente matura e le rivendicazioni dei diritti e le agitazioni si fanno periodiche, sul finire del 1904 la volontà di mettere in discussione il sistema di vendita del pesce è tale che, il 24 dicembre, un gruppo di marinai e di proprietari di barche di piccolo tonnellaggio fanno istanza al sindaco per costruire un capannone ad uso pescheria nelle adiacenze della Barriera Vittorio Emanuele, a ridosso delle mura romane. Ciò al fine di migliorare le condizioni finanziarie dei marinai. Poiché i pescivendoli si prendono due parti, mentre rimangono a carico dei pescatori le spese di magazzinaggio, dazio e altro, i marinai si dichiarano disposti a vendere il pesce ai cittadini a prezzi inferiori a quelli praticati dai pescivendoli e garantendo pure, in special modo nella stagione balneare, un costante approvvigionamento di prodotto. Il Sindaco risponde che interesserà della questione un'apposita commissione. A Maggio del 1905 i pescatori tornano di nuovo alla carica chiedendo se questa commissione avesse preso le opportune decisioni. Questa volta, con un tocco di arroganza, il Sindaco risponde che la loro richiesta non è accoglibile: se intendono vendere il pesce possono portarlo nella pubblica pescheria che è accessibile a tutti[19].

---

[15] La Concordia, 12 settembre 1903; Il Messaggero del Metauro, 12 settembre 1903.

[16] Il Messaggero del Metauro, 18 settembre 1903.

[17] «Il Gazzettino» 27 settembre 1903.

[18] Sezione Archivio di Stato, Fano - Archivio Storico Comunale (d'ora in poi SAS FA - ASC), 1904, cat. 11, clas. 1, fasc. 15.

[19] SAS Fa – ASC, 1905, cat. 11, clas. 1, fasc. 5.

Il clima di acceso scontro, che si vive a Fano nel 1906, non lascia indifferente la classe marinara. Le prime avvisaglie della agitazione iniziano nel mese di marzo, quando in riunioni tra marinai vengono espressi malumori sul metodo in vigore nel riparto degli utili e nella vendita del pesce[20]. Subito dopo il primo maggio, i marinai dei barchetti più grandi si riuniscono nella sala del Mutuo Soccorso e dopo una breve discussione decidono di inviare le richieste di modifica del vecchio contratto di lavoro per la pesca e per il trasporto ghiaia[21]. Il 4 maggio, viene pubblicato un foglio volante, firmato "I marinai scioperanti", intitolato «Reclamiamo i diritti», distribuito al porto e in tutta Fano danno così inizio allo sciopero. Il testo viene riportato integralmente:

> Tutto il paese ormai sa in quali condizioni economiche da anni ed anni noi ci troviamo, causa di un esagerato sfruttamento esercitato dai nostri… superiori sulle nostre pesanti fatiche. E dire che non appena salpiamo dal porto noi mettiamo in pericolo la vita, mentre chi resta in terra a contemplare colle lenti i propri capitali galleggianti dorme pacificamente i suoi sonni. Ma noi abbiamo alfine capito che è ora di svegliarci sul serio, dall'indolenza e dalla noncuranza esercitata fin qui sui nostri propri interessi; e nella riunione di mercoledì 2 maggio abbiamo deciso di reclamare verso chi di dovere i nostri diritti, presentando ai proprietari e ai pescivendoli le seguenti richieste: 1) Riduzione delle parti dei padroni paroni e pescivendoli, e cioè i padroni d'ora innanzi dovranno percepire otto parti, i paroni di due mute una parte e tre quarti, e gli altri paroni una parte e mezza; i pescivendoli una parte e mezza. 2) Il pesce mandato in magazzino dovrà essere pesato all'ufficio comunale dovendo ai conti essere verificato con le bollette. 3) L'aggravio della Ricchezza Mobile vada interamente a carico dei proprietari e venga abolita per essi ogni regalia. 4) Le spese dell'acqua ecc. si dovranno pagare in comune. 5) Sul carico della ghiaia i proprietari dovranno percepire tre parti e mezza e il parone una parte e un quarto. E dopo ciò aggiungeremmo la dichiarazione che qualora entro il 3 maggio non saranno accordate le suesposte richieste, abbandoneremo all'istante le barche padronali. Pochi furono i proprietari che accettarono i nostri desiderati, e i pescivendoli, ad eccezione di uno, rifiutarono decisamente le nostre proposte. Ebbene, forti dei nostri diritti, nel riflettere seriamente sulle nostre gravi fatiche quotidiane, retribuite fin qui tanto meschinamente, abbiamo proclamato lo sciopero generale del porto di questa città, persuasi che i nostri colleghi, ora in mare, appena scenderanno in terra faranno causa comune con noi. Siamo stanchi di essere trattati come bestie, e intendiamo d'ora innanzi di far valere i nostri diritti, e apprezzar meglio le nostre fatiche. Coraggio, compagni e avanti, se vogliamo che la vittoria sia nostra. Facciamo vedere finalmente che siamo uomini, coscienti, liberi e forti[22].

---

[20] «La Concordia», 24 marzo 1906.
[21] «In Marcia», 5 maggio 1906.
[22] SAS Fa – ASC, 1906, cat. 15, clas. 5, fasc. 2.

I proprietari di barche intendono accettare le proposte dei marinai, ma si oppongono i pescivendoli (ad eccezione di uno). In una nuova riunione, domenica 6, tutti i marinai (compresi i padroni di barche piccole e grosse) decidono di mandare avanti la vendita del pesce direttamente, senza intermediari. Questa decisione porta effetti non previsti, le barche grandi portano il pesce in altri porti mentre quelle piccole si ingegnano a vendere il proprio pescato: i cittadini fanesi si lamentano perché il pesce, scarso, ha un prezzo elevato e non vedono di buon occhio l'agitazione[23]. Nuove assemblee si svolgono il 21 maggio e il 6 giugno alla presenza di tutte le parti interessate senza alcun risultato positivo. Intervengono anche i marinai di Senigallia lamentando che da quando è iniziata l'agitazione diverse imbarcazioni di Fano sbarcano il pesce in quella città, provocando così una riduzione dei prezzi con effetti negativi sui marinai locali. Nel frattempo i marinai fanesi chiedono al municipio un locale da adibire a magazzino per il pesce, ma il sindaco prende tempo, prima riferisce che la richiesta sarà portata in Consiglio poi risponde che non ci sono locali[24]. Finalmente, a metà luglio, viene annunciato l'accordo con la rinuncia, per i pescivendoli, di un quarto di parte del guadagno ed accettando la pesatura del pesce all'atto della consegna[25].

L'adeguamento delle strutture portuali è un tema che diventa centrale dopo la serie di avvenimenti politici avvenuti a Fano agli inizi del primo decennio del secolo: l'elezione del deputato radicale Giovanni Ciraolo sostenuto da una coalizione politica che comprendeva i socialisti, i repubblicani ed i radicali e la successiva conquista del municipio di Fano da parte della stessa coalizione. Giovanni Ciraolo[26], avvocato e giornalista di Reggio Calabria, personaggio politico in stretti rapporti con la Massoneria, portava a Fano uno stile diverso dagli esponenti monarchico liberali locali che da anni predominavano la scena politica ed amministrativa. Si distinse presto in operazioni, che oggi chiameremmo di lobbing, al fine di vedere riconosciuti a Fano lavori pubblici, contributi ed altri benefici. Tra le opere destinatarie di questo attivismo, una larga fetta era rappresentata dalle opere di manutenzione ed ampliamento del porto (richiesti da lunghissimi anni e mai portati a termine). All'inizio del 1911 il complesso iter procedurale per l'approvazione del progetto del nuovo bacino era terminato e co-

---

[23] «In Marcia», 12 maggio 1906; il giornale anarchico esprime anche un commento dubbioso sul fatto che la lotta ha preso uno strano indirizzo con una coalizione inedita tra marinai e padroni contro pescivendoli.

[24] «In Marcia», 9 giugno 1906 e 15 giugno 190; «Il Gazzettino», 27 maggio 1906 e del 10 giugno 1906 in cui si denuncia l'intromissione di estranei alla marina ed incompetenti in materia: gli anarchici, chiamati a dirimere la questione con i marinai di Senigallia. «La Concordia», 7 luglio 1906 nel dar conto del mancato accordo tra marinai e pescivendoli il giornale cattolico chiede l'intervento dell'Ufficio del Lavoro comunale, quale arbitro tra le parti.

[25] «Il Gazzettino», 15 luglio 1906; «In Marcia», 21 luglio 1906.

[26] N. Ferri, *La vittoria di Ciraolo,* in Supplemento 1967 al «Notiziario di informazione sui problemi cittadini»; *Giovanni Ciraolo nelle elezioni politiche del 7 marzo e 2 maggio 1909, ricordo di una memorabile battaglia,* a cura della "Democrazia di Fano", Fano 1910.

minciavano i primi finanziamenti per l'inizio dei lavori (a maggio avviene la prima gara d'appalto, aggiudicata alla ditta Nobili di Bologna, a gennaio del 1912 la seconda gara). Parallelamente a ciò si sviluppa una nuova spinta per le metodologie di conduzione della pesca: in particolare si iniziava un percorso di rinnovamento della flotta peschereccia con l'introduzione delle imbarcazioni a motore, in sostituzione di quelle a vela. Anche nel mondo associativo dei pescatori c'è fermento e si inizia a dibattere una proposta di costituzione di una Cooperativa[27] che raccogliesse sia gli interessi dei lavoratori che quelli della proprietà per l'innovazione della flotta e la provvista degli accessori e del corredo delle barche (anche utilizzando canali di agevolazioni finanziarie previsti per il mondo cooperativo) ma non dimenticando anche la raccolta e vendita del pesce. Il tentativo si concretizzava il 3 marzo con la costituzione di una "Società anonima cooperativa fra pescatori in Fano", presidente della società era eletto Alberico Giommi (repubblicano) mentre l'avv. Vincenzo Gabrielli era nominato direttore ad honorem[28] e sotto la guida esperta del Prof. Levi-Morenos. Il 24 luglio, durante un comizio indetto dalla cooperativa pescatori sugli interessi della classe, veniva approvato un ordine del giorno che deliberava

> 1) di invitare il proprio rappresentante politico ad adoperarsi perché il governo abbia sollecitamente ad intervenire con efficace aiuto, per mettere la Cooperativa fra marinai pescatori di Fano in condizioni di poter subito ed anzitutto esplicare la benefica sua opera col provvedere al rapido e razionale trasporto del pesce mediante barche munite di motore, in sostituzione dell'attuale dispendioso e pericoloso sistema delle barchette a vela; 2) di dare mandato alla Presidenza della Cooperativa di adoperarsi per concretare ed attuare più razionali ed equi rapporti tra pescatori e pescivendoli; 3) di istituire presso la Cooperativa un magazzino per la vendita ai soci delle vettovaglie e dei materiali occorrenti per l'esercizio della loro industria; 4) di reclamare il necessario aiuto del governo e degli enti interessati per il funzionamento di una Scuola di pesca[29].

Il 1° agosto una delegazione fanese veniva ricevuta dal ministro dell'agricoltura, industria e commercio, Nitti, che prometteva interventi per la loro cooperativa[30]. Da parte sua, il 12 agosto, il Consiglio comunale discuteva una proposta del consigliere Ambrosi in merito alla creazione di una Scuola pratica di pesca nella quale i pescato-

---

[27] «Il Cittadino», 15 gennaio 1911.

[28] I soci sono quasi duecento, Consiglieri vengono nominati: Ciavaglia Odoardo, Carboni Giuliano, Drudi Giovanni, Piccoli Enrico, Grilli Mario, Cortesi Sigismondo, Omiccioli Umberto, Paganucci Adolfo; segretario Meletti Porsenna. «Il Cittadino», 12 marzo 1911; «Il Gazzettino», 5 marzo 1911; «In Vedetta», 18 marzo 1911; ASP, Tribunale civile di Pesaro Società Commerciali, busta n. 10. SAS FA - ASC, 1913, cat. 2, clas. 4, fasc. 5.

[29] «Il Cittadino», 29 luglio 1911; «La Concordia», 29 luglio 1911; «In Vedetta», 30 luglio 1911.

[30] «Il Cittadino», 6 agosto 1911 e 13 agosto 1911.

ri, in un quadro di un porto più ampio e sicuro e con l'introduzione dei nuovi sistemi di lavoro previsti dalla cooperativa, potessero imparare le nuove tecniche, al fine di rendere anche più sicuro quel lavoro (nel decennio 1900/1910 c'erano stati diversi naufragi con una quindicina di vittime)[31] . Il 26 agosto un'assemblea straordinaria dei soci della cooperativa approva la scelta delle imbarcazioni da adottare per la marina e sul quale chiedere i necessari contributi al ministero[32] ; più animata invece la decisione di aumento del capitale della cooperativa, vista la necessità di acquistare materiali per la pesca e generi di consumo. Alla fine viene deciso un prestito volontario tramite il versamento del ricavato di una settimana di lavoro. Si decide anche di far partire una domanda all'amministrazione comunale per un locale coperto nelle vicinanze della banchina da destinare alla pesatura ed al commercio all'ingrosso del pesce, convinti che l'amministrazione democratica sia più sollecita nelle risposte rispetto alle precedenti amministrazioni che non hanno mai esaudito le richieste del mondo della pesca. Mentre la realizzazione della Cooperativa è da poco iniziata, improvvisamente si riacutizza la questione della vendita del pesce. I pescivendoli, sentendosi minacciati dai progetti di nuovi sistemi di commercializzazione, avanzano preventivamente nuove richieste (forse fatte per indebolire la nascente società cooperativa) chiedendo una radicale trasformazione del sistema di vendita. I pescatori, insospettiti di questa improvvisa mutazione dopo secolari abitudini, pur essendo disponibili ad accordare ai pescivendoli, nel nuovo sistema di vendita all'asta, una percentuale del 5% su tutto il prodotto (sia venduto a Fano, sia inviato fuori) non ritengono opportuno fare ulteriori concessioni e le trattative si rompono. In conseguenza di ciò i pescatori iniziano a vendere direttamente il pesce al pubblico e a commercializzarlo fuori Fano chiedendo solidarietà alla cittadinanza e si apre un duro confronto che occupa spesso i muri della città con comunicati contrapposti[33] . Nonostante vari tentativi di mediazione tra Coop. Pescatori, proprietari e pescivendoli non si arriva a una soluzione[34] e la vertenza si trascina a lungo; nel gennaio 1912 è ancora aperta. I pescivendoli, per rientrare in gioco, si dichiarano disponibili ad acquistare il pesce allo stesso prezzo della Coop. di Milano. Tutte le proposte di mediazione sono rifiutate: i pescatori insistono che il pescato vada venduto da persone di loro fiducia e con il loro pieno controllo sul ricavato. Pertanto preferiscono rinunciare, nell'immediato, anche ad un ipotetico ricavo superiore proposto dai pescivendoli, e affidare la

---

[31] «Il Cittadino», 20 agosto 1911.

[32] «Il Cittadino», 3 settembre 1911.

[33] «Il Cittadino», 17 settembre 1911; «La Concordia» 16 settembre 1911 e 24 settembre 1911; «Il Gazzettino», 19 settembre 1911. SAS FA – ASC, 1911, cat. 11, clas. 1, fasc. 7, nel fascicolo si conservano fogli volanti del 16 settembre 1911, 9 novembre 1911 a cura della Cooperativa Pescatori e del 7 novembre 1911 e del 11 novembre 1911 a cura dei pescivendoli ed un'intricata corrispondenza con il sindaco di tutte le parti e in tutte le fasi della vertenza.

[34] «La Concordia» 11 novembre 1911.

commercializzazione del pesce ad una coop. forestiera (la "Società cooperativa per l'industria e il commercio del pesce in Italia" di Milano) con la quale il rapporto era fiduciario[35]. Al porto quotidianamente si rischiava lo scontro tra pescatori e pescivendoli con tentativi, da parte di entrambi i contendenti, di effettuare forzature: il 7 febbraio arriva in porto un'imbarcazione proveniente da Pesaro con del pesce da scaricare a favore di alcuni pescivendoli. I pescatori, venuti a conoscenza della cosa intervengono ribadendo il loro monopolio e impediscono lo sbarco del pesce (in alternativa propongono di vendere il pesce tramite il magazzino della cooperativa). Ma le posizioni così intransigenti dei pescatori non sono condivise dai partiti politici locali: i cattolici propongono l'integrazione dei pescivendoli nella cooperativa, i monarchico-liberali auspicano la pacificazione; mentre «Il Metauro», organo degli agrari, si lamenta del prezzo troppo alto del pesce e giudica negativamente la creazione della cooperativa poiché questa non aveva portato benefici alla cittadinanza[36]. Anche i periodici locali di area democratica premono sui pescatori: «Il Cittadino», espressione dell'area radicale-repubblicana, e «In Vedetta», socialista, pubblicano numerosi interventi affinché i pescatori recedano dalle loro posizioni, abbandonando l'affidamento del pescato alla ditta esterna e tornando all'antico rapporto coi pescivendoli[37]. Pressioni per la soluzione della vertenza venivano anche dalle autorità di governo, autorità portuali, ecc; seguiva preoccupato la vicenda anche l'on. Ciraolo. Si arriva così al nuovo accordo stipulato, in due tempi. Il 12 febbraio 1912 viene annunciato il deliberato dell'assemblea generale dei pescatori (a cui avevano partecipato anche alcuni pescivendoli) circa l'avvio del sistema di vendita ad asta pubblica (in banchina e, in caso il pesce arrivi di notte o con cattivo tempo, presso il magazzino Piccinetti, in Via della Liscia); tutto ciò a partire dal conto che si apre con il primo giorno di quaresima. L'assemblea aveva anche deliberato di invitare i pescivendoli a studiare insieme alla rappresentanza dei pescatori un nuovo sistema di vendita collettiva, in un solo magazzino e sotto il pieno controllo della Cooperativa[38]. La conclusione definitiva avviene con l'accordo del 21 febbraio, attraverso la mediazione del sindaco, e in una direzione diversa da quella "provvisoria": non appare più la vendita con asta, ma la parte di guadagni riservata ai pescivendoli diminuisce rispetto al passato; vengono introdotti poi alcuni sistemi di controllo[39]. L'accordo prevede che in via sperimentale vengano ammessi 16 pescivendoli nella Cooperativa (a cui sarebbe

---

[35] Secondo De Nicolò, *Il mare al pescatore*, cit, contratti erano stati stipulati positivamente con l'Alleanza cooperativa torinese per il commercio del pesce mentre i contratti con altre ditte milanesi e con il comune di Vicenza non avevano trovato riscontro.

[36] «Il Metauro», 30 marzo 1912.

[37] «Il Cittadino», 8 febbraio 1912;«Il Gazzettino», 28 gennaio 1912 e 4 febbraio 1912; «In Vedetta», 28 gennaio 1912 e 4 febbraio 1912.

[38] «Il Cittadino», 15 febbraio 1912; «Il Gazzettino» 18 febbraio 1912.

[39] «Il Cittadino», 22 febbraio 1912.

andata una parte degli utili delle barche). Tutta la lavorazione, spedizione e vendita del pesce sarebbe avvenuta in due magazzini, uno in città, nella pescheria di Ugo Omiccioli[40], e l'altro nei locali della Cooperativa pescatori. Venivano addetti a queste lavorazioni 8 pescivendoli per parte che avrebbero ricevuto come compenso una parte e mezzo del ricavato delle barche (escluse le spese di spedizione, imballaggio e trasporto), mentre 4 persone di fiducia della classe marinara sarebbero state incaricate della sorveglianza sulle operazioni di vendita, incassi e pagamenti. Il prezzo del pesce venduto in pescheria sarebbe stato regolato giornalmente dalla Società dei pescatori[41]. Nel frattempo procede l'iter per il rinnovo della flotta, il comitato ministeriale della pesca stanzia una somma di 30.000 lire per il finanziamento dei ¾ della spesa di acquisto del primo di due battelli a vapore destinati al trasporto del pesce (dai pescherecci al porto). Il secondo battello sarebbe stato finanziato, per la stessa entità, dopo il varo del primo; i battelli sarebbero diventati di proprietà definitiva della società sussidiata dopo otto anni consecutivi di attività (in caso negativo, il ministero avrebbe potuto riscattare le imbarcazioni o affidarle ad altre cooperative con maggiori attitudini)[42]. Ma i progetti della cooperativa non decollano[43]. Nel 1913, poi, non viene rieletto il deputato Ciraolo, grande sostenitore dei progetti del nuovo porto e dei finanziamenti alla cooperativa, sostenuto in tutta la campagna elettorale dagli esponenti della Società pescatori. La coalizione che lo aveva sostenuto alle precedenti elezioni è divisa: Ciraolo ottiene 4262 voti contro i 4532 del liberal-monarchico

---

[40] L'industria della pesca aveva anche un rovescio della medaglia, infatti in città esistevano diversi magazzini e depositi per la lavorazione, la produzione di conserve ecc. tutti in precario stato igenico e fonte di continue lamentele da parte dei cittadini per l'emanazione di cattivi odori. Un rapporto dell'Ufficio sanitario del Comune di Fano del 11 settembre 1906 ci descrive la seguente situazione: " […] 1) Magazzino Solazzi in Via Rinalducci, pavimento a lastre sconnesse fra loro, a pendio non regolare, muri screpolati e sudici, chiusino non a perfetta chiusura, ventilazione scarsa; 2) Magazzino Sabatinelli in Via A. Nini, pavimenti di mattoni non ben connessi, spesso sgretolati con frequenti fossetti dove ristagna l'acqua putrida, chiusini non a perfetta chiusura, muri in gran parte scrostati, ventilazione scarsa; 3) Magazzino Omiccioli in Via Forestieri, pavimento di mattoni non ben connessi con chiusino non a chiusura perfetta, muri scrostati; 4) Magazzino Francolini in Via Nolfi, solito pavimento a mattoni con chiusino non a perfetta chiusura, muri screpolati; 5) Magazzino Biagioli Mariano in Via S.Agostino, come il precedente, per di più la ventilazione è scarsa; 6) Magazzino Benvenuti Duilio di fronte alla Biblioteca Federiciana, i soliti inconvenienti nella fattura del pavimento e dei chiusini;»; SAS Fa – ASC, 1906, cat. 4, clas. 5, fasc. 3.

[41] «In Vedetta», 25 febbraio 1912. SAS Fa – ASC, 1912, cat. 11, clas. 1, fasc. 1.

[42] «Il Cittadino», 31 maggio 1912 e 8 giugno 1912; «Il Metauro», 31 maggio 1912.

[43] La Cooperativa dà nominalmente adesione al Sindacato peschereccio Adriatico, ma di fatto non è operativa; ne è prova che a differenza delle altre Coop. aderenti al 31 dicembre 1914, non risultavano iscritti alla Cassa Nazionale Previdenza e alla Cassa Nazionale Infortuni: A. Basevi, *Il Sindacato peschereccio adriatico*, Bologna, 1915 citato in De Nicolò, *Il Mare al pescatore*, cit. Documentazioni sulla sua esistenza arrivano fino al 1913, SAS FA - ASC, 1913, cat. 2, clas. 4, fasc. 5.

Ruggero Mariotti, mentre il candidato socialista Emilio Zanella ottiene 140 voti[44]. L'ex deputato radicale, nel suo ricorso per la mancata elezione, denuncia numerosi altri brogli e protesta anche perché 80 marinai non riescono a votare per le cavillosità del segretario della sezione elettorale. Nella marineria, dopo l'esperienza della vertenza con i pescivendoli, era sempre più evidente la penetrazione delle idee anarchiche (già iniziata con le agitazioni degli anni precedenti)[45]. Attraverso l'intervento dell'abile organizzatore Casimiro Accini, e la collaborazione di alcuni esponenti della marineria, avviene la costituzione del primo organismo totalmente ed esclusivamente espressione dei marinai: la Lega di Resistenza dei Marinai. All'indomani dell'ennesima sciagura del mare il marinaio, di simpatie anarchiche, Angelo Piccoli dà alle stampe un progetto di costituzione dell'Unione e Progresso[46]. Si denuncia che, dopo mezzo secolo di chiacchiere e di affidamenti a persone che non hanno fatto nulla per modificare la situazione dei marinai e il loro sfruttamento, era necessario imitare le altre classi lavoratrici e organizzarsi fondando un'istituzione fra i lavoratori del mare: istituire un magazzino per i generi necessari per il bisogno di bordo e quello di casa; provvedere alla creazione di una cassa in caso di malattie e vecchiaia che funzionasse realmente. La conoscenza del mondo della marineria del Piccoli, unita alle capacità dell'Accini, fa sviluppare rapidamente l'organizzazione: l'11 maggio si tiene una prima riunione, partecipatissima, nei locali dell'asilo del porto. Aprono la riunione le relazioni di Accini e Piccoli sulla necessità dell'associazione, segue un intervento del marinaio Falcioni che rievoca le tristi condizioni dei lavoratori del mare, intervengono pure con parole di solidarietà anche il maestro Gradoni ed il maestro Mascherucci. La riunione termina con parole d'entusiamo sui benefici di ordine economico e morale che la nuova organizzazione potrà portare[47]. Il 24 maggio il segretario della Lega chiede al comune la concessione gratuita di un'area fabbricabile in zona porto in cui

---

[44] I socialisti fanesi, a loro volta, si erano divisi sulla ricandidatura di Ciraolo, la parte riformista (che nel primo dopoguerra avrà come portavoce il periodico «Il Rinnovamento») lascerà il partito sostenendo il candidato Ciraolo. L'altra parte sostiene il candidato socialista Zanella, seguendo le indicazioni del partito. In seguito a questa spaccatura la sezione socialista passa da 200 iscritti a circa una ventina, «Il Progresso», 7 novembre 1914.

[45] Presso il Casellario Politico Centrale, Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACS), lo schedario dei sovversivi compilato, a partire della fine Ottocento, dalle autorità di Pubblica Sicurezza si contano 23 fascicoli di marinai di Fano: di questi 11 sono classificati come anarchici, 6 comunisti, 5 genericamente antifascisti ed uno senza specifica. Sono: Adanti Fortunato, Bastia Leonardo, Benvenuti Giuseppe, Boccioletti Alberico, Donnini Fioravante, Ferri Oddo, Filippetti Giuseppe, Franchini Aristodemo, Franchini Lavinio, Gaudenti Vincenzo, Guerri Vincenzo, Lombardozzi Gaetano, Luzi Duilio, Marini Goffiero, Omiccioli Antonio, Pellegrini Antonio, Radi Oddo, Ragaini Guido, Ragaini Lodovico, Romagnoli Guglielmo, Sorcinelli Giulio, Tombari Giuseppe, Volpini Ottavio., Copia di questi fascicoli sono disponibili presso l'Archivio Biblioteca Enrico Travaglini di Fano.

[46] Piccoli Angelo, *Progetto per l'emancipazione della marineria fanese*, Fano, 26 marzo 1913.

[47] «In Marcia», 18 maggio 1913.

la Lega possa edificare la sede dell'associazione, ma il comune dichiara di non essere proprietario di aree in quella zona[48]. La Lega è definitivamente costituita alla fine di giugno in una riunione, che vede la partecipazione di un gran numero di marinai, in cui viene approvato lo statuto e nominato anche il Comitato direttivo ed il segretario (Casimiro Accini)[49]. Lo Statuto della Lega di miglioramento e resistenza:

> Art. 1 – È costituita in Fano la Lega di resistenza e miglioramento fra i Marinai; Art. 2 – Scopo della Lega è quello di unire in un sol fascio tutti i marinai di Fano per conseguire quei miglioramenti morali ed economici che di diritto spettano al lavoro del mare, tutelandone e difendendone le conquiste; Art. 3 – La Lega esplica la sua azione colla solidarietà e resistenza fra gli associati; Art. 4 – È fatto obbligo alla Lega di inscriversi alla Camera del Lavoro di Fano, ed in mancanza di questa a quella di Pesaro; tutti gli inscritti alla Lega hanno l'obbligo di ritirare la tessera; Art. 5 – La Lega ha carattere schiettamente economico e possono appartenere ad essa i lavoratori del mare di ogni fede politica e religiosa; Art. 6 – La Lega si assocerà contribuendo anche finanziariamente, a qualsiasi agitazione fatta per concretare una legislazione veramente tutrice pei lavoratori del mare e per dar vita a quelle istituzioni operaie che completano l'organizzazione di resistenza; Art. 7 – La Lega è diretta da una Commissione che si riunisce ogni volta che il bisogno lo richiede; detta Commissione è composta da 15 rappresentanti eletti dall'assemblea dei soci e nomina nel suo seno un segretario che potrà anche essere estraneo alla Lega. La Commissione deve essere composta da marinai dipendenti; chi è proprietario anche in piccolo non può far parte della Commissione; Art. 8 – Possono far parte della Lega esclusivamente i marinai naviganti e pescatori che non abbiano compiuto opera dannosa alla classe, né offesa e danneggiata la Lega. Sono ammessi anche i marinai autorizzati. Le ammissioni sono fatte dalla Commissione direttiva e ratificate dall'assemblea generale. Saranno pure ammessi i piccoli proprietari, sempreché questi esercitino il mestiere del marinaio; Art. 9 – I soci hanno il dovere di pagare puntualmente le quote sociali; non devono mai trasgredire alle deliberazioni della Lega, né mai fare atto che possa compromettere la serietà e l'interesse; devono tener informata la Commissione di tutto ciò che li riguarda personalmente e collettivamente e per qualsiasi controversia che dovessero avere; Art. 10 – Ogni socio sarà tenuto a pagare lire 0,20 ogni settimana al proprio esattore nominato dalla Commissione. Gli esattori faranno ogni domenica il versamento al cassiere che depositerà alla Cassa di Risparmio di Fano le somme ricevute su libretto intestato alla Lega. Per le piccole spese potrà tenere presso di sé lire 20. Le tessere della Camera del Lavoro saranno pagate con 10 centesimi in più nelle prime 10 settimane dell'anno; Art. 11 – È espulso da socio chi viene meno alla solidarietà, offende o danneggia la Lega; Art. 12 – Le

[48] SAS FA - ASC, Uff. Tecnico b. 273.
[49] «In Marcia», 5 luglio 1913.

> espulsioni sono pronunciate dalla Commissione e ratificate dall'assemblea; Art. 13 – Gli espulsi e dimessi non hanno diritto ad alcun rimborso; Art. 14 – Tutte quelle questioni che sorgono fra soci sono risolte dalla Commissione Direttiva e se questa non riuscirà ad appianarle, si nominerà un giury d'onore nel seno della Lega; Art. 15 Venticinque soci con motivata domanda potranno chiedere che il Comitato Direttivo indica una riunione straordinaria; Art. 16 Le assemblee ordinarie si terranno ogni volta che si fanno i conti; nella prima assemblea dell'anno il segretario presenterà il rendiconto morale e finanziario e si rinnoveranno le cariche sociali; Art. 17 – Le assemblee saranno valide quando il numero degli intervenuti superi i 50; Art. 18 Tutti i soci sono eguali e non si ammettono né soci onorari, né presidenti; Art. 19 – È fatto obbligo morale ad ogni socio di inscriversi nella società Unione e Progresso fra marinai fanesi se eventualmente questa sorgesse nella città; Art. 20 – In caso di lunghissima malattia o rilevante disgrazia a quei soci aventi numerosa famiglia verrà corrisposto un sussidio, a seconda delle disponibilità di cassa, deliberato dalla Commissione e sanzionato dall'assemblea; Art. 21 – Nel caso di scioglimento forzato o volontario della Lega il fondo sociale e tutto ciò che essa possiede sarà depositato presso la costituenda società Unione e Progresso fra Marinai di Fano. La Lega non potrà essere sciolta che col voto favorevole di quattro quinti dei soci iscritti.

Ad agosto viene annunciata la prossima inaugurazione della bandiera e la presentazione di un memoriale ai padroni delle barche[50]. Sempre in agosto viene inaugurata la sede della lega, nelle vicinanze di Via del porto, mentre in occasione dello sciopero generale, proclamato dall'USI in sostegno dei lavoratori milanesi, la Lega marinai invia un telegramma di solidarietà[51]. Si apre quindi la vertenza sulle nuove richieste presentate dai marinai. Non risultano particolari agitazioni e tra il 29 dicembre 1913 e il 9 gennaio 1914 si raggiunge un accordo con i rappresentanti dei proprietari delle barche. Nell'incontro di dicembre si stabilisce che una percentuale del ricavato vada a favore di "…un fondo per sussidi in caso di malattia, inabilità, vecchiaia o sventura dei marinai iscritti alla Lega …"[52] (nella misura del 4% per le barche da pesca, 2% per le barche di navigazione, 1 e ½ per cento per gli sfogliari e 1% per i battellotti). Tale fondo deve essere depositato in un libretto presso la Cassa di Risparmio di Fano intestato "Fondo sussidi malattie e infortuni", controllabile, insieme ai conti dei sussidi, certificati ecc., dai padroni e capitani, che concorrono alla formazione di questo fondo, tramite un'apposita Commissione. Il 9 gennaio invece si stipula, presso i locali della Società di Mutuo Soccorso fra marinai il concordato vero e proprio:

---

[50] «In Marcia», 3 agosto 1913.

[51] «In Marcia», 24 agosto 1913.

[52] Concordato fra la Commissione Padroni e Capitani di barche e la Lega di Resistenza fra Marinai, Fano, gennaio 1914.

> 1) Si concede ai marinai la panatica nei giorni di carico e scarico (a Fano) essa avrà la durata per due giorni; colazione e pranzo, non convertibile in danaro. 2) Per raschiatura d'alberi, pennoni, incatramatura, blach, pittura ed altre manutenzioni, al marinaio verrà corrisposta la paga di L. 2,50 al giorno tanto nell'inverno che nell'estate, sia a Fano che fuori. 3) Pel carenaggio al marinaio sarà corrisposto con L. 3 al giorno. Se il medesimo lavoro venisse eseguito in un sol giorno si pagherà L. 5. 4) Per lo squero L. 3 per ogni giorno lavorativo sarà passato ai marinai. 5) La Cassa invalidi sarà pagata in comune. 6) Dai marinai dell'equipaggio verranno eseguiti i seguenti lavori senza paga: prosciugamento delle vele, ingrassatura di busselli, cambiamento vele, cambio di pennoni ed alberi in caso di rotture, ormeggi e disormeggi sempreché questi si rendano assolutamente necessari, visita ai padiglioni. 7) I marinai dell'equipaggio avranno diritto, quando lo credono opportuno, di controllare i noleggi e le spese. 8) Essendo la carena o squero fuori di Fano, il padrone pagherà ai marinai L. 2,50 per ogni giorno lavorativo con diritto al vitto in comune. Se non occorresse più l'opera del marinaio il padrone dovrà passare al medesimo le spese di viaggio per portarsi a Fano.

Sottoscrivevano l'accordo Giovanni Giammatei, Luigi Montesi e Primo Montanari, Costantino Furlani per la Commissione Armatori e padroni, mentre per la Lega marinai sottoscrivevano Angelo Piccoli, Federico Ciavaglia, Alberico Boccioletti, Sergio Mencarelli, Alessandro Falcioni[53], assisti dal segretario della Lega, Casimiro Accini. L'impostazione portata da Accini è evidente, in tutte le precedenti vertenze la discussione è incentrata sulla distribuzione delle parti del ricavato della pesca, in relazione al contratto di compartecipazione. In questo caso invece vengono affrontate questioni più strettamente legate alla parte di lavoro subordinato del mestiere del pescatore: la retribuzione di quei lavori che erano al di fuori della pesca. Veniva poi affrontata la costruzione di un meccanismo assistenziale e previdenziale in percentuale sul ricavato, quindi finanziato da tutte le parti (l'adesione al Mutuo Soccorso comportava invece il pagamento di contributi a carico dell'iscritto e di eventuali beneficenze ed elargizioni da parte delle classi benestanti ed illuminate) e si prevedeva la concessione di pasti gratuiti anche nei giorni di carico e scarico (non solo durante la pesca). Nel mese di aprile del 1914 viene poi sistemata l'annosa questione del ricavato delle spugne: da quel momento sarà ripartito (mentre in passato era ad appannaggio esclusivo dei padroni delle barche). Lo sviluppo della Lega, forte ora di circa 800 aderenti, è ufficializzato il 1° gennaio 1914 con l'inaugurazione della bandiera e con un solenne

---

[53] Degna di approfondimento la figura di Alessandro Falcioni che nel 1914 fa parte della Lega marinai, nel 1921 è tra i fondatori della Coop. (di ispirazione cattolica) tra marinai "L'Ancora" (fallita poi nel 1924), nel 1929 scrive al Podestà fascista di Fano presentando un suo progetto per l'incremento della pesca, offrendo la sua esperienza e la stessa cosa ripete nel 1945 scrivendo questa volta al Sindaco ed al Comitato di Liberazione Nazionale.

festeggiamento con discorsi degli esponenti locali della Lega e dell'avv. Ernesto Morini dei socialisti di Pesaro[54]. Nel marzo del 1914 viene anche annunciato che la Lega è entrata nella Società di Mutuo Soccorso "… *con la scopa*…" sostituendo tutta la vecchia dirigenza e denunciando che questa «*più che curare gl'interessi della Società curava la politica*». Nuovo presidente sarà G. Giorgi[55]. Il rapporto sempre più stretto tra la Lega di Resistenza Marinai e l'Unione Sindacale Italiana è dimostrato dal comizio tenuto da Tullio Masotti, della Camera del Lavoro Parmense, il 14 aprile 1914, presso il piazzale della Lanterna, sul tema "l'organizzazione operaia" (inizialmente era stata comunicata la partecipazione del noto sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris), davanti ad un numeroso pubblico[56]. Dopo il comizio si tengono un festeggiamento ed una riunione a cui partecipa, con la sua bandiera, anche una numerosa rappresentanza della Fratellanza Marinai di Pesaro. Intervengono Boccioletti[57], e

---

[54] «Il Cittadino», 1 gennaio 1914; «Il Gazzettino», 1 gennaio 1914.

[55] «In Marcia», 18 marzo 1914.

[56] «La Sveglia Democratica», 18 aprile 1914; «Il Gazzettino» 19 aprile 1914 e 26 aprile 1914; «Il Cittadino», 19 aprile 1914.

[57] Alberico Boccioletti, nasce a Fano il 26 marzo 1889 da Angelo e Perlini Rosa. Marinaio, anarchico, attivo propagandista sindacale si forma sotto l'influenza di Casimiro Accini. Inizia ad imbarcarsi come pescatore fin da giovane; partito militare partecipa nel 1911 alla guerra Italo-turca. Rientrato in Fano chiede il passaporto per emigrare negli Stati Uniti, poi a marzo del 1913 trova un nuovo imbarco. Inizia la sua attività politica con la costituzione della Lega di Resistenza dei marinai di Fano nel giugno del 1913 di cui diventa membro della Commissione esecutiva acquisendo discreta autorità e popolarità. È tra i protagonisti dell'Accordo tra proprietari di barche e pescherecci e marinai del gennaio 1914. Richiamato alle armi in marina a Venezia viene trovato con corrispondenze di contenuto sovversivo intrattenute con Casimiro Accini ed altri anarchici definiti pericolosi; pertanto viene punito con il trasferimento alla Maddalena. Dopo la guerra diventa l'esponente principale dell'Unione Marinai segnalandosi in particolare nelle manifestazioni e nello sciopero politico del 20 e 21 luglio 1919 ed in numerosi comizi durante il "biennio rosso". Boccioletti è anche il protagonista di un episodio curioso: un informatore della polizia riferisce che, incontratosi in Firenze con un noto anarchico di Fano, questi riferì dell'ottimo stato di organizzazione della sezione anarchica tra i pescatori e che questa stava trattando l'acquisto di 4 paranze che dovevano figurare da pesca ma in effetti dovevano essere armate e a servire ad eventuali azioni e sommosse. Il prefetto di Pesaro, con telegramma al ministero del 13.9.1920 smentisce tale informazione attribuendo il fatto alla spavalderia del Boccioletti, recatosi a Firenze per questioni di commercio del pesce (ACS, DG PS, cat. Annuali, 1920, busta 107). Con l'avvento del fascismo il Boccioletti è costretto a riparare, per effetto della repressione ma anche per problemi finanziari connessi agli esercizi commerciali che l'Unione Marinai aveva tentato di mettere in piede, per alcuni anni a Cesenatico. Torna a Fano sul finire del 1925, B. nel frattempo è diventato capo barca; nel 1926 è accusato di non aver lavorato il giorno del primo maggio (insieme agli altri dell'equipaggio dell'imbarcazione "Nettuno", definiti dalle autorità marittime "tutti temibilissimi comunisti anarchici": Donnini Fioravante, Mazzanti Giovanni, Magrini Antonio; il B. ha l'aggravante di aver richiesto alle autorità di PS, il giorno precedente il primo maggio, il rilascio del Donnini, incarcerato in via preventiva in vista della ex festa del lavoro, con la giustificazione che altrimenti non sarebbe riuscito a salpare per Ravenna il giorno stabilito. Nonostante il rilascio del marinaio il primo maggio l'imbarcazione non parte costituendo così per le autorità "grave perturbazione per l'ordine pubblico nel porto

Falcioni per i marinai di Fano, Nicandro Andreani per i marinai di Pesaro[58]. Fano aderisce poi con lettera alla riunione del 1° consiglio Generale dell'USI, tenutosi a Bologna nell'aprile del 1914. In quella occasione Masotti comunica le lamentele dei fanesi affinché rientri a Fano Accini, diventato segretario della CdL di Piombino. Si sviluppa in seno al Consiglio un dibattito sulle necessità scaturite dallo sviluppo dell'organizzazione e la necessità di attivisti, alla fine si delibera il ritorno a Fano di Casimiro Accini, sostituito in quella carica da Racheli di Milano. Nel luglio 1914 viene anche proclamato un boicottaggio dell'imbarcazione "Elena O." in seguito ad un conflitto non appianato e viene operata un'azione di solidarietà con i marinai di Rimini, in sciopero da due mesi. Una sessantina di questi lavoratori vengono imbarcati nelle barche fanesi. Nonostante le richieste degli armatori riminesi ai loro omonimi fanesi di licenziare i marinai di Rimini e, nonostante la dimostrazione ostile a base di fischi con cui vengono accolti, questi rimangono imbarcati. I padroni fanesi provvedono però a denunciare Angelo Piccoli per la manifestazione[59]. È ormai tempo di guerra anche se l'Italia non è ancora entrata nel conflitto mondiale: in tutto l'Adriatico è bloccata la navigazione verso i porti dell'altra sponda. A Fano si hanno anche effetti drammatici: il 29 settembre 1914, nelle reti di un peschereccio, rimane impigliata una mina austriaca che scoppia uccidendo 9 marinai (Augusto Carboni, Domenico Antonelli, Giovanni Fabbroni, Giulio Fabbroni, Luigi Facchini, Gino Lucarelli, Roberto Lunghini, Filippo Battisti, Romolo Carboni; unico scampato: Volturno Carboni)[60]. Le onoranze funebri si svolgono il 3 novembre, una commemorazione che vede una larghissima partecipazione di popolazione ed associazioni e di rappresentanza di altre marinerie adriatiche che, negli interventi finali, assume caratteristiche di una denuncia contro le insidie della guerra nell'intervento del marinaio fanese Falcioni e connotazioni anti austriache negli interventi di N. Andreani della Fratellanza Marinai di Pesaro e G. Squadrilli (entrambi esponenti repubblicani pesaresi)[61]. La guerra mondiale con le sue

---

di Fano"). Ad aggravare la situazione è l'accusa a Donnini Fioravante, (insieme ad altri) di aver innalzato, la notte tra il 30 ed il primo maggio, una bandiera rossa con i bordi neri sul camino della società elettrica, edificio prospiciente il porto. Nel 1929 , accusato di incompatibilità per motivi politici e per "l'atteggiamento disfattista", viene proposta la sua radiazione dalle matricole della marina mercantile italiana, cosa che avviene tra il 1931 ed il 1943 (una condanna alla fame per la gente di mare). Muore a Fano nel 1972. *Dizionario biografico del movimento sindacale delle Marche,* cit. Fonti: ACS, CpC, b. 687 ad nomen; Archivio di Stato di Pesaro, Tribunale di Pesaro, Ufficio Istruzione b. 36; SAS FA - ASC, 1921 classe 15 cat. 4 fasc. 4, e Uff. Tecnico b. 273; Archivio Biblioteca Enrico Travaglini, Fano fasc. ad nomen.

[58] «Il Gazzettino», 19 aprile 1914 e 26 aprile 1914.

[59] «L'Internazionale», 11 luglio 1914.

[60] «Il Gazzettino», 4 ottobre 1914.

[61] «Il Gazzettino», 8 novembre 1914; «Il Progresso», 7 novembre 1914; Ne «La Sveglia Democratica» del 7 novembre 1914 appare una critica al segretario provinciale della CGdL di Pesaro, Ricci, reo di non aver preso parte alla commemorazione dei marinai uccisi dalla mina; tale intervento aprirà poi un'aspra polemica tra socialisti repubblicani ed anarchici.

tragedie è alle porte. Oltre alle vittime tra i marinai porta serie conseguenze economiche: scarsità di generi alimentari, carovita ecc. Nell'ottobre del 1914 il Commissario Prefettizio che reggeva il Comune di Fano emana, dopo le accese proteste di una Commissione di marinai, un calmiere[62]. L'impatto della marineria con la guerra è pesantissimo, la navigazione nel mare Adriatico, teatro di guerra, è subito bloccata e, di conseguenza, resta senza lavoro la marineria da trasporto[63]. Difficoltà incontra anche la pesca per il continuo rinvenimento di ordigni. Con l'entrata in guerra dell'Italia la situazione precipita: la pesca è completamente bloccata. L'impatto economico del fermo è devastante per la marineria e l'indotto, ora alla fame, ma anche per l'economia dell'intera città. Nel 1915 la marineria fanese, seconda dopo Chioggia nell'Adriatico, registra 67 battelli sopra le 10 tonnellate, con circa 500 marinai imbarcati e una quarantina di battelli da pesca al di sotto delle 10 tonnellate con altri 150 imbarcati. A queste cifre si devono aggiungere gli addetti al trasporto pesce, mentre la marineria da trasporto interessa 34 imbarcazioni con altri duecento marinai: un totale di circa 850 impiegati direttamente a cui si aggiunge tutto l'indotto (lavorazione, distribuzione del pesce, cantieri ecc.). I giornali dell'epoca calcolano che tra addetti, familiari ecc. questa industria dà reddito a oltre 3000 cittadini fanesi (un quarto della popolazione urbana e oltre il 10% della popolazione del comune di Fano, che nel 1915 conta più di 28.000 abitanti); il reddito prodotto dalla pesca è valutato tra i due e i tre milioni dell'epoca e quello del trasporto circa un milione (secondo statistiche relative al 1908)[64].

Fano è presto inserita nella zona di guerra di cui subisce gli effetti diretti, fin dal mese successivo all'entrata nel conflitto dell'Italia: è bombardata dal mare dalle navi austriache[65]. A fine maggio 1915, a seguito dell'inattività dovuta alla guerra, si riuniscono presso i locali della Lega Marinai, in comizio privato, tutte le varie categorie dei lavoratori del porto (pescatori, operai braccianti, naviganti, armatori ecc), preoccupati dalla paralisi economica generale, di fronte al pericolo della disoccupazione e quindi del venir meno dei redditi per sfamare le famiglie. Decidono di nominare una Commissione dei lavoratori del mare per rappresentare a tutte le autorità i disagi delle categorie portuali, richiedendo l'avvio di una serie di lavori (fognature, bagni pubblici, pulizia dello squero e del porto canale, costruzione della stazione ferroviaria marittima, abbattimento del muraglione di "Napoleone I", costruzione di strade ecc.) con cui dare occupazione. Si minaccia anche un'agitazione, pur dichiarandosi consapevoli che non sarebbe stata la maniera più conveniente in quel momento. La petizione viene controfirmata da: Angelo Piccoli, Riccardo Zonghetti, Domenico Vitali, Gino Filippetti, Adriano Ceccolini, Sabatino Bastia, Leonardo Falcioni, Riccardo Montebelli, Anto-

---

[62] «Il Progresso», 31 ottobre 1914; il commissario viene accusato dai commercianti di non aver concordato preventivamente con loro i prezzi e questi attuano un giorno di serrata.

[63] «Il Progresso», 12 dicembre 1914; «La Sveglia Democratica», 18 ottobre 1914 e 1 novembre 1914.

[64] «Il Gazzettino», 27 giugno 1915, 7 agosto 1915, 11 settembre 1915.

[65] Il Corriere di Fano, 20 giugno 1915; «Il Gazzettino» 20 giugno 1915.

nio Cavalieri. Immediatamente, ed in maniera preoccupata, il sindaco di Fano interessa prefettura, genio civile ed altre autorità, perché vengano avviati lavori e al fine di impedire che la fame porti ad incidenti e gravi perturbazioni dell'ordine pubblico «nonostante i sentimenti di alto patriottismo che animano questa classe di lavoratori»[66]. Per rimediare all'inattività dei marinai si provvede anche in altre direzioni: 10 marinai vengono assunti nei cantieri Fiat-San Giorgio di La Spezia; 20 marinai si dichiarano disposti a partire per Torre del Greco come pescatori; altri marinai partono per Udine ed altre destinazioni del nord per lavori militari nelle retrolinee insieme a decine di altri muratori, braccianti disoccupati. Il 27 giugno si riuniscono a Pesaro le marinerie del medio Adriatico opponendosi al decreto di blocco totale delle attività di pesca del 25 luglio, ed inviando al Presidente del Consiglio un appello che denuncia le tristi condizioni dei pescatori e richiedono soccorsi da parte dello stato e parziali revoche del blocco dell'attività. La risposta ministeriale è l'inserimento dei nostri comuni nell'ambito d'intervento di provvedimenti a favore delle zone danneggiate dalla guerra, con la somma di dieci milioni (in prestito ai Comuni e da restituirsi in venti anni all'interesse dell'uno e mezzo per cento). Il Comune di Fano deliberava un contributo giornaliero tra 60 centesimi e 1,20 lire (assegnato da un'apposita Commissione) per chi era iscritto alle matricole e nei registri delle autorità marittime. Un grosso problema perché, oltre a lasciare scoperti coloro che traevano indirettamente il reddito dalla pesca, molti marinai non si erano mai occupati di ufficializzare la loro attività con le iscrizioni ai registri, in special modo i più giovani. La burocrazia aggrava il problema, con l'inizio di un rimpallo tra Comune e Ministeri competenti che non rende immediatamente disponibile il sussidio di 15.000 lire deliberato il 4 settembre. Questo è da considerarsi un contributo irrisorio rispetto al reddito stimato, appunto, tra i due e tre milioni di lire. Inoltre lo stesso decreto che blocca la pesca riconoscendo parziali sussidi ai marinai apre invece la possibilità di mutui ventennali per gli armatori di navi o pescherecci di qualsiasi genere inoperosi per effetto della guerra[67]. Ad agosto, dopo varie insistenze, viene acconsentita la pesca con la "tratta" diurna, ma questa è ben poca cosa. Il 29 settembre i marinai di Fano partecipano ad un corteo di protesta che si svolge in Ancona[68]; poi la guerra mette quasi tutto a tacere. Le proteste dei marinai però, seppure con le limitazioni imposte dal periodo bellico, si fanno sempre sentire: una petizione firmata da 13 pescatori (datata 31 luglio 1916) richiede la possibilità di effettuare la pesca notturna perché quella diurna è poco produttiva. La pressione costante della marineria induce il Comune a proporre agli altri comuni costieri una petizione collettiva da inviare al ministero affinché venga autorizzata la pesca notturna,

---

[66] SAS FA - ASC, Uff. Tecnico b. 273. SAS FA - ASC, 1914, cat. 11, clas. 3, fasc. 4.

[67] «Il Gazzettino» 4 luglio 1915, 31 luglio 1915, 7 agosto 1915 e 23 giugno 1916; «La Concordia», 16 settembre 1915; «Il Progresso», 31 luglio 1915. SAS FA - ASC, 1915, cat. 11, clas. 3, fasc. 4.

[68] «Il Gazzettino», 2 ottobre 1915.

nel limite dei 500 metri già acconsentiti[69] . La proposta viene accolta in maniera quasi unanime dai comuni della riviera adriatica con interessi pescherecci, ma viene respinta dal Ministero della Marina. Nel 1916 il Comune tenta anche un "esodo" di pescatori: trenta pescatori, con le loro imbarcazioni, partono per un esperimento di pesca in Sardegna promosso dal Ministero della Marina in collaborazione con la Cooperativa della pesca di Porto S. Giorgio e il Comitato del lavoro di Milano, per la fornitura di pesce di quel mercato[70] . In alcuni casi i marinai non sono i soli che protestano: anche il sindaco di Fano non può che alterarsi, imprecando contro la burocrazia, alla lettura della comunicazione della capitaneria di porto di Rimini, specificante che le quietanze per i sussidi dei marinai, superiori a 5 lire, devono sottostare all'imposta di bollo.

Alla fine della guerra lo stato della marineria è disperato: distruzioni, marinai morti o richiamati al fronte, stato delle imbarcazioni e del porto pessimo a causa dell'inattività e della mancata manutenzione[71] .

Terminata la prima guerra mondiale, la Lega Marinai di Fano, dopo l'adesione all'USI compiuta nel 1914, procede ad un ulteriore passaggio, cambiando la denominazione in "Unione Marinai", in assoluta continuità con il passato. Il nuovo statuto riprende ed amplia il precedente, anche in conseguenza dell'incorporazione, dopo il cambio di gestione del 1914, delle attività di Mutuo Soccorso. Nel capitolo Sussidi vengono individuate tre categorie: ordinari, straordinari e di cronicità. Per ottenere il sussidio ordinario doveva essere presentato

> il certificato medico dichiarante la natura, la gravità e la causa della malattia; questo certificato dovrà essere rinnovato di quattro in quattro giorni»; «il sussidio ordinario è di lire 2,50 al giorno ed ha la durata massima di novanta giorni dell'arco solare; però se la malattia venisse riconosciuta cronica, il sussidio giornaliero verrà ridotto alla metà.

Per quanto riguardava i sussidi straordinari, essi spettavano

> a) al socio sofferente, se non sia arretrato nel pagamento obbligatorio più di tre mesi, e se il naviglio in cui trovatasi imbarcato abbia regolato i pagamenti delle percentuali fino all'atto del suo sbarco, e quindi la malattia lo costringesse per parecchio tempo a letto; b) se si rendesse necessario una visita da medici spe-

---

[69] SAS FA - ASC, 1916, cat. 11, clas. 3, fasc. 6. I firmatari della petizione sono: Marconi Cesare, Marconi Alceo, Paletti Virginio, Omiccioli Pasquale, Talevi Fortunato, Verna Getulio, Carboni Ermenegildo, Carboni Arnaldo, Giommi Luigi, Giommi Mario, Carboni Getulio e Montesi Raffaele.

[70] SAS FA - ASC 1916, cat. 11, clas. 3, fasc. 9.

[71] Gli armatori comunque ricevono un sussidio complessivo di circa 5.000 per le riparazioni alla barche pescherecce rimaste inoperose nella spiaggia di Fano durante la guerra: un elenco viene pubblicato nel periodico «La Nuova Voce» del 5 ottobre 1919.

> cialistici fuori di Fano; c) se il socio dovesse trovare la morte sul lavoro, lasciando la sua famiglia nella miseria; d) se al socio sofferente di malattia cronica gli sopraggiungesse una acuta; e) se per infortunio capitatogli nel suo mestiere di marinaio fosse reso inabile al lavoro; f) se colpito da malattia o dall'età fosse reso inabile al lavoro e che non potesse avere sufficiente conforto dalla famiglia.

Comunque si precisava che tutti i contributi sarebbero stati concessi in relazione alle disponibilità di cassa e stabiliti dalla Commissione Esecutiva. Modifiche anche ai doveri di solidarietà dei soci

> L'Unione esplica la sua azione colla solidarietà fra gli associati, e per conseguenza gli iscritti al gruppo, specialmente, devono essere gli esemplari ed i propugnatori dell'azione sociale. L'Unione si associa, contribuendo anche finanziariamente a qualsiasi agitazione che tende a migliorare moralmente e materialmente le classi operaie. Gli associati, oltre all'essere solidali nell'organizzazione, devono anche fraternizzare ed aiutarsi reciprocamente fra essi e con gli organizzati di altri mestieri.

Significativo anche il "decalogo" di comportamento stampato nell'ultima copertina del libretto dei soci:

> 1) Nel periodo di tempo che presti servizio militare non sparare contro i lavoratori che reclamano migliori condizioni di vita; 2) Non ubriacarti. L'alcoolismo è più grave di qualunque epidemia, anche della peste, perché l'azione di questa molto più intensa in un dato momento, è passeggera, mentre l'azione dell'alcool è continua; 3) Dovere dell'operaio è di iscriversi nell'organizzazione del suo mestiere; 4) Non tradire mai la causa del tuo compagno di lavoro; 5) Sii tollerante e tratta con amore i compagni di lavoro. 6) Ama la tua famiglia e fa in modo che i tuoi figli crescano istruiti; 7) Cerca di acquistare assieme ai tuoi compagni il benessere economico, essendo questo la prima garanzia per una società civile; 8) Spogliati di tutti i pregiudizi; 9) Pratica la massima solidarietà con i tuoi compagni di lavoro; 10) Frequenta i locali della Lega; 11) Non mancare alle riunioni e discuti con serenità.

In un articolo della «La rivista marittima» del 1921, sulla "Pesca marittima nelle Marche" l'autore Jack La Bolina (pseudonimo di Augusto Vittorio Vecchi, storico e scrittore; era stato incaricato dal Ministero della Marina di tenere una serie di conferenze sulle innovazioni possibili nel campo della pesca) così descrive la situazione fanese in cui esiste

> la casa dell'Unione dei Marinai con 700 aderenti, che… pur non possedendo barche del proprio, esercita la pesca e nel tempo stesso ha assunto il monopolio della vendita del pesce… vi è dunque a Fano qualcosa di più che un embrione di organica per causa dell'abbinamento della pesca propriamente detta e della ven-

> dita della preda. Se codesta organica si completasse col possesso delle barche, la Unione dei Marinai fanesi potrebbe essere il modello delle organizzazioni pescherecce cooperative di cui oggi l'Adriatico è suscettibile; quel modello, col tempo, si migliorerebbe amministrativamente e tecnicamente.

Una delegazione di Fano partecipa al III congresso nazionale dell'USI che si tiene a Parma dal 20 al 23 dicembre del 1919. Segretario dell'Unione Marinai è nominato Alberico Boccioletti, che si era già distinto per le sue capacità prima dello scoppio della guerra, durante la quale, richiamato, rimane in costante corrispondenza con Casimiro Accini (per questi contatti viene trasferito da Venezia a La Maddalena); rientrato dal servizio militare torna subito all'attività politica. Tra le prime battaglie quella contro «l'ingordigia dei pescivendoli»[72]. L'Unione Marinai cerca uno sbocco per un altro degli storici problemi della marineria fanese: il ricavato della vendita del pesce. I marinai, strozzati da una parte dai proprietari delle barche che concedevano una quantità irrisoria ai lavoratori, erano costretti dall'altra a subire anche le angherie dei pescivendoli che fornivano scarsi dati sui ricavi per il pesce venduto ed erano quelli che beneficiavano maggiormente dell'aumento dei prezzi. I marinai decidono di vendere di nuovo per proprio conto i prodotti della pesca[73]. Lo spaccio per la vendita diretta è integrato con la rivendita ai marinai delle forniture alimentari per le barche da pesca e da navigazione, tentando così di controllare i prezzi. Il primo tentativo avviene con l'apertura di un esercizio presso la sede dell'Unione in Viale Cairoli 8[74]. Più avanti viene richiesto al comune, alla nuova giunta amministrativa socialista, l'autorizzazione ad aprire un magazzino[75]; infine si apre un esercizio in città, in Via del Teatro nei pressi di piazza A. Costa[76]. Nel primo dopoguerra si manifestano in Fano i problemi classici: disoccupazione, carovita, scarsità dei generi, speculazioni, borsa nera ecc. La volontà della marineria di prendere il controllo integrale sul prodotto e sui prezzi, fino alla vendita al dettaglio, impatta con le difficoltà del periodo. Qualche volta si aprono conflitti d'interesse tra la classe marinara e le necessità dei consumatori locali. Nel 1919, lentamente, si riavvia la pesca e i quantitativi del pesce cominciano ad aumentare. Per garantire l'approvvigionamento del mercato locale, l'Amministrazione Comunale stabilisce che a questo vada un quantitativo prestabilito del pescato, pena la requi-

---

[72] «La Voce Proletaria», 29 luglio 1919.

[73] «La Concordia», 11 luglio 1919.

[74] Pretura di Fano, Atti Penali 1920, n. 120 Reg. Gen: contravvenzione all'Unione Marinai e per essa al gestore Bastia Leonardo.

[75] SAS FA - ASC 1921, cat. 15, clas. 4, fasc. 4.

[76] Pretura di Fano, Atti Penali 1923, n. 255 Reg.Gen. c/ Boccioletti Alberico,contravvenzione per infrazioni della legge pesi e misure, assolto per non aver commesso il fatto. Dopo l'ingresso dei fascisti nell'Unione il Boccioletti è costretto ad allontanarsi dall'attività politica al porto e continua a suo nome la conduzione dell'esercizio commerciale, ma con scarsi risultati tanto da condurlo al fallimento, dichiarato nel 1924.

sizione del prodotto[77]; ai prezzi viene invece applicato un calmiere. Viste le aumentate quantità del pescato la Giunta provvede ad abbassare i prezzi del calmiere, ciò provoca una reazione nella marineria che effettua uno sciopero accusando che gli unici beneficiari di questa situazione erano i pescivendoli, perché i prezzi dell'esportazione erano invariati a differenza della riduzione locale e che questi comunque spesso non osservavano alla clientela il prezzo di calmiere. Da parte dei marinai si propone di lasciare a disposizione della città solo una percentuale a prezzo di calmiere lasciando per il resto la libertà di prezzo. L'esperimento non dà i risultati sperati: la percentuale di pesce riservata alla città viene ritenuta insufficiente ed avvengono tafferugli tra i clienti della pescheria che inscenano una protesta; viene fatta quindi una nuova modifica che lascia inalterato il calmiere escludendo da questo però il pesce più pregiato per il quale il prezzo diventa libero[78].

Nel perdurare del conflitto tra pescivendoli e marinai la presenza del pesce al mercato è abbastanza scarsa, mentre partite di pesce vengono spedite, via treno, in altre parti del paese, i cittadini fanesi si lamentano che a Fano il pesce viene pescato ma non mangiato e si augurano che si arrivi ad un accordo che, tenendo in considerazione i reciproci interessi, non dimentichi la popolazione affamata[79]. Non c'è solo il problema delle quantità ma anche quello del prezzo. I comuni, per provvedimenti di livello superiore, devono eliminare le limitazioni alle esportazioni e per evitare che il pesce finisca tutto in piazze dove i prezzi sono più alti, viene tolto anche il calmiere. Questo provvedimento viene attuato dopo le promesse dei pescatori di utilizzare la loro influenza al fine di impedire il rialzo del prezzo e di destinare una quantità alla città. Ma tra le buone intenzioni ed i fatti era corso un aumento immediato del 30% dei prezzi, e ciò provocava scontento tra la popolazione[80] ed accesi dibattiti anche tra le organizzazioni dei lavoratori. In alcune riunioni sul carovita, presso l'Unione Arte muraria, viene avanzata una proposta di sciopero contro marinai ed ortolani. La proposta viene respinta e viene approvato un appello all'accordo tra tutti i lavoratori e produttori[81]. Nel 1921 si rinnovano i tentativi dei cattolici per creare un presidio organizzativo e politico nell'ambiente della marineria. Terminata l'era Ciraolo, sono i deputati cattolici più attivi a livello parlamentare e ministeriale per provvedimenti a favore del Porto di Fano: più volte l'On. Bestini interviene presso gli esponenti ministeriali popolari interessandosi per l'approvazione di stanziamenti per lavori al

---

[77] «Il Pensiero Democratico», 15 febbraio 1919.

[78] «Il Gazzettino», 20 aprile 1919.

[79] «Il Rinnovamento», 24 agosto 1919 e 14 settembre 1919.

[80] «Il Gazzettino», 23 novembre 1919.

[81] «Il Rinnovamento», 8 febbraio 1920. D'altra parte l'opinione pubblica è contraria all'installazione a Fano di uno stabilimento della Società Adriatica per la lavorazione del pesce, perché in questo caso le quantità destinate alla conservazione sarebbero sottratte al consumo: «Il Rinnovamento», 18 marzo 1920.

porto[82], ma in alcuni casi anche per piccoli problemi come, ad esempio, rimuovere il divieto di trasporto del pesce in tutti i treni in partenza da Fano. La Confederazione cattolica delle cooperative italiane, nel suo congresso nazionale del 1920, aveva elaborato un progetto d'intervento nella marineria che prevedeva lo sviluppo di imprese cooperative e l'istituzione nei principali porti delle "Case del pescatore", ritrovi/oratori per quella particolare classe di lavoratori che era la gente di mare. La costituzione a Fano della Cooperativa L'Ancora fa parte del tentativo di organizzare direttamente i marinai; l'iniziativa, promossa da Alberico Arcangeloni (eletto presidente), Leandro Furlani, Giuseppe Celani, Adelfino Giommi, Giuseppe Bragagna, Pietro Baronciani, Adolfo Frausini, Alessandro Falcioni (amministratore insieme a Francesco Orazi), è varata a settembre[83]. Grazie agli appoggi politici riesce a beneficiare di un sussidio ministeriale straordinario di 5.000 lire ed una garanzia bancaria che le consente di acquistare 11 imbarcazioni[84]. La Cooperativa, in difficoltà già nel 1922, fallirà nel 1924[85]. Siamo ormai alle porte del periodo caratterizzato dalla reazione fascista. L'Unione Marinai di Fano è tra le prime organizzazioni dei lavoratori e politiche fanesi oggetto di violenza squadrista. Il 15 maggio 1921 avvengono a Fano degli scontri tra marinai ed alcuni fascisti di Lugo di Romagna, uno di questi, Giovanni Borghini, spara alcuni colpi di pistola, ma finisce nelle acque del porto[86]. Due giorni dopo, per ritorsione, una squadra di 30 fascisti proveniente da Lugo con un camion e una autovettura, entra nel rione 1° maggio, sparando colpi di pistola e moschetto poi si reca in Viale Cairoli, alla sede dell'Unione Marinai. Trovata la porta chiusa vengono sparati colpi in aria e contro la serratura. La sede viene completamente devastata e dopo mezzora i fascisti ripartono, indisturbati, verso Pesaro. Boccioletti, segretario dell'Unione, denuncia alle autorità un danno di 5.000 lire.[87]. L'Unione Marinai di Fano partecipa al quarto congresso nazionale dell'USI, a Roma dal 10 al 12 marzo 1922, congresso in cui vengono respinte le proposte, formulate da sindacalisti comunisti tra cui Di Vittorio, di adesione alla Internazionale dei Sindacati Rossi (controllata dai comunisti) e vengono ribaditi i metodi del sindacalismo rivoluzionario, l'autonomia dai partiti politici. Viene bocciata infine anche la proposta di scioglimento dell'USI e la confluenza nella CGdL. A Fano l'Unione Marinai inizia a soffrire un forte stato di debolezza, stretta da un lato dalle minacce e dalle incursioni fasciste[88], e dall'altro dal rinnovato

---

[82] «La Concordia», 28 ottobre 1921.

[83] «La Concordia», 17 settembre 1921.

[84] «Il Metauro», 27 gennaio 1922.

[85] ASP, Tribunale di Pesaro, fallimenti, busta 81.

[86] ASP, Tribunale civile di Pesaro, Sentenze penali, 1923, sent. n. 119, c/Guerri Remo, Scalpellini Fidardo e Borghini Giovanni.

[87] Pretura di Fano, Processi Penali, 1921, n. 136 Reg.Gen.

[88] In una serie di incidenti presso il porto sono implicati anche i fratelli Ceresani, ex anarchici ed ora attivi militanti fascisti, vedi Pretura di Fano, Processi penali, 1923 Reg. Gen. N. 72; oppure gli incidenti tra fascisti ed un gruppo di giovani marinai: Pretura di Fano, processi penali, 1923, Reg. Gen. N. 75.

protagonismo dell'organizzazione cattolica. Il Commissario del Comune, dopo lo scioglimento della giunta socialista, aveva revocato parte dei provvedimenti sulla progressività dell'imposta che colpivano i grandi proprietari, sostituiti da forti aumenti del dazio al consumo, tra questi il dazio sul pesce che raddoppia da 12 lire a 24 lire il quintale[89]. Il segretario dell'Ufficio del Lavoro cattolico, con una delegazione di marinai, si incontra con il commissario ed ottiene prima la sospensione del dazio e poi la sua riduzione[90].

Nel novembre del 1922 l'Unione Marinai è definitivamente "espugnata" dai fascisti: viene deliberata la sostituzione dei vecchi dirigenti aderendo, prima vera organizzazione sindacale fanese, all'appena costituita Camera Italiana del Lavoro di Fano, federata alla Confederazione sindacale delle corporazioni fasciste. Segretario amministrativo di un sindacato di 750 soci è Giuseppe Moscioni[91]. L'Unione marinai viene trasformata l'anno successivo, abbandonando i vecchi statuti, e la denominazione cambia in "Sindacato Marinai"[92]. Pur con i limiti imposti alle libertà per la marineria di Fano il periodo fascista non rappresenta un momento di "pacificazione" come la propaganda e la pubblicistica del tempo fanno trasparire. È infatti un momento in cui si vivono aspre tensioni e la marineria fanese dimostra in diverse occasioni la sua insofferenza alle imposizioni del fascismo (sulle sue attività particolari), una forte volontà di messa in discussione di atti e decisioni, e anche la capacità di saper imporre provvedimenti ritenuti favorevoli per la classe marinara. La ricostruzione degli avvenimenti di questo periodo non è però semplice: la lettura della documentazione, spesso incompleta, che si trova presso le fonti archivistiche consultate, Archivio Centrale dello Stato e Archivi di Stato locali, non è sempre chiara e completa; manca in parte del supporto di altre fonti documentarie come una stampa periodica locale (libera e non controllata dal regime), archivi privati, ecc.

Vero è che il regime fascista interviene significatamente nel mondo portuale, aprendo la strada a forti investimenti strutturali e di attrezzature, nell'organizzazione del sistema della pesca, della distribuzione del pesce e nella struttura organizzativa, sindacale ed assistenziale dei lavoratori del settore. Durante il cosiddetto "periodo bolscevico"[93], erano state fatte importanti conquiste sul piano previdenziale ed assi-

---

[89] «Il Divenire», 25 febbraio 1922

[90] «Il Metauro», 3 marzo 1922; SAS Fa – ASC, 1922, cat. 11, clas. 1, fasc. 4.

[91] Ora 4 novembre 1922.

[92] In ACS, DG PS, categorie permanenti, G1 associazioni, b. 147, esiste una cartella, vuota, con l'indicazione del passaggio del materiale all'Amministrazione Civile, ad oggi, purtroppo, questo materiale d'archivio non è stato rintracciato.

[93] Definizione usata sprezzantemente in periodo fascista ma che, nella lettura di alcuni documenti, in alcuni casi lascia trasparire una valutazione positiva sulle scelte del periodo e anche sull'operato di Boccioletti; es. lettera di Falcioni Alessandro al Podestà del 5 maggio 1929: SAS Fa – ASC, 1929, cat. 11, clas. 1, fasc. 6.

stenziale, a partire dal concordato della fine del 1913 che destinava una percentuale del ricavato della vendita del pesce, per la creazione di un fondo per sussidi in caso di malattia, inabilità, vecchiaia o sventura (fino a quel momento gestita con contributi volontari dei pescatori tramite il Mutuo Soccorso). Con la creazione dell'Unione Marinai la gestione di questo fondo era stata presa direttamente dal sindacato. La trasformazione in Sindacato Marinai lascia inalterata la situazione. Si aprono vari scontri sulla gestione del contributo e le metodologie del suo finanziamento, ma si intravede la volontà dei marinai di non rinunciare alle conquiste. Nel 1931 ci sarà sia la costituzione della Cooperativa pescatori sia la rinascita di una Società di Mutuo Soccorso per la gestione delle forme assistenziali e previdenziali[94].

La prima importante fase riguarda la necessità di realizzare un mercato del pesce a Fano e la sua gestione. A fine del 1926 l'Ufficio marittimo di Fano segnala al Comune che, per la quantità di pescato, il porto di Fano rientrerebbe di diritto nelle previsioni di un decreto da poco emanato e pertanto destinatario di un mercato di produzione del pesce che potrebbe far incrementare l'industria della pesca (nella lettera sono individuati 3 punti deboli del sistema della pesca a Fano: mercato del pesce, credito peschereccio, condizioni del porto); suggerisce anche che questo potrebbe essere realizzato nel magazzino della sede del Sindacato Marinai. Il primo scontro è sulla composizione della Commissione comunale istituita in proposito. Il Commissario prefettizio che gestisce il municipio propone una serie di nominativi a cui il Sindacato comunale riunito risponde negativamente perché giudicato incompleto, suggerendo altri rappresentanti dei marinai e degli armatori, oltre ai nominativi estranei al mondo del porto e oltre ai già proposti Federico Ceccarini, segretario del Sindacato Marinai e Giuseppe Giorgi del Consiglio direttivo del Sindacato Marinai[95]. Il sindacato Marinai, durante il corso dell'anno, preme più volte, interessando anche il segretario provinciale del PNF Raffaello Riccardi e il segretario nazionale del Sindacato della Pesca, cap. Ricci, per la definitiva assegnazione della concessione di esercizio del mercato di produzione del pesce: in ballo c'è il compenso percentuale sul prodotto delle vendite per i gestori;

---

[94] ASP, Tribunale civile di Pesaro, società commerciali, busta n. 33.

[95] Un appunto a margine del carteggio indica Furlani Costantino, rappresentante degli armatori e Francolini Adolfo, marinaio. SAS Fa – ASC, 1927, cat. 11, clas.1, fasc. 2. La Commissione risulterà poi costituita da Castellani Aldo, ragioniere del Sindacato Marinai, Ceccarini Federico, segretario dei Sindacati Riuniti, Cecconi Augusto, segretario sindacato commercianti, Giorgi Giuseppe, marinaio, Francolini Ugo, pescivendolo, Pinzani Enrico, ufficiale sanitario, Ughi Carlo, in geniere capo, Chiatti Aspromonte, ispettore di polizia urbana ed il commissario prefettizio Roberto Messino. Nella prima riunione del 10 febbraio si prende atto che il mercato del pesce è, da anni, anche se in forma embrionale, funzionante presso la sede del sindacato marinai in Viale Cairoli e che questa, pur con risultati ottimi, risulta insufficiente. Viene quindi individuata una sistemazione più adeguata, nella sede del fabbricato della già officina elettrica comunale e con l'annesso frigorifero dei F.lli Fucili con cui si aprirà una trattativa per la cessione dei fabbricati. Romolo Fucili farà una proposta di costruzione dell'immobile da affittare poi al comune o meglio ala Federazione del Sindacato che dovrà gestire il mercato.

(l'indirizzo finale sarà quello della gestione diretta del Comune, inizialmente e parzialmente compensata dalla gestione di tesoreria affidata alla Società di Mutuo Soccorso). Un episodio interessante, avvenuto nel corso del 1927, è l'apparizione sul mercato fanese di pesce di produzione francese, in qualche caso di buona qualità ed in qualche caso in pessimo stato di conservazione. Si levano proteste sia da parte dei marinai che dei consumatori, i quali rilevano che spesso il pesce in questione viene venduto come "nostrale" e a caro prezzo mentre invece, spesso, la qualità è pessima. Si richiede la cartellinatura che evidenzi la provenienza. Lo spirito ribelle e irrequieto dei marinai non è stato completamente domato dal fascismo, una prova dell'orgoglio dei marinai è nella lettera che un gruppo di soci della Società di Mutuo Soccorso di Fano, a nome dell'intera marineria, indirizza, il 18 giugno 1928, al Podestà di Fano

> Il tre corrente mese il Prof. Altan, Segretario Generale dei Sindacati fascisti Provinciale, senza sentire prima il desiderio della classe dei pescatori nominò di sua volontà il Direttorio del Sindacato pescatori fascisti di Fano. I componenti di tale Direttorio che sono solo fascisti, oltre a non essere competenti, non godono nessuna fiducia nella nostra classe e non sono nemmeno iscritti alla Società Mutuo Soccorso, che a rigore dello Statuto nessuno può coprire una carica se non è socio, e ciò si ottiene mediante contributo mensile. Noi della Società Mutuo Soccorso fino al 31 dicembre us abbiamo pagato la quota di L. 3 mensile e cioè 2,50 per la S.M.S. e L. 0,50 pel Sindacato mentre dal 1° gennaio corrente anno col nuovo Statuto paghiamo solo L. 3 per M.S. così il sindacato da detta data non esiste più, mentre per far funzionare tale organo è stato come si è detto incaricato il nuovo Direttorio; così noi chiediamo alla S.V. se in virtù del nostro Statuto possiamo nominarci in Consiglio Direttivo da scegliersi fra soci marinai e come Presidente della Società M.S. eleggere il Dott. Mengaroni Arnaldo che molto ha fatto e molto potrà fare ancora per la nostra classe. Ciò che esprimiamo per iscritto non potendo esprimerle di persona è la voce unanime della marina di Fano e che dal giorno della nomina del Direttorio nominata dal Prof. Altan ci tiene tutti agitati. La nostra casa del marinaio è del M.S. e del mercato pesce, se vorranno formare il Sindacato Pescatori il nuovo Direttorio che ha avuto l'incarico di trovare i marinai che si iscrivano a tale sindacato può benissimo trovarsi il locale fuori della nostra Sede è incominciare a funzionare per conto loro. Attendiamo da Lei Signor Podestà una risposta confortatrice e può anche informare le Autorità Superiori della nostra agitazione e che se vorranno ascoltarci di persona siamo sempre pronti ai loro ordini[96].

A distanza di due anni la situazione non è ancora definita: un rapporto del Prefetto di Pesaro inviato al Ministero degli Interni racconta una storia vista evidentemente da

---

[96] La lettera è firmata da Giommi Sigismondo, Francolini Vincenzo, Francolini Adolfo, Giommi Serafino, Furlani Costantino, Alessandrini Francesco, Giommi Alberico, Renzetti Metauro, Ciavaglia Bonfilglio, Tallevi Raffaele, Centoscudi Francesco, Grilli Adriano, Ciavaglia Adamo, Carboni Oddo, Borgogelli Arto, Carboni Ottavio, Baronciani Volturno e altri; SAS Fa – ASC, 1928, cat. 11, clas. 1, fasc. 8.

un'altra angolazione, diversa dalle idee dei marinai[97]. L'origine dei contrasti sarebbe dovuta a questioni di interesse: la classe marinaia rappresentata dal Mutuo soccorso tende a perpetrare il vecchio sistema di accantonamento in percentuale sul prodotto a favore dell'organizzazione dei lavoratori, di contro ci sono gli interessi di altri soggetti ed altre motivazioni di rivalità non sempre ben identificabili. Il rapporto dà conto che la marineria

> da tempo era venuta a trovarsi in una situazione veramente anormale, per le caotiche condizioni del Sindacato Fascista Pescatori, che non solo erasi dimostrato deficiente nella sistemazione e disciplina delle varie attività, ma aveva lasciato gli organizzati nella ignoranza delle importanti disposizioni emanate dalla Federazione Nazionale della Pesca, specie per quanto riflette la mutualità e l'assistenza economica e sindacale, in omaggio alle vantaggiose norme dettate dal Regime Fascista.

Il problema, esaminato dall'Unione Provinciale dei Sindacati fascisti e dalla segreteria nazionale del Sindacato della pesca, è individuato nel forte ostacolo opposto dai dirigenti della "Casa del Marinaio" in opposizione al programma sindacale fascista. Questi "dispotici" dirigenti erano alcuni impiegati stabili, non fascisti, che applicavano a loro modo, secondo il rapporto, la legge n. 927 del 1929 sulla disciplina del mercato all'ingrosso del pesce gestendolo sotto il nome del sindacato e pure gestendo, in mancanza di una vera e propria cooperativa, il Credito peschereccio, e facendo quindi in modo che una Mutua di circa "130" marinai usufruisse delle trattenute effettuate sulla vendita del prodotto di un sistema economico che occupa 1.300 lavoratori. Come prova della situazione il documento riporta il dato dei tesserati al fascismo tra i pescatori che nel 1927 erano 246 e dopo tre anni non si era verificata nessuna variazione. Per un radicale cambiamento si stabiliscono interventi in più direzioni: la puntuale applicazione della legge sulla gestione dei mercati all'ingrosso; la costituzione di una Mutua a beneficio di tutti i pescatori e la costituzione di una cooperativa per l'assunzione del mercato, la gestione del credito, la vendita di attrezzature ed infine la ricostruzione effettiva del Sindacato fascista. Vengono allo scopo nominati tre direttori composti ciascuno di 9 membri (uno per la Cassa Mutua, uno per il sindacato ed uno per il consorzio di vendita). Nel frattempo per rimuovere le ostilità create dagli impiegati dirigenti della "Casa del Marinaio" si provvede al licenziamento di Onofrio Zaia, Metauro Renzetti e Pierino Paletti sostituiti dai fascisti Fortunato Tombari e Amerigo Del Vecchio «non può ancora stabilirsi per certo se la nomina di questi ultimi sia gradita alla maggioranza dei marinai; in ogni modo è fermo il principio che la scelta non deve cadere che su individui devoti al Regime e disposti ad opera cosciente, onesta e fattiva». Questa battaglia perdura per tutto il periodo fascista.

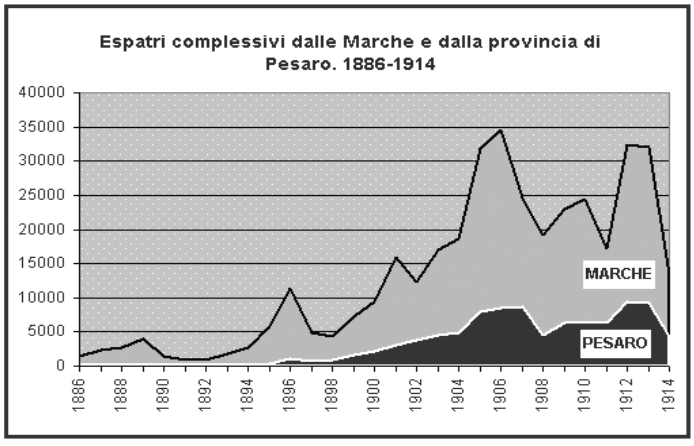
---

[97] ACS- DG PS, cat. Annuali, 1930/1931 b. 326.

# Percorso a ostacoli
## Emigrazione e sindacato nella provincia
*di Amoreno Martellini*

### *1. Un incontro difficile*

Quando la Camera del Lavoro di Pesaro iniziò a occuparsi del fenomeno dell'emigrazione e delle problematiche ad esso collegate le fasi più critiche del "grande esodo" erano già dietro le spalle. Il rapporto tra emigrazione e sindacato nella provincia pesarese scontava, infatti, un doppio ritardo: quello della nascita della Camera provinciale del Lavoro e quello dell'avvio della leva migratoria di massa nel territorio.




L'istituzione sindacale, infatti, vide ufficialmente la luce nel 1907, ma si trattava di un atto di nascita puramente formale, dal momento che soltanto quattro anni più tardi essa iniziò a muovere effettivamente i primi passi nel mondo del lavoro pesarese[1]. Il Segretariato dell'emigrazione venne istituito però solo nel 1914. I flussi mi-

[1] Cfr. B. Montesi, *infra*.

gratori, d'altra parte, ebbero un avvio molto lento e incerto nella provincia e, a differenza delle altre province marchigiane, raggiunsero i valori massimi degli espatri (negli anni 1906-1907 e 1912-1913) quasi senza preavviso, con una brusca impennata dei valori, anziché con una graduale e progressiva crescita. Anche per quello che riguarda le destinazioni la provincia pesarese mostrò un comportamento anomalo rispetto al resto della regione. Gli espatri transoceanici furono, infatti, assai contenuti, almeno inizialmente, mentre gran parte dei lavoratori espatriati venivano assorbiti dal mercato del lavoro continentale, in percentuale notevolmente più alta rispetto alle altre province. Erano le miniere della Germania, i distretti tessili della Francia meridionale, i lavori per il traforo del Sempione ad assorbire in maniera prevalente la manodopera in esubero. Quanto alle mete americane, gli emigranti pesaresi erano attratti dagli Stati Uniti più che dall'Argentina, che costituiva la meta di gran lunga privilegiata per gli espatri regionali.

Così nel pesarese l'incontro tra emigrazione e sindacato, ossia l'elaborazione di politiche sindacali sul fenomeno della emigrazione, avvenne quando ormai a livello nazionale le linee guida di tale politica erano state tracciate e i flussi di espatrio si erano arrestati a causa della guerra, cioè nel 1914.

La Confederazione Generale del Lavoro, infatti, aveva fatto la sua scelta già nel 1907, rinunciando di fatto a una presenza diretta in questo terreno e delegando i compiti di difesa e di tutela degli emigranti alla Società Umanitaria di Milano[2]. Con il concorso di questa istituzione e con la collaborazione delle autorità municipali e provinciali, le Camere del lavoro locali erano chiamate a dar vita agli organismi cui era delegata la tutela degli emigranti nel territorio: i Segretariati dell'emigrazione.

Fino a quel momento gli emigranti della provincia pesarese avevano trovato un appoggio nelle organizzazioni del movimento operaio e nelle forme tradizionali in cui si sostanziava il solidarismo di classe: le leghe e le cooperative. Ma i risultati, a giudicare da quanto scriveva nel 1903 il giornale socialista di Urbino «L'Aurora», erano stati piuttosto scarsi:

> L'On. Cabrini in una lettera all'Avanti!, richiama nuovamente l'attenzione del Partito socialista italiano sul doloroso problema morale della nostra emigrazio-

---

[2] Sull'argomento cfr. A. Pepe, *La Confederazione Generale del Lavoro e l'emigrazione tra fine secolo e fascismo*, in V. Blengino – E. Franzina – A. Pepe (cur.), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1970-1970. Atti del Convegno storico internazionale promosso dalla Camera del Lavoro Territoriale/Cgil di Brescia. Brescia, 25/26/27 novembre 1992*, Teti, Milano 1994, pp. 15-34; Z. Ciuffoletti, *La Società Umanitaria e l'emigrazione operaia oltreoceano*, ivi, pp. 35-43; Id., *Il movimento sindacale italiano e l'emigrazione dalle origini al fascismo*, in B. Bezza (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, Fondazione Giacomo Brodoloni, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 205-219; M. Punzo, *La Società umanitaria e l'emigrazione*, ivi, pp. 119-144.

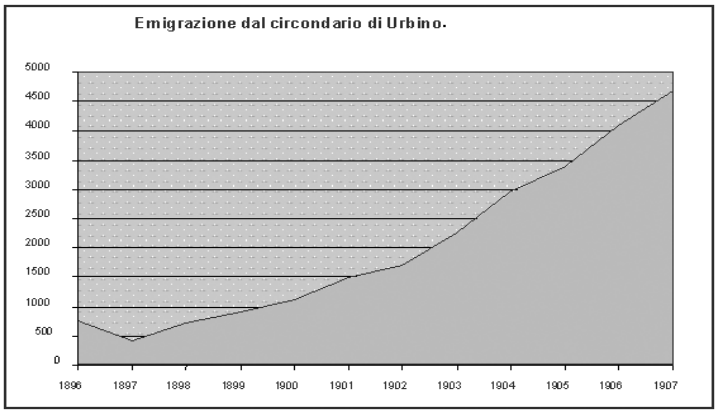
ne temporanea, la quale esercita a danno delle organizzazioni operaie austriache, tedesche, svizzere e francesi la triste funzione deprimente che adempiono i nostri disgraziati krumiri contro le leghe del proletariato italiano. L'appello, che il Cabrini rivolge a tutto il partito, tocca molto davvicino anche la nostra città [di Urbino], dove l'emigrazione si deve purtroppo considerare come l'unica valvola di salvezza contro la disoccupazione e la fame e donde ogni primavera partono a centinaia i braccianti e i terrazzieri a consumare oltr'Alpe i tesori della loro energia di lavoro […]. Si tratta di migliaia di braccia incoscienti gettate sul mercato del lavoro estero proprio nel momento la classe operaia del paese, meglio organizzata e più progredita, sta per conquistare il frutto di una lotta lunga e penosa e vede invece, con l'arrivo degli italiani, piombarle addosso improvvisa la sconfitta e la fame: sconfitta e fame che si compensano poi con sordi rancori e vendette contro l'odiato e barbaro invasore. Eppure la colpa di questo triste stato di cose non si può far risalire al nostro povero operaio: scacciato di casa sua dalla miseria più nera, reclutato da imprenditori avidi e senza scrupoli, egli arriva in lontani paesi di cui ignora gli usi e la lingua e dove, nell'assoluta impossibilità del ritorno, non gli resta che scegliere tra la fame e il tradimento. La responsabilità si deve invece far risalire tutta al sistema per cui, dopo più di vent'anni di esperienza, si continua ancora ad affidare il collocamento di una così preziosa forza di lavoro a quella classe odiosa di appaltatori di carne umana che prosegue nella società moderna a salariati la triste funzione che esercitavano i negrieri nelle società schiaviste dei secoli passati. Il tradimento e il krumiraggio, con le tristi conseguenze della diffidenza continua e delle persecuzioni sanguinose, non cesseranno purtroppo mai più finché l'operaio nostro seguiterà a mantenere in vita questi parassiti, che si arricchiscono sulle loro miserie e sono i peggiori nemici dell'elevamento e della solidarietà proletaria.

Né in tanto diffondersi di leghe e di cooperative, sarebbe difficile il trovare i mezzi per abolire e sostituire gli appaltatori. Nell'emigrazione temporanea si verifica per lo più il fatto – e lo osserviamo anche in Urbino – che da una stessa stazione di partenza la corrente migratoria si diriga sempre ad uno stesso punto di arrivo; e avviene pure che di anno in anno non vi siano grandi mutamenti nel numero o nelle persone degli emigranti stessi. Facile sarebbe quindi l'organizzare nei paesi nostri delle leghe fra operai emigranti, le quali si mettessero in continua e diretta relazione con le organizzazioni operaie di oltralpe e trattassero direttamente con esse, prima che coi padroni, le condizioni di lavoro e di salario. Iniziato un tale sistema si troverebbe subito un accoglienza [sic] cordiale in tutte le organizzazioni straniere, di cui molte, specialmente tedesche, si son già vivamente adoperate e hanno perfino stampato un giornale in lingua italiana, per educare l'operaio nostro alla solidarietà.

Si potrà obiettare che, tolta di mezzo la concorrenza, svanirebbe la principale ragion d'essere della nostra emigrazione. Ma ciò non è vero, perché è troppo noto che tutti i paesi settentrionali hanno assoluta necessità della mano d'opera italiana per certi lavori speciali, come la costruzione di strade o le fabbriche in murature. Continuando quindi la richiesta, si avrebbe invece una più equa distribuzione della forza di lavoro e un elevamento di salario; e si

> otterrebbe – quel che più importa – la cessazione delle diffidenze e degli odii tra operai e operai, avviandoci finalmente alla vera Internazionale dei lavoratori vagheggiata da Carlo Marx[3].

Intanto il numero degli espatri dal circondario di Urbino aveva iniziato la sua crescita vorticosa, sostenuto anche, a partire dall'anno successivo, dalla crisi delle industrie estrattive. Tanto che le autorità locali, per rispondere alle tensioni sociali che divenivano ogni giorno più pericolose a causa dell'alto numero di disoccupati presenti nel territorio dopo la chiusura di alcune miniere, decisero di facilitare l'espatrio dei lavoratori licenziati sostenendo il costo del viaggio che li avrebbe portati fuori dai confini nazionali. Una sorta di "emigrazione sovvenzionata", dunque, un esempio della classica metafora della "valvola di sicurezza", la felice espressione con cui lo statista Sidney Sonnino aveva definito i processi migratori nel nostro paese.




I dirigenti del partito socialista locale, in particolare quelli dell'entroterra, non erano soltanto preoccupati per la spiacevole situazione degli italiani all'estero, ma si rendevano ben conto anche di come la struttura produttiva (specie nelle campagne) e gli assetti sociali e politici si stessero trasformando rapidamente sotto la spinta delle migliaia di espatri che iniziavano a verificarsi in quegli anni. Una delle conseguenze più evidenti era stata l'introduzione quasi ovunque di un alto numero di macchine agricole, che andavano a rimpiazzare il lavoro di quelle braccia che ormai lavoravano in America o in Nord Europa.

> L'esodo dei nostri operai è continuo: donne che partono per la Francia, terrazzieri e manuali che vanno a Trieste, minatori che sperano a Gorizia di guadagnare qualche corona per sostentare la propria misera famiglia. È cosa che stringe il cuore! Mentre le nostre terre ben coltivate potrebbero dare pane e lavoro a tutti,

---

[3] «L'Aurora», 16 maggio 1903.

> le braccia valide sono costrette ad emigrare perché qui nei proprietari mancano o iniziativa o mezzi o istruzione[4] .
>
> Gli operai della nostra città hanno da parecchio tempo emigrato in lontani paesi ed esperimentarono così, e tuttora esperimentano la differenza che corre fra i salari della loro patria e quelli che ora percepiscono: là godono essi il vero benessere, sia pur con il lavoro, e questo loro non rincresce. I contadini ora, ricevendo notizie dei loro amici lavoratori, partono anch'essi per le lontane regioni. In America! In America!
>
> È certamente dolorosa questa emigrazione, pur dovendo riconoscere che anch'essa segna un gradino più in alto nella scala dell'incivilimento di questi lavoratori della terra […]. I padroni danno la colpa di tale partenza a noi socialisti. Sbagliano però essi e non sanno quanto a noi rincresce essere abbandonati dai lavoratori. Riconoscano invece i signori che invece l'emigrazione dipende dal fatto che i contadini, purtroppo lentamente, si stanno incivilendo ed istruendo; hanno ormai conosciuta la loro triste condizione e, a ragione, la vogliono migliorare. Non continuino adunque i signori a volerli tenere asserviti, non continui il prete a promettere loro il solo paradiso; che ormai conoscono anch'essi le imposture e ad esse più non credono. Favoriscano piuttosto – insieme ad una più intensa propaganda dei sistemi moderni, razionali in agricoltura – l'istruzione per loro; giacché l'una senza l'altra a nulla giova. Se ciò non faranno, possono i signori, invece di incolpare i socialisti, recitare il «mea culpa» per il male dell'emigrazione[5].

Tuttavia il solidarismo e la cooperazione non si erano rivelati sufficienti a svolgere un'efficace azione di tutela degli emigranti e non avevano potuto impedire che lavoratori pesaresi venissero raggirati da agenti di emigrazione senza scrupoli o che finissero preda di truffatori e sfruttatori nei lontani paesi di espatrio. Non avevano potuto impedire neanche che decine di bambine lasciassero le loro case e i loro genitori e varcassero la frontiera alpina sotto tutela di colleghe più anziane per essere impiegate nelle industrie tessili della Francia meridionale, andando incontro a condizioni di vita già dure per le operaie adulte[6]. Erano necessari, dunque, strumenti più efficaci e più consoni alle caratteristiche che i flussi migratori stavano assumendo in quegli anni anche nel pesarese.

---

[4] «L'Aurora», 11 marzo 1905.

[5] «L'Aurora», 31 marzo 1907.

[6] Per tutti questi aspetti cfr. A. Martellini, *Fra Sunnyside e la Nueva Marca. Materiali e modelli per una storia dell'emigrazione marchigiana fino alla grande guerra*, Franco Angeli, Milano 1999.

## *2. La nascita del Segretariato dell'emigrazione*

Il 1° marzo 1914 nasceva il Segretariato provinciale dell'emigrazione di Pesaro. Ne davano notizia le istituzioni che lo avevano patrocinato, pubblicandone lo Statuto. La nascita del nuovo organismo avveniva dopo circa un anno di gestazione e, a leggere la relazione sul primo semestre di attività, era stata proprio la Camera de lavoro a prendere per prima l'iniziativa:

> Il fenomeno della emigrazione anche nella provincia nostra ha assunto, nel giro di questi ultimi anni, delle proporzioni molto gravi. La Camera del Lavoro, per la sua funzione di tutela e di vigilanza degli interessi operai, non poté non rilevare il fatto e soprattutto non impressionarsi che era lasciato in completo abbandono non curato da alcuno mentre le correnti emigratorie, oggetto di infinite importanti amorevoli attenzioni dello stato e delle libere attività sociali, sono in altre regioni d'Italia disciplinate, per indirizzarle nei mercati di lavoro di sicuro o molto probabile collocamento, per dare una forma concreta di assistenza nei casi di applicazione di leggi sociali, per prestare ogni possibile aiuto e difesa agli operai nelle liquidazioni di indennità per infortuni e malattie, per fare quant'altro ad essi giova e non sarebbe da nessuno procurato.
>
> Perciò la Camera del Lavoro, pure pensando che tali funzioni rimangono fuori della sua sfera di azione, ritenne le incombesse il dovere dell'iniziativa per il sorgere nella provincia di un Segretariato della Emigrazione, e ne fece proposta alla benemerita Società Umanitaria di Milano che l'accolse benevolmente con l'abituale sollecita cortese premura ed inviò il direttore del suo Ufficio centrale di Emigrazione, l'egregio prof. Giovanni Valar, nel luglio dell'anno scorso a Pesaro per le occorrenti trattative coll'amministrazione comunale. Il sindaco prof. Tombesi […] si adoperò immediatamente […] per tradurre nel più breve termine in fatto l'istituzione dell'ufficio[7] .

In effetti a partire da quel momento a svolgere funzioni di raccordo e organizzazione tra gli enti patrocinatori era stato il Sindaco di Pesaro Ugo Tombesi, molto sensibile ai temi dell'emigrazione tanto da essere condirettore di una rivista specialistica su questi argomenti – «Rivista di emigrazione» recitava il laconico titolo della testata – diffusa a livello nazionale ma redatta proprio a Pesaro. Già nell'agosto del 1913, dopo alcuni mesi di lavoro preliminare, Tombesi era riuscito ad aggregare un cospicuo numero di istituzioni e organizzazioni locali e ne aveva riunito i rappresentanti nella residenza

---

[7] Archivio di Stato di Pesaro (d'ora in avanti Asp), sezione di Fano, Archivio comunale di Fano, Cat. XIII, cl. 3, a. 1914. Segretariato provinciale dell'emigrazione, *Relazione del lavoro compiuto nel 1° semestre di vita (4 aprile-31 settembre 1914).*

comunale di Pesaro: erano i sindaci di vari comuni della provincia (tra cui Urbino, Fano, Fossombrone, Pergola, città nelle quali il numero degli espatri negli ultimi anni era divenuto molto significativo); accanto a loro sedevano i rappresentanti della Deputazione provinciale, della Camera di Commercio e di diverse società operaie di mutuo soccorso e, naturalmente, il delegato della Società Umanitaria di Milano e il Segretario della Camera del Lavoro di Pesaro.

L'eterogeneità degli enti e delle istituzioni coinvolti nell'operazione aveva spinto Tombesi a chiarire fin da quella prima riunione che «l'istituendo Segretariato non debba essere confessionale, ma pienamente libero a qualunque fede politica e religiosa, quindi far capo da una parte al Commissariato dell'emigrazione [l'organismo statale creato dalla legge del 1901 per la tutela degli emigranti e posto alle dipendenze del ministero degli Affari Esteri – *n.d'a.*], dall'altro all'Umanitaria di Milano»[8]. La preoccupazione di conservare un profilo *super partes* era molto sentita dal sindaco di Pesaro e da gran parte dei rappresentanti delle istituzioni locali chiamati a dar vita al Segretariato; tanto che lo stesso *Statuto*, pubblicato come detto contestualmente alla nascita del nuovo organismo, recitava all'articolo 1, che il Segretariato avrebbe agito «nel puro campo economico ed astraendo da ogni particolare direttiva politica e confessionale»[9] . Era evidente il timore che la presenza della Camera del Lavoro e della Società Umanitaria tra gli enti promotori della iniziativa, marchiando politicamente il neonato organismo, attirasse su di esso gli strali polemici degli avversari politici, limitandone così la efficacia. Tuttavia doveva risultare altrettanto evidente che il ruolo della Camera del Lavoro nella progettazione della iniziativa era stato determinante e lo sarebbe stato ancor di più nella intensa attività che al Segretariato dell'emigrazione sarebbe stata richiesta di lì in avanti. Per questo, con decisione unanime dei delegati delle istituzioni coinvolte, venne chiamato a reggere il nuovo ufficio il Segretario della Camera del Lavoro di Pesaro Giuseppe Ricci.

Socialista riformista, romagnolo di origine, Ricci[10] era giunto a Pesaro soltanto da poco[11] . In Romagna, dove aveva già guidato altre Camere del Lavoro, aveva contribuito alla istituzione di Segretariati dell'emigrazione in diverse cittadine. Per questo motivo Tombesi e gli altri fondatori del Segretariato pesarese avevano ritenuto che la sua nomina a segretario del nuovo organismo di tutela degli emigranti non avrebbe potuto suscitare polemiche.

---

[8] «Il Progresso», 23 agosto 1913.

[9] Asp, sezione di Fano, Archivio comunale di Fano, Cat. XIII, cl. 3, a. 1914, Segretariato Provinciale dell'Emigrazione, *Statuto approvato dalle rappresentanze convenute nell'adunanza presieduta dal Sindaco di Pesaro il giorno 1 Marzo 1914*.

[10] Sulla figura e l'opera di Giuseppe Ricci cfr. la voce (ad nomen) curata da Federico Sora in R. Giulianelli e M, Papini (a cura di), *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche 1900-1970*, Ediesse, Roma 2006, pp. 377-380.

[11] Sulle vicende legate all'incarico di Ricci alla Camera del Lavoro provinciale si veda il saggio di Barbara Montesi e quello di Federico Sora, *infra*.

Ma le speranze del primo cittadino pesarese e degli altri delegati furono vane e i loro sforzi per tenere il Segretariato al di fuori della rissa politica non furono sufficienti a raggiungere lo scopo. Poche settimane dopo l'ufficializzazione della nascita del Segretariato, il 26 aprile 1914, «La Provincia», organo dei clerico-moderati, lanciava il suo attacco contro l'iniziativa: «Il Segretariato ha scopi politici sovversivi – si leggeva sulle colonne del giornale – e serve a far pagare il segretario della Camera del Lavoro a spese dello Stato, della Provincia, del Comune»[12]. All'articolo del giornale moderato rispose tempestivamente «Il Progresso», il foglio del socialismo pesarese:

> L'incarico al Ricci di tenere l'ufficio – vi si legge – è del tutto falso sia dovuto lontanamente all'intendimento di dare al Segretario della Camere del Lavoro quella retribuzione che questa non potrebbe dargli. La Camera del Lavoro basta a se stessa […]. Il Comitato all'unanimità ha nominato il Ricci per reggere l'ufficio del Segretariato, in via del tutto provvisoria e senza nessun impegno per l'avvenire […] e ciò non per riguardo alla sua qualità del Segretario della Camera del Lavoro ma unicamente perché ha conoscenza e pratica della materia […] avendo tenuto lo stesso ufficio a Legnago, a Mirandola, a Revere[13].

Gli esordi del Segretariato provinciale dell'emigrazione furono, dunque, avvelenati dalla polemica. Tuttavia ciò non impedì ad esso di iniziare a svolgere la sua attività a favore dei tanti emigranti del territorio.

## *3. Il nuovo organismo al lavoro*

Negli anni precedenti, a partire dal 1907, altri Segretariati dell'emigrazione erano nati in ordine sparso nel territorio regionale: essi avevano iniziato la loro opera a favore degli emigranti con campagne di informazione sulle tutele che la legge italiana offriva a chi si imbarcava in porti nazionali e su piroscafi autorizzati dal Commissariato d'emigrazione; avevano fatto circolare le notizie sulle mete da evitare e su quelle consigliate dal Ministero, in virtù della possibilità di trovare lavoro; avevano offerto consulenze legali agli emigranti vittime di raggiri da parte di agenti d'emigrazione, società di navigazione o datori di lavoro. Alcuni avevano anche organizzato una sorta di corso preparatorio all'emigrazione, in cui il lavoratore in procinto di recarsi all'estero imparava tutte le nozioni che potevano servirgli in un paese straniero, dagli aspetti salariali a quelli sanitari.

Il ritardo che il Segretariato dell'emigrazione pesarese aveva accumulato nei confronti di queste strutture similari, anche se non gli impedì di svolgere funzioni di que-

---

[12] «La Provincia», 19 aprile 1914, cit. in «Il Progresso», 16 maggio 1914.
[13] «Il Progresso», 16 maggio 1914.

sta natura, lo costrinse a misurarsi immediatamente su un altro terreno e a svolgere operazioni di altro tipo. Pochi mesi dopo l'ufficializzazione della sua nascita, infatti, praticamente nel momento in cui esso poté divenire operativo dopo i primi periodi di organizzazione, lo scoppio della grande guerra costrinse molti lavoratori italiani che si trovavano in zona di guerra ad abbandonare i loro lavori e i propri averi e ritornare in tutta fretta in patria. Molti di loro al momento del rimpatrio vantavano crediti con le aziende presso cui lavoravano (per non aver riscosso gli ultimi salari) e si rivolsero ai Segretariati di competenza per ottenere aiuto. Così, nell'agosto 1914 il Consiglio direttivo del Segretariato pesarese decise di svolgere un'inchiesta tra i lavoratori della provincia rimpatriati dai paesi in guerra per determinare l'ammontare dei loro crediti e offrì assistenza legale per tentarne il recupero.

> A seguito dello scoppio della guerra europea – si legge nella relazione conclusiva del primo semestre di vita del segretariato – il Segretariato ha creduto di concorrere a favore dei rimpatriati nella forma che gli era consentita dalla scarsa sua sfera d'azione nel suo stato iniziale e per la parte che più interessava gli stessi emigranti. Ha quindi disposto, affrontando una spesa che assorbisce la maggior parte delle sue risorse e che è resa possibile per il disinteresse e l'attività del Segretario, di procedere ad una inchiesta, con un sopraluogo in tutti i comuni della provincia sullo stato di interessi degli emigranti nei luoghi che dovettero abbandonare, allo scopo di adottare a loro riguardo i migliori possibili provvedimenti. Tale lavoro, né breve né facile, sebbene non compiuto ancora, perché esige non meno di due mesi, per la parte che se ne è fatta lascia intendere la sua immensa utilità; ed ha pure incontrato il grande favore oltreché degli operai, dei comuni, i quali dimostrano le più benevoli disposizioni all'istituto e gli promettono, convinti della sua imparziale utile azione, aiuti morali e finanziari[14].

I risultati dell'inchiesta furono resi noti un mese dopo, nel novembre 1914:

> È venuto da tale indagine su oltre 4200 individui a risultare che ragguardevoli depositi, per una trentina di mille lire, di emigranti giacciono presso Istituti Esteri; che numerose sono le riscossioni da effettuarsi e le questioni pendenti per la liquidazione di indennità a causa di infortuni sul lavoro; che circa 800 operai da un 155 Ditte sono creditori di oltre 50.000 lire complessivamente, ed inoltre che poco meno di 900 famiglie devono ritirare i propri effetti e le masserizie[15].

Dopo l'indagine conoscitiva il Segretariato iniziò le azioni concrete: nel febbraio 1915,

---

[14] Archivio comunale di Pesaro (d'ora in avanti Acp), 1914, cat. 13, cl. 3, Segretariato provinciale della Emigrazione di Pesaro, *Relazione del lavoro compiuto nel 1° semestre di vita (4 aprile – 31 settembre 1914)*, Pesaro 15 ottobre 1914.

[15] Acp, 1914, cat. 13, cl. 2, f. 205 "Emigrazione".

in collaborazione con il Regio Ufficio dell'Emigrazione per i confini di terra, erano già state recuperate oltre 150.000 lire, tra salari non corrisposti, risparmi rimasti in istituti di credito esteri e crediti di varia natura, appartenenti a 1017 emigranti della provincia di Pesaro-Urbino[16]. Inoltre erano state recuperate molte delle masserizie abbandonate dagli emigranti rimpatriati e la quasi totalità dei bagagli smarriti.

Ma il problema maggiore creato dal ritorno degli emigranti in patria a causa del conflitto, in un paese come l'Italia, ancora ufficialmente non belligerante, consisteva nel fatto che questo improvviso controesodo, di notevoli dimensioni, metteva a dura prova la tenuta del mercato interno del lavoro, elevando in modo innaturale e repentino i tassi di disoccupazione. Per di più al numero dei rimpatriati si aggiungeva quello dei profughi che giungevano in provincia dall'Istria, dalla Dalmazia e dalle altre zone di guerra e che andava a gravare su un tessuto sociale ormai piuttosto logoro e sfilacciato. Anche su questo terreno il Segretariato diede il suo contributo:

> L'improvviso rimpatrio di oltre 8 mila emigranti, la maggior parte dei quali residenti in montagna, aggravava in modo impressionante la condizione dei lavoratori. La maggior parte degli emigranti ritornava priva di tutto, perché aveva dovuto allontanarsi frettolosamente, sostenendo lunghi tragitti a piedi ed il più delle volte in mezzo alle truppe. Non avevano potuto riscuotere né i salari, né ritirare i risparmi presso gli Istituti di credito, né portarsi un po' di indumenti in aggiunta a quelli indossati. Arrivati in patria molti, perché assenti da parecchi anni, non trovarono neppure i loro parenti. Enorme difficoltà ebbero quindi a trovare alloggio; e, peggio ancora, si videro, per difetto di lavoro, costretti all'ozio forzato. […] Ed il nostro Segretario non mancò di accorrere laddove maggiore era il disagio, a Urbino, Maceratafeltria, Montecalvo in Foglia, Sassocorvaro, Gradara, per indurre all'attesa fiduciosa i reclamanti lavori, per stimolare le amministrazioni pubbliche a concederli. Né mancò di richiamare, su questa critica situazione, l'attenzione della Prefettura, del Governo e dei Deputati della Provincia, perché vedessero, a fine di evitare guai, di procurare rapidi provvedimenti[17].

Il rimedio trovato dal governo non si fece attendere molto, ma non fu della natura sperata dal Segretariato dell'emigrazione: dopo pochi mesi, infatti, nel maggio del 1915 l'Italia entrava in guerra. I flussi migratori subivano una brusca interruzione e per il momento le sollecitazioni giunte da Pesaro (e, verosimilmente, da ogni parte della penisola) per porre rimedio al problema della disoccupazione passavano in secondo piano, sopravanzate da più tragiche vicende.

---

[16] Acp, 1914, cat.13, cl.1, Lettera del Segretariato provinciale dell'Emigrazione ai Sindaci della Provincia, 26 febbraio 1915.

[17] Asp, sezione di Fano, Archivio comunale di Fano, Cat. XIII, cl. 3, a. 1915, Segretariato Provinciale dell'Emigrazione di Pesaro, *Relazione dell'opera dal 1° ottobre 1914 al 21 settembre 1915*, Pesaro, 21 settembre 1915.

## *4. La tutela degli emigranti nel primo dopoguerra*

La guerra, dunque, interruppe immediatamente l'azione e la vita stessa del Segretariato a pochi mesi dalla sua nascita. D'altra parte, come si è visto, fin dall'inizio l'emergenza bellica aveva in parte snaturato le sue funzioni e i suoi compiti, portandolo a occuparsi più dei problemi di chi tornava in provincia (rimpatriati o esuli istriani) che di quelli di chi partiva. Mentre la guerra era ancora in corso, nell'ottobre del 1917, la Deputazione provinciale constatava l'impossibilità da parte degli enti che avevano contribuito alla nascita del Segretariato di mantenerlo in vita, continuando ad erogare contributi finanziari che nelle tragiche contingenze belliche dovevano essere dirottati su emergenze di altra natura. Così il Segretariato veniva dapprima formalmente assorbito dall'Ufficio Provinciale del Lavoro, per essere successivamente smantellato del tutto. Le motivazioni erano spiegate in una richiesta avanzata dalla Deputazione al Consiglio Provinciale, nella quale si poteva fra l'altro leggere:

> Considerato che a causa della guerra, mentre sono venuti a mancare tali contributi [quelli erogati dai Comuni e dagli Enti che avevano promosso il Segretariato – *n.d.a.*], il personale venne sensibilmente ridotto pei richiami sotto le armi ed altri più gravi ed impellenti problemi vennero ad incombere alla Deputazione, la quale fu costretta a soprassedere a questa pratica, che d'altronde più non presentava i caratteri dell'urgenza, essendo cessata l'emigrazione; ritenuto che, dovendosi presumere che la pace vittoriosa dovrà in un periodo relativamente breve por fine all'immane conflitto che insanguina l'Europa, è opportuno non solo di dare vita al Segretariato per l'emigrazione, ma di allargarlo e trasformarlo in Ufficio Provinciale del Lavoro, creando così un nuovo Istituto, il quale, oltre all'adempiere alle funzioni del Segretariato […] esplichi un mandato più vasto nell'interesse sociale ed a beneficio delle classi lavoratrici […]. Tutto ciò premesso e considerato, la Deputazione propone all'On. Consiglio Provinciale che, a parziale modificazione dei provvedimenti adottati nella seduta 26 ottobre 1914 e 9 agosto 1915, voglia deliberare di trasformare il Segretariato Provinciale dell'Emigrazione in Ufficio Provinciale del Lavoro, il quale, oltre all'espletare il compito già stabilito pel Segretariato, abbia lo scopo di sviluppare l'azione sociale della Provincia nell'assistenza ed elevazione economica, tecnica ed igienica delle classi lavoratrici[18].

A guerra finita, dunque, gli emigranti pesaresi non trovarono più al loro fianco il Segretariato e, nel frattempo, aveva abbandonato Pesaro lo stesso Ricci, che tanto si era adoperato nei primi anni di guerra per far cadere la diffidenza con cui ancora

---

[18] Asp, Amministrazione Provinciale, b. 1457, tit. VIII, "Ufficio provinciale del lavoro", f. 1/b.

veniva guardato da più parti il suo doppio incarico (non mancando di esaltare in ogni relazione periodica la propria disinteressata generosità e i risultati raggiunti dal Segretariato sotto la sua guida). Alla Camera del Lavoro venne consentito di lasciare alcuni suoi rappresentanti all'interno della Commissione permanente dell'Ufficio del Lavoro, che era «l'organismo regolatore» dell'Ufficio ed estendeva le sue competenze anche alle questioni migratorie; ma chiaramente il ruolo del sindacato non fu più propulsivo né centrale nel nuovo organismo.

Per di più, dopo la ventata rivoluzionaria del biennio rosso la paura delle classi dirigenti aveva portato a guardare con un certo sospetto anche ai rappresentanti delle organizzazioni operaie che sedevano all'interno della Commissione permanente. Nel 1921, nel formulare un progetto di ristrutturazione dell'intero apparato organizzativo dell'Ufficio del lavoro, veniva chiesto da parte degli estensori del progetto di aumentare il numero dei rappresentanti delle organizzazioni operaie, portandolo da tre a sette, ma di escludere al tempo stesso «quelle organizzazioni che abbiano carattere prettamente confessionale»[19].

Intanto, a partire dal 1919, i flussi di espatrio, lentamente ma con regolarità, si erano rimessi in moto e negli anni successivi ricominciarono a crescere in volume, anche se non raggiunsero più le cifre dell'immediato anteguerra. La composizione, la natura e le destinazioni di questi flussi erano, più o meno, le stesse di dieci anni prima: per lo più minatori e filandaie diretti in Francia e braccianti diretti in America.

L'Ufficio sembrava molto impegnato negli ambiti che precedentemente spettavano al Segretariato: assistenza nei contratti degli emigranti, recupero dei beni perduti all'estero durante il conflitto, tutela e assistenza per le questioni riguardanti il viaggio (per i lavoratori diretti in America). Nel 1920 la relazione stilata dai funzionari dell'Ufficio comunicava le attività svolte a favore degli emigranti: per gli espatri transoceanici si era dovuto intervenire «per sottrarre gli emigranti alle insidie di mediatori di imbarchi in porti stranieri». In sostanza si erano messi in guardia i lavoratori che partivano servendosi di compagnie di navigazione non autorizzate che imbarcandosi in porti esteri avrebbero perso ogni tutela da parte delle autorità italiane. Ben più complesso era il compito che l'Ufficio era stato chiamato a svolgere nei confronti di chi era diretto nelle miniere d'oltralpe:

> È notorio – si legge nella relazione – che il "Comitè de Forges et Mines" in accordo col Commissariato Generale dell'Emigrazione aveva stabilito un centro di arruolamento a Torino dove si facevano affluire gli operai per essere inviati alle diverse miniere con regolare contratto di lavoro; ed anche il nostro Ufficio, previ accordi, usò questo tramite pel collocamento di circa un centinaio di operai. Senonché il sistema di arruolamento collettivo, notevolmente ripugnante, per le esigenze disci-

---

[19] Asp, Amministrazione Provinciale, b. 1457, tit. VIII, "Ufficio provinciale del lavoro", f. 1/3, *Di un nuovo ordinamento dell'Ufficio Provinciale del lavoro,* 1921.

> plinari, ai nostri operai, non è stato da noi preferito; ma invece servendoci di particolari aderenze con Ditte Francesi abbiamo cercato d'inviare ad esse la manodopera in conformità delle indicazioni che ci venivan man mano fornendo.
>
> Si concentravano così in Pesaro squadre limitate di numero, affiatate e organizzate, e le si inviavano con regolare contratto di lavoro alla loro destinazione […]. Anche a noi è toccata l'amara sorpresa di vederci respinta una squadra, quando ai primi di novembre un ordine impreveduto del governo della Repubblica chiuse la porta alla nostra mano d'opera: ma abbiamo la compiacenza di segnalare due fatti in questa occasione; e cioè il rammarico di parecchie Ditte per essere state private di una mano d'opera così apprezzata come quella che noi inviamo e la correttezza con cui rifusero le spese di viaggio agli operai sorpresi dall'ordine governativo alla frontiera.
>
> Dal Novembre in poi la nostra Assistenza si esplica nell'ottenere contratti individuali regolarmente vistati dal Ministero francese e dai Consolati italiani, oppure le carte di richiamo per i famigliari che vanno a raggiungere gli operai già residenti in territorio della Repubblica[20].

Evidentemente, però, tutta questa attività non venne ritenuta sufficiente o sufficientemente proficua, se un anno dopo, dalle stesse stanze dell'Ufficio del lavoro si levarono richieste alle superiori autorità provinciali perché venisse istituito nuovamente il Segretariato dell'emigrazione.

> Fino a tutt'oggi non si è curata l'assistenza agli emigranti, quando sarebbe stato necessario, malgrado i notevoli sforzi compiuti dall'Ufficio del lavoro. L'emigrante parte impreparato: egli non ha alcuna nozione sui paesi nei quali va a vivere: non conosce i suoi diritti e i suoi doveri; si lascia ancora a volte sfruttare da mediatori ingordi. L'Ufficio aveva già segnalato in passato la necessità di provvedere alla speciale educazione dell'emigrante ma nulla si è fatto. Tale negligenza che può trovare la sua giustificazione nelle condizioni create dalla guerra, non deve durare più oltre. Pertanto deve trovare luogo, nell'ufficio stesso, un Segretariato provinciale dell'Emigrazione che per meglio raggiungere l'intento aderisca all'ufficio centrale dei segretariati laici di assistenza agli emigranti presso la società Umanitaria di Milano[21].

Un ritorno al passato, dunque, un tentativo di riportare in vita quello strumento a cui qualche anno prima la guerra non aveva concesso il tempo per svolgere appieno le sue funzioni. Ma anche in questo caso le fortune del Segretariato non furono migliori e la proposta non venne neanche vagliata dalle autorità competenti.

---

[20] Asp, Amministrazione Provinciale, b. 1355, "Ufficio provinciale del lavoro", tit. VIII, fasc. III, *Ufficio del Lavoro e del Collocamento. Atti e documenti (febbraio 1920- maggio 1921).*

[21] Asp, Amministrazione Provinciale, b. 1457, tit. VIII, "Ufficio provinciale del lavoro", f. 1/3, *Di un nuovo ordinamento dell'Ufficio Provinciale del lavoro,* 1921.

In compenso, però, nel dicembre 1921 l'Amministrazione provinciale e l'Ufficio provinciale del Lavoro decidevano l'istituzione di un Ufficio provinciale del collocamento a cui venivano delegati anche i compiti relativi alla tutela e all'assistenza degli emigranti. Nel maggio 1922, pochi mesi prima che i fascisti occupassero le sedi istituzionali della Provincia e dei municipi, l'Ufficio presentava una relazione sull'attività svolta, nella quale, tra l'altro, veniva ribadita nuovamente l'adesione alla linea di condotta suggerita dall'Umanitaria e veniva riconosciuto il ruolo di coordinamento svolto a livello nazionale dal Regio Commissariato Generale dell'Emigrazione, l'organismo creato nel 1901 per coordinare l'azione dello Stato in materia di emigrazione.

Ma questa volta a impedire il funzionamento e l'efficacia dell'Ufficio fu l'avvento del fascismo.

## *5. Il fascismo delle origini e il problema dell'emigrazione*

Le istituzioni fasciste presero ben presto in mano il controllo di tutti gli aspetti della vita sociale ed economica della provincia, compresi quelli riguardanti il mondo del lavoro.

La chiusura della Camera del Lavoro e la creazione di sindacati fascisti inquadrati dentro il terreno magmatico del corporativismo del regime, oltre a lasciare i lavoratori privi di tutela, cambiò anche la natura del rapporto tra le istituzioni nazionali e locali e il mondo degli emigranti. Così fin dal 1923 la Confederazione delle corporazioni sindacali fasciste decretava la nascita, su scala nazionale, dell'Ufficio nazionale fascista per l'Emigrazione, voluto espressamente per surrogare i compiti del Regio Commissariato generale dell'emigrazione. Insomma, come in tutti gli altri ambiti della vita pubblica, il fascismo svuotava di significato e di funzioni le istituzioni dello Stato e trasferiva le loro attribuzioni ad istituzioni nuove, create dal regime.

All'interno di questa fascistizzazione della materia migratoria colpisce anche l'allargamento dei compiti assegnati all'Ufficio nazionale fascista per l'Emigrazione: il suo scopo, infatti, non era più soltanto quello della tutela degli emigranti, ma anche quello ben più ambizioso, quantunque in linea con la roboante retorica del regime, della «valorizzazione del lavoro italiano all'estero». Tuttavia, in sede di programma, più che le iniziative per raggiungere questo obiettivo, spiccava tra le attribuzioni che venivano conferite al nuovo organismo, quella di «promuovere un'opera decisamente ed energicamente fascista, sia all'interno che all'estero, per la tutela e l'assistenza dei lavoratori italiani, allo scopo di porre rimedio alle deficienze della protezione consolare e degli Istituti di emigrazione oggi esistenti»[22]. In particolare all'Ufficio veniva

[22] Asp, Amministrazione Provinciale, b. 1431, tit. VIII, "Ufficio provinciale del lavoro".

affidato il compito di controllare l'operato di quelle istituzioni laiche e religiose che dagli anni della grande migrazione avevano svolto le funzioni di tutela nei confronti degli emigranti, ossia l'Umanitaria (proprio quella istituzione che aveva creato e promosso i segretariati dell'emigrazione in tutta la penisola) e l'Opera Bonomelli (l'altro importante istituto di ispirazione religiosa che si occupava dell'assistenza agli emigranti). La loro azione veniva sottoposta all'occhiuta vigilanza di funzionari del regime sia all'interno dei confini nazionali (attraverso gli uffici provinciali) sia nei paesi di espatrio (attraverso le sezioni estere delle Federazioni sindacali fasciste).

Contestualmente alla nascita dell'ufficio nazionale fascista per l'Emigrazione venivano istituiti, presso ogni Federazione sindacale, degli Uffici provinciali di emigrazione, il cui segretario risultava «gerarchicamente sottoposto al Segretario Generale della Federazione Sindacale». Agli uffici provinciali spettava il compito di organizzare la tutela e l'assistenza degli emigranti in ambito locale, ma era fatto loro assoluto divieto di far capo al Commissariato generale per l'emigrazione: il loro unico referente sarebbe stato, invece, l'Ufficio nazionale fascista per l'Emigrazione «per evitare – si legge testualmente nel decreto istitutivo – una dispersione delle iniziative e una implicita e conseguente diminuzione dell'Ufficio Nazionale rispetto al R. Commissariato, la qual cosa risulterebbe a vantaggio degli altri Istituti consimili (Bonomelli e Umanitaria)»[23].

Il 27 luglio 1923 la Federazione provinciale dei sindacati fascisti di Pesaro riceveva l'ordine dagli organismi nazionali di istituire l'Ufficio provinciale di emigrazione e pochi giorni dopo i fascisti pesaresi sferravano un deciso attacco contro l'Ufficio del lavoro, suggerendo all'Amministrazione provinciale di unificarlo all'Ufficio tecnico della Federazione provinciale dei sindacati fascisti, il che equivaleva, in sostanza, alla sua soppressione:

> L'Ufficio dei Sindacati [fascisti] – era la motivazione della richiesta – in considerazione del magnifico sviluppo di questi nella Provincia, sviluppo che giornalmente va sempre più ampliandosi, sarà certamente destinato in brevissimo tempo a raccogliere le simpatie di tutti gli operai che italianamente pensano e operano. Di conseguenza l'Ufficio Provinciale del Lavoro verrebbe certamente meno al precipuo suo scopo[24].

L'Ufficio provinciale di collocamento continuò ancora per qualche mese a occuparsi dei lavoratori che si recavano all'estero: tra il 1922 e i primi mesi del 1923 aveva prestato assistenza a 838 emigranti:

> Particolare attività – si legge in una nota dell'Ufficio dell'aprile 1923 – l'Ufficio ha esplicato per il collocamento all'estero, assistendo gli operai non solo nella regolarizzazione dei contratti, ma anche nella formazione dei passaporti, nel rila-

---

[23] Ivi.
[24] Ivi.

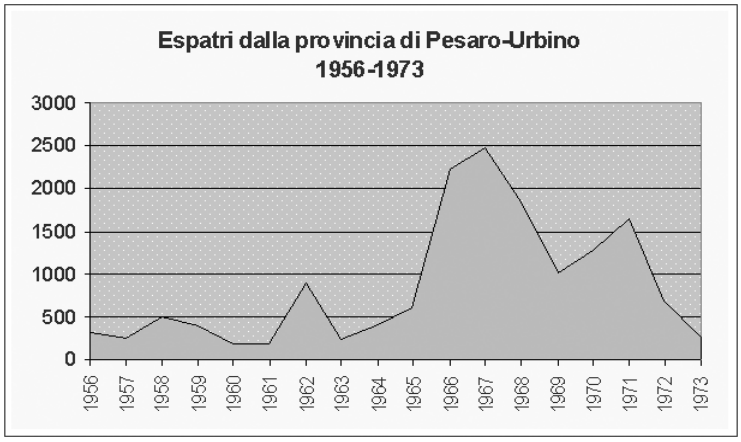
> scio delle richieste di riduzione ferroviaria, colla guida nei viaggi, colle informazioni raccolte direttamente oppure a mezzo degli Uffici corrispondenti, sì governativi come privati[25].

Preposta alla guida dell'Ufficio era ancora una Commissione formata da rappresentanti del mondo del lavoro e delle organizzazioni operaie. Ma dopo la presa del potere da parte fascista la sua composizione era stata snaturata: «Gli avvenimenti politici dell'Agosto ed Ottobre 1922 – osservava l'estensore della relazione – determinarono le dimissioni dei componenti la Commissione e per la ricostituzione di questa si sono interpellate le Corporazioni Nazionali».

Così, soppresse le Camere del lavoro, eliminati gli Uffici del lavoro, svuotato di significato il Commissariato generale dell'emigrazione e marginalizzata l'azione delle istituzioni assistenziali (la Società Umanitaria verrà definitivamente messa a tacere nel 1924, mentre solo qualche anno di più resisterà l'Opera Bonomelli), il mondo dell'emigrazione (ma più in generale il mondo del lavoro) rimarranno ostaggi sia a livello locale che a livello nazionale delle ferree logiche del regime che, più che valorizzare i lavoratori italiani all'estero, mirava ad estendere su di essi il controllo.

## *6. La ripresa dei flussi migratori nel secondo dopoguerra*

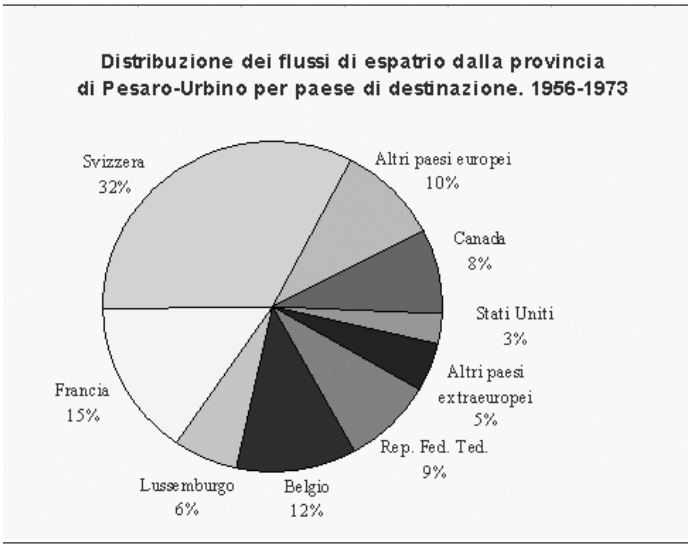
Il crollo del fascismo e la fine del secondo conflitto mondiale concorsero in pari misura a riattivare i flussi di espatrio[26]. Si tratta di flussi strutturalmente differenti rispetto a quelli che avevano caratterizzato il "grande esodo". Era cambiata, in primo luogo, la composizione sociale: il livello medio di istruzione e quello di specializzazione professionale degli emigranti era indubbiamente più elevato rispetto al passato e ai tanti braccian-




[25] Asp, Amministrazione Provinciale, b. 1431, tit. VIII, "Ufficio provinciale del lavoro".

[26] Sui caratteri dell'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra la letteratura scientifica è ormai vasta. Solo a titolo indicativo si vedano: A. Martellini, *L'emigrazione transoceanica tra gli anni quaranta e sessanta*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*,

ti agricoli o operai disoccupati che continuavano ad ingrossare le cifre degli espatri si aggiungevano, sempre più numerosi, operai specializzati, tecnici e anche ingegneri, pronti a sfruttare le nuove opportunità professionali apertesi nei paesi più disparati a seguito della guerra. In secondo luogo erano cambiate le destinazioni dei nuovi flussi di espatrio: anche nella provincia pesarese, in linea con quanto stava accadendo nel resto della penisola, tra i flussi tradizionali alcuni mostravano una sostanziale tenuta (come quelli diretti verso la Svizzera, la Francia e la Germania) mentre altri (come quelli verso gli Stati Uniti e l'Argentina) sembravano esaurirsi. Tra le nuove mete migratorie, invece, facevano registrare una crescita sostanziale gli espatri verso il Canada (per quello che riguarda le mete extraeuropee) e quelli verso il Belgio (per le mete continentali). Se nel primo caso, la meta canadese venne privilegiata a causa della chiusura del mercato del lavoro statunitense[27], nel secondo caso l'aumento inaspettato degli espatri verso il Belgio[28] fu dovuto a dei motivi che devono essere ricercati negli anni precedenti.




Come si è visto, fin dal primo dopoguerra nella politica delle autorità provinciali era invalsa la tendenza a contrattare condizioni favorevoli di espatrio con ognuna delle ditte straniere che cercavano di reclutare forza lavoro nella zona. Questa prati-

---

Donzelli, Roma 2001; F. Romero, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, *ibidem*; L. Capuzzi, *La frontiera immaginata. Profilo politico e sociale dell'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2006; M. I. Barbero e M. C. Cacopardo, *L'immigrazione europea in Argentina nel secondo dopoguerra: vecchi miti e nuove realtà*, in G. Rosoli, *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia, lavoro*, Studium, Roma 1993.

[27] Cfr. B. Ramirez, *In Canada*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma 2002.

[28] Sui caratteri generali del flusso di espatrio verso il Belgio, sono parecchi i contributi di Anne Morelli. Tra questi cfr. A. Morelli, *In Belgio*, in Bevilacqua, De Clementi, Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit.

ca era proseguita anche nel corso del ventennio fascista e al principio degli anni trenta i funzionari pesaresi degli uffici competenti avevano stipulato un accordo con gli amministratori di una importante industria mineraria francese. All'epoca parecchie centinaia di minatori della provincia erano già state reclutate dalla stessa ditta per estrarre il carbone nei bacini minerari dell'Alsazia e della Lorena. Nel corso di quella trattativa, invece, gli industriali francesi reclutarono un numero cospicuo di operai per portarli nei distretti carboniferi che erano stati acquisiti in Belgio. Fu questo, probabilmente, l'avvio di una rete migratoria che nel secondo dopoguerra vide un numero sempre crescente di emigranti scegliere questa meta.

Tuttavia nel dopoguerra questo flusso di espatrio, pur in costante e consistente crescita, non ebbe un andamento regolare e risentì sia della incostanza dei volumi di espatrio generali della provincia, sia di altri fattori: uno di questi fu senza dubbio la tragedia di Marcinelle. L'8 agosto del 1956 nella miniera di Marcinelle trovarono la morte oltre 130 minatori italiani: nove di questi provenivano dalla provincia di Pesaro. È facile notare come il flusso di espatrio diretto verso il Belgio abbia subito un brusco arresto l'anno successivo a questa tragedia e come per alcuni anni esso sia rimasto schiacciato su livelli assai contenuti. Soltanto negli anni sessanta, a un quinquennio circa dalla tragedia, il numero degli espatri riprese a salire con ancor più vigore che in precedenza, finché a dieci anni di distanza, nel 1966 gli emigranti pesaresi diretti in Belgio arrivarono a superare il 16% del numero complessivo di espatri dalla provincia[28].

Anche in questa fase della storia della nostra emigrazione il sindacato svolse un ruolo importante. A livello nazionale, infatti, la Cgil ebbe l'opportunità di inserire alcuni osservatori negli organismi ministeriali preposti alla tutela e all'assistenza

[28] I dati relativi a questi flussi sono di fonte Istat. Tuttavia sul tema cfr. E. Sori e L. Gorgolini, *Evoluzione demografica, sviluppo economico e mutamento sociale*, in A. Varni (a cura di), *La Provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento. Caratteri, trasformazioni, identità*, Marsilio, Venezia 2003.

degli emigranti[29]. Purtroppo negli archivi della Camera del lavoro di Pesaro non sono stati conservati i documenti relativi a questi problemi; sappiamo però che le strutture sindacali locali fungevano da veicolo di diffusione per tutto quello che riguardava l'informazione e l'istruzione degli emigranti. Un compito che il sindacato svolse fino all'inizio degli anni settanta, quando condusse una delle ultime battaglie a favore degli emigrati italiani in Svizzera, vittime di una violenta campagna xenofoba.

Infine nel 1973, l'anno dell'austerity, dello shock petrolifero e della gravissima crisi recessiva che ne seguì, l'Amministrazione provinciale, con il concorso di altre istituzioni locali, tra cui anche la Camera del Lavoro, promosse un convegno di zona sull'emigrazione. Tra i relatori manca la voce di un sindacalista; si fece sentire, invece, quella di Elmo Del Bianco, passato dalle scrivanie della Cgil ai banchi del neonato Consiglio regionale. L'ex segretario della Camera del Lavoro di Pesaro indicò la responsabilità della crisi economica nella «politica rovinosa» portata avanti dalla Dc e denunciò la debolezza strutturale dell'impianto industriale marchigiano, incapace di assorbire la manodopera espulsa dall'agricoltura che veniva così costretta, di fatto, all'emigrazione. Del Bianco espose anche le iniziative portate avanti, senza successo, in Consiglio:

> Noi al Consiglio regionale abbiamo sollevato un ampio dibattito, come forze di sinistra, abbiamo trovato anche una certa convergenza in altri gruppi, attorno alcuni temi fondamentali, impegnando il Consiglio regionale a:
> - promuovere un'indagine conoscitiva sull'emigrazione nella regione;
> - indire una conferenza regionale attorno al problema degli emigrati;
> - dare vita a una consulta permanente sui problemi dell'emigrazione.
>
> Però io devo dire che dopo questi impegni non abbiamo trovato nessuna corrispondenza pratica nella Giunta Regionale ed è per questo che abbiamo bisogno anche qui, nella nostra Provincia, di organizzare le associazioni degli emigrati e i loro familiari come strumenti indispensabili per una lotta organizzata, cioè per coinvolgere tutto questo malcontento legittimo che voi emigrati avete esposto qui, nel Convegno[30].

In effetti il malcontento per le difficili condizioni di vita e per il disinteresse che le autorità politiche mostravano di fronte ai loro problemi aveva rappresentato il filo conduttore negli interventi degli emigranti che si erano succeduti al tavolo dei relatori del Convegno. Con un italiano incerto, ma con un grande vigore dialettico, un emigrato di Cantiano aveva improvvisato la sua protesta:

---

[29] In generale su questo argomento cfr. L. Capuzzi, *La frontiera immaginata. Profilo politico e sociale dell'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2006.

[30] Amministrazione provinciale di Pesaro e Urbino, *Atti del convegno zonale dell'emigrazione. Cagli, 7 gennaio 1973*, La Grafica, Pesaro 1973.

> Io dovrò ripartire verso i primi di marzo e già sono quattro mesi che sono qua senza lavorare; i soldi sono finiti e presto si dovrà ripartire. Questa qui è la cosa che bisogna fare: dare lavoro agli emigranti quando ritornano e dargli una paga, se ritornano malati. Questa qui è la prima cosa che si vuole e dovete intervenire subito presso il ministro Andreotti e il Presidente della Repubblica Leone […]. Pensate un momento: che cosa mangiamo questi giorni che torniamo qua, se siamo malati, se non possiamo andare a lavorare perché non esiste lavoro? Cosa mangiamo: le stecche[31] !

Un altro, un minatore rientrato dal Belgio, prese il microfono e, con altrettanta efficacia oratoria, pronunciò queste parole che valgono una conclusione:

> Io che sono di Pergola posso dire con certezza, e come me tanti altri, di avere pagato con l'emigrazione la chiusura della miniera di Cabernardi dove lavoravano circa 2000 operai. Questa è stata la libertà di cui abbiamo potuto godere. La Montecatini è stata libera di chiudere la miniera e noi abbiamo avuto la libertà di emigrare[32] .

[31] Ivi.
[32] Ivi.

# Le campagne della provincia e la nascita del movimento contadino nel secondo dopoguerra

*di Doriano Pela*

Tra gli avvenimenti più significativi del secondo dopoguerra in provincia di Pesaro - così come nel resto della regione - c'è senza dubbio la ripresa organizzativa del movimento contadino, che trova la sua espressione di maggior risalto nella massiccia adesione delle popolazioni rurali al programma di rivendicazioni sindacali promosso dalla risorta Federmezzadri e che, tanto per la durata e le modalità esplicative che assume, quanto per le reazioni suscitate negli altri ceti sociali e nelle istituzioni, rappresenta uno dei fenomeni sociali più visibili del periodo. Tale processo segna in effetti - pur con limiti non trascurabili - una tappa fondamentale nel passaggio da una condizione sociale e lavorativa tradizionale delle masse contadine, protrattasi per secoli, a una stagione di cambiamenti strutturali che finirà per interessare, nell'arco di un ventennio, non solo il mondo rurale ma l'intera società marchigiana. In questa prospettiva, anche se l'azione di lotta del movimento contadino non sortirà, nell'immediato, cospicui risultati materiali, essa costituirà un'esperienza imprescindibile rispetto alle modificazioni - di ordine culturale oltre che lavorativo e sociale - che si registrano negli anni successivi. Modificazioni di non poco conto, che hanno portato il mondo contadino nell'arco di un ventennio a trasformarsi radicalmente e poi a dissolversi all'interno della società urbana industriale e postindustriale.

Nel periodo che va dalla fine del 1944 ai primi anni Cinquanta, dunque, le masse contadine sono protagoniste di una mobilitazione senza precedenti, che deve essere valutata in primo luogo proprio a partire dal contesto di vita strutturatosi fino a quel momento nel mondo rurale, la cui caratteristica di fondo è rappresentata dal conservatorismo a oltranza dei rapporti sociali ed economici, sia all'interno della popolazione rurale, sia nel tipo di struttura produttiva e legislativa propria dell'intero corpo sociale delle Marche. In tal senso, la provincia di Pesaro e Urbino non fa eccezione. Sebbene

infatti esistano alcuni elementi di peculiarità rispetto al resto della regione (tra cui un più esteso ricorso al bracciantato e più radicate tradizioni di associazionismo politico e sindacale) a uno sguardo complessivo la struttura produttiva resta fortemente legata, come nel resto delle Marche, all'attività agricola e alla conduzione mezzadrile. Ed anche altri connotati del mondo rurale, quali la dispersione abitativa (peraltro nel pesarese leggermente più elevata che nel resto della regione), l'eccessiva parcellizzazione dei fondi, forme arcaiche di relazionalità familiare e sociale, e non da ultimo tassi elevati di analfabetismo testimoniano, appunto, di una sostanziale omogeneità con le altre province marchigiane.

## *Il "sistema mezzadrile"*

Alla fine della seconda guerra mondiale le Marche sono una regione dal tessuto socioeconomico eminentemente agricolo, i cui connotati si riverberano oltre che nella fisionomia del territorio, pressoché in ogni aspetto della vita quotidiana; non solo relativamente all'organizzazione produttiva o alla configurazione sociale, cioè, ma anche riguardo a ogni altro settore della vita pubblica e privata: dalla politica alla cultura, dal paesaggio alla demografia, dalle tradizioni popolari alla religiosità. Il censimento del 1936 fornisce in merito dati significativi: il 66,7% della popolazione attiva è occupato in agricoltura (mentre la media nazionale si attesta al 48%); gli addetti al settore industriale non arrivano al 20% (contro una media nazionale che sfiora il 30%); gli abitanti delle principali città arrivano appena al 20% del totale della popolazione; più del 70% degli occupati in agricoltura non è proprietario della terra, che lavora con contratti di cointeressenza (il più comune dei quali è quello della mezzadria appoderata). I dati relativi alla provincia di Pesaro e Urbino, in tal senso non sono sostanzialmente diversi. Prevalenza, quindi, di una società rurale sotto ogni punto di vista: della campagna come paesaggio; dell'agricoltura come attività produttiva; della cultura contadina come stile di vita maggiormente diffuso; del contratto di mezzadria come forma giuridica di regolazione dei rapporti di lavoro in agricoltura e, in definitiva, come strumento di regolazione dei rapporti sociali tra città e campagna. Su questo antico, consolidato e diffusissimo (non solo nelle Marche ma in tutta l'Italia centrale) contratto di mezzadria conviene soffermarsi più a fondo, giacché dai suoi caratteri e dalla sua specifica regolamentazione dipendeva l'intero assetto familiare, sociale, produttivo e culturale delle campagne marchigiane.

Secondo la formulazione classica, il contratto di mezzadria (le cui origini si perdono negli statuti comunali di epoca tardomedievale) è un patto colonico bilaterale - tacitamente rinnovabile e annualmente disdettabile - tra il proprietario di un podere provvisto di abitazione ed annessi, ed un colono, il quale si impegna a risiedere stabilmente con la propria famiglia sul terreno e a lavorarlo secondo le disposizioni del padrone. Il patto prevede una serie di obblighi e diritti per le parti contraenti che regolano dettagliatamente il rapporto tra proprietario e colono. Una regolamentazione che

nel tempo e a seconda dei luoghi conosce numerose varianti, ma che nei suoi aspetti principali risulta immutabile. La più rilevante tra queste disposizioni contrattuali riguarda la quota dei conferimenti che ognuno dei contraenti si impegna ad apportare; per le Marche è prevista la perfetta parità tra il proprietario ed il mezzadro. Quest'ultimo è chiamato, in particolare, a partecipare alla formazione del capitale fisso dell'attività agricola (le scorte, il bestiame, le attrezzature, le sementi, ecc.) e alle relative spese nella misura del 50%. Altro obbligo non insignificante a carico del mezzadro, è quello di impegnare non solo la totalità delle proprie energie lavorative nel podere, ma anche quelle di tutti i componenti della sua famiglia, i quali devono lavorare solo ed esclusivamente per il podere.

Nei fatti, poi, elementi contrattuali come la conduzione dell'azienda rimessa al proprietario, la facoltà di disdettare il colono al termine di ogni annata agricola, la definizione del calendario dei lavori, una serie di obblighi accessori a carico del colono e a favore del proprietario, ma soprattutto il differente peso sociale delle due parti contraenti (da una parte il proprietario, detentore di tutti gli attributi della superiorità sociale: prestigio, ricchezza, potere; dall'altra il colono che, oltre ad essere spoglio di tali attributi ed in condizioni materiali disagiate, vive uno stato di sostanziale marginalità sociale) fanno di questo contratto uno strumento di controllo e a volte di sfruttamento produttivo da parte dei proprietari, oltre che di separatezza sociale dei contadini.

Del resto, la stessa struttura contrattuale, tendente a conglobare l'intero nucleo familiare del mezzadro, finisce con il determinare sostanziosi riflessi su ogni aspetto dell'esistenza di tali famiglie coloniche. Si pensi ad esempio alla necessità di mantenere invariato il rapporto tra numero dei membri della famiglia contadina e numero di ettari del podere. La base di tale rapporto, un ettaro/un uomo, pur conoscendo eccezioni ed aggiustamenti, viene applicata con una certa rigidità, soprattutto nelle zone della cosiddetta mezzadria "grassa", cioè nelle zone di pianura e di media collina, dove prevale la coltivazione dei cereali, dell'ulivo e della vite (per le Marche una parte consistente del territorio).

Qualora poi si verifichino situazioni di alterazione del rapporto terra-braccia da lavoro, è il padrone che interviene per prendere decisioni in merito. In generale sono scelte che - dettate principalmente da considerazioni di natura economica e imposte a volte con metodi brutali - coinvolgono i destini personali di uno o più membri del nucleo familiare del colono. I matrimoni o le eventuali vocazioni religiose dei figli, la morte degli anziani, malattie gravi, invalidità, a volte anche gli stessi richiami di leva possono essere causa di disdetta da parte del padrone, qualora egli veda minacciata la massima redditività del fondo.

D'altronde è lo stesso proprietario che concede l'assenso e in certi casi 'regola' i matrimoni; intervenendo in una sfera assolutamente privata e personale di singoli componenti del nucleo familiare.

Si considerino inoltre i servizi accessori a cui sono costrette soprattutto le donne della famiglia mezzadrile, come le pulizie in casa del padrone o il lavaggio della biancheria e degli indumenti della famiglia padronale; servizi che per loro intrinseca natu-

ra finiscono con il rappresentare un ulteriore elemento di sottomissione e di dipendenza dei contadini verso i proprietari del podere. O ancora: lo scarso interesse del padrone per un miglioramento delle condizioni di vita - non solo materiali - della famiglia mezzadrile. Oltre all'estrema ritrosia nella concessione, ad esempio, di spese per la ristrutturazione delle case coloniche, molto spesso fatiscenti ed inadeguate (la maggior parte di tali abitazioni è priva di infrastrutture di base quali i servizi igienici e l'acqua potabile, mentre la corrente elettrica è praticamente del tutto assente) occorre ricordare la sostanziale contrarietà dei padroni rispetto ad una completa e valida istruzione dei figli dei contadini, che i proprietari preferiscono sufficientemente ignoranti da non essere nelle condizioni di accampare pretese o proporre miglioramenti colturali, ma tuttavia addestrati bene ed in fretta nel disbrigo delle incombenze dei campi, cioè in grado, fin da piccoli, di adempiere efficacemente alle varie mansioni connesse con l'attività agricola.

Il padrone, dunque, interviene non solo rispetto agli aspetti economici e giuridici del rapporto, ma anche rispetto a quelli personali: diverse clausole contrattuali gli consentono, di fatto, di controllare la vita di tutta la famiglia del colono, costretta a subire una serie di limitazioni alla libertà personale che poco o niente hanno a che fare con il fatto lavorativo in sé. In tal senso, oltre a questioni fondamentali come le decisioni inerenti i matrimoni dei figli del mezzadro (di cui abbiamo già detto), non vanno sottovalutate imposizioni apparentemente di minor peso ma egualmente vessatorie ed umilianti. Viene spesso formalmente sancito, ad esempio, il divieto di vivere momenti di svago e di socializzazione (come giocare a carte o frequentare osterie), e soprattutto il divieto di qualsiasi atteggiamento che anche lontanamente possa configurarsi come un tentativo di ridurre la posizione di subordinazione gerarchica del mezzadro rispetto al padrone (sfoggiare abbigliamenti non improntati a "dovuta modestia", ostentare atteggiamenti da pari, e così via). Dalla lettura dei contratti di mezzadria stipulati sia in provincia di Pesaro e Urbino che nel resto delle Marche durante la prima metà del Novecento, si evince con immediatezza questo stato di soggezione del mezzadro rispetto al concedente, che travalica il rapporto patrimoniale per dislocarsi in ogni ambito dei riferimenti socio-relazionali delle due parti: da un lato (quello del mezzadro) la soggezione si traduce in timore reverenziale, umiliazione, passività e talvolta in controllato risentimento; dall'altra (quella del padrone) diventa invece sopraffazione, imposizione e talvolta aperta prepotenza. Da tale condizione complessiva, tanto più evidente quanto ci si inoltra verso le aree più marginali ed isolate del territorio provinciale e regionale, discende un profondo intreccio tra aspetti strettamente giuridici ed economici connessi al contratto di mezzadria, ed aspetti socio-culturali connessi con quegli attori sociali, in primo luogo i contadini mezzadri, che a quel contratto restano soggetti.

Rispetto alle ormai numerose ricerche sulla mezzadria nelle Marche, è doveroso ricordare soprattutto gli studi di Sergio Anselmi, il quale, partendo da un'analisi di natura eminentemente economica, ha elaborato un modello esplicativo globale della società marchigiana proprio basandosi su tale tipo di contratto[1] . Secondo questa linea

interpretativa è opportuno parlare di “sistema sociale della mezzadria” in quanto essa coinvolge, oltre alle strutture sociali della campagna, anche le città - piccole cittadine sparse in mezzo alla campagna - nelle quali risiedono i proprietari, i quali poi con le loro rendite creano un indotto di attività economiche di servizio, a loro volta inevitabilmente permeate sia dai caratteri della cultura padronale, sia dai caratteri della cultura contadina. Il conflitto tra cultura cittadina e mondo delle campagne, in tal senso, è solo apparente, stemperandosi in realtà: nella vicinanza degli interessi di mezzadri e proprietari (l’obiettivo comune, massimizzare le rese del terreno, produce a lungo andare una serie di intermediazioni che contaminano entrambe le culture); nella vicinanza relazionale e parentale tra chi vive in città e chi vive in campagna (non pochi degli abitanti dei piccoli e medi borghi urbani hanno vicine o lontane ascendenze campagnole); nella particolare configurazione geo-antropologica marchigiana che già in età moderna presenta – su un territorio prevalentemente collinare – una serie di piccoli, medi e grandi centri urbani sparsi in modo pressoché uniforme. Quest’ultima circostanza, soprattutto, ha prodotto collegamenti più stretti tra città e campagna, contribuendo ad assestare i rapporti sociali e a creare un clima di sufficiente integrazione tra le pur diverse esigenze dei vari ceti sociali tali da garantire un sostanziale mantenimento dello *status quo*. In questa prospettiva, i caratteri della cultura contadina sono descritti a partire dal suo nucleo primario, la famiglia colonica. Essa è retta da un capofamiglia (il *capoccia*), che generalmente è il più anziano della famiglia e possiede doti di equilibrio, oltre che di esperienza lavorativa, ed una indiscussa autorità su tutti gli altri membri del nucleo familiare. Accanto al *capoccia* c’è la *vergara*, generalmente la moglie, che si occupa dell’educazione dei figli, della gestione di quella quota di denaro derivante dalla vendita di uova, polli, conigli, formaggi, primizie ortive, frutti. Altresì si occupa delle incombenze domestiche, accudisce agli animali da cortile, tesse il corredo per le figlie da maritare, costruisce oggetti di uso domestico come ventole, scope, cesti di canne. Su un piano inferiore ma paritario si trovano tutti gli altri membri del nucleo familiare, che oltre ai figli possono essere nuore, generi o altri parenti come fratelli e sorelle, nipoti, suoceri. Tutti sono chiamati a dare il loro apporto al lavoro dei campi, ma nessuno ha facoltà di decidere in merito alla divisione degli eventuali proventi in danaro, che, generalmente scarsi, restano in mano al *capoccia*, il quale stabilisce secondo la sua volontà ed il suo giudizio. Di solito, tuttavia, il danaro non circola all’interno della famiglia mezzadrile, poiché viene ‘tesaurizzato’ dallo stesso *capoccia* secondo il principio che esso non deve uscire, ma entrare in casa. Si produ-

---

[1] Il lavoro che Sergio Anselmi ha dedicato alla mezzadria e al mondo rurale è vastissimo e oltre a comprendere una lunga serie di saggi storici si è esplicato anche in numerose altre direzioni, tutte comunque finalizzate ad analizzare e ricostruire i caratteri e le vicende della società rurale marchigiana. Per ragioni di brevità, riassumiamo qui tale ampia produzione ricordando il volume (da lui curato) della einaudiana collana *Storia d’Italia* dedicato alle Marche: *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi. Le Marche*, Einaudi, Torino 1987.

cono così alcune forme di risparmio, che in certi casi servono a coprire i debiti contratti con il padrone, ma più spesso restano accantonati per gli eventi familiari più importanti come i matrimoni e soprattutto le secessioni.

Di frequente i rapporti tra mezzadro e proprietario sono mediati dalla presenza del fattore il quale è incaricato dal proprietario stesso dell'amministrazione del podere. Si tratta di una figura di intermediario che, pur non avendo in molti casi elevate doti manageriali o tecniche, riesce però ad ottenere un buon tornaconto personale dalla propria attività di intermediatore, facendo la cresta sulle operazioni di sua competenza a danno di entrambe le parti. Anche per questo motivo, oltre che per certe sue pretese o certe sue imposizioni, il fattore non è generalmente ben visto dai mezzadri.

Il grano, assieme al foraggio, all'uva e alle olive sono i prodotti principali della mezzadria marchigiana. Accanto ad essi si colloca l'allevamento di bestiame bovino, suino e a volte ovino, dai quali si ricavano, oltre ad eventuali quote di denaro, la farina, gli insaccati, il lardo, il vino, l'olio. Cioè gli elementi basilari dell'alimentazione della famiglia mezzadrile.

Questa, nei tratti essenziali, la configurazione del mondo agricolo marchigiano disegnata da Sergio Anselmi e da tutti gli studiosi che più o meno direttamente si ricollegano a tale linea interpretativa. Una descrizione senz'altro convincente, ma che tuttavia sembra opportuno - alla luce delle più recenti suggestioni delineatesi in altri settori di ricerca - continuare a precisare. Verificando ulteriormente tale modello, ad esempio, anche a partire da quegli aspetti sovrastrutturali che oggi la storiografia riconosce ormai come settori integranti da indagare ai fini di una più precisa identificazione di determinati contesti. Sembra lecito avanzare una simile ipotesi perché le spiegazioni basate sulle determinanti economiche e produttive non risultano del tutto esaustive rispetto a un quadro - quello appunto della società rurale marchigiana nella prima metà del Novecento - che presenta aspetti ancora da chiarire e indicazioni variegate, se non contraddittorie. Ad esempio: secondo il modello del "sistema sociale della mezzadria" (basato sui dati della ricerca socio-economica), il contadino marchigiano vive una condizione di relativo benessere rispetto ad altre categorie di lavoratori della terra e questo lo induce ad accontentarsi e a ricercare un sostanziale mantenimento dello *status quo*, ad essere un conservatore sia in politica che, più in generale, in ogni aspetto della vita culturale. Il mezzadro, in altri termini, ha una rappresentazione del suo stato sociale e personale tutto sommato soddisfacente. Secondo altri studi, tuttavia (basati su dati di natura sanitaria, giudiziaria e culturale) non sarebbe possibile stabilire in modo così univoco che il mezzadro marchigiano elabori questa autorappresentazione, connotata da sostanziale soddisfazione e intenzionalità di conservazione. In tempi recenti, grazie anche all'uso che si va allargando di nuovi metodi di indagine, questo tipo di problematiche è emerso sempre più chiaramente. E le indicazioni che ne provengono, sembrano proporre una maggior complessità del mondo contadino, tale da non consentire di ricondurre la completezza del quadro descrittivo ed interpretativo al puro dato economico Sono state, ad esempio, anche le testimonianze dirette di coloro che hanno vissuto tale condizione lavorativa ed esistenziale a suggerire limature alle tesi

prettamente economiciste. Le memorie di ex contadini ed ex mezzadri inducono a ritenere che le condizioni di vita nelle campagne marchigiane non erano, nel complesso, molto buone. A parte la povertà dell'alimentazione (che comunque è stata sufficientemente varia da permettere di sfuggire - con qualche eccezione - a malattie in altre aree rurali devastanti, come la pellagra), i ritmi di lavoro serrati ed ininterrotti, la molteplicità delle incombenze, la povertà in attrezzature e macchinari, la mancanza di infrastrutture adeguate sul territorio (condutture di irrigazione, corrente elettrica, strade transitabili in ogni stagione) il rischio sempre incombente di annate di scarso raccolto, la pressoché cronica insufficienza di denaro, uniti a una situazione abitativa precaria e ad una condizione sociale di malcelata emarginazione da parte degli abitanti della città, non sembrano deporre a favore di chi afferma che tutto sommato i mezzadri non si siano trovati a vivere in cattive condizioni.

Sembra poi necessario verificare la reale consistenza del rapporto tra città e campagna. I connotati dell'interazione tra mondo contadino e mondo urbano presentano infatti implicazioni che non si prestano tutte ad una agevole e definitiva lettura. Il reticolo di paesi e piccole città che connota la regione rinvia apparentemente a una configurazione spaziale che sembra negare la separazione tra città e campagna, ma sono rintracciabili anche elementi di segno contrario. Tra questi, anzitutto la scarsa rilevanza di molti dei piccoli paesi e borghi disseminati sul territorio, specie in quelle aree più distanti dalle direttrici viarie principali: questi piccoli agglomerati risentono più del clima (cioè dello stile di vita, dei modi di produzione e di consumo, ecc.) rurale in cui sono immersi, che di una civiltà urbana da cui sono fondamentalmente lontani. Ne consegue che l'influsso cittadino esercitato da tali paesi sulla campagna è oltremodo ridotto. In secondo luogo è necessario tener presente le caratteristiche della produzione agricola in vaste plaghe della regione: un'economia di autoconsumo che ad eccezione del grano (immesso però sul mercato non dal contadino e i cui proventi vanno ad accrescere soprattutto la rendita fondiaria dei proprietari) anche quando crea un surplus di prodotti da immettere nel circuito di vendita diretta, resta confinato in ambito strettamente locale. Ne deriva una certa stagnazione del commercio e delle attività connesse, intendendo per commercio non solo lo scambio di merci teso a soddisfare le esigenze primarie di piccoli gruppi interagenti in ambito locale, ma uno sviluppo di compravendite in grado di far entrare il contadino e il piccolo bottegaio in un circuito commerciale più grande (che oltre a consentire l'accumulazione di quote di liquidità monetaria di qualche rilievo, permetta di entrare in contatto con persone, situazioni ed ambienti "esterni", urbani nel senso proprio del termine). Il discorso certo non può essere generalizzato: ci sono zone in cui – per diverse ragioni: maggior estensione dei terreni, maggior vicinanza a centri abitati di notevoli dimensioni, maggior disponibilità di infrastrutture, maggior domanda di beni – si rende possibile sia una commercializzazione dei prodotti degna di rilievo, sia per conseguenza un accrescimento dei livelli di reddito in misura tale da consentire forme di risparmio o di investimento.

Una notazione relativa anche all'istruzione nelle campagne: in linea di massima, come già si è detto, il livello medio di istruzione è basso e non sono rari i casi di

analfabetismo, ma leggere e scrivere è un obiettivo a cui tendono quasi tutti i membri del nucleo familiare. È il *capoccia*, in particolare che alimenta il suo personale prestigio - riferito principalmente alle competenze lavorative e gestionali - con la conoscenza di detti popolari, a volte di elementari nozioni mediche connesse all'uso di rimedi naturali e soprattutto con alcune abilità elementari di tipo intellettuale (come appunto leggere e scrivere) che gli consentono di sostenere, così, una precisa immagine personale e quindi familiare e sociale.

Il parlar sobrio, la modestia, il rispetto delle tradizioni e dei rituali, una certa diffidenza verso gli estranei e le novità, la solidarietà con i vicini, il rispetto e la salvaguardia della roba, il rifiuto della violenza, il peculiare sentimento religioso, un ritmo di vita ricalcato sui cicli naturali dei giorni e delle stagioni, sono alcuni degli elementi che compongono la cultura contadina che, in questo senso, si allarga a comprendere non soltanto i mezzadri - che pure nelle Marche sono la maggioranza dei lavoratori della terra - ma anche le altre figure del mondo agricolo: i piccoli proprietari coltivatori diretti, gli affittuari, i braccianti.

Rispetto a queste ulteriori categorie professionali e ad una suddivisione territoriale che tenga conto anche della morfologia (non bisogna dimenticare che nelle Marche, pur prevalendo la collina, vi sono estensioni non irrilevanti di territorio montuoso), occorre aggiungere che di fatto in tutte le province marchigiane - con una leggera accentuazione del fenomeno nelle province di Ascoli Piceno e di Pesaro - è dato riscontrare un numero abbastanza elevato di piccoli proprietari proprio in concomitanza con l'approssimarsi delle aree poste a ridosso dell'Appennino Umbro-Marchigiano. Siamo in presenza di una proprietà polverizzata e estremamente ridotta, che non riesce a volte ad assicurare neppure l'autosufficienza alimentare. Tanto che è qui molto diffusa l'emigrazione stagionale (soprattutto in Toscana e nel Lazio). Prevalgono dunque condizioni di sostanziale povertà. Le colture principali sono il grano (che però dà basse rese), il foraggio e la patata. Ma la risorsa principale è costituita dall'allevamento del bestiame, sia bovino che ovino. Nel corso degli anni Trenta, pur con un forte incremento dell'emigrazione e nonostante i disagi provocati dall'asprezza del territorio, dalla mancanza di vie di comunicazione, dalla scarsa fertilità dei terreni (e quindi dalle basse rese agricole), la montagna marchigiana è ancora assai densamente abitata.

I dati strutturali che delineano il quadro complessivo della campagna marchigiana nella prima metà del Novecento, dunque, richiederebbero probabilmente di essere ulteriormente verificati con lo studio di altri elementi di connotazione del mondo contadino, indagando soprattutto quei fattori di natura culturale che, più difficili da raggiungere, risultano però particolarmente utili per spiegare meglio determinati comportamenti e determinati eventi. Si intende far riferimento, ad esempio, al rapporto tra immaginario collettivo contadino e scelte effettuate in concomitanza con avvenimenti importanti della vita contadina, oppure all'individuazione e al peso di strutture psicosociali profonde e costitutive della mentalità, della cultura, del modo di essere del mondo contadino. Elementi di connotazione che certo si intrecciano ed entrano in

rapporto con quelle determinanti strutturali come la proprietà o meno della terra, come le rese delle colture, come il numero dei componenti della famiglia, come il luogo specifico in cui si trova il podere (pianura, collina, montagna); ma che non per questo sembrano meno importanti. Risultano, semmai, di più difficile identificazione e definizione. Del resto riguardo al versante della ricostruzione del patrimonio culturale del mondo contadino qualcosa si è già fatto e si sta facendo; più carente è invece la ricerca rispetto a quegli aspetti che innervano un possibile carattere comune, una mentalità collettiva e diffusa, quelli che alcuni studiosi hanno chiamato le "motivazioni interiori" comuni al gruppo sociale.

## *Gli anni della seconda guerra mondiale: una frattura decisiva*

Se si ripercorrono le vicende del movimento contadino nelle Marche, si può notare come ancora per tutta l'età giolittiana si registri una diffusione estremamente ridotta delle leghe e, più in generale, di un'azione sindacale in grado di smuovere le masse contadine dall'immobilismo sociale in cui sono immerse. Per ciò che riguarda le richieste specifiche dei mezzadri, ad esempio, in questa fase non si pone in discussione il riparto dei prodotti fondamentali ma solo una serie di clausole minori (anche se non che del tutto irrilevanti rispetto alle condizioni di vita reale del mezzadro). Occorre attendere gli anni del primo dopoguerra per vedere all'opera nelle province marchigiane un movimento contadino più organizzato, che – in parte protetto dal regime di proroga dei patti agrari, in parte esacerbato dalla negazione della parola d'ordine "la terra ai contadini" – riesce a far sentire la sua voce grazie alla crescita quantitativa delle adesioni alla Federterra, ad una migliorata organizzazione delle leghe e, non da ultimo, alla presenza delle "leghe bianche" (protagoniste soprattutto in alcune aree del fermano). In generale tuttavia, è possibile affermare che l'azione rivendicativa, così come gli esiti delle agitazioni, restano anche in questi anni sensibilmente subordinati alla proverbiale prudenza del mezzadro, o al paternalismo padronale, così che gli scioperi rappresentano una esperienza limitata, e avvengono solo in qualche zona periferica (dove le condizioni sono particolarmente dure) o, più spesso, nelle aree maggiormente progredite (come la Valle dell'Esino, dove i socialisti riescono con più facilità a raggiungere ed organizzare i contadini). In quest'ottica non è possibile non tener conto del fatto che a fronte di tali esiti sostanzialmente limitati, si erge un fenomeno migratorio imponente (per un mezzadro che sciopera, tre o quattro scelgono la via dell'emigrazione, in media), che si delinea come la vera valvola di sfogo rispetto a una situazione socio-economica che si sta progressivamente deteriorando.

Alcuni dei caratteri propri del sistema mezzadrile tendono, come detto, a far sì che la mobilitazione dei mezzadri sia ridotta, ed esistono effettivamente delle zone in cui tali caratteri fanno aggio sulla capacità di mobilitazione e sulla possibilità di porre in essere forme di protesta e di agitazione. Si delinea così un passaggio discontinuo che si trasmette agli anni del secondo dopoguerra.

Durante gli anni Venti e Trenta, peraltro, le principali linee di tendenza che caratterizzano lo sviluppo della regione vengono implicitamente rafforzate dalla politica agraria e sociale del fascismo, che nella divisione del lavoro decisa a livello nazionale, assegna alle Marche il ruolo di regione agricola. La tendenza a uno scarso livello di investimenti da parte dei proprietari terrieri, l'inasprimento - a svantaggio dei contadini - dei patti colonici, con le revisioni del contratto di mezzadria apportate dal regime (una prima volta nel 1926-27 e poi con la carta della mezzadria del 1933), le direttive del fascismo in tema di produzioni agricole, l'impossibilità materiale per i mezzadri di apportare consistenti migliorie alla produzione e al tempo stesso una mentalità tendente all'immobilismo, contribuirono a far sì che nel corso degli anni Trenta le Marche divennero una delle regioni "granaio" dell'Italia fascista. Ma non va dimenticato che - addolcita da qualche misura demagogica - la politica agraria del fascismo, proprio attraverso le modifiche apportate al contratto di mezzadria, colpiva in modo sostanziale gli interessi ed i diritti dei contadini, relegandoli da un punto di vista contrattuale a lavoratori di fatto subordinati e dal punto di vista economico ad una condizione di proletariato rurale che aveva, quale unico elemento di forza cui far fronte alla situazione, l'ulteriore intensificazione dello sfruttamento di tutti i componenti della famiglia contadina.

Con l'inizio della seconda guerra mondiale le campagne vivono, accanto al dramma della chiamata alle armi di uomini e ragazzi (che oltre all'incertezza per la sorte dei propri congiunti propone un notevole aggravio in termini di lavoro per il restante nucleo familiare) l'accentuarsi delle difficoltà economiche già presenti prima del conflitto, vale a dire le conseguenze di una crescente inflazione, che incide in modo a volte insopportabile sui magri bilanci familiari e conduce molti piccoli proprietari ad uno stato di crescente povertà.

La fine della guerra fascista e l'inizio dell'occupazione tedesca, poi, segnano l'approdo ad una fase che - seppure breve - si costituisce come un vero e proprio spartiacque per il mondo contadino. L'immobilismo delle campagne viene repentinamente infranto da una molteplicità di eventi, a cominciare dalla forzata convivenza con gli sfollati della città. Ma saranno soprattutto le necessità della lotta armata (che impongono ai partigiani di attivare ampie forme di collaborazione con le popolazioni rurali), la lotta contro gli ammassi e le razzie (mirante a sottrarre risorse alimentari e altri beni alle forze d'occupazione nazifasciste), e non da ultimo, le "parole d'ordine" che si diffondono grazie all'azione dei dirigenti politici antifascisti[2], a rappresentare le

---

[2] In provincia di Pesaro è senza dubbio il Partito comunista a comprendere prima delle altre forze politiche l'importanza dell'alleanza con i lavoratori delle campagne e ad intraprendere dei tentativi di "educazione politica" del mondo contadino. Coinvolgere il mondo contadino nel processo di democratizzazione del Paese sarà in effetti uno degli obiettivi principali dei dirigenti comunisti locali, che in tal senso anticipano e superano l'orientamento prevalente nel partito a livello nazionale. Non a caso già nei suoi primi numeri (dicembre 1943) il foglio clandestino dei comunisti pesaresi «L'Aurora», dedicherà una rubrica fissa ai problemi delle campagne.

situazioni di maggior significato rispetto alla rottura dell'atavica condizione di separatezza, sottomissione e rassegnazione[3].

## *I contadini e la Resistenza*

Pur non potendo approfondire in questa sede i dettagli del dibattito sulla Resistenza, né richiamare i molteplici contenuti della sterminata bibliografia esistente sull'argomento, sembra opportuno - per delineare il quadro storiografico entro cui si colloca il tema del rapporto delle campagne marchigiane con la Resistenza - dar conto delle principali linee di ricerca. In tal senso, è indispensabile far riferimento a due modalità diverse con cui si è affrontata tale ricostruzione storiografica: la prima è quella prevalente fino agli anni Settanta, caratterizzata da un approccio tendente a ricostruire i fatti, nell'ottica di una Resistenza vista come fenomeno di lotta armata contro l'occupazione tedesca e il fascismo di Salò. E il discorso storico che ne scaturiva tendeva a privilegiare gli episodi bellici in senso stretto e i suoi protagonisti, dall'altro la dialettica del fenomeno con la dimensione politica. La seconda modalità di approccio ha ampliato il campo di indagine, cercando sia di ricostruire il contesto entro cui il fenomeno si colloca, sia di coglierne le sfaccettature 'dinamiche', vale a dire l'interazione tra i vari attori sociali che in quel contesto si mossero.

Un possibile spartiacque rispetto al prevalere di queste due modalità sembra essere il convegno di Pesaro del 1984 *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, dove sono presentati studi miranti ad ampliare il raggio di conoscenza del periodo dagli eventi bellici alla società marchigiana globalmente intesa. Non a caso prima di allora la suddivisione interna prevalente, per studiare la Resistenza nelle Marche era sempre stata quella temporale. Si era tentato cioè di individuare una periodizzazione da cui muovere per analizzare e descrivere il fenomeno. Successivamente invece si è cominciato ad adottare un criterio 'spaziale'; si è preferito cioè delineare una geografia di concetti, di aree contenutistiche, di aspetti, che cercano di recuperare ogni sfaccettatura della società marchigiana in relazione all'evento[4].

Rispetto al primo dei due approcci può essere ricordato il lavoro di Gianfranco Bertolo apparso nel volume *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*. Uno studio di respiro regionale nel quale l'autore, pur fornendo uno dei primi contri-

---

[3] Sul rapporto tra le campagne e il fenomeno della guerra, dell'occupazione nazifascista e della Resistenza, la bibliografia esistente è ormai vasta. Una delle trattazioni più esaurienti, in ogni caso (a cui si rimanda anche per la bibliografia) resta quella proposta dal volume collettaneo - curato dall'Istituto Alcide Cervi - *Le campagne italiane e la resistenza*, Bologna 1995.

[4] Gli atti di tale convegno sono stati proposti in un volume curato da G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*. Franco Angeli, Milano 1988.

buti per una considerazione della Resistenza inserita nel contesto socio-economico delle Marche, propone ancora tale analisi all'interno della classica suddivisione in tre fasi della Resistenza marchigiana: la prima, dal settembre 1943 al gennaio del 1944. quando prevale il momento organizzativo e l'elaborazione dei programmi (caratteristiche principali: differenziazione dei processi di organizzazione dei nuclei armati a livello subregionale; sforzo di definizione di una strategia di lotta unitaria tra forze militari e politIco-sociali); la seconda, dal gennaio al marzo del 1944, quando si sviluppa l'attività offensiva della Resistenza (caratteristiche principali: crescita di contatti dei partigiani con l'ambiente; rastrellamenti nazifascisti; contrasti tra elemento militare ed elemento politico nella conduzione della lotta); la terza fase, infine, dal marzo all'estate del 1944, fino cioè alla Liberazione. In quest'ultima fase, oltre al delinearsi di una forte ripresa dell'attività di guerriglia, si registra anche un massiccio esodo dalle città in seguito ai bombardamenti e all'avvicinarsi del fronte. È il fenomeno dello sfollamento (già iniziato nei mesi precedenti con la fuga in campagna e in montagna dei giovani non intenzionati a sottostare ai bandi di arruolamento della RSI) che, come nota Bertolo, ha conseguenze di rilievo rispetto ai rapporti tra città e campagna nell'intera regione, contribuendo a creare i prodromi di "*una grossa trasformazione dell'habitat socio-economico contadino*". In particolare, Bertolo ricorda come già durante la prima fase i CLN siano impegnati a conquistare il consenso delle varie categorie dei lavoratori agricoli, motivando la presenza delle forze che si battono in montagna con un programma di rinnovamento che scavalca l'azione avviata dal Re il 25 luglio. Il processo non si sviluppa in modo omogeneo, ma dal marzo 1944 il fronte partigiano raggiunge un buon grado di unificazione e il mondo contadino, in cui comincia a penetrare la consapevolezza delle finalità della lotta in corso, fornisce un ragguardevole appoggio ai partigiani.

Non va dimenticato di osservare, tuttavia, che il contributo di Bertolo apre la strada a una lettura più approfondita del fenomeno Resistenza, introducendo il tema della contestualizzazione con altri aspetti della società marchigiana. In particolare l'autore lamenta come il ruolo che i ceti contadini esercitano nel 1943/44, sia rimasto sempre confinato, negli studi fin lì condotti, in indicazioni sostanzialmente generiche. Bertolo inoltre individua altri due aspetti essenziali per lo sviluppo degli studi: il possibile collegamento tra fenomeno della lotta partigiana e rapporti di produzione esistenti nelle campagne, e l'inadeguata considerazione del mondo rurale nei programmi dei partiti politici antifascisti: il ruolo assegnato ai contadini è marginale e solo dopo il dicembre del 1943 il Partito comunista si impegna più a fondo per un'azione propagandistica di massa nelle campagne, allo scopo di perseguire l'alleanza tra operai e contadini e di enunciare parole d'ordine che non tralascino obiettivi politici anche per il dopoguerra. Ma le indicazioni concrete provenienti dai partiti antifascisti - a cui il Pci sostanzialmente si adegua - continuano ad evitare i temi politici, attestandosi sugli obiettivi della lotta in corso: il sabotaggio degli ammassi, l'evasione alla consegna dei prodotti dei campi e delle stalle, il sostegno ai partigiani (in questo senso appaiono alquanto isolate e fuori dalla linea ufficiale le afferma-

zioni della “terra a chi lavora”, che dalla base comunista vengono in qualche caso trasmesse ai contadini di alcuni territori dell’interno, tra l’Umbria e le Marche). [5]

L’approccio per aree tematiche, invece, trova una esplicita definizione nella riflessione che Ercole Romagna propone in occasione del convegno svoltosi a Pesaro (1994) in occasione delle celebrazioni per i cinquant’anni della Liberazione.[6] Il discorso storiografico sulla Resistenza trova in questo caso sistemazione all’interno di quattro grandi aree tematiche, relative alla dimensione quantitativa del fenomeno Resistenza, alla sua composizione sociale, al rapporto tra partigianato e popolazione civile, al rapporto tra il movimento partigiano e la cultura politica. Rimandando ovviamente a tale relazione per gli aspetti specifici, ci si limiterà qui a prendere in esame alcuni assunti relativi al mondo contadino. Il primo interessante elemento da considerare attiene alle dimensioni quantitative dell’apporto delle campagne alla Resistenza armata: sebbene il discorso di Romagna si limiti a trattare l’argomento in un’ottica provinciale - il pesarese - è da rilevarsi come uno spoglio minuzioso dei dati quantitativi relativi alla composizione del principale raggruppamento partigiano quivi operante, permetta non solo di cogliere una significativa presenza del “*variegato mondo rurale*” (sfatando l’opinione che ha relegato i contadini nel ruolo di “supporto logistico” dei combattenti), ma consenta altresì di delineare alcuni tratti distintivi, quale ad esempio l’apporto molto alto della categoria dei braccianti agricoli. È, questo, un fenomeno specifico del pesarese, ma che mette comunque in luce come un censimento organico e completo di tutte le formazioni partigiane operanti nelle Marche (lavoro finora effettuato solo per la Quinta Brigata Garibaldi, operante appunto nel pesarese) permetterebbe di gettare una luce definitiva su aspetti basilari della discussione storiografica, quale la composizione sociale del partigianato ‘combattente’. Ma è riguardo al rapporto che si instaura tra realtà partigiane e mondo rurale che le considerazioni di Romagna pervengono alla delineazione di alcuni criteri basilari per chi voglia avvicinare questi

---

[5] G. Bertolo e al., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Feltrinelli, Milano 1974. Guido Quazza, nello scrivere il saggio di apertura di questo volume, segnala la necessità di uno sguardo rinnovato alle questioni della storiografia resistenziale, suggerendo il paradigma interpretativo della “scelta esistenziale” (in seguito ulteriormente analizzato e definito da altri storici, tra cui ricordiamo almeno Giovanni De Luna e Claudio Pavone) per avvicinare i comportamenti degli individui nella situazione venutasi a creare dopo l’8 settembre. Quazza sottolinea la necessità di ricondurre scelte collettive e scelte individuali a un tratto essenziale: lo spontaneo concorrere della situazione con il rapidissimo maturare nella coscienza dei singoli (e dei gruppi) dell’inevitabilità di schierarsi. Riguardo alle campagne, Quazza suggerisce che antifascismo e Resistenza siano da riesaminarsi anche a partire dalle peculiarità del mondo contadino. Da qui l’attenzione a temi come il senso della diversità e dell’offesa, il rispetto dell’onore e della roba, lo specifico antimilitarismo della gente di campagna, tutti visti come elementi costitutivi di un antica civiltà e di un ricorrente sogno di rovesciamento dei rapporti con la città quale radicata speranza di una vita diversa.

[6] E. Romagna, *la Resistenza armata nella provincia di Pesaro-Urbino. Situazione degli studi e proposte di ricerca,* in: A. Bianchini e G. Pedrocco (a cura di), *Dal tramonto all’alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo, guerra e ricostruzione,* Clueb, Bologna 1995.

temi con rinnovato rigore metodologico. Almeno cinque gli aspetti fondamentali indicati: la necessità di inserire tale rapporto nei processi di lungo periodo che hanno interessato la società rurale; il contesto specifico di ogni area; l'insofferenza dei mezzadri verso i proprietari che trova una saldatura nell'ostilità contro il fascismo; il ruolo svolto da fatti concreti (quali le aperture dei silos granari o l'ospitalità agli sfollati) nello strutturare un sentimento di rivincita della campagna sulla città. E infine il nesso tra le strutture psico-sociali del mondo contadino (ad esempio l'importanza dei legami familiari) e lo svilupparsi di scelte a favore della Resistenza. Collegato al convegno di Pesaro è quello svoltosi in Ancona nel 1995, quando - su scala regionale - si è presentata una panoramica della produzione storiografica marchigiana sulla guerra e la Resistenza. Nel corso di tale convegno, in particolare, è stato posto in evidenza quel carattere di continuo rimando tra dimensione pubblica e privata in rapporto agli eventi, che appare sempre più come un paradigma ineludibile per affrontare la ricostruzione del fenomeno. Gli effetti, in termini di continuità/frattura dei comportamenti, delle condizioni di vita, delle mentalità, delle strutture socio-economiche e istituzionali, relative al fenomeno Resistenza sembrano infatti da analizzare proprio a partire da tale interazione 'forte' e straordinaria tra sfera individuale e sfera collettiva.[7]

Al di là degli approcci, rispetto alla partecipazione dei contadini alla Resistenza è comunque possibile parlare di almeno un dato certo: quando ai primi di ottobre 1943 giungono ai gruppi partigiani le prime direttive dei CLN e dei partiti sui comportamenti da tenere nei confronti delle popolazioni rurali, queste, nella maggioranza dei casi, hanno già spontaneamente solidarizzato con i militari sbandati dopo l'8 settembre, con gli ex prigionieri di guerra alleati, con giovani che si sono portati sui monti per sfuggire ai bandi di reclutamento fascisti. Si tratta certo di una solidarietà che va analizzata nelle sue componenti, nelle sue implicazioni, nei suoi esiti. È tuttavia la circostanza - fattuale - che segna la prima forma di incontro tra l'ambiente contadino e la situazione creatasi dopo l'armistizio. Non si può non tenere conto di ciò, qualora si tenti di definire i caratteri che assume la partecipazione contadina alla Resistenza. Inoltre, se si prendono in considerazione alcune cifre, si deve ammettere che tale solidarietà contadina non è del tutto irrilevante; si pensi ad esempio agli ex prigionieri di guerra: circa 30.000 è il numero di tali prigionieri sparsi nel centro-sud del Paese. e più di un terzo di tale "esercito in fuga" transita o si ferma lungo le valli dell'Appennino Umbro-Marchigiano, trovando un aiuto che permette alla maggior parte di tali ex prigionieri di raggiungere le linee amiche a Pescara, o di nascondersi in attesa dell'arrivo degli Alleati nelle Marche. Secondo diversi autori è proprio da questo stimolo che sorge spesso quella consapevolezza sufficiente che conduce i contadini ad assumere atteggiamenti da includere a pieno titolo nella categoria della "resistenza civile", che è cosa diversa da "resistenza passiva", perché la solidarietà

---

[7] Gli atti del convegno di Ancona sono pubblicati nella volume n. 15 della rivista dell'IRSMLM: «Storia e problemi contemporanei» (anno 1995), dal titolo *La guerra e la Resistenza nelle Marche.*

manifestata dai contadini non rappresenta solo il frutto di slanci spontanei, ma si raccorda con le condizioni di assoggettamento in cui le masse rurali sono state tenute durante il fascismo.

Ragionando sulla specificità marchigiana, va sottolineato che in alcune zone si assiste al rifiuto dei partigiani, soprattutto come conseguenza del risentimento indotti nei contadini dal passaggio di bande più o meno organizzate di semplici malviventi. In altre zone invece, pur avendo i partigiani approntato delle sedi quasi permanenti, essi non riescono ad instaurare quel rapporto empatico con la popolazione del posto che permetterà invece, nei casi più favorevoli, di superare insieme anche problemi gravi derivanti dagli sviluppi della lotta armata. È su questo versante che deve soffermarsi la ricerca, se si vogliono capire meglio cause e modalità di quel fenomeno.

In generale, nelle Marche sembra aver prevalso - in termini di prima manifestazione concreta della partecipazione contadina alla Resistenza - l'assistenza agli sbandati, fenomeno che in effetti segna un salto di qualità rispetto ad una partecipazione alle vicende del Paese fino lì espressasi soprattutto in termini di un sentimento di ingiustizia patita dai contadini. Da questo momento in poi va tenuto conto del contatto che si instaura con l'esercito di sbandati-fuggitivi-renitenti riversatosi nelle campagne: il mondo contadino entra in relazione con dinamiche che fuoriescono dalle consuete possibilità comportamentali, prevedendo sia reazioni di adattamento, sia reazioni innovative. In tal senso, l'atteggiamento dei contadini durante la Resistenza potrebbe essere definito "prepolitico". Ma questo non significa sminuirne la reale portata. È infatti la definizione di "politico" che noi diamo oggi che andrebbe ulteriormente chiarita, perché è certamente diversa dalla concezione che se ne aveva all'epoca e che ne potevano avere, in particolare, i contadini. Ovvero: quello che per noi oggi è un ambito ben distinto, per il mondo rurale era mescolato al dato culturale, antropologico, materiale. In tal senso, sembra di poter dire che la partecipazione dei contadini alla Resistenza assunse varie forme, tutte però radicate in uno stesso humus culturale non esattamente assimilabile alla sfera del "politico" quale oggi viene intesa. Tuttavia questi comportamenti, in generale, hanno proprio il valore che noi oggi diamo al "politico"; sia perché il fondamento assiologico che viene dato al "politico" era presente, sia perché l'interazione con questo evento forte (la Resistenza) ha contribuito a far emergere in modo più netto, più consapevole quel fondamento assiologico di cui sopra. Va poi tenuto conto che se è vero che nei fatti il comportamento dei contadini può essere compreso a partire dal contesto culturale, è altresì vero che almeno una parte era, con sufficiente consapevolezza, ostile all'occupazione nazifascista e avrebbe fatto, se fosse capitata l'opportunità, qualcosa in tal senso. E non a caso da questo momento la campagna sente per la prima volta, oltre ad un'embrionale saldatura con gli altri strati sociali partecipi della lotta di liberazione, il desiderio di agire ponendosi da una parte, non restando alla finestra o emarginata come fino ad allora era accaduto. Vale a dire che mentre si consuma lo sfacelo morale di una classe dirigente (e di quei ceti sociali che l'avevano appoggiata, ma che tuttavia troveranno il modo di salvare le posizioni socio-economiche), una parte della popolazione italiana - quella contadina - fa sentire

la propria voce, protesta una propria dignità, prende coscienza della necessità di esprimere (e non più solo di vivere separatamente) i valori della propria moralità. Che in certi casi si saldano e si riconoscono in quelli degli altri italiani resistenti. C'è una moralità che muore, quindi, ma c'è anche una moralità nuova che nasce o per meglio dire si dichiara, si costituisce come parte del patrimonio collettivo del Paese. Non si può dimenticare che su quei presupposti morali è stata scritta la Costituzione italiana.

Sembra inoltre opportuno segnalare la possibilità di guardare alla Resistenza come a un evento che, mettendo in gioco globalmente l'esistenza delle persone, è in grado di produrre stimoli verso una modificazione dei paradigmi concettuali con i quali gli individui si rapportano al mondo circostante, una modificazione che non lascia inalterate neppure le strutture del linguaggio, ossia il rapporto tra le parole e le cose[8].

Il mondo delle campagne affronta i mesi dell'occupazione nazifascista e la Resistenza appoggiandosi ancora alla mentalità, ai comportamenti, ai tratti culturali consolidati (tra cui spiccano una forte religiosità, un forte senso di identità familiare, la diffidenza verso il nuovo, il rispetto dell'autorità, la capacità di affrontare con tenacia le avversità, una certa rassegnazione unita ad una certa "astuzia", ecc.), ma nel corso di questa interazione riesce a manifestare atteggiamenti nuovi, che pur innestandosi su convinzioni preesistenti, le esprimono però con modalità diverse, facendole convivere con altri valori ed altre idee provenienti dall'esterno. Poi, quando l'occupazione nazifascista termina, quelle esperienze non solo non vanno disperse, ma vanno ad informare i comportamenti dei contadini (e per contagio, non solo di quelli che hanno vissuto più da vicino le vicende della Resistenza) nel periodo successivo, vale a dire negli anni delle lotte mezzadrili. In altri termini, l'esasperazione del periodo bellico e le peculiari stimolazioni psico-socio-culturali che si vengono a sviluppare, finiscono per rappresentare - in non pochi casi - una presa di coscienza decisiva delle proprie necessità e dei propri diritti. Uno stimolo, questo, di non secondaria importanza per comprendere le ragioni degli impulsi e della determinazione all'azione del dopoguerra, quando i mezzadri riusciranno a trovare forme di coalizione e di lotta in grado di spezzare sia il tradizionale isolamento del contadino, sia un retaggio culturale stratificatosi nel corso di secoli.

## *La nascita delle leghe contadine*

Con il Decreto Luogotenenziale del 23 novembre 1944 che sopprime le organizzazioni sindacali fasciste, inizia in Italia un nuovo periodo di libertà sindacali e subito si assiste, nelle aree del territorio nazionale liberate dall'occupazione nazifascista, al fiorire di una serie di iniziative volte alla formazione di nuovi complessi sindacali atti

---

[8] Per approfondimenti su queste tematiche: D. Pela, *Una notte che non passava mai. La guerra e la Resistenza nella memoria dei contadini marchigiani*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1997.

a realizzare la tutela delle classi lavoratrici. Tuttavia, allo scopo di conservare la tutela derivante dalle contrattazioni 'collettive' del periodo precedente, il decreto dispone che restino in vigore le norme contenute nei contratti collettivi, negli accordi economici, nelle sentenze della Magistratura del Lavoro e nelle ordinanze corporative. Così i lavoratori della terra devono assistere al triste spettacolo del mantenimento in vigore del vecchio capitolato fascista del 13 novembre 1936.

I contadini del pesarese - in particolare i mezzadri e i braccianti - sono tra i primi ed i più pronti ad organizzarsi, dando subito il via ad una lunga stagione di lotte sindacali e politiche. Il primo passo è rappresentato dalla riorganizzazione della Federterra e delle cellule sindacali di base, le leghe contadine, vero fenomeno nuovo del mondo rurale, sia in termini di partecipazione, che in termini di ruolo svolto all'interno dell'assetto sociale della campagna. Oltre ad essere elemento di coesione ai fini dell'attività sindacale, infatti, la lega diventa il 'luogo' spaziale e simbolico di nuove modalità relazionali, che investono tanto la dimensione collettiva, quanto quella privata e soggettiva. Segue l'avvio di un ciclo di agitazioni molto accese, con aspetti talvolta drammatici, che si manifestano soprattutto al momento dell'impatto con le istituzioni e con il ceto degli agrari, ma che talvolta non risparmiano neppure le dinamiche relazionali all'interno degli organismi di lotta contadini, dove il forte livello di solidarietà richiesto dalle situazioni di emergenza, può trovare difficoltà a saldarsi con le esigenze e le condizioni materiali di vita - obiettivamente difficili - della campagna[9].

I risultati raggiunti dopo anni di agitazioni, anche se parziali ed inferiori alle aspettative, non sono del tutto irrilevanti, ma costano sacrifici enormi, non esclusi arresti, denunce e persecuzioni da parte dei proprietari. Gli agrari, infatti, appoggiati da autorità compiacenti, a cui sono spesso legati da medesimi interessi e da una concezione restrittiva della democrazia, usano ogni tipo di arma, da quelle legali al ricatto, dai soprusi all'uso vero e proprio della forza per tentare di far recedere i mezzadri dai loro propositi rivendicativi.

In questa prospettiva, la prima notazione da fare è relativa ai soggetti che aderiscono alle leghe e che diventano spesso attivisti del movimento: si tratta perlopiù di giovani e di reduci, cioè di quella generazione che ha dovuto sopportare più direttamente l'esperienza bellica e che nel dopoguerra aspira più degli altri ad un ideale di rinnovamento. Sono loro i protagonisti principali di questa esperienza sindacale di lotta, a cui certo si affiancano, per indirizzarli e sostenerli, anche individui di generazioni più mature, che hanno già conosciuto forme di associazionismo politico e sindacale prima dell'avvento del fascismo. Non a caso uno degli aspetti più importanti che scaturiscono dai dibattiti, dai convegni, dalle riunioni che numerose si tengono in questo periodo in ogni località del pesarese, è rappresentato dal legame di interdipendenza che si instaura

---

[9] Per il resoconto analitico delle lotte mezzadrili nel pesarese nel secondo dopoguerra si rimanda al saggio di M. Lodovici, *infra*.

tra l'obiettivo generale della riforma contrattuale e i suoi molteplici aspetti sociali, come l'assistenza mutualistica e previdenziale e il diritto al lavoro. Una saldatura immediata tra vertenza contrattuale e rivendicazioni sociali (e politiche) che se per un verso contribuisce a rendere più difficile per il sindacato la definizione di una strategia di azione, dall'altro costituisce l'elemento portante per un'adesione di massa della popolazione rurale che nonostante le difficoltà e gli insuccessi, non resta occasionale.

Dal punto di vista della situazione fondiaria e produttiva la provincia di Pesaro e Urbino presenta una miriade di piccole aziende tenute a mezzadria, in cui si addensa una popolazione agricola eccedente, ridotta a guadagni di pura sussistenza, dove gli aspetti arretrati della conduzione agricola sopravanzano quelli moderni (uso di attrezzature, di concimi, di tecniche adeguate). Nonostante la presenza di alcune aziende condotte con l'utilizzo di braccianti e la direzione di personale tecnico, sono infatti i caratteri del sistema mezzadrile a fornire il tratto preminente del quadro economico-sociale delle campagne: il patto di mezzadria costituisce il freno per qualsiasi evoluzione dell'agricoltura.

A tali caratteri, di cui abbiamo già parlato, si deve aggiungere il peggioramento delle condizioni di vita dovute alla guerra, che si manifesta anzitutto con la mancanza di manodopera in seguito ai richiami alle armi di molti contadini - fenomeno che porterà le famiglie mezzadrili a dover svolgere le mansioni legate alla lavorazione del podere aggravando il carico di lavoro delle donne e degli anziani e utilizzando precocemente i più piccoli - quindi con la penuria di generi di prima necessità, quali i concimi, i carburanti, il sale; una penuria che si accompagna alla lievitazione dei prezzi dei prodotti industriali, non controbilanciata da un aumento proporzionale del reddito mezzadrile.

L'aumento dei prezzi, d'altronde, non subirà ridimensionamenti a guerra finita, ma anzi continuerà a crescere ulteriormente. Rispetto alla fine degli anni Trenta, il prezzo di alcuni generi industriali di prima necessità per l'agricoltura, come il nitrato di calcio e il solfato di rame, lievitano in modo esorbitante: il primo passando da 97 lire nel 1938 a 7.000 lire il quintale nel 1948; il secondo da 110 lire a 10.250. A fronte di tali rincari, i prezzi dei prodotti agricoli all'ingrosso salgono in misura sensibilmente minore, producendo una perdita notevole per i contadini in termini di guadagno netto. Infine, con la guerra le campagne vedono crescere il peso e il condizionamento costituito dagli ammassi obbligatori, un sistema di raccolta dei prodotti agricoli - in particolare del grano - che resta in vita anche negli anni successivi alla fine del conflitto, aggravando il rapporto di subordinazione dei contadini nei confronti dei gruppi monopolistici dominanti. Questi ultimi, attraverso i consorzi agrari, hanno l'opportunità di realizzare ingenti profitti, mentre le famiglie contadine continuano ad avere delle possibilità di consumo limitate e razionate in partenza (nel 1945, ad esempio, i consorzi acquistano il grano dai contadini a 900 lire al quintale e lo rivendono a 1.265 lire).

Il primo ostacolo da superare allorché i promotori delle leghe iniziano a lavorare per la costituzione di tali organismi è rappresentato dalla diffidenza e dalla sfiducia dei *vergari*. Rassegnati a una condizione di miseria, rappresentano spesso un elemento di

freno sociale e morale, costituendosi come figure conservatrici decise a mantenere inalterato lo stato di cose esistente. È contro questa mentalità, corroborata da un sistema di comunicazioni esiguo, che gli organizzatori delle leghe devono anzitutto lottare. Non sarà un compito facile né breve; sarà anzi un intervento che condurrà anche a forme di aperta conflittualità all'interno delle famiglie coloniche. E verrà assolto soprattutto grazie alla presenza, all'interno dei nuclei familiari contadini, di una nuova generazione di individui che, passati attraverso l'esperienza della guerra come militari, fuggiaschi, prigionieri, partigiani, fiancheggiatori della Resistenza, disertori (ed essendo entrati in contatto con modalità nuove dell'esistenza in ogni suo aspetto: lavorativo, relazionale, personale), non sentono più come inviolabili le leggi dell'ubbidienza e del rispetto gerarchico nei confronti del capofamglia, né vedono più come immutabili le norme che regolano i rapporti di lavoro e le condizioni di vita in campagna.

Il quadro deve poi essere integrato tenendo conto di una forte ripresa dell'attività 'politica' della Chiesa, che si esplica soprattutto attraverso l'azione dei parroci, dislocati in ogni frazione ed in ogni località della provincia: i preti tendono ad ostacolare in ogni modo una presa di coscienza chiara dei diritti politici e civili da parte dei contadini e mirano ad impedire una adesione di massa dei mezzadri alle leghe. Si va in questi casi dalla dissuasione diretta dei soggetti all'azione di ricatto nei confronti dei familiari (come la minaccia di non benedire la casa a Pasqua).

Ma nonostante i freni di varia natura, è questo il momento in cui prende avvio una svolta rispetto al passato: con un'evoluzione nell'orientamento psicologico dei singoli individui, e con una vera e propria elaborazione di valori e comportamenti alternativi a quelli tradizionali, che seppur lenta e difficoltosa, introduce tuttavia i contadini ad un nuovo livello di convinzioni, in cui i propri interessi ed i propri diritti possono essere fatti valere a partire da un'azione di lotta condotta all'interno di una dialettica democratica.

Le leghe affrontano tutti questi problemi e il Pci si afferma nelle campagne proprio nella misura in cui riesce ad ancorarsi allo sviluppo delle leghe. In effetti sono i suoi attivisti che in questo periodo promuovono i primi incontri e le prime riunioni nelle case coloniche; incontri decisivi - nell'ottica di un cambiamento della mentalità contadina - anche da un punto di vista simbolico: per la prima volta l'individuo appartenente al mondo urbano, portatore di valori e comportamenti di matrice 'cittadina', entra nella casa contadina non solo ben accolto, ma addirittura trovandosi di fronte una sostanziale disponibilità ad essere seguito nei discorsi e negli intendimenti da parte di tutti (o quasi tutti) i soggetti della famiglia contadina[10].

---

[10] Fino alla primavera del 1948 gli organismi sindacali sono animati da attivisti e dirigenti che provengono dai quadri del Partito comunista e non vi è una differenziazione precisa, né a livello di copertura di cariche, né a livello di immagine ed attività rivolta all'esterno, tra uomini del partito ed uomini del sindacato. Nelle assemblee di base per la costituzione delle leghe tale forte presenza dei comunisti è evidente: il 90% degli attivisti, infatti, risulta essere iscritto al Partito comunista. Questo,

Per costituire una lega è necessario anzitutto un lavoro di ricognizione, casa per casa, contrada per contrada, da parte degli organizzatori del sindacato, discutendo con i contadini i problemi del momento e presentando le linee programmatiche della Federterra, che si qualifica come organizzazione collettiva di volontà, di bisogni, di sofferenze che rivendicano una soluzione ed uno sviluppo del processo produttivo agricolo. L'obiettivo principale per il mezzadro è la possibilità di sbarazzarsi del padrone o perlomeno di giungere ad un nuovo contratto colonico più favorevole; ma essendo questi traguardi non facili e non immediati da raggiungere, il primo obiettivo concreto intorno a cui si cerca di coagulare una azione di lotta è quello della "giusta causa" delle disdette, che in effetti rappresenterà il più efficace discorso per convincere i mezzadri ad aderire alle leghe. Accanto a questo problema esiziale, che investe la possibilità stessa per il contadino di avere un terreno da coltivare, emergono dal seno stesso delle riunioni della lega una serie di altre problematiche, le quali divengono poi argomenti forti con cui gli attivisti portano in altre case, in altre località della provincia gli scopi del sindacato, unitamente alla necessità di far moltiplicare le organizzazioni di tutela degli interessi dei contadini. Tra questi argomenti ci sono: le disastrose condizioni delle case coloniche, il problema degli ammassi, la compartecipazione all'acquisto degli attrezzi usuali, le regalie, una più equa ripartizione degli utili di stalla, le prestazioni gratuite obbligatorie di opere in favore del concedente, la chiusura regolare dei conti colonici. La sensibilità del contadino è fortemente sollecitata dai fattori contingenti di ordine economico e sociale, più che di ordine politico e su questa base fa leva l'attivista, creando le premesse di un movimento che avrebbe ben presto preoccupato le associazioni padronali. Dopo il lavoro ricognitivo, per la costituzione della lega è necessario riunirsi in assemblea. Stabilito il luogo di riunione, cioè la casa colonica, sono gli stessi mezzadri a organizzare l'incontro, durante il quale vengono spiegati gli scopi della lega (difesa delle singole categorie di lavoratori della terra, assistenza nelle vertenze sindacali, provvidenze varie a favore degli iscritti, tra cui la costituzione di cooperative agricole per dare lavoro ai contadini sprovvisti di terreno o che ne possedevano quantità insufficienti). Successivamente si elegge democraticamente il comitato direttivo,

---

se per un verso facilita l'azione di propaganda nelle campagne e l'opera di organizzazione attorno ad obiettivi e parole d'ordine univoche, diffondendo nel contempo tra i mezzadri un grado crescente di coscienza politica, d'altro canto, però, offrirà il destro alle organizzazioni padronali per sferrare duri attacchi alla stessa attività sindacale, tacciata di essere nient'altro che un espediente usato dal Pci per raggiungere i propri obiettivi politici ed in primo luogo per espropriare la terra ai proprietari. Forte di questa copertura e di questa giustificazione, l'Associazione Provinciale degli Agricoltori promuove subito una dura azione di risposta contro il tentativo di organizzazione dei contadini; un'azione che passa prioritariamente attraverso una terroristica campagna di espulsione dai poderi di tutti quei contadini macchiatisi del 'reato' di partecipazione alle attività sindacali, grazie all'uso indiscriminato della disdetta.

rappresentante diretto degli interessi individuali e collettivi dei contadini aderenti, ed organo esecutivo delle decisioni deliberate dalla lega[11] .

Nel volgere di poco tempo l'intera campagna del pesarese, anche nelle sue zone più isolate e maggiormente in balia del rapporto di soggezione con i proprietari, vedrà il proliferare delle leghe contadine, organizzate attorno alle Camere mandamentali del Lavoro.

---

[11] Sul movimento contadino nelle Marche nel secondo dopoguerra e sulle lotte mezzadrili esistono diversi studi, sebbene la maggior parte dimensionata a livello di realtà locali. Il lavoro più recente che prende in considerazione il quadro regionale (e a cui si rinvia per la bibliografia), sembra essere ancora: D. Pela, *Terre e libertà. Lotte mezzadrili e mutamenti antropologici nel mondo rurale marchigiano (1945-1955)*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 2000.

# Lotte sociali, sindacato e identità dal dopoguerra alla grande trasformazione

*di Massimo Lodovici*

## *Fenena e Germanetto*

> Io sono stata a Milano, alla Scala [...]. La prima volta che a sò gita alla Scala a Milano...io ho pianto. E ho detto: se 'n c'era Lenin e Togliatti mé a chè na 'n c'era stasera. Perché quelli che hanno aperto le porte alla classe operaia, [l'hanno fatta] crescere un pochino, no...È vero o no questo. [...] Grazie a loro la classe operaia si è sollevata dal giogo dei padroni.

Nel ricordo di questo episodio apparentemente marginale della vita di Rosina Frulla, staffetta partigiana poi vivace e coraggiosa militante sindacale negli anni della ricostruzione materiale e democratica di Pesaro, c'è il simbolo che racchiude la faticosa ma straordinaria esperienza di emancipazione individuale e collettiva vissuta da un'intera generazione nel secondo dopoguerra[1]. Lo spettacolo messo in scena la sera della prima

---

[1] Testimonianza rilasciata il 18 giugno 1994. Questa intervista, come gran parte delle altre citate in questo contributo, è stata raccolta dall'autore nel 1994 in occasione della ricerca promossa dall'Istituto pesarese per la storia del movimento di liberazione e dall'Anpi provinciale di Pesaro e Urbino, pubblicata in A. Bianchini e G. Pedrocco (a cura), *Dal tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo, guerra e ricostruzione*, Clueb, Bologna 1995. Per ragioni di carattere redazionale, quelle testimonianze, registrate e conservate su supporto magnetico, sono rimaste nel cassetto e risultano tuttora inedite e dense di motivi di grande interesse, soprattutto sotto il profilo della memoria e dell'identità. Oltre a Rosina Frulla, parteciparono con cortese disponibilità ad arricchire gli spunti della ricerca: Laura Frulla, Sandro Severi, Elio Della Fornace, Alfio Tinti, Giovanni Venturi, Egidio Mascioli, Umberto Palmetti, Gaetano Sanchini. Nel testo scritto si è scelto di mantenere le espressioni dialettali, le inflessioni e le pause del parlato per cercare di rispettare quanto più possibile la naturalezza, l'espressività e l'efficacia delle testimonianze.

volta di Rosi al tempio nazionale della lirica ("un sogno della mia vita entrare alla Scala"), il "Nabucco" di Verdi – opera, lo ricordiamo, di particolare intensità emotiva che evoca in chiave allegorico-risorgimentale il riscatto del popolo ebraico e della protagonista Fenena, figlia inconsapevole del re di Babilonia Nabucco, dalla schiavitù babilonese – aggiunge un ulteriore elemento di suggestione al ricordo. È come un gioco di specchi fra due percorsi di liberazione e di affrancamento da una condizione di sfruttamento e di soggezione politica e sociale, che Rosi rivendica con orgoglio come il frutto di un lungo percorso quotidiano di sacrificio e di lotta ("mè a sò ma chè, perché a iò luttè par podè arrivè ma chè!"[2]), tanto più significativo perché assomma al riscatto sociale l'affermazione del protagonismo femminile, la non accettazione del conformismo e della rassegnazione. "Una misera vita. […] Io perché dico sempre...Le donne in carriera...Io la mia carriera. [...] La mia carriera io l'ho fatta veramente…".

Affermazioni e accenti non molto diversi li ritroviamo in militanti sindacali e politici che, da sponde politiche e ideologiche diverse, hanno vissuto in prima persona esperienze di riorganizzazione e di maturazione democratica, nel sindacato, nei partiti o nelle associazioni che ad essi facevano riferimento. Il senso di un sentire comune – stratificato probabilmente a posteriori, ma non per questo meno significativo – appare acquisito nella memoria come segno di riconoscimento generazionale.

L'emancipazione da uno stato di miseria familiare e collettivo (certamente non generalizzabile come dato sociologico, ma quasi sempre ricordato come scenario culturale di riferimento della propria infanzia e giovinezza), il ricordo di un'affermazione di valori democratici sostanzialmente condivisi, la dimensione materiale ed etica del sacrificio e della lotta per l'avanzamento complessivo della società, si segnalano come possibili tratti caratteristici di una carta d'identità collettiva della memoria, che si contrappone a quella di coloro che sono subentrati "a pappa fatta" (è sempre Rosina che parla) e perciò incapaci di comprendere l'etica della lotta resistenziale prima, politica e sindacale poi.

Contro i *parvenu* del partito e del sindacato ironizza sprezzante la Frulla, etichettandoli di volta in volta come i "papaveri", gli "intellettuali", i "graduati", i "dio in tera". Ma nella stessa contrapposizione generazionale non manca di riconoscersi, sia pure con toni e accenti molto diversi, un personaggio dalla vicenda politica e personale opposta come Giovanni Venturi, sindacalista nel dopoguerra, poi senatore democristiano e sottosegretario all'agricoltura, quando lamenta il declino di quella "motivazione ideale che in definitiva, pur nella differenza, nella contrapposizione, ci faceva riconoscere parte di una stessa vicenda".[3]

Quanto questo ecumenismo a posteriori fosse influenzato dalle vicende politiche della prima metà degli anni novanta, fase in cui si collocano queste testimonianze, con

---

[2] "Sono qui perché ho lottato per potere arrivare qui".

[3] Testimonianza di Giovanni Venturi, a cura dell'autore, 6 luglio 1994.

la crisi delle forze politiche che, pur fra acuti contrasti, avevano edificato la Repubblica, e l'ascesa di soggetti politici nuovi che marcavano un polemico distacco e un'estraneità da quella storia (come la Lega nord e Forza Italia), è facile intuire. Non meno importante risulta, per questo motivo, il riferimento condiviso a un orizzonte ideale che coniuga libertà e giustizia sociale, riscatto individuale e progresso collettivo.

La memoria del riscatto, dell'emancipazione sociale e civile, dell'acquisizione di una compiuta coscienza politica e di classe è particolarmente forte nell'identità comunista e costituisce una delle chiavi di lettura più interessanti della fase storica che va dalla Resistenza alle soglie degli anni cinquanta.

Per il popolare sindacalista comunista Luigi Manna, è il Germanetto delle «Memorie di un barbiere» il modello di riferimento ideale della rivolta popolare:

> Lui [Della santa] mi dava questi giornali da leggere...no...E mi ha dato un libro...Giovanni Germanetto - non so se l'hai letto - Memorie di un barbiere – l'hai letto no? - È stato anche il libro, quello che m'ha dato una formazione perché le battaglie che faceva questo Germanetto mi entusiasmavano...avevo anch'io questo spirito[4].

Già da questi primi frammenti autobiografici, si intravede, sia pure per indizi, un ampio territorio di maturazione di coscienze politiche, di cittadinanze, di culture e di identità, di luoghi della politica, di riverberi della memoria, che in questa sede è possibile solo enunciare come ulteriore materia di approfondimento, ma la cui eredità appare superiore agli stessi concreti risultati conseguiti dalle rivendicazioni sindacali di quel periodo, importanti ma relativamente poco incisivi se rapportati allo sforzo di mobilitazione messo in campo.

La storia del sindacato, quindi, più che una storia di contratti, di conquiste economiche, è, in primo luogo, una storia di donne e di uomini che si affrancano da una condizione di sudditanza, che infrangono le gerarchie sociali tradizionali, ripristinate da vent'anni di fascismo dopo le conquiste degli inizi del secolo e del "biennio rosso", e che affermano il principio della dignità del lavoro.

---

[4] L'intervista a Luigi Manna è stata registrata nel marzo 1985 da M. Savelli e C. Paladini ed è conservata all'Archivio della Biblioteca "Bobbato" di Pesaro. Silvino Della Santa, citato nella testimonianza, antifascista e perseguitato politico di San Costanzo, è il dirigente che introdusse Manna nelle fila della Resistenza e dell'antifascismo. Giovanni Germanetto, *Memorie di un barbiere*, varie edizioni, è il racconto autobiografico della militanza politica dell'autore, dalle prime spontanee azioni di indisciplina contro il conformismo delle gerarchie sociali tradizionali (come nell'episodio in cui, appena adolescente, dà del "tu" al locale maresciallo dei carabinieri, in risposta al tono imperativo con cui il militare si era rivolto all'allora apprendista barbiere), all'impegno nel Partito socialista, poi in quello comunista. "Allora il barbiere di villaggio, ribelle per istinto e, forse, per malignità" - così Togliatti (Ercoli) nella prefazione all'edizione del 1931 - scuote il giogo di ogni autorità umana e divina, scende alle città e alle fabbriche, legge Carlo Marx, congiura, lotta alla luce del sole, sfida tutti i potenti, si pone al di sopra di essi, resiste a tutte le bufere, diventa un militante che non conosce più altra legge all'infuori di una, quella del proprio partito e della rivoluzione".

Nel gioco di riflessi e di assonanze con cui abbiamo aperto questo viaggio nella storia del sindacato nel dopoguerra, Fenena e Germanetto rappresentano idealmente due possibili archetipi di eroi popolari, le opzioni della ribellione ad una condizione individuale e collettiva che si ritiene ingiusta e che si rifiuta di considerare immutabile.

## Cap. 1. La ricostruzione economica e democratica

### *1.1. Lo scenario economico e sociale*

> Il forestiero che oggi mette piede nella nostra città, se ha letto i giornali o sentito le notizie dell'ultima fase della guerra non può fare a meno di cogliere il senso inaspettato di vivacità, di serena ed imperturbabile normalità, che spira nel traffico e nella vita pesarese [...]. Non solo si sono riaperti tutti i negozi e le rivendite di prima necessità per i generi alimentari e di vestiario, ma sono improvvisamente e a più riprese apparse nuove ed importanti «facciate». A poco a poco cala l'oscurità, le vie del centro e la piazza divengono quasi deserte, ma permane nell'aria un gran senso di normalità[5].

A questa immagine rasserenante, proposta dal «Giornale dell'Emilia» a meno di quindici mesi dalla liberazione della provincia marchigiana, «L'Unità», contrapponeva, alcuni anni dopo, alla vigilia dell'ennesimo "incubo terribile dell'inverno", il quinto dalla fine della guerra, le immagini e i dati della sua "grande inchiesta contro la miseria", condotta nei tre centri più importanti della provincia e pubblicata a puntate fra la fine del 1950 e l'inizio del 1951.

> È come un film che ci passa dinanzi: quel camino sbrindellato e che è quasi inutile perché tranne qualche rara volta non c'è legna per accendere il fuoco, quei pochi ossi di olive nere che hanno costituito tutta la pietanza di una famiglia, una sola stanza per una intera famiglia dove si cucina, si dorme, si mangia, si stendono magari i panni ad asciugare nelle giornate piovose; sono vedute diverse di uno stesso prisma: la miseria[6].

In queste valutazioni opposte, sia pure pubblicate in due fasi diverse della ricostruzione, si riflette una polemica fra le due maggiori testate locali e, più profonda-

---

[5] Sauro B., *Pesaro nel confuso dopoguerra normalizza la sua vita*, «Il Giornale dell'Emilia», 17 novembre 1945.

[6] *Disoccupazione e case malsane affliggono migliaia di pesaresi*, «L'Unità», 22 dicembre 1950. Si vedano anche i numeri del 21, 24 e 28 dicembre. Sulla grave situazione abitativa si era soffermato a più riprese anche «Il Giornale dell'Emilia». A puro titolo di esempio cfr. G.S., *Il problema delle abitazioni*, «Il Giornale dell'Emilia», 9 maggio 1947, dove si sostiene che sono tremila le famiglie pesaresi a vivere in condizioni di promiscuità, in ambienti antigienici.

mente, fra le componenti della politica e della società pesarese di cui erano espressione, che accompagnò gran parte della battaglia giornalistica e politica del dopoguerra. Interpretazioni simmetriche che scaturivano ovviamente da prospettive ideologiche alternative, da un osservatorio di classe antagonista, da aspettative di un modello di società radicalmente diverso. La denuncia delle sacche di miseria ancora largamente presenti nella provincia pesarese, da parte del quotidiano comunista, si collocava peraltro in una fase di aspro scontro politico, in cui erano tutt'altro che sopite le amarezze del 18 aprile 1948, nel momento più duro dello scontro sul significato e sui risultati del Piano Marshall, mentre il Partito comunista e la Cgil proponevano un loro autonomo progetto di sviluppo, con il Piano del lavoro di Giuseppe Di Vittorio.

La pessimistica fotografia della società pesarese alle soglie degli anni cinquanta, proposta dall'«Unità», risentiva indubbiamente di questo clima, ma il contenuto dell'inchiesta non era un mero espediente di strumentalizzazione politica. L'impegno delle amministrazioni locali sul terreno dell'assistenza pubblica era un indicatore parziale ma significativo di questo disagio: nel 1949-50, secondo il giornale del Pci, erano 2.244 su un totale di 8.574 le famiglie del comune di Pesaro assistite dall'Eca (Ente comunale di assistenza); oltre 2.000 i libretti di povertà rilasciati dall'istituzione locale. A cinque anni dalla liberazione della città, moltissime famiglie vivevano ancora in abitazioni prive di acqua, servizi igienici ed energia elettrica e in condizioni di sovraffollamento[7]. La disoccupazione, al di là della polemica sulle cifre, restò altissima per tutta la seconda metà degli anni quaranta, sfiorando costantemente le 12-15.000 unità nell'ambito provinciale. Il fenomeno dell'emigrazione, che si evidenziava a partire dal 1946, aveva raggiunto indici significativi negli anni immediatamente successivi. L'analfabetismo era diffuso nel 14% della popolazione, meno del 3% possedeva un diploma di scuola media superiore, mentre i laureati in tutta la provincia erano poco più di 2.000[8].

La guerra aveva esasperato le contraddizioni sociali. "Il dilagare della delinquenza - denunciava «Il Giornale dell'Emilia», alla fine del 1945 - anche se originata dal bisogno e dalla fame, non conosce più limiti"[9]. Numerosissimi erano in questo periodo i piccoli furti (di generi alimentari, di legna, di prodotti della campagna, di beni di prima necessità, di biciclette o di parti di esse); frequenti i reati annonari e gli episodi di borsa nera. È l'universo dei ladri di biciclette che, ancora negli anni successivi (con la punta massima nel 1947), era stato il protagonista della cronaca cittadina, nonché

---

[7] Solo il 27,5% delle abitazioni censite nel 1951 nella provincia disponeva di acqua potabile all'interno, il 5,8% usufruiva di condotte esterne e il 22,8% attingeva acqua al pozzo. Il bagno era un lusso che solo il 6% delle abitazioni conosceva, mentre meno del 30% delle case era dotato di latrina interna e il 21% aveva questo servizio all'esterno. L'energia elettrica (impiegata per l'illuminazione) raggiungeva il 66% delle abitazioni. ISTAT, *IX Censimento generale della popolazione (4 novembre 1951), Vol. I, Dati sommari comune per comune*, Roma 1954, Tav. 10.

[8] Ivi, Tav. 5.

[9] «Il Giornale dell'Emilia», 28 novembre 1945.

uno degli indizi più rappresentativi di una situazione sociale lacerata da drammatiche contraddizioni, in città come in campagna[10].

Sotto il profilo socio-economico la provincia di Pesaro che (certamente non unica in Italia) fra molte difficoltà, si apprestava a lasciarsi alle spalle l'eredità della guerra e a valicare la metà del secolo, manteneva un impianto che in nulla lasciava presagire lo sviluppo e la metamorfosi che da lì a pochi lustri ne avrebbe fatto una delle aree più ricche del Paese, nel contesto di quel modello di "terza Italia" che costituirà una delle forze di trazione principale dello sviluppo nazionale.

La struttura economica della provincia di Pesaro nell'immediato dopoguerra e fino alle soglie della grande trasformazione, restava infatti largamente tradizionale, a prevalente vocazione agricola e strettamente condizionata dall'orizzonte mezzadrile, molto più vicina a quella primonovecentesca (e ancora precedente) che non a quella del decennio successivo. Abbiamo quindi un tessuto sociale e produttivo che eredita in blocco limiti e contraddizioni della scarsa propensione innovativa dei ceti agrari dominanti, rinsaldati dal fascismo[11], e che appare lontano anche da quella modernizzazione che, pur senza sconvolgere la cornice dei rapporti produttivi imperniati anch'essi sul sistema mezzadrile, aveva caratterizzato lo sviluppo economico e commerciale delle vicine province romagnole, fra età giolittiana e seconda guerra mondiale[12].

Nel 1951 quasi il 60% della popolazione pesarese in età attiva era dedita all'agricoltura[13]. Il settore primario restava saldamente ancorato al modello mezzadrile, edificato sul podere di piccole dimensioni a conduzione familiare. Circa l'80% delle famiglie (quasi 160.000 persone su una popolazione provinciale complessiva di 335.000 abitanti) impegnate nell'agricoltura fondavano il loro rapporto con la terra sul tradizionale capitolato colonico. I coltivatori diretti erano solo il 16% del totale degli addetti e gli affittuari il 4%. Netta era la prevalenza della proprietà di piccole dimensioni:

---

[10] Oltre alle pagine di cronaca locale del «Giornale dell'Emilia», cfr. Amministrazione provinciale di Pesaro-Urbino, *Indici della ricostruzione*, dattiloscritto a cura della Camera di Commercio, Industria e Artigianato, s.d. (probabilmente 1952), p. 5.

[11] Prime valutazioni in questo senso sono espresse in A. Mezzino, *Note sullo sviluppo economico della provincia di Pesaro e Urbino nel periodo fascista*, in *La provincia di Pesaro e Urbino nel regime fascista. Luoghi, classi e istituzioni tra adesione e opposizione*, a cura di P. Giannotti, Il lavoro editoriale, Ancona 1986. Ulteriori spunti di ricerca sulle basi socio-economiche del fascismo, fino alla marcia su Roma, sono sviluppati in Paolo Giovannini, *"Tutto da abbattere, tutto da creare". Le origini del fascismo nella provincia di Pesaro (1919-1922)*, Clueb, Bologna 1993.

[12] Gli studi in ambito romagnolo su questi processi di sviluppo sono ormai numerosi. Un primo bilancio storiografico venne sintetizzato nel 1991 dallo studioso il cui contributo è stato fondamentale per la messa a fuoco di queste dinamiche socio-economiche fra l'area romagnola e quella padana: P. P. D'Attorre, *«I lavora, i fadiga e i si guadagna» Economia e società nella Romagna del '900*, in «Padania», 1991, n. 9. Dello stesso autore, precocemente scomparso, si veda la rassegna di studi *Novecento padano. L'universo rurale e la «grande trasformazione»*, Donzelli, Roma 1998.

[13] ISTAT, *IX Censimento generale della popolazione*, cit.. Per un'analisi dettagliata sull'economia e sulla stratificazione sociale pesarese nel dopoguerra si vedano i due volumi curati da Angelo Varni, *La Provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento. Caratteri, trasformazioni, identità*, Marsilio,Venezia 2003.

poco più del 2% del numero delle proprietà superava i 50 ettari di estensione[14]. Sostanzialmente assente era la grande azienda di impianto capitalistico e, di conseguenza, quella classe bracciantile che caratterizzava la dialettica sociale e sindacale dell'area padana alla fine degli anni quaranta[15].

Sulla staticità complessiva dell'apparato produttivo della provincia pesava anche, sul piano strutturale, la caratteristica morfologica del territorio, a prevalenza montagnosa e collinare. Segnali di erosione degli equilibri tradizionali si erano registrati però fin dagli anni trenta. La tendenza della popolazione, comune alle province contermini, a muoversi verso la zona costiera, era un indizio di un prudente processo di modernizzazione, che nella fabbrica di motociclette Benelli (200-500 occupati nel 1934, 7-800 alla vigilia della seconda guerra mondiale) e nell'attività chimico-mineraria della Montecatini, aveva i poli industriali di maggior visibilità. Il maggior dinamismo dell'area costiera, dove sorgevano piccole imprese di carattere artigianale (rivolte prevalentemente alla produzione di beni di consumo: legno, alimentari, abbigliamento) accentuava la distanza con il territorio collinare e montano. L'incidenza della grande industria, sospinta dalle commesse belliche durante il conflitto, ma lentissima a riprendere l'attività dopo il 1945, restava peraltro marginale. Dopo la guerra si assistette a un significativo sviluppo infrastrutturale, incentivato anche dalla spinta sociale e sindacale, che si tradusse, nel campo delle comunicazioni viarie, in un raddoppio della rete stradale della provincia, contemporaneamente all'ascesa proporzionale del traffico su gomma. Ma per assistere a significativi processi di sviluppo (si pensi al ramo turistico-alberghiero o a quello manifatturiero) occorrerà attendere i tardi anni cinquanta.

Il quadro sociale che contraddistingueva il periodo della ricostruzione (materiale e democratica) appariva dunque fortemente semplificato nei confronti di quello di altre regioni del centro-nord, oltre che, ovviamente, rispetto alla complessità della moderna società dei consumi.

Preponderante era la presenza di un ceto contadino, subordinato al rapporto colonico, che usciva dalla guerra in condizioni di forte arretratezza, sia nelle condizioni quotidiane di vita, sia in termini di consapevolezza e dignità personale e contrattuale. Nettamente minoritaria era invece l'incidenza di altri ceti agrari come quello dei piccoli proprietari o degli affittuari. Chiusi gli stabilimenti pesaresi della Montecatini e

---

[14] Istituto nazionale economia agraria (INEA), *La proprietà fondiaria in Italia*, Roma 1947, Tav. 1. Sull'incidenza del contratto mezzadrile nella provincia di Pesaro cfr. anche *Il rapporto mezzadrile: sua evoluzione giuridica e sua rilevanza di fatto*, in «Documentazione», Bollettino periodico dell'Ufficio studi della Cgil, n. 2, ottobre 1946, con i dati delle varie province italiane. In questo studio sono valutate in 14.600 le famiglie pesaresi occupate nel rapporto colonico.

[15] Su questo tema si veda l'Annale n. 3 dell'Istituto Alcide Cervi, *Le campagne italiane e la politica agraria dei governi di unità antifascista (1943-47)*, Il Mulino, Bologna 1981, in particolare i saggi di Francesco Renda, *Lotte sociali nelle campagne e provvedimenti di politica agraria dall'armistizio 1943 alla prima legislatura repubblicana* e di Guido Crainz, *Il miglioramento dei contratti dei braccianti e dei salariati fissi padani nel periodo di unità nazionale*.

della Benelli, risultavano del tutto assenti i poli di concentrazione industriale, se si eccettuano le miniere di zolfo di Cabernardi e di Perticara, che vantavano in questo periodo e fino all'inizio degli anni cinquanta, complessivamente poco meno di 3.000 addetti, una cifra di poco inferiore al periodo prebellico[16]. Mancava quindi una significativa presenza operaia, disseminata nei piccoli stabilimenti artigianali della provincia (si pensi alle filande o ai tabacchifici). Contraddittorie, talvolta poco visibili nelle fonti coeve, apparivano ancora le problematiche del ceto impiegatizio, legato prevalentemente all'apparato pubblico, mentre un discorso a parte merita la presenza dei lavoratori del mare, significativa a Pesaro e a Fano. Numerosissima e rumorosa era invece la massa dei lavoratori senza qualifica che premeva drammaticamente sul mercato del lavoro e sulle istituzioni locali per un'occupazione sempre precaria e legata, in questi anni, alle esigenze, più o meno prioritarie, della ricostruzione.

Ed è proprio attorno alla tematica mezzadrile e nella lotta contro la disoccupazione che il sindacato misurò, fino agli inizi degli anni cinquanta, quasi tutte le sue potenzialità di aggregazione e mobilitazione, ed elaborò la sua strategia di rivendicazione ma anche di maturazione democratica.

## *1.2. La rinascita della Cgil*

I mi povri genitori
jé schiatet sotta el lavoro
Par mné sempre vita amera!
Com i rospi tra la tera
Giorne e nott i fatigheva
E in stla tevla co' i truveva?
[...] Ogg jé a voj guasté el contratt
Ch'a 'm so stuff de fé sta vita
E bel e ora d'fela fnita![17]

---

[16] G. Pedrocco, *Zolfo e minatori nella provincia di Pesaro e Urbino*, Provincia di Pesaro e Urbino, 2002, A. Scicli, *L'attività estrattiva e le risorse minerarie dell'Emilia-Romagna*, Modena 1972. Sulla zolfatara di Cabernardi, in particolare, G. Pedrocco (a cura), *Un mondo cancellato. Miniere e minatori a Cabernardi*, Editrice Fortuna, Fano 1995. Sulla storia della miniera di zolfo di Perticara esistono ormai numerosi contributi. Gli studi più recenti, presentati in un convegno del 2001, sono raccolti nel volume curato da Girolamo Allegretti e Ercole Sori, *Sopra l'inferno. Il villaggio di Miniera di Perticara*, in «Studi Montefeltrani», Rivista della Società di studi storici per il Montefeltro, 2003. Ricordiamo anche S. Lolletti e M. Tozzi Fontana (a cura), *La miniera. Tra documento, storia e racconto, rappresentazione e conservazione*, Edizioni Analisi, Bologna 1991; A. Bartolini, *Perticara nel Montefeltro*, Rimini, 1974; I. Rinaldi, *Perticara, la miniera di zolfo, la sua gente*, Verucchio (Forlì), 1988; E. Antinori, *La buga. Storia "minore" della Miniera di Perticara*, Guaraldi, Repubblica di San Marino 1993.

[17] «I miei poveri genitori sono schiattati sotto il lavoro, per condurre sempre vita amara! Come rospi nella terra, giorno e notte faticavano e su questa tavola cosa trovavano? Oggi io voglio rompere il contratto, 'ché, mi sono stancato di fare questa vita. È ora di finirla!». Il testo è tratto *Dalle Poesie di Pasqualone*, «Il Solco», 28 maggio 1945.

È difficile resistere alla tentazione di cogliere in questo frammento di poesia popolare, riferita al lavoro della terra e pubblicata sul giornaletto dei contadini «Il Solco», le ragioni profonde del successo del sindacato, a Pesaro come in altre zone del Paese, nell'immediato dopoguerra: la constatazione di una condizione di vita senza possibilità di riscatto, come "rospi nella terra", la presa di coscienza di una situazione di sfruttamento del lavoro e la conseguente volontà di ribellarsi, di "rompere il contratto", di infrangere cioè l'ordine sociale tradizionale. Non manca il riferimento all'elemento generazionale ("i miei poveri genitori"). La rivolta che non ebbero la possibilità o la volontà di compiere i genitori ("schiattati sotto il lavoro") è consegnata alla generazione dei figli, cioè dei giovani, protagonisti di un altro, recente, importante gesto di disubbidienza contro la Repubblica sociale italiana e la guerra nazifascista.

L'immediatezza del messaggio sindacale, il desiderio di migliorare la posizione contrattuale di fronte al proprietario terriero o al datore di lavoro, si intrecciarono al momento ideologico, politico e culturale che accompagnò l'azione del sindacato e dei partiti che in esso si riconoscevano nella società. Le aspettative di lungo periodo, sia pur confuse o aleatorie e, soprattutto, il profondo desiderio di riscatto e di emancipazione (finalmente materializzato nelle battaglie giornaliere per l'affermazione dei propri diritti) da una condizione di subalternità psicologica e sociale prima ancora che economica, costituirono forse i moventi più profondi dell'adesione alle lotte collettive del dopo liberazione, come ricordava, con grande efficacia espressiva, Sandro Severi, a proposito delle battaglie contadine:

> ...la rivincita degli umiliati e degli offesi, perché questo giocava eh, questo giocava...nei contadini. Brutto villano va a casa, cosa stai a fare in paese...L'umiliazione umana che avevano sempre subìto...da generazioni, da servi della gleba insomma...Questa, questa carica di ribellione, ostia adesso sono, conto come te[18] .

La ricostituzione della Cgil avvenne fin dal 1944, su base unitaria, con la partecipazione di tutti i partiti rappresentati nel Comitato di liberazione nazionale di Pesaro[19] . Alla

---

[18] Testimonianza di Sandro Severi, a cura dell'autore, 23 febbraio 1994.

[19] Sulla ricostruzione del sindacato italiano dopo la liberazione AA.VV., *La rinascita del sindacato. Dagli scioperi milanesi del marzo 1943 e 1944 al patto di Roma e al 1° maggio del 1945*, Ediesse, Roma 2005. Sulla storia del sindacato in generale, e della Cgil in particolare, la bibliografia è ormai piuttosto corposa, anche grazie alle iniziative per il centenario. Fra gli studi più recenti ricordiamo A. Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino, Catanzaro 1996; G. P. Cella, *Il sindacato*, Laterza, Roma-Bari 1999; S. Rogari, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi*, Le Monnier, Firenze 2000; O. Artioli, P. Iuso, F. Loreto, *La Cgil e il Novecento italiano. Un secolo di lotte, di passioni, di proposte per i diritti e la dignità del lavoro*, Ediesse, Roma 2003; Guglielmo Epifani e Vittorio Foa, *Cent'anni dopo. Il sindacato dopo il sindacato*, Einaudi, Torino 2006; oltre ai "classici" S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Laterza, Bari (varie edizioni); A. Accornero, *La parabola del sindacato: ascesa e declino di una cultura*, Il Mulino, Bologna 1992. Per un approccio sociologico dedicato al caso italiano nella sua evoluzione storica, comparato con altri modelli sindacali, resta un importante punto di riferimento lo studio di A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi, partiti, sindacati*, Il Mulino, Bologna 1980.

guida della nuova Camera confederale del lavoro fu posta una segreteria composta da esponenti di tutte le forze politiche antifasciste: i comunisti Bruno Alciati (con funzioni di segretario generale) e Augusto Gabbani, il democristiano Arnaldo Forlani, il socialista Dante Spallacci e l'azionista Giovanni Giordani. La riorganizzazione (tesseramento, propaganda, promozione e costituzione delle diramazioni periferiche dell'organismo, formazione dei quadri) del sindacato unitario procedette poi celermente nei mesi successivi, indissolubilmente congiunta al momento delle rivendicazioni economiche e contrattuali. La crescita dell'organizzazione nell'immediato dopoguerra, l'estensione del suo consenso nella società, si sviluppò nella lotta, nella definizione e divulgazione di obiettivi e diritti concreti che toccavano la vita quotidiana dei lavoratori.

Nell'intervista del 1985, Luigi Manna sintetizzò le ragioni della sua popolarità e della sua efficacia oratoria proprio riferendosi all'immediatezza e alla concretezza delle sue argomentazioni:

> Tant'è vero una volta al comitato federale Pivetti - ti ricordi di Pivetti no? - mi chiama, mi dice: Gigi, stam a sentire, una cosa voglio sapere, perché quando parli tu il comizio è sempre pieno di gente o le assemblee sempre pieno e da noi non è vero? Perché voi parlate il tedesco [...]. Perché la politica e i problemi politici sono talmente complessi e difficili che se tu non riesci a tradurli secondo il pensiero di quella gente che hai davanti (e Togliatti lo insegnava in «Bandiera rossa» quando scriveva) [...]. Se tu non riesci a tradurre il problema politico al problema economico, al problema del lavoro e via, la gente non ha capito niente, per loro è tedesco. Dopo un po' riflette...Hai ragione - mi fa Pivetti - hai ragione. Adesso capisco perché tu c'hai la gente[20].

Dalla cronaca della pagina provinciale dei due quotidiani più diffusi a Pesaro in quel periodo («L'Unità» e «Il Giornale dell'Emilia»), dagli articoli pubblicati sui numerosi periodici politici locali e da altre fonti archivistiche, scaturisce un'immagine molto chiara e movimentata del territorio pesarese, dal punto di vista della dialettica sociale e sindacale. Più difficile è ricostruire, sulla base delle fonti disponibili le tappe, l'articolazione e gli organigrammi del sindacato pesarese nella sua fase iniziale, anche se qualche notizia in più è disponibile sul sindacato dei contadini (anche questo probabilmente è un sintomo importante per capire la maggiore attenzione dedicata a questo settore). Non abbiamo, ad esempio, che scarne notizie sulla fase costitutiva della Cgil di Pesaro. Nel giugno 1945, tuttavia - a un anno esatto dal Patto di Roma di unità sindacale, e a meno di sei mesi dal primo congresso nazionale della Cgil - la Camera del lavoro provinciale di Pesaro, guidata dal comunista Mario Bertini (gli altri membri della segreteria erano ancora Augusto Gabbani, Dante Spallacci, Giovanni Giordani e

---

[20] Intervista a Luigi Manna, a cura di M. Savelli e C. Paladini, marzo 1985.

i nuovi entrati Otello Godi e Giovanni Maria Venturi, entrambi democristiani)[21], era sicuramente un interlocutore accreditato della controparte imprenditoriale e un punto di riferimento per le Istituzioni locali e per i lavoratori. La controprova è costituita dall'intensa attività contrattuale, intrapresa dalla Cgil nelle settimane immediatamente successive la fine della guerra. Risalgono a questo periodo alcuni importanti contratti sottoscritti fra i rappresentanti del sindacato e gli imprenditori nelle varie categorie. Nella prima decade di giugno 1945 venne infatti sottoscritto con l'Associazione industriale di Pesaro un verbale di accordo per i lavoratori del settore che prevedeva, oltre all'indennità di carovita, un aumento salariale del 150% rispetto al dicembre 1942. Negli stessi giorni furono stipulati contratti collettivi per le categorie dei falegnami, degli edili, dei laterizi[22].

L'organizzazione presentava però ancora evidenti carenze di comunicazione fra i vari livelli, come sottolineò, nel giugno 1945, Augusto Bellucci, rappresentante della Camera del lavoro di Urbino, lamentando la scarsa informazione delle sezioni mandamentali rispetto ai contratti stipulati a livello provinciale[23]. Un paio di mesi dopo, il segretario provinciale Mario Bertini tracciò un primo bilancio del livello organizzativo raggiunto, senza nascondere limiti e lacune: la "deficienza di collegamenti con le zone periferiche", l'"insufficienza degli organi locali" e dell'"organizzazione provinciale", la scarsa penetrazione del sindacato in alcune categorie "anche importanti" di lavoratori, lo scarso livello di competenza dei Comitati direttivi dei vari sindacati e dei quadri periferici, la carente attrezzatura tecnica e burocratica, l'assenza di donne e giovani dalla Giunta esecutiva dell'organismo confederale[24]. Si trattava di limiti – a giudizio del segretario – imputabili al fatto che "l'organizzazione [era] molto giovane", ma il cui superamento richiedeva un forte impegno da parte di tutti i dirigenti delle varie categorie.

La carenza di lavoratrici disposte a impegnarsi negli organismi sindacali, in particolare, venne rimarcata in più di un'occasione anche negli anni successivi[25]. Né poteva probabilmente essere diversamente, dato il maschilismo che caratterizzava sia il sindacato, sia i partiti della sinistra.

Nonostante questi problemi, al 31 agosto 1945, in piena fase di stipulazione dei contratti collettivi, la Cgil vantava tuttavia un discreto numero di aderenti, tesserando complessivamente oltre 23.000 lavoratori. Il maggior numero di aderenti (15.000) proveniva dal settore agrario e comprendeva i mezzadri (la categoria di gran lunga più

---

[21] Si noti che i componenti dell'organismo dirigente erano passati da 5 a 6, probabilmente per riequilibrare, con due esponenti Dc, il maggiore peso dei comunisti. Torneranno a 5 già nel 1946, dopo l'uscita del rappresentante del Partito d'Azione.

[22] *Attività della Camera confederale del lavoro*, «La Verità», 13 luglio 1945.

[23] Camera confederale del lavoro di Urbino, *Relazione mese di giugno 1945*, in Archivio della Camera del lavoro di Pesaro (d'ora in avanti ACdLP), b. 1, fasc. 1.

[24] Relazione del segretario Mario Bertini s.d. (probabilmente settembre 1945), in ACdLP, b. 1, fasc. 4.

[25] *Ai sindacati mancano le attiviste femminili*, «La Voce marchigiana», 2 marzo 1947.

rappresentata), i fittavoli e i coltivatori diretti[26]. Gli edili contavano 3.000 tesserati, i minatori 1.200, i pescatori 1.100. Con alcune centinaia di iscrizioni, venivano poi i metallurgici, le filandaie, i maestri, i postelegrafonici.

Meno di due anni dopo, alla data del primo congresso provinciale della Cgil (22-24 aprile 1947) il numero degli organizzati era notevolmente aumentato, raggiungendo la cifra di 32.000 iscritti, a fronte di un obiettivo posto ora a quota 40.000[27], su una popolazione residente che però superava i 330.000 abitanti (censimento del 1951). A titolo di confronto, si pensi che, alla stessa data, la Cgil di Forlì contava circa 110.000 aderenti, pari a circa un quarto della popolazione residente. La Federterra con i suoi 10.500 iscritti rappresenta ancora il polmone, anche finanziario, della Cgil pesarese, affiancata dal sindacato edili, manovali e affini con 10.360 tesserati. Le categorie dei dipendenti locali, dei minatori e dei tessili superavano abbondantemente il migliaio di aderenti. A latere di questi settori maggiori, cominciavano ad organizzarsi i sindacati di categorie quantitativamente meno importanti, ma altrettanto significative al fine di affermare l'identità di un sindacato che aspirava ad "abbraccia[re] e racchiude[re] in sé tutte le categorie dei lavoratori".

L'ossatura dell'organizzazione presentava però ancora non poche incrinature, colte con molta lucidità nella relazione congressuale presentata dalla segreteria confederale:

> Nel campo dell'organizzazione interna della Camera del Lavoro siamo ancora molto deficienti. Il nostro organico si può dire che ancora è quello che esisteva all'inizio: una segreteria paritetica che disimpegna i più svariati problemi senza che ognuno abbia un compito specifico [...]. Un'altra debolezza del nostro organismo è stata quella di non avere avuto una vera Giunta esecutiva per cui si è dovuto procedere di propria iniziativa e solo nei casi urgenti convocando il Consiglio dei Sindacati formato dai segretari di categoria. Questa deficienza denota che noi non siamo stati capaci di aprire una via largamente democratica [...]. La mancanza di una più stretta coesione fra le Federazioni Nazionali e Provinciali con la Camera del Lavoro fa sì che nel corso delle agitazioni si verificano molte deficienze [...] perché gli scioperi vengono proclamati dalle Federazioni nazionali ponendo così le Camere del Lavoro di fronte ad uno stato di fatto per il quale non può non ripercuotersi che in senso negativo: ad esempio spesso una categoria entra in sciopero senza prima aver svolto un lavoro di preparazione nell'opinione pubblica e senza preparare l'organismo capace a dirigere l'agitazione. Il non agire in tal senso si è visto creare un distacco fra la categoria in agitazione e i dirigenti sindacali[28].

---

[26] Relazione del segretario Mario Bertini, cit.

[27] *Relazione morale*, documento dattiloscritto della segreteria confederale presentato al congresso provinciale del 22-24 aprile 1947, cit.

[28] Ivi.

L'articolazione in nove mandamenti della struttura sindacale presentava inoltre numerose lacune, sia perché in alcune sezioni mandamentali "non si [riusciva] a far funzionare le Giunte esecutive e gli stessi sindacati di categoria, sia anche per la deficienza dei quadri sindacali"[29].

Nel giudizio complessivo era peraltro ben presente il difficile contesto di partenza:

> Vent'anni di fascismo non avevano soltanto distrutto le cose materiali ma avevano distrutto anche il patrimonio morale dei lavoratori; la mancanza di complessi industriali rendeva più difficile il lato organizzativo per cui fu necessario eseguire un minuzioso lavoro di penetrazione nelle città e nelle campagne. Inoltre il passaggio del fronte e il bivaccamento delle truppe contribuì a rendere più difficile questo problema. La mancanza assoluta di qualsiasi attrezzatura e di finanziamenti accresceva pertanto i problemi dell'organizzazione[30].

E con qualche motivata soddisfazione si concludeva registrando "un certo miglioramento in quella coscienza sindacale che mancava quasi totalmente in origine". Importanti tasselli di quest'ultima erano stati pazientemente costruiti nei tre anni precedenti, fin dai giorni della lotta di liberazione, a partire dal settore più importante del mondo del lavoro pesarese: quello mezzadrile.

### *1.3. Ribelli ricostruttori*

Un problema di non facile soluzione, in quella fase di ricostruzione della coscienza democratica, era quello di reperire quadri a tutti i livelli. Il problema non riguardava evidentemente solo il sindacato, come ricordava Sandro Severi:

> A livello provinciale le redini e dei partiti e dei sindacati sono prese dai vecchi antifascisti [nell'immediato dopoguerra, nda] […]. Invece nell'entroterra, all'infuori di Urbino e Fano, non esistevano classi dirigenti precedenti. Sono nate dalla Resistenza: perché i vecchi antifascisti, salvo rare eccezioni […] sono tutti quelli della Resistenza che prendono le redini dei movimenti, che diventano sindaci, che diventano segretari delle sezioni…[31]

La prima leva di dirigenti dell'immediato dopoguerra fu quindi, almeno a livello provinciale, costituita da militanti antifascisti più anziani, come Augusto Gabbani e Mario Bertini. Nella fase immediatamente successiva, fra la fine degli anni quaranta e

---

[29] Ivi.

[30] Ivi. Sul I congresso provinciale della Cgil si veda anche «L'Unità» del 9, 12 e 22 aprile 1947.

[31] Testimonianza di Sandro Severi, a cura dell'autore, 23 febbraio 1994.

l'inizio degli anni cinquanta, assursero a posizioni di responsabilità dirigenti più giovani che provenivano dalle fila della Resistenza, come l'avvocato poco più che trentenne Angelo Arcangeli, Giuseppe Angelini, Giovanni Costantini o gli stessi Elio Della Fornace e Sandro Severi. Un avvicendamento generazionale analogo a quello del Partito comunista, guidato dopo la liberazione da Sandro Lucarelli, poi affidato all'ex comandante partigiano Giuseppe Mari.

Era la generazione dei ribelli della Resistenza che assumeva, come altrove, la responsabilità della ricostruzione del Paese, alla guida dei partiti, del sindacato, delle amministrazioni locali. La preparazione di questi dirigenti scontava il clima di emergenza nel quale la ricostruzione stava avvenendo. Vi era un intero ceto politico compromesso con il fascismo da rinnovare e un tessuto democratico da ricostruire allo stesso modo di come dovevano essere ricostruiti edifici, strade, infrastrutture. I limiti di inesperienza di questi nuovi gruppi dirigenti erano evidenti agli stessi protagonisti. Al ventitreenne forlivese Luciano Lama fu affidata, dopo la liberazione, la guida della Cgil della provincia di Forlì, senza che questi avesse la minima esperienza di lotte sindacali o di mondo del lavoro. Analogamente, dirigenti giovani e meno giovani furono posti alla guida dei principali organismi democratici pesaresi. I ceti di provenienza di questi nuovi quadri politici, sindacali o amministrativi erano molto eterogenei. Soprattutto nell'entroterra, non era raro trovare alla guida del Comune un mezzadro o un operaio. In altri Comuni il ruolo di sindaco poteva essere ricoperto da un maestro elementare, da un artigiano o da un geometra, ma "avere un sindaco geometra era già un lusso", come sottolineava ancora Sandro Severi nella sua testimonianza.

Il livello di scolarità di questo ceto dirigente, salvo rare eccezioni come Giuseppe Mari e pochi altri, era mediamente molto basso. Era abbastanza consueto trovare alla guida di amministrazioni pubbliche o, a maggior ragione, di organismi sindacali, dirigenti comunisti o socialisti con la licenza elementare. In questa situazione assunsero un ruolo determinante due elementi: le scuole di partito e la voglia di emancipazione che stimolò i ricostruttori a formarsi il bagaglio culturale necessario per affrontare le nuove responsabilità. Un grande merito di queste figure di dirigenti del dopoguerra fu quello di comprendere che il rinnovamento politico del Paese passava per la crescita culturale dei ceti tradizionalmente esclusi dal sapere, a partire da coloro che avevano posizioni di responsabilità nella neonata democrazia. Siamo quindi ben lontani dalla macchietta del sindaco comunista, il compagno Peppone, che nella parodia di Guareschi va a ripetizione dalla vecchia maestra elementare per farsi aiutare a scrivere, senza errori ortografici, i manifesti politici.

Egidio Mascioli (classe 1909), sindaco per quasi due decenni di Urbino (dal 1953 al 1971), la città universitaria di Carlo Bo, ricordava così la sua esperienza:

> Anche nel comune...io come operaio sono andato a fare il sindaco malvolentieri perché chi sapeva com'era il comune...in quel palazzone...dominato dai fascisti, dal podestà fascista. [...] C'erano gli avversari di classe, specialmente i padroni, dicevano questo: hanno messo sindaco un operaio di Cavallino perché era, è un fedelissimo al Partito comunista, ma è un incompetente, no. Invece questo in-

> competente, ci sono stato sindaco diciotto anni. […] Il rettore m'ha sempre voluto bene, sono stato diciott'anni nel consiglio d'amministrazione dell'università. Non mi sono mai trovato umiliato in quel mondo, praticamente, di professori, del rettore, di uomini d'alta cultura come quelli dell'università di Urbino. Con la quinta elementare mi sono sempre trovato a mio agio, perché non m'hanno mai umiliato e sono stati signori...e dal lato politico, e dal lato culturale[32].

In questo caso il riscatto è triplice: per l'appartenenza al ceto operaio, per lo scarso livello di alfabetizzazione e per la provenienza da una frazione (Cavallino), cioè dalla campagna, che, nella concezione tradizionale, aggiungeva un ulteriore motivo di inferiorità rispetto ai ceti benestanti della città.

Per quasi tutte queste figure era stata determinante l'esperienza della guerra partigiana, che aveva fatto da spartiacque fra un "prima" e un "dopo" nel loro percorso politico e biografico. Ma non per tutti, com'è noto, la scelta resistenziale era scaturita da un lineare e consapevole percorso antifascista[33]. Per alcuni aveva avuto un ruolo preminente l'educazione famigliare; per altri, fino alla guerra l'antifascismo era stato percepito più come una sorta di eco soffuso, che sotto forma di precise parole; per altri ancora la scelta era scaturita da un evento illuminante, quasi una folgorazione rielaborata a posteriori.

Fra i primi c'era sicuramente Gaetano Sanchini (classe 1924), comunista e responsabile del sindacato degli edili dal 1946. Con un padre antifascista, "preso di mira dai fascisti", uno zio anarchico e quattro sorelle di nome Aurora, Leda, Libera e Atea, il destino del giovane Gaetano, che pure non ebbe occasione di partecipare attivamente alla Resistenza, era chiaramente indirizzato. "Non è stato difficile avere certe idee, certi orientamenti. Non è stato un pregio"[34]. Anche per Giovanni Venturi (1922) e Alfio Tinti (1927), sindacalisti già nella fase unitaria della Cgil per la corrente sindacale cristiana e dirigenti della Democrazia cristiana, era stata fondamentale l'educazione familiare. Venturi proveniva da una famiglia "profondamente cattolica" ed era figlio di un insegnante invalido di guerra. Durante la guerra aveva partecipato alla Resistenza guidando una squadra di gapisti, insieme all'altro futuro dirigente sindacale democristiano Otello Godi[35]. Tinti, di qualche anno più giovane, proveniva invece da una famiglia mezzadrile di orientamento socialista ("Non credo che si trattasse di una scelta ideologica approfondita. Era una scelta istintiva")[36]. Durante la guerra ma-

---

[32] Testimonianza di Egidio Mascioli, a cura dell'autore, 5 luglio 1994. Di Egidio Mascioli si veda anche la testimonianza autobiografica, *I miei diciotto anni da Sindaco di Urbino*, Urbino 1984.

[33] Il tema della scelta è da oltre un quindicennio al centro della storiografia resistenziale. In questa sede non è possibile approfondirlo né dare conto della bibliografia sull'argomento. Per un inquadramento generale resta fondamentale il "classico" C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

[34] Testimonianza di Gaetano Sanchini, a cura dell'autore, 5 luglio 1994.

[35] Testimonianza di Giovanni Venturi, a cura dell'autore, 6 luglio 1994.

[36] Testimonianza di Alfio Tinti, a cura dell'autore, 6 luglio 1994.

turò la scelta democratico cristiana, allontanandosi definitivamente dall'ipotesi comunista ("Eravamo ansiosi di libertà ma...abbiamo intuito, va bene, che non era quella la forza politica che poteva dare una risposta vera all'ansia di libertà che noi studenti coltivavamo. Rispettando le scelte degli altri"), impegnandosi dapprima nelle Acli, poi nella Federterra, come rappresentante della corrente cristiana.

Per Sandro Severi, di famiglia piccolo borghese (il padre era un postino), era stato il contatto con il mondo contadino a fare maturare un sentimento pre-politico di solidarietà:

> andare a scuola e vedere i ragazzi di campagna che d'inverno o nella stagione delle piogge arrivavano alla strada maestra, che era la strada provinciale, con le scarpe legate con i lacci al collo, camminavano scalzi neve o fango che fosse, fino alla strada maestra, arrivati sulla strada maestra si mettevano le scarpe, venivano a scuola, tornando a casa appena lasciavano la strada maestra si toglievano di nuovo le scarpe per non rovinarle...questa era la condizione, e facevano chilometri di montagna per arrivare alle scuole elementari. Ecco, questa condizione di difficoltà dei ragazzi noi la vivevamo con molta solidarietà[37].

L'antifascismo, in questo caso, non era stato trasmesso apertamente dal padre (probabilmente di "simpatie socialiste"), forse per non pregiudicare il posto di lavoro e la sicurezza familiare, ma attingeva a sensazioni e ricordi dell'infanzia, prima di consacrarsi nella lotta partigiana.

> Dico immagino che avesse simpatie socialiste perché qualche volta, quando avevo diciamo fra gli 8 e i 10 anni mi è successo di andare con lui a veglie contadine […]. In queste veglie contadine...ricordo, proprio così nella nebbia del tempo, discussioni abbastanza animate di cui mi sfuggiva molto spesso il senso, no. Però il fiasco del vino lavorava in queste veglie...e la prima volta che ho risentito "Bandiera rossa" quando sono andato a fare il partigiano mi sono reso conto che io l'avevo già sentita un sacco di volte 'sta "Bandiera rossa"...ed erano queste veglie contadine in cui qualcuno a un certo momento (in campagna poi non arrivavano i carabinieri, i fascisti, non arrivava nessuno), qualcuno evidentemente cantava, forse anche mio padre cantava "Bandiera rossa" o qualche cosa di questo genere[38].

Umberto Palmetti (1923), capolega dei mezzadri a San Giovanni in Marignano (allora in provincia di Forlì), poi segretario della Cgil di Gabicce dal 1952, ricordava come decisivo per la sua formazione politica l'incontro con il mondo partigiano. Nella sua famiglia mezzadrile parlare di antifascismo era considerato un tabù. Arruolato in aero-

---

[37] Testimonianza di Sandro Severi, a cura dell'autore, 23 febbraio 1994.
[38] Ivi.

nautica, in servizio nei pressi di Cesena alla data dell'8 settembre 1943, era finito nell'organizzazione Todt durante i lavori di fortificazione della linea Gotica. In quel momento era avvenuto l'incontro decisivo con Giuseppe Ubalducci e con un gruppo di partigiani che organizzavano i sabotaggi contro la linea Gotica. Nella sua memoria l'impegno sindacale, aveva assunto i connotati di un vero e proprio battesimo verso una nuova vita, il coagulo di una vera e propria rinascita.

> Dopo la guerra [...] mi sono dedicato ai problemi del mondo del lavoro. Anzitutto ho cercato di rinascere perché, io dico sempre, che finita la guerra io ero vecchio. Ero vecchio perché? Perché avendo avuto un'educazione, durante il fascismo, con il credere obbedire combattere e...a scuola (quarta elementare) l'educazione era il libro e moschetto. Andavo a casa, che aravo la terra, sapevo che era l'aratro che tracciava il solco ma era la spada poi che lo difendeva secondo l'ottica di Mussolini, quindi finita la guerra, finito tutto, torno a casa, ero fuori dal mondo...perché trovo un io che non era quello che ero io...E lì comincio a rivivere. A rivivere come? Partecipando alle lotte sindacali. Capivo che il mondo contadino doveva essere riformato, doveva cambiare qualcosa, non poteva andare avanti così com'era[39].

Anche nella famiglia di Elio Della Fornace (1920), di formazione cattolica come molte altre famiglie contadine, l'antifascismo si coniugava con un prudente atteggiamento di rassegnazione. Per il poco più che ventenne Elio, che aveva frequentato, come quasi tutti i giovani della sua generazione, il premilitare del "sabato fascista" traendone la possibilità di uno svago dalle fatiche dei campi e l'opportunità di sperimentare la guida di un'automobile ("Un elemento di fascino per quel momento lì era che chi voleva poteva frequentare un corso per la patente automobilistica...Io quindi allora, potete immaginare, quando tutta Pesaro aveva 10 automobili, sapere di potere guidare un'automobile era come adesso potere guidare un'astronave...")[40], la scelta avvenne in concomitanza con l'8 settembre del 1943 e fu favorita, come per altri, da "una grande fortuna". L'8 settembre Della Fornace, arruolato nel 1940, era infatti in licenza ("una licenza sospesa non so quante volte") da pochissimi giorni e avrebbe dovuto rientrare in ottobre al reparto a Rodi. L'annuncio dell'armistizio lo colse perciò a casa, a San Pietro in Calibano.

> Era diciamo l'occasione per prendere immediatamente contatto col movimento partigiano che già stava sorgendo un po' dappertutto, con l'ambiente antifascista...e quindi presi subito parte a questo, soprattutto in primo luogo per non ripartire più a fare il militare[41].

---

[39] Testimonianza di Umberto Palmetti, a cura dell'autore, 28 giugno 1994.
[40] Testimonianza di Elio Della Fornace, a cura dell'autore, 11 febbraio 1994.
[41] Ivi.

Nella memoria di Luigi Manna (1905) la "conversione" dal cristianesimo al comunismo avvenne attraverso un evento simbolo, durante la sua esperienza lavorativa in Germania, a guerra già iniziata. Il futuro sindacalista aveva già una spiccata propensione da ribelle, ma senza una precisa cognizione politica. Suo padre era un socialista anarchico, ma l'ambiente provinciale di San Costanzo era improntato a una paziente rassegnazione. Altri componenti della famiglia lo avevano indirizzato verso la religione e alla vigilia della guerra poteva definirsi un "fervente cattolico". Al di là di un istintivo ribellismo, neppure l'esperienza in Africa e l'arruolamento militare erano stati sufficienti a fargli prendere coscienza. Fu un episodio apparentemente marginale che lo avvicinò al comunismo. A guerra iniziata, ormai alle soglie dei quarant'anni, era emigrato in Germania per lavorare in una fabbrica tedesca. Qui aveva avuto l'occasione di incontrare dei prigionieri russi. Ad uno di loro aveva offerto un po' di pane e di salame. Questi, inspiegabilmente, aveva chiesto un coltello e aveva diviso il pane e il salame con i suoi nove compagni.

> Io cattolico se mi avessero dato un pezzo di pane e un pezzo di salame l'avrei dato agli altri o l'avrei mangiato di nascosto dove non mi vedeva nessuno con la fame che c'ho…e lui mi fece tutto un ragionamento…era un maggiore. Mi disse: vedi in Russia non si sta bene…no…nelle città si sta un po' meglio…nelle campagne il comunismo non è ancora arrivato. […] Dice: da noi c'è poco ma quel che c'è, c'è per tutti…poco ma per tutti…gli altri hanno fame come me. […] Allora è più civile di me…perché ero anticomunista quando sono partito…c'avevo questa ribellione ma non è che ero d'accordo con il Partito comunista, hai capito?[42]

Poco importa che questo episodio, che mette in scena una sorta di rito della comunione, sia vero, verosimile o semplicemente frutto di una elaborazione a posteriori. Ciò che conta è la sua sedimentazione ed elaborazione nella memoria, come evento fondante della propria identità[43] .

Un tratto abbastanza comune a molti testimoni, protagonisti della Resistenza e dell'antifascismo, enfatizzato anche nel ricordo di Manna (che non a caso amava il ribelle Germanetto delle "Memorie di un barbiere"), è quello della ribellione. Rappresentato come un dato caratteriale, prima ancora che politico, è un altro dei segni particolari di quella generazione. In molte testimonianze vi è più di un episodio, ostentato come la dimostrazione della propria propensione a violare le regole, a non accettare il conformismo. Per Rosina Frulla è la rottura di un'effigie di Mussolini in testa a un ligio funzionario che la invitava al saluto deferente al Duce. Per Gaetano Sanchini è lo

---

[42] Intervista a Luigi Manna, a cura di C. Paladini e M. Savelli, 4 marzo 1985.

[43] Sull'uso della memoria e della fonte orale in relazione alla soggettività e alla ricostruzione del senso di sé L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988. Sui meccanismi della memoria e sulla sua vulnerabilità è assai stimolante la lettura di D. L. Schacter, *Alla ricerca della memoria. Il cervello, la mente e il passato*, Einaudi, Torino 2001.

sberleffo nei confronti di uno studente in camicia nera chiamato a fare un comizio durante un "sabato fascista". E così via. Per alcuni di questi protagonisti, si trattò di una ribellione anche generazionale, contro la rassegnazione che aveva uniformato i comportamenti degli ambienti sociali e famigliari in cui erano cresciuti.

È un atteggiamento anticonformistico che non di rado viene orgogliosamente esibito anche nei confronti di altri poteri e altri conformismi dell'Italia repubblicana, una dimostrazione di militanza eterodossa all'interno degli stessi partiti che avevano offerto e promosso il terreno e gli strumenti concreti affinché quelle pulsioni ribellistiche assumessero la forma della coscienza politica e dell'impegno democratico.

È ancora Rosina Frulla a offrire una testimonianza politicamente scorretta e straordinariamente efficace di questo atteggiamento di rifiuto delle verità rivelate e dei "dio in tera". L'occasione è data dalla visita di un altezzoso dirigente regionale del Partito comunista alla sezione di Pesaro.

> E dopo c'era uno di Ancona ch'era venuto, non l'avevo mai visto. Comincia a dire: Perché *io*...perché *io*. A l'ho fat dì tre volti...*io*. Dig, te tzi un cumunèsta? Dis, sè. No te tzi un stronz, perché i cumunesta in dis perché *io*, perché *io*. I comunisti dicono perché *noi* comunisti, no *io*. Chi tzi te...chi tzi. Alora sta' zet![44]

## Cap. 2. La rottura dell'isolamento contadino

### *2.1. La carta costituzionale delle campagne*

Per qualche secolo, il contratto mezzadrile rappresentò la vera *carta costituzionale* del mondo contadino fra Marche, Romagna e Toscana. Il contratto colonico, le cui radici affondavano nel XV secolo, fondava la sua ragion d'essere su un rapporto di sudditanza fra proprietario terriero e contadino.

Dal punto di vista economico la stabilità dei rapporti sociali non si traduceva necessariamente in immobilismo. All'interno di una cornice sostanzialmente stabile, apparentemente immutabile, che regolamentava le relazioni sociali del mondo rurale e i rapporti fra città e campagna, si era innestato, dagli inizi del Novecento, quel processo di "modernizzazione conservatrice" che, sotto il profilo economico, aveva introdotto timidi ma evidenti elementi di sviluppo anche nell'agricoltura pesarese[45] . Anche se

---

[44] E dopo c'era uno di Ancona ch'era venuto, non l'avevo mai visto. Comincia a dire: Perché *io*...perché *io*. L'ho fatto dire tre volte...*io*. Dico, tu sei comunista? Dice, sì. No tu sei uno stronzo, perché i comunisti non dicono perché *io*, perché *io*. I comunisti dicono perché *noi* comunisti, non *io*. Chi sei tu...chi sei. Allora sta' zitto! Testimonianza di Rosina Frulla, a cura dell'autore, 18 giugno 1994.

[45] Per un'analisi del mondo mezzadrile e dei suoi aspetti e mutamenti si veda il saggio di Doriano Pela, *infra*. Il concetto di "modernizzazione conservatrice" è mutuato da Sori e Gorgolini in *Evoluzione demografica, sviluppo economico e mutamento sociale*, cit., p. 5.

in misura meno evidente rispetto alla vicina provincia romagnola, dove il mondo mezzadrile aveva concorso al decollo di un'industria legata al settore primario (si pensi all'ortofrutticoltura cesenate), segnali importanti, anche se lenti, di progresso agronomico (nell'uso di concimi chimici, intensificazione delle colture, irrigazione) e di meccanizzazione si erano avuti anche nella provincia di Pesaro, nonostante un più generale disimpegno della proprietà terriera nell'incentivare questi processi.

Ma nel confronto con la contigua provincia forlivese il ritardo non investiva solo la modernizzazione produttiva. Grazie alle Fratellanze contadine e alle Leghe bracciantili e ad un contesto istituzionale favorevole, con le amministrazioni comunali quasi tutte in mano alle forze democratiche (repubblicani e socialisti, ma anche popolari), il mondo contadino romagnolo era stato scosso agli inizi del Novecento da lotte mezzadrili e bracciantili che avevano incrinato, almeno nelle aree di pianura, la totale subordinazione dei contadini ai proprietari terrieri. Dopo la prima guerra mondiale, nel "biennio rosso", i contadini cesenati e riminesi avevano strappato contratti agrari fra i più avanzati d'Italia. Era stata proprio questa straordinaria mobilitazione a determinare la reazione degli agrari locali e a suscitare l'intervento delle prime squadre fasciste in Romagna. L'avvento del regime fascista aveva interrotto questi processi, ripristinando i vecchi capitolati colonici e sconfessando le conquiste più importanti (fra cui la compartecipazione del mezzadro alla conduzione dell'azienda colonica) dell'ultima, turbolenta, fase di lotta. Nel secondo dopoguerra, la memoria di questi eventi era certamente ancora presente nei militanti più anziani e non è probabilmente un caso che la ricostituita Cgil forlivese, riuscì, sotto la guida di Luciano Lama, a conquistare, sia pure temporaneamente, un patto colonico che in quel momento (28 giugno 1945) era il più evoluto del Paese, ben più favorevole ai mezzadri dei progetti di riforma proposti negli stessi mesi dal ministro comunista dell'agricoltura Fausto Gullo, al punto da essere presentato come modello dal segretario nazionale della Cgil, Giuseppe Di Vittorio, sulle pagine de «L'Unità»[46].

La provincia pesarese non disponeva di un retroterra così intenso, per quanto lacerante, di lotte contadine, anche se, anche qui, il filo rosso della sindacalizzazione delle campagne si dipanava fin dall'età giolittiana con la formazione delle Leghe mezzadrili. La frattura avvenne con il passaggio del fronte e la guerra di Liberazione, fra la crisi del 1943, l'attacco alla linea Gotica e l'avvio della ricostruzione[47]. Numerosi furono gli elementi che concorsero a infrangere la staticità dei rapporti sociali

---

[46] M. Lodovici e M. Proli, *Sindacato, società e istituzioni. La Camera del Lavoro a Forlì e Cesena nel secondo dopoguerra*, Società editrice «Il Ponte vecchio», Cesena 2004.

[47] Un primo approccio storiografico a questo tema è stato oggetto dell'intervento di A. M. Della Fornace, *La questione mezzadrile nel Pesarese dalla Resistenza alla metà degli anni Cinquanta*, in *Le Marche nel secondo dopoguerra. Atti del convegno "Le Marche dalla Liberazione alla fine degli anni Cinquanta", Ancona 27-28-29 ottobre 1983*, a cura dell'Istituto regionale per la Storia del movimento di Liberazione delle Marche, Il Lavoro editoriale, Ancona 1986.

nelle campagne: la forzata convivenza fra gli sfollati della città e il mondo delle campagne (dopo i primi bombardamenti su Pesaro, nel novembre 1943, furono fra 35 e 40.000 i pesaresi, circa i 2/3 della popolazione, che lasciarono la città); le necessità strategiche della lotta armata, che imponevano al movimento partigiano di attivare ampie forme di collaborazione con la popolazione civile, per sfruttare al meglio le opportunità offerte dall'habitat; la lotta contro gli ammassi e contro le razzie, che mirava a sottrarre risorse alimentari e altri beni delle famiglie contadine (animali da lavoro, attrezzi) alle forze d'occupazione nazifasciste.

Nella crisi dello Stato fascista si liberarono nuove consapevolezze. Le necessità della lotta partigiana e le esigenze di ricostruzione della futura Italia democratica, stimolarono un più attento atteggiamento dei dirigenti politici e partigiani nei confronti del mondo contadino.

Fu il Partito comunista, in particolare, a comprendere tempestivamente l'importanza dell'alleanza con i lavoratori delle campagne e a intraprendere con efficacia, facendo leva su motivi ideali, sul latente desiderio di emancipazione e di giustizia sociale e su contenuti pragmatici, quell'operazione di penetrazione e di educazione politica del mondo contadino, i cui effetti sarebbero stati duraturi sul tessuto civile, culturale e politico della provincia marchigiana.

Coinvolgere il mondo contadino nel processo di democratizzazione del Paese, fin dagli albori della lotta di Liberazione, fu uno degli obiettivi condotti con maggiore determinazione dai dirigenti antifascisti. Già dai primi numeri (siamo nel dicembre 1943) il foglio clandestino «L'Aurora», cominciò a dedicare una rubrica fissa dal titolo "La tribuna del contadino" (dove trovavano spazio lettere, vere o presunte, dei lavoratori della terra) ai problemi delle campagne. Il tema della revisione dei patti colonici fu posto con determinazione dall'organo dei comunisti marchigiani «Bandiera rossa», fin dal maggio 1944, in pieno regime di occupazione e nel contesto della lotta contro le requisizioni nazifasciste e della guerra partigiana[48]. A quest'argomento il periodico comunista dedicò ampio spazio anche nei numeri successivi, sullo sfondo di un'ancora imprecisata proposta di riforma agraria.

## *2.2. La ricostituzione delle leghe contadine*

Stremato e immiserito dal passaggio del fronte, il mondo contadino uscì probabilmente dalla guerra politicamente più consapevole e più ricettivo nei confronti delle parole d'ordine di rivendicazione economica e di liberazione civile diffuse dai dirigenti sindacali, pur in presenza di contrasti e ambivalenze all'interno delle stesse famiglie coloniche di fronte alle proposte più radicali di disobbedienza portate dal

---

[48] *Il problema dei contadini nelle Marche*, in «Bandiera rossa», 27 maggio 1944.

nuovo vento democratico e dalla generazione di giovani che aveva condotto la lotta di Liberazione[49].

Anticipati dai fogli clandestini antifascisti, i contenuti fondamentali della piattaforma sindacale per il nuovo patto colonico vennero messi a punto nelle settimane immediatamente successive la Liberazione della provincia pesarese, in sintonia con quanto stava contemporaneamente avvenendo nelle zone centro-settentrionali libere del Paese.

Gli obiettivi principali delle rivendicazioni mezzadrili furono pubblicati, con precisione notarile, dai primi quattro numeri de «La Falce», il «foglio dei contadini marchigiani» che vide la luce nel novembre del 1944, dapprima come edizione speciale di «Bandiera rossa» poi come testata autonoma[50]. È importante annotare attentamente la lista di queste proposte sindacali, perché costituirà la piattaforma delle lotte contadine per tutti gli anni successivi.

Come nelle regioni contigue, la richiesta economica principale verteva sulla spartizione dei prodotti: 60% per il colono e 40% per il proprietario, che avrebbe dovuto diventare 66 e 34 nei poderi al di sopra dei 200 metri di altitudine, in ragione della minore produttività dei terreni collinari. Su questa inedita proposta di suddivisione dei prodotti della terra si discuterà molto e con ben pochi passi avanti, come vedremo, negli anni successivi. Ma fin dal principio l'inconciliabilità delle controparti su questo punto basava la sua ragione di fondo nella constatazione, da parte dei proprietari, che avallare una simile richiesta, pur motivata dall'emergenza socio-economica del drammatico contesto bellico, avrebbe significato dichiarare superato il secolare principio su cui si era edificato il contratto mezzadrile: quello della suddivisione a metà fra chi metteva la terra e chi il lavoro.

Altre richieste di natura economica vertevano sulla divisione del bestiame e dei suini (nei casi in cui l'investimento fosse avvenuto a metà) nella misura dei 2/3 per il colono e 1/3 per il proprietario; sull'obbligo da parte del concedente di provvedere a proprie spese al fabbisogno di legna della famiglia colonica, qualora il fondo non fornisse il quantitativo sufficiente; sull'assegnazione dell'intero costo degli attrezzi e delle macchine agricole al concedente, così come dei 2/3 degli oneri derivanti dall'acquisto di concimi e anticrittogamici.

Venivano quindi proposte alcune clausole di tutela della parte colonica contro il rischio di disdette, una minaccia che metteva a repentaglio la sicurezza economica

---

[49] Per un quadro di riferimento nazionale *Le campagne italiane e la politica agraria dei governi di unità antifascista (1943-47)*, cit.; *I mezzadri e la democrazia in Italia*, Annale n. 8 dell'Istituto Alcide Cervi, Il Mulino, Bologna 1986; G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, cit.; il tema delle lotte contadine è trattato ampiamente anche da P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, in particolare i capitoli III e IV. Lo scenario sociale e politico che caratterizzò la transizione italiana dalla guerra alla democrazia è approfondito, fra gli altri, da A. Ventrone, *La democrazia in Italia 1943-1960*, Sansoni, Milano 1998.

[50] Si veda «La Falce» del novembre, 2 dicembre, 12 dicembre 1944 e 27 gennaio 1945.

della famiglia e che, soprattutto, indeboliva la volontà conflittuale del colono esponendolo al timore di "rappresaglie" da parte del padrone. Di particolare importanza, sotto il profilo simbolico, oltre che economico, era la richiesta di abolizione delle regalie, definite "avanzo di usanze feudali".

La ricostituita Cgil costruì, in questa fase delicata di ricostruzione materiale e morale del Paese, il suo consenso e la sua credibilità fra i lavoratori delle campagne (e, analogamente, come vedremo, fra quelli degli altri settori produttivi) facendo leva su questo duplice campo di azione: promuovere miglioramenti concreti dei livelli di vita dei lavoratori, stimolare processi di emancipazione sociale, di identità, di autoaffermazione e di partecipazione.

A scorrere la stampa coeva, e segnatamente «La Falce», si coglie con evidenza questo sforzo del sindacato di promuovere e accompagnare la maturazione politico-sindacale delle masse contadine, di offrire punti di riferimento ai lavoratori delle campagne, in modo da coinvolgerli, fin dalle origini, nella neonata democrazia. Il fascismo aveva perseguito con grande energia l'obiettivo della nazionalizzazione delle masse con gli strumenti totalitari del controllo sociale e della sacralizzazione della politica[51]. Nello sforzo di costruzione dell'"uomo nuovo" fascista, in nome dell'ossessione mussoliniana di "fare gli italiani", le masse erano state mobilitate nella liturgia politica della nuova patria in camicia nera. Nuovi miti si erano innestati sulla rielaborazione o fascistizzazione di tradizioni più antiche. La rappresentazione di un'Italia rurale, di un mondo a dimensione contadina, i cui valori tradizionali venivano rappresentati come le fondamenta dello Stato fascista aveva offerto, da questo punto di vista, un terreno molto variegato di elaborazioni ideologiche e propagandistiche. Basti pensare alle numerose festività rurali enfatizzate o reinventate dal Partito fascista, come la festa dell'uva, la festa dell'albero, quella del grano, le celebrazioni della fecondità e della nuzialità, o al mito di Mussolini contadino, le cui icone a torso nudo, in cima a carri di grano o trebbiatrici, popolavano i giornali del periodo. Attraverso queste parole d'ordine - che pure confliggevano con le scelte di politica economica, favorevoli alla grande industria, e con la reazione antisindacale che aveva accompagnato l'ascesa al potere del fascismo - il regime aveva cercato, non sappiamo ancora con quanto successo, di far sentire partecipi le masse contadine della missione storica che il destino aveva affidato a Mussolini e all'Italia della nuova era fascista.

Il rischio che l'universo contadino restasse appartato o spettatore rispetto al "secondo risorgimento" nazionale era tutt'altro che inconsistente. Già dal 1943-44, quando ancora Pesaro era occupata dai nazifascisti, poi nell'immediato dopoguerra, la Cgil si propose quindi come un'organizzazione in grado di catalizzare le spinte democrati-

---

[51] Si vedano, fra gli altri: E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993; Id., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia scientifica, Roma 1995; P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna 1985.

che e di favorire l'adesione e la partecipazione di larghe fasce del mondo del lavoro al processo di ricostruzione nazionale, mediandone e traducendone i contenuti apparentemente più astratti (la democrazia, il percorso costituente) con le istanze più concrete di equità e di giustizia sociale. Certo non mancarono i toni retorici né le consuete inflessioni pedagogiche o gli sperimentati canovacci della stampa politica popolare (si pensi agli articoli in forma di dialogo fra due personaggi popolari "rappresentativi" del pubblico di lettori a cui era destinato il messaggio). Ma il contenuto di questi messaggi era chiaro e alimentava inediti percorsi di coscienza politica, di cittadinanza e di educazione ad una cultura dei diritti: l'esortazione ai lavoratori della terra ad uscire dal secolare isolamento e ad iscriversi alle leghe (in via di rapida riorganizzazione in tutta la provincia), gli appassionati appelli in favore dell'unità delle masse lavoratrici, dei lavoratori della campagna con quelli delle città, contro i comuni nemici di classe e dell'interesse nazionale: gli sfruttatori di ieri, i fiancheggiatori del fascismo, "i proprietari e i loro sostenitori".

Il monito all'unità fra i lavoratori della città e quelli della campagna (ispirata, fra l'altro, alla comune esperienza resistenziale), era particolarmente forte e accompagnò trasversalmente le lotte contadine e operaie nell'immediato dopoguerra e, non a caso, «La Falce», lo pose a *incipit* del primo numero. Lo smantellamento del luogo comune contadino sul presunto benessere operaio e del simmetrico pregiudizio cittadino sul privilegio degli agricoltori[52], costituì uno dei cardini etici e ideologici su cui si fondò l'azione politica e sindacale dei partiti antifascisti all'indomani della liberazione, interpretando implicitamente la necessità di ricomporre una reale diffidenza reciproca fra città e campagna. Una distanza che era stata alimentata dalla segmentazione della rappresentanza sindacale, operata dal modello corporativo fascista e accentuata, per alcuni aspetti, nella fase più drammatica del conflitto, quando alle risposte della solidarietà collettiva si sovrapposero strategie o tentazioni di fuga individuale dall'universo guerra, e si impose una contraddittoria dialettica città-campagna, fondata sui meccanismi di distribuzione dei beni di primissima necessità e sulla possibilità di accesso alle scarne risorse alimentari. In quella fase, forse per la prima volta, il tradizionale scenario di povertà in cui risultavano atavicamente immerse le famiglie mezzadrili, sembrò rovesciarsi e, nella competizione tra poveri, i contadini sembrarono disporre almeno di qualche risorsa alimentare in più, gelosamente custodita in rifugi di fortuna.

Abbiamo già evidenziato il forte significato simbolico attribuito alle regalie. Nel contesto bellico, in cui la fame era la compagna quotidiana della popolazione civile, la consegna delle regalie al proprietario terriero assunse un significato ancora più marcato di ingiustizia sociale. La disobbedienza contro questa consuetudine venne stimolata dal sindacato anche come gesto di coesione fra il ceto contadino e quello operaio. Già

---

[52] Emblematico è, a questo proposito, l'intervento *Contadini ed operai*, in «La Falce», novembre 1944.

nel dicembre 1944, a liberazione avvenuta, ma con la guerra ancora in pieno svolgimento poche decine di chilometri più a nord, le leghe contadine esortarono i mezzadri a non consegnare ai proprietari le regalie e a devolverle alla cittadinanza, eventualmente attraverso le Cooperative del popolo. Proprio in occasione delle festività natalizie (ma non solo) innumerevoli generazioni di contadini avevano salito le scale della casa padronale per consegnare il pollame più pregiato. Alla vigilia del Natale 1944, il primo dopo la liberazione, un simile gesto infrangeva una tradizione secolare e assumeva dunque un particolare significato di solidarietà fra i lavoratori e di rivolta contro quella sorta di dono alla rovescia fatto dal povero a favore del benestante. Il periodico comunista «La Verità» enfatizzò la portata dell'evento, stimando con soddisfazione "oltre 200 capi di pollame ed un notevole quantitativo di uova" sottratti alle regalie e consegnati gratuitamente all'ammasso nelle sole zone di Urbino, Cantiano, Schieti e Villa Fastiggi[53].

I dirigenti sindacali erano consapevoli dell'importante valore simbolico delle regalie: rifiutarsi di consegnarle equivaleva a un atto aperto di sfida e di ribellione contro una condizione di sudditanza sociale e psicologica, prima ancora che contrattuale. Ma le famiglie contadine non sempre coglievano o condividevano questo sentimento di disobbedienza e i loro atteggiamenti, di fronte alle esortazioni a non consegnare i doni al padrone, si collocarono in un'ampia gamma di sfumature, fra la sfida aperta e liberatoria nei confronti del padrone e l'incapacità o l'impossibilità di portare fino in fondo una scelta che determinava una frattura con una consuetudine profondamente sedimentata nelle loro coscienze. Tanto più che il valore effettivo delle regalie non era così rilevante, rispetto ad altre clausole contrattuali, da giustificare una tale sfida al padrone, con cui era necessario mantenere buoni rapporti, come ricordava Sandro Severi, testimone e protagonista di quella fase di lotte:

> I contadini non hanno mai detto: No noi vogliamo continuare a portare le regalie, non l'hanno mai detto...però dicendo no a rotta di collo contro le regalie, poi la sera al buio portavano le regalie al padrone...perché il capoccia non aveva la forza di rompere questo cordone ombelicale di servaggio nei confronti del padrone, non ce l'aveva. [...] Sulle questioni di principio, per il cappone...non lo sentivano, non gli davano questa grande importanza. Il rapporto umano loro con il padrone lo dovevano conservare, lo conservavano col cappone o con il pollo, hai capito, e quindi non...per loro non era determinante portare o non portare il cappone al padrone[54].

Intorno a queste tematiche, prese corpo, sulla spinta delle forze politiche ciellenistiche, nei mesi immediatamente successivi alla liberazione della provincia pesarese, la

---

[53] *Spirito di fraternità dei contadini*, «La Verità», giornale del Partito comunista italiano per la provincia di Pesaro-Urbino, 7 gennaio 1945.

[54] Testimonianza di Sandro Severi, a cura dell'autore, 23 febbraio 1994.

riorganizzazione delle leghe contadine, contestualmente alla definizione di una compiuta piattaforma rivendicativa intorno alla quale mobilitare i contadini. Oltre alla questione delle regalie e al tema della revisione del patto colonico, vi erano le richieste dettate dalla condizione di oggettiva drammaticità determinata dai lunghi anni di guerra. Alcune rivendicazioni assunsero in quella fase un chiaro significato di risarcimento dei danni di guerra e di rimedi parziali ma necessari contro lo stato di indigenza in cui era stata trascinata la popolazione civile. Fra queste vi era il rifiuto di concedere al proprietario la metà del ricavato della vendita del bestiame ai tedeschi, l'attribuzione al contadino della proprietà del bestiame salvato dalle razzie nazifasciste, la domanda di integrazione del patrimonio zootecnico del fondo, l'affermazione del dovere del concedente di pagare per metà la manodopera salariata necessaria al podere, una misura che aveva anche l'obiettivo di saldare l'interesse contadino a quello degli operai disoccupati[55].

Alla fine del 1944 le leghe costituite sul territorio della provincia erano già una trentina e raccoglievano circa 1.500 organizzati: un numero ancora basso rispetto all'incidenza che il ceto mezzadrile aveva all'interno del mondo del lavoro, ma una buona base di partenza se si tiene conto delle minacce di sfratto dal podere portate nei confronti delle famiglie che mettevano in discussione il patto di subordinazione sociale identificato con il contratto colonico.

In un momento storico in cui il rapporto fra domanda e offerta di terra era ancora squilibrato a favore dei proprietari di poderi (non sarà più così da lì a pochi anni, quando risulterà più difficile trovare una buona famiglia contadina a cui affidare l'azienda colonica che non un buon podere da coltivare), la minaccia della disdetta era l'arma più efficace in mano ai proprietari terrieri per contrastare la conflittualità del ceto mezzadrile e il suo effettivo potere contrattuale. Ne erano consapevoli i dirigenti sindacali, che, per questo motivo, assunsero il tema del blocco o, quantomeno, del controllo delle disdette come elemento fondante di ogni piattaforma rivendicativa. Il ricorso padronale a questo strumento di pressione sui contadini iscritti alle leghe fu oggetto di un'aperta denuncia, nel febbraio 1945, sulle pagine de «Il Solco», il giornaletto che raccolse in ambito provinciale l'eredità giornalistica della «Falce»[56].

Il 15 dello stesso mese, Giuseppe Pieretti, direttore per la zona di Cagli dell'Ufficio del lavoro, aveva chiesto all'Ufficio provinciale disposizioni precise in tema di disdette e, in una successiva nota, scritta a distanza di una settimana, lo aveva incalzato nuovamente a mobilitarsi contro l'estendersi del fenomeno[57]. Era quindi chiaro alle

---

[55] *Contadini*, «La Verità», 7 gennaio 1945.

[56] *Le disdette ai contadini*, «Il Solco», giornale dei contadini della provincia di Pesaro-Urbino, 11 febbraio 1945.

[57] Il carteggio è conservato, insieme ad altra documentazione sulla controversa questione, nel Fondo dell'Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione di Pesaro (d'ora innanzi AUpdL), b. 23 (1945), fasc. XI/B.1, all'Archivio di Stato di Pesaro.

stesse autorità istituzionali quanto esile fosse la possibilità di opposizione della parte colonica, i cui ricorsi - peraltro costosi - erano esaminati, con scarse possibilità di successo dalle preture mandamentali.

Nello stesso periodo il numero delle leghe costituite nella provincia era tuttavia salito a 45, per un totale di circa 2.500 aderenti.

Alla vigilia dell'estate 1945, la prima senza fascismo e senza guerra dopo tantissimi anni, l'organizzazione aveva ottenuto ulteriori progressi. Elio Della Fornace, responsabile della Federterra, ne tracciò un primo bilancio alla conferenza provinciale del Partito comunista, che si tenne a Pesaro il 9-10 giugno. In quel momento, gli iscritti al sindacato contadino erano 6.319, le leghe erano state costituite in quasi tutte le località della provincia. Mancava però ancora, secondo il dirigente sindacale, un sufficiente lavoro di penetrazione fra le masse, "per studiare insieme le rivendicazioni e il metodo per attuarle"[58].

### *2.3. Prime lotte per un nuovo patto colonico (1945)*

Fra la fine della primavera e l'inizio dell'estate il movimento contadino assunse l'iniziativa per ottenere la sottoscrizione di un nuovo patto colonico. Analogamente a quanto avveniva in altre province italiane, le rivendicazioni per il nuovo capitolato, avanzate dal sindacato pesarese si attestarono sulle linee dei decreti Gullo. Il decreto del ministro comunista dell'agricoltura Fausto Gullo, del 19 ottobre 1944, intaccava in particolare la tradizionale divisione del prodotto a metà fra proprietario e concessionario, prevedendo forme di ripartizione più favorevoli al contadino. Anche se il campo di applicazione del decreto restava ufficialmente limitato alle forme improprie di mezzadria, colonia parziaria e compartecipazione, presenti soprattutto nelle regioni del sud Italia (le uniche peraltro sotto la giurisdizione del governo Badoglio, alla data del decreto), il principio di una diversa ripartizione dei prodotti venne percepito come la principale innovazione avvallata dal primo governo dell'Italia libera in materia di contratti agrari. Fra gli obiettivi principali del sindacato pesarese, vi era dunque la ripartizione al 60 e 40% dei prodotti, una percentuale che si poneva come base di partenza e suscettibile di ulteriori incrementi in favore del colono per i poderi caratterizzati da basse rese unitarie[59]. Un altro decreto governativo aveva nel frattempo congelato le disdette, prorogando i contratti esistenti per l'annata 1945-46, in attesa di una ricomposizione della vertenza.

La prima importante mobilitazione del dopoguerra avvenne sulle aie, nel momento decisivo della trebbiatura, fra giugno e luglio 1945, sotto il coordinamento delle leghe e con l'obiettivo della suddivisione del grano al 60%. Ma con una sostanziale

---

[58] *Contadini*, «La verità», 15 giugno 1945.

[59] *Per un nuovo patto colonico*, «Il Solco», 28 maggio 1945.

ambiguità di fondo circa l'approdo finale della vertenza. La motivazione ufficiale alla base della rivendicazione del 60% (che intaccava il concetto stesso di mezzadria, la sua filosofia, consolidatasi nella consuetudine secolare e nella mentalità del mondo rurale e che, per questi motivi, incontrava l'intransigente resistenza del fronte padronale) espressa dalla Federterra oscillava, non sappiamo quanto volutamente, fra la sottintesa volontà di approdare ad un nuovo patto colonico, che assimilasse definitivamente questo principio e l'eccezionalità del momento, dovuto all'eredità della guerra. La distinzione non era prettamente formale. Un conto era attestare il nuovo contratto mezzadrile sul concetto del superamento della divisione dei prodotti a metà; cosa ben diversa era tentare di imporre ai proprietari terrieri una, già difficile, suddivisione straordinaria dei prodotti, giustificata come risarcimento dei danni bellici. Nei propositi dei dirigenti dell'epoca, espressi sulle fonti coeve, non appare ancora chiaro insomma quale carattere venisse attribuito alla proposta di divisione al 60%, se di conquista definitiva del ceto mezzadrile o se di acquisizione eccezionale determinata dal clima di drammatica precarietà del dopoguerra. Questa ambivalenza non era del resto una peculiarità del movimento pesarese e si trascinerà, anche a livello nazionale, nelle vertenze mezzadrili degli anni successivi.

Il problema non si poneva comunque per l'Associazione agraria, che, a scanso di equivoci, mantenne un atteggiamento intransigente di fronte alle richieste contadine e colse nella proposta di rottura della tradizionale divisione del prodotto, il presagio della fine della mezzadria e la disgregazione dell'ideale modello di armonia sociale che il mondo mezzadrile rappresentava. Le premesse per un'estate più calda del previsto c'erano già tutte in questi approcci evidentemente inconciliabili. Di fronte all'*impasse* delle trattative e al rifiuto degli agrari di intavolare qualsiasi compromesso con la Federterra vi fu anche un tentativo di mediazione del Comitato di liberazione nazionale di Pesaro, che però non riuscì ad andare oltre un ordine del giorno di deplorazione per la chiusura padronale e di appassionato quanto ininfluente auspicio di "una pronta risoluzione della vertenza [...] acciocché la stessa si componga con criteri di giustizia ed equità, nell'interesse generale dei lavoratori e della produzione"[60].

È importante sottolineare che l'intervento delle Istituzioni politiche, sia di livello nazionale, sia, come in questo caso, di livello locale nelle vertenze sindacali, lungi dall'essere interpretato come un'indebita interferenza, veniva sollecitato dalle organizzazioni dei lavoratori, spesso in nome dell'interesse generale che si riteneva rappresentato dalle ragioni dei lavoratori. Nella fase dell'unità delle forze antifasciste, nei Cln e nelle amministrazioni locali si riflettevano, sia pure con accenti diversi e via via divergenti, le culture politiche alla guida del sindacato unitario e questo favoriva prese di posizione e iniziative favorevoli ai lavoratori. È interessante però, a questo proposito, un confronto con la confinante provincia forlivese. Negli stessi giorni in cui il Cln

---

[60] L'ordine del giorno, datato 20 giugno 1945, è pubblicato in *I proprietari rifiutano di discutere con la Federterra*, «Il Solco», 24 giugno 1945.

di Pesaro auspicava una soluzione equa della vertenza mezzadrile, il Cln di Forlì aveva preso più apertamente posizione in favore delle richieste sindacali e autorizzato "la Camera confederale del lavoro a comunicare ai lavoratori della terra che si considerava[no] accettate le proposte rivendicazioni di guerra da lunghi mesi avanzate"[61]. Forti di questo avvallo politico e di un probabilmente più compatto movimento contadino, i sindacalisti forlivesi (segretario provinciale della Camera del lavoro di Forlì era Luciano Lama) avevano strappato il 28 giugno l'accordo mezzadrile più avanzato d'Italia (fra l'altro, con una suddivisione dei prodotti al 62 e 38%), anche se ben presto disconosciuto dagli stessi agrari forlivesi.

Di fronte alla "cieca intransigenza dei padroni", denunciata dal giornale dei contadini pesaresi, la Camera del lavoro invitò i coloni a non consegnare ai proprietari più del 40% del grano, dopo averne accantonato il 2% per i contadini sinistrati[62]. In un incontro fra la Federterra e l'Associazione provinciale degli agricoltori, tenuto il 4 luglio, venne accolto il diritto del colono ad accantonare temporaneamente il 25% del grano trebbiato a titolo di garanzia, in attesa che la trattativa conducesse a un accordo[63].

Al convegno provinciale delle leghe contadine, che si tenne a Pesaro il 29 luglio, con la partecipazione di 250 delegati (in rappresentanza di circa 20.000 organizzati, secondo la fonte sindacale), i rappresentanti sindacali ribadirono la legittimità delle richieste contadine, motivate dalla grave eredità del passaggio del fronte e dai sacrifici affrontati dai contadini durante la guerra. In questa visione, il conflitto sociale in corso rilanciava contenuti e valori della Resistenza: da una parte gli interessi generali interpretati dal mondo del lavoro, vittima della guerra voluta dal fascismo e artefice della liberazione del Paese, dall'altra l'egoismo di classe dei proprietari terrieri. La prima importante assemblea del dopoguerra del movimento contadino pesarese si concluse ribadendo la richiesta della spartizione al 60%, con l'ennesimo appello a "non subire manovre ostruzionistiche e reazionarie, dirette a calpestare i diritti dei lavoratori" e, sul piano operativo, con la conferma delle decisioni del 4 luglio: i contadini avrebbero dovuto conferire ai Granai del popolo, a nome delle leghe, il 25% del raccolto granario di parte padronale accantonato. La relativa bolletta avrebbe dovuto essere intestata congiuntamente al colono e al proprietario e la riscossione sarebbe avvenuta previo svincolo da parte del Comitato provinciale di liberazione, sino alla risoluzione della vertenza. Tutto questo "a condizione che tale procedura [venisse] ratificata con regolare decreto prefettizio che legittim[asse] la loro posizione di fronte ai proprietari"[64].

---

[61] Rivendicazioni della Camera Confederale del Lavoro, «La Lotta», 24 maggio 1945. Su tutta la vicenda forlivese, si rinvia a Lodovici e Proli, *Sindacato, società e istituzioni*, cit.

[62] L'ordine del giorno della Camera del lavoro di Pesaro, datato 20 giugno 1945, è pubblicato in *I proprietari rifiutano di discutere con la Federterra*, «Il Solco», 24 giugno 1945.

[63] *Le vicende della lotta dei mezzadri*, «Il Solco», 22 luglio 1945.

[64] *Il convegno provinciale delle leghe a Pesaro e gli sviluppi della lotta*, «Il Solco», 11 agosto 1945; *Le nostre leghe contadine a convegno*, «La Verità», 1 agosto 1945.

Questa modalità di lotta, convogliata sul terreno della legittimità, mediante il coinvolgimento dei massimi organi di rappresentanza politica e istituzionale (il Cln, la prefettura, lo stesso ministro Gullo che autorizzò questa forma di ammasso con un telegramma al prefetto), aveva un duplice obiettivo: stimolare la consegna del prodotto ai Granai del popolo, quindi consentire l'approvvigionamento di un bene essenziale agli altri ceti popolari; evitare di esporre i contadini a ritorsioni di fronte a gesti di mancato rispetto delle regole contrattuali al momento in vigore. Incanalare la vertenza in una forma di lotta "prudente", all'interno di regole definite da una copertura istituzionale evitava inoltre di mettere le singole famiglie contadine nella condizione di una scelta difficile di ribellione. La mancata consegna del 50% al proprietario poteva insomma avvenire all'insegna del patriottismo e della disciplina dei coloni e, soprattutto, "a norma di legge", sia pure in via provvisoria, in attesa che si sciogliessero i nodi del rinnovo del capitolato, e in un contesto regolato e organizzato collettivamente. Andava nella stessa direzione la decisione ratificata nella successiva delibera della Federterra del 12 agosto, di promuovere la costituzione di una commissione per ogni lega per il controllo delle pratiche di accantonamento del 25% ai Granai del popolo[65].

In settembre l'agitazione si estese al raccolto dell'uva, sullo stesso principio della spartizione al 60%, riproposto per tutti i prodotti del fondo. Anche in questo caso la mobilitazione contadina si incagliò contro la resistenza degli agrari, anche se in alcune situazioni (come nella zona di Urbino) si approdò a circoscritte soluzioni di compromesso[66]. In ottobre la mobilitazione si allargò infine ai prodotti autunnali: olive, ghiande[67].

## *2.4. Solidarietà ed egoismi, ribellione e produzione*

Alla fine dell'estate 1945, vista dalle campagne pesaresi, la battaglia mezzadrile non offriva la prospettiva di sbocchi molto positivi. Le cose non andavano meglio in ambito nazionale, dove la vertenza era arenata a un punto morto. Contro le manifestazioni in favore di un nuovo patto colonico, promosse fin dalla primavera in tutta l'Italia centro-settentrionale dalla Cgil, con l'appoggio dei partiti di sinistra, ma anche della Democrazia cristiana e dalla Coldiretti, aveva fatto muro l'intransigenza dei proprietari, sostenuti da liberali, monarchici e qualunquisti. Le trattative avviate dal 16 luglio fra l'organismo sindacale e la Confederazione italiana degli agricoltori (Confida), si erano incagliate in settembre, poi in autunno, nonostante la mediazione di Ferruccio Parri, nuovo capo del governo.

---

[65] Partito comunista italiano. Federazione provinciale di Pesaro-Urbino - Sezione sindacale, *Rivendicazione dei mezzadri, Circolare a tutti i Comitati di sezione della provincia*, 24 agosto 1945, in Archivio Biblioteca "Bobbato" (d'ora innanzi ABP), Pci, Sezione di S. Maria Fabrecce.

[66] *Il 60% del raccolto dell'uva ai contadini*, «Il Solco», 16 settembre 1945.

[67] *L'agitazione dei mezzadri continua per la ripartizione dei prodotti autunnali*, «Il Solco», 10 ottobre 1945.

Non era evidentemente solo un problema di volontà politica. I rapporti di forza nel mondo delle campagne non erano – come abbiamo avuto modo di ricordare – tradizionalmente favorevoli alle famiglie mezzadrili, che, soprattutto nelle aree collinari e montane, scontavano un isolamento che le rendeva facilmente assoggettabili ai rapporti di gerarchia sociale storicamente definiti e poco permeabili dalle idee innovative di giustizia sociale profuse dal mondo politico e dal sindacato. La provincia pesarese scontava probabilmente più di quelle emiliane e romagnole queste carenze. Quale fu il livello di partecipazione, di adesione e di condivisione dei contadini pesaresi a questo primo importante ciclo di lotte? Allo stato attuale degli studi è difficile dirlo, anche se le analisi coeve e le testimonianze successive non consentono di tracciare un quadro esaltante di compattezza e di forza.

Alla Conferenza provinciale del Pci del 9-10 giugno 1945, a nove mesi dalla liberazione della città, ma a poco più di un mese dalla fine della guerra, Elio Della Fornace tracciò un primo bilancio del livello organizzativo raggiunto dal sindacato nelle campagne, evidenziando limiti nella ricostruzione sindacale fra i ceti rurali e conseguente scarsa preparazione sugli obiettivi e sulle forme di lotta da adottare. Preoccupazioni per un'errata interpretazione della lotta in corso da parte dei contadini, frutto di una coscienza sindacale ancora da costruire, furono esplicitate anche in una relazione della Camera mandamentale del lavoro di Urbino:

> Sono state rilevate in questi ultimi tempi non rare ma fondate lagnanze di trascuratezza di lavoro da parte dei coloni e sistematiche infrazioni contrattuali. La nostra difesa dei coloni da non pochi di questi viene interpretata come un riparo per nascondere veri e propri arbitrii che si manifestano in trascuratezza di lavoro e di non consegna al proprietario dei prodotti secondari, prodotti che per essere occultati non compaiono nel mercato pubblico per scomparire in quello nero[68].

In questi atteggiamenti, poco sindacali e poco patriottici, i dirigenti della Camera del lavoro coglievano il grave rischio che ad essere penalizzata risultasse la produzione agraria, con conseguenti disagi per tutta la collettività. Mentre si ribadivano le ragioni dei mezzadri, si temeva che un'interpretazione individualista ed egoista della vertenza, non inquadrata in una matura coscienza politica e sindacale, finisse con l'affossare la produzione, ripercuotendosi sui già provati ceti operai. Per contrastare queste distorsioni, dirigenti di primo piano anche del Partito comunista esortarono proprietari, disincentivati a dedicarsi alla terra nel momento in cui veniva insidiata la loro parte di prodotto, e contadini, spesso inclini a un "gretto egoismo", a ritrovare quella "reciproca fiducia" che potesse rilanciare la produzione. Giustizia sociale sì, ma anche produzione: sulla base di questi capisaldi, complementari, i dirigenti sindacali cercarono di mobilita-

---

[68] A. Bellucci, Camera confederale del lavoro di Urbino, *Relazione mese di giugno 1945*, dattiloscritto conservato all'ACdLP, b. 1, fasc. 1.

re i coloni, in nome degli interessi collettivi, nel momento stesso in cui la vertenza mezzadrile rischiava di incidere negativamente sui ritmi della ricostruzione economica, esasperando pericolose spaccature all'interno della comunità locale. Oltre che motivate da un concreto stato di necessità, queste esortazioni esplicitavano una vera e propria etica del lavoro, in cui i lavoratori, e nel caso specifico i contadini, venivano indicati come gli artefici della ricostruzione morale e materiale del Paese[69].

Per il sindacato unitario era importante, nella fase della sua ricostruzione, accreditarsi come il sindacato di tutti i lavoratori, non introdurre elementi di frattura all'interno del mondo del lavoro, non assecondare istanze settoriali e corporative, stemperare eventuali divergenze di interessi fra le varie categorie, alimentare sentimenti di solidarietà e di identità collettiva nel mondo del lavoro[70].

Consapevoli che le rivendicazioni mezzadrili rappresentavano per i piccoli proprietari un carico difficilmente sopportabile, i dirigenti del sindacato e dei partiti antifascisti si impegnarono per l'affermazione di un patto sociale, che tenesse conto anche degli interessi della piccola proprietà. Le richieste di sgravi fiscali, la proposta di formazione di cooperative per la vendita dei prodotti o di consorzi per l'acquisto di macchine e materie prime, l'estensione dei diritti di mutua malattia ai coltivatori diretti, costituirono una piattaforma molto concreta offerta alla piccola proprietà contadina per compensare i maggiori costi indotti dalle rivendicazioni coloniche ma anche, più profondamente, l'ideale costruzione di una prospettiva comune del mondo del lavoro nel suo insieme, contro il comune nemico rappresentato dalla grande proprietà parassitaria. Anche il consenso dei coltivatori diretti si giocava sul duplice terreno della conquista di diritti e miglioramenti economici e dei valori ideali. In quest'ambito però la Democrazia cristiana aveva tempestivamente posto le premesse per un diffuso consenso, con la creazione della Coldiretti di Paolo Bonomi, sorta nell'ottobre 1944 e fortemente attiva anche nel Pesarese. Lo sforzo della Cgil di ampliare la sua sfera d'azione nei confronti di questi lavoratori delle campagne, si sviluppò in nome dei comuni interessi del mondo del lavoro, ma non produsse, nella provincia di Pesaro, risultati di maggior rilievo rispetto al quadro nazionale, al di là della costituzione di esperienze abbastanza circoscritte di leghe di coltivatori diretti aderenti alla Cgil (le prime sorsero a Villa Fastiggi e Villa Ceccolini, nell'agosto 1945)[71].

---

[69] Il tema della moralità e della centralità del lavoro nella ricostruzione del Paese è al centro di molti interventi di dirigenti sindacali e politici di questo periodo. A puro titolo di esempio si veda *Produrre*, «Il Solco», 10 ottobre 1945. Il segretario della federazione pesarese del Pci, Lucarelli, al primo congresso provinciale del partito, concludendo la parte della sua relazione dedicata ai problemi agrari, si rivolse ai contadini dicendo: "Il Paese ha bisogno di voi e del vostro aiuto. Dovete produrre". *Il Congresso Provinciale del PCI. La relazione del compagno Lucarelli*, «La Verità», 4 ottobre 1945.

[70] L. Ganapini, *Movimento operaio e sindacati in Italia: una rassegna critica degli studi*, in «Movimento operaio e socialista», n. 1-2, 1990, dove si sottolinea l'autodefinizione della Cgil come "sindacato di tutti i lavoratori", individuata, a ragione, come "la bandiera ideale" a cui il sindacato di Di Vittorio fa riferimento fin dal periodo unitario.

[71] *Si organizzano finalmente i piccoli proprietari coltivatori diretti*, «Il Solco», 11 agosto 1945. Si vedano anche i numeri del 16 settembre e del 27 ottobre.

In autunno, la competizione fra Cgil, ad egemonia socialcomunista, e Coldiretti, a guida democristiana, si tradusse nello scontro sul tema della "democratizzazione" dei Consorzi agrari, lanciato dal Partito comunista in ambito nazionale, e raccolto anche dai comunisti pesaresi, insieme alla proposta della trasformazione dei Consorzi in "cooperative aperte [...] nelle quali [avrebbe dovuto] vigere la più perfetta parità tra vecchi e nuovi soci e gli stessi diritti avrà chi possiede un'azione sola e chi ne possiede mille"[72]. Contestualmente contadini e mezzadri venivano esortati ad associarsi e a prendere possesso di questi enti[73].

I timori che i comunisti volessero abolire la proprietà, non sufficientemente fugati dagli interventi ufficiali e dagli articoli apparsi sulla stampa locale del partito[74], non favorivano certamente l'adesione di questi ceti contadini a forze politiche che sul tema della riforma agraria non avevano ancora chiarito il modello di riferimento, che sembravano sensibili alle suggestioni di improbabili aziende collettive e che nella piccola impresa contadina, a gestione familiare, intravedevano (in parte a ragione), un grosso limite per una decisa modernizzazione e sviluppo dell'agricoltura.

Anche se lo sguardo del sindacato cercava di abbracciare e tenere coeso il mondo del lavoro nel suo insieme, lo sforzo di mobilitazione principale, per vastità, partecipazione, conflittualità sociale, fu nell'immediato dopoguerra, per quel che riguarda il mondo rurale, quello della vertenza mezzadrile. Il primo anno di agitazioni contadine non produsse, sul piano contrattuale, risultati di rilievo, al di là dell'accordo del 4 luglio 1945 per l'accantonamento temporaneo del 25% della parte padronale all'ammasso a nome del mezzadro e del proprietario. Lo scenario era del resto comune al resto d'Italia. Anche le trattative condotte a livello regionale fra la Federterra e gli agrari, riattivate ad Ancona il 17 novembre, si incagliarono sul nascere. Riprendendo la consueta dicotomia fra interessi patriottici ed egoismo di classe, «L'Unità» stigmatizzò la "posizione antinazionale" assunta dai proprietari terrieri[75]. L'Associazione degli agrari replicò, a sua volta, accusando di ipocrisia la Federterra e ribaltando l'accusa di retaggio feudale attribuito al contratto di mezzadria: "esiste veramente un avanzo feudale; ma non nei rapporti mezzadrili, sebbene nella «lotta di classe» elevata a norma di vita, nonché nella triste eredità fascista costituita dalle violenze e dalle minacce"[76].

Stanti queste premesse, l'ennesima riunione fra la Federterra provinciale e gli agrari, sotto l'egida del prefetto e del Cln, il 16 dicembre, non poteva che risolversi in un nulla di fatto, anche se l'intransigenza dei proprietari terrieri apparve leggermente stemperata, almeno in riferimento all'annata agraria 1944-45. «Il Solco» annunciò prudentemente la "fase risolutiva" della vertenza, ma non mancò, nello stesso numero,

---

[72] *Democratizzare i Consorzi Agrari!*, «Il Solco», 27 ottobre 1945.

[73] *Mezzadri, piccoli e medi proprietari, iscrivetevi ai consorzi agrari!*, «Il Solco», 26 gennaio 1946.

[74] *I comunisti non vogliono distruggere la piccola proprietà*, «Il Solco», 22 luglio 1945.

[75] *Le trattative per la mezzadria fallite per l'intransigenza degli agrari*, «L'Unità», 22 novembre 1945; *I mezzadri per le loro rivendicazioni*, «Il Solco», 25 novembre 1945.

[76] *L'accordo mezzadrile*, «Il Giornale dell'Emilia», 20 dicembre 1945.

di denunciare una nuova ondata di disdette, attuata - secondo il periodico contadino - dai proprietari nel tentativo "di intimidire, di fiaccare, di ricattare i mezzadri, e di frantumare l'unità delle leghe"[77].

I contatti successivi non portarono in effetti ad alcun compromesso e il 21 gennaio 1946 la Federterra cercò un nuovo coinvolgimento del Cln, ribadendo una piattaforma rivendicativa basata sulla spartizione al 60%. Dopo un anno di lotte, di trattative, di promesse di accordo, la vertenza mezzadrile era chiaramente rientrata al punto di partenza, mentre si registravano i primi arresti e i primi processi. Nel primo inverno dopo la fine della guerra la situazione nelle campagne restava molto tesa e il conflitto sociale per il rinnovo del contratto mezzadrile rischiava di scivolare sullo scabroso terreno dell'ordine pubblico, come documentano i numerosi articoli coevi sulla stampa locale, trasferendo la vertenza dalle aie coloniche alle aule di tribunale[78].

Il primo processo legato alla vertenza mezzadrile si concluse il 24 gennaio, davanti al pretore di Città S. Angelo, con l'assoluzione del colono Guerrino Forcella e del capolega Antonio Corsali, accusati di avere accantonato il prodotto di parte padronale[79]. La sentenza ("il fatto non costituisce reato"), che, nella sostanza, avallava i metodi di lotta dei contadini, venne ovviamente esibita come esemplare dalla Federterra. Ma non la pensa allo stesso modo il pretore di Pesaro che il 12 febbraio condannò per fatti analoghi i coloni Nicola Palazzi e Giuseppe Polverari, intimando la riconsegna dei prodotti. La magistratura faticava a trovare una linea di condotta comune di fronte a questi episodi. La contemporanea proposta di legge di Togliatti, che prevedeva l'impunibilità per questo genere di atti, commessi nell'ambito di una lotta sindacale collettiva, dimostrava quanto il problema fosse diffuso in tutto il Paese.

## *2.5. I mezzadri nell'anno della Repubblica*

La vertenza si assestò in posizione di attesa nella primavera del 1946, contemporaneamente alla richiesta di arbitrato avanzata dalla Federterra nazionale al presidente del Consiglio Alcide De Gasperi.

Il movimento contadino pesarese approfittò di questa tregua "armata" per una verifica organizzativa e politica. Fra marzo e aprile 1946 si tennero i congressi delle

---

[77] *Verso la fase risolutiva della controversia mezzadrile nella nostra provincia*, «Il Solco», 21 dicembre 1945. *Disdette coloniche e magistratura*, *Ibidem*.

[78] *Minacciano i carabinieri e finiscono in prigione*, «Il Giornale dell'Emilia», 23 novembre 1945; *In risposta ad una legale agitazione gli agrari fanno arrestare i lavoratori*, «L'Unità», 18 gennaio 1946; *I contadini arrestati a Colbordolo non sono ancora stati rilasciati*, «L'Unità», 28 gennaio 1946. Su questa ondata di arresti si veda il commento di Giuseppe Mari, *Arrestando i contadini non si risolve nulla!*, «Il Solco», 26 gennaio 1946.

[79] *L'assoluzione dei mezzadri che hanno diviso il prodotto al 60%*, «Il Solco», 15 febbraio 1946. Sullo stesso tema si vedano i numeri dello stesso periodico del 7 marzo e del 10 aprile.

leghe mandamentali, che assegnarono quasi ovunque una schiacciante egemonia ai delegati della corrente comunista[80]. Segretario della Federterra provinciale era Augusto Gabbani, esperto sindacalista (classe 1891) proveniente dalle fila del movimento contadino prima dell'avvento del regime e attivo antifascista[81].

Le elezioni amministrative di marzo e aprile (e la successiva tornata di ottobre) sancirono il definitivo superamento della fase dei Cln e segnarono una netta affermazione dei socialcomunisti, che conquistarono in provincia di Pesaro 58 dei 64 comuni[82]. Sindaco della città capoluogo di provincia fu eletto Renato Fastigi. Il voto registrava un'egemonia sociale e culturale prima ancora che politica, tessuta nella società e nelle stratificazioni del mondo del lavoro e ribadita nel referendum del 2 giugno, con la schiacciante vittoria della Repubblica (71% dei voti) e nelle elezioni per la Costituente, dove il Partito comunista si affermò a livello provinciale con il 35,6% dei voti contro il 27,4% della Democrazia cristiana e il 21,9% del Partito socialista. Seguivano il Partito repubblicano con il 6,4% e l'Uomo Qualunque al 3,6%[83]. I risultati delle elezioni amministrative suggellavano inoltre una presenza politica particolarmente attenta alla dialettica sociale nelle stanze del potere municipale, riaffermando quel ruolo del Comune di interlocutore istituzionale del movimento sindacale e delle rivendicazioni contadine e operaie, che si era delineato fin dalla fase immediatamente successiva alla liberazione.

Dopo la breve stasi primaverile, l'agitazione contadina venne rilanciata, a livello nazionale, alla vigilia della seconda trebbiatura del dopoguerra. La mobilitazione venne formalmente proclamata anche dalla Federterra pesarese l'8 giugno. La parola d'ordine principale restava la divisione dei prodotti al 60%[84]. Anche in questa fase, veniva assegnato alle leghe il mandato di sovrintendere alla suddivisione del grano. A tale scopo vennero istituite apposite commissioni di lega con il compito di eseguire la ripartizione e di autorizzare i coloni a versare a proprio nome ai granai del popolo il 10% di prodotto trattenuto in più. Alle stesse commissioni furono affidate anche le possibili controversie fra mezzadro e proprietario, con il compito di "risolverle nella maniera più pacifica". Come nell'estate precedente, ma in maniera ancora più esplici-

---

[80] «Il Solco», 10 aprile 1946.

[81] Di Augusto Gabbani esiste un agile dattiloscritto, ciclostilato in proprio dalla Cgil di Pesaro, intitolato *I miei ricordi*, s.d.

[82] Cfr. M. Savelli, *Il ruolo istituzionale del comune di Pesaro dalla fine della guerra di liberazione alla prima metà degli anni Cinquanta*, in *Le Marche nel secondo dopoguerra*, cit.; V. Camporesi, *Dalla liberazione alle elezioni amministrative del 1946: la gestione dell'emergenza a Pesaro, Urbino e Fano*, in *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli, Angeli, Milano 1986. Per un quadro più analitico dei risultati elettorali si veda la cronaca de «Il Giornale dell'Emilia» del 19 marzo, 27 marzo e 16 maggio e de «Il Solco» del 10 aprile.

[83] Per una dettagliata analisi dei risultati elettorali dal dopoguerra alla fine del secolo si veda A. Girometti, *Geografia elettorale*, in A. Varni (a cura), *La Provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento*, cit..

[84] *I contadini scendono nuovamente in lotta per la divisione al 60% dei prodotti del 1946*, «Il Solco», 14 giugno 1946.

ta, la lotta veniva incanalata e istituzionalizzata nell'ambito degli organismi sindacali, sia per proteggere i contadini da singole responsabilità penali e per sottrarli al ricatto individuale della controparte, sia per evitare i fraintendimenti e gli abusi lamentati nel corso della campagna precedente.

Di fronte a queste nuove richieste, l'Associazione agricoltori diramò un polemico comunicato con cui denunciò "la illegale azione della Federterra [volta ad] imporre, con la prepotenza il riparto dei prodotti dei fondi in misura diversa da quella legale", dove per misura legale si intendeva ovviamente il tradizionale criterio della spartizione al 50%[85].

A schiarire solo in parte la situazione, arenata ad ogni livello da oltre un anno, intervenne il presidente del Consiglio De Gasperi, con il lodo arbitrale emesso il 28 giugno. Il contenuto del lodo venne diffusamente divulgato e discusso anche in provincia di Pesaro e aprì una fase nuova nella lotta mezzadrile, spostando i termini e gli obiettivi della dialettica sindacale. L'intervento del leader democristiano spostò infatti di mezzo passo avanti i termini della vertenza, a favore dei coloni, anche se con due limiti evidenti: uno relativo all'entità delle richieste mezzadrili, l'altro riferito alla natura estemporanea ed eccezionale del contenuto del lodo, presentato come provvedimento di risarcimento dei danni subiti a causa degli eventi bellici e non come piattaforma per un nuovo contratto colonico[86].

La spinosa questione del rinnovo dei trattati colonici veniva infatti rinviata dal lodo e demandata alle trattative fra le parti, previste a partire da 1° ottobre 1946 e rivolte all'annata 1947. Il carattere "del tutto transitorio" della situazione in corso venne ribadito con chiarezza e, con esso, la conseguente natura contingente della proposta, che non avrebbe potuto costituire "in alcun modo un precedente per il nuovo patto colonico" (art. 1).

Altrettanto chiara era la preoccupazione, interpretata anche nell'articolo 2, di lasciare intaccata la suddivisione a metà, essenza e caposaldo del contratto colonico, confinando la deroga temporanea al principio della ripartizione al 50% nella sfera della necessità, giustificata appunto dall'eccezionalità del particolare periodo storico (l'eredità della guerra, i "danni di guerra"). Si affermava in tal modo un'argomentazione che, sia pure in presenza di non poche ambiguità di fondo, aveva progressivamente legittimato la rivendicazione contadina su questa e su altre clausole di carattere economico.

> Fermi restando l'attuale contratto di mezzadria e la ripartizione dei prodotti al 50% - recitava appunto il testo ufficiale della proposta di accordo - i concedenti erogheranno ai mezzadri, a titolo di compenso per i danni di guerra subiti da questi ultimi e per disagiata produzione per causa diretta od indiretta della guer-

---

[85] *La vertenza mezzadrile nella nostra provincia*, «Il Giornale dell'Emilia», 25 giugno 1946.

[86] Il testo integrale del lodo De Gasperi, accompagnato da un giudizio sostanzialmente positivo, è pubblicato su «L'Unità» del 28 giugno 1946 e su «Il Solco» del 4 luglio.

> ra, una somma pari al valore del 24% del prodotto lordo di parte padronale di un anno agrario (art. 2).

Tale compenso per i danni di guerra avrebbe dovuto essere erogato in due annate: il 14% sulla produzione 1945 e il restante 10% sul bilancio 1946, fissando pertanto i nuovi criteri di spartizione al 57% nel primo anno e al 55% in quello successivo .

Fondamentale era anche l'articolo 3 che prevedeva l'accantonamento del 10% del prodotto di parte padronale nell'anno agrario 1946 per intraprendere lavori di miglioria e di sistemazione sui poderi. Con questo provvedimento, si intendeva rilanciare la sistemazione dei danni bellici e la ricostruzione e dare, al contempo, una risposta al fenomeno della disoccupazione, esplicitata dall'indicazione di utilizzare obbligatoriamente solo manodopera bracciantile, alle tariffe vigenti.

Disposizioni di rilievo riguardavano anche il bestiame. L'articolo 4 prevedeva infatti il risarcimento da parte del proprietario della quota di spettanza del colono per i capi di bestiame perduti a causa di eventi bellici, l'obbligo per il concedente di ripristinare entro il 1° ottobre il patrimonio zootecnico del podere e un premio per ogni capo bovino o equino salvato dal mezzadro durante il passaggio del fronte.

Un capitolo particolarmente delicato affrontava il tema delle regalie. L'articolo 5 affidava il problema alle trattative per il nuovo capitolato, ma prevedeva la sospensione degli obblighi colonici e dei relativi debiti per i due anni di riferimento, ribadendo al contempo il carattere transitorio ed eccezionale, "in considerazione delle perdite per causa di guerra subite dai mezzadri negli allevamenti di bassa corte", della normativa.

Il rispetto di eventuali accordi già in vigore, più favorevoli ai mezzadri, veniva garantito attraverso l'istituzione di una commissione arbitrale, composta da un rappresentante dei contadini e uno degli agrari più un terzo membro nominato dal presidente del Tribunale della circoscrizione entro la quale era compreso il fondo (art. 6).

L'articolo 7 sanciva infine la definitiva pacificazione delle campagne, impegnando da una parte la Federterra "a far cessare ogni agitazione mezzadrile, a ripristinare lo stato di legalità nelle aziende, compresa la eliminazione delle commissioni di fattoria […] ed a sconfessare le agitazioni che eventualmente si riaccendessero per gli stessi motivi", invitando dall'altra i concedenti a prendere "le disposizioni necessarie per determinare la decadenza immediata di tutti i procedimenti giudiziari civili in corso, relativi alla vertenza mezzadrile".

Pur inferiori alle richieste avanzate dalla Cgil, le indicazioni contenute nel lodo De Gasperi vennero accolte come una grande vittoria della mobilitazione popolare dai rappresentanti sindacali e dai partiti di sinistra. I cattolici, per parte loro, attribuirono al leader democristiano il merito del risultato conseguito, aprendo un primo terreno di contesa sulla paternità dell'avanzamento sociale dei ceti subalterni.

Al di là delle sue intenzioni pacificatrici, l'intervento del presidente del Consiglio spostava il terreno di scontro sul rispetto del lodo, aprendo una nuova fase di lotte, senza peraltro cancellare le rivendicazioni precedenti. La pressione dei mezzadri pesaresi per il rispetto dell'arbitrato ebbe inizio già in luglio, mentre la Federterra Marche avvertì le prefetture della regione che sarebbe stata lanciata una nuova fase di agitazio-

ne se non fossero state rispettate le indicazioni del lodo. A Tolentino e Porto Civitanova gli operai scioperarono in appoggio alla vertenza mezzadrile, mentre la Federterra nazionale propose di rendere facoltativo per i piccoli proprietari il versamento della percentuale del 10% destinata a lavori di sistemazione fondiaria, in omaggio all'unità delle forze lavoratrici contro gli "interessi dei grandi agrari"[87].

Amministrazioni pubbliche a guida comunista, come quella di Fano, furono le prime a recepire, sui poderi di loro proprietà, le prescrizioni contenute nel testo degasperiano, nel solco, è il caso di dire, di quel ruolo "interventista" nella dialettica sociale che aveva tradizionalmente caratterizzato le amministrazioni locali rette dalle forze politiche di sinistra.

In agosto, in tutta la provincia vi furono nuove manifestazioni mezzadrili sotto la regia di Augusto Gabbani e del Consiglio provinciale dell'organizzazione contadina[88].

Dal 17 al 20 ottobre si tenne il congresso nazionale della Federterra che decretò il superamento della storica organizzazione contadina e la costituzione di una più ampia Confederazione nazionale dei lavoratori della terra aderente alla Cgil e suddivisa in tre branche: impiegati e tecnici; braccianti e salariati; mezzadri, coloni e compartecipanti[89]. In questa scelta veniva ribadita, anche sotto il profilo organizzativo, l'ispirazione unitaria del sindacato dei lavoratori della terra. Unità di ideali e di obiettivi che erano tanto più importanti, anche per l'organizzazione sindacale pesarese, in vista delle trattative per il rinnovo del patto colonico, la cui decorrenza era prevista ufficialmente per il 1° ottobre. Dopo i primi tentativi del 1945, con la creazione di qualche sezione locale di coltivatori diretti nell'ambito della Cgil, la costituzione ufficiale della sezione coltivatori diretti della Confederterra di Pesaro, avviata nel gennaio 1947[90], perseguiva la prospettiva di un'unica organizzazione sindacale in cui si riconoscessero tutti i lavoratori della terra, ma il tentativo di erodere l'egemonia dell'ormai consolidata Coldiretti di Bonomi, si rivelò velleitario, come riconobbero più avanti gli stessi dirigenti comunisti della Camera del lavoro.

## *2.6. Le lotte per l'applicazione del lodo De Gasperi e della Tregua mezzadrile*

La costruzione di una salda coscienza sindacale procedeva, lo abbiamo più volte sottolineato, attraverso quotidiane concrete conquiste economiche e di diritti, ma anche mediante forti stimolazioni identitarie, comunitarie e di classe. La "giornata del contadino", che si svolse il 23 febbraio 1947, mobilitando in tutto il Paese migliaia di lavoratori, rappresentò, da questo punto di vista, un momento esemplare. Fu un evento di

---

[87] *Convertire in decreto legge il lodo sulla mezzadria*, «L'Unità», 31 luglio 1946.

[88] Si vedano le cronache su «L'Unità» e su «Il Giornale dell'Emilia» di quelle settimane.

[89] *Nella Confederterra si realizza l'unione di coloro che danno all'agricoltura un contributo effettivo di lavoro*, «L'Unità», 27 ottobre 1946.

[90] *La Confederterra per i piccoli proprietari*, «Il Solco», 2 febbraio 1947.

esaltazione dell'identità collettiva, una prova di compattezza da cui anche il sindacato unitario pesarese sembrò uscire rafforzato[91]. Manifestazioni "imponenti" (secondo l'«Unità») si svolsero a Pesaro, Fano, Urbino, Macerata Feltria. Nella città capoluogo di provincia si alternarono sul palco degli oratori il democristiano Venturi, il socialista Alvaro e la deputata comunista alla costituente Adele Bei. Rappresentanti delle tre correnti sindacali e dei tre partiti maggiori tennero ovunque comizi unitari.

Ritualità, autorappresentazione e moltiplicazione della propria forza e coscienza di massa, materializzazione tangibile della volontà di unità contro l'ostracismo degli agrari, infrazione al modello di contrattazione individuale, familiare e paternalista sostenuto dai proprietari terrieri, costituirono gli elementi impliciti, non sappiamo quanto diffusamente consapevoli, di queste manifestazioni.

Nella costruzione delle identità democratiche di una regione e di una nazione sappiamo che anche le parole, i simboli e le suggestioni hanno grande importanza. Sul piatto delle richieste concrete, inoltre, restavano irrisolti molti dei temi sollevati fin dalla lotta di liberazione. La piattaforma riproposta nell'occasione dalla Confederterra assumeva infatti come prioritari gli obiettivi dell'applicazione e trasformazione in legge del lodo De Gasperi, della proroga di tutti i contratti di locazione e di colonia, un tema particolarmente delicato perché mirava a depotenziare l'arma delle disdette[92], della parificazione fra assegni familiari dei salariati dell'agricoltura a quelli dell'industria, ma anche, significativamente, dell'amnistia per i reati commessi durante l'agitazione mezzadrile, della revisione dei canoni d'affitto dei piccoli coltivatori, dell'adeguamento dei contributi assicurativi e previdenziali, dell'inizio immediato dei lavori di bonifica.

La trasformazione in legge del lodo De Gasperi il 27 maggio, alla vigilia del varo del quarto governo guidato dallo statista democristiano, che escluse i comunisti e i socialisti dall'esecutivo e del congresso nazionale di Firenze della Cgil, che palesò la frattura fra la componente cattolica e quella socialcomunista, sul nodo degli scioperi di natura politica, non risolse il contenzioso di fondo sull'applicazione concreta delle disposizioni contenute nella normativa[93]. Il decreto delegava ad apposite commissioni locali, presiedute da un magistrato e composte pariteticamente da rappresentanti delle controparti, la soluzione delle controversie sull'applicazione del lodo, sulla base di valutazioni specificatamente locali. Questa scelta esasperò ulteriormente, complice probabilmente il mutato clima politico, il conflitto sociale ai livelli periferici.

---

[91] La stampa comunista dedicò ampio spazio alla cronaca della giornata. Si veda «L'Unità», 26 febbraio 1947; «La voce marchigiana», Settimanale della ricostruzione e del rinnovamento delle Marche, 2 marzo 1947.

[92] Non era bastato neppure il lodo De Gasperi a congelare le disdette, che restavano uno strumento di minaccia molto efficace in mano ai proprietari terrieri. Il tema restava al centro della polemica politica di quegli anni e pesava negativamente sulle potenzialità di mobilitazione delle masse contadine. Si vedano, al riguardo, le ripetute denunce della stampa socialcomunista contro l'uso strumentale delle disdette da parte padronale e, dal punto di vista della controparte, la presa di posizione pubblicata l'8 febbraio 1947 su «Il Gazzettino fanese», settimanale di simpatie liberali.

[93] Il testo del decreto fu pubblicato anche su «L'Unità» del 16 maggio 1947.

Il 29 maggio il consiglio provinciale della Federterra, riunito a Pesaro, precisò l'obiettivo principale della vertenza: spartizione del prodotto al 55% per il colono, più il 5% da destinare alle migliorie poderali[94]. Meno di un mese dopo (il 24 giugno), la "tregua mezzadrile", che sarà ratificata in legge il 4 agosto 1948, concluse, attraverso l'intermediazione istituzionale del Governo, le estenuanti trattative nazionali per il rinnovo del capitolato colonico. L'accordo stabiliva una suddivisione del prodotto che resterà sostanzialmente invariata fino al tramonto del contratto colonico: 53% al mezzadro, 43% al proprietario, 4% da destinarsi ai lavori di sistemazione del fondo. Per la prima volta e definitivamente veniva infranta la ripartizione classica colono-proprietario. La federazione del Partito comunista di Pesaro salutò l'evento come una "vittoria", frutto della "forza compatta ed unitaria dei lavoratori"[95]. Dai tempi in cui era stato fissato l'obiettivo del 60% come quota colonica minima erano passati due anni e molte giornate di lotta. In termini economici il risultato ottenuto era sicuramente deludente, ma dai giorni della liberazione della provincia di Pesaro nuove soggettività sociali, inediti percorsi individuali e collettivi di emancipazione, nuove consapevolezze e culture politiche avevano fertilizzato la neonata Repubblica.

In quel contesto di tensione sociale, dove, soprattutto nel mondo rurale, più che gli accordi e le direttive nazionali valevano le relazioni e i rapporti di forza tradizionali, ogni miglioramento contrattuale formalmente conquistato, non era mai definitivamente acquisito. La condanna inferta dal Tribunale di Urbino ad Augusto Gabbani e ad altri contadini per reati legati alla vertenza mezzadrile e gli interventi della forza pubblica sulle aie dove i contadini rivendicavano il rispetto della "tregua mezzadrile" e i braccianti l'assunzione nelle squadre della trebbiatura. in quell'inizio di estate 1947[96], confermavano, ove ve ne fosse il bisogno, quanto difficile fosse l'applicazione del patto faticosamente raggiunto fra la Confida e la Confederterra.

Di fronte alla crescente sindacalizzazione dei mezzadri, anche gli agrari avevano, del resto, consolidato la loro organizzazione. Dal primo convegno provinciale degli agricoltori, che si svolse ai primi di settembre 1947 nei locali del Teatro Rossini, alla presenza del presidente nazionale della Confida, Sansoni, gli agrari pesaresi uscirono rinfrancati da un discreto livello organizzativo. L'associazione, guidata da Attilio De Sanctis, raccoglieva ufficialmente l'80% degli agricoltori della provincia e si articolava in 57 sezioni comunali[97]. La lettura dei recenti avvenimenti da parte degli agrari pesaresi non sembrava cogliere tutta la portata e il desiderio di cambiamento della mobilitazione mezzadrile. Se da una parte il compromesso del 24 giugno (la "tregua

---

[94] ABP, Pci Sezione S. Maria Fabrecce, circolare della federazione provinciale del Pci del 3 giugno 1947.

[95] ABP, Pci Sezione S. Maria Fabrecce, circolare della federazione provinciale del Pci del 27 giugno 1947.

[96] «L'Unità», 22, 28 e 29 giugno 1947.

[97] *Il presidente della Confida al convegno degli agricoltori*, «Il Giornale dell'Emilia», 10 settembre 1947.

mezzadrile") veniva accettato come il prezzo necessario per ristabilire il "clima di legalità, di pacificazione nelle campagne, di cordialità coi mezzadri", dall'altra, insieme alla ferma condanna degli scioperi che continuavano a turbare la tranquillità nelle campagne, non mancavano toni revanscisti e di presunta apoliticità. Non era certamente fine a sé stesso il passaggio con cui il leader nazionale della Confida, Sansoni, tentò di scuotere la platea pesarese, appellandosi al diritto dei 16 milioni di agricoltori "ad avere nella direzione del Paese una voce autorevole" poiché "i diritti degli agricoltori vengono lesi troppo spesso per motivi politici dai vari partiti, che non tengono conto che la ricostruzione pesa principalmente sulla proprietà fondiaria"[98]. Non dimentichiamo che non era la prima volta che gli agrari rivendicavano un più incisivo ruolo nelle scelte politiche del Paese. L'ultima volta era accaduto all'inizio degli anni venti, sul terreno della fiscalità (contro le amministrazioni democratiche, che avevano imposto tasse più pesanti sulla proprietà terriera per finanziare l'ampliamento dei servizi pubblici) e dell'offensiva sindacale e aveva favorito, quando non preceduto o sostenuto, la reazione fascista nelle campagne.

I contenuti della "tregua mezzadrile" vennero in effetti recepiti, nella provincia di Pesaro e Urbino, sia pure a quattro mesi di distanza, con un accordo stipulato il 10 novembre 1947 fra De Sanctis, in rappresentanza degli agrari, e Gabbani, per la Confederterra. Restavano invece ancora in alto mare le trattative per l'applicazione del lodo De Gasperi. Le prime due riunioni della specifica Commissione arbitrale, istituita dal prefetto fin dal 7 settembre in ottemperanza al decreto del 27 maggio, si tennero solo il 3 e il 10 novembre e si conclusero con un nulla di fatto. «Il Solco» denunciò il "passo di lumaca" con cui procedevano i lavori dell'organismo, attribuendone le responsabilità alle "manovre di ostruzionismo e di diversione degli agrari"[99].

Alle soglie dell'inverno 1947-48, gli ingredienti per il rilancio di una nuova fase di lotte contadine (e non solo) c'erano quindi già tutti. Ad essere mutato era ovviamente il contesto politico nazionale, dopo l'estromissione di socialisti e comunisti dal governo, i cui riverberi non tardarono a illuminare le polemiche politiche lungo tutta la Penisola. Ma ad esso si sommavano i motivi di contrasto locali: gli ostruzionismi padronali, le prove di forza del movimento sindacale, le polemiche e le accuse reciproche fra le forze politiche protagoniste della ricostruzione. Gli elementi alla radice della scissione sindacale, che si sarebbe consumata nell'estate del 1948, erano quindi già in incubazione nel 1947 e accompagnarono il crescente clima di tensione sociale che registrò il suo apice dapprima fra la fine del 1947 e l'inizio del 1948, poi, sostanzialmente senza soluzione di continuità, dopo il 18 aprile e nell'estate successiva.

Le tappe e le parole d'ordine di questo percorso furono abbastanza simili in tutto il Paese, anche se non mancarono alcune peculiarità provinciali. Il 16 novembre 1947 15.000 "lavoratori dei campi e delle officine" (secondo «L'Unità») scesero nuovamen-

---

[98] *Ibidem*.

[99] *A passo di lumaca*, «Il Solco», 15 novembre 1947.

te nelle piazze dei nove capoluoghi di mandamento della provincia, in occasione della seconda "giornata del contadino", indetta dalla Confederterra Marche-Umbria. Manifestazioni di contadini e di operai si svolsero nelle province di Macerata, Ascoli e Pesaro per contrastare "l'offensiva reazionaria" e contro quello che, dopo la svolta del maggio 1947 (esclusione di socialisti e comunisti dal quarto esecutivo De Gasperi) i comunisti, senza mezzi termini, definivano "il governo nero suo complice"[100]. Oltre all'annosa questione del rinnovo dei patti colonici, sollevata nuovamente al convegno nazionale sulla mezzadria classica, organizzato negli stessi giorni, a Roma, dalla Confederterra, i temi al centro delle manifestazioni del 16 novembre e del nuovo calendario di agitazioni erano l'applicazione del lodo e della "tregua mezzadrile", l'esclusione della piccola proprietà coltivatrice dall'imposta patrimoniale, l'estensione del diritto di contingenza ai lavoratori agricoli, l'esenzione dall'obbligo di contingentamento granario per i piccoli produttori.

Il successivo intervento del prefetto, spinto probabilmente anche da considerazioni di ordine pubblico, con cui, in dicembre, si invitavano i proprietari terrieri della provincia a rispettare l'accordo del 10 novembre, era l'ulteriore dimostrazione di come la dialettica sociale fosse difficile, in assenza di una reale volontà di riconoscere e applicare perfino i trattati formalmente stipulati.

Due episodi danno il senso della misura a cui era giunta la tensione sociale nelle campagne pesaresi: il sequestro dei padroni di Macerata Feltria del 28 dicembre e, soprattutto, l'attentato di Cagli del 31 dicembre.

## *2.7. Le incandescenti giornate di fine 1947 e inizio 1948*

Il mandamento di Macerata Feltria già nei mesi precedenti aveva manifestato particolare irrequietudine di fronte alla freddezza con cui le organizzazioni padronali accettavano la mediazione contrattuale. La dinamica con cui si svolse l'episodio di Macerata Feltria appare ancora oggi abbastanza sconcertante. Di certo non si trattò di una "trattativa" sindacale democratica, né di una negoziazione fra le parti come siamo oggi abituati a pensarla, con un lungo tavolo a cui siedono i rappresentanti delle due categorie interessate, magari con la mediazione di qualche rappresentante delle Istituzioni e sotto lo sguardo dei giornalisti. È vero anche che la storia del sindacato nell'immediato dopoguerra non è esente da episodi che si collocano al limite della legalità. Nella sua lunga intervista sul sindacato, Luciano Lama racconta come le trattative si svolgessero dopo la liberazione "con il mitra fuori dalla porta"[101]. In un

---

[100] *Migliaia di coloni hanno manifestato contro la provocazione fascista e per i loro diritti*, «L'Unità», 19 novembre 1947. Per quel che concerne la preparazione delle manifestazioni e la piattaforma rivendicativa cfr. «L'Unità» del 9 novembre e «Il Solco» del 15 novembre 1947.

[101] L. Lama, *Intervista sul sindacato*, a cura di M. Riva, Laterza, Roma-Bari 1976.

episodio forlivese di cui fu protagonista il futuro segretario nazionale della Cgil, i sindacalisti andarono a prelevare una quindicina fra i maggiori industriali della città, con i quali trattarono, senza incontrare grosse difficoltà, il nuovo contratto di lavoro. Ma si era ancora nel 1944 pochi giorni dopo la liberazione di Forlì, con il fronte fermo pochi chilometri più a nord. L'episodio di Macerata Feltria avvenne tre anni dopo, quindi ben al di fuori dal contesto eccezionale della guerra. In precedenza, Macerata Feltria si era segnalata per un altro episodio eclatante, quando i coloni avevano condotto il bestiame in città, di fronte alle abitazioni dei proprietari per protestare contro il mancato rispetto contrattuale. Il sequestro dei padroni avvenne nel pomeriggio di domenica 28 dicembre e viene così rappresentato nella cronaca coeva dell'«Unità»:

> una massa enorme di contadini di tutto il mandamento di Macerata è affluita con automezzi, con autobus, carri e a piedi nel capoluogo, istituendo posti di blocco, portando con sé tutti gli agrari che sono riusciti a trovare nelle case. Così 27 tra i maggiori proprietari di terre, portati a Macereta Feltria, si sono dovuti incontrare con i rappresentanti dei contadini e dopo ben 5 ore di discussione serrata, spesso drammatica, hanno dovuto cedere alle giuste proposte e richieste dei lavoratori della terra. L'applicazione del lodo e della tregua mezzadrile, chiusura dei conti colonici, lavori di miglioria fondiaria, sono i risultati di questa magnifica, ordinata, disciplinata azione contadina[102] .

Lo svolgimento della protesta mezzadrile, pur con accenti opposti, è sostanzialmente confermato dal racconto del «Giornale dell'Emilia»:

> Nel pomeriggio di ieri un numero di coloni venivano convocati e radunati a Macerata Feltria a mezzo di autocarri, mentre venivano prelevati agricoltori nelle loro abitazioni e trasportati a forza nella sede della Federterra dove, dopo quattro ore di discussione sotto sequestro, erano costretti a sottoscrivere un accordo di accettazione del giudizio De Gasperi.[103]

La validità dell'accordo sottoscritta in quelle condizioni era assai dubbia e a 24 ore dall'accaduto, l'Associazione provinciale degli agricoltori, deprecando sullo stesso organo di stampa, "le violenze cui sono stati oggetto gli associati", precisò che il lodo De Gasperi era ancora all'esame dell'apposita commissione istituita al Tribunale di Pesaro e che pertanto, "allo stato delle cose, ogni agitazione [era] priva di un serio fondamento"[104] .

---

[102] *L'accordo per la tregua firmato da trenta grandi agrari*, «L'Unità», 30 dicembre 1947.

[103] *Agricoltori sequestrati da coloni e costretti a sottoscrivere il lodo De Gasperi*, «Il Giornale dell'Emilia», 30 dicembre 1947.

[104] *Ibidem*.

Al sequestro dei padroni di Macerata Feltria parteciparono, fra gli altri, Sandro Severi e Gaetano Sanchini, allora dirigenti sindacali. Severi ricorda senza alcun imbarazzo il fatto, contestualizzandolo nel clima particolare del dopoguerra e in un ambito territoriale – quello del Montefeltro – che aveva "sempre fatto parrocchia per conto suo", per quel che concerne le strategie politiche e sindacali[105]. Secondo questa testimonianza, la decisione di adottare un tale atto di forza venne presa in una riunione con la partecipazione di tutte le leghe mezzadrili della zona, di fronte al rifiuto dei proprietari terrieri di concedere anche il 3% della loro parte di prodotto. Tutto avvenne nella "segretezza cospirativa più assoluta". I padroni vennero prelevati e condotti nei locali della Federterra a Macerata Feltria, dove fu loro sottoposto il testo dell'accordo. Contemporaneamente 2.000 mezzadri, diversi dei quali armati (stando alla stessa fonte), giunsero dal territorio circostante mettendo in atto una sorta di cintura, con posti di blocco, intorno alla cittadina. La "trattativa" venne condotta dallo stesso Severi, da Giovanni Costantini, leader della Federterra locale, e da altri dirigenti della Federterra, alla presenza di un maresciallo dei carabinieri (la stessa circostanza è richiamata in altre testimonianze, a dimostrazione del carattere quasi legale dell'iniziativa). La firma dell'accordo avvenne dopo alcune ore, dopo una negoziazione condizionata dal divieto di lasciare il locale, imposto ai proprietari terrieri.

Rievocando l'episodio a distanza di tanti anni, Sandro Severi ne dava un giudizio sostanzialmente positivo (ovviamente "in rapporto a quei tempi...oggi non sarebbe più spiegabile né giustificabile in nessuna maniera"), giustificato dall'esasperazione dei coloni, a cui era stata rifiutata la prima richiesta del 60%, non veniva applicata neppure la suddivisione del 53% proposta da De Gasperi e su cui pendevano anni di brogli nel calcolo dei crediti e dei debiti, compiuti a loro danno dai proprietari terrieri:

> Non era soltanto una forza bruta questa che noi esercitavamo, era la forza del diritto, loro lo sapevano che fregavano veh.

Per Gaetano Sanchini quella di Macerata Feltria del 28 dicembre 1947, fu "una giornata di quelle che rimangono"[106]. Dopo la firma dell'accordo, ad attendere i dirigenti sindacali fuori della sede della trattativa, c'era "una folla immensa". Lo stesso Sanchini ricorda di aver improvvisato un comizio dalle scale del Comune.

Molto meno entusiasta era il ricordo di un altro protagonista, Elio Della Fornace, che assimilava la protesta maceratese ad altre analoghe forme di agitazione come lo sciopero del bestiame o l'abbandono di certi prodotti che dovevano essere raccolti, un caso limite di estremismo e fanatismo, privo di un chiaro sbocco concreto e senza quel consenso di massa che gli altri testimoni sottolineavano.

---

[105] Testimonianza di Sandro Severi, a cura dell'autore, 23 febbraio 1994.
[106] Testimonianza di Gaetano Sanchini, a cura dell'autore, 5 luglio 1994.

> Sono le famose cose che si ricordano male. Io quella lotta l'ho dovuta purtroppo sostenere di persona, sul posto eh, ma non ero per niente convinto, né della giustezza né dei risultati che si potevano ottenere[107].

La vicenda ebbe un inevitabile strascico giudiziario, con un processo che prese avvio alcuni mesi dopo in cui furono coinvolti i principali protagonisti e che si concluse soltanto nel 1956, con 22 condanne e 12 assoluzioni[108].

Sul piano pratico, il prevedibile disconoscimento da parte degli agricoltori dell'accordo sottoscritto "sotto sequestro" rese inefficace e controproducente la protesta di Macerata, spiegando il silenzio che calò sul fatto nelle settimane successive, l'impassibilità con cui i dirigenti provinciali del Pci si lasciarono alle spalle la vicenda e la discrepanza di giudizi con cui i testimoni ricordano l'accaduto.

L'esito dell'esperimento maceratese, al di là dell'accordo sottoscritto da Giovanni Costantini e dai proprietari presenti, che recepiva formalmente le istanze mezzadrili (rispetto delle normative nazionali, revisione dei conti colonici, costituzione del primo Comitato della terra della provincia), non ebbe effetti sulla vertenza in corso in tutta la provincia e nel resto d'Italia, in assenza di una più generale volontà di approdare a una soluzione credibile e definitiva della contrattazione.

A livello di indagine storica resta tuttavia la suggestione di un episodio di mobilitazione sindacale e di rivolta sociale che si segnala per la sua unicità, pur in un contesto di crescente conflittualità.

All'inizio del 1948 il clima, già difficile a causa del ristagno delle trattative fra le parti sociali, fu reso ancora più incandescente dall'agguato di Cagli del 31 dicembre contro Umberto Giorgini, dirigente della Federterra locale[109]. Si trattò di un attentato, messo in atto attraverso un lancio di due bombe a mano inesplose, senza conseguenze e dai retroscena tutt'altro che chiari, ma sufficiente a gettare benzina sul fuoco della protesta popolare e della crescente indignazione delle masse organizzate nel sindacato.

Lo scenario che si presentò nelle giornate successive l'attentato anticipò, su scala periferica, la mobilitazione successiva all'attentato a Togliatti di qualche mese dopo.

---

[107] Testimonianza di Elio Della Fornace, a cura dell'autore, 11 febbraio 1994.

[108] Per una ricostruzione più approfondita dei fatti, cfr. A. Della Fornace, S. Severi, *Il sequestro dei padroni per il lodo De Gasperi. Lotte mezzadrili nel mandamento di Macerata Feltria, 1944-1950*, in *Marginalità, spontaneismo, organizzazione. 1860-1968 uomini e lotte nel Pesarese*, a cura di P. Sorcinelli, Quaderno 3 dell'Istituto di documentazione e di ricerca storica (Iders) di Pesaro, Fano 1982. Sull'avvenimento esiste anche una serie di interviste, realizzate dagli stessi autori e conservate in ABP.

[109] Per la cronaca degli avvenimenti del 31 dicembre 1947 e della prima settimana del 1948 cfr. «L'Unità» del 3, 7 e 10 gennaio; «Il Giornale dell'Emilia» del 4, 6, 7 e 8 gennaio; «Il Solco» del 9 gennaio. Una breve sintesi dell'accaduto e della risposta sindacale nel territorio di Cagli è contenuta nella *Relazione sull'attentato al dirigente della Federterra e sull'inizio dello sciopero del 5 corrente*, dell'Ufficio provinciale del lavoro - sezione staccata di Cagli, 5 gennaio 1948, in AUpdL, b. 29 (1948), fasc. XI/H 2.

L'episodio si verificò l'ultimo giorno del 1947. Dal 2 gennaio vi furono dimostrazioni di condanna in tutta la provincia. L'apice della tensione fu raggiunto con lo sciopero generale del 5 gennaio. Allo sdegno e alla protesta per l'attentato di Cagli, si intrecciarono, con un effetto a catena, le frustrazioni e la rabbia per le vertenze sociali che da mesi non trovavano soluzione. Il 1948 pesarese si aprì quindi non molto diversamente da come si era concluso il 1947, all'insegna delle rivendicazioni contadine e delle pressanti, annose richieste delle altre categorie: quelle dei disoccupati, delle filandaie e dei braccianti, delle donne che protestavano contro il carovita, l'aumento del costo dell'energia elettrica e la disoccupazione. A Fano e a Pesaro la forza pubblica intervenne a reprimere la manifestazione, che si era indirizzata, come già a Cagli, contro le sedi dell'Associazione degli agricoltori, accusata di aver fomentato l'esplosione di intolleranza civile e l'odio di classe, in risposta alla mobilitazione di Macerata Feltria del 28 dicembre.

Il giudizio della Commissione arbitrale, istituita dal Tribunale di Pesaro per dirimere la vertenza mezzadrile, che l'8 gennaio decretò ufficialmente l'applicazione del lodo De Gasperi in tutta la provincia, limitatamente alle annate agrarie 1944-45 e 1945-46[110], intervenne solo formalmente ad emendare una situazione esasperata e fonte di una spaccatura ormai evidente nella stessa organizzazione sindacale unitaria. La mancata applicazione delle deliberazioni e degli accordi stipulati nelle sedi ufficiali e le rivendicazioni per un nuovo patto colonico più favorevole ai mezzadri, oltre alle crescenti tensioni di natura politica, provocarono ampi motivi di malcontento e di recriminazione anche nei mesi a seguire.

## Cap. 3. La valanga dei senza lavoro

### *3.1. Disoccupazione, collocamento e giustizia*

Sul dramma della disoccupazione, si misuravano i margini di affermazione e di rinnovamento del nuovo tessuto democratico. Governo militare alleato, Comitato di liberazione nazionale, amministrazioni regolarmente elette, istituzioni cittadine, rappresentanti del governo centrale, forze sindacali, furono chiamati a confrontarsi su una questione cruciale della dialettica sociale e democratica dell'immediato dopoguerra. Ricostruzione materiale e ricostruzione della coscienza democratica si intrecciarono su questo difficile terreno, nella quotidianità di migliaia di persone, fra consapevolezza

---

[110] *La decisione arbitrale per applicare il lodo De Gasperi*, «Il Giornale dell'Emilia», 10 gennaio 1948; *Solo la lotta di massa dei contadini, affiancati dagli operai, fa rispettare la legge ai padroni*, «Il Solco», 18 gennaio 1948, con il testo completo della sentenza e una rapida sintesi di tre anni di lotte contadine.

del proprio compito storico rispetto alla rinascita del Paese e constatazione dei limiti immani della propria azione, fra aspettative e speranze legate al dopo liberazione e senso di impotenza di fronte alla gravità dei problemi.

A livello statistico, non è facile quantificare esattamente l'ampiezza del fenomeno nella provincia di Pesaro e Urbino. Un'analisi compiuta sui dati ufficiali pubblicati nelle periodiche relazioni dell'Ufficio provinciale del lavoro porta tuttavia a stimare il numero complessivo dei disoccupati della provincia intorno alle 12-13.000 unità, con punte ancora superiori nei periodi invernali, per gli anni dell'immediato dopoguerra. Una valutazione da sottoscrivere con la prudenza del caso ma che costituisce un dato di partenza da non sottovalutare, soprattutto se si considera l'alta percentuale di popolazione attiva legata stabilmente all'agricoltura attraverso il rapporto colonico.

Di fronte alla gravità del problema e all'instabilità sociale che ne conseguiva, le autorità centrali e periferiche dello Stato non mancarono di tentare di circoscrivere il problema nella sfera dell'ordine pubblico, secondo uno schema abituale, inserendosi in tal modo in una linea di continuità rispetto ai regimi precedenti. D'altra parte, l'agitazione dello spettro del tumulto popolare, del disordine collettivo, del rischio di rottura degli argini della disciplina sociale, costituiva un'arma di pressione importante e sperimentata anche per il sindacato e le amministrazioni locali social-comuniste, abbastanza efficace per attrarre risorse finanziarie e per accelerare la messa in opera di lavori pubblici in grado di tamponare gli effetti congiunturali della carenza di lavoro.

Nell'immediato dopoguerra, l'ampiezza dei problemi era drammatica. Alla profonda incertezza legata alle esili prospettive occupazionali, si aggiungevano lo squilibrio fra gli scarni bilanci familiari e il costo della vita, la carenza di beni di primissima necessità (derrate alimentari, indumenti, legna), la precaria situazione abitativa e igienica.

Il senso di impotenza di fronte ai gravi problemi della quotidianità e del conseguente rischio di tracimazione dell'insofferenza e della protesta sociale, oltre i limiti della fisiologica possibilità e necessità di mediazione, è esemplificato magistralmente in questa cupa relazione dell'Ufficio provinciale del lavoro, datata agosto 1945:

> La situazione [economica della provincia] diviene sempre più grave ed insostenibile. Si ha l'impressione di qualcosa che cerca di contenersi in uno spazio angusto ma che anziché diminuire, aumenta di volume. La massa operaia vive alla giornata; lieta di averne trascorsa una con l'indispensabile pasto ma pregna d'incubo per l'incertezza del domani [...]. La massa è in continuo orgasmo, agitata, incerta, ma minacciosa. È la fame, questa orribile consigliera che si delinea spaventosamente, irresistibilmente. Come porvi riparo? Come arrestare questa orrenda valanga?[111]

---

[111] Ufficio provinciale del Lavoro di Pesaro (UpdL), *Relazione mensile agosto 1945*, in AUpdL, b. 2 (1945), fasc. III/b.1.

In tale contesto, la lotta alla miseria costituì il terreno su cui si misurarono i limiti della continuità e le aspettative di rinnovamento, le tentazioni dell'individualismo e le spinte alla solidarietà, le scelte politiche del liberalismo e la volontà di attribuire un forte protagonismo nella sfera socio-economica agli Enti pubblici, la cultura tradizionale del paternalismo e il rilancio del conflitto di classe. Anche gli atteggiamenti della popolazione civile tra guerra e dopoguerra oscillarono fra individualismo e solidarietà, fra diffidenza nei confronti delle nuove Istituzioni democratiche e impegno civile. Di fronte al prolungamento della normativa sugli approvvigionamenti e sugli ammassi obbligatori, ben oltre la fine della guerra, la reiterazione di strategie individuali e collettive di elusione degli obblighi sulla disciplina dei consumi, costituirono un sintomo ambivalente di continuità rispetto al regime di guerra[112] . L'impegno solidaristico, implicito in manifestazioni come la "settimana del disoccupato" o nelle dimostrazioni sindacali unitarie, rappresentava un terreno particolare di confronto e di maturazione democratica, ma dai contorni tutt'altro che univoci. Diversa e significativa era invece l'ispirazione alla base della costituzione delle cooperative socialcomuniste di consumo, alla fine del 1944, o la donazione delle regalie mezzadrili alla popolazione cittadina o l'azione civile dell'Unione donne italiane, rispetto al significato simbolico dei pacchi dono degli Alleati o, ancora, alla tradizione dell'assistenzialismo e del solidarismo cattolico. Il sindacato svolse da questo punto di vista un'importante funzione pedagogica, perseguendo per via democratica quella nazionalizzazione delle masse che il fascismo aveva tentato di costruire per via autoritaria.

I primi atti concreti delle amministrazioni locali furono la riorganizzazione degli Enti comunali di assistenza (soppressi durante la Repubblica sociale italiana), l'istituzione di mense municipali per i poveri e di asili per l'infanzia, la costituzione di un Ente comunale dei consumi con il compito di gestire l'approvvigionamento dei generi di prima necessità combattendo la speculazione degli intermediari. Si trattava di provvedimenti che attuavano quell'idea di protagonismo delle Istituzioni pubbliche, finalmente sottratte al controllo delle forze economicamente egemoni.

Si trattò di scelte travagliate, che i partiti rappresentati dapprima nel Cln, poi nelle amministrazioni locali, assunsero fra molti contrasti, specialmente quando le iniziative adottate dalla sfera assistenzialista sconfinarono in quella di un timido controllo dell'economia. Tali strumenti non erano del resto impermeabili di fronte alle interferenze delle varie forze politiche e alla competizione che ben presto si sviluppò fra i vari partiti. La vicenda dell'Ufficio provinciale del Lavoro è, al riguardo, emblematica,

---

[112] M. Pinotti, *Pesaro tra la linea gotica e il pane difficile*, in *Linea Gotica 1944*, cit. Per un confronto con la realtà romagnola, Massimo Lodovici, La tessera della fame. *La popolazione civile nell'economia di guerra*, in A. Daltri (a cura), *Cesena e Forlì dalla guerra alla ricostruzione*, Società editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena 1995. Un quadro di riferimento nazionale sul tema dell'alimentazione nella seconda guerra mondiale, è tratteggiato da M. Legnani, *Consumi di guerra. Linee di ricerca sull'alimentazione in Italia nel 1940-43*, in AA.VV., *Guerra vissuta, guerra subita*, Clueb, Bologna 1991.

anche se travalica la storia della provincia pesarese. Costituito all'indomani della liberazione e affidato al comunista Wolframo Pierangeli, l'Ufficio provinciale del Lavoro costituì il primo effettivo strumento da parte del Governo militare alleato nella lotta contro la disoccupazione[113]. L'importanza di una regolamentazione dell'accesso al lavoro, in passato assoggettata al controllo del sindacato e del Partito fascista, era fuori discussione, tanto più in una situazione in cui le possibilità di occupazione erano veramente poche e anche "una quindicina" (con questo termine veniva definito un turno di lavoro di due settimane) in qualche cantiere poteva offrire un po' di sollievo alla famiglia del bracciante. Ma il motivo di contrasto verteva su chi dovesse gestire i percorsi di collocamento della manodopera. La Camera del lavoro rivendicava la prerogativa del collocamento dei lavoratori, in nome dell'autogestione dei lavoratori stessi e della trasparenza democratica.

Per queste ragioni, fin dall'autunno-inverno del 1944, il Partito comunista e il segretario nazionale della Cgil, Giuseppe Di Vittorio, avanzarono la richiesta di soppressione degli Uffici provinciali del lavoro, in nome del superamento delle contingenze belliche e della piena restituzione di autonomia amministrativa alle province liberate. Questo dibattito ebbe una vasta eco locale, riflettendosi nella "propaganda attivissima" e ostile della Camera del lavoro, denunciata all'inizio di febbraio 1945 dal neo direttore dell'Ufficio Filippo Bossi, subentrato da alcuni giorni a Pierangeli alla guida dell'organismo[114] . La nomina di Bossi alla direzione dell'Ufficio, da parte dell'ufficiale regionale del Governo militare alleato Thomas Fisher, aveva proprio l'obiettivo di sottrarre l'accesso al lavoro al terreno della contesa partitica e della ricerca del consenso. In effetti, fin dal principio, Bossi cercò di presidiare le competenze dell'Ufficio del lavoro in materia di collocamento (il ramo di attività più importante dell'organismo), in contrasto con le associazioni sindacali che ne rivendicavano le prerogative.

Contro il definitivo passaggio degli Uffici del collocamento nell'ambito delle competenze dello Stato, si batté a lungo la Cgil nazionale, soprattutto fra il 1948 e il 1949, giungendo, in molte province, al punto di rifiutare il collocatore statale e di fare eleggere dai propri iscritti un collocatore "unico e indipendente". La vicenda ebbe dinamiche e contenuti diversi nelle varie situazioni territoriali. Nel Pesarese, la Camera del lavoro restò, quantomeno per tutta la fase unitaria, il referente principale nella suddivisione delle limitate disponibilità di lavoro fra i disoccupati, quantomeno nell'organizzazione dei turni e nella formazione delle squadre d'aia, in una sovrapposizione di ruoli con l'Ufficio di collocamento che si risolse definitivamente solo nel 1949. Con la legge 264 del 29 aprile 1949 le funzioni del collocamento furono infatti irrevocabilmente attribuite agli Uffici provinciali del lavoro, dipendenti dallo Stato.

---

[113] Franzoni, *L'amministrazione alleata nel Pesarese*, in *Linea Gotica 1944*, cit.

[114] UpdL, *Relazione dal 1° al 31 gennaio 1945*, in AUpdL, b. 2 (1945), fasc. III/b.1. La posizione di Di Vittorio è sintetizzata, fra l'altro, in un articolo del dirigente sindacale dal titolo *Inutilità degli Uffici del lavoro*, tratto da «L'Unità» e pubblicato su «La Verità» del 7 gennaio 1945.

Con il superamento dell'emergenza bellica le funzioni dell'Ufficio del lavoro si erano, nel frattempo, ampliate, con la progressiva assimilazione e razionalizzazione di competenze quali l'assistenza agli emigranti, la consulenza legale ai lavoratori, la ricerca statistica, l'arbitrato e la mediazione nei conflitti del lavoro.

Il tema della disoccupazione e della miseria era profondamente legato a quello della ricostruzione. Ne avevano piena consapevolezza tutte le forze politiche democratiche, anche se la loro lettura del fenomeno e, soprattutto, dei rimedi per farvi fronte era molto diversa. L'accento cadeva, com'era ovvio, sulla pesante eredità della guerra: i combattimenti sulla linea Gotica avevano lasciato le città e le campagne pesaresi piene di macerie e di devastazioni. Ma ora non si trattava solo di "passare la nottata". Il problema dell'indigenza e della disoccupazione di intere fasce sociali assumeva anche aspetti strutturali e simbolici. Alle forze politiche antifasciste si chiedeva di governare la rinascita del Paese e la sua crescita economico-sociale, in una civiltà radicalmente rinnovata dopo l'oscuramento del ventennio fascista e la tragedia bellica. Fin qui erano tutti o quasi d'accordo. Ma chi doveva sostenere finanziariamente il costo della ricostruzione e pagare il prezzo maggiore delle difficoltà in cui era precipitato il Paese per colpa del fascismo? Le risposte a questo interrogativo - che sottintendeva un rinnovato concetto di Patria, con al centro il mondo del lavoro, e che aveva concrete implicazioni operative e politiche - erano assai divergenti. La componente di sinistra dello schieramento antifascista associava le responsabilità del ceto padronale a quelle del regime mussoliniano e chiedeva che fossero gli agrari e gli imprenditori, che avevano tratto lauti benefici dal regime, a farsi carico dell'onere della ricostruzione: sistemazione poderale, sgombero delle macerie, sistemazione delle linee elettriche, riattivazione degli stabilimenti. Le conclusioni e le ricette per la ricostruzione delle forze politiche moderate, Democrazia cristiana compresa, erano molto meno drastiche e preoccupate di non esasperare lo scontro sociale.

Nella realtà dei fatti, in assenza di strumenti efficaci (o della volontà) per far rispettare gli accordi sull'imponibile della manodopera e sui lavori di miglioria, e nel perdurare della chiusura dei principali stabilimenti industriali di Pesaro, la risposta prevalente alla richiesta di ricostruzione e di occupazione restava affidata alle risorse pubbliche, come dimostrano le ripetute pressioni sul Genio civile, sugli amministratori locali e sul ministero dei Lavori pubblici.

### *3.2. Perché lavorano le donne?*

Innumerevoli furono, negli anni del dopoguerra, le dimostrazioni contro il carovita, per rivendicare un minore dislivello fra salari e costo dei generi di prima necessità e contro la disoccupazione. La stampa locale coeva, anche quella di orientamento conservatore, restituisce minuziosamente quel clima di tensione sociale, cadenzando un fitto calendario di dimostrazioni e di iniziative sindacali.

Ad aggravare la carenza di lavoro, nell'estate del 1945, intervenne la necessità di

dare risposta al rientro dei reduci. Con il decreto legislativo del 4 agosto 1945, le ditte private con più di venti dipendenti e gli enti pubblici furono obbligate a riservare il 50% delle nuove assunzioni ai mutilati, ai reduci della guerra 1940-43, ai combattenti partigiani, ai patrioti, agli ex prigionieri, ai deportati, alle vedove e agli orfani dei caduti[115]. Anche questo provvedimento innescò forti motivi di contrasto, intrecciandosi con il tema delicato dell'epurazione. Posto che i reduci fossero tutti meritevoli di un risarcimento e incolpevoli vittime della guerra fascista, chi doveva lasciare loro il posto di lavoro? In primo luogo, ovviamente, per una ragione di giustizia, i fascisti e, in particolare, coloro che sino all'ultimo avevano sostenuto Mussolini, aderendo alla Repubblica sociale italiana. Ma l'epurazione procedette in maniera molto lacunosa e i suoi effetti furono molto circoscritti. L'esigenza di fare posto ai reduci, si tradusse quindi in forme più o meno istituzionali o velate di pressione per l'estromissione della manodopera femminile.

Una circolare del prefetto, datata 16 agosto 1945, sollecitò un censimento sull'occupazione femminile avventizia negli uffici dei principali istituti della provincia (Provveditorato, Poste, Consorzio agrario, Genio civile, istituti di credito ecc.)[116]. L'eventuale sostituzione di donne non capo famiglia con personale attinto dalle liste dei reduci e delle altre categorie protette venne delegato a una commissione appositamente istituita dal prefetto (decreto del 29 agosto 1945), presieduta dal vice prefetto e composta da rappresentanti dell'Ufficio del lavoro, del sindacato, delle associazioni interessate.

Anche in questo caso, la vicenda ha risvolti che, dal punto di vista storiografico, offrono una stimolante chiave di lettura dei percorsi di emancipazione femminile all'interno della società pesarese del dopoguerra. La documentazione conservata nel carteggio dell'Ufficio provinciale del lavoro non consente di seguire fino in fondo l'esito del provvedimento prefettizio, se non per indizi e aneddoti. Da una parte vi erano le pressioni delle associazioni reducistiche e della prefettura; dall'altra, il carteggio rivela le numerose resistenze degli enti interessati, che reagirono alla richiesta di revisione del personale femminile, negando la possibilità di sostituire le loro dipendenti, sulla base di ragioni organizzative interne e di specifiche competenze professionali. Sui due piatti della bilancia pesavano, in modo contraddittorio, princìpi di equità, difesa di diritti acquisiti, necessità di corrispondere alle pressioni dei disoccupati (specialmente di quelli a cui la collettività sentiva di riconoscere particolare gratitudine), interessi di classe e affermazione/negazione di un accresciuto ruolo pubblico della donna, che, come nel primo conflitto mondiale, la guerra aveva contribuito ad esaltare[117]. In quella fase di

---

[115] Il testo del decreto è conservato anche in AUpdL, b. 21 (1945), fasc. V/A.1/b.

[116] Le pratiche relative a questa vicenda sono conservate, sia pure in modo frammentario e presumibilmente incompleto in AUpdL, b. 21 (1945), fasc. V/A, vari sottofascicoli.

[117] Per un approccio a queste tematiche, A. Bravo (a cura), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991.

contrasti, l'iniziativa del prefetto innescò un'ulteriore dialettica che aveva per oggetto la parità fra i generi, ma la spinta all'estromissione delle donne (sia pure "non capofamiglia") dal lavoro impiegatizio non sembra aver sortito effetti di rilievo. Anche nella provincia pesarese, fra l'altro, grazie all'Unione donne italiane (che tenne il suo primo congresso provinciale il 7 ottobre 1945, al Teatro Rossini di Pesaro), si stava sviluppando la presenza femminile nella politica e nel sindacato[118].

In un articolo non firmato, pubblicato sul periodico del Partito comunista pesarese, «La Verità», nello stesso ottobre del 1945, intitolato significativamente "Perché lavorano le donne?", una militante auspicava l'imminente affermazione "nella nuova struttura sociale che la Costituente darà all'Italia", del "diritto di lavorare […] per ogni essere umano"[119]. Il principio era affermato con chiarezza e determinazione, ma non tanto in nome di un diritto legittimo in quanto tale, quanto, più pragmaticamente (e non avrebbe forse potuto essere diversamente in quel contesto di miseria) sulla base di concrete valutazioni riferite alla sfera familiare: le responsabilità assunte dalla donna nella guerra e nel dopoguerra per far fronte ai bisogni quotidiani (spesso dovuti alla perdita dei congiunti maschi) e le pressanti esigenze economiche della famiglia, a cui la donna chiedeva di dare il suo tangibile contributo.

Un esempio di soluzione sindacalmente corretta al problema dei reduci, si ebbe, nella primavera del 1946, alla fonderia Montecatini dove la Commissione interna propose la riduzione dell'orario di lavoro da 48 a 40 ore, in modo da consentire l'assunzione di reduci disoccupati[120]. Il problema dell'occupazione femminile fu però risollevato nel gennaio del 1948, durante l'agitazione degli impiegati senza lavoro. Anche in quell'occasione fu chiesto esplicitamente il licenziamento delle impiegate non capo famiglia.

### *3.3. Sui tornanti del San Bartolo*

Il licenziamento degli operai occupati nelle operazioni logistiche ordinate dai reparti militari alleati, seguito alla loro smobilitazione, aumentò la pressione della disoccupazione, in un momento in cui l'opera pubblica di ricostruzione stentava a partire, si registrava la "quasi completa paralisi della iniziativa privata nel campo della ricostruzione edile"[121] e tutti i settori produttivi versavano in gravi difficoltà. Di fronte a que-

---

[118] C. Tonini, *Una vita per la politica. L'Unione donne italiane a Pesaro nel secondo dopoguerra*, in Bianchini, Pedrocco (a cura), *Dal tramonto all'alba*, cit. La vicenda nazionale dell'Udi è raccontata da P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005.

[119] *Perché lavorano le donne?*, «La verità», 20 ottobre 1945.

[120] *Solidarietà di lavoratori*, «L'Unità», 27 aprile 1946.

[121] UpdL, *Relazione sullo stato della disoccupazione*, 10 ottobre 1945, in AUpdL, b. 1 (1945), fasc. III/A.1.

sta situazione, la Camera del lavoro provinciale rispose proclamando iniziative di protesta e di pressione sulle autorità locali, ma anche con un fortissimo richiamo ai valori della solidarietà fra le classi popolari. La "settimana del disoccupato", organizzata dal 21 al 28 ottobre 1945, con lo scopo di "polarizzare l'attenzione dell'opinione pubblica sull'angoscioso problema della disoccupazione"[122] fu promossa proprio con questa duplice finalità. Altre iniziative, come la "giornata della solidarietà popolare" (1° novembre), promosse in modo unitario da tutte le forze antifasciste nascevano dalla stessa ispirazione.

A più di un anno dalla liberazione l'attività privata continuava a latitare, la disponibilità di materie prime restava assai carente e i tentativi di avviare un organico piano di ricostruzione si scontravano con la mancanza di risorse finanziarie adeguate e di materie prime sufficienti. Gli accordi stipulati con gli agricoltori in materia di imponibile di manodopera (il cui rispetto restava peraltro affidato alla buona volontà dei contraenti), non si concretizzarono, nonostante i reiterati appelli delle istituzioni locali (prefetto, sindaci, Ufficio del lavoro), in un effettivo impegno da parte dei proprietari terrieri. Nel marzo 1946, Filippo Bossi denunciò "il rifiuto degli agricoltori di aderire ai ripetuti inviti" al rispetto degli impegni presi. "Quotidianamente – scrisse il direttore dell'Ufficio del lavoro - ci pervengono relazioni dalle sezioni staccate che denunziano l'inosservanza da parte degli agricoltori del patto relativo all'imponibile della mano d'opera". Secondo la stima di Bossi, solo 10.000 delle 500.000 giornate lavorative promesse erano state realmente effettuate[123]. In questo contesto, era la sconsolata conclusione, la manodopera disoccupata non poteva che gravitare principalmente "sugli scarsi lavori pubblici consentiti dai modesti finanziamenti dello Stato".

Il calendario del dopoguerra è quindi disseminato, a cadenza quasi quotidiana, da scioperi operai che, spesso saldandosi alle rivendicazioni contadine, si propongono di esercitare una pressione diretta sugli enti pubblici, nella consapevolezza che solo l'intermediazione e l'intervento del potere istituzionale (locale o del governo centrale) potevano offrire la sponda per una soluzione, sia pur parziale e precaria, del problema. Come tante volte era accaduto in passato (anche durante il regime fascista), i lavori pubblici divennero, in assenza di interventi decisivi di natura strutturale, l'unico concreto argine contro la disoccupazione, l'esasperazione e della tensione sociale.

Con effetti talvolta irrazionali sulle oggettive priorità della ricostruzione. Le pressioni sociali si concentrarono infatti sulle necessità della ricostruzione e del rilancio economico, ma in forma spesso disorganica, in cui l'ottica dello "stralcio" e dell'emergenza, prevalsero su una visione coordinata e razionalizzata espressa in un programma di ampio respiro. Progetti ambiziosi di medio termine, come quello che il Partito co-

---

[122] *Settimana del disoccupato*, «La Verità», 20 ottobre 1945.

[123] UpdL, *Relazione mensile marzo 1946*, AUpdL, b. 5 (1946), fasc. III/E.1. Per una visione filoagraria della polemica cfr. *La disoccupazione si può combattere*, «Il Giornale dell'Emilia», 7 marzo 1946 e *La manodopera delle aziende agricole*, «Il Giornale dell'Emilia», 12 marzo 1946.

munista presentò nel luglio 1946 ("Piano provinciale dei comunisti di Pesaro-Urbino per abolire al più presto la disoccupazione e dare un nuovo impulso alla ricostruzione in tutti i settori")[124], che nello spirito anticipava su scala locale il futuro "Piano del lavoro" di Di Vittorio, ebbero il merito di cogliere la radice strutturale del problema, ma stentarono a imporsi come prassi amministrativa concreta, anche per la carenza di un impegno finanziario adeguato. Il progetto era infatti sicuramente ambizioso perché proponeva: la rimessa in efficienza delle aziende agricole danneggiate (con i contributi dello Stato); lavori pubblici (per una cifra di 3 miliardi); il risanamento delle case coloniche; lo sminamento della valle del Foglia e della linea Gotica; la necessità dell'iniziativa privata (Benelli, Montecatini, agrari); il ripristino degli impianti elettrici e telefonici; la collaborazione degli organismi popolari (enti locali, rappresentanti sindacali) con gli organi tecnici; il controllo popolare agli istituti di credito; l'assistenza sanitaria (miglioramento delle strutture ospedaliere della provincia); acqua e scuole, specialmente in campagna; il miglioramento dell'assistenza alla maternità e infanzia; l'istituzione di un Centro provinciale della ricostruzione con compiti di studio e pianificazione degli interventi.

Le manifestazioni dei disoccupati e delle donne, per il lavoro e contro il carovita, e le ripetute prese di posizione degli organismi sindacali e dei rappresentanti delle Istituzioni locali (frequenti furono le visite dei sindaci al ministero dei Lavori pubblici, secondo una prassi di intercessioni personali e di relazioni dirette fra periferia e centro, ampiamente sperimentata nei decenni precedenti), si limitarono quindi a conseguire risultati che stemperarono nel breve periodo gli effetti della crisi, ma che non tardarono a sollevare polemiche e critiche.

> La febbrile per quanto giustificata preoccupazione di dar lavoro agli operai – scriveva ad esempio «Il Giornale dell'Emilia» all'inizio del 1947 - ha condotto le autorità locali a dover provvedere d'urgenza con progetti poco o affatto studiati alla esecuzione di questi lavori la cui utilità può dirsi almeno per il momento in gran parte negativa[125].

Lo stesso quotidiano, tornando sul tema dei lavori inutili, ancora negli anni successivi, concorderà sulla necessità di approdare a una regolamentazione dell'imponibile della manodopera, ispirata a criteri di razionalità (stabiliti però dall'Associazione agricoltori), ma non mancherà di addebitare - secondo un'interpretazione "generazionale" del fenomeno, non dissimile da quelle diffuse negli anni trenta - l'aggravamento della situazione ai giovani coloni, "attratti dall'illusorio miraggio di una migliore vita in città"[126]. Sorvolando sulle condizioni di vita e sui disagi delle famiglie contadine,

---

[124] *Il piano provinciale dei comunisti di Pesaro-Urbino*, «La Verità», 17 luglio 1946.

[125] E.F., *Pregi e difetti della ricostruzione*, «Il Giornale dell'Emilia», 11 febbraio 1947.

[126] D.G.S., *Come andrebbe risolto il problema della disoccupazione*, «Il Giornale dell'Emilia», 26 luglio 1947.

ad essere stigmatizzato era insomma il desiderio dei giovani di lasciare la campagna per accedere alle effimere modernità della città, secondo una lettura paternalistica che continuava a individuare nell'urbanesimo la "piaga che inquina l'istituto mezzadrile" e la causa della disoccupazione, ignorando che la stessa agricoltura stava vivendo una crisi drammatica[127].

La lettura del quotidiano conservatore era clamorosamente orientata all'indietro, verso una società imperniata sull'istituto mezzadrile che nel volgere di pochi anni si sarebbe dissolta per essere consegnata definitivamente alla storia. Ma sull'adeguatezza e priorità delle opere pubbliche cantierate sulla spinta delle tensioni sociali potevano in effetti essere sollevati molti dubbi. La fisionomia sociologica della disoccupazione pesarese, composta in stragrande maggioranza da operai senza qualifica (ex operai delle fabbriche distrutte, reduci, ex piccoli commercianti o artigiani; i muratori erano invece di difficile reperibilità sul mercato del lavoro), obbligava le rappresentanze sindacali e politiche a ricercare opportunità occupazionali nella cantierazione di opere in cui fosse richiesto un largo impiego di manovalanza: movimento terra, arginatura di fiumi, rifacimento strade ecc. Un caso esemplare, al riguardo, è quello della "panoramica di San Bartolo", la bella strada che dalla Baia Flaminia si arrampica, con una dolce sequenza di tornanti con vista sul mare, fino al colle San Bartolo per poi proseguire, sempre lungo il crinale che costeggia il mare Adriatico fino a Gabicce Monte. Oggi la panoramica è uno dei percorsi pesaresi più affascinanti per escursioni, gite in bici, in moto o in auto. Risulta però difficile, a posteriori, segnalare quest'opera fra le più urgenti dell'immediato dopoguerra. Eppure intorno alla strada panoramica di San Bartolo si concentrò, fra l'estate del 1946 e il 1948, uno degli esempi più interessanti di scioperi alla rovescia[128]. Lo strumento degli scioperi alla rovescia, di cui la provincia di Pesaro offre un repertorio singolarmente ricco, costituì in quegli anni uno degli strumenti più originali di lotta sindacale e di pressione sugli enti pubblici: un folto gruppo di lavoratori cominciava di propria iniziativa un lavoro, poi di fronte all'immancabile intervento degli organi di pubblica sicurezza, cominciava una snervante trattativa fra i rappresentanti degli operai e le autorità (in primo luogo sindaco e prefetto), che quasi sempre sfociava nel riconoscimento del lavoro intrapreso e nell'assegnazione delle relative risorse economiche. Teniamo conto che molto spesso le amministrazioni locali erano solidali con le organizzazioni sindacali e che la pressione sul governo centrale o sugli enti periferici competenti (come il Genio civile), attuata solitamente tramite il coinvolgimento del prefetto, era uno strumento molto utile an-

---

[127] E.P., *Si auspica il risorgere della cattedra ambulante di agricoltura*; R.C., *Troppi immigrati di provincia gravano sull'assistenza pubblica cittadina*, «Il Giornale dell'Emilia», rispettivamente 18 maggio 1948 e 6 gennaio 1950.

[128] Sull'interessante fenomeno degli scioperi alla rovescia cfr. C. Sebastianelli, *Gli scioperi alla rovescia tra il 1945 e il 1948 nel Pesarese*, in *Le Marche nel secondo dopoguerra*, cit. Dello stesso autore, *Gli scioperi "alla rovescia" e la panoramica*, in *Marginalità, spontaneismo, organizzazione*, cit.

che per i Comuni per calamitare finanziamenti destinati ad opere più o meno urgenti per la ricostruzione. Nei mesi successivi alla liberazione, i lavori pubblici venivano cantierati previa autorizzazione del Governo militare alleato. Dopo la restituzione dell'autonomia amministrativa ai Comuni (estate 1945), per gran parte delle opere pubbliche venivano richiesti finanziamenti allo Stato, in virtù di una normativa che prevedeva la compartecipazione economica statale per lavori di sistemazione di infrastrutture danneggiate dalla guerra. Queste disposizioni vennero interpretate con una certa "elasticità" da parte delle amministrazioni locali, in nome di non sempre documentati requisiti di urgenza e necessità, appaltando i lavori e imputandone parte dei costi al ministero dei Lavori pubblici prima ancora di ricevere conferma ufficiale sulla copertura finanziaria della parte statale.

Nella gravissima situazione del momento, gli strappi alla regola e le forzature delle procedure amministrative non erano la principale preoccupazione degli amministratori locali e tantomeno dei dirigenti sindacali. Nei lavori di costruzione della strada panoramica di San Bartolo, l'esempio più importante ma non isolato di sciopero alla rovescia pesarese, trovarono occupazione mediamente 1.000-1.300 lavoratori con il sistema dei turni.

I dirigenti sindacali erano però consapevoli dei limiti di questi interventi, che spesso erano poco più che dei palliativi rispetto all'entità del problema. Nella relazione morale presentata dalla segreteria confederale al primo congresso provinciale della Cgil (22-24 aprile 1947), tale preoccupazione venne espressa con molta trasparenza e lucidità:

> Il fatto che oggi i disoccupati a qualunque categoria essi appartengano fanno capo sui lavori pubblici, deve assolutamente cessare. Convinciamoci una volta tanto che questi lavori non potranno mai essere sufficienti ad assorbire la totalità della mano d'opera disoccupata. Urge quindi provvedere affinché ogni sindacato pensi a collocare i lavoratori della sua categoria e non perderli di vista come avviene in questo momento. Così facendo eviteremo che barbieri, marinai, impiegati di ogni categoria, fornai, meccanici, ecc. vadano a trovare lavoro nell'unico calderone dei manovali, con grave danno del rendimento e della produzione[129].

## *3.4. L'emigrazione*

Il ricorso alla rete di protezione dei lavori pubblici, l'imposizione delle squadre d'aia al seguito delle trebbiatrici, in sostituzione del tradizionale scambio d'opera, l'accordo sui lavori di miglioria poderale o il perseguimento di una sia pur imperfetta equità nella distribuzione dei turni lavorativi erano, del resto, gli unici strumenti concreti in

---

[129] *Relazione morale*, documento dattiloscritto della segreteria confederale presentato al congresso provinciale del 22-24 aprile 1947, in ACdLP, b. 1, fasc. 12.

mano al sindacato per affrontare il problema della disoccupazione. I risultati di questi interventi, pur non trascurabili, risultarono tuttavia insufficienti e di fronte alla gravità del problema, la risposta più efficace si rivelò, come in altre province, quella dell'emigrazione. Al sindacato non restò che misurarsi con questa soluzione, impegnandosi in un'opera di organizzazione e tutela dei lavoratori in partenza.

La prima emigrazione di massa registrata dalle cronache locali e dai documenti d'archivio si ebbe nell'autunno del 1946, con la partenza di alcune centinaia di minatori per il Belgio. Un primo gruppo composto da trecento minatori emigrò il 5 novembre, altri lavoratori partirono nelle settimane successive, poi durante l'inverno[130]. Nel febbraio 1947, mentre in tutta la provincia si svolgevano le agitazioni contro la disoccupazione e il carovita, partirono altri scaglioni di lavoratori per la Francia[131]. Nelle manifestazioni dei primi mesi del 1947 si saldarono disagio sociale e proteste contro la crisi di governo, che anticipava la frattura fra le forze antifasciste e l'esclusione delle sinistre dall'esecutivo De Gasperi, sanzionata nel maggio successivo. Lo sciopero generale iniziato il 25 febbraio fu sospeso nella serata del 26, quando un telegramma del ministro dei trasporti annunciò uno stanziamento di 220 milioni per il ripristino del tratto ferroviario Fano-Fermignano[132].

La fase più acuta del fenomeno migratorio si ebbe alle soglie dell'inverno 1947-48, in concomitanza con una nuova ondata di proteste sociali.

> Il ritmo assunto dal movimento migratorio dei lavoratori della nostra provincia, pur mantenendosi stazionario sull'alto livello raggiunto, presenta sintomi tali da far prevedere una costante continuità. Le richieste di espatrio provengono senza sosta all'Ufficio del lavoro che ormai fa fronte agli impegni con partenza di contingenti quasi settimanali di 150 lavoratori ciascuno[133].

Il 20 settembre vi furono dimostrazioni in tutta la provincia contro il carovita e il governo, accusato di non fronteggiare efficacemente l'inflazione. Il 13 e 15 ottobre gruppi di disoccupati tennero una manifestazione sotto la prefettura. Il 16 novembre e il 1° dicembre operai edili disoccupati organizzarono iniziative di protesta a Cagli, il 18 novembre a Fossombrone. In dicembre un'agitazione "contro la disoccupazione e il neofascismo" ebbe come corollario la distruzione di alcune copie di giornali "fascisti

---

[130] Su queste cifre esistono discordanze. Si veda la cronaca de «Il Giornale dell'Emilia» del 30 ottobre e del 10 novembre. Cfr. UpdL, *Relazione mensile dicembre 1946*, in AUpdL, b. 5 (1946), fasc. III/E.1. Per un quadro storico dell'emigrazione nella provincia di Pesaro e Urbino si veda il saggio di Amoreno Martellini, *infra*.

[131] *Risultati dell'agitazione condotta dalla C.d.L. di Pesaro*, «La Voce marchigiana», 15 febbraio 1947; *Lo sciopero generale proclamato a Pesaro*, «L'Unità», 22 gennaio 1947.

[132] AUpdL, b. 27 (1947), fasc. XI/F.1. Si veda anche la cronaca su «L'Unità» del 25 febbraio e su «Il Giornale dell'Emilia» del 25 e 28 febbraio.

[133] *Il movimento migratorio*, «Il Giornale dell'Emilia», 19 novembre 1947.

o reazionari"[134]. Sono solo alcuni fra gli innumerevoli episodi di protesta che si susseguirono senza soluzione di continuità nella provincia marchigiana nella crisi del dopoguerra.

Nel 1947 furono complessivamente 2.153 i lavoratori della provincia a recarsi all'estero. Gran parte di essi erano minatori (oltre 1.300), gli altri quasi tutti manovali. Il principale Paese di destinazione era il Belgio e in subordine la Francia. Nel 1948 emigrarono complessivamente 1.596 persone, anche stavolta prevalentemente verso il Belgio e, in misura minore, in Francia o ancora più marginalmente in Svizzera o Argentina[135].

> Questo Ufficio - annotò Filippo Bossi nella primavera 1948 - non vede come sia possibile eliminare del tutto la disoccupazione fra la grande massa amorfa della manovalanza generica, altrimenti che favorendo al massimo l'emigrazione all'estero e istituendo contemporaneamente numerosi corsi professionali di specializzazione e qualificazione[136].

Posto che la disoccupazione e la miseria assumevano, allo sguardo dei fautori dell'armonia sociale, minacciosi risvolti di ordine pubblico, l'emigrazione e la conservazione del mondo rurale contro le illusioni della modernità urbana, rappresentavano due fra i possibili argini per contenere la straripante protesta sociale. In questa impostazione ideologica, che introitava, non sappiamo quanto consapevolmente, strategie del ventennio fascista, l'emigrazione, da dura necessità, poteva assumere i connotati positivi dell'emancipazione sociale ed economica, di nostalgia, ma anche di nazionalismo strapaesano, di sacrificio, ma anche di orgoglio di stirpe laboriosa e intelligente[137].

## Cap. 4. La crisi del sindacato unitario

### *4.1. Il primo congresso della Cgil (1947)*

Il I congresso provinciale della Cgil del 22-24 aprile 1947, in preparazione del congresso nazionale di Firenze dal 1° al 7 giugno, fu l'occasione, come abbiamo visto, per tracciare un primo bilancio del livello raggiunto dall'organizzazione. Ma fu anche il primo congresso in cui le forze politiche misurarono il loro effettivo consenso fra gli

---

[134] UpdL - Sezione statistica, in AUpdL, b. 9 (1947), fasc. III/I.6/c.

[135] AUpdL, b. 16 (1949), fasc. III/P.3. Un *trend* analogo si avrà nei primi mesi del 1949. Non abbiamo dati per i periodi successivi.

[136] UpdL, *Relazione provvisoria mese di aprile 1948*, in AUpdL, b. 14 (1948), fasc. III/N.1.

[137] Si veda il reportage *Propositi e nostalgie delle ragazze marchigiane che lavorano nel più vasto cotonificio inglese*, pubblicato su «Il Giornale dell'Emilia» del 26 maggio 1950 sull'esperienza delle ragazze pesaresi emigrate in Inghilterra.

iscritti. Dopo la fase unitaria, seguita al Patto di Roma del 1944, che garantiva pari rappresentanza alle principali forze politiche antifasciste all'interno degli organismi dirigenti della Cgil, per la prima volta nel dopoguerra la nomina dei dirigenti avvenne sulla base di elezioni fra i lavoratori iscritti, in proporzione all'effettivo consenso. A distanza di trent'anni, in una famosa intervista, il futuro segretario generale della Cgil, Luciano Lama, criticò quella scelta, giudicandola inopportuna e foriera di future divisioni.

> A quel congresso di Firenze si prese, a seguito di contrasti interni, un'altra decisione democratica ma pericolosa per l'unità del sindacato: quella di attribuire i posti, all'interno della Cgil, in una proporzione rigorosa rispetto alla forza numerica di ciascuna corrente politica, cioè legata ai singoli partiti [...]. Oggi, tuttavia, ritengo che quel nostro modo di reagire allora all'offensiva anticomunista e alla politica della divisione non sia stato né opportuno né positivo; in qualche modo finimmo per avallare la tesi di chi, essendo in minoranza, sosteneva che non c'era più niente da fare all'interno della Cgil per quelli che non erano d'accordo con la maggioranza e quindi proponevano l'uscita, la scissione […]. Di Vittorio non era favorevole alla conta. Fummo piuttosto noi giovani a volerla un po' tutti e così anche i compagni socialisti, perché la posizione dei democristiani ci sembrava una prepotenza insopportabile […]. Non fu – lo riconosco – una scelta lungimirante[138].

In realtà, la "conta" era probabilmente ormai inevitabile, alla luce dei numerosi motivi di contrasto che opponevano le principali correnti politiche all'interno della Cgil e che si esplicitarono al congresso fiorentino, ma anche nelle varie assemblee provinciali. La Cgil di Pesaro elesse nella circostanza nove delegati, da inviare al congresso nazionale. Le elezioni registrarono una schiacciante affermazione della mozione comunista che raccolse il 65% dei consensi. La corrente socialista raccolse il 15% dei voti, quella cristiana il 10%, l'area Psli-azionista il 4,5% e la componente repubblicana si ritagliò un modesto 3%. In virtù di questi risultati, i comunisti inviarono a Firenze cinque rappresentanti (Mario Bertini, Adele Bei, Italo Allegrucci, Tito Biancalana ed Elio Della Fornace), a cui si aggiunsero il socialista Silvio Gentili, il democristiano Arnaldo Forlani, futuro leader nazionale della Democrazia cristiana, l'azionista Renato Giampaoli e il repubblicano Otello Bonetti[139]. Oltre che dal comunista Mario Bertini, la segreteria provinciale della Cgil era allora composta da Augusto Gabbani, comuni-

---

[138] L. Lama, *Intervista sul sindacato*, cit., pp. 16-17.

[139] *Mozione risolutiva del I congresso della Camera confederale del lavoro*, in ACdLP, b. 1, fasc. 9. Nella Federterra i rapporti di forza erano ancora più sbilanciati a favore della corrente comunista con poco meno dell'80% dei consensi, contro il 15% dei socialisti, il 4% dei democristiani, lo 0,8% degli azionisti e lo 0,1% dei repubblicani. *Cgil, Federazione provinciale lavoratori della terra, Verbale della commissione verifica poteri*, 13 marzo 1947, Ivi. Il resoconto analitico, categoria per categoria, dei risultati delle elezioni sindacali è pubblicato su «L'Unità» del 12 aprile 1947.

sta, Dante Spallacci, socialista, Otello Godi e Guido Barboni, democristiani.

Gli esponenti della corrente cristiana denunciarono l'approssimazione e le inadempienze con cui si erano svolte le elezioni delle delegazioni sindacali. Fino a quel momento, nel ricordo di un dirigente di area democratico cristiana come Alfio Tinti, il sindacato pesarese aveva mantenuto un buon livello di unità fra le sue componenti. Erano stati proprio questa capacità e questo sforzo, secondo Tinti, a determinare il successo della mobilitazione sindacale fra tutti i lavoratori nel dopoguerra:

> Si riusciva a realizzare un buon livello di solidarietà perché tutti dicevamo la stessa cosa. Ecco, quando c'è un orientamento pressoché unitario [...]. Quando, ecco, le scelte venivano, le decisioni venivano prese unitariamente e poi ci si comportava in modo coerente nel rapporto con i lavoratori...ecco, la possibilità di ottenere consensi abbastanza diffusi era la generalità[140].

La volontà di parlare la stessa lingua, di "dire tutti le stesse cose", alla vigilia dell'estate del 1947 sembrava invece definitivamente compromessa, a causa dei dissidi interni al sindacato, esplicitati dal congresso di Firenze, di specifiche problematiche locali e, soprattutto, dell'evoluzione complessiva del contesto nazionale.

Eventi nazionali e internazionali avevano determinato nei primi mesi del 1947 uno scenario completamente nuovo rispetto ai mesi della lotta di liberazione, in cui l'unità delle forze politiche antifasciste, pur tra molte difficoltà aveva caratterizzato la nascita della democrazia: il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti in gennaio, che aveva sancito la collocazione internazionale del nostro Paese; la scissione socialista di Palazzo Barberini, nello stesso mese, con la conseguente nascita del Partito socialista dei lavoratori italiani di Giuseppe Saragat, di ispirazione socialdemocratica; l'enunciazione della Dottrina Truman contro il pericolo comunista in Europa (12 marzo); le repressioni poliziesche ai danni di manifestazioni operaie a Roma, Messina e Cosenza (marzo-aprile); la strage di Portella Della Ginestra (1° maggio), a cui aveva fatto seguito la manifestazione di protesta indetta dalla Cgil con la dissociazione della corrente democristiana; fino alla definitiva esclusione dei social-comunisti dal governo De Gasperi (maggio). Il 31 maggio 1947 era nato il quarto governo De Gasperi, il primo senza socialisti e comunisti, composto da Dc, Pli e indipendenti. Il primo congresso nazionale della Cgil (Firenze, 1-7 giugno), di fatto il primo e l'ultimo della Cgil unitaria (il congresso di Napoli del 1945 si era svolto quando ancora tutto il nord era occupato dalle forze nazifasciste), si aprì all'indomani di quella frattura e risentì di quel clima di polemica fra le forze che avevano dato vita ai governi di unità nazionale. La rottura principale fra la componente socialcomunista e quella democristiana si ebbe sull'articolo 9 dello Statuto che consentiva lo sciopero cosiddetto "politico". La cor-

---

[140] Testimonianza ad Alfio Tinti, a cura dell'autore, 6 luglio 1994.

rente democristiana chiese che fosse preclusa alla Cgil la possibilità di proclamare scioperi di natura politica, in modo da evitare che il sindacato potesse divenire strumento di lotta politica contro il Governo. Con un faticoso e inapplicabile (dati i rapporti di forza interni) compromesso si introdusse il principio che solo una maggioranza qualificata potesse proclamare scioperi politici. Il cosiddetto "modus vivendi", la carta dei diritti delle minoranze sindacali votata allo stesso congresso, non fu altro che un palliativo per tamponare una situazione di scontro interno in rapida evoluzione.

### *4.2. Orizzonti del dopo liberazione*

Anche se l'impasto della rottura sindacale giunse a lievitazione solo fra il 1947 e 1948, complice anche lo strappo fra le principali forze politiche sullo sfondo dell'avanzante guerra fredda, gli ingredienti alla base della frattura si erano amalgamati nei due anni precedenti, fin dalle giornate della lotta di liberazione. Tensioni locali e problematiche nazionali si erano intrecciate, determinando motivi di contrasto e di polemica fra le forze politiche pesaresi. Ancor prima che tutta l'Italia venisse liberata, era emerso molto chiaramente quanto divergenti fossero all'interno dello schieramento antifascista pesarese le aspettative e gli obiettivi del dopo liberazione. Nel gennaio 1945, i rappresentanti democristiani del Comitato di liberazione nazionale si erano autosospesi dall'organismo per protestare contro quelle che, a loro parere, costituivano palesi violazioni del rapporto di collaborazione instaurato fra le forze ciellenistiche. Oggetto di quella prima, palese, frattura, erano il patto di unità d'azione sottoscritto il 15 dicembre 1944 fra socialisti e comunisti (su epurazione e lotta di classe), la propaganda politica dell'Udi e le "intemperanze e deviazioni" socialcomuniste in campo politico e sindacale. La protesta era stata ricomposta il 20 febbraio con un ordine del giorno in cui, fra l'altro, la componente democristiana si riservava "di far revocare al Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale l'esame del patto colonico e del progetto di sistemazione della Valle del Foglia"[141]. In cosa consisteva questo progetto che tanto preoccupava i democristiani? La valle del Foglia era disastrata in seguito ai combattimenti lungo la Linea Gotica dell'estate 1944. Per socialisti e comunisti, rappresentava un'area privilegiata per sperimentare un nuovo modello di ricostruzione agraria, fondato sulla conduzione cooperativistica, in cui non era difficile scorgere la suggestione del kolchoz sovietico. Tale ispirazione si concretizzò, almeno in parte, nella costituzione, il 4 febbraio 1945, della "Cooperativa valle del Foglia": uno strumento che, nelle intenzioni del Pci e del Psi, avrebbe dovuto portare a compimento un modello fondato su "aziende agricole associate basate sui villaggi agricoli moderni", in contrapposizione all'economia "individualista e anarchica" del vecchio sistema di sfrut-

---

[141] Savelli, *Il ruolo istituzionale del Comune di Pesaro*, cit., pp. 13-14.

tamento mezzadrile e in funzione sostitutiva-alternativa all'inazione dei proprietari[142]. I distinguo democristiani e l'opposizione dei proprietari terrieri, ben decisi a non consentire sperimentazioni che mettessero in discussione la proprietà privata, alla soluzione proposta da socialisti e comunisti al tema della ricostruzione della Valle del Foglia, avevano arginato sul nascere questo tipo di progetti, anche se non avevano impedito ulteriori prese di posizione del Cln in materia economico-sociale, generalmente improntate, come abbiamo visto, a moderate forme di pressione sulla proprietà terriera per il rispetto degli accordi sindacali. Al di là del caso specifico e dell'orizzonte ideologico che faceva da sfondo a queste proposte, nell'ordine del giorno democristiano del 20 febbraio 1945, ciò che si poneva in discussione era il problema della distinzione fra la sfera politico-istituzionale e quella sindacale. In una duplice direzione: la facoltà di intervento da parte delle Istituzioni nella sfera delle relazioni economiche e sindacali (che le forze politiche moderate avrebbero voluto limitare, a differenza dei partiti di sinistra che spingevano per un ruolo molto più "interventista" delle amministrazioni locali e del Governo nazionale) e la possibilità (negata dai sindacalisti democristiani) da parte del sindacato di occuparsi di questioni politiche[143].

Si trattava di un approccio assai divergente. Lo stesso che aveva portato i consiglieri comunali democristiani di Fano a dissociarsi, nella primavera 1946, all'indomani delle elezioni amministrative e in piena agitazione mezzadrile, dalla decisione del sindaco Battistelli di concedere ai mezzadri dei fondi di proprietà comunale il 60% del prodotto[144], poi, in luglio, dalla tempestiva applicazione del lodo De Gasperi nell'azienda agraria municipale[145]. Anche in questo caso, la Democrazia cristiana aveva espresso una posizione nettamente contraria al protagonismo attribuito dagli amministratori comunisti alle istituzioni pubbliche, sollecitando, al contempo, una maggiore moderazione nella rivendicazione sociale.

---

[142] *Si costituisce la cooperativa contadina del Foglia*, «Il Solco», 11 febbraio 1945. Cfr. lo stesso periodico del 18 marzo e 28 maggio 1945 e «La Verità» del 29 gennaio 1945. L'idea della ricostruzione della valle del Foglia, improntata a criteri cooperativistici e di pianificazione sostenuti dall'intervento statale, era stata sollevata ne «La Falce» già il 2 dicembre 1944. Sull'evoluzione difficoltosa della vicenda, l'opposizione agraria al progetto della Federterra e la costituzione dell'antitetico "Consorzio valle del Foglia", si veda «Il Solco» del 14 giugno 1946.

[143] Per un quadro di riferimento generale G. Mori (a cura), *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Il Mulino, Bologna 1980, e in particolare i contributi ivi pubblicati di S. Bartolozzi Batignani, *Le proposte di politica economica della CGIL unitaria* e di V. Malagola Anziani, *La cultura economica nei partiti politici*.

[144] *Nei fondi del Comune di Fano il 60% andrà ai contadini*, «L'Unità», 21 giugno 1946; *Importante dibattito a Fano sulla ripartizione dei prodotti agrari*, «Il Giornale dell'Emilia», 23 aprile 1946.

[145] «L'Unità», 12 e 23 luglio 1946. Sulla concezione comunista del ruolo dell'ente locale in rapporto ai mutamenti sociali si veda Federazione provinciale degli Enti locali, *I Comuni strumenti di lotta di classe*, dattiloscritto, s.d., probabilmente autunno 1949, in ABP, Fondo "G. Mari". Significativa è in particolare l'esortazione dello stesso Mari agli amministratori a non rimanere "su un piano di ordinaria amministrazione (la quale è amministrazione reazionaria)".

Il tema dell'apoliticità del sindacato era stato posto con forza al primo convegno provinciale dei sindacalisti cristiani, che si era tenuto a Pesaro il 26 novembre 1946, alla presenza dei segretari della corrente cristiana delle Camere del lavoro mandamentali e comunali, dei presidenti dei circoli Acli, dei delegati delle attività sociali dell'Azione cattolica e dei segretari di sezione della Dc[146]. Nell'occasione, Giulio Giovanelli, a nome del Comitato di intesa sindacale, aveva ribadito le ragioni dell'unità del sindacato alla base del patto di Roma, ma aveva accusato i socialcomunisti di averne tradito lo spirito e la lettera, nel tentativo di estromettere la componente cristiana e di imprigionarla "in un certo qual modo nel campo ideologico".

> L'unità sindacale – secondo l'analisi del dirigente sindacale cattolico - ha scivolato sempre più dal campo del lavoro a quello politico e in questo noi abbiamo la nostra parte di colpa. Infatti mentre i comunisti sono usciti dal periodo clandestino con dei dirigenti preparati nel campo Sindacale, noi ci siamo trovati senza quadri, senza dirigenti, e quelli della vecchia guardia erano ben pochi[147].

Preoccupati dall'evidente egemonia socialcomunista e dalla radicalizzazione della lotta sindacale, i dirigenti democristiani pesaresi, erano nello stesso tempo impegnati, in quello scorcio di fine 1946, a contrastare le polemiche provenienti dalla loro destra (in particolare dal Partito liberale) sulla presunta identificazione delle posizioni cattoliche con quelle comuniste in materia di rivendicazioni mezzadrili[148].

### *4.3. Verso la frattura*

Il congresso nazionale di Firenze della Cgil portò dunque a compimento temi e contrasti la cui gestazione affondava nel biennio precedente. Dopo l'allontanamento del Pci e del Psiup dal governo, per i dirigenti e i militanti socialisti e comunisti di tutta Italia divenne frequente l'accusa a De Gasperi di tradimento nei confronti della classe lavoratrice. L'utilizzo di questa categoria morale e l'*escalation* di invettive reciproche avreb-

---

[146] Per un'analisi delle origini del sindacalismo cattolico e della nascita della Cisl in provincia si veda: E. Preziosi, *Tra competizione e autonomia. Il radicamento della Cisl nella provincia di Pesaro*, Edizioni Lavoro, Roma 2000.

[147] *Convegno a Pesaro dei sindacalisti cristiani*, «Lo Scudo», periodico regionale della Dc, 8 dicembre 1946.

[148] R. Mentastri, *La questione mezzadrile*, «Lo Scudo», 1° dicembre 1946. Sulla concezione democristiana della riforma del contratto mezzadrile – l'anacronismo della spartizione al 50%, l'esigenza di porre su un terreno di uguaglianza il lavoratore e il proprietario, l'utilità di istituire la figura dell'agronomo condotto, la necessità di destinare una parte del prodotto colonico alle migliorie – si veda l'articolo di F. Ceccarini, *La questione mezzadrile*, «Lo Scudo», 25 dicembre 1946. Più in generale G. De Rosa, *I programmi agrari dei partiti della Resistenza alla vigilia della Costituente*, in *Le campagne italiane e la politica agraria dei governi di unità antifascista*, cit.

bero inevitabilmente provocato conseguenze laceranti e durature anche all'interno del mondo del lavoro, nonostante i reiterati (e un po' artificiosi) appelli all'unità dei lavoratori. Durante l'estate del 1947 i toni raggiunsero quell'asprezza che accompagnerà la dialettica politica in Italia negli anni successivi.

Le cronache politiche e sindacali pesaresi cadenzano, con notarile precisione, un fitto calendario di lotte sociali e di contrasti interni al sindacato, fino alla rottura del 1948. Lo sciopero generale del 23 luglio, proclamato dalla Cgil di Pesaro contro la disoccupazione e le difficili condizioni di vita dei lavoratori (poi sospeso), fu la prima palese dimostrazione, in sede locale, di quanto fosse precario l'equilibrio raggiunto al congresso fiorentino. Per la prima volta, dal dopoguerra, la Democrazia cristiana pesarese si dichiarò apertamente contraria ad uno sciopero indetto dalla Cgil e, rivolgendosi direttamente ai lavoratori, diramò un durissimo comunicato contro la maggioranza del sindacato confederale:

> Lo sciopero al quale vi si invita è contro i vostri interessi e provocato da evidenti motivi politici. Esso mira: 1) a mantenere agitato il Paese proteso nel mirabile sforzo della ricostruzione; 2) a mantenere in cattiva luce l'opera dei nostri uomini di Governo; 3) a creare maggior disagio economico a voi e alle vostre famiglie. Lavoratori! È giunta l'ora di ragionare con la propria testa, di valutare obiettivamente uomini e fatti, dividendo nettamente i vostri interessi dalla speculazione politica[149].

I dodici mesi successivi, così densi di eventi nazionali e internazionali, scandirono, anche nel Pesarese, le tappe salienti del distacco fra le principali correnti sindacali in seno alla Cgil: dalle manifestazioni antigovernative del 20 settembre alle agitazioni che si susseguirono in tutta la provincia, fra l'autunno e l'inverno del 1947, per il rispetto degli accordi mezzadrili e contro la disoccupazione e il carovita; dal sequestro dei padroni di Macerata Feltria alle accese dimostrazioni di protesta dei primi giorni del 1948 contro l'attentato di Cagli del 31 dicembre 1947.

Nel clima di tensione della prima settimana di gennaio 1948, scatenato dall'agguato di Cagli contro Umberto Giorgini, la Democrazia cristiana di Pesaro intervenne ancora pubblicamente e duramente prendendo le distanze dalle "inconsulte agitazioni" promosse dalla componente di sinistra della Cgil e stigmatizzando, nei metodi e nei contenuti, l'iniziativa politica e sindacale in corso:

> [La Democrazia cristiana] denuncia il fine evidentemente politico che determina tali manifestazioni, apertamente organizzate dai social-comunisti; protesta per il modo e le forme arbitrarie, illegali e sopraffattrici, attraverso le quali esse si manifestano con la creazione di blocchi stradali, chiusura di negozi, violazione della libertà del lavoro, rastrellamento di operai, ecc.[150]

---

[149] *Lo sciopero generale sarà proclamato nella nostra città?*, «Il Giornale dell'Emilia», 23 luglio 1947.
[150] *Protesta della Dc contro le inconsulte agitazioni*, «Il Giornale dell'Emilia», 8 gennaio 1948.

Sotto il profilo dell'unità sindacale, il nuovo anno non si apriva certamente sotto i migliori auspici. Per tutto il 1948, la provincia di Pesaro fu scossa da una progressiva radicalizzazione della lotta politica e sociale.

La vertenza mezzadrile era ben lontana dall'essere ricomposta, nonostante il giudizio della Commissione arbitrale sull'applicabilità del lodo De Gasperi nel Pesarese, espresso formalmente l'8 gennaio, e il conseguente accordo, stipulato il 2 marzo fra l'Associazione agricoltori e la Confederterra provinciale, sulle modalità dell'applicazione[151]. Il Comitato direttivo della Federazione nazionale dei coloni e mezzadri, riunito a Roma l'1 e 2 aprile, aveva fissato la nuova piattaforma di lotta: condirezione dell'azienda; difesa ad oltranza contro gli escomi; ripartizione dei prodotti al 57/43% (pianura) e 60/40% (montagna e collina); 5% della parte padronale da destinarsi alle migliorie poderali; annullamento degli obblighi servili[152] . Di fronte all'ennesimo blocco delle trattative sul rinnovo del patto colonico, anche la Federazione regionale dei mezzadri si attrezzò fin da aprile per una nuova mobilitazione contadina[153].

Non meno aspra fu, negli stessi mesi, la lotta sociale negli altri comparti produttivi. Basti pensare alla sequenza di scioperi contro la disoccupazione, all'occupazione operaia della fabbrica urbinate di apparecchi elettrici conclusasi con l'intervento delle forze dell'ordine (7 gennaio), alle agitazioni delle filandaie, allo sciopero degli armatori e dei marinai contro il caroprezzo dei carburanti e l'eccesso di imposizione fiscale (marzo), alle proteste degli impiegati senza lavoro, oltre agli scioperi di categoria indetti a livello nazionale.

La campagna elettorale per le elezioni politiche del 18 aprile fu caratterizzata da toni apocalittici, segnando una distanza ormai incolmabile fra le due Italie[154] . Nonostante le prese di posizione ufficiali in favore dell'autonomia sindacale, il sindacato non riuscì a restare neutrale rispetto alla campagna elettorale in corso. I dirigenti democristiani denunciarono le interferenze dei militanti socialisti e comunisti della Cgil nella campagna elettorale. In una riunione di lega a Roncosambaccio, nel Fanese, si giunse allo scontro aperto, cui fece seguito l'accusa della corrente cristiana della Camera del lavoro di Fano, rivolta ai comunisti, di intolleranza e propaganda a favore del Fronte popolare:

---

[151] *Non scendere ad accordi singoli. Far rispettare tutti i diritti acquisiti*, «Il Solco», 18 marzo 1948, con il testo integrale dell'accordo. *Raggiunto l'accordo per l'applicazione del lodo de Gasperi e della tregua mezzadrile*, «Il Giornale dell'Emilia», 7 marzo 1948

[152] *Coloni e mezzadri di tutt'Italia in lotta*, «L'Unità», 15 aprile 1948. Il punto di vista degli agrari sul naufragio delle trattative è sintetizzato da G. Andalò, *Mezzadria e politica*, «Il Giornale dell'Emilia», 31 marzo 1948.

[153] *I mezzadri di tutte le Marche impegnano la battaglia per il nuovo patto colonico*, «L'Unità», 23 aprile 1948; *I delegati dei mezzadri definiscono le linee di lotta del nuovo patto*, «L'Unità», 29 aprile 1948.

[154] S. Cavazza, *Comunicazione di massa e simbologia politica nelle campagne elettorali del secondo dopoguerra*, in P. L. Ballini e M. Ridolfi (a cura), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

> Sabato sera, 6 marzo […] in una riunione di lega, in località Roncosambaccio, un oratore della corrente comunista, dopo aver attaccato violentemente la nostra corrente, esponeva il programma del Fronte popolare, distribuendo tessere di iscrizione al Fronte stesso. I nostri amici, essendosi opposti, venivano minacciati.
>
> Quello che è avvenuto a Roncosambaccio […] non è un caso isolato: riunioni di lega si sono trasformate, da un po' di tempo, in altrettanti comizi politici, compromettendo seriamente l'unità sindacale[155].

La posta in palio era alta e la campagna elettorale non risparmiò nessun colpo. Ogni partito mobilitò in proprio favore le organizzazioni sociali, culturali o religiose di riferimento. Così, se la Democrazia cristiana aveva ragione di lamentarsi delle intercessioni sindacali in favore del Fronte popolare, sul versante opposto, il primo convegno provinciale della Coldiretti - che si svolse a Pesaro all'inizio di marzo alla presenza di Mario Comandini, ex sindaco democristiano della città, Giulio Coli, presidente della federazione provinciale dell'organismo e Paolo Bonomi, presidente nazionale - fu l'occasione per ammonire i piccoli proprietari e i coltivatori diretti a "tenere la prima linea per la difesa della libertà", in vista dell'imminente consultazione elettorale[156].

La sconfitta dei socialisti e dei comunisti, riuniti nel Fronte popolare, fu più netta del previsto e aprì la fase del centralismo della Democrazia cristiana, suggellando definitivamente la collocazione occidentale del nostro Paese. Le ripercussioni dello scontro politico che caratterizzò questa fase cruciale della storia della Repubblica italiana furono forti anche a Pesaro ed esacerbarono la frattura già in atto fra la componente democristiana e quella social-comunista della Cgil. I dati elettorali della provincia pesarese non attenuarono la delusione di comunisti e socialisti per la sconfitta a livello nazionale. Anche se il Fronte popolare conquistò la maggioranza relativa alla Camera, i partiti della sinistra arretrarono sensibilmente rispetto alle elezioni del 2 giugno 1946. Il Fronte popolare raggiunse infatti il 46% dei suffragi, ma perse oltre il 10% rispetto ai voti che i due partiti avevano raggiunto separatamente due anni prima. La Democrazia cristiana, al contrario, con il 40,7% aumentò del 13% i consensi ottenuti nelle elezioni della Costituente[157]. I due blocchi erano ormai definiti, ma la Democrazia cristiana, anche grazie al consenso ottenuto dagli altri partiti di centro, aveva già riequilibrato i rapporti di forza anche nella provincia di Pesaro e Urbino.

Le relazioni fra le diverse correnti della Cgil pesarese riflettevano indubbiamente l'evoluzione del contesto nazionale, a cui si intrecciavano, come abbiamo ricordato, specifiche tensioni di ambito locale. In più, la situazione amministrativa interna del sindacato pesarese fu oggetto, proprio in quella fase, di un drastico riassetto. Il 5-6

---

[155] Corrente sindacale cristiana, Lettera alla Cgil, s.d., in ApcP, b. 602/1948.

[156] *Problemi della piccola proprietà coltivatrice discussi al primo congresso provinciale*, «Il Giornale dell'Emilia», 11 marzo 1948.

[157] Girometti, *Geografia elettorale*, cit.

giugno 1948 la Camera del lavoro di Pesaro fu infatti sottoposta a un'ispezione amministrativa disposta a seguito del mancato pagamento di 250.000 lire pari a 5.000 tessere[158]. La relazione dell'ispettore Ettore Rusca, rilevò "innanzitutto" una spesa eccessiva per il mantenimento di una autovettura Lancia Ardea, acquistata all'ufficio liquidazione e la necessità di limitare la voce di spesa viaggi. Anche l'Inca gravava molto sul bilancio della Cgil come accadeva peraltro anche nelle altre province. A parte i rilievi di natura contabile, l'organizzazione veniva tuttavia giudicata eccellente, "i servizi […] ben regolati e le mansioni ottimamente distribuite"[159]. Anche il tesseramento risultava soddisfacente, con 25.500 tessere distribuite al 30 maggio contro le 28.600 alla stessa data dell'anno precedente. Alla visita ispettiva seguì l'avvicendamento, probabilmente già nell'aria, dei componenti comunisti della segreteria, a partire dal segretario responsabile Mario Bertini il quale, "anche per disposizioni della propria Federazione provinciale comunista"[160], fu sostituito nei giorni successivi dal dott. Angelo Arcangeli.

### *4.4. L'estate calda del 1948. Lo sciopero della trebbiatura e l'attentato a Togliatti*

Il mese di giugno fu uno dei più intensi della lotta mezzadrile, come testimoniano le numerose vertenze coloniche trattate dall'Ufficio provinciale del lavoro. Gran parte di esse, a differenza di quanto avveniva nell'immediato dopoguerra, erano promosse dai coloni, sostenuti dalla rappresentanza sindacale. I motivi più ricorrenti di contrasto riguardavano il rispetto del lodo De Gasperi e della "tregua mezzadrile"[161]. Il 24 venne proclamato in tutta la provincia lo sciopero della trebbiatura, con il voto contrario

---

[158] Relazione del 18 giugno 1948 di Ettore Rusca, a seguito dell'ispezione compiuta il 5/6 giugno 1948, in ACgil-Roma, b. 10, fasc. 161, 1949.

[159] Ivi.

[160] Ivi. Gli altri componenti della segreteria erano Gaetano Sanchini ed Elio Della Fornace per il Pci, Silvio Gentili per il Psi, Guido Barboni e Otello Godi per la Dc. Dopo la scissione, successiva all'attentato a Togliatti, e l'uscita dei sindacalisti democristiani, la segreteria provinciale risultava composta da Angelo Arcangeli, Gaetano Sanchini, Elio Della Fornace e Nino Gabbani per il Pci e Silvio Gentili per il Psi.

[161] Prendendo in esame un campione di 45 vertenze affrontate nel mese di giugno (le uniche su cui esiste una documentazione sufficientemente completa) si nota che: 12 furono conciliate, 4 non videro alcun accordo, 8 furono abbandonate e in 21 casi il proprietario si rifiutò di comparire di fronte al conciliatore. AUpdL, b. 28 (1948), fasc. XI/G.1. Per un quadro sistematico dei contrasti di lavoro giunti all'UpdL si vedano i tabulati conservati nello stesso fascicolo. Per un confronto con gli anni 1945-47 - minor numero di vertenze agricole, molte di esse sollevate dal proprietario per imporre la disdetta al colono per inadempienza contrattuale – si veda AUpdL b. 23 (1945), fasc. XI/B.2; b. 24 (1946), fasc. XI/C.1 e b. 26 (1947), fasc. XI/E.1. Una valutazione attenta, in parte autocritica, immediatamente a posteriori delle lotte mezzadrili del giugno 1948, è sviluppata da O. Mattioli, responsabile della Commissione lavoro di massa della Federazione comunista di Pesaro, nella *Relazione generale per il lavoro sindacale dei mesi di giugno-luglio*, in ApcP, b. 1302/1948.

dell'esponente della corrente cristiana della Confederterra, Otello Godi. Il successivo accordo, stipulato fra la parte sindacale e il presidente dell'Associazione degli agricoltori, Attilio De Sanctis, che concedeva alla parte colonica il 3% del prodotto granario in più, ebbe come effetto l'incrinatura del fronte agrario. Il vicepresidente dell'organismo degli agricoltori, Oreste Ruggeri, si fece interprete dell'ala intransigente degli agrari con un articolo sul «Giornale dell'Emilia» del 30 giugno, in cui accusò De Sanctis di avere firmato l'intesa senza consultare i suoi rappresentati e di avere ratificato delle concessioni "del tutto ingiustificate" per uno sciopero "virtualmente fallito"[162].

La presa di distanza di Ruggeri dall'accordo siglato da un imprenditore agrario più consapevole della necessità di modernizzare il settore agrario, come De Sanctis, e la minaccia di revisione di "alcune posizioni" in seno all'Associazione degli agricoltori testimoniano quanto precaria fosse la tregua formalmente stipulata. Sul fronte opposto del sindacato, la dissociazione pubblica di Godi, che pure partecipò alle trattative e alla firma dell'accordo insieme a Tegaccia e Gabbani, rappresentò invece l'ennesimo sintomo di una situazione di crisi interna che precipiterà un paio di settimane dopo, in seguito all'attentato a Togliatti.

Alla vigilia dell'estate del 1948 la tensione fra le correnti sindacali era, come abbiamo visto, già alle soglie della rottura. L'evento che fece precipitare la situazione verso la scissione della componente moderata della Cgil fu l'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948[163] . La notizia dell'attentato, avvenuto in tarda mattinata ad opera dell'estremista di destra Antonio Pallante, si diffuse in tutta Italia nel pomeriggio, innescando manifestazioni popolari soprattutto nell'Italia centro-settentrionale. La Cgil proclamò lo sciopero generale chiedendo le dimissioni del governo, accusato di avere creato un clima antidemocratico nel Paese. Da tale decisione si dissociò la corrente cristiana, che non partecipò alla riunione del direttivo. A molti cittadini che in quelle ore drammatiche osservarono le manifestazioni di piazza, l'Italia parve sull'orlo del precipizio. Molti ex partigiani recuperarono le armi nascoste nelle fasi finali del conflitto e vi furono scontri fra i manifestanti e le forze dell'ordine. La calma tornò solo il 16, quando venne sospeso lo sciopero, poi, definitivamente, il 19 quando Togliatti

---

[162] *Accordo in Prefettura sulla vertenza dei mezzadri*, «Il Giornale dell'Emilia», 30 giugno 1948. Valutazioni del tutto antitetiche sulla reale incidenza dello sciopero della trebbiatura sulle campagne pesaresi sono espresse da «L'Unità» del 25 e 29 giugno e da «Il Giornale dell'Emilia» del 26 e 29 giugno. In luglio, mentre in Parlamento si discuteva il disegno di legge sulla riforma mezzadrile, De Sanctis si fece interprete in sede locale delle istanze di modernizzazione del mondo agrario, annunciando la necessità di una grande riforma fondiaria (rapportata alle mutate esigenze del mercato: piano Marshall, unione doganale italo-francese ecc.), fondata sull'incentivazione della meccanizzazione e dell'allevamento del bestiame, sull'estensione delle colture intensive e della superficie dedicata alle coltivazioni specializzate finalizzate alla trasformazione industriale, sulla costituzione di consorzi di bonifica delle valli del Cesano, Metauro, Foglia e Marecchia. *L'Associazione agricoltori annuncia una grande trasformazione fondiaria*, «Il Giornale dell'Emilia», 8 luglio 1948.

[163] W. Tobagi, *La rivoluzione impossibile. L'attentato a Togliatti: violenza politica e reazione popolare*, Il Saggiatore, Milano 1978.

venne dichiarato fuori pericolo. La provincia di Pesaro fu partecipe di quegli eventi, con la stessa drammaticità[164]. Alla notizia dell'attentato, nel pomeriggio del 14, il Partito comunista diramò a tutti i capoluoghi di mandamento disposizioni con cui invitava a sospendere immediatamente il lavoro; manifesti del Pci, del Fronte popolare e della Camera del lavoro vennero immediatamente affissi in tutti i centri maggiori; la Cgil proclamò lo sciopero generale, aderendo alla mobilitazione nazionale. Alle 18.30 Giuseppe Mari tenne un comizio in piazza del Popolo a Pesaro, di fronte ad alcune migliaia di persone, al termine del quale venne votato, per acclamazione, un ordine del giorno in cui si chiedevano le dimissioni del governo, lo scioglimento delle organizzazioni neofasciste e l'applicazione di un piano contro la disoccupazione. Altre manifestazioni si tennero a Fano, a Urbino, Fossombrone e in quasi tutti i centri della provincia.

Il giorno 15 gruppi di operai occuparono la Montecatini e la miniera di Perticara; a Fano, lungo la statale Adriatica nei pressi di Pesaro e sulla Flaminia vicino a Fossombrone, furono organizzati posti di blocco. Le dimostrazioni di protesta si susseguirono un po' ovunque, nelle principali città della provincia, con la chiusura delle attività commerciali e produttive; anche la trebbiatura venne sospesa. Alle 19 della stessa giornata un'imponente manifestazione organizzata dalla Cgil si svolse di nuovo in piazza del Popolo, alla presenza del neosegretario generale Arcangeli. Altri comizi si tennero a Novafeltria, Perticara, Cagli, Cantiano, Macerata Feltria. In alcune località si verificarono incidenti non gravi, nonostante la ricomparsa delle armi da fuoco, nascoste dopo la guerra.

La prudenza con cui gli altri partiti di sinistra, socialisti compresi, appoggiarono l'agitazione, la mancata individuazione di obiettivi realisticamente perseguibili, l'opera di moderazione dei dirigenti più avveduti e il rapido rifluire della situazione in campo nazionale, determinarono, fin dalla mattinata del 16 un'atmosfera molto più calma. Nel pomeriggio l'intera provincia era definitivamente rientrata nella normalità.

> Il comunicato della cessazione dello sciopero per mezzogiorno ebbe il risultato il mattino del 17 di portare una grande delusione nell'animo dei lavoratori. Tuttavia lo sciopero continuò sino all'ora stabilita e gli operai furono alquanto recalcitranti ad andare al lavoro alla sera [...]. Nel complesso, tenuto conto della grande prova di forza che abbiamo dato e del controllo avuto sulla massa siamo convinti che il partito ha guadagnato non poco prestigio [...]. Il malumore dei compagni alla cessazione dello sciopero fu notevole. Essi domandavano soprattutto perché mai si fosse lasciato intendere, con il porre l'obiettivo delle dimis-

---

[164] La cronaca degli eventi, dal punto di vista comunista, è sintetizzata da Giuseppe Mari, *Breve relazione sullo sciopero di protesta contro l'attentato a Togliatti in provincia di Pesaro*, s.d., in ApcP, b. 1203/1948. Una versione ufficiale, ma ridotta all'essenziale, è contenuta in AUpdL, b. 29 (1948), fasc. XI/H.2. Un'ulteriore versione dei fatti del 14-16 luglio nel Pesarese è raccontata in *Cronaca dello sciopero in città e in provincia*, «Il Giornale dell'Emilia», 17 luglio 1948.

> sioni del governo, che si fosse disposti a tutti i costi a raggiungere quell'obiettivo. Abbiamo spiegato ai compagni questo fatto come era stato suggerito dal Comitato Regionale ed anche dalle nostre considerazioni ed ora possiamo dire che lo stato d'animo di delusione è stato superato mentre permane la soddisfazione per la dimostrazione di forza data[165].

## *4.5. La scissione sindacale*

Per i comunisti pesaresi lo sciopero di metà luglio fu l'occasione di un'effimera rivincita dopo la delusione del 18 aprile, ma per la Cgil chiuse definitivamente l'esperienza unitaria facendo crollare il precario compromesso raggiunto al congresso di Firenze. Il 22 luglio il consiglio nazionale delle Acli, esteso agli 11 membri Dc del direttivo della Cgil, riunito a Roma, sancì di fatto la rottura sindacale. Il congresso nazionale democristiano, convocato il 25 a Grottaferrata, sostenne formalmente l'iniziativa di un sindacato autonomo. Alla Cgil non restò che prendere atto della divisione e dichiarare decaduti da tutte le cariche i dirigenti della corrente democristiana.

Le dimissioni del rappresentante democristiano Otello Godi dalla segreteria provinciale della Camera del lavoro di Pesaro formalizzarono l'avvenuta secessione, lasciando sul terreno uno strascico di polemiche e di reciproche accuse di tradimento degli interessi dei lavoratori. A metà agosto, un mese dopo lo sciopero generale per l'attentato a Togliatti, la corrente cristiana della Cgil pesarese lanciò un appello ai lavoratori in favore di un sindacato autonomo, formalmente apolitico[166]. Saranno gli insegnanti, il mondo del pubblico impiego e il ceto impiegatizio a costituire la prima ossatura del costituendo organismo. La maggioranza degli insegnanti elementari voterà infatti il distacco dalla Cgil il 28 settembre, in occasione del congresso provinciale di categoria, confermando le difficoltà dei comunisti pesaresi di interpretare e rappresentare le istanze e le aspettative di questa categoria.

> Circa il movimento per la difesa della scuola nazionale e la scuola laica benché si trovino insegnanti che individualmente si professano favorevoli riesce pressoché impossibile organizzarli nell'associazione e fare loro svolgere della attività ed un lavoro coordinato per la presenza di prevenzioni tipiche della mentalità piccolo-borghese, individualistica, tanto più indomabili e insistenti in questo periodo di acutizzazione delle lotte sociali. C'è inoltre, negli insegnanti la preoccupazione di esporsi e di pregiudicare la propria carriera per timore di rappresaglie clericali[167].

---

[165] Giuseppe Mari, *Breve relazione sullo sciopero di protesta contro l'attentato a Togliatti in provincia di Pesaro*, cit.

[166] *La corrente sindacale cristiana assume una fisionomia autonoma*, «Il Giornale dell'Emilia», 19 agosto 1948.

[167] Pci, Federazione provinciale di Pesaro-Urbino, *Relazione dell'attività svolta dalla Federazione di Pesaro dal 1° agosto al 31 dicembre 1948*, in ApcP, b. 1203.01/1948.

In ottobre, in pieno sciopero degli statali, fu costituito il Libero sindacato dei dipendenti degli enti pubblici, "per non permettere ai comunisti della Cgil di trascinare nel campo demagogico e politico l'agitazione in corso"[168].

La costituzione, sempre in ottobre, della Libera confederazione italiana dei lavoratori (Lcgil), affidata alla guida di Giulio Pastore, aprì una fase nuova del sindacalismo italiano, che portò alla configurazione dei tre organismi confederali di ispirazione politica diversa. Il 4 giugno 1949, in seguito alla scissione dalla Cgil delle componenti socialdemocratica e repubblicana, nascerà infatti la Federazione italiana dei lavoratori (Fil). Il 5 marzo 1950 sarà costituita l'Unione italiana del lavoro (Uil). Vi confluiranno elementi socialisti facenti capo a Romita espulsi dalla Cgil e gruppi della Fil contrari all'unione con i sindacalisti cattolici. Il 1° maggio 1950, infine, dalla fusione della Lcgil con la maggioranza della Fil nascerà la Confederazione italiana sindacati lavoratori (Cisl). Il 24 marzo dello stesso anno era stata istituita la Confederazione italiana sindacati nazionali lavoratori (Cisnal) di ascendenza missina.

## Cap. 5. La Cgil dopo la scissione

### *5.1. La guerra fredda nelle campagne*

Al di là delle polemiche e delle accuse reciproche, la scissione della corrente cristiana, nettamente minoritaria nella provincia marchigiana, non produsse nel breve periodo contraccolpi di rilievo nella strategia della Cgil, che continuò ad oscillare fra tentazioni alla radicalizzazione delle lotte e istanze di mediazione e di moderazione di un sindacato che, più che mai, aspirava ad accreditarsi come "il sindacato di tutti i lavoratori".

Assemblee di "chiarificazione", in cui venne stigmatizzata la scissione democristiana, si svolsero in autunno in tutti i centri della provincia. Fu in primo luogo il Partito comunista a farsi promotore dell'esigenza di una "maggiore attività di controllo e di riordinamento amministrativo" delle sezioni mandamentali, nonché di una più intensa politicizzazione di tutto l'organismo sindacale, che superasse l'approccio esclusivamente rivendicativo.

> Il nostro Partito nelle sue istanze periferiche, non ha ancora compreso appieno l'importanza del lavoro sindacale di Partito. In poche Sezioni esiste la Commissione di lavoro sindacale e di massa. Ancora non si compie quel lavoro di mobilitazione differenziata per categoria, secondo le direttive del Partito, che si è dimostrato il solo suscettibile di buoni risultati. [...] D'altra parte i problemi sinda-

---

[168] «Il Giornale dell'Emilia», 17 ottobre 1948.

> cali non sono stati sempre visti sotto l'aspetto politico, ma solo sotto quello sindacale e rivendicativo, ciò è avvenuto specie nel passato, ora gli attuali dirigenti della C.d.L. provinciale cercano di dare a tutti i problemi sindacali la giusta valutazione e imposizione politica, inquadrando l'azione locale in quella Nazionale, mantenendosi in contatto col Partito[169].

In quest'ottica, mutuata probabilmente dall'idea di un sindacato "cinghia di trasmissione" del partito, venne affrontato e "avviato a soluzione il problema dei quadri sindacali, dei dirigenti delle Camere del Lavoro periferiche" con l'immissione di "nuovi elementi giovani usciti dalla scuola di Partito [...] nei vari organismi sindacali provinciali e periferici"[170].

Sul versante conflittuale, il filo rosso su cui continuò a dipanarsi la maggior parte dell'azione sindacale nel biennio successivo alla scissione fu costituito dall'intreccio fra i problemi dei ceti rurali e l'endemico disagio della manovalanza cittadina, ancorata a una situazione di disperata precarietà. All'alleanza fra i due ceti più importanti del mondo del lavoro pesarese, la Cgil continuò a dedicare una costante attenzione.

Alle soglie degli anni cinquanta, le lotte mezzadrili occupavano ancora la scena principale nell'ambito del confronto sindacale e politico pesarese. Del resto, a giudicare dalle posizioni ufficiali dei rappresentanti degli agrari, la vertenza non aveva fatto alcun passo avanti dal dopoguerra. Tre anni di lotte contadine, svariati anche se precari accordi fra le parti, un pronunciamento del presidente del Consiglio e una legge sui contratti mezzadrili, non avevano scalfito quasi in nulla l'arroccamento dei proprietari terrieri nella difesa della mezzadria classica. La presa di posizione del Comitato interregionale umbro-marchigiano delle Associazioni degli agricoltori, riunito il 2 novembre 1948 a Perugia, contro il progetto di legge della riforma mezzadrile, chiuse ogni spiraglio di mediazione fra gli interessi dei lavoratori e quelli dei proprietari terrieri[171]. Le polemiche sollevate contro quella che veniva giudicata un'indebita ingerenza del governo su una materia di pertinenza sindacale, il giudizio sprezzante contro il blocco delle disdette coloniche e la costituzione dei Consigli di fattoria (stigmatizzati come un attentato alla proprietà privata), il rifiuto dell'aumento della quota mezzadrile e dell'abolizione degli obblighi colonici (le regalie) per gli animali di bassa corte, la minaccia di un referendum abrogativo contro la legge di riforma (peraltro ancora in fase di discussione parlamentare), esprimevano un atteggiamento di intransigenza dei rappresentanti degli agricoltori i cui effetti non avrebbero tardato a farsi sentire anche in provincia di Pesaro.

---

[169] Pci, Federazione provinciale di Pesaro-Urbino, *Relazione dell'attività svolta dalla Federazione di Pesaro dal 1° agosto al 31 dicembre 1948*, cit..

[170] Ibidem.

[171] *La disciplina dei contratti agrari*, «Il Giornale dell'Emilia», 5 novembre 1948.

Segnali analoghi di ostruzionismo contro il progetto di riforma agraria presentato da Antonio Segni erano in precedenza venuti dal Convegno agricolo marchigiano di Ancona del 29 agosto, con la votazione di un ordine del giorno che, muovendo dalla premessa che non esisteva una proprietà fondiaria parassitaria in Italia centrale (in polemica con le premesse da cui partiva la proposta di riforma), poneva l'accento sugli interventi di bonifica e su una parziale modernizzazione tecnica del settore, "fermi restando i criteri classici di suddivisione dei prodotti e degli utili"[172].

Il rifiuto di mettere in discussione il riparto tradizionale del prodotto, assunto come perno economico e culturale della mezzadria classica, era stato successivamente ribadito al Convegno di studi dell'Accademia dei georgofili di Firenze, tenuto nel capoluogo toscano il 5-6 settembre. La mozione conclusiva, proposta da Serpieri e votata dai rappresentanti dei tecnici e degli agrari presenti, recepiva nei toni e nei contenuti, gli strali, emersi nei convegni preparatori, contro ogni "innovazione delittuosa", volta a determinare un decremento della produzione agraria e a mettere in discussione il principio di proprietà privata[173].

Un'identica risoluzione, di difesa ad oltranza della mezzadria classica e della struttura tradizionale dell'agricoltura marchigiana, era stata infine adottata al Convegno regionale delle Camere di commercio, industria, agricoltura e artigianato delle Marche, riunito a Macerata l'11 ottobre, poi al Congresso degli agricoltori marchigiani, ad Ancona il 19 dicembre.

In questo clima di scontro frontale, la legge del 4 agosto 1948 che regolamentava la possibilità di ricorso alla disdetta, la stessa proroga della "tregua mezzadrile", varata l'8 agosto, o l'accordo (peraltro in larga parte disatteso, come dimostreranno i ripetuti richiami delle Istituzioni pubbliche agli agricoltori) stipulato l'8 ottobre dello stesso anno fra la Confederterra pesarese, la componente sindacale cristiana e l'Associazione agricoltori locale sull'applicazione del 4% destinato alle migliorie fondiarie, rappresentavano segnali troppo deboli per garantire una pace sociale duratura nel mondo rurale.

---

[172] Accademia agraria di Pesaro, *Atti del convegno agricolo marchigiano* (Ancona, 29 agosto 1948), Ancona, Tip. Giovagnoli, 1948. Il Convegno, collocato in pieno dibattito sulla riforma agraria, meriterebbe indubbiamente un'analisi più articolata (per gli spunti tecnico-economici e la consapevolezza che comincia a farsi strada sulla necessità di un rinnovamento dei criteri di conduzione, ferma restando la cornice contrattuale di riferimento), che in questa sede non è però possibile affrontare. Numerosissimi furono, anche nelle Marche, gli interventi contrari ad ogni azione legislativa che modificasse il secolare rapporto fra proprietario e colono. Ricordiamo, in proposito, il contributo a cura della Federazione della mezzadria marchigiana, *Rilievi storici e statistici sulla mezzadria marchigiana*, con una relazione di G. Antonelli, Roma 1948. Era stato un rappresentante della direzione provinciale pesarese del Pli a presentare un ordine del giorno al congresso torinese della gioventù liberale, in dicembre, in cui la proposta Segni veniva liquidata come frutto di "faziosità demagogica" ed elettoralistica. Per un quadro di riferimento nazionale, oltre alle opere generali già segnalate, R. Stefanelli, *Situazione economica e lotta nelle campagne*, in AA.VV., *Stato e agricoltura in Italia (1945-1970)*, Editori Riuniti, Roma 1980 e *I mezzadri e la democrazia in Italia*, Annale n. 8/1986 dell'Istituto «Alcide Cervi», Il Mulino, Bologna 1987.

[173] Comitato Regionale di collegamento tra le Unioni agricoltori delle Marche, *Memoria in difesa della mezzadria e dell'agricoltura marchigiana*, Ancona, Tip. Dorica P. Rabini, s.d., probabilmente 1953.

La promozione di assemblee di lavoratori (alla fine del 1948), incaricate di eleggere i "Comitati della terra", con il compito di studiare e divulgare anche nella provincia pesarese le proposte di riforma agraria elaborate dalla "Costituente della terra", rappresentarono il tentativo, non sappiamo quanto riuscito, di agganciare il movimento contadino al dibattito che stava contemporaneamente venendo avanti in sede nazionale, veicolando una filosofia e un progetto di riforma agraria alternativi al modello democristiano proposto da Segni, coerentemente con l'impostazione teorizzata dal Partito comunista di un sindacato meno localista o meramente rivendicativo[174]. La "Costituente della terra", che si era aperta a Bologna il 22 dicembre 1947, aveva elaborato una proposta di riforma agraria che prevedeva la requisizione dei terreni eccedenti i 100 ettari di superficie. Secondo le stime del periodico contadino «Il Solco», in provincia di Pesaro sarebbero stati 25.000 gli ettari da assegnare ai mezzadri o a cooperative di braccianti, applicando tale principio. Il progetto Segni, contro cui si svolsero nel gennaio 1949, numerose manifestazioni organizzate dalla Camera del lavoro in tutta la provincia, prevedeva la spartizione al 53% per il colono (60% per i poderi al di sopra dei 400 metri di altitudine: una percentuale mai approvata) ma rifiutava il principio della condirezione aziendale. Il primo congresso provinciale dei "Comitati", che si tenne il 12 dicembre 1948 al Teatro Rossini alla presenza di Ruggero Grieco, rilanciò una piattaforma di lotta non lontana da quella enunciata da «Bandiera rossa» nel 1944: blocco delle disdette, abolizione delle regalie, diversa suddivisione dei prodotti ("in base agli apporti del capitale e del lavoro"), condirezione dell'azienda[175]. Era l'ulteriore dimostrazione della lentezza con cui processi significativi di miglioramento contrattuale stentavano a imporsi nelle campagne italiane, in un quadro nazionale in cui lo stesso, moderato, progetto democristiano di riforma incontrava ostruzionismi e pressioni, che di fatto ne determineranno l'involuzione.

L'intensificazione della mai sopita vertenza mezzadrile a partire dai mesi primaverili del 1949, poi in concomitanza con la trebbiatura, ripropose un copione ormai consolidato. Al centro dello sciopero regionale dei mezzadri dell'11 giugno e di tutta la battaglia successiva sulle aie vi fu la richiesta di spartizione minima al 53%. All'annosa questione del rinnovo del patto colonico, si aggiunsero poi le proteste per la mancata chiusura dei libretti dell'anno precedente e il mancato rispetto dell'accordo sulle migliorie fondiarie. Anche in questo caso molte vertenze individuali si affidarono all'arbitrato dell'Ufficio provinciale del lavoro, talvolta – stando alla lamentela dei dirigenti dell'Ufficio - senza nessun tentativo di conciliazione diretta, in altri casi nel

---

[174] Le fonti disponibili non permettono una valutazione analitica del livello organizzativo raggiunto dai "Comitati della terra" sul territorio provinciale. Sull'argomento si vedano gli articoli su «L'Unità» del 17, 24 e 30 novembre e 1° dicembre 1948; «Il Solco» del 27 novembre 1948 e la già citata relazione della Federazione provinciale del Pci.

[175] *Le urgenti richieste dei contadini nella mozione del Congresso della terra*, «L'Unità», 15 dicembre 1948. Lo stesso quotidiano dedicò all'evento un'intensa attenzione il 10, 11 e 12 dicembre.

disinteresse della controparte padronale. In questo periodo, la Confederterra tesserava 22.000 mezzadri (8.500 capifamiglia), ma solo 300 coltivatori diretti e 104 braccianti[176].

Epicentro dell'agitazione fu, anche in questa fase, il comune di Macerata Feltria, dove avvenne l'episodio più grave. Il 29 luglio 1949, in risposta all'azione dei mezzadri che, ricalcando una forma di protesta attuata anche l'anno precedente, avevano portato il bestiame in piazza, rivendicando l'innalzamento della quota colonica al 60%, vi fu l'intervento delle forze dell'ordine. I manifestanti furono dispersi, alcuni furono arrestati. Per reazione, la Cgil indisse uno sciopero provinciale di protesta dei lavoratori della terra e una fermata di due ore per tutte le altre categorie per il 1° agosto, mentre, sul fronte opposto, «Il Giornale dell'Emilia» paventò l'affermazione di una "repubblichetta sovietica di contadini" nel Maceratese e invocò più drastici interventi repressivi. Gli agrari lamentarono invece la violazione della "tregua mezzadrile" e si scagliarono contro gli "Agit-Prop"[177]. La segreteria provinciale dei Liberi sindacati diramò, negli stessi giorni un appello all'unità dei lavoratori contro il "settarismo e la faziosità" del sindacalismo comunista[178]. La vicenda ebbe anche uno strascico giudiziario: i sindacalisti Luigi Manna e Adolfo Cenci furono condannati nel dicembre successivo per avere duramente criticato la repressione poliziesca nei fatti di Macerata Feltria.

Le agitazioni contadine della primavera estate 1949 riuscirono a imporre la divisione al 53%, anche se rimase sospesa la richiesta del 60% nei poderi sopra i 400 metri di altitudine. Particolarmente avvertita, nei dirigenti comunisti, fu, anche in questa fase, la questione delle alleanze, in particolare con il movimento dei disoccupati e con i ceti della piccola proprietà coltivatrice: un ordine del giorno del Comitato federale del Pci del 22 giugno invitò i lavoratori alla solidarietà di classe per affermare "il diritto alla vita, al lavoro, al pane, alla pace"[179].

Le accesissime polemiche pesaresi fra il sindacalismo socialcomunista e quello di matrice cattolica o moderata si collocavano in un contesto nazionale di fortissimo scontro politico e ideologico. Negli stessi giorni in cui la provincia di Pesaro era scossa dall'ennesima fase di lotte mezzadrili, il Sant'uffizio aveva pronunciato la scomunica contro i comunisti e tutti coloro che sostenevano idee vicine al comunismo.

---

[176] Per un quadro sintetico delle lotte contadine della primavera 1949, Pci, Federazione provinciale di Pesaro, *Relazione sul lavoro della commissione agraria maggio-giugno 1949*, in ABP, Fondo «G. Mari». Alle lotte mezzadrili «L'Unità» dedicava una cronaca pressoché giornaliera. Un breve riepilogo di questa stagione di lotte è ripreso nella *Breve relazione sulla situazione esistente nella Federazione di Pesaro*, redatta dai dirigenti provinciali del Pci, datata 20 settembre 1950. Sulle vertenze affrontate dall'Ufficio provinciale del lavoro si veda la documentazione conservata in AUpdL, b. 31 (1949), fasc. XI/J.2.

[177] Per il punto di vista della Confederterra si veda «L'Unità» del 31 luglio e del 5 e 6 agosto 1949. Per la versione antagonista «Il Giornale dell'Emilia» 31 luglio e 5 agosto 1949.

[178] *I metodi del sindacalismo comunista in una messa a punto dei Liberi sindacati*, «Il Giornale dell'Emilia», 30 luglio 1949.

[179] *Tutti i cittadini appoggino le rivendicazione dei senza lavoro*, «L'Unità», 26 giugno 1949.

## *5.2. 10 aprile 1950. Gita di Pasquetta*

Nel febbraio del 1950, a poco più di sei mesi di distanza dai fatti del 29 luglio, i contadini del turbolento mandamento di Macerata Feltria scesero di nuovo in lotta contro la minaccia di disdetta, "per inadempienza agli obblighi contrattuali", avanzata nei confronti di una sessantina di mezzadri[180]. Ma ormai i rapporti di forza stavano volgendo a favore degli agrari. Riuniti a convegno ad Ascoli Piceno il 13 marzo, nell'ambito del "movimento nazionale in difesa dell'agricoltura", i proprietari, pur esprimendo una generica volontà di subordinare gli interessi della categoria a quelli nazionali, ribadirono la decisa volontà di bocciare ogni riforma dei patti agrari[181].

In questo contesto assurge a valore di metafora la gita di Pasquetta del 1950. A darne notizia, con comprensibile compiacimento, fu «Il Giornale dell'Emilia» in un trafiletto pubblicato il 13 aprile. Angustiato da 5 anni di aspre lotte sociali e comprensibilmente desideroso di ritornare ad una paternalistica pacificazione che lasciasse inalterati gli equilibri sociali nelle campagne, il quotidiano salutava con esplicita soddisfazione la tradizionale gita del lunedì di Pasqua, intravedendo nella gioia dei contadini che affollavano Urbino l'uscita dall'interminabile vertenza mezzadrile che aveva scosso la provincia di Pesaro, per tutta la seconda metà degli anni quaranta.

Quel 10 aprile 1950, lunedì di Pasqua, assumeva insomma, nella cronaca non disinteressata del «quotidiano indipendente della valle Padana», il significato simbolico di una rimozione, la voglia di lasciarsi alle spalle cinque anni di conflitti sociali, di stabilire una cesura netta e definitiva con il dopoguerra, il desiderio e l'auspicio di una riconciliazione e di un ritorno all'ordine delle campagne.

Quanto suonava diversa questa presa di possesso di Urbino rispetto all'occupazione di Macerata Feltria di un paio d'anni prima:

> A Urbino c'è stata una particolare atmosfera di festa. Festa di sole, di verde, di primavera, e, pur fra tanto odio che c'è nel mondo, anche festa di pace. [I contadini] avevano invaso tutto, coi vestiti nuovi, coi colori vari delle ragazze, "in gran pavese". I cinematografi, come è consuetudine, avevano aperto alle 10,30. Per

---

[180] "Se le sentenze sono tutte giustificate dalla formula «per inadempienza agli obblighi contrattuali», appare invece chiaro a tutti che si tratta di rappresaglie politiche condotte dagli agrari più reazionari contro i contadini più combattivi, dirigenti di organizzazioni sindacali e di partiti di sinistra". *Con la lotta unitaria i coloni rispondono alle disdette*, «L'Unità», 12 febbraio 1950. Il tema delle disdette solo per "giusta causa" sarà ancora al centro, insieme alla richiesta di riconoscimento dei Consigli di fattoria e al principio della condirezione aziendale, dell'ennesima manifestazione nazionale per la riforma dei patti agrari, organizzata il 5 marzo dello stesso anno dalla Confederterra.

[181] *Memoria in difesa della mezzadria e dell'agricoltura marchigiana*, cit.

> chi? Per loro, per i contadini. Non erano più quelli dei reclutamenti per il comizio, lo sciopero, seri e gravi, con le bandiere rosse e i cartelli con qualche errore di ortografia. Erano quelli dei giorni di festa, delle strette di mano vigorose come un giuramento[182].

In palese contrasto con i toni rasserenanti del «Giornale dell'Emilia», la nuova agitazione contadina, che si era aperta nella primavera del 1950, si sviluppò in un clima di esasperata polemica politica e di crescente tensione con le stesse forze dell'ordine. Ne sono testimonianza i numerosi episodi che accaddero in quei mesi: l'arresto del segretario provinciale della Confederterra, Giuseppe Chiappini, con l'accusa di "vilipendio alle forze armate", i molteplici processi che si svolsero in quel periodo contro sindacalisti e dirigenti politici, gli interventi repressivi contro gli scioperi, i fermi di manifestanti. «Il Giornale dell'Emilia» gridò stavolta agli "assedi" orchestrati dai coloni ai danni degli agricoltori pesaresi[183].

La discussa sentenza della Pretura di Pesaro, che in giugno qualificò come "delitto civile" lo strumento di rivalsa colonica dell'"accantonamento" dei prodotti, sanzionandone l'illiceità e la punibilità, spuntò una delle armi di pressione più efficaci dei mezzadri e chiuse, non solo idealmente, un'intera fase di lotta del movimento contadino, lanciando un segnale chiaro e inequivocabile al movimento sindacale, alla vigilia di un'altra stagione della trebbiatura. La sentenza, che portava a conclusione la vertenza intrapresa da un proprietario terriero contro 12 coloni per fatti accaduti nell'annata precedente, sanciva infatti che:

> il giudicante non può assolutamente convalidare l'arbitrio commesso dal colono, arbitrio che integra un autentico impossessamento ai danni altrui ed è di tali gravità che le eventuali infrazioni contrattuali commesse dal concedente, da valutarsi in sede competente, non valgono in ogni caso a giustificarle, e può solo aggiungersi che non è usando termini eufemistici, quali "accantonamento" in luogo di "appropriazione" che si rende lecito ciò che lecito non è[184].

Dal suo punto di vista era del tutto giustificata la soddisfazione con cui «Il Giornale dell'Emilia» salutò una sentenza "da molto tempo e ansiosamente attesa" e che aveva indotto nel mondo agrario "favorevole impressione". Gli arresti di sindacalisti e coloni, per "indebita appropriazione di grano", e gli strascichi giudiziari che accompa-

---

[182] *Sotto il sole della Pasquetta i contadini hanno festosamente preso possesso di Urbino*, «Il Giornale dell'Emilia», 13 aprile 1950.

[183] *Dimostranti dispersi dalla polizia davanti all'abitazione di un agricoltore*, «Il Giornale dell'Emilia», 31 maggio 1950.

[184] *I mezzadri non possono trattenere il grano come rivalsa nei confronti dei concedenti*, «Il Giornale dell'Emilia», 18 giugno 1950.

gnarono la successiva trebbiatura furono il conseguente corollario del mutato clima in cui si svolse il conflitto sulle aie dell'estate 1950[185] .

In ottobre, il Tribunale di Urbino, confermò la svolta repressiva con la sentenza di convalida di decine di disdette coloniche, motivate da "gravi inadempienze contrattuali", ai danni di famiglie coloniche ree di aver "accantonato" parte del prodotto negli scioperi dei mesi precedenti. "Ecco quindi – fu l'amaro giudizio del quotidiano comunista - la più grave ingiustizia ed il terrore prospettato dagli agrari e convalidato dalla Magistratura"[186].

Le sentenze della Pretura di Pesaro e del Tribunale di Urbino conclusero (stavolta non solo metaforicamente) un quinquennio di lotte contadine (in concomitanza con il faticoso quanto deludente approdo a cui pervenne la discussione parlamentare sulla riforma agraria, con la promulgazione di una legge stralcio "per la espropriazione, bonifica, trasformazione e assegnazione dei terreni ai contadini", che sarà applicata in maniera contraddittoria e lacunosa e mai tradotta in una riforma di ampio respiro) e rappresentano idealmente uno spartiacque sia sul piano storiografico sia nella memoria dei protagonisti di quelle lotte. Il capitolo delle vertenze mezzadrili e del significato politico ad esse associato non si esaurì però alla fine degli anni quaranta, nemmeno nella provincia pesarese. Ancora il 30 aprile 1953, alla vigilia delle elezioni politiche, dopo l'approvazione della "legge truffa", il giornaletto dei contadini «Il Solco» titolava: "Contro gli impostori del 18 aprile i mezzadri rivendicano il possesso della terra e un governo di Pace". Erano gli ultimi proclami di una battaglia che ormai stava volgendo al tramonto, insieme a quell'universo contadino che, come vedremo, sarebbe stato dissolto, di lì a pochi anni, dall'industrializzazione e dalla civiltà dei consumi.

Ma a cinque anni dalla fine della guerra, in quel tornante a metà del Novecento, questo scenario, che di lì a pochi anni si sarebbe profilato con straordinaria rapidità e chiarezza, risultava del tutto imprevedibile anche agli analisti più lungimiranti.

## *5.3. Contro il Patto Atlantico*

Il primo maggio del 1949, mentre in tutta la provincia si celebrava sotto una pioggia torrenziale la festa del lavoro (a Pesaro tenne il comizio conclusivo Sandro Pertini), si

---

[185] Sui risultati della mobilitazione mezzadrile del giugno-luglio 1950 esistono tuttavia valutazioni ottimistiche dei dirigenti comunisti: oltre il 90% dei mezzadri avrebbero diviso al 53%, 1.600 famiglie avrebbero patteggiato quote ancora superiori. *Breve relazione sulla situazione esistente nella Federazione di Pesaro*, 20 settembre 1950, cit.. Il Comitato regionale della Confederterra, riunito ad Ancona in agosto, individuò i limiti dell'azione contadina appena conclusa nelle deficienze organizzative e di direzione, nell'eccessivo spontaneismo nella conduzione delle lotte, nella sottovalutazione da parte dei dirigenti periferici dell'effettiva capacità di lotta dei contadini con conseguente perseguimento di obiettivi circoscritti e non adeguati. Si vedano, al riguardo, le analisi de «L'Unità», 10 e 12 agosto 1950.

[186] *Ingiuste disdette contro i mezzadri proposte dagli agrari e convalidate dal Tribunale*, «L'Unità», 7 ottobre 1950.

assistette per la prima volta dopo la guerra a manifestazioni separate promosse dai sindacati "liberi"[187]. Nella prima fase, dopo la fuoriuscita dal sindacato unitario, prevalse la polemica e l'aggressione verbale. Alle accuse di "tradimento" della causa dei lavoratori e di "servilismo filogovernativo e clericale", il sindacalismo di ispirazione democristiana e moderata rispose denunciando la "strumentalizzazione e la faziosità" politica dei socialcomunisti.

Il primo congresso provinciale dei Liberi lavoratori della terra, che si svolse nel salone della Provincia il 19 settembre 1949 alla presenza del segretario nazionale Antonio Zini, quello degli edili aderenti alla Libera confederazione del lavoro, del 21 settembre, o il convegno dei dirigenti sindacali della neocostituita Cisl, nel maggio dell'anno successivo, rappresentano i primi timidi consuntivi organizzativi del sindacalismo bianco, a poco più di un anno dalla scissione, in un quadro fortemente caratterizzato dall'egemonia della Cgil[188].

Oltre ai settori della scuola, del pubblico impiego e del ceto impiegatizio in genere, il nuovo organismo sindacale cercherà, più tardi, di affermare la sua presenza più significativa in imprese o in comparti produttivi nuovi (si pensi all'abbigliamento), dove meno consolidata era la struttura della Camera del lavoro. Ma nel breve periodo l'incidenza del sindacalismo "libero" restò nettamente marginale.

Dopo la fuoriuscita della corrente cristiana e delle componenti moderate, la Cgil modificò in parte il suo ruolo e la sua presenza nella società, ritagliandosi margini di intervento, di promozione di inediti percorsi di mobilitazione e di identità politica (accentuando così quegli elementi di "politicizzazione" del sindacato che erano stati all'origine della frattura, al congresso di Firenze), ma anche di proposta programmatica e di individuazione di modelli di sviluppo e di gestione delle risorse.

Sotto il profilo dell'iniziativa politica, la "svolta decisiva nella politica sindacale", colta con lucidità dal dirigente nazionale Fernando Santi in un comizio al teatro Rossini, si ebbe nella primavera del 1949 con le manifestazioni contro l'adesione al Patto Atlantico. Mai, negli anni precedenti, le parole d'ordine di natura economica si erano intrecciate, come in questa occasione, a un impegno che presupponeva una presa di posizione esplicitamente "schierata" addirittura di carattere internazionale.

> Dopo avere efficacemente chiarito i termini della controversia fra C.G.I.L e Confindustria in merito alle C.I. [Commissioni interne], alla rivalutazione salariale, all'aumento dei salari nei settori dove si è verificato un incremento dei profitti, l'on. Santi ha ricordato come l'adesione dell'Italia al Patto atlantico, imposta con

---

[187] *Migliaia di lavoratori hanno riaffermato la loro fiducia nella grande C.G.I.L.*, «L'Unità», 4 maggio 1949.

[188] *I liberi lavoratori della terra al primo congresso provinciale*, «Il Giornale dell'Emilia», 23 settembre 1949. *Proficuo scambio di idee al convegno dell'Unione sindacati*, «Il Giornale dell'Emilia», 1 giugno 1950.

> la forza bruta dei 307 deputati d.c. e dei loro fiancheggiatori, autorizzerà i capitalisti italiani ad introdurre nuove e più soffocanti misure contro il movimento dei lavoratori in nome del superiore interesse della produzione, dell'ordine e della difesa della sicurezza dello Stato[189].

La lotta sociale e sindacale si saldò in questa fase con quella politica, su un terreno denso di significati simbolici e di riferimenti ideologici come quello della "difesa della pace". Emarginando le ultime resistenze interne, il sindacato rivendicò consapevolmente il diritto di intervenire in "una battaglia che [doveva] decidere dell'avvenire della Nazione e dei cittadini tutti". Vi era di certo, in questa posizione, il riflesso immediato dell'accentuazione massimalista e del superamento dei compromessi della fase unitaria, così come dell'accresciuta egemonia socialcomunista all'interno della Cgil, ma anche il segno di quel mutamento di prospettiva (di contributo critico, non meramente contrattuale) del sindacalismo nella costruzione dello Stato democratico.

Le 63.000 firme raccolte dalla mobilitazione dei partiti di sinistra e del sindacato contro il Patto atlantico, esibite come prova del "notevole plebiscito popolare", assunsero un significato chiaramente politico-elettoralistico stimolato dal confronto con i voti del 18 aprile ("superati agevolmente in molti Comuni"), e più generalmente il segnale che "Pesaro democratica, antifascista e partigiana" lanciava contro i "genuflessi di Scelba" e la mobilitazione favorevole all'adesione all'alleanza occidentale, "al completo di clero e forze di polizia"[190].

In un contesto politico in cui l'ansia di pacificazione nazionale e di rimozione del ventennio appena trascorso sembravano prevalere sull'esigenza di consolidare una memoria democratica, un'ispirazione fermamente antifascista fu alla base della mobilitazione, nel settembre 1949, contro il comizio di Almirante a Pesaro. L'agitazione fu interrotta dall'intervento della polizia, a cui seguì la sospensione dal lavoro di un'ora promossa dalla Camera del lavoro in segno di protesta.

Sempre in tema di movimento pacifista, nel febbraio del 1950 fu votato un'ordine del giorno alla fonderia Montecatini, in cui le maestranze si impegnavano a boicottare qualsiasi produzione di materiale bellico[191] . In aprile gli stessi operai dello stabilimento pesarese, il consiglio provinciale della Confederterra e le leghe contadine di San Leo votarono deliberazioni contro lo sbarco di armi americane in Italia, in appoggio allo sciopero dei portuali di Ancona. Ordini del giorno analoghi furono votati

---

[189] *Imponente comizio dell'on. Santi al "Rossigni"*, «L'Unità», 22 marzo 1949. Sulle manifestazioni di marzo contro il Patto Atlantico si veda anche *Sciopero a Pesaro e Tolentino. Proteste in tutti i cantieri*, «L'Unità», 13 marzo 1949.

[190] *63.000 cittadini hanno firmato per la pace*, «L'Unità», 3 luglio 1949.

[191] *Gli operai della "Montecatini" non fabbricheranno materiale bellico*, «L'Unità», 19 febbraio 1950.

nell'Urbinate, in assemblee popolari[192]. Negli stessi giorni la Camera del lavoro pesarese promosse una raccolta di firme contro lo spettro della bomba atomica.

Fu una mobilitazione, quella per la pace e contro l'adesione italiana al Patto Atlantico, che nonostante l'"inorganicità e discontinuità", l'"incomprensione politica del problema" interna allo stesso Partito comunista pesarese, malgrado insomma le "gravi deficienze" e la relativa tiepidezza con cui il tema veniva avvertito dai militanti di base e dalla popolazione, sviluppò importanti motivi di aggregazione e di autoidentificazione, sia pure in nome di una rappresentazione manichea e bipolare del mondo, non sappiamo quanto realmente radicata nelle coscienze collettive, in cui le energie del lavoro furono chiamate a fronteggiare l'espansionismo delle potenze imperialiste e a costruire un'umanità nuova[193].

## *5.4. Il secondo congresso della Cgil (1949)*

L'inasprimento del clima sociale e della dialettica sindacale fra il 1948 e il 1950 non aveva riguardato solo la vicenda mezzadrile. Basti pensare all'interminabile sequenza di dimostrazioni contro la disoccupazione; al ricorso agli "scioperi alla rovescia"; alle manifestazioni delle donne - casalinghe, filandaie, tabacchine - contro l'ascesa dei prezzi e per la difesa del posto di lavoro e del livello salariale; all'agitazione dei dipendenti pubblici; alla mobilitazione dei lavoratori della pesca, nella primavera del 1949; alle rivendicazioni degli edili e dei fornaciai, nell'estate dello stesso anno; alle pressioni degli operai della Benelli per sollecitare la riapertura dello stabilimento; o, ancora, alla mobilitazione che caratterizzerà, proprio a partire dalla fine degli anni quaranta, un capitolo importantissimo di storia del lavoro pesarese: quella per il mantenimento e la ridefinizione di una funzione economica e occupazionale delle miniere di zolfo (Cabernardi e Perticara) o della fonderia Montecatini di Pesaro.

---

[192] Si veda la cronaca de «L'Unità» del 4, 8, 9 e 13 aprile 1950.

[193] Sulla battaglia, condotta congiuntamente dai partiti socialista e comunista e dalla Cgil, contro il Patto Atlantico, il riarmo e l'atomica, si vedano anche i periodici resoconti contenuti nei verbali e nelle relazioni della Federazione comunista del Pci e della Camera provinciale del lavoro: *Breve relazione sulla situazione esistente nella Federazione di Pesaro, 20 settembre 1950*, cit., in cui si stima in 160 il numero dei Comitati della pace costituiti sul territorio provinciale dagli attivisti socialisti e comunisti; *Relazione generale giugno-luglio 1950*, cit.; *Verbale di riunione della G.E. e del Consiglio dei Sindacati della Camera conf. prov. del lavoro tenuto il 13/4/1950 alle ore 21*, in ACdLP, b. 9, fasc. 2, dove si denuncia l'attività di repressione e controllo messa in atto dalle forze dell'ordine, dalla Questura e dalla Prefettura; *Verbale di riunione del Consiglio provinciale dei Sindacati e della G.E., 30 maggio 1950* (la seduta, presieduta da Arcangeli, fu interamente dedicata al tema dell'"interdizione della bomba atomica"), Ivi. Sull'influsso ideologico-culturale della contrapposizione est/ovest in Italia P. P. D'Attorre (a cura), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Angeli, Milano 1991.

All'assemblea annuale dell'Associazione industriali di Pesaro (aprile 1950) Francesco Badioli, presidente dell'organismo, quantificò in 187.663 le ore lavorative perdute per gli scioperi nel 1949[194]. La denuncia, pur non inedita o disinteressata, da parte del mondo imprenditoriale dell'accresciuta vocazione "scioperopolitica" della Cgil corrispondeva in effetti a una reale lievitazione dello scontro sociale (in quantità e in asprezza) che la partecipazione delle sinistre ai governi di unità nazionale e l'esigenza di mediazione, implicita nell'esperienza del sindacalismo unitario, avevano in qualche misura contenuto. Ad esacerbare il clima di rivendicazione politica e sindacale contribuiva probabilmente, anche in larghe fasce della società pesarese, la disillusione delle aspettative legate al dopo Liberazione.

Ma soffermarsi solo sull'accentuazione del "massimalismo" e del radicalismo della lotta politico-sindacale successiva alla sconfitta del Fronte popolare del 18 aprile e alla scissione delle componenti moderate della Cgil, sarebbe limitativo rispetto alla portata dei processi che cominciarono a delinearsi, in quegli anni, anche nella provincia pesarese. In una realtà ancora dominata dalla semplificazione della dialettica sfruttatori/sfruttati e da una effettiva rigidità strutturale dei ruoli sociali, iniziò a innestarsi una maggiore articolazione di bisogni, interessi e aspettative su cui il movimento sindacale fu chiamato a confrontarsi.

Il secondo congresso provinciale della Cgil, del 3-4 settembre 1949, fu l'occasione per un bilancio organizzativo e per una ridefinizione di prospettive, a un anno esatto dalla scissione. Gli iscritti alla Camera del lavoro, stando alle cifre ufficiali enunciate dal segretario Angelo Arcangeli nella sua relazione introduttiva, erano saliti a 51.000 contro i 30.000 del 31 dicembre 1948. Un rafforzamento quantitativo a cui aveva fatto seguito un'estensione del raggio d'azione dell'organismo, con il consolidamento delle sezioni periferiche, l'istituzione delle leghe edili, la costituzione dei "collettori sindacali" (con il compito di raccordare le organizzazioni periferiche agli esecutivi provinciali), il consolidamento e la creazione di organi dirigenti provinciali per le categorie dei tessili, dei metallurgici, degli ospedalieri, delle tabacchine.

Le elezioni sindacali registrarono i rapporti di forza interni, dopo la scissione delle correnti moderate. Su 44.847 votanti (dei 50.543 iscritti al 31 agosto 1949) 37.543 voti (l'84%) andarono alla corrente socialcomunista di "Unità sindacale"; 5.453 a quella di "Unità e democrazia sindacale"; 231 a Psli unitari; 313 ai Cristiani unitari; 622 ai Repubblicani unitari; 23 agli Anarchici; 302 agli Indipendenti; 45 al Movimento sociale italiano unitari, Le schede nulle furono 271; quelle bianche 45.

---

[194] *Oltre 187 mila ore di lavoro perdute con gli scioperi nel 1949*, «Il Giornale dell'Emilia», 8 aprile 1950. A questa cifra «L'Unità» dell'11 aprile contrappose polemicamente le 40 milioni di ore lavorative perdute a causa della disoccupazione nel 1949.

Alla riaffermata, quanto scontata, egemonia della corrente comunista in seno agli organi dirigenti, faceva riscontro quindi, sotto il profilo organizzativo, un più diretto impegno in direzione del compattamento e del potenziamento di tutta la struttura confederale, che prendeva le mosse da una preoccupata analisi dei processi di ristrutturazione in atto nella società italiana. Tale impegno venne ribadito con forza nella mozione conclusiva del congresso.

> I delegati [...] rilevato che la situazione economica e sociale italiana è avviata verso una profonda crisi, la classe padronale ed i grandi trusts dell'industria, i latifondisti agrari appoggiati ciecamente dal Governo divenuto la loro genuina espressione ed il loro cieco strumento per mantenere i secolari privilegi, l'oppressione e lo sfruttamento delle classi lavoratrici, non solo impediscono il miglioramento del tenore di vita dei lavoratori, ma attentano alle stesse conquiste fondamentali ottenute con la lotta dell'antifascismo, della guerra di Liberazione e con le successive lotte dei lavoratori; constatato che tale azione di resistenza provocherà nel Paese acute lotte sociali; decidono di potenziare tutta l'organizzazione sindacale, sia nelle sue istanze orizzontali con l'attivizzazione [sic] delle Camere Comunali del Lavoro esistenti, con la creazione di nuove C.d.L. nei Comuni, con il potenziamento delle Federazioni di categoria; sia in senso verticale organizzando provincialmente tutte le categorie che ancora non hanno raggiunto tale struttura, attivizzando tutti i Sindacati di categoria perché ognuno riesca a tenere il contatto dal vertice alle leghe di base in maniera diretta, evitando che le C.d.L. mandamentali possano costituire un frazionamento di questa unità organizzativa, creando i collettori sindacali in ogni Lega, i comitati direttivi di Lega, svolgendo un'adeguata azione per la totale attivizzazione di tutti i quadri sindacali di base[195].

Sul piano dell'azione sociale ed economica venne contemporaneamente esaltata l'unità d'azione fra le componenti operaie della società e i lavoratori della terra

> per strappare l'avvento delle riforme strutturali sia nei rapporti tra padroni e lavoratori, sia nell'indirizzo della produzione agricola su un terreno di maggiore tecnicità, di sviluppo delle coltivazioni nuove a sfruttamento anche industriale, in alleanza con i lavoratori del Gruppo "Montecatini", onde spingere questa Società ad intensificare le ricerche minerarie nella nostra Provincia[196].

Il Comitato esecutivo scaturito dal congresso risultò composto da Angelo Arcangeli (segretario), Gaetano Sanchini, Giuseppe Chiappini, Elio Della Fornace, Gianna Mengucci, Nino Gabbani, Oliviero Mattioli, Vittorio Filippini e Duilio Franca per la

---

[195] *Il documento risolutivo del II Congresso della C.d.L.*, «L'Unità», 8 settembre 1949.
[196] *Ibidem*.

corrente di “Unità sindacale”; Silvio Gentili, Alessandro Ceccolini, Lottaldo Giuliani e Giuseppe Tegaccia per la corrente “Unità e democrazia sindacale”; Otello Bonetti per “Unità repubblicana” e Michele Lugli per gli indipendenti. Furono eletti delegati al congresso nazionale Arcangeli, Chiappini, Sanchini, Mengucci, Gabbani, Mattioli, Della Fornace, Filippini, Gentili, Giuliani e Bonetti[197].

Nei mesi successivi, quando lo sforzo di espansione dell’organizzazione sindacale recepirà il massimo impulso, non mancheranno tuttavia di palesarsi alcuni dei limiti già evidenziati negli anni precedenti: la difficoltà a rappresentare categorie come quelle dei coltivatori diretti o dei ceti medi, l’esigenza di incentivare la maturazione dei quadri periferici, la sostanziale precarietà amministrativa e finanziaria[198], la carenza di collegamento fra le lotte e gli obiettivi delle diverse categorie, la sopravvivenza, e in taluni casi l’esasperazione, di elementi di settarismo e di manicheismo. Limiti su cui peraltro stava maturando una sempre più profonda consapevolezza, specialmente nell’élite dirigente, e verso cui si concentrerà il maggiore sforzo riorganizzativo e di ridefinizione strategica.

Si pensi, ad esempio, all’azione profusa, con risultati però tutt’altro che esaltanti, verso il ceto della piccola proprietà, mediante il lavoro di consolidamento della sezione dei coltivatori diretti aderente alla Confederterra, sul terreno della lotta agli eccessi fiscali o alle tariffe dell’energia elettrica, in competizione con “quelle sedicenti organizzazioni paragovernative che hanno fino ad oggi turlupinato i coltivatori diretti”[199]. Si pensi anche allo sforzo di penetrazione negli stabilimenti a maggiore concentrazione operaia (la miniera di Perticara, la fonderia di Pesaro, la raffineria di Bellisio), tramite l’attivazione di “collettori” e dirigenti sindacali fra i lavoratori. O al difficile tentativo di recupero degli insegnanti, che si concretizzò, alla fine del 1950, nella costituzione di un sindacato unitario della scuola elementare, in contrapposizione con il sindacato scissionista “asservito ai poteri governativi ed a forze estranee al sindacalismo”. Fra gli obiettivi del nuovo organismo c’erano la “difesa della scuola di Stato”, la “formazione di un’attiva coscienza scolastica nel popolo”, la “rivalutazione della carriera del maestro”[200] .

---

[197] *Con una grande manifestazione unitaria si è chiuso il Congresso della C.d.L.*, «L’Unità», 7 settembre 1949. Notizie sul congresso e sull’azione sindacale del periodo sono contenute anche nella *Relazione generale sul lavoro sindacale nei mesi di settembre-ottobre 1949*, della Commissione lavoro di massa della Federazione provinciale del Pci, in ABP, Fondo “G. Mari”.

[198] In una riunione dell’esecutivo confederale della primavera del 1950, Arcangeli, “trattando poi il problema delle quote rileva che la stragrande maggioranza degli iscritti non paga i contributi mensili, ragione per cui la situazione finanziaria e dei singoli sindacati e della Camera Provinciale, è alquanto disastrosa, tanto è vero che non si riesce a dare sia pure un minimo compenso mensile ai compagni dirigenti e collaboratori dell’organizzazione, i quali invece meriterebbero un equo compenso per l’attività costante da essi svolta”. *Verbale di riunione (13 aprile 1950)*, in ACdLP, b. 2, fasc. 9.

[199] *I coltivatori diretti eleggeranno comitati in tutta la provincia*, «L’Unità», 17 febbraio 1949.

[200] *La costituzione di un sindacato unitario della scuola elementare*, «L’Unità», 2 dicembre 1950.

## *5.5. Il Piano del lavoro*

Con il Piano del lavoro, proposto da Giuseppe Di Vittorio al congresso nazionale della Cgil di Genova dell'ottobre 1949, recepito e discusso in chiave provinciale dalle élites sindacali e politiche locali, il sindacato si pose coscientemente come soggetto propositivo alla guida dei processi e delle prospettive di sviluppo del Paese, in rapporto dialettico con l'incipiente modernizzazione. Il Piano del lavoro della Cgil ("Piano per la ricostruzione economica e sociale d'Italia") prevedeva infatti un'articolata rete di interventi pubblici per affrontare la disoccupazione di massa, avviando al contempo, attraverso un programma di opere pubbliche e di investimenti in comparti cruciali come quello dell'edilizia o dell'energia elettrica, quelle trasformazioni strutturali dell'economia giudicate prioritarie per la modernizzazione del tessuto produttivo e sociale del Paese.

La discussione e la mobilitazione che la Camera del lavoro e il Partito comunista della provincia misero in campo sul progetto di Di Vittorio fra l'autunno del 1949 e l'inizio del 1950 furono sicuramente intense e animate dalle migliori intenzioni: centinaia di riunioni della Cgil e della Federterra, 11 convegni di dirigenti di zona del Pci, 25 conferenze pubbliche sul Piano e sulla politica economica del governo, 18 riunioni per settori di rappresentanza sindacale, 9 convegni mandamentali pubblici allargati ai tecnici locali, 8 riunioni della Commissione di massa del Pci per l'elaborazione del Piano provinciale. Successivamente la discussione si restrinse agli organismi dirigenti e ai tecnici o si trasferì a livello aziendale (alla Montecatini, alla miniera di Perticara). Solo ad aprile 1950 fu approntato e stampato il Piano provinciale del lavoro seguito da singoli piani per zone del territorio provinciale[201].

Il progetto, presentato formalmente l'11 giugno in una conferenza provinciale con il coinvolgimento dei "tecnici indipendenti", costituisce un'interessante trasposizione in sede locale dell'ispirazione alla base del progetto Di Vittorio, di pianificazione e incentivazione dello sviluppo attraverso un intensificato potere di intervento della sfera pubblica, focalizzato in primo luogo sui comparti dell'agricoltura e dell'energia elettrica.

Partendo da un'analisi sintetica della struttura economica della provincia e dei mali irrisolti dell'eredità bellica, esso si articolava in 9 sezioni: produzione elettrica (in particolare si sollecitava la ricostruzione della centrale del Furlo), agricoltura (il settore dove più significativi erano giudicati i margini di intervento e di modernizzazione, attraverso la meccanizzazione, la specializzazione e la razionalizzazione dei criteri di

---

[201] Sul lavoro di discussione e di elaborazione intorno al Piano del lavoro, oltre alla cronaca de «L'Unità», si veda Pci, Federazione provinciale di Pesaro-Urbino, *Breve relazione sulla situazione esistente nella provincia di Pesaro*, cit. Il *Piano della Cgil e la sua applicazione nella provincia di Pesaro-Urbino*, è contenuto in dattiloscritto (non sappiamo se nella stesura definitiva) in ABP, Fondo "G. Mari".

coltivazione, l'introduzione della figura del tecnico condotto in tutti i Comuni con funzioni di consulenza e di coordinamento, l'incentivazione del comparto zootecnico), edilizia popolare, edilizia rurale, arginatura fiumi, migliorie fondiarie, lavori pubblici, scuole (dove veniva valutato un fabbisogno complessivo di 2.000 maestri e di altrettante aule scolastiche in tutta la provincia), ospedali (6-7.000 posti letto). Quanto al finanziamento, il progetto prevedeva una cifra di investimento di poco inferiore ai 10 miliardi (paragonabili a circa 300 miliardi di lire attuali): il 20-30% del "reddito capitalistico" dell'economia provinciale (stimato sui 9-10 miliardi), un miliardo proveniente dal risparmio "convenientemente sollecitato", sommati ad un intervento dello Stato per ulteriori tre miliardi.

Non mancavano probabilmente elementi di approssimazione e di semplificazione (per esempio nell'individuazione degli strumenti di accesso ai finanziamenti), ma nel complesso appariva evidente lo sforzo di superare decisamente la logica dei rimedi tampone (i lavori pubblici "inutili"), impostando la sfida della "rinascita della provincia" in termini di programmazione e rivendicando per il sindacato un ruolo guida dei processi di sviluppo.

Contraddittoria apparve però, fin da subito, l'attenzione che la Cgil pesarese era concretamente in grado di stimolare intorno a questo strumento.

> Sul Piano del lavoro - lamentava una relazione dell'esecutivo della Federazione provinciale del Pci - è continuata una azione di popolarizzazione inadeguata. È continuata dopo il successo della Conferenza economica provinciale, la elaborazione dei Piani legali, piani che però hanno finora avuto più la tendenza ad appoggiare azioni rivendicative in corso (per le migliorie a Urbino, contro i licenziamenti alla Montecatini di Pesaro, alla raffineria di Bellisio Solfare, ecc.) che ad impostare una lotta capace di legare larghi strati di popolazione per la valorizzazione delle zone[202].

L'indicazione esplicita di superare il momento meramente rivendicativo per affermare una nuova stagione sindacale capace di elaborazione progettuale e di mobilitazione di larghi settori del mondo del lavoro, costituiva un segmento di continuità rispetto alla preoccupazione, costante fin dal 1944, di saldare, in una proficua politica delle alleanze, strati e interessi diversi dei ceti lavoratori (il sindacato "di tutti"), ma ora sembrava contenere una consapevolezza accresciuta, l'ambizione di una strategia e di una presenza più ampia del sindacato nella società. Si trattava di segnali che insieme all'accresciuta politicizzazione degli obiettivi e del significato della mobilitazione sindacale, concorrevano, in parte contraddittoriamente, a ridisegnare il percorso in itinere della Cgil che si affacciava alle soglie degli anni cinquanta.

---

[202] *Relazione generale giugno-luglio 1950*, cit..

Sotto il profilo della rappresentanza e della ricerca del consenso cominciava ad affermarsi il principio (indotto in parte anche dalla concorrenza con i sindacati "liberi") di "evitare ogni schematismo": una raccomandazione lanciata nell'estate del 1950 dalla Giunta d'intesa Pci-Psi a proposito dell'organizzazione dei coltivatori diretti[203], ma che sottintendeva una riflessione, non priva di autocritica, evidentemente più ampia, del gruppo dirigente.

Sul piano della capacità del sindacato di veicolare e imporre idee guida, innovazione e democratizzazione dei processi di sviluppo, si apriva invece un capitolo di grande interesse, che prendeva le mosse dall'incipiente modernizzazione. I termini di questi processi, la stessa capacità di risposta e di adeguamento della strategia e degli obiettivi della dialettica sindacale, si salderanno alla fase di trasformazioni rapide e radicali della struttura economica e sociale della provincia, fino all'avvento dell'industrializzazione. Con l'imprevisto mutamento degli scenari economici, sociali e antropologici, anche il sindacalismo pesarese sarà chiamato a misurarsi, con strumenti di analisi e di proposta che sfuggiranno ben presto alle chiavi di lettura e agli orientamenti elaborati nella seconda metà degli anni quaranta.

## Cap. 6. Sulla soglia dell'industrializzazione

### *6.1. Stato di salute dell'organizzazione. Il rapporto Piga (1951)*

Dopo il secondo congresso provinciale della Cgil, del 3-4 settembre 1949, fu promosso un irradiamento progressivo dell'organizzazione sindacale, realizzato attraverso l'espansione dei quadri periferici e della militanza di base, che coinvolse in primo luogo gli attivisti del Partito comunista (e in misura minore del Partito socialista), una parte dei quali trasferì il proprio impegno politico in ambito sindacale. Fu anche attraverso questi interscambi di funzioni (peraltro consueti), ma non solo, che si accentuò la simbiosi fra il partito, la lotta politica e l'iniziativa sindacale.

Quale fu, nel breve periodo, l'impatto di questo rinnovato sforzo di penetrazione nel mondo del lavoro, accresciuto dall'esigenza di competere con le neonate organizzazioni sindacali? Un confronto sul numero di iscritti nel biennio 1949-51 non evidenzia grossi mutamenti nella struttura di fondo della Cgil[204]. Alla data del 31 agosto 1951 i tesserati ufficiali all'organismo superavano di poco le 48.000 unità con una leggera flessione rispetto al 1949. Il settore agricolo con i suoi 31.000 aderenti (quasi tutti

---

[203] Il documento, datato 1° agosto 1950, elaborato dalla Giunta d'intesa tra Pci e Psi è conservato in ABP, Fondo "G. Mari".

[204] Confederazione Generale Italiana del Lavoro, *Camera confederale del lavoro di Pesaro, Situazione del mese di agosto 1951*, Tabella prestampata compilata a mano con un raffronto con il 31-12-1949, 31-8-1950 e 31-12-1950, in ABP, Fondo "G. Mari".

coloni e mezzadri) sui 56.000 addetti stimati in tutta la provincia rappresentava ancora il cuore del sindacato confederale. In flessione rispetto a due anni prima erano anche gli iscritti ai sindacati dell'industria, con 12.000 tesserati contro i 16.000 del 1949 (su quasi 23.000 lavoratori) e gli impiegati (1.600 contro 2.100 su 4.700). La situazione delle organizzazioni "autonome" confermava le difficoltà dei periodi precedenti: i 500 iscritti all'Associazione nazionale coltivatori diretti (su una forza lavoro di circa 16.000 presenze) e l'assenza di iscritti al Sindacato nazionale scuola (su 1.800 "organizzabili") rappresentavano le lacune più vistose.

Una fotografia abbastanza disincantata della Cgil pesarese all'inizio degli anni cinquanta è fornita dalla relazione di Vincenzo Piga, redatta a seguito di un sopralluogo compiuto il 18-20 marzo 1951, in concomitanza con un radicale rimpasto degli organismi dirigenti[205]. Durante la sua breve permanenza a Pesaro, il dirigente sindacale, tenne una fitta rete di rapporti, incontrando la segreteria camerale e quelle dei maggiori sindacati, il comitato d'agitazione dei minatori a Perticara e gli attivisti di Fano. Le conclusioni del rapporto non lasciavano adito a troppi entusiasmi:

> È difficile dare un giudizio definitivo sulla CdL di Pesaro, sia perché le giornate festive durante il sopralluogo hanno ostacolato delle riunioni collegiali, sia perché gran parte dell'attuale apparato dirigente dovrebbe essere in questi giorni sostituito.
>
> Di sicuro si può dire che per migliorarvi la situazione bisogna eliminare l'attuale slegame [sic] tra CdL e Federmezzadri e far svolgere dai dirigenti un lavoro più democratico e meno funzionaristico e rafforzare l'organizzazione locale, sia di CdL che di categoria[206].

La situazione del tesseramento presentava notevoli ritardi rispetto all'anno precedente, specie negli edili, mezzadri, enti locali e commercio. A monte, vi erano, a giudizio di Piga, ragioni organizzative e personali e motivi di ordine politico. Fra questi: la "scarsa efficienza della segreteria della CCdL per scarso lavoro collegiale e reciproca disistima anche accentuata: donde inefficiente azione di controllo e di stimolo sui sindacati di categoria" e la "erronea soluzione del problema dei rapporti tra organizzazione sindacale e partiti, che si è creduto di risolvere includendo direttamente nella segreteria camerale il responsabile del lavoro di massa della federazione del Pci e lo stesso segretario della federazione del Psi"[207].

---

[205] Vincenzo Piga, *Relazione sulla CCdL di Pesaro (dal sopralluogo del 18-20 marzo 1951)*, in Archivio storico della Cgil di Roma (d'ora in avanti ACgil Roma), b. 5, fasc. 81, 1951. Dell'Archivio, molto bene organizzato, è stato stampato un inventario molto analitico: Confederazione italiana del lavoro, *Inventario dell'Archivio storico (1944-1957)*, Ministero per i beni culturali e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2002, a cura di Teresa Corridoni, Susanna Orefice, Cristiana Pipitone, Gianni Venditti.

[206] Ivi.

[207] Ivi.

Questi contrasti interni, oltre a compromettere il buon esito del tesseramento, influivano evidentemente in maniera negativa anche su tutta l'attività del sindacato. In generale, il rapporto registrava una buona attività da parte dei vari sindacati, ma uno scarso coordinamento della Camera confederale, anche nelle iniziative del Piano del lavoro. Nel Montefeltro, ad esempio, dove era in corso la lotta dei minatori, erano stati i minatori stessi a fare riunioni con i mezzadri della zona, senza alcun contributo della Federmezzadri provinciale e senza alcun interessamento della CCdL. Soltanto durante le tre giornate del sopralluogo era stato indetto dalla Federmezzadri un incontro fra la Camera del lavoro, il sindacato edili e la Federmezzadri sul tema delle case coloniche. Scarsa era la mobilitazione per la pace e per il disarmo, su cui si segnalavano una decina di conferenze territoriali ma nessuna discussione o assemblea sul posto di lavoro.

In positivo, si sottolineava la presenza di un ufficio studi diretto da Giuseppe Angelini (in procinto di assumere la carica di segretario confederale), che aveva svolto un buon lavoro di supporto ai vari convegni, ma che non seguiva il coordinamento fra i vari sindacati di categoria.

In quello scorcio di fine inverno del 1951, ad occupare la scena erano ancora le agitazioni sindacali dei mezzadri, degli edili e dei minatori.

In 12 grosse aziende mezzadrili erano stati predisposti piani aziendali, per la realizzazione dei quali i lavoratori erano in lotta con scioperi a rovescio in alcune località (Fossombrone). Nella valle del Foglia era in corso un accurato lavoro di preparazione che interessava 5 comuni e 4.000 ettari (per questa zona si chiedeva la dichiarazione di zona depressa, l'arginatura del fiume, lavori per l'irrigazione ecc.). Oltre a questo, restavano irrisolti problemi endemici: case coloniche, elettrificazione, migliorie fondiarie, meccanizzazione, verso cui si svolgeva una certa attività, "ma alquanto disorganica e discontinua"[208].

La mobilitazione degli edili era stata orientata nell'ambito delle richieste contenute nel Piano del lavoro e indirizzata verso le costruzioni rurali e i lavori pubblici, con alcune agitazioni che erano sfociate talvolta in scioperi a rovescio. "Si [era] trattato però di azioni a carattere strettamente locale, condotte da gruppi di disoccupati per i quali non si [era] assicurato l'appoggio né dell'opinione pubblica e nemmeno delle altre categorie lavoratrici". Nonostante questi limiti, le agitazioni di questi lavoratori erano abbastanza riuscite dimostrando la buona combattività della categoria: a Pesaro dopo uno sciopero alla rovescia di circa 400 disoccupati, era stato ottenuto l'inizio di lavori pubblici con l'assunzione di 100 operai; altri lavori erano stati avviati dopo scioperi a rovescio a Gradara e Belvedere. Anche in questo settore, si ribadiva, però, la mancanza di coordinamento con altre categorie (minatori e mezzadri) e l'episodicità delle iniziative.

Infine i minatori. Era la categoria più impegnata nel Piano del lavoro con iniziative e obiettivi più vasti di importanza provinciale. La zolfatara di Perticara contava

---

[208] Ivi.

ancora 1.500 dipendenti, 1.390 dei quali organizzati dalla Cgil e 44 dalle organizzazioni sindacali definite "scissioniste". I minatori erano da tempo in agitazione per la stipulazione del contratto integrativo e la diminuzione del livello di sfruttamento, attraverso l'introduzione del cottimo collettivo. Insieme ai minatori di Formignano (Forlì) e Ca' Bernardi (Ancona), tramite la Filie (il sindacato di categoria dei lavoratori delle industrie estrattive) e il supporto dell'ufficio studi diretto da Giuseppe Angelini, l'iniziativa politico-sindacale si era concentrata sulla proposta di aprire nuove miniere nella zona, per le quali la Montecatini era già in possesso delle concessioni. Di fronte alla rottura delle trattative con la Montecatini per il contratto, era iniziata la lotta nelle tre zolfatare con il duplice obiettivo dei miglioramenti contrattuali e dell'incremento produttivo. Erano state effettuate fermate di mezzora nei vari reparti con assemblee dei lavoratori. La vertenza dei minatori coinvolgeva migliaia di famiglie ed incrociava ansie ed aspettative delle comunità locali che vivevano intorno alle solfare. Così non mancava nell'agenda sindacale la richiesta di assunzione nella miniera dei disoccupati (con priorità ai capifamiglia in situazioni di particolare bisogno), la proposta di attivare scuole professionali per i giovani, la rivendicazione dei contadini della zona per ottenere il riconoscimento dei danni che la lavorazione dello zolfo provocava all'agricoltura nei pressi degli impianti.

Per mettere a fuoco tutti questi temi e, soprattutto, per mobilitare alleanze, il 18 marzo 1951 si era svolto un importante convegno a Macerata Feltria, con la partecipazione dei parlamentari dei vari partiti, dei segretari provinciali di Dc, Psi, Pci, Psli e dei 12 sindaci della zona (compresi Dc e Pri). L'incontro, a cui ne seguiranno altri per tutti gli anni cinquanta, fino alla conclusione della vicenda dello zolfo marchigiano e romagnolo, era finalizzato a promuovere il rilancio dell'attività, in una fase di ormai irreversibile declino, e aveva avuto un carattere prevalentemente politico e istituzionale. Evidenziando la buona riuscita del convegno, Piga non mancava tuttavia di lamentare la scarsa partecipazione sindacale, resa esplicita dall'assenza del segretario del sindacato minatori Pighetti.

Alcune disfunzioni rilevate nell'analisi di Vincenzo Piga, derivavano la loro origine nelle insufficienze organizzative e nell'inadeguatezza dei quadri dirigenti provinciali e locali. La segreteria confederale era composta da cinque componenti (la decisione di allargare la segreteria da tre a cinque componenti era stata presa nel 1949, inserendo due dirigenti del lavoro contadino, ufficialmente per includere in misura maggiore le tematiche contadine nel lavoro della segreteria ed evitare che la Confederterra si muovesse in modo troppo slegato dall'organismo confederale): il segretario generale (Angelo Arcangeli), il segretario amministrativo, il responsabile dell'organizzazione e due esponenti con incarichi più politici che sindacali. Stava soprattutto in quest'anomalia, secondo Piga, il limite principale dell'organismo. Troppo frequenti erano inoltre i cambiamenti dei quadri dirigenti. In periferia erano presenti nove uffici sindacali nei capoluoghi di mandamento, con dirigenti stipendiati, e venti Camere del lavoro comunali, sorrette in genere da semplici attivisti. Il loro funzionamento era giudicato alquanto scarso anche perché molte di queste potevano contare solo su

mezzadri ed edili. A distanza di oltre sei anni dalla ricostituzione del sindacato, erano ancora queste due le categorie più importanti che costituivano l'ossatura della Cgil.

La Federmezzadri contava 357 leghe di cui molte frazionali (nel solo comune di Pesaro erano presenti 27 leghe) su 67 comuni. L'originaria organizzazione articolata in ambiti mandamentali, con direttivi mandamentali, stava lasciando il posto a un nuovo modello organizzativo mediante la sostituzione dei sindacati mandamentali con dei responsabili di zona e l'unificazione delle leghe frazionali. "Però – a giudizio di Piga - questo processo [era] stato troppo accelerato, determinando attualmente un certo disordine organizzativo, inoltre [era stato] compiuto ignorando la struttura e le esigenze della CCdL e degli altri sindacati di categoria"[209]. Nonostante alleggerimenti recenti, l'apparato della Federmezzadri appariva sovradimensionato in confronto alla struttura complessiva confederale e degli altri sindacati di categoria. Era infatti composto da 4 dirigenti e da 1 funzionario al centro e da 12 dirigenti periferici (alcuni impegnati anche in altre categorie).

Il sindacato degli edili contava due dirigenti stipendiati al centro, con buona preparazione e capacità. Alcune leghe dimostravano un buon attivismo, ma in genere l'organizzazione locale era insufficiente. L'apparato della Cgil pesarese contava inoltre un dirigente del sindacato minatori, uno per i braccianti, uno per i coltivatori diretti (che era anche segretario della Confederterra). Nessun altro sindacato aveva dirigenti stipendiati. A giudizio di Piga, c'era una sproporzione fra l'apparato camerale e quello di categoria con una scarsa organizzazione di categoria e con sindacati (tranne edili e mezzadri) che non svolgevano alcun lavoro di direzione per la categoria. L'elemento più negativo era costituito dallo scarso o nullo collegamento fra la Camera confederale e la Federmezzadri.

## *6.2. Il terzo congresso della Cgil (1952)*

Successivamente al sopralluogo di Vincenzo Piga, la cui analisi sulla situazione sindacale pesarese aveva evidenziato più di un problema, anche rispetto agli organi dirigenti, avvenne un sostanzioso ricambio alla guida della camera confederale e dei più importanti sindacati di categoria. Nel corso del 1951 alcuni dirigenti di spicco lasciarono l'attività sindacale, in qualche caso per ricoprire altri incarichi nei rispettivi partiti. Fra questi il segretario generale Angelo Arcangeli, che aveva guidato la Cgil dal 1948; Gaetano Sanchini, segretario d'organizzazione, membro della segreteria; Gianna Mengucci, responsabile della commissione femminile; Giuseppe Chiappini, segretario della Confederterra e membro della segreteria; Lottando Giuliani, membro della segreteria; Giuseppe Tegaccia, consegnatario della Confederterra; Angela Fattori, responsabile femminile dei Mezzadri[210].

---

[209] *Ibidem*.

[210] ACgil Roma, b. 3, fasc. 65, 1952.

A loro subentrarono sindacalisti con ruoli di direzione in periferia e dirigenti politici: Elmo Del Bianco, operaio, segretario della Camera del lavoro del mandamento di Pergola; Luigi Manna, operaio, segretario della Camera del lavoro del mandamento di Fano; Gino Bianchi, mezzadro, segretario comunale della Federmezzadri di Montecerignone; Sergio Marchegiani, laureato in legge; Amato Palazzi, operaio; Zeno Fabrizi, operaio, questi ultimi provenienti dai quadri del Partito comunista. La segreteria tornò ad essere composta da tre componenti Segretario divenne, per un breve periodo, Giuseppe Angelini, affiancato dal comunista Elmo Del Bianco (organizzazione) e dal socialista Silvio Gentili (amministrazione). Nino Gabbani ricopriva l'incarico dell'ufficio vertenze. Nel corso dello stesso anno, venne cooptato nella segreteria Giuseppe Chiappini, che aveva diretto per due anni la Confederterra e per due mesi la CCdL (nel 1950) in assenza del segretario Arcangeli e che da un anno ricopriva l'incarico di responsabile commissione lavoro di massa della federazione del Pci.

All'inizio del 1952 la segreteria risultava così composta da Chiappini, che aveva assunto la carica di segretario provinciale, Silvio Gentili e Giuseppe Angelini. Del Bianco era passato a dirigere il sindacato degli edili. Questi cambi della guardia, avvenuti nei mesi che precedettero il 3° congresso provinciale (1952) e non suffragati da procedure statutarie corrette (ma avvenuti per cooptazione), sono probabilmente il sintomo di una fase di difficoltà e di divisione del sindacato pesarese e furono, fra l'altro, oggetto di una richiesta di chiarimenti avanzata il 21 febbraio 1952 alla Cgil di Pesaro dalla commissione organizzativa nazionale.

Il 3° congresso provinciale dell'autunno 1952, preceduto da un migliaio di assemblee precongressuali e da centinaia di riunioni di direttivi sindacali, si aprì con l'orgogliosa autocertificazione di "essere l'organizzazione sindacale più democratica […] anzi, la sola organizzazione sindacale democratica ed unitaria della nostra Provincia e del nostro Paese"[211]. I toni e i contenuti del rapporto della segreteria confederale risentivano del clima di guerra fredda che stava vivendo il Paese, ma, soprattutto, dell'atmosfera di repressione e di scontro sociale che caratterizzò la prima metà degli anni cinquanta e che faceva gridare ai sindacalisti pesaresi: "è la libertà sacrosanta del cittadino che è stata violata".

A supporto di questa gravissima accusa, rivolta al governo nazionale, veniva rappresentato uno scenario cupo, che aveva costellato di episodi repressivi anche la provincia di Pesaro:

> Oltre cento lavoratori arrestati o trattenuti in carcere, tra i quali numerosi dirigenti di lega di C.d.L. e dirigenti sindacali provinciali, 1.300 circa denunciati, la maggior parte al Tribunale Penale, un numero che ascende a parecchie migliaia di diffidati dalla Polizia, centinaia di lavoratori costretti sotto le pressioni più vergognose ed i ricatti più sfacciati a rinunciare ai propri diritti, proibizione di comizi, di riunioni,

---

[211] *Rapporto della segreteria al 3° congresso provinciale*, AcdL Pesaro, b. 3 (1952/1954), fasc. 3.

> di pubblicazione di manifesti, decine e decine di interventi diretti contro i lavoratori in lotta in difesa del proprio lavoro e della produzione[212].

Nel ricordo dei sindacalisti pesaresi c'erano le lotte del 1949-50 dei minatori di Perticara e degli operai della fonderia Montecatini, minacciati di licenziamento, poi la "lotta dei cento giorni" del 1951, con cui i lavoratori delle miniere avevano combattuto il "supersfruttamento", ottenendo la regolazione collettiva dei premi di produzione. C'era la mobilitazione delle filandaie contro la minaccia della chiusura degli stabilimenti, che aveva portato ad un positivo, anche se effimero (considerato l'ormai inarrestabile declino della coltivazione del baco da seta), accordo nazionale per l'aumento della produzione serica, che aveva coinvolto anche i contadini mediante la concessione gratuita della foglia di gelso e la suddivisione degli utili per i mezzadri nella misura dell'80%. C'erano gli innumerevoli scioperi alla rovescia per i lavori di miglioria e le opere pubbliche, che avevano coinvolto, stando ai dati sindacali, 9.000 operai e ottenuto 100.000 giornate lavorative. C'erano le lotte contadine del 1949-50 per il superamento della "tregua mezzadrile", condotte con particolare intensità a Macerata Feltria e a Fossombrone, poi, nel biennio successivo, per la giusta causa nelle disdette e in favore della meccanizzazione e della riforma del contratto mezzadrile. C'erano le agitazioni delle tabacchine, dei lavoratori delle fisarmoniche contro i licenziamenti, dei lavoratori del settore alberghiero e degli ospedalieri e le lotte per la disciplina del collocamento. C'era inoltre la partecipazione alle lotte nazionali per la rivalutazione dei salari e degli stipendi e per la revisione del congegno della scala mobile, che avevano impegnato diverse categorie di lavoratori.

Nel periodo fra i due congressi (1949-1952) gli iscritti si erano costantemente assestati sui 48.000, ma i collettori sindacali che nel 1949 erano 560, nel 1952 erano diventati 1.650. Dopo la scissione sindacale, vi era stato un forte impegno di rafforzamento dell'organizzazione nelle fabbriche (con la costituzione di commissioni aziendali nella miniera di Perticara, alla Fonderia Montecatini, nei mobilifici, nelle fornaci, nei cantieri) e in tutti i 66 comuni, in vista del superamento delle Camere del lavoro mandamentali.

Sul piano dell'analisi, la relazione congressuale partiva, come d'abitudine, dallo scenario internazionale, con la scontata visione manichea del mondo (suddiviso in due blocchi: uno democratico e giusto, l'altro imperialista e arroccato nella difesa dei privilegi), per approdare ad un esame assai pessimistico della situazione economica locale. Da questo schema ideologico discendevano concreti impegni politici anche in sede locale, che non mancavano di coinvolgere il sindacato e, più in generale, le organizzazioni che, più o meno direttamente, facevano riferimento ai partiti di massa e si rispecchiavano nell'uno o nell'altro schieramento. Pensiamo alla mobilitazione, a dire il vero assai unilaterale, dei "partigiani della pace" contro la guerra e la corsa agli armamenti.

---

[212] Ivi.

Ciò che conta, agli effetti del nostro discorso, è che questa chiave di lettura orientava l'analisi (a dire il vero più sul versante dell'attribuzione delle cause, che su quello delle proposte concrete) sulla situazione socio-economica locale, attribuendo alla scelta di campo filoatlantica, alla "conseguente" politica conservatrice del governo nazionale democristiano e alla dispersione di risorse economiche nella corsa agli armamenti, le ragioni fondamentali delle difficoltà che attraversava anche la provincia di Pesaro.

"Tutti i mali che, grazie a questa politica, affliggono l'economia nazionale , si presentano da noi in forma aggravata"[213]. Sulla scia di questa premessa, il rapporto richiamava i dati più preoccupanti di un'economia che, stando alla lettura dei dirigenti del principale sindacato pesarese, stentava a uscire da una situazione di indigenza. Il settore agricolo restava quello portante dell'economia locale anche se non era ancora riuscito a riportarsi sui livelli produttivi dell'anteguerra, conservando gravi deficienze strutturali: 4.500 case coloniche erano inabitabili e 20.000 bisognose di riparazioni, su 26.000 abitazioni contadine, 21.000 non disponevano di concimaie razionali, 24.000 erano prive di servizi igienici e solo il 13% di esse erano allacciate all'energia elettrica. Migliaia di famiglie contadine risultavano indebitate anche a causa della forbice sfavorevole fra prezzo dei prodotti agricoli e costo dei prodotti industriali. La disoccupazione si era mantenuta costantemente alta, con un numero di iscritti all'Ufficio di collocamento stabilmente al di sopra delle 14.000-15.000 unità e superiore alle 19.500 nel 1952. Le piccole imprese artigiane (le fabbriche di fisarmoniche e le piccole officine meccaniche) versavano in gravi difficoltà, le filande di Fossombrone e Fano stavano chiudendo i battenti.

> È la miseria che come una macchia d'olio si allarga di anno in anno, di mese in mese con una progressività paurosa, essa condanna al sottoconsumo decine di migliaia di famiglie, alla denutrizione decine di migliaia di bambini[214].

Non mancavano in questa rappresentazione accenti chiaramente sopra le righe, ma la situazione locale (come, del resto, lo scenario economico nazionale) era oggettivamente scossa da trasformazioni e difficoltà che ne stavano minando i tradizionali equilibri e che da lì a poco, come vedremo, avrebbero travolto e archiviato comparti interi del mondo del lavoro.

Ancora non era però possibile cogliere in quei presagi le premesse della grande trasformazione che, nel volgere di pochi anni, avrebbe collocato la provincia di Pesaro fra quelle più ricche del Paese nel contesto del modello di sviluppo dell'Italia del nord-est-centro, mutandone la fisionomia socio-economica e i caratteri antropologici.

Così le proposte del sindacato per uscire dalla crisi che travagliava l'economia e il mondo del lavoro locali, si collocavano nella cornice del mondo conosciuto, prospet-

---

[213] *Rapporto della segreteria al 3° congresso provinciale*, cit.

[214] Ivi.

tando linee di modernizzazione importanti, ma coerenti con un modello economico ormai irreversibilmente in declino, lungo le linee già tratteggiate dal Piano del lavoro: risanamento e sviluppo dell'agricoltura, mediante l'esecuzione di opere di irreggimentazione delle acque dei cinque fiumi, per l'irrigazione e la produzione di energia idroelettrica; meccanizzazione del lavoro agricolo, con l'obiettivo di introdurre 2.000 trattori in cinque anni e l'investimento di parte della rendita fondiaria in lavori di miglioramento aziendale (per 450.000 giornate lavorative ogni anno); la realizzazione di 10.000 vani l'anno per risolvere il problema della casa; il rilancio dell'industria solfifera tramite la modernizzazione degli impianti minerari e un vasto piano di ricerche.

Sotto il profilo dell'organizzazione sindacale è interessante l'analisi congressuale rubricata sotto la voce "i nostri errori e difetti". Il primo dei limiti denunciati sotto questa categoria era riferito alla democrazia sindacale. "Quando parliamo di democrazia sindacale intendiamo riferirci al problema della partecipazione dei lavoratori interessati alla elaborazione ed alla decisione delle lotte e della condotta di esse. Questo da noi manca con tutte le conseguenze che ne derivano"[215] . Le sbavature più importanti, su questo piano, venivano segnalate nel settore mezzadrile. Dopo l'aspra lotta dei contadini di Macerata Feltria per il superamento della "tregua mezzadrile", ad esempio, che aveva esposto i mezzadri a gravi sacrifici e ritorsioni, i dirigenti sindacali erano stati messi sotto accusa dagli stessi contadini, con il risultato che "quel comune che era sempre stato la punta avanzata della provincia […] non risponde[va] più"[216]. In questa e in altre circostanze, le direttive sindacali non erano state discusse con i lavoratori, ma semplicemente comunicate.

Un secondo difetto veniva individuato nel settarismo, specialmente in quelle leghe (come a Pergola e a Macerata) dove si tendeva ad isolare lavoratori di idee politiche "governative". A tale proposito venivano rivendicati con forza l'apartitismo e l'autonomia del sindacato, l'obiettivo di rappresentare e accogliere tutti i lavoratori, a prescindere dalla loro opinione politica e l'impegno a "combattere di più, con maggiore intransigenza il settarismo"[217]. Un monito che, a dire il vero, strideva alquanto con l'incriminazione di tradimento rivolta ai dirigenti dei sindacati "liberini", accusati senza mezzi termini, nello stesso documento, di essere "agenti dei padroni e dei guerrafondai", secondo una distinzione abbastanza artificiosa fra dirigenti politici e sindacali che si riconoscevano nella maggioranza di governo e lavoratori iscritti o simpatizzanti di quelle stesse forze politiche e sindacali.

Un terzo errore del sindacato veniva infine indicato nella mancanza di programmazione e nell'assenza di un piano coordinato. "Siamo rimasti troppo sulla denuncia e l'enunciazione generale dei problemi. Abbiamo sempre parlato di 5 valli, di piani

---

[215] Ivi.
[216] Ivi.
[217] Ivi.

aziendali, di risanamento della montagna, di eliminazione dei tuguri, però non abbiamo localizzato i problemi"[218]. In quest'affermazione si racchiudeva tutto l'impegno della Cgil di Di Vittorio di rendere il sindacato un soggetto in grado di discutere e concorrere a determinare le direttrici dello sviluppo e della pianificazione economica. La mozione unitaria conclusiva votata al congresso si premurava di recepire queste preoccupazioni e di dare concretezza agli obiettivi di sviluppo enunciati nel Piano del lavoro provinciale e ribaditi nell'assise pesarese[219]. Ma non mancava di mettere in fila altrettanto concrete proposte nel campo del potere d'acquisto dei salari, della previdenza e assistenza sociale e dei diritti: l'aumento dei salari e degli stipendi, la perequazione degli stipendi degli statali con quelli delle aziende private, la fissazione di un salario minimo per i braccianti e i salariati agricoli, l'estensione a tutta la provincia e a tutte le categorie della scala mobile, il divieto delle disdette se non per giusta causa, la riforma della previdenza sociale, l'aumento del sussidio per la disoccupazione, l'adozione di misure severe ed efficaci per la prevenzione degli infortuni sul lavoro, il rispetto del principio "a eguale lavoro eguale salario" per le donne e per i giovani, l'imposizione per legge dei contratti del lavoro, l'adozione di provvedimenti per la formazione professionale dei giovani.

Le conclusioni della mozione riprendevano invece la tematica della pace, facendo propri gli auspici dalla Cgil nazionale in favore di un'azione del governo che si facesse promotore di una conferenza internazionale sul "disarmo generale e controllato", della costituzione di "una Germania unita, democratica, indipendente e pacifica", della fine della guerra di Corea e della messa al bando delle armi batteriologiche.

È importante sottolineare, infine, che in questi documenti congressuali è molto forte e ripetuto il richiamo ai principi della Costituzione, di cui il sindacato si sentiva evidentemente, insieme ai partiti politici e al mondo della cultura, artefice e custode.

### *6.3. Da Carpegna a Pesaro contro la Legge "Truffa"*

Anche il 1953 fu contrassegnato da un'aspra contrapposizione politica[220]. Fu l'anno della "legge truffa", della fine della presidenza del consiglio De Gasperi (lo statista democristiano lasciò la guida del governo dopo sette anni e mezzo, mentre si apriva una fase di forte instabilità politica e di declino del centrismo), della morte di Stalin, dell'avvio del progressivo distacco del Partito socialista dal Partito comunista. Contro la legge elettorale maggioritaria, che assegnava alla Camera un premio di maggioran-

---

[218] *Ibidem*.

[219] *Mozione unitaria della Camera confederale del lavoro di Pesaro*, ACdL Pesaro, b. 3 (1952/1954), fasc. 3.

[220] Cfr., fra gli altri, L. Lotti, *I partiti della Repubblica. La politica in Italia dal 1946 al 1997*, Le Monnier, Firenze 1997.

za (il 65% dei seggi) alle liste di partiti apparentate che avessero raggiunto il 50,1% dei voti, i partiti di sinistra lanciarono una durissima opposizione, condotta nelle aule parlamentari, con il ricorso all'ostruzionismo, e nel Paese con manifestazioni e scioperi che videro in prima fila anche la Cgil. L'organizzazione sindacale organizzò per il 20 gennaio uno sciopero generale contro la "legge truffa", in concomitanza con l'iter parlamentare che avrebbe portato all'approvazione della riforma elettorale nelle settimane successive. Lo scontro politico era fortissimo. Nel Pesarese, come in altre realtà provinciali, la battaglia contro la "legge truffa" si saldò, come di consuetudine, a concrete parole d'ordine riferite a problematiche locali.

Particolarmente attiva fu in quella circostanza la Cgil della valle del Foglia[221]. Qui, il sindacato lanciò la mobilitazione contro la "legge truffa" e per la rinascita della vallata, rivendicando la democratizzazione del consorzio agrario con l'inclusione delle amministrazioni comunali della provincia e la partecipazione dei mezzadri, dei coltivatori diretti e dei piccoli proprietari; l'inizio dei lavori per 80 milioni già in possesso del consorzio; l'elaborazione di un piano organico di bonifica comprendente il recupero dei terreni, l'imbrigliamento delle acque, la viabilità, la riparazione di case coloniche, scuole, concimaie, l'elettrificazione.

Intorno a questi obiettivi, si tennero sei convegni lungo la vallata, seguiti da 150 assemblee e da tre grandi scioperi a rovescio che coinvolsero un migliaio di persone fra operai, mezzadri e donne. Sulle medesime parole d'ordine, il 12 gennaio 1953 si svolse una marcia in bicicletta da Carpegna a Pesaro (circa 60 km), a cui parteciparono, secondo la fonte sindacale, 800 persone. A 10 km da Pesaro, la colonna si divise in due: una parte del corteo fece sosta a Villa Fastigi, l'altra a S. Maria Fabrecce dove era stato organizzato un pranzo collettivo "di solidarietà". Alle 14.30 le due colonne, lunghe 2 km, ripresero la marcia per Pesaro dove in piazza 1° maggio era organizzato il comizio. Al di là degli aspetti da gita paesana, queste iniziative contribuivano a rafforzare l'identità collettiva dei lavoratori e dei militanti sindacali e a favorire la circolazione delle idee. In gran parte si realizzava anche per queste vie la formazione di una coscienza politica e del senso di cittadinanza, in un Paese in cui, dopo l'esperienza della nazionalizzazione delle masse tentata per via totalitaria dal fascismo, si stavano sedimentando appartenenze, culture e identità politiche che facevano riferimento ai principali partiti di massa e che sarebbero sopravvissute fino all'inizio degli anni novanta del novecento.

Se pensiamo ai tortuosi ed estenuanti dibattiti intorno alle formule elettorali e al convulso lessico politico (maggioritario, proporzionale, con quota proporzionale, presidenziale, semipresidenziale, parlamentare, uninominale, di lista, alla francese, all'americana, con scorporo ecc.) che hanno contraddistinto la storia italiana recente,

---

[221] Si veda la dettagliata relazione di Elmo Del Bianco, datata 22 gennaio 1953 inviata alla Cgil nazionale, conservata in ACgil Roma, b. 3, fasc. 59, 1953. In merito alla lunga attività sindacale svolta da Elmo Del Bianco, comprendente anche queste vicende, si veda il suo libro, *Documenti e testimonianze sulle lotte nella provincia di Pesaro e Urbino*, Melchiorri, Pesaro 1999.

dagli anni novanta in poi, la mobilitazione intorno a una parola d'ordine semplice (anche se semplificata) contro una legge definita "truffa", che assegnava più seggi, quindi più potere, rispetto al consenso elettorale effettivamente conquistato, sembra di gran lunga più efficace, coinvolgente e alla portata anche di lavoratori il cui tasso di scolarizzazione restava ancora assai lacunoso. In ogni caso, in ogni famiglia coinvolta nell'organizzazione e nella preparazione della marcia del 12 gennaio 1953 e nelle altre manifestazioni della provincia, era stata riaffermata e stimolata l'attenzione sul nesso (acquisito fin dai giorni della liberazione) fra i percorsi e gli strumenti della politica e della democrazia e lo sviluppo del territorio e quindi delle concrete condizioni di vita.

La battaglia contro la legge "Truffa" fu vinta nelle urne, com'è noto, a livello nazionale per una manciata di voti. Nella provincia di Pesaro e Urbino le elezioni politiche del 1953 confermarono la Democrazia cristiana come il partito di maggioranza relativa. Il partito di De Gasperi si mostrò però in flessione rispetto alla tornata elettorale del 1948, attestandosi (alla Camera) appena sopra il 36% (contro il 40,7 di cinque anni prima)[222]. Comunisti e socialisti recuperarono parte dei voti perduti nel 1948, conquistando rispettivamente il 31,2% e il 18,8% dei suffragi (rispetto al 46% ottenuto congiuntamente con la lista del Fronte popolare nel 1948). Le altre forze politiche seguivano a distanza (prime fra esse il Psdi con il 5,1%), a dimostrazione del bipolarismo che ormai contraddistingueva il sistema politico italiano e che condizionava anche le scelte degli elettori pesaresi.

Il triennio che separa il terzo e il quarto congresso della Cgil fu caratterizzato da una contrapposizione ideologica e politica molto dura, sullo sfondo di quella tensione internazionale, i cui echi non avevano mancato di condizionare anche il sindacato pesarese.

## *6.4. L'anno di Chruscev. Il quarto congresso della Cgil*

A livello nazionale, la Cgil veniva da due grandi sconfitte: il patto sul conglobamento e la perdita dell'egemonia nelle Commissioni interne di grandi fabbriche del nord, prima fra tutte la Fiat. Con il conglobamento i lavoratori si videro sommare in busta paga le varie indennità e voci che erano maturate negli anni di guerra, con un aumento medio del 5%, molto inferiore a quello previsto nella piattaforma della Cgil. La vertenza, iniziata nel 1952, si era conclusa nel 1954, con la firma di un accordo separato fra la Confindustria e la Cisl e la Uil, che escludeva la Cgil. Le elezioni delle Commissioni interne del marzo 1955 avevano registrato un'importante perdita di consensi della Cgil a favore della Cisl e della Uil, in un contesto di generale desindacalizzazione, cui

---

[222] Girometti, *Geografia elettorale*, p. 880, in Varni (a cura), *La Provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento*, cit.

non era estranea la politica di repressione e di discriminazione attuata nelle fabbriche nella prima metà degli anni cinquanta, mediante l'espulsione di lavoratori più impegnati e conflittuali. Il congresso nazionale della Cgil (febbraio-marzo 1956) si sviluppò quindi intorno al tema del ritorno in fabbrica, della centralità della ridistribuzione del reddito, dello sviluppo economico, della previdenza e della sanità. L'alba del 1956, l'anno del rapporto Chruscev sui crimini di Stalin, ma anche della repressione della rivolta ungherese, annunciava timidi segnali di disgelo nelle relazioni internazionali. Nel corso dell'anno, e in particolare dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria, Giuseppe Di Vittorio, rieletto segretario nazionale al IV congresso, si fece interprete dell'esigenza di superare settarismi e contrapposizioni e delle istanze revisionistiche, prendendo apertamente posizione, in contrasto con il Partito comunista, a favore della rivolta degli operai ungheresi[223]. Al congresso del Partito comunista (8-14 dicembre 1956), il leader sindacale aveva apertamente posto il problema del superamento del concetto di "cinghia di trasmissione" fra partito e sindacato, rilanciando il tema dell'autonomia e dell'unità sindacale.

Il congresso provinciale della Cgil di Pesaro, che precedette di un paio di mesi quello nazionale e portò all'elezione del nuovo segretario Giacomo Mombello (dopo il breve mandato di Giuseppe Chiappini era, in precedenza, tornato alla guida della Cgil Giuseppe Angelini, segretario nel 1954 e nel 1955), sembrava apparentemente non risentire della crisi della Cgil nazionale, anche se, tra le righe dei documenti ufficiali si colgono gli indizi di divisioni interne al gruppo dirigente[224]. Gli iscritti restavano costantemente al di sopra delle 50.000 unità, la partecipazione alle iniziative di lotta e all'attività dell'organizzazione sindacale appariva ancora molto ampia. L'immagine di un movimento sindacale in ascesa veniva accreditata sulla scorta di una discreta serie di successi conquistati nel triennio precedente: i 2.500 accordi raggiunti dai mezzadri nella chiusura dei conti colonici, con la cancellazione di addebiti e altre clausole favorevoli ai lavoratori; le 20.000 giornate l'anno strappate da coloni e braccianti per i lavori di trebbiatura e di miglioria fondiaria con scioperi alla rovescia e iniziative a livello aziendale; l'apertura di centinaia di cantieri di opere pubbliche, la costituzione di consorzi e la realizzazione di piani di bonifica, imposte da scioperi a rovescio o con "le poderose marce per la rinascita delle Vallate del Foglia e del Metauro"; la lotta nelle fabbriche per il rispetto dei contratti e delle libertà sindacali e contro i licenziamenti; la lotta per il conglobamento e per i miglioramenti salariali, che avevano portato a 58 accordi aziendali; le vertenze contrattuali dei dipendenti pubblici e ospedalieri; la partecipazione alle mobilitazioni nazionali, per il rinnovo dei contratti, la previdenza ecc. Oltre a questo, la Cgil di Pesaro aveva accresciuto al sua funzione assistenziale, tramite l'Inca e i sindacati di categoria.

---

[223] A. Carioti, *Di Vittorio*, Il Mulino, Bologna 2004.

[224] Si veda la relazione introduttiva presentata dalla segreteria uscente, conservata in ABP, Fondo sindacato.

Fra il 1955 e l'inizio del 1956, il sindacato aveva promosso un'attiva partecipazione dei lavoratori alla costruzione di una colonia marina dell'Inca, la cui inaugurazione era prevista per giugno 1956: un progetto su cui era stato cercato e ottenuto il personale interessamento di Giuseppe Di Vittorio[225]. Per la realizzazione dell'opera erano state mobilitate ditte "di compagni" a condizioni più agevolate ed era stata coinvolta anche manodopera volontaria. Per la realizzazione degli interni era stato attivato un cantiere scuola con muratori e manovali organizzato dalla Cgil, per le porte e finestre era stata lanciata la parola d'ordine "Ogni falegnameria dia una porta alla colonia dell'Inca", mentre gli operai falegnami si erano prestati a lavorare una mezza giornata festiva per l'acquisto delle finestre.

Nonostante questo attivismo, il giudizio sulle condizioni economiche dei lavoratori restava tutt'altro che soddisfacente. Il comparto primario cominciava a manifestare le prime crepe di quella fuga dalle campagne che sconvolgerà, nel volgere di qualche anno, il paesaggio agrario e il tessuto socio-economico e demografico: 9.000 mezzadri avevano lasciato il podere negli ultimi anni, i primi ad essere abbandonati erano stati i fondi di montagna, ma anche nei più fertili terreni di pianura la fuga dal lavoro agricolo aveva raggiunto indici importanti, soprattutto fra le fasce di età più giovani. Ad essere messa in discussione era la tenuta della famiglia tipica patriarcale e la sua unità economica, rapportata alle potenzialità del podere. Le cause di questa crisi dell'agricoltura veniva individuata nella struttura sociale delle campagne pesaresi fondata su quello che ormai appariva un modello di conduzione "antistorico e decrepito", inadeguato a supportare l'ormai necessaria modernizzazione e causa di arretratezza economica e culturale di una fascia estesa di popolazione. Questa consapevolezza sui limiti della mezzadria non era peraltro accompagnata da un'altrettanto lucida prospettiva di sviluppo. I contorni dell'agognata riforma agraria sfumavano in un orizzonte indefinito, oltre il quale stentava a delinearsi un modello alternativo di conduzione dei terreni. Per cui, le proposte del congresso pesarese, su questo tema, non erano molto difformi da quelle dell'immediato dopoguerra, incentrate su quell'unità d'azione fra le varie categorie di lavoratori (mezzadri, braccianti, edili, coltivatori diretti) come forza di pressione in grado di stimolare obiettivi di miglioramento infrastrutturale e processi di modernizzazione. Analisi non molto diverse venivano, peraltro, contemporaneamente condotte nelle vicine province della Romagna, dove la mezzadria stava contemporaneamente compiendo la stessa parabola discendente, ma dove esisteva un più radicato movimento cooperativo. Di fronte ai presagi del tramonto del mondo mezzadrile, i sindacalisti pesaresi, al pari di altri colleghi delle province contermini, apparivano disarmati, ma evitavano quantomeno di scivolare in quella lettura "generazionale" della crisi in atto, che sul versante conservatore e a varie latitudini, tendeva ad attribuire al desiderio di comodità dei giovani e al fascino della vita cittadina, i motivi principali della fuga dalla terra.

---

[225] Si veda la lettera a Di Vittorio intestata Colonie marine e montane Enti locali – INCA Pesaro, datata 29 dicembre 1955 e firmata Quinto Rossetti e Gianna Mengucci, in ACgil Roma, b. 3, fasc. 55, 1956.

La struttura socio-economico pesarese non era infatti estranea, a giudizio della Cgil, al fatto che la provincia restasse il fanalino di coda della regione, e non solo, per reddito pro-capite.

> Dall'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione e sulla miseria si ricava la conclusione che le Marche sono la regione più povera dell'Italia centrale e con taluni indici inferiori addirittura ad alcune regioni del Mezzogiorno.
>
> Di fatti di fronte ad un reddito nazionale pro-capite di 149.000 lire annue, la Marche hanno un reddito che si aggira sulle 125.000 e fra le Province delle Marche la più povera risulta essere quella di Pesaro, con un reddito annuo pro-capite di 109.000 lire[226].

Era possibile intraprendere la strada del progresso economico all'interno di questa cornice tradizionale? La risposta del sindacato a questo quesito, dicevamo, non era priva di elementi di ambiguità e di indeterminazione. Se la mezzadria veniva giudicata un istituto "antistorico e decrepito", nondimeno il suo superamento non appariva imminente. E dopo aver dato atto che in pianura e nel fondo valle non tutto era immobile neppure nella mezzadria e che, nonostante il disinteresse padronale, importanti progressi di meccanizzazione e modernizzazione si stavano estendendo, le proposte del sindacato, su questo versante si muovevano in linea con gli indirizzi già tracciati nel Piano del lavoro, senza scardinare il più diffuso dei contratti agrari. Gli obiettivi posti riguardavano pertanto la difesa del principio della giusta causa nelle disdette nei contratti colonici; la trasformazione della mezzadria in montagna in contratti di affitto a lunga durata, con l'intervento massiccio da parte dello Stato per sostenere la modernizzazione aziendale; la richiesta di adeguati finanziamenti per la montagna; la democratizzazione dei Consorzi di bonifica; l'assunzione a carico dei proprietari dei braccianti per le migliorie fondiarie e il pagamento a metà della manodopera bracciantile necessaria alla coltivazione dei prodotti industriali.

Queste ultime rivendicazioni incrociavano, come di consueto, l'altro grave problema della provincia: la disoccupazione, che permaneva piuttosto alta, soprattutto nei periodi invernali. L'industria del mobile muoveva i primi passi, mentre erano in crisi o avevano concluso la loro attività le aziende che fino a quel momento avevano costituito l'ancora scarna ossatura industriale pesarese: le miniere di Cabernardi e di Perticara, la raffineria di Bellisio, le filande (che occupavano nel ciclo della lavorazione 500 operaie), i molini Albani. Le proposte di rilancio riguardavano la realizzazione di opere pubbliche (veniva, ad esempio, quantificata l'esigenza di 666 nuove aule scolastiche) e di infrastrutture viarie (fra cui l'autostrada); il sostegno allo sviluppo turistico, ancora penalizzato dalla scarsa ricettività alberghiera; perfino la ricerca di giacimenti

---

[226] Relazione introduttiva presentata dalla segreteria uscente al IV congresso provinciale della Cgil di Pesaro, cit.

di petrolio, di cui era stata ipotizzata la presenza in qualche zona della provincia. Non mancava l'esortazione ad aprire i mercati con i Paesi dell'est, confortata dalla notizia, "proprio di questi ultimi giorni", a dire il vero abbastanza inverosimile, che l'Unione sovietica sarebbe stata disponibile "ad assorbire non solo tutte le giacenze di zolfo italiano, ma anche [ad] acquistare tutta la produzione eccedente il fabbisogno nazionale per i prossimi cinque anni"[227].

La condizione per cogliere queste opportunità era ovviamente quella di adottare a livello nazionale una politica estera più aperta nei confronti dei Paesi oltrecortina. Ma era altrettanto necessario scardinare lo strapotere dei monopoli, nella fattispecie quello della Montecatini. La lotta contro i monopoli fu un tema ricorrente nelle assemblee e nei congressi ai vari livelli, su tutto il territorio nazionale, di quella fase politica e sindacale. Si trattava di un argomento al centro dell'agenda politica non solo della sinistra marxista, ma anche di quella di derivazione azionista e liberaldemocratica, di Ernesto Rossi, Pannunzio, Scalfari. Il 12-13 marzo 1955 questo gruppo di intellettuali avrebbero coordinato un convegno a Roma ponendo al centro del progresso economico e civile del Paese la necessità di democratizzare l'economia. Un tema dunque trasversale a tutte le forze politiche di sinistra e ad alcuni settori della Democrazia cristiana, anche se con approdi e proposte molto diversi: il gruppo di Rossi era infatti contrario a ipotesi di nazionalizzazione, ventilate da socialisti e comunisti, ma anche a quel ruolo di intervento dello Stato nell'economia che si era profilato con la nascita dell'Ente nazionale idrocarburi (Eni), nel 1953.

Per il sindacato pesarese, e non solo, era inoltre prioritario presidiare la democrazia sui luoghi di lavoro, a cominciare dalla trasparenza con cui i lavoratori avevano accesso all'occupazione. Sotto lo sguardo dei sindacalisti c'era ancora una volta la funzione del collocamento, con la denuncia di presunti favoritismi e discriminazioni rivolta ai collocatori statali. Per contrastare questi episodi e per riappropriarsi, almeno in parte, di quella funzione che nel dopoguerra era stata del sindacato, la Cgil proponeva la costituzione delle commissioni comunali per il collocamento, la pubblicazione degli elenchi dei disoccupati e degli avviati al lavoro, l'effettuazione di turni di lavoro nei cantieri edili. Forte era anche l'accusa, rivolta alle principali aziende locali (miniera di Perticara, Benelli), di osteggiare l'attività sindacale, mediante l'emarginazione dei militanti più determinati, e di trasformare gli aumenti di produzione in rendita anziché in occasioni di investimento. Tutto il contrario di quanto chiedeva la Cgil:

> maggior produzione significa miglioramento ed ampliamento degli impianti, partecipazione dei lavoratori all'aumentato reddito dell'azienda, controllo e partecipazione dei lavoratori, come vuole la Costituzione Repubblicana, agli indirizzi e ai piani di produzione[228].

---

[227] Ivi.
[228] Ivi.

Sotto il profilo dell'organizzazione sindacale, le lacune evidenziate nel congresso del 1952, non sembravano aver trovato soluzione, visto che nell'autocritica della segreteria, l'elenco dei difetti nella direzione del sindacato non era molto difforme da quello del congresso precedente: mancanza di elaborazione collegiale e burocratismo, assenza o debolezza di alcune importanti commissioni di lavoro (stampa e propaganda, giovanile, femminile), fragilità delle strutture di base come le leghe e le Camere del lavoro comunali. Enunciata in liquidazione già nel congresso precedente, l'organizzazione su base mandamentale continuava a costituire l'ossatura della Cgil della provincia, a scapito dell'auspicato sviluppo delle sezioni comunali e di un più diretto rapporto con i lavoratori. Insufficiente veniva infine giudicata l'attività nei confronti dei giovani e delle donne.

Quanto queste lacune, peraltro riconosciute con onestà, fossero fisiologiche nella realtà di una provincia con una tradizione sindacale meno forte rispetto a quella di territori appena più a nord e quanto derivassero da debolezze intrinseche al gruppo dirigente, è difficile da valutare.

La mancata presentazione di una mozione congressuale da parte della commissione direttiva, la preoccupazione di confutare "le insinuazioni di coloro che vanno alla ricerca di inesistenti dissidi in seno alla nostra Confederazione del Lavoro", l'invito a discutere serenamente tutti i temi sul tappeto "senza che il riconoscimento di determinate deficienze anche di rilievo debbano portarci a considerazioni pessimistiche che non avrebbero nessuna base nella realtà", sembrano tuttavia alludere a difficoltà interne e nei rapporti con una parte non marginale del mondo del lavoro.

Una relazione sullo stato della Cgil di Pesaro, che fece seguito a un'altra visita ispettiva compiuta nell'estate del 1956, sembra confermare questa sensazione[229]. L'attenzione dell'ispettore è concentrata principalmente sulla grave situazione finanziaria in cui versa il sindacato pesarese.

Il bilancio del 1954 aveva lasciato in eredità un debito di poco meno di 14 milioni di lire. Nonostante alcune entrate straordinarie (fra cui una sottoscrizione di 7 milioni e la chiusura di una pratica di pensione per mezzadri per altri 5 milioni) al 30 ottobre 1955 il bilancio conservava un passivo di circa 10.500.000 lire. "Ciò indica che il disavanzo del solo esercizio 1955 è stato di oltre 8 milioni di lire, la qual cosa è davvero enorme se riferita ad un volume complessivo di meno di 30 milioni di lire". A conclusione dell'esercizio (30 ottobre 1956) – proseguiva la relazione - il disavanzo annuale sarà di 11 milioni che sommati ai 10,5 milioni degli esercizi precedenti avrebbero portato a un debito che "sfiorerà la cifra veramente sbalorditiva di 22 milioni di lire". Giusta quindi la preoccupazione dei dirigenti locali.

Quali erano le cause di questa situazione? Un'entrata troppo bassa, se rapportata ai 50.000 iscritti, la "mancanza assoluta di una politica amministrativa da parte dei

---

[229] *Nota informativa sulla CCdL di Pesaro (24 luglio 1956) A.C.*, in ACgil Roma, b. 3, fasc. 55, 1956.

vari organi dirigenti", una spesa non controllata secondo le possibilità, la presenza di un apparato troppo pesante, di una struttura organizzativa eccessivamente accentrata, una tenuta contabile confusa e l'assenza di un adeguato controllo politico su tale branca del lavoro. La cura proposta prevedeva il ristabilimento dell'equilibrio fra entrate e spese, attraverso più azioni combinate: la mobilitazione per la sottoscrizione nazionale per il fondo di solidarietà e per la raccolta del grano fra le famiglie mezzadrili, l'incremento del tesseramento, la riduzione del personale, la predisposizione di un piano d'ammortamento dei debiti, un più ampio decentramento amministrativo e un maggior controllo politico. Sulle cause e le responsabilità di questa situazione il gruppo dirigente era diviso da una polemica aperta, fra chi, come il segretario Mombello, attribuiva precise responsabilità alla segreteria in carica prima dell'ultimo congresso provinciale e chi proponeva di non caricare colpe eccessive sul vecchio gruppo dirigente. Le due posizioni si contrapposero apertamente in una riunione della commissione esecutiva. L'ispettore, cercò una mediazione cercando di attenuare l'intransigenza del neo segretario, invitando al contempo la fazione avversa a fare qualche sforzo di autocritica e di approfondimento.

Con qualche difficoltà la Cgil di Pesaro si avviava verso gli anni del boom economico. Ma, pur ormai alle soglie della grande trasformazione, dal colle di San Bartolo era ancora difficile intravedere oltre l'orizzonte della società tradizionale e la stessa composizione del sindacato non era molto diversa da quella degli inizi del secolo. Ancora alla metà degli anni cinquanta, il settore principale degli iscritti alla Cgil restava quello dell'agricoltura, che forniva oltre 31.000 dei 52.000 tesserati (il 61%)[230]. A distanza seguiva l'industria, con meno di 13.000 iscritti (24%), mentre assolutamente minoritari erano i settori degli impiegati (poco più del 3%), dei pubblici esercizi e dei trasporti (entrambi poco sopra l'1%), dei servizi pubblici (poco più di un centinaio di iscritti), a dimostrazione delle difficoltà della Cgil ad organizzare queste categorie di lavoratori, ma anche dell'ancora esile sviluppo di queste branche produttive. È interessante registrare che la categoria dei pensionati assommava all'epoca al 5% circa degli iscritti.

Scendendo più in dettaglio, l'elemento più macroscopico era la prevalenza, in termini assoluti e percentuali, all'interno dei rispettivi settori, di due categorie su tutte. Fra gli iscritti del settore dell'industria poco meno del 70% (circa 8.500 unità) era costituito dai minatori. Nel comparto dell'agricoltura, oltre il 90% degli iscritti (poco meno di 30.000) era rappresentato dai mezzadri.

Furono proprio i minatori e i mezzadri ad occupare la scena delle agitazioni sociali e sindacali per tutti gli anni cinquanta e fino ai primi anni del decennio successivo, prima di eclissarsi rapidamente e definitivamente, insieme a quel mondo di cui erano stati per tantissimo le figure sociali di riferimento.

---

[230] Camera confederale del lavoro – Pesaro - Sindacati provinciali, Iscritti, in ABP, Fondo Giuseppe Mari.

# Cap. 7. La diaspora dei minatori e dei mezzadri

## *7.1. La risalita dei sepolti vivi*

> Ormai soltanto nella memoria dei vecchi resterà l'immagine dei piccoli lumi dei minatori che uscivano dai labirinti notturni della terra e si muovevano nella valle, quasi fosse il cielo stellato a specchiarsi nei calanchi.
> [Tonino Guerra][231]

Oggi i vecchi villaggi minerari fra le Marche e la Romagna somigliano, nella migliore delle ipotesi, a quei villaggi fantasma del far west che hanno popolato la nostra immaginazione di ragazzi, cresciuti troppo rapidamente in seguito a ritrovamenti di vene di oro o di argento, poi, altrettanto repentinamente, abbandonati ed esposti al disfacimento dopo l'esaurimento del minerale. Come quelli del west, i villaggi minerari sono stati lasciati crollare sotto la spinta degli eventi climatici per essere progressivamente ed inesorabilmente inghiottiti dalla vegetazione spontanea. Di molti di essi, a distanza di pochi decenni, è già difficile individuare le tracce e i resti degli insediamenti umani, altri sono tuttora oggetto di encomiabili, ma di difficile realizzazione, progetti di recupero, altri ancora, come nel caso di Perticara, dopo molti anni e molte risorse impegnate, hanno lasciato spazio a importanti spazi museali.

Eppure per molti decenni o, addirittura, per oltre un secolo, questi villaggi, collocati in contesti territoriali di collina, ora marginali rispetto alle linee dello sviluppo economico e industriale, hanno vissuto una vera età dell'oro. La miniera, con i sui cunicoli, i pozzi, le discenderie si presta ancora oggi alle metafore più suggestive. Era "la buga" (la buca) nel lessico dialettale. Era una vera e propria città, che si sviluppava in gran parte nel sottosuolo, ma anche in superficie, con i suoi ritmi di lavoro, la sua viabilità, la sua organizzazione, le relazioni umane, popolata di figure con ruoli specifici e codificati (il minatore, l'armatore, lo stradino, il carreggiatore, l'arganista, il mulattiere, lo spillatore…) regolamentati da una precisa gerarchia. Era però anche una città degli inferi, che scendeva per centinaia di metri nelle viscere della terra, abitata da angosce, paure, desideri di fuga, incidenti, lutti[232] . Lo zolfo stesso, la sua tossicità e infiammabilità evocava paesaggi infernali. Il lavoro in miniera era duro e pericoloso, ma la retribuzione dei minatori era superiore a quella allora raggiungibile da contadini o da altre figure operaie. La presenza della solfara bruciava i terreni circostanti, ren-

---

[231] Epigrafe del monumento ai minatori di Perticara.

[232] G. Allegretti e E. Sori (a cura), *Sopra l'inferno. Il villaggio di Miniera di Perticara*, cit.. Sugli aspetti sociali della vita in miniera, con particolare riferimento agli aspetti di rischio e di insalubrità, oltre agli studi già citati, si veda anche S. Lolletti, *La solfara e la sua gente*, in E. Turci e M. Proli, *Il crollo dello Zingone. Una tragedia della ricostruzione nella storia della fatica dell'Appennino cesenate*, Società editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena 1999.

dendoli aridi e improduttivi, ma alimentava uno sviluppo demografico ed economico che faceva dei paesi vicini alla "buga" veri e propri avamposti di modernità in un contesto ancora prevalentemente rurale. Insieme alle antiche osterie, si erano moltiplicati spacci, negozi alimentari e altri servizi commerciali, dove si acquistava spesso saldando il conto mensilmente, dopo la paga. L'espansione demografica aveva stimolato la presenza di scuole e di attività educative ed assistenziali rivolte ai bambini, come le colonie estive al mare, promosse dalla stessa Montecatini. Quasi tutti questi centri minerari vantavano una banda musicale, una prestigiosa squadra di calcio (il Perticara raggiunse, nel suo massimo splendore, la serie C), una filodrammatica, ospitavano eventi sportivi o teatrali, organizzavano feste che scandivano la vita collettiva (prima di tutto la festa di santa Barbara, patrona dei minatori e degli artificieri), disponevano di locali da ballo e di una sala cinematografica. Intorno a queste attività, l'alta concentrazione operaia aveva favorito, fin dalla fine dell'800 (come nella miniera di Boratella, in comune di Mercato Saraceno) la nascita di associazioni operaie e la diffusione di idee socialiste o repubblicane, collocando questi territori al centro delle cronache e dell'attenzione delle autorità di governo e di polizia, preoccupate per le pulsioni sovversive e facinorose che si insinuavano fra i lavoratori.

Alla metà del XX secolo le miniere di zolfo di Cabernardi e di Perticara erano ancora, di gran lunga, le principali attività industriali della provincia, le sole che concentrassero un numero importante di operai. La prima irradiava il suo indotto in un territorio che comprendeva i comuni di Pergola, Arcevia, Sassoferrato, San Lorenzo in Campo, la seconda, collocata sul crinale di confine fra la Romagna e le Marche, influenzava la vita socio-economica dei comuni di Novafeltria, Sant'Agata Feltria, Sogliano al Rubicone, Mercato Saraceno, Sarsina. La solfara di Cabernardi era la più importante: nel 1939, alla vigilia della seconda guerra mondiale, occupava più di 1.600 operai, nello stesso anno Perticara ne impegnava 1.450[233]. La produzione era drasticamente scesa a causa degli eventi bellici, soprattutto negli anni più difficili del conflitto e del passaggio del fronte, ma era rapidamente risalita nel dopoguerra, già dal 1946. Con la caduta del fascismo erano state acquisite anche importanti conquiste sindacali: la possibilità di organizzare il sindacato nell'azienda, tramite le commissioni interne, alcuni aumenti salariali, l'attivazione di servizi di trasporto per i lavoratori più lontani (una conquista fino a quel momento insperata e importantissima. In precedenza i minatori si recavano alla "buga" a piedi, percorrendo distanze anche di diversi chilometri).

Nel 1950 la miniera di Cabernardi estraeva più di 43.000 tonnellate di zolfo greggio e occupava più di 1.600 operai, Perticara produceva 30.000 tonnellate con più di 1.400 dipendenti. Il 2 luglio dello stesso anno si tenne la prima conferenza di produzione a Cabernardi, indetta dal Consiglio di gestione e dalla Commissione interna della miniera, per mettere a punto una serie di proposte per il potenziamento dell'atti-

---

[233] Pedrocco, *Zolfo e minatori nella provincia di Pesaro e Urbino*, cit.

vità estrattiva. La conferenza seguiva di pochi giorni il convegno dei Consigli di gestione Montecatini di Milano, promosso il 24-25 giugno dalla Cgil nazionale e raccolse sindacalisti, rappresentanti dei partiti, amministratori locali, associazioni di categoria. Fra le azioni scaturite dalla conferenza vi fu la creazione di un Comitato per la difesa della miniera, con sede a Pergola, il comune maggiormente interessato (per numero di lavoratori occupati e indotto) all'attività di Cabernardi. In quella fase, la congiuntura appariva particolarmente favorevole a causa della riduzione delle esportazioni statunitensi verso l'Europa, motivata dall'insorgere del conflitto in Corea. L'interesse per lo zolfo era ancora molto alto e i ritmi di produzione della miniera erano alquanto sostenuti. Ma l'illusione fu di breve durata. Già nel corso del 1950-51 la Montecatini ventilò la possibilità di chiudere l'attività, annunciando il prossimo esaurimento del giacimento: una posizione che parve immotivata e strumentale ai lavoratori e ai loro rappresentanti sindacali, proprio alla luce del fermento che la miniera stava attraversando in quei mesi. Di fronte a questi segnali preoccupanti, il sindacato si allertò insieme alle forze politiche e alle Istituzioni locali, moltiplicando le pressioni sul governo centrale, sull'Ente zolfifero italiano e sull'azienda. In tre convegni economici svolti a breve distanza l'uno dall'altro il 20 dicembre 1950 (Pesaro), il 14 gennaio (Cabernardi) e il 18 marzo 1951 (Macerata Feltria) furono messe a punto le proposte per il rilancio della solfara, incentrate principalmente sulla richiesta di nuovi investimenti pubblici e aziendali per le ricerche e l'innovazione dell'attività mineraria[234] . In quella fase, di fronte all'*impasse* e alla crescente preoccupazione per il futuro della miniera, la Cgil, nient'affatto propensa a credere alla tesi dell'esaurimento del materiale, si fece interprete di una linea dura nei confronti della Montecatini. Punto di riferimento per il sindacato pesarese era ancora il Piano del lavoro provinciale, con la richiesta di forti investimenti con i quali si prevedeva di rilanciare l'attività del sottosuolo e l'indotto ad essa collegato. Su una piattaforma che contemplava la duplice richiesta di miglioramenti contrattuali e del rilancio della produzione, i minatori affrontarono la "lotta dei cento giorni", che si protrasse da marzo a luglio del 1951, alla quale oltre ai minatori di Cabernardi e Percozzone aderirono i lavoratori di Perticara, Formignano, Ribolla. L'agitazione, sostenuta nel Pergolese anche dal Comitato di difesa della miniera, stimolò interrogazioni parlamentari da parte di deputati locali e qualche prudente impegno governativo e si concluse con l'accordo del 12 luglio, con il quale la Montecatini accolse parte delle richieste sindacali riferite ad aumenti salariali e alla revisione dei meccanismi del cottimo e dei turni di lavoro, senza peraltro approdare a nessuna rassicurazione circa la prospettiva della dismissione dell'attività.

Il convegno interregionale per il potenziamento delle risorse zolfifere delle Marche e della Romagna, che si tenne il 15 luglio a Pesaro alla presenza del ministro

---

[234] La cronologia degli avvenimenti è ricostruita dal lavoro di C. Angelini, *Le lotte dei minatori di Cabernardi-Percozzone. "Significativo esempio di azione sindacale e politica"*, in G. Pedrocco (a cura), *Un mondo cancellato. Miniere e minatori a Cabernardi*, Editrice Fortuna, Fano 1995.

dell'Industria, Giuseppe Togni, e del presidente dell'Ente zolfifero italiano, Calogero Volpe, cui fece seguito dieci giorni dopo, sempre a Pesaro, la prima conferenza interregionale degli zolfi, dimostra quanto la questione dello zolfo fosse in quel momento cruciale per il territorio fra le province di Pesaro e di Forlì. Altre iniziative dello stesso genere si susseguirono in quei caldissimi mesi del 1951 e del 1952 a Pergola, Cabernardi, Pesaro, secondo un copione che proseguirà, anche dopo la definitiva chiusura della solfara di Cabernardi, per tutti gli anni cinquanta e i primi anni sessanta, nel tentativo di scongiurare il declino delle ultime miniere ancora attive.

Ancora all'inizio del 1952, il movimento sindacale dei minatori appariva sull'offensiva. Il 28 gennaio i sindacati di categoria delle province di Grosseto, Ancona, Pesaro e Forlì, riuniti a Cabernardi, con all'ordine del giorno il nuovo contratto di lavoro, sottolinearono con soddisfazione l'unità di intenti con le altre organizzazioni sindacali e l'entusiasmo con cui i minatori erano scesi in agitazione per il miglioramento delle retribuzioni e per difendere la libertà sindacale[235].

La parabola di Cabernardi si concluderà nel volgere di pochissimi anni, in modo incredibilmente rapido dopo i fasti del periodo appena precedente. Il 3 maggio 1952 la Montecatini annunciò, con un manifesto dai toni addolorati, il primo importante blocco di 860 licenziamenti (circa la metà della forza lavoro occupata), in risposta del quale vi fu il primo sciopero di 48 ore, l'8-9 maggio. Le varie componenti della comunità locale si mobilitarono, in quell'inizio di estate del 1952, insieme ai minatori, intorno alla difesa della solfara e per chiedere la revoca dei licenziamenti: le altre categorie di lavoratori, le donne raccolte nell'associazione "Amiche della miniera", le autorità religiose, ovviamente il Comitato per la difesa della miniera di Pergola. Una nuova manifestazione si svolse il 18 maggio. Qualche giorno prima, una delegazione sindacale aveva incontrato a Roma il ministro Campilli, accompagnata dal vescovo di Pergola e da alcuni parroci della zona. Le trattative fra i sindacati e la Montecatini si aprirono il 20 maggio ad Ancona. I rappresentanti dei lavoratori rimanevano attestati sul rifiuto dei licenziamenti e sulla richiesta di una commissione paritetica mista, composta da tecnici e da referenti del sindacato, incaricata di valutare la reale consistenza del giacimento e di indicare eventuali nuovi sviluppi nelle ricerche e negli investimenti. Su queste basi la vertenza si arenò già il 27 maggio. L'interruzione delle trattative, nella fase più acuta della tensione, indusse l'inasprimento della posizione della Cgil, aprendo la fase più drammatica e conclusiva della vicenda. La sera del 28 maggio un vagone proveniente dall'esterno della miniera trasmise la parola d'ordine: "Coppi maglia gialla". Era il messaggio che dava il via all'occupazione della miniera, l'ultima protesta dei "sepolti vivi" di Cabernardi. Al termine del turno (ore 22) circa 200 operai si asserragliarono a 500 metri di profondità, mentre i lavoratori del turno successivo presero posizione in superficie, intorno agli stabilimenti, presidiati da ingenti forze di

---

[235] ACgil Roma, b. 28, fasc. 504, 1952.

polizia. L'occupazione si colorò di toni epici nelle cronache e nelle prese di posizione pubbliche del sindacato: i lavoratori scrissero una pagina memorabile di lotta sindacale, con le caratteristiche e i rituali delle azioni più importanti della storia del sindacato (l'assemblea, lo spirito di classe degli occupanti, la solidarietà degli altri lavoratori e della comunità locale che seguiva la vicenda in superficie e dai paesi vicini, l'eco dell'inno dei lavoratori nelle gallerie, i turni di guardia "come al fronte", la tensione con le forze di polizia accampate intorno ai pozzi e potenziate per fronteggiare l'agitazione operaia), il tutto reso più drammatico perché l'epicentro della protesta pulsava nell'inferno di pozzi e gallerie a 500 metri nel sottosuolo.

Le memorie dell'occupazione, tratteggiate dalle testimonianze raccolte, a distanza di quarant'anni, da Giorgio Pedrocco[236], rappresentano un quadro molto meno granitico e più mosso, in cui gli atteggiamenti determinati si accompagnano a una vasta gamma di comportamenti molto meno convinti e più cauti, quando non apertamente contrari. Le contraddizioni interne attraversarono il movimento dei lavoratori, durante i giorni dell'occupazione, riflettendone le diverse componenti politiche, sociali, generazionali, di genere. Ad essere in prima linea, con maggiore determinazione, furono i lavoratori più anziani, mentre i giovani, meno attaccati al lavoro nella "buga", manifestarono maggiore disponibilità ad accogliere proposte alternative. La componente più attiva fu ovviamente quella più politicizzata a sinistra, mentre più restii a farsi trascinare nell'occupazione furono i lavoratori più fidelizzati e moderati. Anche le donne non furono così compatte nel difendere le ragioni e i metodi dell'occupazione, spinte probabilmente alla cautela non solo da una coscienza sindacale e politica meno forte, ma anche dall'apprensione quotidiana che tradizionalmente accompagnava i famigliari dei minatori per tutta la durata dell'attesa del ritorno del congiunto. "Quando ha chiuso la miniera [in questo caso di Perticara] ho tirato un sospiro di sollievo. Avevo sempre paura che mio marito non tornasse a casa", ricordava la moglie di un minatore[237].

I contrasti emersero abbastanza rapidamente nelle forze sindacali. La Cisl si dissociò e prese le distanze dall'occupazione. Anche la Uil si mostrò favorevole a discutere la proposta di mediazione avanzata dal ministro Campilli su cui la Montecatini si rese disponibile a trattare: invio da parte del ministero di una commissione tecnica ministeriale per un'ispezione, subordinata alla conclusione dell'occupazione, contenimento del numero dei licenziamenti e loro trasformazione in pensioni anticipate per i più anziani, trasferimenti per i giovani, buone liquidazioni per tutti. Questa proposta spaccò definitivamente il fronte di lotta: la Cgil rifiutò la mediazione ribadendo la richiesta di revoca dei licenziamenti e dell'istituzione di una commissione composta non solo da tecnici ma anche da rappresentanti dei lavoratori; Cisl e Demo-

---

[236] Pedrocco, *Zolfo e minatori nella provincia di Pesaro e Urbino*, cit..

[237] Testimonianza di Maria Lanzoni, moglie di un minatore di Perticara, raccolta dall'autore, circa quarant'anni dopo la sospensione dell'attività dell'ultima solfara marchigiana-romagnola.

crazia cristiana uscirono dal Comitato per la difesa della miniera (3 giugno), appoggiando, insieme alla Uil, la proposta Campilli. Furono le giornate più drammatiche e aspre della lotta, mentre le forze dell'ordine cercavano di isolare, non solo politicamente, i "sepolti vivi", stringendo il cordone intorno ai pozzi di Cabernardi e bloccando la corrente elettrica e gli impianti di ventilazione nelle gallerie.

La memorabile protesta dei sepolti vivi si concluse il 5 luglio, dopo 39 giorni di occupazione e di lotta, con la sconfitta della Cgil, costretta ad accettare la proposta del governo e della Montecatini (che nel frattempo aveva aggiunto un ulteriore premio di 200.000 lire per chi si fosse licenziato spontaneamente). L'accordo, sottoscritto il 5 luglio, prevedeva l'invio della commissione tecnica proposta dal ministro Campilli e la sospensione di 550 licenziamenti per un mese, con la corresponsione anticipata di un premio di 15.000 lire ai lavoratori coinvolti. La commissione ministeriale, istituita in base all'accordo, concluse i suoi lavori già in agosto e, di fatto, avvallò la tesi della Montecatini sull'esaurimento del giacimento, ponendo la parola fine sul destino della miniera di Cabernardi-Percozzone, che, dopo il primo, consistente, blocco di licenziamenti dell'estate del 1952 (dei 550 lavoratori sospesi, 540 accettarono il trasferimento in altre attività della Montecatini), ridusse nei due/tre anni successivi la forza lavoro a poche decine di addetti e terminò definitivamente la sua attività nel 1958. Per la Cgil, arroccata su posizioni rigidamente difensive, fu una sconfitta pesante e dolorosa. Ma la lacerazione sociale fu grave per tutta la comunità locale che nelle sue componenti più rappresentative (forze politiche e sindacali, istituzioni, parrocchie) si era stretta, pur con obiettivi e metodi via via divergenti, intorno alla miniera che per decenni aveva scandito tempi di lavoro, fatica, ansie e desideri di fuga, ma anche opportunità di benessere e di sviluppo di migliaia di famiglie.

Nelle immagini sovraesposte e abbagliate dal sole dei "sepolti vivi" che, in quella calda giornata del 5 luglio, escono dalle gallerie della solfara, protetti da occhiali scuri per riabituare gli occhi alla luce, accolti e abbracciati da donne e bambini, c'è l'immagine di un capitolo di storia che si chiude e di una comunità che, come dopo un grave terremoto, si appresta a raccogliere il salvabile e a riorganizzarsi per il futuro.

## *7.2. Ultima fermata Perticara*

Più diluito nel tempo e perciò meno traumatico, ma non meno lacerante e foriero di effetti dirompenti sul tessuto socio-economico del territorio, fu la chiusura della miniera di Perticara. Ancora nel 1955, quando la miniera di Cabernardi aveva quasi cessato l'attività, quella di Perticara impiegava quasi 1.400 persone. Il 12 luglio dello stesso anno la Montecatini annunciò il licenziamento di 250 lavoratori, offrendo 200.000 lire a chi si fosse dimesso spontaneamente entro il 31 luglio.

Il 24 dello stesso mese (una domenica mattina) si tenne a Perticara un convegno di sindaci dei comuni della zona, sia quelli a maggioranza socialcomunista, sia quelli amministrati da giunte a guida democristiana. Secondo un canovaccio ormai consueto

si attivarono i consigli comunali, i parlamentari, il sindacato. Sabato 13 agosto 1955, si svolse una manifestazione contro i 250 licenziamenti che si concluse con un comizio a Perticara alla presenza del segretario provinciale della Cgil Giuseppe Angelini[238]. La bruciante sconfitta di Cabernardi era però ancora troppo fresca nella memoria per suggerire azioni di protesta frontali. Anche per questo motivo la linea adottata dalla Cgil fu, in questo caso, molto più incline alla mediazione, accettando soluzioni di compromesso tese a limitare i danni dei licenziamenti con indennità economiche, pensionamenti e trasferimenti.

È quanto emerge dall'accordo raggiunto a Pesaro il giorno prima della manifestazione di Perticara fra la direzione della Montecatini (rappresentata dagli avvocati Gruccione e Squitieri) e la Commissione interna della miniera (Augusto Giangrandi, Saturno Bartolini, Adeodato Poggioli, Vitaliano Piancastelli, Pio Guerra, Enzo Antinori, Sante Mordenti). Il compromesso riduceva a 155 i licenziamenti e prevedeva per operai dimessi un premio di 250.000 lire. Agli operai con 55-60 anni di età e 20 anni di servizio sarebbe stato corrisposto anticipatamente il cosiddetto "premio fedeltà", oltre a un'indennità aggiuntiva di 100.000 lire. Veniva inoltre sancito l'impegno di selezionare i licenziamenti sulla base di un accordo interconfederale sottoscritto il 21 aprile 1950, tenendo conto delle condizioni economiche del nucleo familiare, delle esigenze tecniche e di rendimento, dell'anzianità, dei carichi familiari, della situazione economica. La Commissione interna avrebbe dovuto visionare la lista prima che venisse comunicata agli interessati. Per gli inabili dimessi, la ditta si sarebbe attivata nei confronti dell'Inps per il riconoscimento della pensione di invalidità e vecchiaia. La Montecatini accettava infine l'impegno di assumere trenta giovani nei nuclei familiari di personale licenziato da destinare al suo stabilimento di Ferrara.

"A conclusione del presente accordo, la società, per considerare normalizzata la situazione dell'organico della miniera, allo scopo di evitare ulteriori licenziamenti si riserva[va] di effettuare una quindicina di trasferimenti"[239].

In realtà la "normalizzazione" fu di breve durata. Oltre alle discriminazioni denunciate dalla Cgil nella scelta dei lavoratori da licenziare, seguirono presto nuove riduzioni di personale, a cui il sindacato, ormai sulla difensiva, rispose cercando il coinvolgimento di tutte le istituzioni locali. Una nuova ondata di licenziamenti si ebbe nel 1958, quando la Montecatini annunciò la dimissione di 447 lavoratori. Il 22 giugno il consiglio delle leghe dei minatori del sindacato Filie-Cgil riunito a Perticara chiese la revoca della decisione e l'intervento autorità governative[240]. Il giorno successivo, la commissione esecutiva della Cgil provinciale denunciò la gravità della crisi economica e rilanciò la richiesta "per l'attuazione da parte del governo di un «programma di

---

[238] ACgil Roma, b. 3, fasc. 59, 1955.
[239] ACgil Roma, b. 23, fasc. 372, 1955.
[240] ACgil di Roma, b. 3, fasc. 61, 1958.

emergenza» per lo sviluppo economico e nuove fonti di lavoro" e si impegnò a "promuovere iniziative tese a manifestare la ferma volontà dei lavoratori nel rivendicare la costituzione di un governo sensibile a queste fondamentali esigenze del paese, per una politica di pace e di progresso sociale" e – a proposito della situazione locale e della lotta dei minatori di Perticara – sottolineò

> la gravità della situazione economica della nostra provincia e della regione – unanimemente riconosciuta da tutti i partiti nelle recenti elezioni – e l'esigenza di una generale presa di posizione delle popolazioni marchigiane per porre tale situazione al centro dell'attenzione del Paese e del Parlamento"[241] .

Il 26 giugno si tenne un'affollata assemblea di lavoratori al teatro sociale di Perticara, in cui si sollecitò l'intervento del governo. Come nel caso di Cabernardi, la preoccupazione e la mobilitazione intorno al destino della solfara coinvolsero le amministrazioni pubbliche, i parlamentari locali e le forze economiche e sindacali ai vari livelli, in una sequenza di incontri pubblici e di convegni finalizzati a mantenere alta l'attenzione del governo intorno alla vicenda e a strappare interventi di rilancio dell'attività ormai al tramonto.

La crisi dell'estate del 1958 si "risolse" con l'accordo del 22 luglio (non molto diverso da quello del 12 agosto 1955), sottoscritto al ministero del lavoro e della previdenza sociale, sotto la presidenza del ministro Ezio Vigorelli, presente fra gli altri il segretario della Cgil di Pesaro Giacomo Mombello. Sulla base della proposta Vigorelli: la Montecatini si impegnava a tenere aperte le dimissioni volontarie per 330 lavoratori dal 23 al 30 luglio; trascorso il termine la ditta avrebbe proceduto a licenziare il restante personale fino al raggiungimento di 330 unità; i lavoratori fra 55-60 anni con 20 di anzianità avrebbero beneficiato anticipatamente del "premio fedeltà" Montecatini e di altre 100.000 lire; per tutti gli altri licenziati era previsto un indennizzo di 250.000 lire; la società avrebbe inoltre versato 27 milioni all'ufficio provinciale del lavoro per interventi assistenziali per le famiglie dei licenziati o dimessi[242] .

Se sul piano della tutela dei licenziati, il sindacato riuscì a contenere, in qualche misura, i danni (tramite pensionamenti anticipati, riconoscimenti di invalidità per i lavoratori più anziani[243] e, nella peggiore delle ipotesi, proposte di trasferimento in

---

[241] Ibidem.

[242] *Accordo sulla miniera di Perticara del 22 luglio 1958*, in ACgil Roma, b. 21, fasc. 266, 1959.

[243] In una nota del 20 febbraio 1959 della Cgil di Pesaro, contenuta in in ACgil Roma, b. 21, fasc. 266, 1959, si chiarisce la prassi con cui avvenivano i licenziamenti tramite pensionamento anticipato. Sulla base del trattamento previsto in base all'accordo stipulato al ministero del Lavoro a conclusione della vertenza, i lavoratori con 55-60 anni di età erano stati posti in pensione, con riconoscimento a tutti dell'invalidità, attraverso una visita generica e formale che l'Inps di Pesaro, su indicazione del ministero del Lavoro, aveva fatto agli interessati. In altre parole, erano stati posti in pensione anticipata anche i lavoratori che non avevano alcun elemento di invalidità. L'importo della pensione era il seguente: per i

altri stabilimenti del gruppo Montecatini per i lavoratori più giovani), sotto il profilo dell'organizzazione sindacale i licenziamenti più o meno accompagnati indebolirono la presenza del sindacato e della Cgil in particolare all'interno dell'azienda. Già con i licenziamenti del 1955-56 le basi del sindacato in azienda vennero gradualmente erose.

> Da allora la situazione è divenuta sindacalmente molto più difficile. I licenziamenti (come risulta dal Sindacato minatori nazionale) vennero operati discriminatamente, colpendo per la quasi totalità gli iscritti alla Cgil ed i suoi quadri. Si è quindi venuto a creare un clima di cedimento e di debolezza che ha investito una parte abbastanza vasta di minatori, i quali hanno subito il ricatto della Cisl e della Uil, che si vantavano come gli unici sindacati capaci di impedire il licenziamento dei propri iscritti[244].

Gli effetti di questa smobilitazione si coglievano anche nell'andamento delle iscrizioni e delle elezioni sindacali. Alcuni lavoratori nel 1958 non avevano rinnovato la tessera. Nelle elezioni della Commissione interna del dicembre 1958 Cisl e Uil ottennero la maggioranza.

Anche in questa fase discendente della parabola dello zolfo la Cgil continuò a porre

> nel quadro di una diversa generale politica nazionale dello zolfo, […] il problema dell'ammodernamento della miniera (degli impianti e dei sistemi di estrazione), dell'intensificazione delle ricerche (volutamente limitate dalla Montecatini), dell'esigenza e della possibilità della costruzione di una industria di lavorazione e trasformazione dello zolfo, ad opera della Montecatini che ha – oltre tutto – responsabilità sociali verso una zona ed una provincia, dalla quale per molti anni ha tratto lauti profitti[245].

---

58enni uguale a quello che avrebbero percepito a 60 anni, per i minori di 58 anni un po' più basso, non avendo i contributi sufficienti. In più i lavoratori fra 55-60 anni avevano ricevuto un'indennità extracontrattuale di 225.000 lire. I lavoratori non anziani dimessi volontariamente avevano percepito 300.000 lire. Per i lavoratori anziani che avevano 20 anni di lavoro l'azienda aveva previsto una pensione integrativa Montecatini da 10 a 14.000 lire mensili.

In realtà le cose non erano però andate sempre così lisce, perché ad alcuni lavoratori non venne riconosciuta la pensione di invalidità e il sindacato si fece carico dei relativi ricorsi. In una nota della Commissione interna della miniera del 10 marzo 1959 (firmata da Saturno Bartolini e Pio Guerra) si inviava all'Ufficio contratti-vertenze della Cgil di Roma un elenco di lavoratori non riconosciuti, per i quali era stato inoltrato il ricorso al comitato esecutivo centrale dell'Inps, chiedendo di attivare il compagno della Cgil presente nel comitato stesso. "La cosa riveste la massima importanza, per gli interessati naturalmente e anche per la nostra organizzazione, perché in questi ultimi mesi si è fatto un gran parlare di queste pratiche, dei relativi accordi ecc.". Anche Cisl e Uil si erano attivate in tal senso.

[244] *Situazione alla miniera di Perticara*, Relazione del segretario della CCdL di Pesaro, Giacomo Mombello alla Cgil nazionale, 16 novembre 1959, ACgil Roma, b. 21, fasc. 266, 1959.

[245] Ibidem.

Ad essere messa in discussione era la politica dei licenziamenti concordati, in cui Giacomo Mombello, autore di queste note, coglieva lucidamente la rassegnazione di fronte all'imminente liquidazione dell'attività mineraria fra Marche e Romagna, nel pieno dell'ennesima, drastica, contrazione del personale, annunciata dalla Montecatini.

> Con il procedimento dei licenziamenti "consensuali" e con il ricatto della concessione della pensione Montecatini, in questi 4 mesi sono stati cacciati circa 180 minatori ed a primavera è già annunciata (non ufficialmente, ma comunque fatto intenderci dalla segreteria della Montecatini) una nuova ondata di licenziamenti[246].

Era probabilmente ormai chiaro a tutti, alle soglie del 1960, che il futuro dell'ultima solfara in attività in provincia di Pesaro era ormai segnato (anche se la produttività, pur con un personale ridotto a 750 unità, restava molto alta) e che la miniera di Perticara era nella lista delle aziende Montecatini da smobilitare. La Cgil non intendeva però adeguarsi passivamente a questa prospettiva e continuava a rilanciare il suo programma di azione: sviluppo ricerche e coltivazioni, lavori di manutenzione e ammodernamento tecnico degli impianti e del sistema di estrazione, richiesta di intervento della commissione ministeriale di controllo sulla gestione della miniera solfifera, costruzione da parte della Montecatini di uno stabilimento per la lavorazione e la trasformazione dello zolfo (ad esempio per la produzione dei concimi, assecondando la vocazione agraria del territorio), intervento del governo per imporre questi indirizzi alla Montecatini o ritiro della concessione e conseguente intervento dell'industria statale. Su posizioni non dissimili erano, d'altra parte, attestate quasi tutte le amministrazioni dei comuni interessati.

Nonostante gli auspici del sindacato e delle Istituzioni locali il destino dello zolfo era ormai segnato. Con un declino che (forse con il senno del poi) appare irreversibile, gli occupati nella miniera di Perticara, che nel 1959 per la prima volta dopo tantissimi anni (se si eccettua il periodo più intenso del passaggio del fronte) erano scesi sotto le 1000 unità, passando da 1.100 a 750, calarono progressivamente, fino alla definitiva chiusura dello stabilimento nel 1964. Due anni prima aveva chiuso i battenti anche la miniera di Formignano, nella vicina valle del Savio in comune di Cesena. Per i lavoratori delle miniere di zolfo si aprivano le porte del pensionamento, della ricerca di un nuovo lavoro, del trasferimento nelle città sede di altre aziende di proprietà della multinazionale (fra cui Torino e Ferrara) o dell'emigrazione all'estero, dove, come già era accaduto in altri periodi storici, la pericolosa esperienza della "buga" era assai utile per affrontare altrettanto faticosi lavori da emigranti. Quali memorie e quali consapevolezze si portassero nella valigia questi lavoratori (gli sconfitti di Cabernardi, con una coscienza sindacale compromessa e i giovani in fuga dalla "buga" alla ricerca di

---

[246] Ibidem.

un'occupazione più "normale", con un futuro difficile, ma anche con inedite opportunità di emancipazione economica) è una gran storia ancora tutta da ricostruire[247].

Con la chiusura della miniera di Perticara si concludeva una parabola plurisecolare che aveva segnato profondamente l'economia e la cultura del territorio marchigiano e romagnolo. Sfumava in rapida dissolvenza un intero universo di fatica, di sudore, di rischi e di paure. La scomparsa dei villaggi minerari e delle infernali città sotterranee delle solfare accelerava inoltre, in pieno boom economico, la mutazione antropologica e la diaspora delle popolazioni di questi territori collinari, che, già in crisi per il declino dell'agricoltura e della mezzadria, si troveranno a breve collocati ai margini delle direttrici dello sviluppo (che ora marciavano lungo la linea del litorale adriatico, della pianura e delle città). Molti familiari di minatori trassero però da quell'evento lacerante un motivo di conforto: finalmente l'ansia quotidiana per la sorte dei congiunti impegnati per otto ore a centinaia di metri di profondità, avrebbe lasciato spazio a una maggiore serenità.

## *7.3. Il mito della riforma agraria*

> A Fontecorniale su 200 famiglie circa esiste un solo trattore acquistato l'anno scorso sotto la pressione dei mezzadri dell'Azienda Crescentini, 8 falciatrici, nessun motorino trinciaforaggio. Vi sono invece 60 stalle da ampliare e riparare, 160 capanne per attrezzi da costruire, 400 porte e 500 finestre da rifare nuove, mancano 198 concimaie, 78 mezzadri non hanno l'acqua potabile, poiché attingono a fontanelle, mentre 33 sono completamente sprovvisti, per cui sono costretti ad andare a prenderla con il carro o botte alla distanza di 10-15 chilometri. I mezzadri che non hanno strada ghiaiata sono 168, mentre a 162 manca la corrente elettrica. Sono inoltre indispensabili 3 fabbricati scolastici.
> Il compenso di lavoro di questi mezzadri è di L. 105 al giorno[248].

Se l'agricoltura pesarese dei primi anni cinquanta era quella che scaturiva dalla fotografia di Fontecorniale, piccola frazione collinare del Comune di Montefelcino nella media valle del Metauro, il quadro appariva quanto mai desolante e la lista dei bisogni avvilente.

Fra la fine degli anni cinquanta e l'inizio del decennio successivo, i mezzadri, grandi protagonisti insieme ai minatori del mondo del lavoro pesarese, avrebbero lasciato la scena.

---

[247] Si vedano le stimolanti sollecitazioni conclusive di G. Pedrocco, *Zolfo e minatori nella provincia di Pesaro e Urbino*, cit.

[248] Relazione della segreteria al terzo congresso della Federmezzadri (Pesaro, 13-14 settembre 1952), in ACgil PS, b. 3 (1952-1954), fasc. 3.

Ancora a giudicare dal terzo congresso della Federmezzadri, che si svolse a Pesaro il 13-14 settembre 1952, questa classe sociale (che costituiva, come abbiamo visto, la componente più importante degli iscritti alla Cgil), era ben lontana dal declino. La relazione introduttiva del segretario Giovanni Costantini (segretario della Confederterra era invece Elio Della Fornace) ritraeva una federazione all'apice della sua forza e consapevole che le proposte scaturite dal congresso interessavano decine di migliaia di famiglie pesaresi, che versavano in uno stato endemico di miseria[249]. Il congresso, al quale parteciparono 317 delegati, 53 delegate e oltre 60 invitati, era stato preceduto da 400 assemblee di frazione e da 45 congressi di lega comunali o interfrazionali, nei quali erano stati anche discussi ed elaborati i "quaderni di rivendicazione" dei mezzadri. La federazione contava 29.600 iscritti, 390 leghe frazionali o di contrada, 45 leghe comunali e interfrazionali. Nella stima (a dire il vero arrotondata in eccesso) della segreteria del sindacato più importante della Cgil, l'agricoltura coinvolgeva ancora poco meno di 180.000 persone nella provincia. Con questi numeri, la Federmezzadri individuava, a ragion veduta, nello sviluppo dell'agricoltura il volano economico dell'intera società pesarese. Dopo le tante battaglie dei sette anni precedenti, dalla fine della guerra le condizioni di lavoro dei contadini non erano però molto migliorate. La produzione stentava ancora a riportarsi sui livelli anteguerra, così pure come il patrimonio zootecnico. Lo stato delle abitazioni contadine restava alquanto arretrato. Da un'indagine compiuta nel 1949 dalla Camera di commercio insieme all'Ispettorato agrario e all'Associazione agricoltori, citata nella relazione di Costantini, su 26.000 case coloniche censite, 4.500 risultavano inabitabili e 20.000 richiedevano interventi di manutenzione. Indagini eseguite in ambito più circoscritto fra il 1951 e il 1952 confermavano questo stato di cose. A Macerata Feltria 150 abitazioni contadine (sulle 1.500 censite) erano inabitabili, circa 1.200 da riparare. A Pozzo, nella vallata del Foglia, solo 20 famiglie su 170 avevano "scoperto" la corrente elettrica.

Meccanizzazione e innovazione dei processi produttivi stentavano a muovere i primi passi e in questo senso Fontecorniale non faceva eccezione. In tutta la provincia si stimavano un centinaio di trattori disponibili per l'aratura (a fronte di un bisogno calcolato di 2.000) e solo cinque o sei mietileghe (delle 5-6.000 necessarie). Anche la concimazione chimica era nettamente insufficiente e le rese agrarie si collocavano sui livelli tipici dell'età giolittiana (12 quintali per ettaro).

Le cause di questo stato di cose, secondo Costantini, andavano addebitate alla situazione internazionale, al governo, all'assenza di una riforma agraria e ad una politica repressiva che rispondeva alle richieste contadine con gli interventi di polizia. Seguiva un vero e proprio bollettino di guerra, tipico, come abbiamo visto, di quella fase di acuto scontro sociale: 300 contadini denunciati al Tribunale penale e 400 al Tribunale civile, 40 arrestati, 150 fermati, 5.000 diffidati, 235 disdettati negli ultimi anni.

---

[249] Ivi.

Era il prezzo pagato alle lotte mezzadrili del biennio precedente per il rinnovo del patto colonico, condotte con le forme consuete e sperimentate mediante sospensioni del lavoro, proteste sotto casa dei proprietari, manifestazioni di piazza, accantonamento dei prodotti. Le iniziative più importanti si erano svolte nel Montefeltro, a Fossombrone (nel 1950), a Urbino, dove l'azione si era protratta per alcuni mesi con la sospensione della trebbiatura, assemblee e trattative condotte sulle aie, a Pesaro, a Cagli (1952) contro l'azienda del dott. Mochi, presidente del Consorzio agrario, anche in questo caso con iniziative di protesta sulle aie al momento della trebbiatura. L'esito di queste lotte, che avevano provocato azioni di repressione e arresti (fra gli arrestati c'erano molti attivisti e dirigenti della Federterra: Manna, Severi, Colonnesi, Palazzi, Bonopera), non aveva in realtà portato a risultati proporzionati alla mobilitazione messa in atto. Non potevano certamente essere considerati tali la conquista della giusta causa, del 3% sulla parte colonica, l'abolizione delle regalie e delle prestazioni gratuite: obiettivi contrattuali che il sindacato aveva posto oltre sette anni prima, che erano stati al centro di tutte le lotte mezzadrili dal 1944 e che erano stati recepiti nei documenti di mediazione governativa come il Lodo De Gasperi e la "tregua mezzadrile" e nella conseguente legislazione. Anche se in qualche caso circoscritto (come a Montegrimano), le conquiste contrattuali erano state leggermente più favorevoli ai coloni, il risultato più significativo (ma evidentemente ripiegato sulla difensiva) di questo ciclo di lotte era stato il blocco di molti "sfratti-rappresaglia", mentre risultavano di più difficile valutazione i progressi in termini di modernizzazione e di sviluppo dell'agricoltura, che pure erano al centro dell'attenzione del sindacato in quegli anni. Nella disamina che Costantini sviluppava nella sua relazione congressuale non mancavano precisi riferimenti di autocritica sugli errori svolti dall'organizzazione: il ricorso alla via giudiziaria anziché all'azione di massa per risolvere le vertenze, il settarismo, la carenza di continuità nelle iniziative, l'insufficiente smascheramento della "politica paternalistica dei padroni […] portata ai mezzadri attraverso i sindacati scissionisti e tutti i parroci"[250], la difficoltà a intercettare i bisogni dei coltivatori diretti, la debolezza organizzativa e le difficoltà a coinvolgere i giovani e le donne. Tra le righe, il limite maggiore sembrava essere quello di una visione tutt'altro che chiara dell'obiettivo finale delle lotte in corso, ovvero del legame fra conquiste contrattuali e la sospirata, quanto intangibile, riforma agraria:

> È mancata nelle leghe una concreta discussione sulla riforma contrattuale e sul legame che questa riforma ha con il possesso della terra da parte dei mezzadri, mancanza che ha fatto perdere in parte agli stessi mezzadri la loro prospettiva[251].

---

[250] Ivi.
[251] Ivi.

"Terra a chi la lavora" era insomma poco più di uno slogan, come ricordava Elio Della Fornace:

> Era una parola d'ordine stimolante…senza precise convinzioni […] e non è solo la mia convinzione di oggi, lo era anche di allora, […] Pensare in quel momento che si potessero espropriare le terre per distribuirle ai contadini voleva dire la rivoluzione d'ottobre o giù di lì[252].

Pur nell'indeterminatezza dei contorni della riforma agraria, gli obiettivi strutturali individuati dal congresso perseguivano un'idea di sviluppo agricolo incentrato su una modernizzazione (in linea con il Piano del lavoro: investimenti infrastrutturali, per la meccanizzazione e l'innovazione tecnica) che non stravolgesse le caratteristiche tradizionali delle relazioni contrattuali locali, fondate sulla mezzadria. Non aveva certamente questa finalità l'auspicata riforma fondiaria che avrebbe dovuto fissare dei limiti alla proprietà terriera e affidare ai contadini senza terra le "eccedenze", tramite contratti di enfiteusi o altri strumenti. Né poteva avere effetti dirompenti sul tessuto agrario pesarese l'applicazione della legge Gullo-Segni sulla concessione ai contadini delle terre insufficientemente coltivate. Obiettivi più concreti erano invece la disdetta solo per giusta causa (furti o gravi danni alla produzione), la richiesta di clausole contrattuali più favorevoli ai contadini (superamento della ripartizione del 53%) o la rivendicazione al diritto all'assistenza (medica e ospedaliera), alla previdenza e ai servizi dedicati alla maternità e all'infanzia (asili nido e ambulatori nelle frazioni), alla formazione e al tempo libero. Innovativa ma alquanto aleatoria era infine la rivendicazione di "dignità nei rapporti di direzione", il superamento cioè della subordinazione e la partecipazione dei mezzadri (in forma singola o attraverso i consigli di azienda) alla direzione dell'azienda mezzadrile.

La risoluzione conclusiva del congresso recepiva queste linee di indirizzo e queste rivendicazioni esplicitando però più chiaramente la prospettiva perseguita dai contadini e la "loro massima aspirazione: la conquista della terra"[253].

Ma era veramente questa la massima aspirazione dei contadini?

## *7.4. Lascia o raddoppia?*

Il tema del superamento del contratto mezzadrile fu posto ancor più esplicitamente nel successivo congresso provinciale della Federmezzadri, che si tenne a Pesaro il 26 e 27 novembre 1955. La meccanizzazione e l'introduzione di colture industriali richiedeva

---

[252] Testimonianza di Elio Della Fornace, a cura dell'autore, 11 febbraio 1994.

[253] Risoluzione conclusiva al 3° congresso provinciale della Federmezzadri di Pesaro, 13-14 settembre 1952, in ACgil PS, b. 3 (1952-1954), fasc. 3.

ormai innovazioni che il tradizionale rapporto proprietario-contadino, cristallizzato su poderi di piccole dimensioni e su consuetudini plurisecolari, non era in grado di supportare.

> Può infatti un contratto di tipo semi-feudale – si chiedeva nella sua relazione il segretario provinciale Giovanni Costantini – essere adeguato all'attuale stadio di sviluppo tecnico e scientifico dell'era atomica e della televisione?[254]

In attesa che si profilasse una nuova modalità di conduzione della terra, al centro della lotta del sindacato mezzadrile restava tuttavia, anche in quella fase in cui gli effetti dell'abbandono dei poderi più impervi e dell'esodo dalle campagne cominciavano a palesarsi con particolare evidenza, il problema della giusta causa. Non più tardi di un anno prima, nel 1954, l'anno appunto dell'avvio delle trasmissioni della televisione italiana, il tema della giusta causa era stato uno degli obiettivi principali contenuti in un accordo nazionale siglato con gli agrari sotto la mediazione del governo. Non si trattava tuttavia di un vero e proprio blocco delle disdette, come lamentavano i proprietari terrieri, ma di una regolamentazione dei motivi per cui l'agrario poteva sciogliere il contratto e costringere il colono a lasciare il terreno[255] . Fra questi vi erano: le inadempienze contrattuali da parte del contadino; la volontà da parte del proprietario di apportare sostanziali trasformazioni al fondo, di coltivarlo direttamente o di darvi una diversa destinazione d'uso; l'inadeguatezza della composizione del nucleo famigliare del mezzadro in relazione alle potenzialità del podere assegnato o la disponibilità da parte del mezzadro di un altro fondo sufficiente al sostentamento della famiglia. Il timore che tra le pieghe di queste disposizioni si inserissero "sfratti-rappresaglia" era quindi abbastanza giustificato, anche se di lì a pochissimi anni, quando il rapporto fra poderi disponibili e numero di famiglie contadine si sarebbe rovesciato a favore della possibilità di scelta dei contadini, si sarebbe rivelato anacronistico. In quel momento l'introduzione di un indennizzo con cui il proprietario terriero avrebbe potuto aggirare le disposizioni sulla giusta causa apparivano alla Federterra come un implicito incentivo ad abbandonare i poderi, mentre sarebbe stato opportuno prevedere concreti incoraggiamenti per stimolare i contadini a continuare, sia pure con le necessarie innovazioni, a coltivare la terra. A dare la disdetta, infatti, più che i proprietari erano gli stessi contadini, con un effetto a valanga che partiva dalla montagna e scivolava a valle.

> Si sente già dire che a Macerata Feltria, Apecchio, Urbania, Mercatello, Urbino, ecc. sono centinaia le famiglie coloniche che hanno dato la disdetta e che se ne

---

[254] Federmezzadri, 4° congresso provinciale (Pesaro, 26-27 novembre 1955), *Relazione del segretario Giovanni Costantini*, in ACgil-PS b. 4 (1955-56), fasc. 4/55.

[255] *Conferenza tenuta nel salone della provincia dal compagno Costantini dopo il compromesso governativo*, in ACgil-PS, b. 3 (1952-54), fasc. 13/54.

> vanno via, se ne vanno via non perché hanno trovato qualche paradiso terrestre, se ne vanno via perché non riescono a vivere più e quei poderi rimangono abbandonati, rimangono senza mezzadro[256].

E, a proposito di televisione (iniziavano proprio in quegli anni le processioni di persone verso le poche salette dotate di apparecchio televisivo per assistere a "Lascia o raddoppia?", la cui prima puntata andò in onda il 19 novembre 1955), la fotografia delle condizioni sociali in cui versavano ancora le campagne pesaresi, immortalata in questi documenti sindacali (ma anche nelle analisi della Camera di commercio o della stampa locale), giustificava pienamente la provocatoria definizione che sette-otto anni dopo, Pier Paolo Pasolini avrebbe dato del nostro Paese: "Sai cosa mi sembra l'Italia? Un tugurio i cui proprietari sono riusciti a comprarsi la televisione"[257]. In realtà, ancora a metà degli anni cinquanta, i contadini pesaresi erano lontani dal potersi permettere la televisione. Il reddito giornaliero di un mezzadro veniva stimato, non sappiamo con quanta attendibilità, intorno a 200-240 lire in pianura (5-6.000 lire attuali) e 150-170 lire in montagna e alta collina (3.700-4.200 lire attuali), a fronte di giornate lavorative che nei mesi estivi superava le 12-15 ore. Erano cifre fornite dalle fonti sindacali, per quanto difficilmente verificabili, comunque assai lontane anche dai salari operai e, specialmente, da quelli dei minatori. Né erano molto migliorate, rispetto al grido di dolore lanciato alcuni anni prima e, ancora, nel precedente congresso della Federmezzadri del 1952, le condizioni abitative. Dall'ultima inchiesta del «Resto del Carlino» (3 ottobre 1954) emergeva che poco meno di 15.000 case coloniche erano prive di acqua e oltre 21.000 non disponevano di energia elettrica. Ma – ammoniva Costantini – "per il problema delle case nella nostra Provincia si sono fatte solamente le inchieste"[258]. Aveva quindi buon gioco il rappresentante della Federazione nazionale coloni e mezzadri, Angelo Negrini, presente al congresso pesarese a ironizzare amaramente, nelle sue conclusioni, sulla testimonianza di una delegata che aveva ricordato che "dal letto vedeva le stelle" e sul presunto romanticismo di questa condizione[259].

Se gli obiettivi prioritari venivano quindi indicati nella meccanizzazione e nella modernizzazione dei processi produttivi, oltre che, naturalmente, in quelle migliorie contrattuali che consentissero di elevare il reddito colonico e di incoraggiare la permanenza dei contadini sul podere, tenendo conto dell'introduzione delle nuove colture e delle nuove esigenze nella conduzione del podere, il contratto mezzadrile consentiva

---

[256] Ivi.

[257] Intervista di Pier Paolo Pasolini ad Alberto Arbasino (1963), citata in E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 139.

[258] Federmezzadri, 4° congresso provinciale (Pesaro, 26-27 novembre 1955), *Relazione del segretario Giovanni Costantini*, cit.

[259] Federazione nazionale coloni e mezzadri, *Conclusioni al 4° congresso provinciale della Federmezzadri di Pesaro di Angelo Negrini*, in ACgil-PS, b.4 (1955-56), fasc. 4/55.

questa svolta nella politica agraria? Intorno a questo tema e in alternativa al contratto colonico, il congresso del 1955 cercò di indicare qualche timida prospettiva, per esempio nella forma contrattuale dell'affittanza collettiva o nell'accesso alla proprietà terriera da parte dei contadini (tramite enfiteusi o affittanza), specialmente in montagna dove l'esodo era più drammatico, con il sostegno di concreti incentivi statali. Ma non vi fu una proposta netta di superamento della mezzadria, peraltro improponibile in sede locale e in assenza di una complessiva riforma del settore, quanto piuttosto un ulteriore impegno in favore degli investimenti, dell'innovazione e del miglioramento delle condizioni di vita dei contadini, condotto con una duplice azione nelle piazze e nelle principali aziende pesaresi.

> Bisogna fare delle 300 aziende dai 5 poderi in avanti 300 nuclei di avanguardia che vadano a scovare nella calda villa l'agrario che ha sabotato la legge, che pensa solo a derubare il mezzadro, a tenerlo schiavo, l'agrario che sta rapinando la nostra agricoltura[260].

## *7.5. La fuga dalle campagne*

Due anni dopo, in occasione del successivo congresso della Federmezzadri (il 5°), tenuto a Pesaro dal 22 al 24 marzo 1957, alla vigilia del boom economico (1958-1963), che avrebbe scompaginato lo scenario socio-economico del Paese, i problemi all'ordine del giorno restavano pressoché i medesimi, almeno a giudicare dalla mozione conclusiva: giusta causa permanente, più giusta ripartizione dei prodotti, condirezione dell'azienda, integrale applicazione del 4% per lavori di miglioria, riforma agraria fondata "sul limite della proprietà terriera e sul diritto dei mezzadri alla proprietà delle migliorie"[261]. Ma lo sfondo stava rapidamente mutando, erodendo le fondamenta stesse su cui era stato eretto il più forte sindacato della provincia. Le condizioni economiche dell'agricoltura si erano ulteriormente aggravate, l'abbandono della terra nelle zone di collina e di montagna aveva assunto "proporzioni impressionanti"[262]. In queste condizioni, il rilancio dell'agricoltura appariva impresa assai ardua e il superamento della mezzadria era ormai nelle cose, prima ancora che nei programmi di politica agraria. Le stesse conquiste degli anni precedenti e i piccoli miglioramenti apportati al contratto colonico apparivano come palliativi di fronte ad un mondo contadino che appariva irreversibilmente al declino. La mai realizzata riforma dei patti agrari, che

---

[260] Federmezzadri, 4° congresso provinciale (Pesaro, 26-27 novembre 1955), *Relazione del segretario Giovanni Costantini*, cit.

[261] Federmezzadri, 5° congresso provinciale, Pesaro, 22-23-24 marzo 1957, *Mozione conclusiva*, in ACgil-PS, b. 5 (1957), fasc. 3.

[262] Ivi.

avrebbe dovuto "sancire, con l'instaurazione di nuovi rapporti nelle campagne, la personalità del contadino nello spirito della Costituzione, il suo diritto alla Direzione dell'Azienda, ad una diversa e maggiore ripartizione dei prodotti, alla effettiva stabilità sul fondo, al graduale possesso della terra che lavora"[263], stava fisiologicamente affermandosi con la fuga dei contadini dalle campagne e l'inedita disponibilità di poderi. Non era senza significato che, forse per la prima volta, il congresso si preoccupasse di porre, insieme al problema della disdetta per giusta causa, il tema contrario: la possibilità, cioè, per i coloni, di lasciare il fondo prima della scadenza del contratto. La battaglia per incoraggiare la permanenza stabile sul fondo, come in passato ma in misura maggiore, non era più ricondotta solo a un problema di ordine normativo e contrattuale, ma alla necessità di apportare miglioramenti significativi all'azienda mezzadrile, in termini di migliorie fondiarie e meccanizzazione (la cui responsabilità veniva addossata al proprietario) e di infrastrutture (con la compartecipazione della finanza pubblica e degli enti strumentali pubblici: consorzi di bonifica e agrari *in primis*). L'esito finale a cui, realisticamente, il sindacato mirava ora esplicitamente era l'accesso alla proprietà da parte dei mezzadri. Un obiettivo che, nella provincia di Pesaro e Urbino, non era raggiungibile che in minima parte attraverso una riforma agraria che ponesse precisi limiti alla proprietà terriera e che consentisse l'esproprio delle superfici di ampiezza superiore. In questo territorio la frammentazione delle aziende era infatti ancora piuttosto alta: la superficie coltivata a mezzadria era di 197.987 ettari e le famiglie mezzadrili poco meno di 15.000 (con una media di circa 13 ettari per azienda). Si poneva perciò l'esigenza di studiare altri percorsi che potessero "soddisfare la secolare aspirazione dei nostri mezzadri alla terra": la proprietà delle migliorie apportate al fondo, come forma graduale di accesso alla proprietà, la trasformazione del contratto mezzadrile in affitto (a canone equo e controllato)[264]. Di certo vi era però una diffusa consapevolezza:

> effettivamente nei poderi non c'è più posto contemporaneamente per il padrone e per il contadino. Così restando le cose, è il contadino che è costretto ad andarsene; e il podere resta vuoto, improduttivo, con conseguente danno generale. Se invece del mezzadro sarà il padrone ad andarsene – naturalmente nei modi e nelle forme che abbiamo indicato – allora le cose potranno andare meglio per tutti: per il contadino, per l'operaio, per l'artigiano, ecc. e per l'economia nazionale in generale[265].

La fuga dalle campagne stava intanto mettendo in crisi anche l'organizzazione di quello che era stato, ed era ancora, il più importante sindacato di categoria della Cgil. Ora

---

[263] Federmezzadri, 5° congresso provinciale, Pesaro, 22-23-24 marzo 1957, *Relazione della segreteria uscente*, in ACgil-PSb. 5 (1957), fasc. 3

[264] *Ibidem*.

[265] *Ibidem*.

gli iscritti erano scesi a 27.000 (di cui solo 10.000 non iscritti a partiti di sinistra), contro i 31.000 del 1950, ma quello che era più grave è che l'abbandono della terra aveva fatto perdere alla Federmezzadri in pochi mesi 117 capolega frazionali e 200 componenti dei comitati direttivi di lega. Nuovi problemi si aggiungevano quindi ai limiti tradizionali dell'organizzazione sindacale mezzadrile.

Ma ciò che più contava è che, proprio quando la Federmezzadri assumeva con convinzione, dopo le ambivalenze dei primi anni del dopoguerra, l'obiettivo della conquista della terra come prioritario nella sua azione di lotta, i contadini stavano contemporaneamente abbandonando le campagne di gran lena, dirigendosi verso più dignitose condizioni di lavoratori dell'industria o del turismo, cogliendo le opportunità che l'incipiente rivoluzione economica in atto stava liberando. Nel volgere di pochi lustri, appena un po' più lentamente del declino dei minatori, la figura del contadino con contratto di mezzadria sarebbe scomparsa dal mondo del lavoro, insieme al contemporaneo tramonto di questo secolare contratto, il cui superamento fu formalizzato per legge nel 1964.

Con l'industrializzazione e lo sviluppo del settore turistico, alla forza lavoro delle campagne si prospettarono inedite possibilità di fuga da un'umiliante e difficile condizione contadina. Per la prima volta, ma troppo tardi e inutilmente, risultarono ribaltati i tradizionali rapporti di forza fra il mezzadro e il proprietario. Nel progressivo affievolimento della richiesta di terra da coltivare e nell'esaurimento della pressione demografica sul mondo rurale, perse definitivamente efficacia la temuta minaccia della disdetta. Per i giovani contadini si aprirono rapidamente scenari e aspettative completamente diverse. Il tema della riforma agraria, oggetto di interminabili, quanto non sempre chiari, infiammati dibattiti fra le forze politiche e le organizzazioni sindacali, in vista dell'auspicata trasformazione in senso egualitario e moderno della società italiana, perse ben presto di attualità nella pratica e nel lessico della politica e del sindacato.

Dopo tanto parlare di riforma agraria, la riforma la fecero i contadini, scappando dalle campagne. E, a differenza dei minatori, per molti dei quali il futuro si presentò sotto forma di altre gallerie da scavare in giro per il mondo, i mezzadri rivelarono un'insospettata duttilità e una grande capacità di adattamento al nuovo mercato del lavoro e ai processi di industrializzazione[266].

I miglioramenti al contratto colonico o i progressi riferiti alla qualità della vita di questi lavoratori (erano ancora circa 70.000 alla fine degli anni cinquanta), apportati sulla spinta delle innumerevoli lotte contadine compiute nel primo decennio dell'Italia repubblicana, appaiono oggi di ben poco rilievo se accostati allo sforzo di mobilitazione messo in campo e al prezzo pagato in termini di scontro sociale. Un risultato difficile da quantificare, ma forse più importante (anche per quel che concerne il futuro di questi lavoratori-cittadini in altre situazioni produttive e in altri contesti sociali), fu

---

[266] Si vedano in proposito le stimolanti riflessioni di G. Allegretti, *Il campo e la "buga". Sull'economia di Perticara dalla metà del XIX alla metà del XX secolo*, in Allegretti e Sori, *Sopra l'inferno. Il villaggio di Miniera di Perticara*, cit.

quello di liberare nuove consapevolezze e di superare l'atavica soggezione che questo ceto conservava nei confronti dei proprietari terrieri, del "padrone", di affermare l'idea che il contratto colonico non era una concessione feudale ma un rapporto fra individui di pari dignità.

Con maggiore cautela è possibile cogliere anche un'ulteriore sollecitazione, comune del resto a tutta l'azione della Cgil: il tema dell'emancipazione femminile. L'organigramma dirigente della Federterra, ancor più di quello delle altre categorie, aveva una chiara prevalenza maschile. La parità fra i generi e la rivendicazione di eguale trattamento contrattuale (a parità di lavoro svolto) erano temi, come abbiamo visto, affermati nei programmi della Cgil con difficoltà ma in modo significativo, in un Paese in cui la discriminazione nei confronti delle donne caratterizzava tutte le sfere della vita sociale. All'interno della Federmezzadri la scarsa partecipazione delle donne (quanto non il loro aperto ostracismo) alle lotte degli uomini, era stato indicato come uno dei limiti dell'organizzazione fin dall'inizio degli anni cinquanta. Questo problema aveva indotto una riflessione, non sappiamo quanto sinceramente convinta e foriera di azioni conseguenti, all'interno del gruppo dirigente, sottolineata con decisione ancora nel congresso del 1957:

> Noi vogliamo che le donne facciano parte delle delegazioni, che vengano in piazza a protestare, ma al tempo stesso non dedichiamo una sufficiente attenzione ai problemi della loro dignità e personalità sia nell'ambito stesso della famiglia mezzadrile che nei rapporti con il proprietario. E quando parliamo, nel 90% dei casi, se ce lo chiedessero, non sapremmo cosa dire sui problemi delle donne[267].

## Cap. 8. La grande trasformazione

### *8.1. Il sorpasso*

Il quinto congresso provinciale della Cgil (il primo senza Di Vittorio, scomparso nel 1957), si svolse il 19-20 marzo 1960, a quattro anni dal precedente, nel pieno di una trasformazione economica di cui ancora, forse, si stentava a cogliere tutta la portata[268].

---

[267] Federmezzadri, 5° congresso provinciale, Pesaro, 22-23-24 marzo 1957, *Relazione della segreteria uscente*, cit.

[268] Per un approfondimento di questa fase della storia italiana è ricco di informazioni, spunti e sollecitazioni il volume di G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità e trasformazioni fra anni 50 e 60*, Donzelli, Roma 2003. Altrettanto interessante, in riferimento alle culture politiche e agli aspetti sociali ed economici, per tutto il periodo trattato, S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992. *Il sorpasso*, è il titolo del film diretto da Dino Risi, simbolo dell'epoca (uscito nel 1962, con Vittorio Gassman), che ha ispirato anche il titolo del libro di M. Mafai, *Il sorpasso. Gli straordinari anni del miracolo economico 1958-1963*, Mondadori, Milano 1997.

La crisi economica e sindacale degli anni cinquanta era stata pagata anche in termini di iscritti, che erano calati dai 46.264 nel 1954-55 ai 30.094 del 1959 (-35%)[269]. Erano 50.938 nel 1950. Il calo più vistoso, dovuto anche a una contrazione del numero complessivo degli addetti, era stato quello dei mezzadri che erano passati da 28.033 nel 1954-55 a 19.688 nel 1959 (erano 31.220 nel 1950). La Cgil pesarese aveva alle spalle alcuni anni di lotte con risultati contraddittori. Nel settore minerario era stata costretta, come abbiamo visto, sulla difensiva, subendo la chiusura di Cabernardi e accettando una temporanea limitazione del numero dei licenziamenti a Perticara. Per il comparto agricolo era stato concluso un accordo provinciale sulla mezzadria, che prevedeva un premio per le colture industriali; erano state portate avanti numerose negoziazioni aziendali, strappando miglioramenti contrattuali favorevoli ai coloni; era stato rinnovato il contratto delle squadre d'aia. Si trattava di passi avanti che non avevano peraltro invertito la grave crisi in cui versava l'agricoltura locale. Sotto il profilo degli investimenti però il sindacato poteva vantare di aver contribuito all'avvio di grandi opere come la diga di Fossombrone e di Mercatale, la costruzione dello zuccherificio a Fano, gli interventi di bonifica. Era molto cresciuta anche l'attività assistenziale dell'Inca. Segnali di risveglio si coglievano in comparti che da qualche tempo manifestavano scarse propensioni alla conflittualità. Il 1959 era stato caratterizzato dalle lotte dei lavoratori metallurgici e del legno, con gli scioperi alla fonderia Montecatini ("ove da 4 anni non si scioperava ") e alla Benelli di Pesaro ("ove da 7 anni non si scioperava"), sostenuti dall'appoggio politico del consiglio comunale[270].

Lo scenario stava rapidamente mutando, ma la crisi dei settori tradizionali (agricoltura e miniere in primo luogo), non era ancora stata compensata dallo sviluppo di attività economiche alternative. Anzi, stando ai dati in possesso del sindacato, illustrati nella relazione introduttiva al congresso del segretario generale Giacomo Mombello, la provincia pesarese stava ulteriormente slittando, quanto a reddito pro-capite, al di sotto della media del Paese (162.000 lire il reddito dei pesaresi contro 245.000 della media nazionale)[271]. I segni negativi venivano dalla diaspora dall'agricoltura (18.000 unità in meno in pochi anni e un reddito attestato ancora sulle 110.000 lire annue, pari circa a 2.500.000 lire attuali) e dalla chiusura o contrazione di alcune fra le principali attività industriali della provincia: le filande di Fossombrone, Pergola, Fermignano, Fano, le solfare di Cabernardi e Perticara, la fonderia di Pesaro, la Benelli. Tutto ciò mentre ancora i segnali positivi che venivano dall'industria del mobile stentavano a

---

[269] *Tesserati alla C.G.I.L. (dal 1954-55 al 1959)*, in ACgil-PS 1960. Il fenomeno seguiva peraltro il trend generale. La Cgil nazionale passò infatti da oltre 1,5 milioni di iscritti nel 1953 ai poco più di 800.000 nel 1958. Solo dal 1961-62 si registrò una decisa inversione di tendenza, anche in termini di ripresa della conflittualità operaia. Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 182.

[270] Relazione del segretario Giacomo Mombello al V congresso della C.C.d.L. 19-20 marzo 1960, in ACgil-PS 1960.

[271] Ivi.

decollare e non era più possibile attivare strumenti a favore dell'occupazione bracciantile come l'imponibile della manodopera, abrogato per legge nel 1958. Il risultato di questa equazione erano i 20.000 disoccupati e i 4.000 emigrati l'anno. Al di là delle conquiste parziali, seppur importanti, ottenute dal sindacato, Mombello lamentava l'incapacità della Cgil di non essere riuscita a incidere sulle ragioni strutturali della crisi: il contrasto dei monopoli, l'applicazione e il dispiegamento di strumenti di programmazione e di investimento come il "Piano verde" (il piano per il rilancio dell'agricoltura), l'istituzione dell'ente Regione, il superamento della mezzadria, giudicata ormai come "il principale ostacolo da abbattere" per creare le condizioni di sviluppo del settore primario, la concessione della terra ai contadini. Di fronte a queste sfide la Cgil rivendicava il suo pieno diritto a partecipare, in nome dei lavoratori e insieme alle Istituzioni locali, a tutte le fasi della programmazione e del controllo degli investimenti.

Ormai era chiaro però che il futuro dell'economia locale si giocava sull'industria, settore in cui la provincia pesarese appariva ancora arretrata rispetto non solo al nord del Paese, ma anche alle altre aree del centro Italia. "Senza una solida industria – era la premessa – non è possibile assicurare nuove fonti di lavoro duraturo per i disoccupati, gli emigrati, i contadini cacciati dalla terra"[272]. Era perciò necessario, a giudizio del sindacato, un più deciso intervento dello Stato rivolto sia al sostegno dell'incipiente sviluppo di settori nuovi, come quello del mobile, sia alla tutela di quelli tradizionali, come la miniera di Perticara, l'unica al momento ancora aperta. In quella fase cruciale dello sviluppo del Paese, riecheggiavano temi al centro del dibattito nazionale, come quello dell'energia, con la richiesta di nazionalizzazione dei monopoli elettrici, declinati in chiave locale con la proposta della costruzione delle nuove centrali del Marecchia e di Tavernelle e l'invito a promuovere ricerche di petrolio e metano. Rispetto ai primi anni del dopoguerra non era mutata la spinta in favore di un più forte impegno dello Stato nella realizzazione delle infrastrutture, ma in quello scorcio di decennio che si apriva all'insegna del mito della programmazione economica, si guardava a opere che andavano ben oltre ai confini provinciali, come la ferrovia Pesaro-Senigallia, il porto di Pesaro e, soprattutto, l'autostrada Bologna-Ancona[273].

Questi obiettivi si accompagnavano a quelli più strettamente salariali e contrattuali, per un sindacato che si proponeva di svolgere un ruolo chiave nelle scelte di politica economica, senza rinunciare alla sua funzione di tutela delle varie categorie dei lavoratori.

Fu ancora un'estate calda quella del 1960, a Pesaro come in tutto il resto d'Italia. Nel pesarese però i protagonisti della scena furono ancora una volta, forse l'ultima, i

---

[272] Ibidem. Sullo sviluppo industriale della provincia pesarese, si veda lo studio di G. Pedrocco, *Il cammino dell'industria. Dalla seta al mobile*, in A. Varni (a cura), *La Provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento*, cit.

[273] Il primo tratto dell'autostrada del sole era stato inaugurato nel dicembre del 1958. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità e trasformazioni fra anni 50 e 60,* cit., p. 79.

contadini. A livello nazionale fra fine giugno e luglio si ebbero gli scontri di piazza che misero tragicamente fine all'esperienza del governo Tambroni e che segnarono l'inizio della lunga stagione del centro-sinistra. Il 29-30 giugno la città al centro degli scontri fu Genova. Il motivo scatenante fu la protesta contro la decisione di svolgere nella città medaglia d'oro della Resistenza il congresso del Movimento sociale italiano. Negli scontri fra manifestanti e forze dell'ordine furono ferite un'ottantina di persone. Il sindacato proclamò lo sciopero generale. Il 7 luglio, a Reggio Emilia, nel corso di una manifestazione furono uccisi cinque dimostranti; altri quattro vennero uccisi nei giorni successivi in Sicilia. Queste tragedie costrinsero alle dimissioni il governo Tambroni. L'incarico a formare un nuovo governo venne affidato il 27 luglio ad Amintore Fanfani.

Le ultime lotte mezzadrili pesaresi si svolsero nel pieno di questa bufera, fra la primavera, quando le trattative per il rinnovo del patto colonico si interruppero a livello nazionale, e il 20 luglio quando terminò lo sciopero della trebbiatura[274]. La prima fase della lotta si estese a tutta la provincia e si sviluppò intorno a una ventina di manifestazioni pubbliche; coinvolse alcune migliaia di contadini, con il solito corollario di commissioni, ordini del giorno, comizi. La seconda fase (6-7-8 giugno) si incentrò in prevalenza a livello aziendale, coinvolgendo le maggiori 40 aziende della provincia. I lavoratori sospesero il lavoro nelle tre giornate e incontrarono i proprietari per sollecitare la contrattazione a livello aziendale. Anche in questa seconda fase la vertenza non perse il suo carattere di massa, utilizzando il confronto in ambito aziendale per strappare accordi che fungessero da schema a livello generale. Le punte più avanzate si registrarono a Peglio, Urbania, Pergola, Fossombrone, Orciano e, ancora, a Macerata Feltria. All'attenzione dei sindacati dei mezzadri vi erano rivendicazioni che riguardavano la regolamentazione della coltura del tabacco; la ripartizione delle spese di acquisto, noleggio ed esercizio delle macchine e degli attrezzi; la regolamentazione delle spese per gli impianti di irrigazione; il tema degli interessi sui capitali investiti dal mezzadro nell'azienda; l'utile di stalla. Erano problemi che rinviavano nel loro insieme al costo della modernizzazione.

La terza fase della vertenza era sfociata nello sciopero della trebbiatura, concordato nelle modalità di svolgimento anche con Cisl e Uil. A giudizio del Pci era stato "uno sciopero che non [aveva] precedenti"[275]. Nella prima parte di questa fase dell'agitazione il grano era stato lasciato nei campi, mentre in tutta la provincia i mezzadri furono permanentemente mobilitati nelle aziende, verso l'Unione degli agricoltori, nelle reiterate manifestazioni di piazza, nei concentramenti contadini nei principali centri urbani (a Pesaro, Fano, Urbino), nelle dimostrazioni condotte nelle fiere e nei

---

[274] Un dettagliato, per quanto non imparziale, resoconto di quella vertenza è ricostruito nella relazione di Tino Manenti, a nome della segreteria della federazione provinciale del Partito comunista italiano, trasmessa alla direzione nazionale del Pci il 27 luglio 1960, conservata nell'Archivio della Federazione provinciale di Pesaro e Urbino del Pci (d'ora in poi Archivio Pci di Pesaro). Questa interessante documentazione è oggi conservata presso la Biblioteca-Archivio "V. Bobbato".

[275] Ivi.

mercati. Il 12-13 luglio, come concordato, la trebbiatura era finalmente cominciata, intanto che le trattative proseguivano a livello nazionale, ma già il 18 fu indetto un nuovo sciopero, aderendo all'invito dei sindacati nazionali. Solo il 20 l'agitazione poteva dirsi conclusa, con la sottoscrizione, a livello provinciale, di un accordo per le squadre d'aia e di diversi contratti aziendali a Fano, Pergola, Macerata Feltria, Urbino, Fossombrone, Urbania, Cagli, Orciano. Nella fase più acuta, la lotta mezzadrile si era saldata allo sciopero generale e allo sdegno seguito ai fatti di Genova, Reggio Emilia e della Sicilia, in una mobilitazione che aveva coinvolto altre categorie di lavoratori, l'Associazione nazionale partigiani, Psi, Pci e Pri, gli studenti universitari. Le manifestazioni si erano svolte nei centri principali della provincia. A Urbino, in particolare, la protesta aveva assunto un chiaro significato di continuità con i valori della Resistenza: il corteo si era concluso davanti al monumento dei caduti e con la deposizione di una corona di fiori nel luogo dove erano stati uccisi alcuni partigiani. Giuseppe Mari, dirigente comunista ed ex comandante partigiano aveva tenuto il comizio conclusivo.

Negli stessi mesi l'impegno della Cgil e del Partito comunista era stato intenso anche verso le nuove realtà operaie che si affermavano sulla spinta dell'industrializzazione. Nel solo comune di Pesaro il comparto del legno aveva raggiunto i 3.000 addetti. Nuove figure operaie si affacciavano al mercato del lavoro suscitando l'attenzione dei dirigenti del sindacato e dei principali partiti di massa. Il fenomeno che meritava una particolare sensibilità era la trasformazione dei tantissimi lavoratori agricoli in salariati operai.

> Con la crisi dell'agricoltura e quindi con lo spopolamento delle campagne, centinaia di lavoratori, in modo particolare i giovani, vanno alla ricerca di una occupazione e molti vengono assunti nelle fabbriche del legno e nelle aziende artigiane. Questa giovane classe operaia che ha vissuto nelle campagne con redditi irrisori, che per la prima volta riceve la busta paga senza esperienza di fabbrica, con una scarsa coscienza di classe è sottoposta allo sfruttamento più vergognoso e con il mancato rispetto del contratto gli industriali realizzano alti profitti[276].

I nuovi venuti della forza lavoro di fabbrica richiedevano quindi un forte impegno pedagogico che il Pci, in particolare, intraprese mobilitando le sue sezioni, le cellule di fabbrica, i militanti. Le Commissioni interne assumevano particolare importanza in quella fase di rapida trasformazione del mondo del lavoro, proprio per intercettare e coinvolgere i nuovi bisogni e gli operai più giovani e meno sindacalizzati. Intorno ai problemi contrattuali vennero mobilitati, in quello scorcio del 1960, gli operai edili, gli addetti dei laterizi e, soprattutto, i lavoratori del legno, che con i 5.000 addetti censiti nelle aziende locali, stavano diventando la categoria più importante della provincia.

---

[276] Relazione di Tino Manenti, per la segreteria della federazione provinciale del Pci alla direzione nazionale, 22 agosto 1960, in Archivio Pci di Pesaro.

Sui mutamenti strutturali della provincia si concentrò l'analisi dei dirigenti comunisti, con il consueto metodo di lavoro "scientifico" (oggi, purtroppo, assai raro nei dirigenti politici), che approfondiva i caratteri salienti dei mutamenti in atto nell'economia e nella società pesarese, sulla base di solido inquadramento di fonti bibliografiche nazionali e internazionali (sia pure ideologicamente "orientate": saggi di Lenin e di Sereni, articoli pubblicati su riviste), di documenti politici e di programmazione nazionale (discorsi e interventi di parlamentari comunisti, tesi congressuali del Pci, relazioni programmatiche) e da un esame attento dei materiali e degli studi economici disponibili in ambito regionale e provinciale. Ne è un esempio la traccia di discussione elaborata, con la consueta precisione, da Giuseppe Mari per il comitato federale del Pci dell'aprile 1961[277]. Sotto gli occhi del dirigente comunista la provincia pesarese stava mutando pelle: il reddito dell'agricoltura era in caduta verticale, l'esodo dalle campagne veniva stimato intorno alle 170.000 unità; contestualmente era cresciuto il reddito industriale con i picchi maggiori nei comparti dei mezzi di trasporto, della metallurgia, delle fibre tessili, dell'industria del mobile; era in forte ascesa anche il terziario. La crescita del settore industriale e del terziario non appariva però ancora sufficiente per rappresentare "una prospettiva adeguata rispetto allo sfaldamento delle campagne"[278].

> C'è una quantità di gente in campagna che è già fuori con tutta se stessa: negli interessi, nello spirito, nella volontà; ci sono emigrati che risultano residenti e che invece lavorano fuori per 10 mesi all'anno, ci sono gli anziani in prevalenza che snaturano il significato delle presenze. In certi posti si tratta di vere e proprie frane[279].

Difficile immaginare una descrizione più appropriata della dissoluzione (demografica, antropologica, quasi geologica) di un mondo. Eppure segnali importanti in direzione della meccanizzazione si registravano già in modo evidente pur in un'agricoltura ancora segnata dalla mezzadria e dall'influenza del grano e della patata e dalla difficoltà a far decollare un'organizzazione più razionale e moderna imperniata sulla zootecnia e sulle colture industriali. Nonostante la grave crisi del settore, le aziende mezzadrili rappresentavano infatti ancora il 69% della superficie agraria totale (circa 198.000 ettari). Il superamento di questo arcaismo e l'accesso alla proprietà terriera era quindi cruciale. La situazione era tuttavia in continua evoluzione e già l'anno successivo, in un altro documento della federazione comunista di Pesaro si coglieva il rovesciamento in atto: a fronte di un ulteriore calo percentuale dell'incidenza del reddito agricolo sul reddito complessivo della provincia (ora era sceso al 34,7% contro il 42,9% del reddi-

---

[277] Giuseppe Mari, *Per lo sviluppo dell'agricoltura provinciale e delle lotte nelle campagne. Traccia della discussione al comitato federale del 20 marzo*, dattiloscritto conservato in Archivio Pci di Pesaro.

[278] Ivi.

[279] Ivi.

to industriale), il numero di aziende a conduzione diretta aveva per la prima volta superato quelle mezzadrili ed erano aumentate anche le aziende a conduzione capitalistica con l'apporto di manodopera bracciantile[280]. Ma il dato veramente nuovo e travolgente era l'ascesa del comparto industriale e del terziario: in questo settore si registrava l'aumento di circa 3.000 aziende industriali, artigianali e del commercio, nelle quali avevano trovato occupazione 14.000 nuovi operai in prevalenza giovani. Per la prima volta anche il turismo suggeriva un'attenzione nuova da parte dei partiti e del sindacato. La grande trasformazione poteva ormai dirsi compiuta e la provincia di Pesaro era definitivamente passata da un'economia agricola-industriale a un'economia industriale-agricola. I ceti tradizionali di riferimento per la Cgil e per il Partito comunista (e non solo) stavano disgregandosi e segmentandosi in nuove figure che andavano popolando il ben più articolato mondo del lavoro e che attendevano una presenza e una strategia politica e sindacale diversa e più complessa.

Non senza importanza e foriera di rilevanti riflessi per la vita politica successiva della provincia è la constatazione che da questa fase di lotte e di profondi cambiamenti il Partito comunista uscì rafforzato nella sua egemonia, come dimostrarono le successive elezioni politiche del 1963, quando il Pci conquistò il 38,6% dei voti alla Camera, scavalcando per la prima volta la Democrazia cristiana, arretrata al 34,2%. Nel 1958 i rapporti di forza erano invertiti: il Pci era al 33,3%, la Dc al 38,6%[281] .

## *8.2. Il sindacato di fronte al mondo nuovo*

Le analisi compiute dai dirigenti comunisti e dai quadri sindacali, riepilogate sinteticamente, ma non superficialmente, nei documenti stilati per introdurre congressi, dibattiti interni o altre occasioni di confronto pubblico, coglievano dunque una realtà in rapida e profonda trasformazione. Anche se all'inizio degli anni sessanta lo sbocco definitivo dei processi in atto era ancora difficile da cogliere, la provincia di Pesaro e Urbino, al pari di altre province contermini, stava faticosamente, ma assai velocemente, uscendo dalla fase di depressione economica per approdare a quel modello di sviluppo tipico delle aree del nord-est-centro (Nec) del Paese, innescando profonde trasformazioni nel mondo del lavoro[282]. Pur partendo da condizioni di partenza oggettiva-

---

[280] Congresso provinciale del Pci, 18 novembre 1962, Intervento di Bianchi Aldo, dattiloscritto in Archivio Pci di Pesaro, Fondo "Aldo Bianchi".

[281] Girometti, *Geografia elettorale*, p. 880, in Varni (a cura), *La Provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento*, cit.

[282] E. Sori e L. Gorgolini, *Evoluzione demografica, sviluppo economico e mutamento sociale*, in A. Varni, *La Provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento*, cit. Al corposo volume in due tomi curato da Angelo Varni si rinvia per maggiori approfondimenti sui temi dell'economia pesarese dal dopoguerra agli anni settanta-ottanta. Uno studio di riferimento molto interessante sulle trasformazioni del mondo del lavoro nel nostro Paese è S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'unità ad oggi*, Marsilio, Venezia 2002.

mente non vantaggiose, alla fine della rincorsa la provincia pesarese si collocherà fra le aree più ricche del Paese. Gli indicatori statistici e demografici più importanti, che in questa sede è solo possibile richiamare, rispecchiano chiaramente le diverse fasi del percorso di industrializzazione. Gli addetti all'agricoltura che nel 1951 erano ancora il 57,7% della popolazione lavorativa (nel 1936 erano il 68%), scesero al 42,8% dieci anni dopo e al 21,2% nel 1971 (all'inizio degli anni ottanta caleranno per la prima volta sotto il 10%[283]. La percentuale dei lavoratori dell'industria compì la parabola di segno opposto passando dal 24,7% nel 1951, al 34,1% del 1961 e al 42,7% nel 1971. Ancora più marcato nello stesso periodo è stato lo sviluppo del terziario: nel 1951 solo il 17,6% dei lavoratori era impegnato in questo settore, nel 1961 la percentuale era salita a 24 e nel 1971 al 36,1, con una crescita che proseguirà anche nei decenni successivi.

La crisi dell'agricoltura e il declino della mezzadria si rispecchiano in due ordini di indicatori demografici: i primi che fanno riferimento alla mobilità e all'insediamento della popolazione e i secondi che tratteggiano le importanti trasformazioni sociali e antropologiche. La provincia pesarese era caratterizzata dal modello insediativo tipico delle società agricole. La conduzione del terreno con il contratto mezzadrile richiedeva ovviamente la permanenza sul podere da parte della famiglia colonica; il territorio rurale era costellato da tantissimi poderi generalmente di piccole dimensioni (con una media di 10 ettari circa). Era quindi una struttura insediativa "sparsa", con pochi agglomerati urbani (Pesaro, Fano e Urbino) e una gerarchia di comuni di piccole e medie dimensioni, composti a loro volta da frazioni, da borghi e da insediamenti abitativi o case coloniche disseminati sul territorio[284]. Questa struttura aveva subìto le prime erosioni durante il ventennio fascista (nonostante i provvedimenti contro l'urbanesimo), ma restò sostanzialmente stabile fino al 1951. Nel ventennio successivo la fuga dalle campagne minò alle fondamenta questo modello. Quando non emigrarono all'estero o in altre province d'Italia (forte fu l'attrazione delle aree di maggiore sviluppo, in particolare della vicina costa romagnola), i contadini o i minatori delle solfare chiuse migrarono verso i centri urbani e nelle zone del litorale. Nel 1951 il 47,5% della popolazione pesarese venne censita residente nei centri urbani, il 10,8% nei nuclei abitati e il 41,7% ancora nelle case sparse. Venti anni dopo, la diaspora dalle campagne era ormai completata: il 71,7% della popolazione viveva nei centri urbani, il 6,3% nei nuclei abitati e solo il 22% nella case sparse. Il potere d'attrazione maggiore era stato esercitato dalle città del litorale. Fra i tre centri maggiori della provincia, Pesaro aveva aumentato il numero degli abitanti del 57%, passando dai 54.113 del 1951 agli 84.719 del 1971; Fano del 32% (da 36.329 a 47.857); Urbino invece aveva perso il 29% dei residenti, scendendo da 22.986 a 16.236. Nel 1971 poco meno del 27% della popolazione della provincia di Pesaro aveva la sua residenza nella città capoluogo contro il

---

[283] *Ibidem*. Si veda la tabella di riepilogo a pag. 6.
[284] *Ibidem*, pag. 41 e ss.

16,2% di vent'anni prima. Il raffronto dei dati riferiti alla popolazione residente per zone altimetriche non lascia dubbi su quello che accadde fra i due censimenti del 1951 e del 1971, entro cui si collocò la grande trasformazione. Nel 1951 solo il 28,6% della popolazione risiedeva nei comuni sotto i 100 metri sul livello del mare, il 37,5% nelle aree fra i 101 e i 300 metri, il 28,6% fra 301 e 600 metri, il 5,1% sopra i 601 metri. Nel 1971 le percentuali dei residenti per le stesse zone altimetriche risultavano così modificate: 44,4%, 32,9%, 19,7% e 3%. La montagna e la collina si erano spopolate.

L'emigrazione verso l'estero che fin dagli anni venti si era orientata prevalentemente verso l'Europa e in particolare in direzione delle miniere di carbone della Francia, del Belgio e del Lussemburgo e che aveva avuto punte molto alte nell'immediato dopoguerra, per assestarsi negli anni del boom economico (1956/57-1963), riprese quota durante la successiva congiuntura sfavorevole (soprattutto nel triennio 1966-68), alimentata anche dalla chiusura delle solfare[285]. Tutto questo prima che Pesaro, da terra di emigranti, divenisse terra di rientri e di immigrazione.

Altri indicatori marcano i mutamenti culturali che accompagnarono le trasformazioni socio-economiche, segnalando ulteriori, inequivocabili, segnali della fine della famiglia contadina[286]. Fra questi la natalità: nel dopoguerra nascevano 20 bambini ogni 1.000 abitanti (contro i 30 dei primi anni venti), nel 1970 una quindicina, negli anni ottanta l'indice di natalità crollerà all'8,5 per mille. La tipica famiglia mezzadrile scomparve con la dissoluzione del mondo di cui era espressione. A livello statistico è possibile cogliere il fenomeno nella riduzione del numero di componenti che passarono in media da 4,4 nel 1951 a 3,4 nel 1971. Se nel 1951 una famiglia pesarese su quattro era ancora composta da 6 o più componenti, vent'anni dopo le famiglie così numerose superavano appena il 10% del totale, per lasciare posto alle famiglie di due, tre o, al massimo quattro componenti. I sintomi più eclatanti del cambiamento si colgono però nell'analisi dei dati di consumo della popolazione pesarese: nel progressivo miglioramento delle condizioni igieniche e sanitarie; nel forte aumento di consumo di carne, registrabile già alla vigilia del boom economico; nell'espansione negli anni cinquanta di consumi considerati non essenziali, come il cinema o la televisione; fino all'avvento dell'automobile, negli anni sessanta, che segnò una rivoluzione in termini di mobilità e di libertà individuale e nei costumi[287].

---

[285] *Ibidem*, p. 62 e ss..

[286] *Ibidem*, p. 21 e ss..

[287] L. Gorgolini e L. Tarantino, *Consumi e condizioni sociali*, in Varni, *La Provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento*, cit. Dati completi relativi al traffico su strada nella provincia di Pesaro e Urbino nel secondo dopoguerra sono consultabili in A. Bianchini, *Politiche provinciali e interventi pubblici: l'era della strada*, *ibidem*, pp. 558-559. Le automobili di nuova immatricolazione iscritte al Pubblico registro automobilistico di Pesaro passarono da 2,1 ogni 1.000 abitanti nel 1959 a 20 nel 1969. Sull'espansione dell'automobile in rapporto ai mutamenti culturali e ai modelli simbolici e identitari della società italiana si veda F. Paolini, *Un Paese a quattro ruote. Automobili e società in Italia*, Venezia, Marsilio 2005.

Fin dall'inizio degli anni sessanta, il sindacato cercò di cogliere in tutta la loro portata questi cambiamenti, in diretta sullo svolgimento degli eventi, mentre si delineava un mondo nuovo i cui esiti non erano però facili da decifrare.

Alla fine del boom economico, alla metà degli anni sessanta, sembrava passato un secolo dalla fine della guerra, terminata invece appena venti anni prima. La Cgil, insieme ai partiti che ne esprimevano i gruppi dirigenti, avevano tentato di guidare la ricostruzione, prima, e lo sviluppo, poi, con strumenti di analisi e di proposta non sempre adeguati, ma con il chiaro obiettivo di concorrere a governare il progresso economico oltre che democratico e sociale del territorio. A oltre quindici anni dai tragici mesi del 1944, quando le città e le campagne pesaresi erano cosparse dalle macerie della guerra, nel turbinio dei cambiamenti socio-economici fra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta, alla soglia della civiltà dei consumi, il bilancio retrospettivo delle lotte trascorse appariva esaltante e contraddittorio allo stesso tempo.

L'obiettivo di prevedere e governare lo sviluppo appariva, con il senno del poi, assai velleitario, proprio a partire dai due settori più importanti del mondo del lavoro pesarese: le miniere e la mezzadria. Nel comparto minerario, come abbiamo visto, il sindacato aveva misurato fin dal 1949-50, il suo potenziale di rivendicazione e di proposta, nel lungo e intenso ciclo di lotte che aveva accompagnato tutti gli anni cinquanta, nella fase delicata e difficilissima che aveva scosso il comparto estrattivo. L'agitazione delle maestranze delle miniere di zolfo, si era polarizzata, fin dall'inizio del 1950, sulla richiesta di avvio di quelle ricerche scientifiche atte a rilanciare la produzione, tentando di collocarsi, in sintonia con la filosofia del Piano di lavoro, in una sfera di rivendicazione fondata su quella che veniva assunta come la "linea produttiva", contro il "sabotaggio economico" e la politica dei "sovrapprofitti" delle aziende minerarie[288]. Da qui la battaglia per imporre alla Montecatini quei programmi di produzione elaborati dai rappresentanti dei lavoratori nelle conferenze aziendali dell'estate del 1950. O la richiesta di un mutamento di prospettiva legato alla proposta di sostituire il cottimo individuale con un premio di produzione collettivo, agganciato allo sviluppo tecnico e alla razionalizzazione degli impianti. O il rifiuto di pagare in termini di sottoccupazione (i turni) e di licenziamenti la crisi di rendimento della miniera di Perticara, rivendicando a più riprese la modernizzazione e il rilancio dell'attività di ricerca. Sul piano ideologico, contro quello che veniva stigmatizzato come il parassitismo dei detentori del profitto, il sindacato aveva contrapposto la sua etica del lavoro, in nome degli interessi nazionali e della produzione. L'impossibilità di incide-

---

[288] *Al sabotaggio economico della Montecatini i minatori opporranno una linea produttiva*, «L'Unità», 29 giugno 1950; *Per sete di sovraprofitti la B.P.D. non si serve dei suoi diritti minerari nella zona di Perticara*, «L'Unità», 5 luglio 1950; *La vita nelle miniere di Perticara minacciata dalla mancanza di ricerche*, «L'Unità», 7 marzo 1950. Sono solo alcuni degli articoli che il giornale comunista aveva dedicato, negli stessi mesi, all'argomento.

re sulle coordinate dello sviluppo, spesso legate a coefficienti esogeni, si era palesata con particolare evidenza proprio nel più importante comparto industriale della provincia pesarese, quando l'ennesima crisi dello zolfo aveva travolto definitivamente, in poco più di un decennio, le attività legate all'estrazione del minerale, con la chiusura delle solfare di Cabernardi e Perticara.

Una vicenda analoga si era consumata, nello stesso periodo, nel settore agricolo, con il rapido declino del mondo mezzadrile. "È stata l'industrializzazione la vera riforma agraria" ricordava serenamente l'ex responsabile della Federterra, Elio Della Fornace. La fuga da una condizione di vita insostenibile, verso le nuove opportunità occupazionali offerte dallo sviluppo artigianale e alberghiero o dall'ascesa dell'industria, aveva scalzato e reso ormai inutile e anacronistica l'aspettativa di un'improbabile riforma agraria dai contorni tutt'altro che definiti.

Le direttrici culturali e sociali che accompagnarono queste profonde modificazioni strutturali acquisirono, in altre parole, traiettorie "altre" rispetto alle concrete possibilità dei rappresentanti dei lavoratori di promuovere e guidare i processi di sviluppo, mentre nuove figure sociali si affacciavano al mondo del lavoro, segmentando una società che fino a pochi anni prima appariva ancora rigidamente cristallizzata in due classi sociali contrapposte.

Ed è significativo che la memoria dei protagonisti oscilli conseguentemente fra due poli complementari. Da una parte trapela la consapevolezza che la complessità dei percorsi di sviluppo e i precetti dell'economia e dell'industrializzazione hanno imposto forme e riferimenti propri, scavalcando e sbilanciando, in gran parte, le capacità di direzione e di determinazione della sfera politica e sindacale. Dall'altra si afferma l'orgogliosa rivendicazione del contributo di liberazione dell'universo del lavoro, di emancipazione sociale, democratica e civile che la generazione antifascista, emersa dalle rovine del secondo conflitto mondiale, ha offerto all'edificazione del nuovo Stato repubblicano. A ben pensarci, in sede di bilancio storico, era proprio questo il successo più importante conseguito dal sindacato (certo non da solo) fra la liberazione e gli anni cinquanta: quello di avere offerto una sponda alle istanze di riscatto latenti e soffocate del mondo del lavoro, di avere contribuito a infrangere soggezioni sociali secolari (si pensi in particolare al mondo rurale), di avere intrapreso e promosso percorsi di emancipazione e democratizzazione di strati sociali tradizionalmente esclusi dai circuiti decisionali, disseminando inedite consapevolezze, di avere posto orgogliosamente e con forza, fin dalla Costituzione, la centralità del lavoro nella nuova Italia.

# Scosse di assestamento
## La Camera del lavoro tra miracolo economico e autunno caldo
*di Amoreno Martellini*

**1.** Il periodo compreso tra l'avvio del miracolo economico, alla fine degli anni cinquanta, e "l'autunno caldo" del 1969 porta con sé profonde trasformazioni nell'economia del nostro paese e nell'assetto complessivo della società italiana. Si tratta di poco più di un decennio al termine del quale l'Italia che si affaccia sugli anni settanta, guardandosi allo specchio stenta a riconoscersi, tanto moderne sono ora le sue linee, anche se si mescolano con alcuni retaggi del passato più o meno recente. Più ancora della grande città risulta irriconoscibile la provincia: il declino della civiltà contadina si conclude definitivamente nel nostro paese alla fine degli anni cinquanta e assume il 1958 come anno simbolo. In quella data, infatti, per la prima volta in Italia il numero degli addetti all'industria supera quello dei lavoratori agricoli. Nell'Italia centrale, e nelle Marche in particolare, questo processo è accompagnato dalla fine del secolare contratto mezzadrile, che aveva costituito uno dei pochi elementi unificanti della regione da sud a nord. Il vuoto lasciato dalla scomparsa dell'economia mezzadrile viene però immediatamente riempito da un nuovo modello economico e sulle ceneri del "patto arcaico" nasce un sistema di piccole e medie imprese che danno vita e sostanza a una variante di quel modello "terza Italia" già affermatosi nel Nord-Est.

La provincia pesarese, investita in pieno da questi radicali processi di trasformazione, modifica la sua fisionomia in maniera così profonda da ricavarne una precisa identità che la caratterizzerà per tutti i decenni a venire. La crisi del comparto agricolo e, poco più tardi, quella della grande industria, pure presente nel territorio della provincia, apre la strada alla crescita di nuovi settori produttivi che da allora in avanti costituiranno l'asse portante dell'economia provinciale: su tutti l'industria del legno.

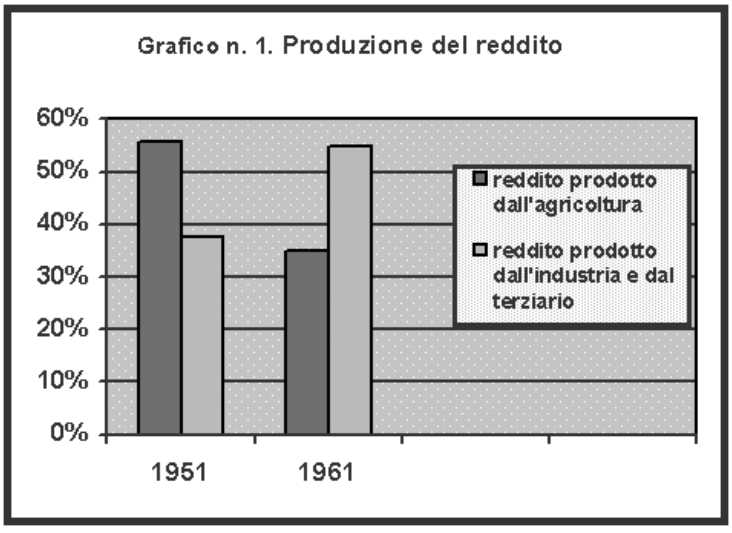
Di fronte a tali trasformazioni di portata epocale, nel corso degli anni sessanta si modificano anche la struttura e il ruolo stesso del sindacato e della Camera del Lavoro, chiamati alla elaborazione di strategie nuove e di strumenti di lotta efficaci in un contesto completamente mutato.

Il primo (in ordine di tempo) dei problemi da affrontare era quello relativo alla crisi delle campagne. Dopo il decennio di lotte agrarie che aveva accompagnato la ricostruzione del dopoguerra ed era giunto fino alle soglie del boom economico, al principio degli anni sessanta la crisi sembrava ormai irreversibile e anche su scala provinciale non sembravano più esserci soverchie illusioni di ripresa.

**2.** Nel 1965 le fonti sindacali stimavano in tremila i poderi abbandonati per complessivi quarantamila ettari di terreno: si trattava del 15% della superficie coltivata dell'intera provincia. L'esodo dalle campagne aveva riguardato fino ad allora trentamila lavoratori, la maggior parte dei quali aveva spostato nelle industrie locali la propria forza lavoro; ma molti di loro erano anche tornati a battere i secolari sentieri della emigrazione.

Il reddito prodotto dall'agricoltura nella provincia aveva subito una brusca contrazione negli anni del "miracolo" e al tempo stesso era salito il reddito prodotto dagli altri settori, fin quasi ad invertire i valori già nei primi anni del boom economico (come mostra il grafico n. 1).

Ma al di là dell'aspetto quantitativo era la struttura interna del comparto agricolo che aveva subito una profonda modificazione. Tra il 1961 e il 1969, infatti, le famiglie mezzadrili della provincia avevano subito una contrazione di circa il 40%, passando da oltre dodicimila a settemilaseicento. Al contempo, però, mentre il numero delle famiglie di coltivatori diretti rimaneva più o meno inalterato, cresceva di oltre il 30% il numero delle imprese a conduzione capitalistica, che sfioravano ormai le duemila unità. È evidente che non si trattava solo di cifre: la campagna pesarese non assomigliava più a quella uscita dalla seconda guerra mondiale. Cambiavano gli assetti del territorio, il paesaggio agrario, le modalità di sfruttamento del terreno, la tipologia delle coltivazioni e, naturalmente, i ruoli sociali della popolazione rurale, che si avvia-



va verso un rapido processo di generale proletarizzazione, accompagnato dall'emergere parallelo di una ristretta classe di nuovi piccoli proprietari. E, come detto, cambiava di conseguenza il ruolo del sindacato.

A metà degli anni sessanta l'atteggiamento della Camera del Lavoro di fronte ai problemi dell'agricoltura era ancora, per così dire, attendista. Si valutavano i dati dei tesseramenti e ci si accorgeva che la Federmezzadri soffriva di una continua e consistente emorragia di iscritti, anno dopo anno. Allo stesso tempo cominciava a salire in modo cospicuo e repentino il numero degli iscritti alla Federbraccianti, che nel corso di un quinquennio raddoppiava, mentre il numero complessivo degli addetti all'agricoltura era praticamente dimezzato. Fedele alla tradizione di lotte sviluppatesi nel dopoguerra, la Camera del Lavoro pesarese continuava a proporre le soluzioni che erano sembrate valide nel decennio precedente, ossia lo sviluppo del cooperativismo e la rivendicazione di adeguate sovvenzioni pubbliche, con la fiduciosa aspettativa che la ripresa del settore agricolo potesse servire da stimolo a una crescita complessiva di tutta l'economia provinciale.

Era lo stesso Segretario Aldo Bianchi, nella sua relazione alla conferenza provinciale degli attivisti di base della Camera del Lavoro di Pesaro, del 17 dicembre 1966, a tracciare uno scenario di questo tipo:

> Occorre quindi sviluppare la lotta per una profonda trasformazione nelle campagne – proponeva Bianchi – che, attraverso il superamento della mezzadria, dia la terra ai contadini liberamente associati e aiutati sul piano tecnico e finanziario per fare dell'agricoltura la molla spirale di tutto il movimento economico[1].

Da questo punto di vista anche l'attività legislativa e di riforma, varata dal governo di centro-sinistra e attesa con grande fiducia dai lavoratori della terra, si stava rivelando alla prova dei fatti, se non proprio fallimentare, almeno largamente inadeguata e insufficiente per rispondere al rapido e incontrovertibile declino del mondo mezzadrile. Già alcuni mesi prima la segreteria della Federmezzadri provinciale aveva messo in guardia contro «il pericolo che tutta la nostra azione sia insabbiata nei limiti interpretativi della legge sui patti agrari»[2]. Nella stessa occasione, però, i rappresentanti sindacali valutavano con una certa apprensione lo stato di salute delle organizzazioni di categoria, denunciando le difficoltà che i mezzadri e i loro rappresentanti sindacali avrebbero inevitabilmente incontrato affrontando nuovi cicli di lotta. Così, dopo aver rimarcato in termini di autocritica che l'errore di fondo commesso dal sindacato era stato quello di limitare il discorso sull'organizzazione «al tesseramento e alle quote», si invitavano gli attivisti a trovare nuove forme organizzative:

---

[1] Archivio della Camera del Lavoro di Pesaro, b. 24, fasc. 1, 1966.

[2] Archivio della Camera del Lavoro di Pesaro, b. 25, fasc. 3, 1966, Relazione introduttiva al convegno della Federmezzadri di Pesaro, 31 marzo 1966.

> Lo stato organizzativo della categoria nella nostra provincia non possiamo sicuramente ritenerlo adeguato e capace di fare fronte alle molteplici esigenze che oggi si pongono al nostro movimento; si tratta quindi di procedere ad un profondo rafforzamento di tutta l'organizzazione. [...] Nonostante la falcidia dei nostri migliori quadri derivante dallo spopolamento, rimangono ancora le condizioni numeriche e qualitative per ridare vigore a tutta la nostra struttura organizzativa[3].

Dunque la possibilità di compiere un «balzo in avanti» nella organizzazione veniva legata alla capacità di muoversi in due direzioni: aumentare la forza numerica del movimento e adeguare la qualità dell'organizzazione ai mutamenti in atto. Il primo aspetto, quello relativo al numero degli iscritti, sembrava non preoccupare più di tanto le organizzazioni di categoria, visti i margini di miglioramento possibile nell'attività di tesseramento:

> Le condizioni ci sono perché se è vero che organizziamo poco più del 50% degli organizzabili, è pure vero che la politica del nostro sindacato è condivisa dalla stragrande maggioranza delle famiglie mezzadrili […]. Si tratta di affrontare in termini più responsabili questo lavoro che in ultima analisi è quello che dà tono, concretizza le nostre iniziative e permette di far fronte alle esigenze finanziarie di tutto il Sindacato[4].

La seconda direttrice di marcia, quella relativa alla qualità della organizzazione, era invece più complessa e richiedeva un notevole sforzo progettuale: si trattava innanzitutto di dare un concreto «sviluppo alla democrazia sindacale», rendendo maggiormente partecipi i mezzadri delle principali rivendicazioni e delle forme della lotta. In secondo luogo si richiedeva di dare una nuova articolazione alle leghe mezzadrili: l'obiettivo era quello di «costituire leghe autonome e moderne» capaci di coinvolgere anche a livello decisionale gli iscritti e di fungere da raccordo con le altre organizzazioni di categoria e le altre sigle sindacali. Ma su tutto si imponeva l'esigenza di raccogliere la grande spinta innovativa che veniva, secondo la segreteria, dalle donne e dai giovani che, più dei tradizionali soggetti sindacalizzati, si mostravano sensibili alla necessità di un rinnovamento sociale e culturale, prima che economico e contrattuale, del mondo contadino.

La conclusione del documento, suonava per la verità piuttosto enfatica, ma risulta quanto mai indicativa del clima «attendista» di cui si parlava sopra:

> Compagni, riusciremo a fare un buon lavoro su tutte le questioni che abbiamo di fronte, se usciamo da questo convegno convinti che ancora la categoria dei mez-

---

[3] Ivi.
[4] Ivi.

> zadri ha da dire molte cose sul terreno contrattuale e strutturale [e che] continuerà ad avere ancora per parecchio tempo un ruolo determinante agli effetti di un vero rinnovamento delle nostre campagne[5].

In realtà il tempo per i mezzadri era abbondantemente scaduto e soltanto pochi anni dopo, al principio del nuovo decennio, il nuovo Segretario della Camera del Lavoro, Monaldi, provvedeva a modificare in modo radicale le impostazioni generali del problema, constatando in tal modo l'avvenuto decesso della categoria.

Nella sua lunga relazione finale, letta durante la Conferenza provinciale di organizzazione, il 19 dicembre 1970, Monaldi riprendeva alcuni dei temi che erano già stati messi sul tappeto a metà del decennio precedente: la necessità di uno sviluppo della cooperazione agricola, la stretta dipendenza tra i problemi dell'agricoltura e lo sviluppo economico della provincia, la necessità di una ripresa delle lotte agrarie. Scriveva Monaldi:

> Per lo stretto legame che hanno i problemi dell'agricoltura con lo sviluppo economico e l'occupazione nella nostra provincia e nelle Marche; per l'incidenza che hanno sul costo della vita i prodotti agricoli […] che intaccano direttamente il salario dei lavoratori e le condizioni economiche e sociali delle rispettive famiglie, diventa per noi indispensabile e necessario affrontare i problemi dell'agricoltura. Pertanto […] si ritiene necessario e urgente che il Sindacato debba impegnarsi ad aprire un ampio dibattito fra tutte le categorie sociali della provincia e della regione per far comprendere ad esse l'esigenza di sviluppare ampie lotte unitarie per giungere a una vera riforma in agricoltura che dia la terra a chi la lavora e con essa i contributi necessari per comprare le macchine agricole, per organizzarsi in cooperative, per trasformare l'agricoltura dando così la possibilità ai nostri contadini di rimanere sulla terra e di vivere più tranquillamente. Occorre togliere gli speculatori e i parassiti che stanno in mezzo tra il produttore e il consumatore che ogni anno guadagnano senza lavorare centinaia di miliardi. Questa lotta comune che riguarda produttori e consumatori è possibile farla e anche vincerla, dipende però dalla capacità di lotta che in primo luogo sapranno sprigionare i mezzadri, i braccianti e tutti i lavoratori della terra. Pertanto i sindacati di categoria, Federmezzadri e Federbraccianti, devono investire più largamente possibile, con assemblee e con contatti, tutti i lavoratori dell'agricoltura, per discutere con essi l'immediata ripresa della lotta nelle campagne[6].

Sostanzialmente simile era anche la lettura delle difficoltà che si presentavano al sindacato nella situazione contingente, dovuta allo spopolamento delle campagne:

---

[5] Ivi.

[6] Archivio della Camera del Lavoro di Pesaro, b. 38, fasc. 2, 1970.

> Certo la crisi in agricoltura e la fuga dei contadini ha investito direttamente anche l'organizzazione sindacale. L'esodo spaventoso ha ridotto notevolmente gli iscritti al sindacato mezzadri e di conseguenza sono diminuiti sensibilmente i quadri dirigenti di base, capi lega e attivisti. Tutto ciò ha ridotto anche le capacità operative di direzione di moltissime e gloriose leghe contadine che con lo spopolamento hanno perduto anche i migliori attivisti[7].

Diametralmente opposta, invece, rispetto a quella avanzata a metà degli anni sessanta, era la soluzione proposta da Monaldi per uscire da questa crisi o, quantomeno, per limitarne gli effetti negativi: essa consisteva nel superamento delle tradizionali distinzioni tra l'attività delle due federazioni agricole, la Federmezzadri e la Federbraccianti, e nella costituzione di un soggetto sindacale unitario per le campagne, in grado di operare a livello comunale e frazionale in modo più incisivo. Era come riconoscere, di fronte alla continua emorragia di iscritti, l'impossibilità per la Federmezzadri di avere ormai un futuro davanti a sé e la conseguente necessità di camminare con le gambe della federazione sorella che, al contrario, continuava a crescere:

> Non tutti i mezzadri che hanno lasciato il fondo sono passati nel settore dell'industria, ma parte di essi sono rimasti sempre in agricoltura come braccianti e salariati fissi, così questa categoria tende ad aumentare ogni anno. Si sente di conseguenza l'esigenza di giungere al più presto a costituire una nuova federazione dei lavoratori della terra per dare ad essi una maggiore funzionalità, una maggiore fiducia e un maggior stimolo nella lotta di tutti i giorni. Noi intanto pensiamo sia giusto arrivare nella nostra provincia alla unificazione dell'attività operativa dei mezzadri e braccianti […]. Questo tentativo di unificare l'attività di queste categorie viene dettato dalla convinzione che insieme queste categorie potrebbero dare quella giusta risposta di lotta per respingere la politica del grande padronato terriero che colpisce i contadini, gli operai e ostacola lo sviluppo economico della provincia e della nazione[8].

**3.** Quando la Camera del Lavoro abbandonava le ultime residue speranze di salvare la tradizione mezzadrile i nuovi assetti produttivi della provincia e la nuova fisionomia economica erano ormai delineati da almeno un decennio. A partire dalla fase di avvio del boom economico, infatti, la piccola impresa aveva iniziato ad affondare le sue radici nel fertile suolo dell'economia pesarese e nel breve spazio di un quinquennio si era già diffusa e stabilizzata in molte aree della provincia. In particolare era la giovane

---

[7] Ivi.
[8] Ivi.

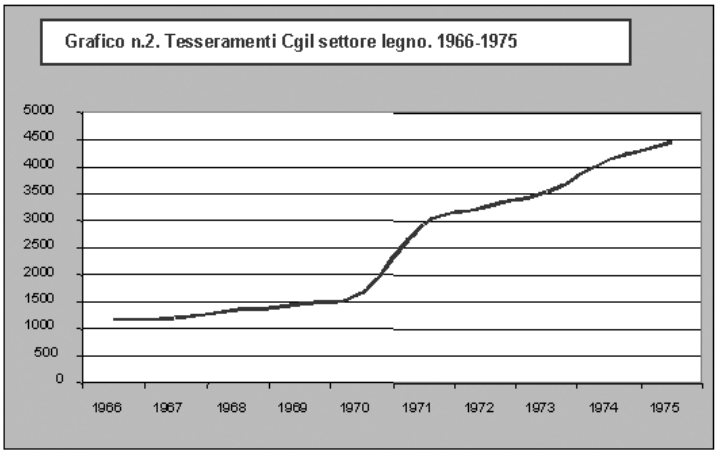
industria del mobile a incontrare le condizioni di sviluppo più favorevoli. Nel 1965 si contavano già trecentocinquanta unità produttive in questo settore. Si trattava in massima parte di piccoli mobilifici che, con un impetuoso quanto inatteso sviluppo, erano stati capaci di assorbire una quota rilevante della manodopera liberata dalle campagne, per lo più lavoratori giovani e donne: una forza lavoro composta all'incirca da seimila addetti a metà degli anni sessanta che sarebbero diventati dodicimila già al principio del decennio successivo. Lo sviluppo dell'industria mobiliera, peraltro, aveva anche favorito la nascita di un primo indotto, che coinvolgeva soprattutto aziende meccaniche a dimensione familiare, o poco più grandi, alle quali veniva richiesta la produzione dei particolari in acciaio o in metallo dei mobili.

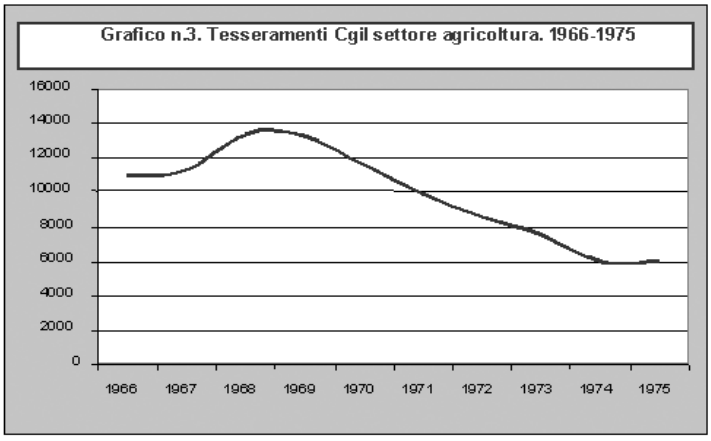
Ma la fase di avvio del comparto mobiliero non era stata delle più semplici e già al principio degli anni sessanta era stata segnata da una lunga serie di agitazioni sindacali e di scioperi il cui successo finale era stato tra le cause dell'aumento di iscritti alla Cgil negli anni successivi. Tra il 1961 e il 1963 si registrava, infatti, una lunga serie di astensioni dal lavoro, alcune delle quali arrivarono a prolungarsi per molti giorni consecutivi (oltre venti nel caso più estremo), mirate a ottenere il rinnovo del contratto, l'aumento delle retribuzioni e quello delle indennità speciali per i lavori nocivi. Le lotte ebbero successo, nonostante le sigle sindacali non si fossero presentate unite al tavolo delle trattative. A partire dal 1964, però, la crisi congiunturale che aveva investito l'intero sistema produttivo aveva aperto una nuova emergenza, un nuovo fronte di lotta sindacale anche nel settore del legno.

Probabilmente sorprese dalla velocità con cui i piccoli mobilifici stavano coprendo il territorio della provincia e, spiazzate dalla mancanza di una tradizione produttiva tale da giustificare la specializzazione industriale verso cui sembrava incamminarsi il distretto pesarese del mobile, le istituzioni sindacali avevano mostrato inizialmente un atteggiamento piuttosto diffidente di fronte allo sviluppo di questo settore. Così a metà degli anni sessanta, nello stesso momento in cui si tentava di salvare l'istituto mezzadrile, nella fatua speranza che presto avrebbe potuto ricominciare a camminare con le proprie gambe, il congresso della Camera del Lavoro di Pesaro nella sua mozione conclusiva definiva l'industria del legno «un settore sviluppatosi sotto l'insegna delle cambiali e del credito che alla prima stretta economica è destinato a crollare»[9]. A ben guardare questa affermazione poteva essere considerata tanto esatta, se misurata sull'immediato, quanto miope, se riferita al medio o lungo periodo. Appena la crisi fece sentire i suoi morsi, infatti, le oltre trecentocinquanta aziende del settore entrarono in difficoltà, soprattutto a causa della restrizione del credito operato dalle banche. Alcune di esse chiusero immediatamente i battenti, molte di più ridussero drasticamente i volumi della produzione e, con essi, la manodopera occupata. Così nel breve volgere

[9] Archivio della Camera del Lavoro di Pesaro, b. 20, f. 1/65, 1965. *Mozione conclusiva del VI Congresso della Camera Confederale del Lavoro di Pesaro – Urbino, 13-14 marzo 1965.*

di pochi mesi erano oltre 1200 i lavoratori di questo settore rimasti disoccupati: alcuni perché le aziende in cui lavoravano non esistevano più, altri perché investiti in pieno dall'ondata di licenziamenti con cui i datori di lavoro avevano risposto alla crisi. Tuttavia ben presto anche i dirigenti della Camera del Lavoro si resero conto che il settore del mobile non era affatto «destinato a crollare»: se ne resero conto osservando stupiti e compiaciuti il crescere impetuoso del numero degli iscritti che cominciò a verificarsi non appena gli effetti più duri della crisi iniziarono ad attenuarsi. In effetti fino a quel momento, cioè fino alla metà degli anni sessanta, i dati del tesseramento non avevano lasciato presagire un trend in impetuosa crescita: gli iscritti alla Cgil si erano stabilizzati intorno alle mille unità, nonostante il numero complessivo degli addetti fosse ormai in forte e repentino aumento. A partire da allora, però, anche questi dati iniziarono a modificarsi profondamente e con rapidità e nell'arco di un decennio arrivarono quasi a quadruplicarsi. Il confronto tra l'andamento dei tesseramenti alla Cgil nel settore del legno e in quello degli addetti all'agricoltura (visibile nei grafici n. 2 e n. 3) può chiarire meglio di qualsiasi discorso la profondità delle trasformazioni avvenute nel mondo del lavoro pesarese tra la metà degli anni sessanta e la metà degli anni settanta. Superata la crisi di metà decennio il settore del mobile si avviò verso una stabilizzazione che lo avrebbe portato in breve tempo a diventare il pilastro dell'economia provinciale. Tuttavia la conflittualità non diminuì e le rivendicazioni sindacali vennero soste-



nute con crescente convinzione da maestranze che divenivano di anno in anno sempre più numerose. Ancora alla fine degli anni sessanta, qualche mese prima dell'autunno caldo, la Camera del Lavoro registrava una serie di problemi che affliggevano il settore e che non si limitavano alle piattaforme salariali. Ai seimila operai occupati nelle industrie del mobile – denunciavano gli organismi sindacali – ogni mese venivano pagate in nero complessivamente 315.250 ore lavorate: questo consentiva ai datori di lavoro di risparmiare oltre 750 milioni destinati agli Istituti previdenziali. A questa violazione si aggiungeva quella relativa al mancato riconoscimento delle qualifiche: in un settore considerato ad alta specializzazione come quello del mobile, a quasi il 70% delle maestranze veniva attribuita la qualifica di manovale o apprendista e venivano completamente ignorate le effettive mansioni svolte.

Insomma, in un settore produttivo relativamente giovane e con basi ancora malferme come quello del mobile, il miracolo economico e la crisi complessiva che ne era seguita avevano lasciato pesanti strascichi e vistose cicatrici e consegnavano un mondo del lavoro in pieno fermento alla stagione di lotte sindacali culminate nell'autunno caldo.

**4.** L'Italia del miracolo fu brutalmente risvegliata dal suo sogno da una crisi economica che la investì in pieno a partire dalla metà degli anni sessanta. Fu una crisi congiunturale, una crisi di crescita, una naturale contrazione della domanda dopo anni di un'espansione che aveva dato l'illusione di essere illimitata. A partire dal 1964 si apriva per le organizzazioni sindacali un nuovo fronte di lotta, rivolto contro l'ondata di licenziamenti con cui gli industriali avevano risposto alla crisi. Come nel resto della penisola, anche nella provincia pesarese la imprenditoria locale non fece sconti ai lavoratori: in poco meno di due anni i licenziamenti – secondo le stime della Camera del Lavoro – avevano toccato quota 9000. La maggior parte (7000) riguardava il settore dell'edilizia. Negli anni del miracolo la provincia era indubbiamente cresciuta, non solo nel suo apparato produttivo, ma anche nelle sue strutture: case e quartieri, strade e piazze, servizi e opere pubbliche avevano in parte trasformato l'aspetto delle città e dei piccoli centri, conferendo un nuovo volto all'assetto del territorio, più rispondente alla nuova realtà industriale e ormai distante dal tradizionale assetto agricolo. La crescita del settore edile fu bruscamente arrestata dalla contrazione della domanda: ai 7000 licenziamenti si aggiungevano decine di cantieri costretti a chiudere al termine dei lavori per mancanza di nuove commesse. Ma il dato più eclatante riguardava la cessazione dell'attività di quindici fornaci sulle diciassette esistenti, vittime, in questo caso, non solo della crisi congiunturale, ma anche di un diverso regime di concorrenza[10].

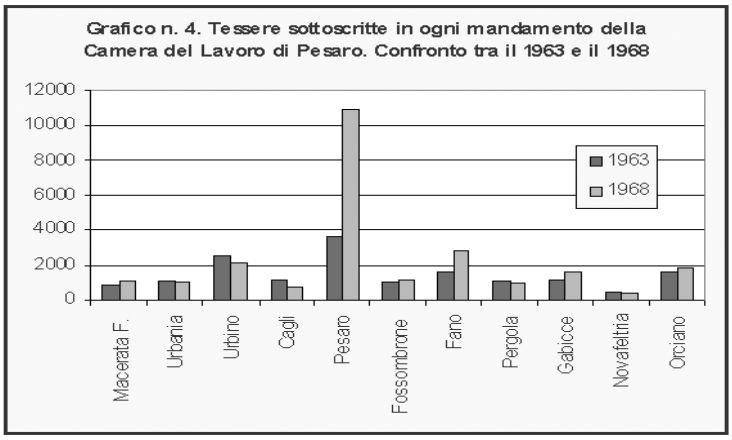
---

[10] Questi dati sono contenuti nella *Mozione conclusiva del VI Congresso della Camera Confederale del Lavoro di Pesaro-Urbino. 13-14 marzo 1965*, in Archivio della Camera del Lavoro di Pesaro, b. 20, f. 1, 1965.

Di fronte a questa situazione la Camera del Lavoro, in occasione del VI congresso provinciale svoltosi nel marzo 1965, proponeva la soluzione forse più ovvia: da un lato la mobilitazione dei lavoratori, dall'altro la richiesta di un intervento pubblico che mirasse ad aumentare la disponibilità di spesa e parallelamente a far ripartire la macchina dei lavori pubblici.

> Il Congresso, - si legge nella mozione conclusiva – in relazione alla situazione presente di particolare gravità, chiama i lavoratori alla lotta e richiama l'attenzione delle varie forze politiche, sindacali ed economiche della Provincia sui seguenti problemi immediati:
>
> A) Sblocco della spesa pubblica e ripristino del credito alla piccola e media industria e ai singoli lavoratori;
>
> B) Inizio immediato di tutti i lavori pubblici approvati e finanziati; finanziamento della GESCAL, sviluppo dell'edilizia popolare ecc.;
>
> C) Approvazione della legge Urbanistica e immediato finanziamento della "167"[11].

In mezzo a queste difficoltà, intanto, la struttura sindacale continuava a modificarsi. Gli anni del "miracolo", come detto, avevano agito in profondità anche sulla presenza del sindacato nel territorio (come mostrato dal grafico n. 4). Colpisce, in particolare un dato: nei quinquennio successivo alla fine del boom economico l'aumento complessivo del numero di iscritti alla Cgil venne realizzato quasi completamente nella città di Pesaro. La vera e propria esplosione del numero delle tessere sottoscritte nel capoluogo – dove gli iscritti alla Cgil arrivarono quasi a triplicarsi nel quinquennio compreso tra il '63 e il '68 – si specchia nelle difficoltà dei presidi sindacali registrate nelle aree dell'entroterra, in quelle zone appenniniche e subappenniniche dove l'espulsione di manodopera dalla campagna produsse una perdita netta di iscritti, più visibile in alcune aree, meno in altre. Va tenuto presente, a questo proposito, l'imponente aumento




[11] Ivi.

complessivo dei lavoratori del pubblico impiego e dei servizi in genere, che trovavano nel capoluogo il maggiore polo occupazionale. In sostanza il cambiamento degli assetti economici del territorio non modificò soltanto gli equilibri del sindacato nei vari settori produttivi, facendo lievitare il numero di tessere in settori precedentemente deboli, ma spostò anche il baricentro della presenza sindacale.

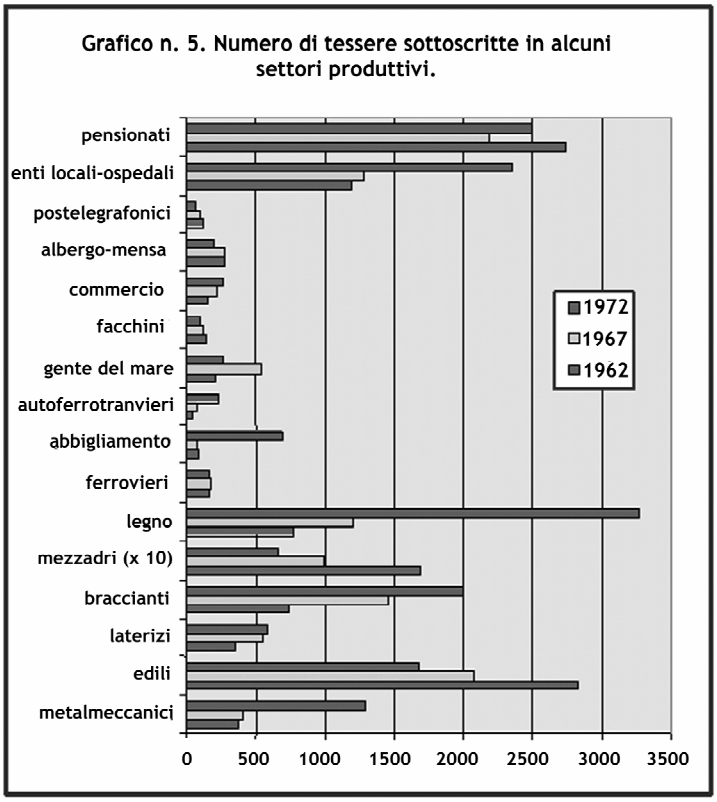


Grafico n. 5. Numero di tessere sottoscritte in alcuni settori produttivi.

Ora la fisionomia della Cgil era dunque definita (grafico n. 5), come definiti erano i nuovi contorni del quadro economico della provincia: gli iscritti aumentavano nei settori del legno e del pubblico impiego, in quello meccanico e nell'abbigliamento, in linea con l'aumento complessivo del numero di addetti. Resisteva il settore turistico-alberghiero, dove pure gli addetti erano in aumento, ma più difficilmente sindacalizzabili. Crollava, insieme alla Federmezzadri, anche il settore edile, mentre alcune professionalità tradizionali andavano pian piano scomparendo o venivano assorbite da nuove categorie di lavoratori industriali.

Con questa fisionomia anche la Camera del Lavoro pesarese si preparava ad affrontare il passaggio più delicato della storia sindacale recente, quello che l'avrebbe portata direttamente alla prova dell'autunno caldo. Ma prima che quell'autunno arrivasse, c'erano ancora alcuni equilibri (questa volta generazionali) da ritrovare.

**5.** Dunque la fine del "miracolo" economico coincise con l'intensificarsi dei conflitti sindacali: tra il 1964 e il 1967 una nuova stagione di agitazioni preparò il terreno alla fase acuta della conflittualità che sarebbe culminata con l'autunno caldo del 1969. Tuttavia, la nuova collocazione del sindacato nello scenario politico nazionale, la sua

crescita numerica e di importanza, la sua affermazione come uno dei «soggetti del pluralismo» della democrazia italiana aprirono un nuovo fronte di crisi, questa volta tutto interno. Mentre, infatti, la struttura organizzativa nazionale diventava sempre più imponente ed efficiente, quella locale iniziava a percepire chiaramente una certa insufficienza nei mezzi, ma anche e soprattutto negli uomini. La provincia pesarese non fece eccezione sotto questo punto di vista. Alla conferenza programmatica della Camera del Lavoro provinciale, tenutasi alla fine del 1966, venne sviluppata un'analisi impietosa dei motivi che stavano alla base del «logoramento delle organizzazioni» e si lanciò una durissima critica se non una vera e propria accusa nei confronti dei quadri, responsabili da un lato di non riuscire ad adattarsi alle veloci trasformazioni sociali che stavano cambiando il volto della provincia, dall'altro di non fornire alcuna preparazione agli attivisti di base. La sintesi più efficace della situazione può essere rintracciata nell'autocritica dello stesso Segretario della Camera del Lavoro Aldo Bianchi, che nella sua relazione si espresse in questi termini:

> A questo punto delle cose occorre chiederci innanzi tutto: il nostro movimento, lo stato organizzativo delle nostre organizzazioni ai diversi livelli, la preparazione del nostro quadro dirigente sono adeguate e quindi all'altezza per affrontare con cognizione di causa tutti questi nuovi problemi nelle fabbriche, nelle campagne e negli uffici? A questa domanda io credo che noi non possiamo dare una risposta affermativa in senso positivo.
>
> Noi siamo una forte organizzazione con oltre 20.000 organizzati. Siamo presenti in tutta la Provincia e la nostra influenza va molto al di là del numero dei tesserati. Siamo un'organizzazione di classe unitaria e democratica [...]. Queste cose sono indubbiamente un grande patrimonio politico e umano che fa onore a sé e alla Cgil. Ma allo stato attuale questo non è più sufficiente. Già le lotte di quest'anno hanno in parte risentito delle nostre insufficienze, dei nostri limiti politici e soprattutto organizzativi [...]. In altri termini noi siamo giunti ad una situazione in cui i rapporti fra il gruppo dei funzionari e l'attivista rivelano talvolta un modo di considerare l'attivista di base come l'esecutore delle decisioni prese sopra di lui.
>
> Abbiamo quindi bisogno di dare una forte sterzata in questa direzione per rendere sempre più democratica l'organizzazione a tutti i livelli e per avere quadri e attivisti di base sempre più numerosi e meglio preparati[12] .

Dunque, per il Segretario della Camera del Lavoro non si trattava soltanto di un deficit organizzativo, quanto piuttosto di una vera e propria insufficienza democratica. Tuttavia proprio in quegli anni una spinta al rinnovamento venne dall'ingresso nelle strutture sindacali di una forte componente studentesca. Accanto agli studenti, aumentò sensibilmente anche il peso della componente giovanile tra i lavoratori sindacalizzati del-

---

[12] Archivio della Camera del Lavoro di Pesaro, b. 24, fasc. 1, 1966.

l'industria che diede nuova linfa alle lotte operaie. Gli uni e gli altri erano comunque le avanguardie di un'intera generazione, gli uni e gli altri trovavano nel sindacato la risposta a quella esigenza di impegno politico che gli anni a cavallo del Sessantotto aveva reso primaria.

L'importanza assunta dai giovani all'interno del sindacato in quello scorcio di decennio venne prontamente riconosciuta dai vertici camerali di Pesaro i quali però, allo stesso tempo, non mancarono di rimarcare il ruolo di rottura e di critica da essi esercitato nei confronti della struttura. Con queste parole, ad esempio, si esprimeva a proposito la segreteria della Cgil nel dicembre del 1970:

> Nelle lotte dei lavoratori, che anche nella nostra provincia sono state imponenti e numerose, si sono distinti, come del resto avviene in tutto il paese, a fianco degli anziani compagni di lavoro e dirigenti del Sindacato, i giovani. È la giovane classe operaia pesarese. Sono i giovani lavoratori metallurgici, del legno, dell'abbigliamento, del commercio e del pubblico impiego che sempre più numerosi si iscrivono ed entrano nel Sindacato. Essi hanno portato e portano in continuazione una ventata nuova nell'organizzazione sindacale. Con il loro modo di ragionare, aperto, spregiudicato e sincero, spesso anche sotto certi aspetti critici nel confronto del sindacato, contribuendo a creare e a rinnovare quasi completamente molte strutture organizzative e di direzione dei sindacati di categoria. Essi hanno contribuito a far avanzare nell'organizzazione sindacale quel discorso che tutti oggi avvertiamo, sulla necessità che il sindacato adegui le proprie strutture organizzative e la propria iniziativa politica per dare tutte quelle risposte di movimento e di lotta necessarie in qualsiasi momento nel posto di lavoro e fuori di esso[13].

Tuttavia, proprio questo ruolo di coscienza critica fece sì che per molti dei giovani che fecero il loro ingresso nelle strutture sindacali in quegli anni l'esperienza all'interno della Camera del Lavoro avesse una durata assai breve: solo alcuni di essi, infatti, arrivarono a ricoprire incarichi nel direttivo, mentre la maggior parte, attestata su posizioni di estrema sinistra, entrò ben presto in rotta di collisione con le organizzazioni sindacali sia a livello nazionale che a livello locale. Ma su questo punto si tornerà più avanti.

Al di là del rapporto conflittuale (o forse proprio in virtù di quello), la presenza di questa componente giovanile fu comunque di stimolo per ravvivare la dialettica interna alla Camera del Lavoro: in particolare gli studenti portarono all'interno del sindacato i temi propri della contestazione giovanile e fecero emergere nuove tematiche insieme a una sensibilità maggiore verso temi di politica internazionale e su questioni come il pacifismo e il disarmo o il sottosviluppo nei paesi del Terzo Mondo. Già nel maggio del '67 questi temi avevano fatto la loro comparsa tra le preoccupazioni del

---

[13] Archivio della Camera del Lavoro di Pesaro, b. 38, f. 2 1970.

sindacato pesarese: in un documento ufficiale l'esecutivo aveva lanciato una raccolta di firme e una grande manifestazione provinciale «per la cessazione del conflitto vietnamita e per la libertà del popolo greco», da poco cancellata dal colpo di Stato dei colonnelli. Due anni dopo, al termine del VII Congresso della Camera del Lavoro di Pesaro, conclusosi il 1° giugno 1969, venne approvata una mozione conclusiva nella quale, insieme alle rivendicazioni salariali e all'incitamento alla lotta sul posto di lavoro, si spendevano non poche parole per disegnare i nuovi scenari e i nuovi compiti del sindacato e veniva individuato uno dei punti centrali della politica sindacale nella «lotta per la pace che deve trovare i suoi obiettivi in una politica di distensione internazionale e di disarmo completo e controllato, liberando così l'umanità dalla minaccia della guerra, e le masse lavoratrici in particolare dall'enorme peso in termini di disoccupazione, di fame, di energie sperperate e sottratte allo sviluppo economico e sociale dell'intera umanità»[14].

Tuttavia nel ricordo di alcuni dei protagonisti di quegli anni il rapporto tra sindacato e universitari appare ancora più ricco e articolato, nonché assai più complesso, rispetto alla semplice immissione di nuovi temi e nuovi interessi nella cultura sindacale. In alcune delle interviste rilasciate nel corso del "Progetto memoria"[15] viene suggerita l'esistenza di una «rete» formata da una pluralità di soggetti collettivi, nati in quegli anni nell'universo giovanile e in particolare nella galassia dell'università. Una rete di cui il sindacato si sforzava, non sempre con successo, di controllare tutte le maglie, a volte allargandole per farvi entrare una parte più larga della società, a volte stringendole per impedire il passaggio di contenuti eccessivamente rivoluzionari.

Uno dei momenti di raccordo e di incontro furono senz'altro le 150 ore, inizio di un rapporto con l'ambiente universitario e studentesco che si farà progressivamente più intenso:

> Al tempo era venuto fuori un aspetto importante che era quello dello studio-lavoro, quello delle famose 150 ore e dava la possibilità a chi lavorava di fare dei corsi serali per poter prendere la terza media. Non era il fatto in sé per sé, ma che coinvolgevi intanto il movimento operaio e poi si cominciavano a fare assemblee, con un gruppo di insegnanti con un gruppo di studenti che veniva a fare le assemblee con noi … Si era creato un legame che, come dicevo prima, il '68 insegna … non c'era un gruppo di operai che lavorava in fabbrica ma c'era un insieme di gruppi di parte della società che potevano essere gli operai con gli studenti. Abbiamo fatto delle assemblee all'università, gli universitari venivano a

---

[14] Archivio della Camera del Lavoro di Pesaro, b.34, f.2, 1969.

[15] A proposito del "Progetto Memoria" che ha portato alla raccolta, da parte di un gruppo di giovani ricercatori (Cristina Ortolani, Alessandra Arduini, Stefano e Anna Bertuccioli e Maria Pia Quinzio), di un copioso numero di interviste a sindacalisti della provincia di Pesaro e Urbino, si veda la presentazione di A. Bianchini, *infra*. Alcune di queste sono state un'utile fonte per la stesura di questo studio.

> fare delle assemblee con noi in fabbrica, nei nostri direttivi, nelle nostre riunioni. Si era creato un amalgama di un valore estremamente importante, a prescindere da come sono andate a finire le cose[16].

I grandi temi che venivano messi sul tappeto non lasciavano però in secondo piano le lotte sul posto di lavoro, che continuarono con crescente intensità fino all'autunno caldo, per poi riprendere con nuovo vigore nei primi anni del decennio successivo. Oltre alle grandi battaglie sindacali, sostenute con esiti non sempre felici, alla Montedison e alla Benelli, furono le agitazioni in decine di realtà minori a risultare decisive per la crescita del sindacato e per la consacrazione del suo ruolo di interlocutore politico delle istituzioni. La testimonianza di un sindacalista risulta a questo proposito assai significativa:

> Mi viene in mente una fabbrica, ad esempio, la Sorbini che aveva 15-18 dipendenti rispetto ad una Benelli che ne aveva 600-700 i primi anni. Ma il fatto di sindacalizzare 16 operai, di fare un'assemblea, quando invece prima nessuno poteva aprir bocca penso che sia importante quanto una fabbrica grande che ti fa una serie di scioperi all'infinito per il rinnovo del contratto, o pur di avere condizioni di vita diverse nella fabbrica. Questa differenza fra grandi e piccole io non la marcherei così tanto perché ciascuno, per le sue proporzioni ha dato il suo contributo per poter fare qualcosa di più grande.. e ci siamo riusciti.

**6.** Quando l'autunno del '69 finalmente arrivò surriscaldò anche nella provincia pesarese il clima politico e sociale e la conflittualità interna al mondo del lavoro, già esacerbata negli anni precedenti, esplose in una serie pressoché ininterrotta di scioperi, manifestazioni, occupazioni e assemblee. Le iniziative sindacali sconvolsero i ritmi del lavoro nelle grandi industrie come nelle piccole fabbriche, nei centri principali come nei paesi dell'entroterra: alla Montedison (dove, peraltro, gli operai erano scesi in sciopero già dai mesi precedenti), alla Benelli, alla Morbidelli, alla Cia di Fossombrone, al calzaturificio Serafini di Fano, alla Benelli Armi di Urbino, alla Team di Novafeltria, per citare solo alcuni fra i capitoli più noti della stagione di lotte sindacali nella provincia di Pesaro. A partire dall'autunno del 1969 e per molti dei mesi successivi, insieme alle tradizionali forme di sciopero vennero attuate forme di lotta nuove e diversificate. A un anno di distanza questo era il resoconto che ne faceva il nuovo Segretario della Camera del Lavoro di Pesaro, Pino Monaldi:

> Si è scioperato a sorpresa, decidendo anche qualche minuto prima dell'orario di entrata; si è scioperato a singhiozzo, due ore di lavoro e due di sciopero; si è anche giunti, come da Morbidelli, da Magnani e alla Viet, a mezzora di sciopero

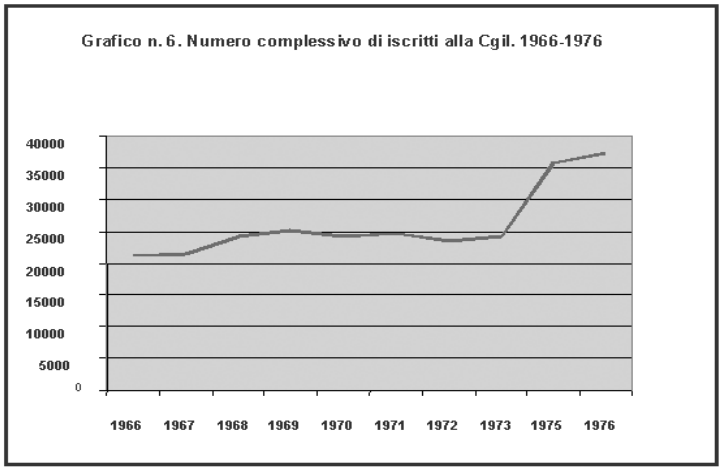
---

[16] Intervista ad Augusto Isotti, rilasciata a Stefano Bertuccioli, giugno 2005.

> e mezzora di lavoro; tutto questo per la durata di alcune settimane, cioè fino a quando non si è raggiunto l'obiettivo proposto.
>
> Si sono improvvisati cortei con macchine e motorini per le vie cittadine di Pesaro con i metalmeccanici e a Fano con i valorosi e combattenti operai del calzaturificio Serafini, che sono ancora in lotta per il rinnovo del contratto. Alla Team di Novafeltria per una settimana hanno scioperato e hanno vegliato la fabbrica giorno e notte con i falò per impedire ai camion di caricare il materiale della fabbrica. E infine si è fatta una nuova esperienza: gruppi di scioperanti ogni giorno si spostavano davanti alle altre fabbriche e alle scuole per diffondere volantini sulla loro lotta e chiedendo la solidarietà agli operai, agli studenti e ai cittadini[17].

L'iniziativa dei lavoratori trovò in questo caso la solidarietà anche delle istituzioni locali: il Consiglio provinciale, il Consiglio comunale del capoluogo e quello di altre città della provincia si riunirono in seduta straordinaria e votarono ordini del giorno in cui si esprimeva sostegno agli operai in sciopero e si mettevano a punto gli strumenti per erogare loro contributi.

Come è noto, i risultati concreti di questa stagione di lotte non furono univoci e se in alcune realtà di fabbrica gli obbiettivi vennero effettivamente centrati, con i rinnovi dei contratti o con l'acquisizione di nuovi diritti sul posto di lavoro, altrove la situazione rimase critica e, come nel caso della Montedison, l'iniziativa sindacale non fu sufficiente a scongiurare le soluzioni più drastiche da parte della proprietà: chiusura di impianti e licenziamenti di lavoratori.




Tuttavia fu questa la stagione in cui il sindacato pose le basi per la definitiva crescita degli anni successivi: il numero di iscritti alla Cgil toccò proprio nel 1969 il primo picco (come mostra il grafico n. 6), prima di alcuni anni di sostanziale tenuta che preludevano all'impennata definitiva registrata a metà degli anni settanta. Le con-

---

[17] Archivio della Camera del Lavoro di Pesaro, b. 38, f. 2, 1970, *Relazione del compagno Monaldi alla Conferenza provinciale di organizzazione del 19. 12. 1970.*

quiste che verranno sancite l'anno successivo dalla promulgazione dello Statuto dei lavoratori modificarono in profondità, per usare ancora le parole di Monaldi, «il vecchio metodo che ogni organizzazione sindacale ha adoperato fino ad oggi per l'elaborazione delle politiche rivendicative a tutti i livelli»[18].

> Avere sancito nei contratti di lavoro il diritto di assemblea nella fabbrica durante l'orario di lavoro e con la partecipazione dei dirigenti sindacali. Avere ottenuto il riconoscimento del diritto di cittadinanza del sindacato nel luogo di lavoro. Avere ottenuto il riconoscimento dei rappresentanti sindacali come agenti che hanno il potere di discutere con l'azienda tutti gli aspetti del rapporto di lavoro […]. Ed aver inoltre sancito in una legge che si chiama Statuto dei diritti dei lavoratori tutte queste conquiste ed altre ancora, come il divieto di licenziamento e la reintegrazione nel posto di lavoro. Possiamo veramente dire che per il sindacato e per il movimento operaio sta cominciando un nuovo periodo storico[19].

**7.** Alla stagione inebriante conclusasi con le conquiste dell'autunno caldo e con la promulgazione dello Statuto dei lavoratori fece seguito, però, uno dei periodi più controversi e delicati della Camera del Lavoro provinciale. Quando, nel 1970 la Segreteria passò dalle mani di Elmo Dal Bianco a quelle di Pino Monaldi, tutti i nodi intrecciatisi negli anni precedenti cominciarono a venire al pettine. Sulla falsariga di quanto stava avvenendo su scala nazionale all'interno della Cgil e, più in generale, della sinistra italiana, esplosero le contraddizioni interne e venne in superficie la spaccatura tra la linea politica della nuova Segreteria (sostenuta anche dalla nuova Segreteria del Pci pesarese e dalla Segreteria nazionale della Cgil) e quella della minoranza di sinistra, composta per la maggior parte dalla componente giovanile entrata negli organismi sindacali nel clima politico creatosi con il Sessantotto. I motivi principali della contesa risiedevano principalmente in due punti: da un lato la gestione del nuovo importante ruolo che le conquiste dell'autunno caldo avevano consegnato ai consigli di fabbrica, dall'altro le modalità per affrontare il passaggio cruciale verso l'unità sindacale. Dopo mesi di iniziali schermaglie e alcuni scontri aperti, le due linee politiche entrarono ineluttabilmente in rotta di collisione nel 1973: l'anno in cui l'Italia conobbe le ristrettezze dell'austerity e i morsi dolorosi che lo shock petrolifero affondò sul suo già provato tessuto economico; l'anno in cui, a livello politico, la sinistra italiana maturò una profonda spaccatura interna dopo l'inaugurazione della politica del "compromesso storico" da parte di Enrico Berlinguer.

Poco prima che tutto questo accadesse, nel giugno di quell'anno, si aprì l'VIII Congresso della Camera confederale del Lavoro della Provincia di Pesaro-Urbino. La rela-

---

[18] Ivi.
[19] Ivi.

zione del Segretario Pino Monaldi alla riunione del Comitato direttivo della Camera del Lavoro in preparazione del Congresso rappresenta forse ancora oggi, a oltre trent'anni di distanza, uno dei documenti più drammatici e al tempo stesso più rappresentativi dello strappo consumatosi in quei mesi tra le due anime della Cgil. L'occasione contingente dello scontro era stata data dalla gestione dei cortei nelle manifestazioni unitarie: da parte delle segreterie provinciali della Cisl e della Uil era stato pronunciato un rifiuto a partecipare a cortei in cui fossero utilizzati slogan e simboli inneggianti alla rivoluzione. Nello slancio impetuoso a sostegno della politica di unità sindacale, Monaldi, pur esprimendo un giudizio negativo nei confronti delle altre due sigle sindacali, accusava di settarismo i compagni della sinistra e difendeva la linea della segreteria:

> Allora compagni, per parlarci chiari, pur non condividendo la esasperazione fatta dalla Cisl e dalla Uil sulla condotta dei cortei e delle manifestazioni, io dico che se un corteo o una manifestazione unitaria non si può fare, come sta avvenendo dal 29 novembre in qua, perché la Cisl e la Uil non vogliono quelle parole d'ordine, che pure noi stessi abbiamo condannato, dobbiamo ribadire il nostro impegno pubblico a gestire le manifestazioni sulla base delle regole che unitariamente si concorda[no], senza peraltro appiccicare l'etichetta a chi fa parte della segreteria della federazione di calare continuamente le braghe. Tra parentesi è bene anche dirci che criticare è facile, ma costruire è più difficile. Infatti le critiche alla federazione sono molte e forse molte di queste critiche sono anche giuste, ma la realtà poi ha dimostrato che al di fuori di questo organismo non si è stati in grado di costruire una sola iniziativa di rilievo.

Dopo queste considerazioni di ordine generale, la relazione passava all'attacco frontale del gruppo dei dissidenti.

> Da due anni in qua – continuava Monaldi – nella nostra Camera del Lavoro è in atto uno scontro che investe la linea sindacale e la condotta dei compagni. Ci sarebbe[ro] quelli della linea dura e quelli della linea morbida, quelli che resistono e quelli che mollano. Giungere ad alcune intese con la Cisl e la Uil per questi compagni, se non passa tutto quello che vogliamo noi, vuol dire mollare e quindi è meglio non fare nulla […].
> I compagni [...] hanno espresso sempre forti critiche a queste intese, impegnando per più sedute gli organismi dirigenti. Ma fin qui non ci sarebbe alcuno scandalo: la critica è un diritto che nella Cgil può esercitare ogni compagno. Ma nella Cgil ha sempre vissuto un costume, quello cioè di rispettare le decisioni della maggioranza […]. Oggi questo costume viene insidiosamente intaccato, cioè se non si riesce a far prevalere la propria opinione negli organismi dirigenti, allora si riporta il discorso alla base creando così inevitabilmente due linee nell'ambito del Sindacato.

La conclusione drastica e al tempo stesso amara della relazione del Segretario non cercava composizioni o compromessi:

> Ecco compagni, mi sono un po' diffuso su questi problemi perché, essendo questa la prima riunione per discutere la tematica congressuale, è bene che nel corso del dibattito si metta[no] in discussione questi orientamenti e queste posizioni che da ormai due anni regnano nella nostra Camera del Lavoro. Non è possibile continuare ancora ulteriormente. Occorre che i Congressi condannino queste posizioni e che ribadiscano che nella Cgil esiste un largo spazio per la dialettica, ma che comunque al di là dei margini nessun compagno ha diritto di andare: chi va al di là si pone fuori dell'organizzazione.

Fuori dell'organizzazione i principali animatori della minoranza interna ci finirono dopo pochi mesi. La testimonianza rilasciata da Mario Maoloni offre una lettura di questo strappo attraverso il racconto di uno degli esponenti della minoranza: le stesse dinamiche descritte dalla relazione di Monaldi, lo stesso difficile tentativo di conciliazione tra due modi diversi di "fare il sindacato", uno più verticistico e tradizionale, l'altro più diretto e aperto alla base, assumono contorni diversi.

> L'iniziativa che prendemmo, in accordo anche con Gigi Agostini a Pesaro era quella di metter in piedi dei corsi di formazione per i delegati, per coloro che volevano venire, quindi anche aperte agli studenti. E queste riunioni, io ricordo che erano molto affollate; tenemmo dei corsi, delle lezioni per spiegare i meccanismi dell'economia e il processo di accumulazione del capitale e poi parlavamo di organizzazione del lavoro, il significato dei ritmi, come si fa ad aumentare lo sfruttamento all'interno della fabbrica. Verso il 1973 questo tipo di impostazione, che era sostenuto dai metalmeccanici ma non completamente digerito da altri pezzi dell'organizzazione, entrò in conflitto con la visione di politica sindacale dei vertici camerali, della segreteria della Camera del Lavoro di Pesaro. La politica sindacale deve partire dai delegati, quindi, un forte impatto democratico e di partecipazione da parte dei delegati? O è il direttivo della Camera del Lavoro che viene costituito tenendo conto delle componenti che ci sono all'interno (comunisti, "psiuppini"), quindi un organismo che media un po' con questa democrazia diretta? Io ero schierato per i consigli di fabbrica e di zona; gli organismi provinciali, gli organismi di vertice dovevano tener conto e considerare, di essere vincolati alle espressioni della base. Nacque una discussione, uno scontro anche molto duro, che richiese molte sedute del comitato direttivo della Camera del Lavoro di Pesaro e si concluse in maniera….. con la sconfitta della linea che sostenevamo io e Luigi Agostini. Mi ricordo che nell'ultima riunione del comitato direttivo un compagno della segreteria nazionale, Aldo Giunti, ci propose di andarcene da Pesaro: a me propose di andare alla scuola centrale della CGIL di Ariccia, alla formazione nazionale delle CGIL, a Gigi Agostini, che seguiva alla Camera del Lavoro i metalmeccanici, di seguire i metalmeccanici di Treviso. Quindi io il 5 novembre del 1974, lasciai la Camera del Lavoro di Pesaro e andai a vivere ad Ariccia[21] .

---

[21] Intervista a Mario Maoloni, rilasciata a Stefano Bertuccioli, giugno 2005.

A metà del decennio, dunque, dopo le numerose scosse di assestamento che la struttura sindacale della provincia di Pesaro aveva subito nei quindici anni precedenti, la situazione sembrava finalmente stabilizzata: risolte (ma non ricomposte) le spaccature interne, realizzato il processo di unità sindacale (nel 1975 la Flm iniziava il tesseramento unitario), ristabiliti nuovi equilibri nel tesseramento tra le varie categorie (la crisi del settore metalmeccanico, ormai irreversibile, aveva fatto da sponda alla crescita di altri settori, tradizionalmente meno compatti e combattivi), la Camera del Lavoro di Pesaro poteva dedicare le proprie attenzioni a nuove emergenze economiche e sociali. Nel 1975 la Federazione provinciale Cgil, Cisl e Uil approvava una nuova piattaforma rivendicativa[22] . In essa il sindacato tornava a chiedere misure eccezionali per salvare l'agricoltura nella provincia, dalla quale traevano ancora il proprio reddito 30000 lavoratori. Ma soprattutto chiedeva una politica di sostegno all'impresa, perché potessero svilupparsi a pieno tutte le potenzialità che soprattutto l'industria del legno non aveva ancora espresso. Veniva richiesta l'individuazione di nuove aree destinate allo sviluppo industriale nell'entroterra, in modo da decongestionare la fascia costiera e permettere una crescita parallela dell'industria turistica.

Ma, al di là di queste riflessioni sulle direttrici dello sviluppo economico della provincia, un'altra emergenza assorbiva in quegli anni i dibattiti e le discussioni interne al sindacato, in particolare nella Fiom: l'emergenza più drammatica e più sanguinosa, quella legata allo sviluppo del terrorismo e alla crescita numerica e qualitativa delle Brigate rosse. Il pericolo che il germe della violenza allignasse anche all'interno del sindacato era quanto mai reale, dato che in quei primi anni di vita le Br avevano dimostrato di riuscire a operare reclutamenti anche dentro le strutture sindacali. A Pesaro, naturalmente, non fu vissuta una particolare emergenza; tuttavia, anche se la maggioranza degli operai era convinta che il terrorismo fosse «nemico dei lavoratori», c'è chi ricorda come in alcuni settori della Fiom ci fosse la tendenza ad un certo "giustificazionismo" verso i brigatisti definiti, con un'espressione allora piuttosto diffusa, «compagni che sbagliano».

«A Pesaro non avemmo dei particolari problemi, – ricorda un sindacalista – però a livello del dibattito politico queste posizioni avevano attecchito abbastanza all'interno della Fiom. Ci fu un dibattito molto forte con il gruppo dirigente: alcuni dentro alla Fiom erano più giustificazionisti. Come ho detto c'era chi diceva "sono solo compagni che sbagliano" e altri no. Una svolta in questo senso ci fu con l'uccisione di Guido Rossa, alcune di queste posizioni regredirono e fu una cosa che fece riflettere molto»[23] .

---

[22] Archivio della Camera del Lavoro di Pesaro, b. 68, f. 2, 1975, *Bozza della piattaforma rivendicativa Cgil-Cisl-Uil per lo sviluppo economico e sociale della provincia di Pesaro.*

[23] Intervista a Rodolfo Costantini, rilasciata a Stefano Bertuccioli, giugno 2005.

Metauro Edizioni s.r.l, Pesaro

*Finito di stampare nel mese di Maggio 2007*
*presso la tipografia Litocolor (Pesaro)*
*Printed in Italy*